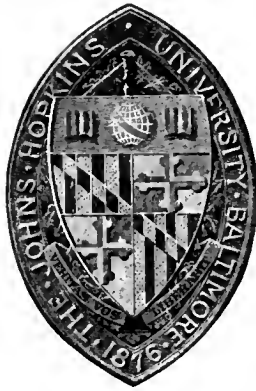




3 1151 00945 0085

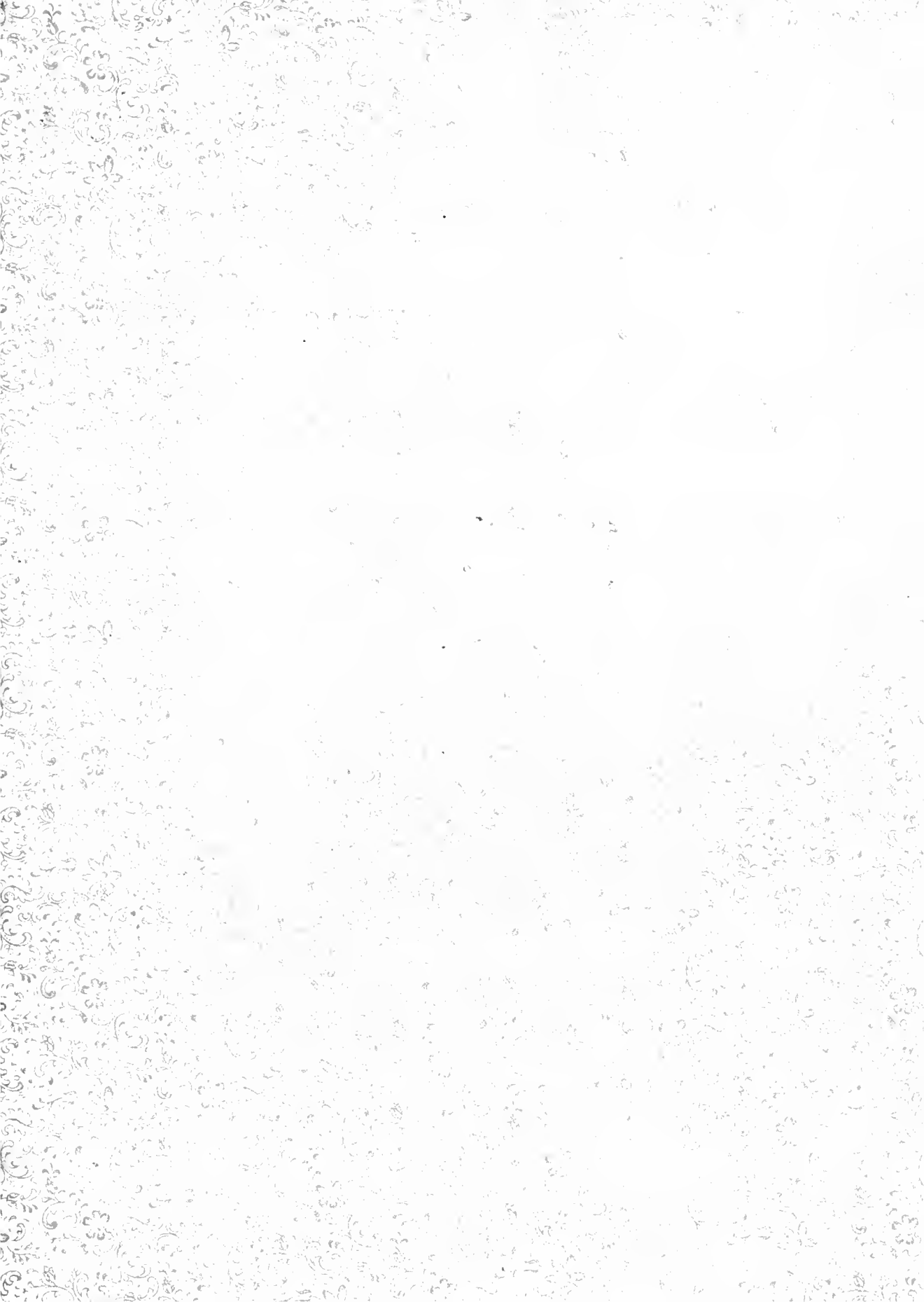
PC 5009  
A 33

LIBRARY



OF THE

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY





ATTI  
DELLA  
R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCXIII

1916

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME XIII.

2



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BRFANI

1916

PC 5009

. A 33

---

# NOTIZIE DEGLI SCAVI

---

Anno 1916 — Fascicolo 1.

REGIONE VI (*UMBRIA*).

## I. BETTONA — *Tomba a camera, etrusco-romana.*

Bettona — antica Vettona — non figura che assai scarsamente nella letteratura archeologica. Un breve accenno ne fa, nel volume del 1884 di queste *Notizie* <sup>(1)</sup>, il Gamurrini, il quale insiste nel rilevare il carattere etrusco, non solo delle fortificazioni, ma anche del materiale archeologico sporadicamente rinvenuto nell'agro bettonese, e ora raccolto nel piccolo museo municipale <sup>(2)</sup>, e la particolare affinità con quello caratteristico di Perugia. E infatti, come mostreremo meglio in seguito, Bettona apparisce una piccola città essenzialmente etrusca.

Nel menzionato scritto del Gamurrini si fa parola di una bella costruzione in blocchi di pietra arenaria locale, bene squadrate e ben commesse, che sorge in prossimità di un caseggiato rurale denominato Colle (e precisamente in un terreno di proprietà del sig. Giuseppe Mari, a ridosso del pendio settentrionale della collina, sulla cui sommità si trovano gli avanzi dell'antica cinta murata con le mura medievali e l'odierno paesetto di Bettona), e si appoggia alla scarpata di una terrazza naturale sul fianco sinistro (per chi salisce) della strada provinciale. Il Gamurrini pensava, congetturamente, a un tempio. Ma, in seguito alla sistematica esplorazione che, tra l'ottobre e il novembre del 1913, è stata compiuta dalla Direzione del Museo di Villa Giulia, si è potuto constatare trattarsi di un bel sepolcro con volta a botte, costruito appunto in blocchi di pietra arenaria di color grigiastro (figg. 1-5). L'edificio è interamente formato di blocchi posticci. Anche la parete di fondo, che si

<sup>(1)</sup> *Notizie degli scavi*, 1884, serie 3<sup>a</sup>, vol. XIII, pp. 290 e seg. Cfr. G. Bianconi, *Arte e Storia*, XV, 1896, pp. 77 e seg. Ma si veggia particolarmente il vol. XI 2 del *C. I. L.*, a pag. 742, ove sono menzionate le antiche fonti letterarie su Bettona.

<sup>(2)</sup> Si tratta di una modesta collezione, molto svariata. Accanto al materiale etrusco, vi è pure qualche cosa di romano.

appoggia al vivo della scarpata, ne è tutta rivestita. Ciò si deve al fatto che il terreno, privo di consistenza, non si prestava al taglio di camere sotterranee.

Presentemente è assai difficile stabilire se la costruzione, una volta condotta a termine, sia stata interamente ricoperta di terra in modo da simulare un vero e proprio ipogeo, oppure se sia stata lasciata allo scoperto. Lo spessore dei muri laterali, di



FIG. 1.

gran lunga maggiore di quello del muro di fondo, e la loro finitezza anche all'esterno (per quanto ci è dato di giudicare dalle parti visibili) farebbero propendere per la seconda ipotesi; ma non tanto la presenza del dromos di accesso, analogo a quello consueto negli ipogei, quanto il maggior spessore dei muri laterali, che si spiega considerando che forse erano destinati a sostenere la pressione di una notevole quantità di terra di riporto (pressione che non poteva farsi sentire sulla parete di fondo appoggiata al taglio di un terreno già bene assodato), farebbe propendere per la prima ipotesi<sup>(1)</sup>. Ma la cosa più probabile è che si abbia da pensare a un compromesso, che cioè l'edifizio si presentasse in parte sotterrato e in parte visibile.

(<sup>1</sup>) Non è una novità il fatto di tombe intere o di facciate di tombe, anche accuratamente



Quanto fosse lungo il dromos nel suo tratto anteriore, non è possibile di determinare. Il breve tratto che precede immediatamente la porta, largo m. 1,57, presenta un brusco dislivello rispetto al tratto anteriore, tanto che vi si discende per due gradini, larghi ciascuno m. 0,37; ed è ancora rivestito di blocchi di pietra. La sua lunghezza complessiva (gradini compresi) è di m. 2,35. La larghezza non si man-



FIG. 2.

tiene sempre eguale; infatti, in prossimità della porta, e cioè per una lunghezza di m. 0,66, le pareti si restringono formando dei risalti di m. 0,21 ciascuno, i quali, a guisa di sguinci, erano destinati a sorreggere una specie di architrave esterno a riparo delle imposte della porta, aprentisi precisamente verso l'esterno. Sul suolo, nel punto centrale di quest'ultima parte del dromos, si osserva un piccolo buco, che immette in una fogna con fossa di scarico, praticata sotto i lastroni della soglia e

---

eseguite, che siano state di poi completamente ricoperte e nascoste. Si pensi al caso di sarcofagi scolpiti, completamente incassati entro fosse che appena li contengono. Quanto alle tombe, fuori dell'Etruria e dell'Italia, è notevole la tomba di Langaza presso Salonicco, che sotto più di un aspetto fa riscontro a quella di Bettona (Th. Macridy, *Jahrbuch des Instituts*, XXIX, pp. 193 e seg., tav. 2-6).

del pavimento del dromos stesso, allo scopo di smaltire l'acqua piovana che vi si raccoglieva e che altrimenti non avrebbe trovato una via di deflusso.

Il corpo principale della costruzione si presenta all'esterno come un massiccio quasi perfettamente quadrato, misurante, per ogni lato, circa 9 metri, con orientazione da S SE a N-NO; dalla qual parte si trovano la porta e il dromos. All'interno non ritorna la stessa forma. Il muro di fondo, come si è detto, ha uno spessore assai



FIG. 3.

più piccolo di quello dei muri laterali: soltanto di m. 0.60; ed è formato dalla sovrapposizione di semplici filari di blocchi. Dei muri laterali, quello più vicino alla strada misura in spessore m. 2,35, l'altro m. 2,45; e sono entrambi costruiti a sacco: blocchi di pietra ben squadri all'esterno e sulle facce formanti le pareti interne della camera; informi rottami di pietra nel mezzo. I brevi tratti del muro della fronte, compresi fra le testate dei muri laterali e l'incontro dei muri del dromos, sono costituiti di blocchi semplici come il muro di fondo. In questo modo ne risulta la forma rettangolare della camera: m. 7,86 di lunghezza, m. 4,25 di larghezza. La parete di fondo e quella dell'ingresso sono perfettamente verticali. Le pareti laterali sono egualmente verticali nella zona più bassa, ma tosto cominciano a incurvarsi con la

volta che, fatta di blocchi cuneiformi, descriveva un arco a pieno centro. Presentemente la volta è quasi del tutto crollata, e i conci che la formavano non esistono più, perchè evidentemente utilizzati come materiale da costruzione. La porta d'ingresso, che ha un'altezza di m. 1,80 e una larghezza di m. 0,89, è foggata ad arco, pure a pieno centro come la volta della camera: ma evidentemente non si può parlare di vero e proprio arco, imperocchè è tagliato quasi per intero in un sol blocco



FIG. 4.

irregolare, posto come un architrave sui due stipiti, e avente una lunghezza di m. 1,58 e un'altezza massima di m. 0,80.

Il suolo della camera ha l'aspetto di una vasca profilata a quattro gradini, che, a guisa di banchi digradanti, corrono lungo le pareti laterali e quella di fondo. Servivano per la deposizione delle urne cinerarie e della suppellettile funebre. Alla parete d'ingresso se ne appoggiano soltanto due, i più bassi, sopraelevandosi la linea degli altri due alla soglia della porta. In questo modo lo spazio centrale, il vero piano della camera, è molto ristretto: misura m. 5,65 in lunghezza e solo m. 0,86 in larghezza, cioè qualche centimetro meno della larghezza della porta; e l'altezza della camera varia da m. 2,90 (dal piano del gradino più alto) a circa m. 3,95 (dal piano interno). E diciamo « circa » in quanto che questo piano interno non è perfettamente orizzontale, ma leggermente inclinato verso l'ingresso; e ciò per dare agio

all'acqua, che eventualmente si fosse infiltrata nella camera, di scorrere tutta verso quella parte. A pie' del gradino è praticato un foro di deflusso che, per un apposito canaletto, comunica con la su menzionata fogna sotto la soglia. Assai varia è poi l'ampiezza dei gradini e non distribuita con rigorosa simmetria (1). La chiusura della

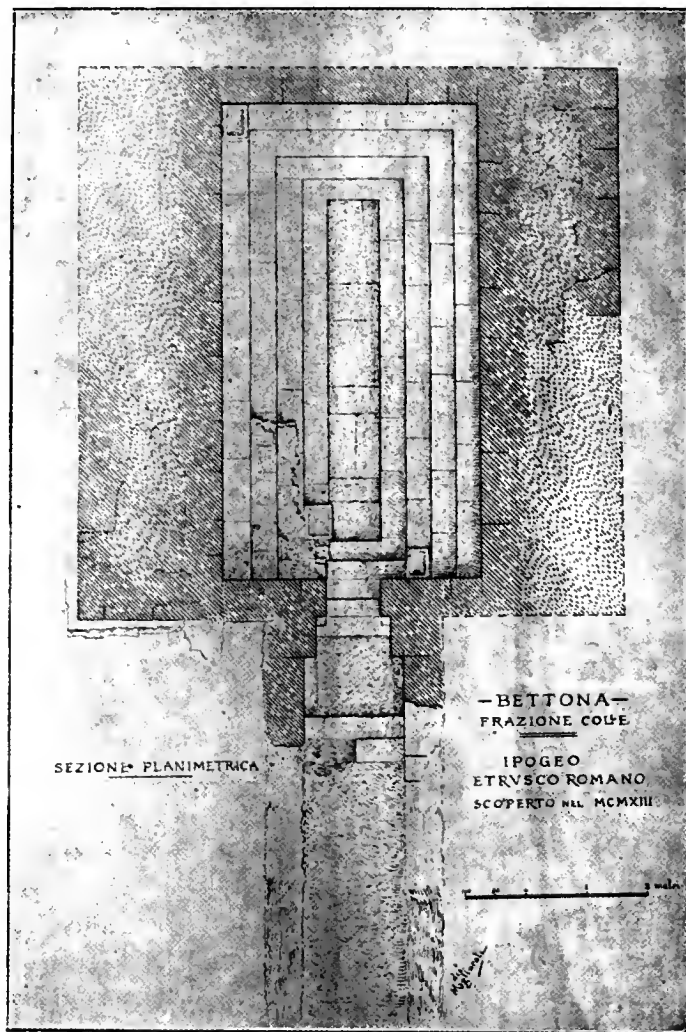


FIG. 5.

porta era formata da due imposte battentate, collocate, come abbiamo già accennato,

(1) Il più basso: m. 0,31 al lato dell'ingresso e m. 0,34 al lato opposto, m. 0,41 ai fianchi; il successivo (al livello della soglia) rispettivamente: m. 0,30 e m. 0,37, m. 0,41  $\frac{1}{2}$  (dalla parte della strada) e m. 0,42; il terzo: m. 0,43 alla parete di fondo, ai fianchi, rispettivamente, m. 41  $\frac{1}{2}$  (dalla parte della strada) e m. 0,43; il più alto, rispettivamente, m. 0,43, m. 0,41  $\frac{1}{2}$  e m. 0,47.

all'esterno, fra i due risalti del dromos, e protette superiormente da quella specie di architrave poggiate sopra i risalti suddetti. Le imposte erano di travertino (se ne conservano due grossi pezzi, appartenenti rispettivamente a ciascuna di esse) e giravano su bilici di bronzo. Di questi bilici, uno si conserva al completo, l'altro in parte (fig. 6. Nella figura l'imposta è capovolta).

\* \* \*

È probabile che, quando era intatta, la tomba di Bettona fosse molto ricca di suppellettile, in specie di oggetti preziosi. Le condizioni in cui furono trovati così



FIG. 6.

il monumento (con la vólta crollata e dispersi i cunei cho la formavano) come il materiale che ancora vi si conteneva. dimostrano che la recente esplorazione è avvenuta quando la tomba era già stata violata e manomessa. Ove perciò si consideri che gli oggetti di valore che ancora vi si trovavano — particolarmente notevoli quelli in oro — con ogni probabilità non rappresentano che un modesto rimasuglio sfuggito all'attenzione dei primi esploratori, è lecito di supporre che la parte trafugata fosse effettivamente ragguardevole, probabilmente assai più ragguardevole di quella rimasta sul posto. Il materiale che si è potuto recuperare è vario: urne cinerarie, anzi tutto, in pietra di Assisi e in pietra locale, di cui tre (propriamente tre coperchi) con iscrizioni; e poi avanzi di oggetti di uso, in ferro, in bronzo, in piombo, in osso, in vetro;

oggetti di ornamento e orificerie; poche monete di bronzo; due epigrafi isolate (una punteggiata, in lamina di bronzo; l'altra incisa in una lastra di pietra di Assisi). Di alcuni pochi frammenti fittili, ordinarissimi (pezzi di tegole, frammenti di rozzi vasi romani, qualcuno di ceramica etrusco-campana a vernice nera, rinvenuti non entro la camera, ma nello sterro del dromos), non è il caso di tener conto.

L'arte delle urne cinerarie non è punto corrispondente alla bellezza della tomba (non sappiamo se altre più belle siano state trafugate): alcune sono ornate di sculture; altre semplici, senza alcun ornamento. Presentemente sono tutte scomposte e frammentate; così che abbiamo da fare con dei pezzi sporadici: urne senza coperchi (tal-



FIG. 7.

volta ridotte al solo fondo, di grande spessore) e coperchi e frammenti di coperchi senza le urne. E, oltre che frammentate, sono straordinariamente logore. Ci limitiamo a menzionare gli esempi meno trascurabili.

1. Urna frammentata, con rappresentazione di un cavaliere di profilo a sinistra. Arte rozza. Lungh. m. 0,82 (fig. 7).

2. Urna frammentata, con nascimento floreale sulla fronte. Lungh. m. 0,55.

3. Urna frammentata, molto logora, con un grande fiore sulla fronte, fiancheggiato da due anfore. Lungh. m. 0,82.

4. Coperchio di urna, logoro. Figura maschile recumbente a sinistra con patera nella destra. Attrezzi vari di difficile identificazione, sul piano del letto, dietro la figura. Arte molto rozza. Lungh. m. 0,52 (fig. 8).

5. Coperchio di urna. logoro. Figura panneggiata, semisdraiata a sinistra. Sul margine frontale, iscrizione latina, corrosa e di non chiara lettura; la più attendibile



FIG. 8.



FIG. 9.

sembra la seguente:

PERENNA C.F.FLAMINI[*a*]o[*na*]

Lungh. m. 0,54 (fig. 9).

6. Coperchio di urna logoro. Figura recumbente con le gambe piegate alle ginocchia, la testa appoggiata alla mano sinistra (che vi è rimasta attaccata, mentre il braccio è scomparso), e una patera nella destra. Lungh. m. 0.59.

7. Coperchio di urna, logoro. Figura acefala, nell'atteggiamento della precedente; patera nella mano destra. Sul margine frontale, iscrizione illeggibile. Lungh. m. 0,47.

8. Coperchio di urna logoro. Figura acefala recumbente, con patera nella destra. Lungh. m. 0,55.



FIG. 10.

9. Testa maschile pertinente a coperchio di urna. È molto logora; ma lascia supporre che l'urna, della quale faceva parte, fosse di fattura un po' meno dozzinale delle altre. Alt. m. 0,15.



FIG. 11.

10. Coperchio di urna a doppio spiovente, con testa gorgonica fra due fiori sul frontoncino. Lungh. m. 0,55 (fig. 10).

11. Parte anteriore di coperchio di urna, a doppio spiovente, con testa umana di prospetto, fra due ramoscelli fioriti. Lungh. m. 0,47 (fig. 11).

12. Coperchio di urna a doppio spiovente, con testa umana di prospetto, fra due ornati a duplice voluta. Lungh. m. 0,55 (fig. 12).



13. Coperchio di urna a doppio spiovente, con il frontone a foggia di due pelte disposte a puntoni, con le centinature sporgenti e due volute agli angoli esterni formanti acroterii. Figura a forma di cuspidi di lancia nel mezzo del timpano. Sull'orlo frontale inferiore, la seguente iscrizione etrusca:  $\ve\varrho\text{I}\varrho\text{I}\varrho\text{I}\varrho\text{I} : \text{M}\text{A}\text{N}\text{V}\varrho\text{V}\text{D}$ . Lungh. m. 0,61 (fig. 13).



FIG. 12.

14. Coperchio di urna a doppio spiovente con due pelte simili alle precedenti sul frontone, ma completamente comprese entro le linee del frontone medesimo. Lungh. m. 0,59.

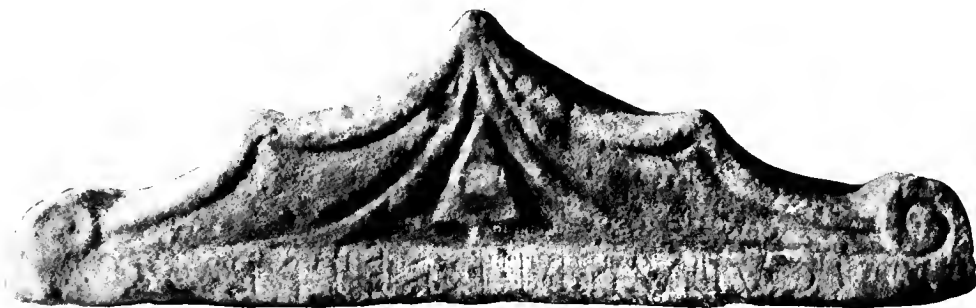


FIG. 13.

15. Coperchio quasi simile al precedente. Lungh. m. 0,61.

Non è il caso di far menzione particolare delle urne e dei frammenti senza ornati, assolutamente insignificanti. Una sola di queste urne forse vale la pena di ricordare, per la sua forma singolare, avendo una lunghezza di m. 0,59, una altezza di m. 0,38 e una larghezza di m. 0,18 soltanto.

Le urne scolpite trovano le loro analogie in quelle note e caratteristiche provenienti dai dintorni di Perugia (1); e questo fatto è una nuova conferma all'osserva-

(1) Su quelle a composizioni figurate a rilievo avremo occasione di tornare in seguito; per i coperchi con due pelte contrapposte nei frontoncini, cfr. G. Conestabile, *Monumenti di Perugia*, tav. XVII, 1; XIX, 1; LXVI, 2.

zione, già fatta dal Gamurrini, circa l'affinità di carattere dei monumenti bettonesi con quelli di quell'importante centro etrusco.

Gli oggetti di uso sono ridotti in condizioni assai più che miserevoli. Dei rottami di ferro, fortemente ossidati e logori, alcuni sembra facessero parte di un umbone; tra gli altri si riconosce qualche avanzo di grosso chiodo e qualche grappa. Per la maggior parte sono irriconoscibili. Tra gli oggetti di bronzo si riscontra un paio di specchi, affatto lisci e ridotti in frantumi; un paio di piattelli, di cui uno forse non era che una piccola patella, con manico frantumato; pochi frammenti di un lebetes; una cerniera probabilmente di serigno; un anello a nastro; una targhetta sagomata, molto robusta; frammenti di vasellino in lamina sottile; due piccole anse ad arco, sfaccettate; due frammenti di armilla a corda; una piccola piastra rettangolare, liscia, frammentata; alcuni chiodi, di cui due lunghissimi (di oltre m. 0,25).



FIG. 14.



FIG. 15.

Irriconoscibili gli avanzi di piombo; di osso non si nota che un ago crinale, decorato di incisioni, frammentato, e il frammento di un altro. Di una bella coppa di vetro verdognolo, orlata di un fregio a scorniciature e a dentellature praticate all'interno, con vari frammenti si è potuta ricomporre una parte notevole; misura mm. 172 di diametro e mm. 95 di altezza.

In genere, meglio conservati ed anche più importanti sono gli oggetti di ornamento e di oreficeria.

1. Braccialetto di pasta vitrea, di color ambra molto scura. La superficie è formata da tre bastoncini toriformi (il mediano assai più grande degli altri due) addossati a un nastro. Su ciascuno dei suddetti tori è sovrapposta una decorazione in rilievo a zig-zag, ora in parte distaccata, gialla nel mediano, bianca nei due laterali. Diam. mm. 107; largh. mm. 33. Rotto e ricomposto con qualche lacuna e qualche scheggiatura (fig. 14).

2. Braccialetto di pasta vitrea, molto trasparente; color leggermente verdognolo, con luneggiature sovrapposte giallognole applicate dalla parte interna. Esternamente presenta tre listelli toriformi, aggettanti da una fascetta; quello di mezzo, più grande, suddiviso con incavi obliqui che danno ai singoli segmenti l'aspetto di altrettante losanghe. Diam. mm. 85; largh. mm. 24 (fig. 15).

3. Un paio di orecchini con teste di moro in ambra (fig. 16, 16 a) chiuse in un'armatura che si compone dei seguenti elementi: Una specie di cuffia d'oro foggata nella tecnica a granulazione irregolare che si accosta al pulviscolo (<sup>1</sup>), orlata di filettatura a corda, riveste quasi tutta la testa con la nuca, formando dei lobi che discendono sulla fronte, sulle tempie e, girando attorno agli orecchi, si stendono fin sulle guance. Sull'alto della testa poggia come un berrettino a foggia di basso cono tronco, con margini superiore e inferiore orlati di filo a corda, suddiviso, per mezzo di filettature consimili, in tre scomparti rivestiti di smalto azzurro. In uno degli orecchini questo berrettino è ben conservato; nell'altro, gran parte dello smalto con i listelli divisorii è scomparsa. Sulla sommità del berrettino è attaccato un anelletto, al quale si aggancia la borchietta quasi sferica del grosso uncino a tortiglione, che nel



FIG. 16.



FIG. 16 a.

contempo forma il gambo di una coppetta, ornata di baccellature a filigrana, nella quale è inserito il collo del moro. Ma all'orlo liscio della coppetta si attacca una particolare sporgenza orlata di sottile filo a pallottoline o piuttosto filettatura a segmenti, che dalla parte anteriore, sotto il mento, si sviluppa a labbro di brocca. L'ambra delle teste nei due orecchini non è uguale: in uno è piuttosto rossiccia, nell'altro brunastra. Altezza mm. 22 (circa).

4. Un paio di orecchini consistenti in un mezzo disco a zone concentriche (fig. 17), con il taglio in alto e formato da un castone di pietra rossa (granato), nel mezzo, tenuto da foglioline ripiegate e circondato, lungo l'orlo arcuato, successivamente dall'interno all'esterno: da un filo liscio, da una treccia a filigrana, da una coppia di fili lisci, da una grossa filettatura a segmenti e, infine, da una frangia a triangoletti granulati. Sul margine superiore del mezzo disco è attaccato un dischetto minore contenente un'altra pietra, ora mancante, fiancheggiata da due volute, che sono formate da un filettino liscio fiancheggiato da due cordoncini granulati. Quello della parte superiore gira sopra un dischetto. Al margine inferiore del mezzo disco è sospesa un'anforetta dai manichi a volute, formati da sottili fascettine. È adorna,

(<sup>1</sup>) Sulla tecnica del pulviscolo veggasi particolarmente G. Karo, *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, I, pag. 277 e segg.

alla spalla, all'orlo della bocca, al fusto del piede, di cordoncini granulati; sulla pancia, di due filari di fiorellini pure granulati; un altro fiorellino simile si trova sul collo (in uno degli orecchini ora manca); un altro grappoletto di granuli, di forma triangolare, è applicato sul corpo dell'anfora, presso l'attaccatura del piede (nello stesso orecchino, di cui sopra, manca). Le anforette hanno la base del piede quadrangolare. In ciascun orecchino l'anforetta è fiancheggiata da due paia di catenelle, sospese anch'esse al margine del mezzo disco. Le due interne sono a treccia e portano ai capi, in un orecchino, grappoletti di globuli, nell'altro cilindretti segmen-

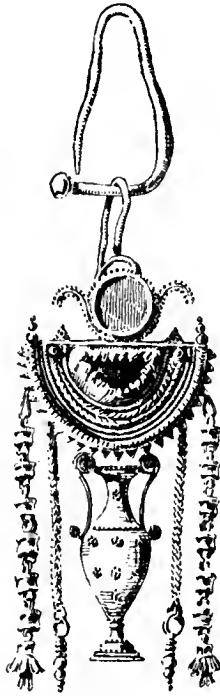


FIG. 17.

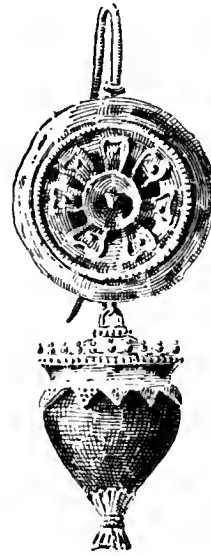


FIG. 18.

tati, a cui fa sèguito una serie di quattro globuli di grandezza decrescente dall'alto in basso. Le catenelle esterne sono di diversa foggia e consistono in una serie di cilindretti con gola, riuniti per mezzo di doppi filettini passanti attraverso i cilindretti e concatenantisi tra di loro. Ai capi terminano con dei fiocchetti. Nell'orecchino coi grappoletti la catenella di destra manca. Alt. mm. 36 (circa, senza gli anelli da infilarsi negli orecchi).

5. Orecchino scompagnato, consistente in un disco a margine convesso, al quale è attaccato un pendaglietto in pasta opaca legato in oro (fig. 18). Il disco ha in mezzo un fiore a sette petali, chiuso entro un cerchietto a cordoncino segmentato; i petali sono formati di piccole laminette d'oro orlate di filigrana. Il granello di pasta opaca del pendaglio ha forma quasi conica, con la base in alto, ed è incastonato da questa parte in una specie di concolina che all'orlo è ornata di triangoletti granulati e, dalla parte

opposta, di una corona costituita da un cordoncino segmentato a cui si sovrappone una serie di minuscoli merli formati da due globuletti sovrapposti, di diversa grandezza. La punta del cono è inserita in un finimento a due coppette baccellate contrapposte, orlate di filigrana, con il picciuolo di congiunzione stretto da un anelletto a duplice cordoncino segmentato. Alt. mm. 38.

6. Orecchino scompagnato, consistente in un globetto di pietra calcarea chiuso fra due concoline baccellate, in filigrana: quella di sopra sormontata da una pietra rossa (granato) a foglia di edera con la punta in alto, legata in una fascetta di oro che ne segue la linea ed è ornata esternamente da un cordoncino granulato; quella inferiore seguita da un finimento, costituito da un cordone a segmento fra due filet-

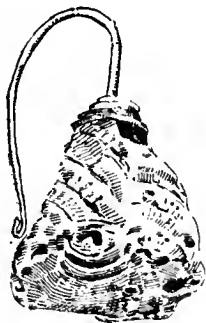


FIG. 20.



FIG. 19.



FIG. 21.

tini lisci e, successivamente, da tre globuli decrescenti, dei quali l'ultimo appena percettibile. Alt. mm. 30 (fig. 19).

7. Parte superiore di orecchino, consistente in un globetto di pasta vitrea chiuso fra due concoline orlate di sottilissimi cordoncini segmentati: alla superiore è sovrapposto una specie di cuscinetto d'oro a forma di mezzaluna, chiuso in fascetta che ha il margine anteriore dentato. Alla concolina opposta se ne attacca dal dorso un'altra, più piccola baccellata, che copre l'anelletto a cui si agganciava la parte inferiore dell'orecchino. Alt. mm. 22.

8. Orecchino scompagnato a testa di toro, formata da laminetta battuta. Le corna sono ammaccate. Lung. mm. 19 (fig. 20).

9. Due paia di orecchini consistenti in semplici fili di oro agganciati. Diam., rispettivamente, mm. 12 (circa) e mm. 10 (circa).

10. Orecchino scompagnato, dello stesso tipo, assai più piccolo. Diam. mm. 8.

11. Frammento, forse di pendaglio. La parte che rimane comprende due anfore la cui pancia è formata da un granello di pasta vitrea (uno è mancante), e che sono impostate, l'una a fianco dell'altra, sopra una basetta rettangolare. Alt. mm. 18 (fig. 21).

12. Anello d'oro, con piccolo cammeo, rappresentante una testa virile, imberbe, coronata di alloro, di profilo a sinistra (fig. 22). La testa ricavata, come di consueto, dallo strato bianco, sul fondo bruno dello strato inferiore, è abbastanza finamente lavorata. Per altro, qualche particolare non è ben reso, come la bocca. Alla corona di alloro, ricavata dallo strato superiore giallognolo, è legato un nastro svolazzante dietro la nuca. Alt. mm. 23 (dell'anello) e mm. 16 (del cammeo).

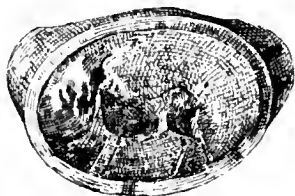


FIG. 23.



FIG. 22.



FIG. 23 a.

13. Grosso anello di oro, con castone di corniola a superficie convessa, avente incisa una figura di caprone di profilo a sinistra. Alt. dell'anello, mm. 26; diam. maggiore della corniola, mm. 16 (fig. 23, 23 a).



FIG. 24.



FIG. 26.



FIG. 25.

14. Anello d'oro con castone di ametista a superficie convessa, semplice. Alt. dell'anello mm. 22; e lung. del castone mm. 14.

15. Anello d'oro. mancante di castone. Alt. mm. 25 (fig. 24).

16. Altro anello d'oro, più piccolo, pure mancante di castone. Alt. mm. 20. (fig. 25).

17. Piccolo anello d'oro, adorno di due protuberanze a forma di otto. Alt. mm. 27 (fig. 26).

18. Piccolo anello d'oro che al posto del castone presenta un leggero rigonfiamento. Alt. mm. 15.

19. Anello di ferro, frammentato, con castone di pasta vitrea, verdognola, di forma ovale e superficie convessa, sulla quale è incisa la figura di un insetto di profilo con le ali sollevate. Lungh. mm. 18; diam. maggiore della pasta vitrea mm. 11 (fig. 27).

20. Castone di anello in sardonice, di forma irregolarmente ovale. Vi è incisa, di profilo a sinistra, la figura di un giovane ignudo, piegato in avanti. Alt. mm. 10. (fig. 28).

21. Castone di anello, in corniola, di forma ovale, a superficie piatta, con incisa, di prospetto, una mosca. Diam. maggiore mm. 11 (fig. 29).



FIG. 28



FIG. 27.

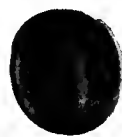


FIG. 29.

22. Ferma-anelli a meandro. d'oro. Diam. mm. 19.

23. Placchetta circolare di oro, con stella sbalzata a otto raggi e disco nel mezzo. Diam. mm. 15 (fig. 30).



FIG. 30.



FIG. 31.



FIG. 32.

24. Fogliolina d'oro a cinque lobi con nervature a puntini sbalzati. Lungh. mm. 14 (fig. 31).

25. Altra simile, con gambo. Lungh. mm. 23.

26. Filo d'oro ripiegato e contorto. Lungh. mm. 38.

27. Piccolo amuleto d'oro, contenente la rappresentanza degli organi genitali, legato a un anelletto a fascia. Alt. mm. 11 (fig. 32).

Non teniamo conto di pochi altri frammentini insignificanti.

Delle monete — in tutto dodici e tutte di bronzo — una, assai piccola, è assolutamente irriconoscibile; le altre sono più o meno logore. Solo un sestante campano, di Calatia, si lascia identificare; per le rimanenti, tutte romane della Repubblica, dato lo stato di corrosione, altro non rimane che di valersi del peso per determinarne

approssimativamente la data. Eccone l'elenco complessivo, toltone il menzionato esemplare irricognoscibile:

1. Sestante di Calatia. *D* Testa di Zeus a destra; dietro, due stellette. *R* Selene su biga a destra e leggenda: ITAJAK. Ann. 250-211 av. Cr. (1).
2. Oncia semilibrale, di gr. 23,60. Anni di coniaz. 280-268 av. Cr.
3. Asse della riduzione sestantaria, di gr. 31,80. Ann. 268-217 av. Cr.
4. Quadrante della riduzione sestantaria, di gr. 8,80. Ann. 268-217 av. Cr.
5. Asse della riduzione onciale, di gr. 28,70. Ann. 217-150 av. Cr.
6. Asse id., di gr. 21,80. Ann. 217-150 av. Cr.
7. Asse id., di gr. 21,10. " " "
8. Asse id., di gr. 19,80. " " "
9. Asse id., di gr. 17,40. " " "
10. Asse id., di gr. 15,90. " " "
11. Quadrante id., di gr. 8,70. Ann. 217-150 av. C.

Finalmente vanno ricordate le due iscrizioni, oltre a quelle sui coperchi delle urne. Una è, come si è detto, a lettere punteggiate in lamina di bronzo, molto frammentata, a contorno informe, avente una lunghezza massima di mm. 250 e una altezza massima di mm. 140 (fig. 33). Vi si legge ancora:



FIG. 33.

[ *volsius*: l' f. . . . *vian* . . . ]

L'altra è incisa su di una lastra rettangolare, anzi leggermente trapezoidale, di pietra di Assisi, misurante rispettivamente mm. 380 e 360 × mm. 250; e dice

SEX · VALERIVS · SEX;  
F · CLV · PROCVLVS  
PR · ETRVRIAE  
VI · VIR

\*  
\* \*  
\*

La tomba di Bettona è di un tipo non molto comune in Etruria; ma sono assai noti i pochi esempli analoghi, che si riferiscono a epoche diverse: la così detta tomba,

(1) Cfr. Head, *Historia numorum*, Oxford, 1911, pag. 31.



o tonella, o grotta di Pitagora a Cortona (1); il così detto « deposito del gran duca » presso Chiusi (2); il così detto « Tempio di S. Manno » presso Perugia (3). Caratteristica tutta propria della nostra è la molteplicità dei banchi disposti lungo le pareti per la deposizione delle urne, mentre si riscontra un unico banco nella menzionata tomba del granduca a Chiusi. Ma lo stesso sistema si ritrova in tombe a camera etrusche tagliate nella roccia; si pensi alla tomba tarquiniense del Tifone (4).

Naturalmente, come sempre avviene ogni qualvolta ci si ritrova davanti a una costruzione etrusca o romana ad arco incuneato, non può non riaffacciarsi anche in questo caso la vecchia questione circa l'origine di questo genere di costruzione presso gli Etruschi. Ma qui non possiamo che limitarci a brevi osservazioni. È fuori di dubbio che entro i confini della stessa Etruria troviamo esempi delle varie fasi di sviluppo della volta: della fase embrionale, della fase intermedia e della fase evoluta. La tomba di Cortona, sia pure alla sola apparenza, rappresenta già una forma abbastanza progredita. Si sa bene come la forma embrionale si debba riconoscere in monumenti più antichi: per esempio, nella porta della tomba Campana a Veio (5); in due tombe presso Orvieto (6). Per quanto anche in queste opere predomini il sistema che i Francesi chiamano à *encorbellement*, il blocco superiore centrale, che chiude l'arco e si incastra fra i due contigui laterali, costituisce una vera chiave di volta. Ora qui sta il primo nocciolo della questione. La forma embrionale è nata spontaneamente in Etruria, o è stata importata dal di fuori? Non si può escludere che, anche in questa forma embrionale, gli Etruschi l'abbiano importata dall'Oriente, al pari di tante altre forme artistiche. Ma bisogna distinguere fra Oriente e Oriente. Quando a Veio e a Orvieto si costruivano le tombe di cui abbiamo fatto parola, già da parecchio tempo in Oriente — in Egitto (7) e soprattutto nelle regioni mesopotamiche (8) —, la volta aveva raggiunto un alto grado di perfezione. Ora ci sembra assai difficile ammettere che nelle

(1) Ag. Castellani, *Bull. dell' Instituto*, 1834, pag. 197 e segg.; W. Abeken, *Ann. dell' Inst.*, 1841, pag. 39 e segg.; Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, II<sup>a</sup> 1883, pag. 406 e segg.; Martha, *L'Art étrusque*, pag. 149; J. Durm, *Die Baukunst der Etrusker etc.*, (2<sup>a</sup> ed.), pag. 51, fig. 50. Questa della tomba di Pitagora non è, come è noto, una vera volta, in quante che i cunei, oltre che sostenersi l'un l'altro, riposano con una estremità su di un blocco tagliato a semicerchio. Una vera volta trovasi nella tomba esistente presso il palazzo Cecchetti, pure a Cortona (Dennis, op. cit., pag. 400; Martha, op. cit., pag. 149).

(2) Dennis, op. cit., II<sup>a</sup>, pag. 338 e segg.; Durm, *Bauk. der Etr.*, pag. 51 e fig. 52 a pag. 32. Un'altra tomba, pure di Chiusi, che, pure essendo di diversa forma e struttura, offre un identico esempio, è quella del Colle Casuccini (Dennis, op. cit., pag. 321 e segg.).

(3) Conestabile, *Monum. di Perugia*, tav. XXX; Dennis, op. cit., II<sup>a</sup>, pag. 450 e segg.; Durm, *Bauk. der Etr.*, pag. 51 e segg., fig. 52 a pag. 53.

(4) *Mon. dell' Inst.*, II, tav. 3-5; *Ann. d. Inst.*, 1834, pag. 153 e segg.; Dennis, op. cit., I<sup>a</sup>, pag. 327 e segg.

(5) Canina, *Etruria marittima*, I, tav. XXXV, 2; Dennis, op. cit., I<sup>a</sup>, pag. 33 e segg.; Martha, *L'Art étrusque*, pag. 147, fig. 118; Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, II, 2, fig. 3219.

(6) Durm, *Bauk. der Etr.*, fig. 49 e fig. 53.

(7) Perrot-Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, I, pag. 530 e segg.

(8) Perrot-Chipiez, *Hist. ds l'Art*, II, pag. 143 e segg., pag. 163 e segg., pag. 231 e segg.

costruzioni dell'Egitto e delle regioni mesopotamiche si debbano riconoscere i prototipi della primitiva volta etrusca. Se gli Etruschi avessero conosciuto modelli di quel genere, li avrebbero imitati assai meglio. Si pensi al caso delle tombe a camera fatte a imitazione di quelle dell'Asia Minore, e si avrà un'idea approssimativa di ciò che gli Etruschi avrebbero saputo fare quando avessero disposto di modelli di volte come quelle delle suddette regioni dell'Oriente.

Ma è appunto una regione dello stesso Oriente che, in fatto di volte e di archi, offre esempi di costruzioni analoghe alle primitive volte dell'Etruria: la già menzionata Asia Minore. Nel paese degli Etei una porta della supposta città di Pterion è somigliantissima alla porta della tomba Campana <sup>(1)</sup>. Considerato, dunque, che l'Asia Minore è la regione dell'Oriente con la quale l'Etruria si è trovata in rapporti diretti (il caso delle tombe a camera tagliate nella roccia è, notoriamente, decisivo come conferma di questi rapporti), è possibile che anche la forma embrionale dell'arco sia stata importata in Etruria dall'Asia Minore. D'altro canto è pure ammissibile — e infatti qualcuno l'ammette <sup>(2)</sup> — che il sistema della volta abbia potuto nascere indipendentemente presso popoli diversi. E, dato l'aspetto assolutamente primitivo della tomba di Orvieto e della tomba Campana, non c'è ragione di negare questa possibilità anche per l'Etruria. Comunque l'abbiamo detto, si tratta di una forma puramente embrionale, con la quale si connette la questione delle origini prime del sistema. Altra cosa è lo sviluppo successivo dell'arco e della volta in Etruria e in Italia, in genere; sviluppo che ha assunto poi, nell'architettura romana specialmente, quelle proporzioni che tutti sanno. Ma anche qui ci si ripresenta la domanda analoga: se, cioè, l'arco e la volta abbiano avuto sviluppo in Etruria indipendentemente da qualsiasi influenza esterna o sotto l'influenza di modelli esotici. Ed è necessario di proporsi una seconda volta la questione, perchè, evidentemente, l'esistenza in embrione di un determinato tipo di costruzione da per sé non esclude che lo sviluppo successivo avvenga per un ulteriore intervento di modelli dello stesso tipo, coesistente altrove in una fase molto più progredita. Anzi, in questo caso, si può dire che l'influenza esterna, quale coefficiente di sviluppo, ha molto maggior valore che non la preesistenza stessa del prototipo (non importa se originario o importato) nel luogo stesso ove il fenomeno si compie. Ciò stabilito, se fossimo sicuri che gli Etruschi, anche dopo aver cominciato a costruire archi sul tipo, ad esempio, di quello della tomba Campana, siano venuti a conoscenza di costruzioni analoghe di altri paesi, ma giunte a un considerevole grado di perfezione tecnica, non esiteremmo a riconoscere come decisivo l'effetto della inevitabile influenza di tali costruzioni. Ma, fino a prova contraria, crediamo che di simili influenze non ci sia motivo di parlare. Abbiamo già ricordato come i centri principali, ove, sin da tempi antichissimi, la volta ha raggiunto il suo massimo grado di sviluppo, siano l'Egitto e la Mesopotamia. Ora nulla prova che l'architettura etrusca, nel tempo a cui ci riferiamo, abbia avuto rapporto con quelle

<sup>(1)</sup> Texier, *Description de l'Asie Mineure*, tav. XXXI. Cfr. Daremberg-Saglio, *Dict. d. Ant. gr. et rom.*, II, 2, pag. 1257, fig. 3208.

<sup>(2)</sup> Durm, *Bauk. der Griechen*, (3<sup>a</sup> ed.), 1910, pag. 212 e seg.

architetture. Come l'influenza dell'Egitto e della Mesopotamia non si è fatta sentire nel periodo delle origini (per il quale si può ammettere solo quella delle forme dell'Asia Minore), così non sembra si sia fatta sentire durante le successive fasi di sviluppo.

Non c'è dubbio che, nel campo dell'arte edilizia, certi tipi antichissimi di costruzioni, in uso presso gli Egizi, i Caldei, gli Assiri, con l'andar del tempo sian penetrati anche in Italia; ma — cosa, questa, che ci proponiamo di mettere meglio in evidenza in un altro lavoro presentemente in preparazione (1) — il fatto è avvenuto molto tardi, non prima dell'età ellenistica, quando, cioè, la costruzione della volta incuneata in Etruria era già sviluppatissima e, quel che più importa, è avvenuto per il tramite della Grecia, ove, d'altro canto, la penetrazione di tale indirizzo artistico era cominciata a manifestarsi assai prima, per cui assai prima esso aveva raggiunto un alto grado di sviluppo. Quando invece si pensi alla scarsissima diffusione che la volta a cunei ha avuto nell'Asia Minore stessa e poi nella Grecia propria — i modesti esempi di Cnido e dell'Acarnania sono dei fatti sporadici (2) —, ci riesce assai difficile ammettere che la Grecia abbia servito da tramite fra l'Egitto e le regioni mesopotamiche, da una parte, e l'Etruria dall'altra, per l'importazione del sistema costruttivo in questione. In caso diverso, nella stessa Grecia dovremmo riscontrare assai più abbondanti tracce di costruzioni a volte incuneate. Più frequenti esempi sembra che offra la Macedonia (3); ma, anzi tutto, non sappiamo quali rapporti diretti abbiano potuto esistere fra la Macedonia e l'Etruria; in secondo luogo c'è da osservare che le tombe della Macedonia difficilmente possono ritenersi anteriori a certe costruzioni a volta dell'Italia, delle quali dobbiamo ricordarci a proposito delle tombe etrusche su menzionate (4).

Tutto ciò considerato, incliniamo a credere — sempre fino a prova contraria — che lo sviluppo della volta incuneata e dell'arco in Italia sia dovuto, per la sua massima parte, agli Etruschi stessi, ai quali dunque spetterebbe effettivamente il merito di aver creato, indipendentemente da quanto si era fatto in precedenza da popoli più antichi, un sistema di costruzione che è divenuto poi una delle principali caratteristiche e uno dei maggiori vanti dell'architettura romana (5).

(1) Si intitolerà: *L'Architettura ippodamea. Contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità*. Contiamo di pubblicarla nelle *Memorie* della R. Accademia dei Lincei.

(2) Per Cnido: Durm, *Baukunst der Griechen* (3<sup>a</sup> ed.), fig. 198 a pag. 215; cfr. pag. 242. Qualche altro esempio sembra si trovi a Pterion (Texier, *Descr. de l'Asie Mineure*, tav. XXXI; cfr. Daremberg-Saglio, II, 2, pag. 1257). Per l'Acarnania, Heuzey, *Le mont Olympe et l'Acarnanie*, Paris, 1860, tav. XV.

(3) Oltre alla menzionata tomba di Langaza (*Jahrb. d. Inst.* XXIX, pag. 198 e segg.), cfr. Heuzey-Daumet, *Mission de Macédoine*, pp. 226, 246, 252; tav. XV, XVIII, XX.

(4) Per esempio: il *Carcer* sopra il *Tullianum* e la Cloaca Massima a Roma; le note porte di Falerii Novi e di Volterra.

(5) Non hanno potuto avere influenza, dal semplice punto di vista formale, le costruzioni a volta dette *d'encorbellement*, avendo queste una sezione a ogiva e non a picco centro.

\*  
\*  
\*

Non è agevole poter stabilire con precisione la cronologia delle nostre tombe a volta, compresa quella di S. Manno, non ostante la presenza dell'iscrizione che probabilmente è contemporanea al monumento. In genere, quindi, dobbiamo accontentarci di una cronologia approssimativa. Che luce potrà recarci, in proposito, la suppellettile?

Diciamo subito che, a riguardo della cronologia, la più importante parte della detta suppellettile è costituita dalle urne, per quanto di modestissimo valore artistico. Ma delle urne ci riserbiamo di parlare per ultimo; intanto vediamo quale contributo di dati cronologici ci apportino le monete e le iscrizioni, da un lato, e il rimanente della suppellettile funeraria, in ispecie le gioiellerie, dall'altro.

A prima giunta, forse potrebbe sembrare che il più sicuro elemento di datazione fosse da riconoscersi nelle monete, che sono databili e che vanno, come abbiamo visto, dal secondo ventennio del terzo secolo av. Cr. alla metà del secondo secolo. Ma quando si tenga conto che gli anni indicati sono quelli della coniazione e che le menzionate monete hanno avuto corso per moltissimo tempo dopo, se ne desume che, considerate di per sè, per la cronologia hanno un valore molto relativo. Una sola osservazione può farsi intanto, e si fonda sullo stato di conservazione: lo straordinario logoramento forse lascia comprendere quanto lungo sia stato l'uso di queste monete prima che fossero depositate nella tomba. Ma, in tal caso, c'è da obiettare che possono essere entrate nella tomba al tempo dei seppellimenti seriori.

Delle iscrizioni leggibili, come abbiám visto, una è etrusca e tre latine. Mentre queste ultime accennano ugualmente a una data tarda, di scarso aiuto riesce per noi l'iscrizione etrusca. Certo accenna a un'epoca anteriore a quella delle latine; ma di quanto, non è possibile precisare.

L'indeterminatezza aumenta con le gioiellerie, visto che non è neppure possibile una datazione precisa rispetto alla maggior parte di esse, considerate di per sè. Per la pietra incisa con la figura di un giovine nudo, è lecito supporre che si riferisca all'età classica; ma è una supposizione che non si lascia suffragare da dati positivi. Nulla vieta di pensare che sia anche più recente. Meno indeterminata ci si presenta l'epoca della corniola con la mosca e della pasta vitrea con l'insetto alato entrambe riferibili all'età romana. Delle due paia complete di orecchini — quello con le teste di moro e quello con le anforette — si conoscono altri esemplari identici o quasi <sup>(1)</sup>. Ma anche di questi non si hanno elementi sicuri di datazione, in confronto con altre oreficerie; mentre non mancano affinità con dei prodotti che si

(<sup>1</sup>) Gli orecchini a testa di moro appartengono a quelli della categoria a foglia di anelli (cfr. K. Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, in *Abhandlungen des arch.-epigraph. Seminars der Universität Wien*, XIV, 1903, pp. 46 e seg.). Per esemplari affini si veggia lo stesso Hadaczek, op. cit., pag. 76 (e figg. 150, 151) e nota 3 (ove sono ricordati i più noti). Per quelli con le anforette: Conestabile, *Mon. di Perugia*, tav. XXIII, n. 9; Martha, *L'Art étrusque*, tav. I, n. 3; Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Gr. und Etr.*, pag. 34; *Catalogue of the Jewellery Greek, Etruscan and Roman in the British Museum* (F. H. Marshall), tav. LI, nn. 2356-2357.

vogliono attribuire a fabbricazione ellenica dal quarto secolo in giù<sup>(1)</sup>; di più ne esistono con altri prodotti che si vogliono attribuire all'epoca greco-romana<sup>(2)</sup>. Del cammeo si può dire con sicurezza che appartiene al principio dell'età imperiale; ma ha tutta l'aria di appartenere alla stessa epoca anche l'anello con il caprone. Del resto, quanto agli altri oggetti di gioielleria, anche se fosse possibile di precisare per tutti la data di fabbricazione, essa pure, di per sè, avrebbe, in questo caso, scarso valore, per il fatto che si potrebbe trattare tanto di oggetti di parecchio anteriori alla costruzione della tomba, quanto di oggetti posteriori alla costruzione stessa e nella tomba introdotti nei seppellimenti seriori.

Per altro, se, isolatamente presi, i vari gruppi della suppellettile funeraria fin qui considerati non offrono sicuri elementi di datazione per la tomba, di Bettona, certo è che quasi tutti — o per una ragione o per un'altra — fanno propendere per una data piuttosto tarda; e tale concordanza non è priva di valore, tanto più se si tien conto di qualche altro degli oggetti su elencati, come i due braccialetti di pasta vitrea<sup>(3)</sup> e la coppa di vetro, la quale specialmente è, senza dubbio, dell'età romana.

Vediamo, ora, che cosa si ricava dalle urne, che sono i soli oggetti per i quali — almeno per le più antiche — è presumibile una certa contemporaneità con la costruzione della tomba.

Le urne a rilievo di Bettona devono essere considerate alla stregua di tutte le altre urne cinerarie a rilievo dell'Etruria e particolarmente del gruppo perugino<sup>(4)</sup>. Lasciamo da parte una classificazione sistematica, per contentarci di accennare a una datazione approssimativa in blocco. A quale periodo dell'arte etrusca appartengono le urne a rilievo?

Il Martha già pensava al corso dei secoli terzo e secondo av. Cr.<sup>(5)</sup> La questione è stata ripresa recentemente, a proposito della tomba dei Volumnii, da Gustavo Körte<sup>(6)</sup>, il quale, in massima, si mostra d'accordo con il Martha rispetto alla datazione generale (terzo secolo - metà del secondo). Ma quanto alla tomba dei Volumnii, mentre il Martha vi riconosce una delle ultime manifestazioni della scultura etrusca<sup>(7)</sup>, il Körte è venuto alla conclusione che la menzionata tomba sia da riferirsi alla fine

(1) Cfr. *Catal. of Jewellery*, tav. XXXI; particolarmente i nn. 1677-1678, 1681, 1682.

(2) Si veggano gli orecchini del sepolcreto romano di Ancona (G. Pellegrini, *Notizie degli scavi*, 1910, pp. 358 e seg., fig. 14; I. Dall'Osso, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915, pp. 334 e seg.). All'epoca greco-romana il Marshall attribuisce appunto gli orecchini n. 2356-2357, che sono quasi simili a quelli di Bettona.

(3) Accanto a quelli di Bettona è opportuno ricordarne uno esistente nel Museo di Perugia (G. Bellucci, *Guida alle Collezioni del Museo Etrusco-Romano in Perugia*, Perugia, 1910, p. 120, n. 238).

(4) Conestabile, *Monum. di Perugia*, tav. XVII-XXII, XLI-XCIV, XCVII.

(5) Martha, *L'Art étrusque*, pp. 366 e seg.

(6) Körte, *Das Volumniergrab bei Perugia: ein Beitrag zur Chronologie der etruskischer Kunst (Abhandlungen der Kön. Gesell. der Wissensch. zu Göttingen, Philol.-hist. Klasse, N. F., XII, n. 1)*.

(7) Martha, *L'Art étrusque*, pp. 352 e seg.

del quarto secolo o al principio del terzo, e che, per conseguenza, in essa sia da riconoscersi il *terminus a quo* per la datazione delle urne etrusche a rilievo (1).

Rispetto alla cronologia relativa, propendiamo a condividere l'opinione del Körte: le urne della tomba dei Volunnii sono forse da ritenersi tra le più antiche del genere; comunque, tra le più antiche del gruppo perugino. Ma non siamo del tutto propensi ad accettare la cronologia assoluta, stabilita dallo stesso Körte, specialmente nei riguardi della tomba dei Volunnii. Che valore può avere l'osservazione che non si sarebbero mai trovate urne a rilievo associate a vasi aretini (2), quando si consideri che anche nella tomba di Bettona i vasi aretini mancano, e tuttavia vi si sono trovati altri oggetti sicuramente appartenenti al principio dell'età imperiale? E che valore può avere l'altra osservazione che nelle urne dei Volunnii — ad eccezione della sola notoriamente di età romana (3) — le iscrizioni etrusche contengono lettere di forma antica, se egli stesso riconosce che, in quanto alla forma delle lettere etrusche, non è possibile, stabilire una successione cronologica più o meno precisa, come è dato di fare per gli alfabeti greci (4), e ciò a causa della prolungata coesistenza di forme antiche e di forme recenti?

In mancanza di altri argomenti più concreti, quello che va preso in maggiore considerazione è lo stile delle sculture, così delle urne come della tomba stessa (5). E a questo riguardo, mentre già alquanto significative sono le teste di Medusa scolpite in quattro delle urne (6), di assai maggiore significazione sono le figure delle due Lase dell'urna di Arunte (7) e la testa di Medusa scolpita nel soffitto della seconda camera (8). Le due Lase, per i loro caratteri generali, si riconnettono con quell'indirizzo della plastica etrusca che è magnificamente rappresentato, per esempio, anche dai frontoni di Luni (9), dal frontone di Talamone (10) e dalle terrecotte di Civita Alba presso Sassoferrato (11), e che mostra la sua derivazione dall'arte dell'Asia minore del periodo ellenistico e soprattutto da quella che ha per noi il suo caposaldo nelle sculture della grande ara di Pergamo (12).

(1) Scritto cit., pag. 30. Cfr. pag. 33.

(2) Scritto cit., pag. 33.

(3) Conestabile, *Monum. di Perugia*, tav. XI, XII; Körte, scritto cit., pagg. 31 e segg., tav. VII; *C. I. L.* XI, 1. 1963.

(4) Scritto cit., pag. 26.

(5) Circa le sculture delle urne, il Körte si ferma in particolar modo sulle teste di Medusa scolpite in quattro delle suddette urne, e trascura le altre che pure, nei rispetti della cronologia, non hanno minore importanza (scritto cit., pag. 29).

(6) Conestabile, *Mon. di Perugia*, tavv. V-VIII, e tav. X; Körte, scritto cit., tavv. IV-V (cfr. nota precedente).

(7) Conestabile, *Mon. di Perugia*, tav. IX; Körte, scritto cit., tav. VI.

(8) Conestabile, *Mon. di Perugia*, tav. III 2 e tav. IV 3; Körte, scritto cit., tav. II, 1 e 2.

(9) L. A. Milani, *Museo italiano di antichità classica*, I, pagg. 89 e segg.; *Museo topografico dell'Etruria*, pp. 73. e segg.; *Il R. Museo archeol. di Firenze*, Firenze 1912, pag. 249 e seg., tav. C.

(10) Milani, *Museo topogr. dell'Etruria*, pp. 95 e segg.; *Il R. Museo archeologico di Firenze*, pag. 208, tav. CIV.

(11) E. Brizio, *Notizie degli scavi*, 1897, pp. 283 e segg.; 1903, pp. 177 e segg.

(12) L'ara di Pergamo, come è noto, è stata costruita al tempo di Eumene II (ann. 197-159 a. Cr.).

Se qualche dubbio dovesse ancora sussistere rispetto alle sculture delle urne, crediamo che questo dubbio debba essere senz'altro eliminato, quando si consideri bene la menzionata testa di Medusa scolpita nella tomba stessa. La testa suddetta non è del tipo classico, sia pure sviluppato, ma di quel tipo che non è da ritenersi anteriore all'età tolemaica avanzata e che poi ebbe così larga diffusione nell'arte di Roma: di quel tipo, cioè, caratterizzato dalle sopracciglia sporgenti, quasi rigonfie, e da una evidente virtuosità di esecuzione. Di frequente questo tipo si riscontra nei cammei e nelle pietre dure intagliate; e forse tra le opere di questo genere si hanno da ricercare gli esemplari più antichi. Sono la Medusa della tazza Farnese (1) e quella nell'egida del cammeo Gonzaga (2), che vanno ricordate in prima linea; ma poi qualche altra testa analoga di età posteriore (3), e poi quelle dell'età romana sono le rappresentazioni di Medusa che arieggiano la testa della tomba dei Volunnii assai meglio di qualunque opera in plastica della fine dell'età classica o del principio dell'età ellenistica (4). Fuori della glittica, ricordiamo: le teste della stessa Medusa delle terrecotte Campana (5), quella tra i bronzi della nave del lago di Nemi (6), e le teste analoghe dei sarcofagi romani (7).

Dunque la prima metà del secondo secolo può ritenersi, all'incirca, come il *terminus post quem* per la datazione del suddetto indirizzo dell'arte etrusca, e quindi per la datazione della tomba dei Volunnii. Se poi effettivamente le urne dei Volunnii fossero da annoverarsi tra i più antichi esemplari di tutta la classe di questi monumenti, allora, di conseguenza, tutta la produzione delle urne a rilievo dovrebbe riferirsi alla suddetta epoca e a quella immediatamente successiva. Ma, allo stato delle cose, non sarebbe prudente arrischiare una simile conclusione.

E nella metà del secondo secolo av. Cr. abbiamo il *terminus post quem* per le urne di Bettona e, quindi, anche per la tomba. Se poi si pensa che il resto del materiale accenna, in prevalenza, ad un'epoca più recente, senza timore di essere molto lontani dal vero possiamo supporre, con una certa approssimazione, che la tomba non sia stata costruita, al più presto, se non verso la fine del secondo secolo, e che, in ogni modo, sia rimasta in uso per tutto il corso del primo secolo a. Cr. e forse anche per alcuni anni del primo dopo Cr.

(1) A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, I, tav. LIV. La tazza Farnese è attribuita all'età tolemaica (op. cit., vol. II, pag. 256).

(2) Furtwängler, op. cit., I, tav. LIII 2. Sulle varie identificazioni dei due personaggi, cfr. il testo relativo.

(3) Si vegga il cammeo di sardonice indiana, dall'Egitto, ora nel museo di Berlino (Furtwängler, op. cit., I, tav. LII 6).

(4) Si vegga un cammeo di sardonice del Museo di Berlino, attribuito all'età augustea (Furtwängler, op. cit., I, tav. LII 4).

(5) Kekulé, *Die antiken Terracotten*, IV, 2, tav. LVIII 1 e 2; tav. CXIII.

(6) F. Barnabei, *Notizie degli scavi*, 1895, pag. 372, fig. 4: cfr. pag. 373.

(7) Cfr. S. Reinach, *Rép. d. rel.*, II, pp. 61, 171, 198, 258, 273. Si vegga anche il sarcofago del Museo Lateranense, n. 806 (Benndorf-Schöne, *Die antiken Bildwerke des lateranensischen Museums*, pag. 293, n. 421).

\* \*

E ora qualche parola intorno alle epigrafi.

Prima osservazione. In genere le grandi tombe a camera sono gentilizie; ciascuna appartiene ad una famiglia; cosa che risulta costantemente dal fatto che i defunti hanno tutti lo stesso nome. Le nostre iscrizioni contengono invece nomi gentilizi diversi; e ignoriamo se ancora un nome diverso contenesse l'altra epigrafe di cui si hanno tracce nel coperchio di urna del quale abbiamo fatto parola più sopra (1). Non siamo in grado di dire quale sia la ragione di questa promiscuità di persone, appartenenti a famiglie diverse, nella tomba di Bettona.

Quanto all'iscrizione etrusca (*Curunas' Verpru*), debitamente autorizzati, riproduciamo le osservazioni gentilmente comunicateci dal prof. B. Nogara: « *Curunas'* è gentilizio già noto nell'epigrafia etrusca insieme a *Curunei*, *Curunal*, e lo Schulze lo fa corrispondere al latino *Corona*, *Coronius*. — *Verpru*, così com'è, è voce nuova; ma sono noti: il suffisso *-ru*, che ritorna in altri uomini (*Petru*, *Lemnitru*, *Tepru*, ecc.); e il radicale *Verp-* che si incontra in *Verpe* di una iscrizione chiusina (*C. I. E.*, 2785), per il quale Pauli cita a confronto *Verbidius* e Lattes *Virbius*. *Verpru* perciò potrebbe rendersi con *Verberius*, *Verbirius*, ecc. ».

Delle iscrizioni latine, niente di particolarmente notevole contiene quella ricordante una Perenna Flaminia, o Flaminina. Anche l'iscrizione punteggiata nella lamina di bronzo, tenuto conto del deplorabile suo stato di conservazione (non rimangono che le parole: *Volsius L. f. . . . vian. . .*) non presenta alcun interesse particolare. A qualche osservazione potrà per altro prestarsi il nome *Volsius* (2).

Assai maggiore interesse presenta la terza: *Sex(tus) Valerius Sex(ti) - f(ilius) Clu(stumina) Proculus pr(aetor) Etruriae VI vir*. Che i Vettonensi fossero iscritti nella tribù Clustumina, già risultava da altre due iscrizioni (3); ora possediamo un nuovo documento in proposito. Inoltre, come è noto, si hanno esempli di iscrizioni ricordanti dei *praetores Etruriae*, delle quali una proveniente da Bettona (4). Questi esempli non sono numerosi; ma ormai si sa di che si tratta: di cariche puramente sacerdotali, relative alle assemblee provinciali, che esistevano in varie parti dell'Impero e che avevano carattere puramente religioso e non politico (5). Ciò che v'ha di singolare in queste cariche sacerdotali dell'Etruria sono le denominazioni prese da istituzioni romane, essenzialmente civili e politiche. Ma non è raro, nel mondo

(1) Cfr. sopra, pag. 12, n. 7.

(2) Cfr. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen in Abhandl. der Kön. Gesell. der Wissensch. zu Göttingen*, N. F., V., n. 5, pag. 44, 106, 252.

(3) 1<sup>a</sup>: Muratori, *Novus Thesaurus*, pag. 860, n. 3 (= pag. 1096, n. 1); 2<sup>a</sup>: *C. I. L.*, XI 2, n. 5177.

(4) *C. I. L.*, XI 2, n. 5170.

(5) Th. Mommsen, *Berichte der sächs. Gesell. der Wissensch.* 1850, pp. 65 e segg., pag. 199; Henzen, *Annali dell'Institut.*, 1863, pag. 284 e segg.; Mommsen-Marquardt, *Manuel des antiquités romaines*; IX, *Organisation de l'Empire romain* (P. Louis-Lucas e A. Weiss), vol. II, pp. 508 e segg. particolarmente, pag. 529 e nota 1; C. O. Müller-W. Deecke, *Die Etrusker*, I<sup>a</sup>, pp. 322 e seg.



romano, l'esempio di titoli propri di determinate istituzioni adottate per altre completamente diverse. Per singolare combinazione, abbiamo avuto recentemente occasione, illustrando le epigrafi di un sarcofago rinvenuto a Fiano Romano (<sup>1</sup>), di accennare a certi titoli sacerdotali adottati per le cariche di un collegio civile, cioè di un collegio di istrioni. Qui ora abbiamo il caso di un'istituzione religiosa che adotta titoli propri delle istituzioni civili e politiche. Quanto alla qualifica di *sevir*, che ha lo stesso personaggio, essa manca di una specificazione; la qual cosa, del resto, si nota in altre iscrizioni anche di Bettona (<sup>2</sup>). Probabilmente si tratta di una carica municipale.

Ma tornando alla qualifica di *praetor Etruriae*, la nostra iscrizione ha anche importanza da altri punti di vista. Il Bormann, a proposito di quella già menzionata e compresa tra le iscrizioni bettonesi, esprime il dubbio che fosse stata portata a Bettona dalla vicina Etruria (<sup>3</sup>). Ora la nuova iscrizione viene a provare come sia infondata tale supposizione. Ma c'è qualche altra osservazione da fare. Non è abbastanza singolare il fatto che tra le pochissime iscrizioni ricordanti questi *praetores Etruriae*, due provengano da Bettona? Ma v'ha di più. Nella divisione dell'Italia in province, fatta da Augusto (<sup>4</sup>), la zona di confine fra l'Etruria e l'Umbria, posta alla sinistra del Tevere, fu compresa nell'Umbria. Le divisioni nette fra regioni limitrofe sono sempre difficili. Ma in questo caso appare più evidente che mai la violazione, per così dire, dei diritti storici. Non soltanto dalla affinità dei prodotti artistici e, più ancora, dalla comunanza della lingua — sia pure soltanto della lingua ufficiale — risulta l'appartenenza effettiva del territorio bettonese all'Etruria; ma da questi particolari documenti or ora ricordati si rileva la consapevolezza degli abitanti stessi di essere etruschi e non umbri, di appartenere, cioè a quella circoscrizione politica che nell'età storica aveva il nome di Etruria (<sup>5</sup>).

G. CULTRERA.

(<sup>1</sup>) *Notizie degli scavi*, 1915, pp. 158 e segg.

(<sup>2</sup>) Si veggia l'iscrizione già citata, *C. I. L.*, XI 2, n. 5177, e un'altra, *ibid.*, n. 5179.

(<sup>3</sup>) Nel breve commento alla citata iscrizione *C. I. L.*, XI 2, n. 5170.

(<sup>4</sup>) Cfr. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, Leipzig 1891-1904, I, pag. 941; II, pag. 551, 8, (ove è ricordata la relativa bibliografia).

(<sup>5</sup>) Con questo intendiamo per il momento lasciare impregiudicata la questione propriamente etnica.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

## CAMPANIA.

II. POMPEI — *Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza durante il mese di dicembre 1915.*

I<sup>a</sup> ZONA — Scavo della via.

Col lavoro portato a compimento durante questo mese tra le fronti delle isole opposte, III della reg. III a nord, e III della reg. II a sud, è per quattro quinti sgombrato il tratto di via corrispondente, la cui pianta viene esibita nella fig. 1. Te-

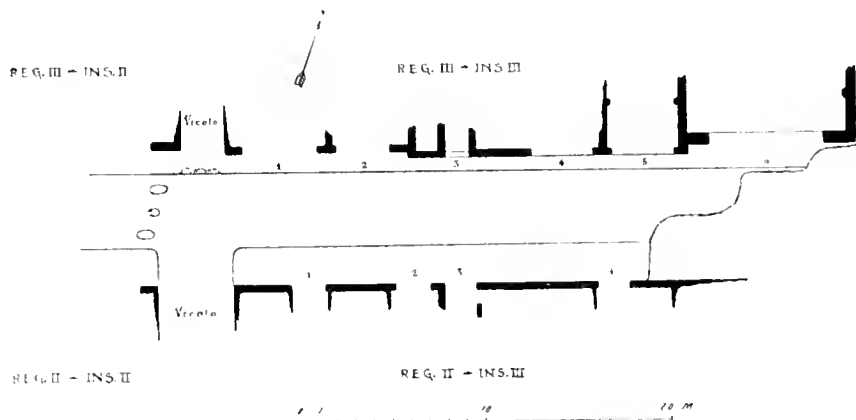


FIG. 1.

nendo dietro allo scavo immediatamente l'opera della squadra dei muratori, sono già compiuti, per gli edifici che sporgono sulla via, il rafforzamento delle pareti esterne, la sostituzione delle guide di ferro al posto degli antichi architravi, e la costruzione dei muri a secco a sostegno della retrostante scarpata. Speciali lavori di restauro sono occorsi nel pilastro di tufo di Nocera tra i vani nn. 2 e 3 dell'isola III, il quale pilastro, in seguito a cedimento del sottosuolo prodotto dal crollo di un pozzo nero, si era abbattuto, trascinando con sè parte della muratura alta della facciata.

II<sup>a</sup> ZONA — Reg. III, ins. II, n. 1. Casa di Trebio Valente.

Anche dei progressi che lo scavo ha raggiunto finora in questa casa diamo con la fig. 2 il rilievo topografico, nel quale sono distinte con le lettere *p q r s t* le parti dell'edificio tornate in luce durante il mese, cioè l'ambulacro meridionale del peristilio col piccolo bagno privato che vi si apre nell'angolo sud-est,

*Ambulacro.* Ha il pavimento di calcestruzzo, un focolare semicircolare in *q*, e una abolita bocca di cisterna in *r* presso la soglia dell'exedra; le pareti poi presentano soltanto una zoccolatura a fondo nero scompartita in riquadri mercè fascette bianche, chiusa in alto (a m. 1,82) da una semplice fascia rossa, e riposante in giù sopra un plinto alto m. 0,46, il cui fondo nero è marmorato mediante spruzzi di colore giallo, rosso e bianco.

*Bagno.* Consiste di due minuscoli ambienti, uno spogliatoio e un calidario, accessibili dal descritto ambulacro per un angusto vano d'ingresso ad arco, alto m. 1.63, ad intonaco rosso. L'apoditerio, *s*, ha il pavimento di cocchiopesto irregolarmente coperto di piccole tessere rettangolari di marmo bianco, e conserva avanzi molto sciur-

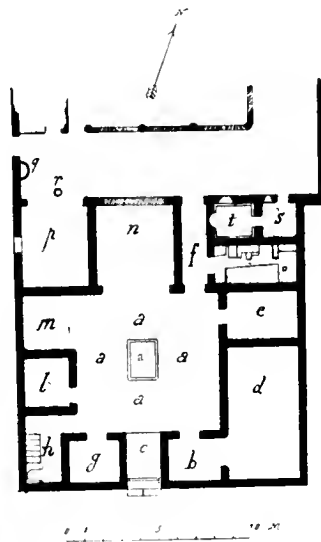


FIG. 2.

pati delle sue decorazioni murali di II stile: zoccolo marrone; parete media nera, scompartita in rettangoli mercè l'impiego di listelli rossi; fregio a piccoli rettangoli, rosso-cupi, verdi e gialli, fra cornici bianche orizzontali. Il sommo dell'intradosso della volta, corrente da nord a sud, si tocca a soli m. 2,13 di altezza; nella parete nord reca luce, dall'ambulacro, un finestrino circolare a luce ingrediente, largo all'esterno m. 0,21, e all'interno m. 0,75-0,63. Il calidario, *t*, ha il pavimento signino, a rete, di tessere bianche, perfettamente conservato sull'intatta armatura delle *suspensurae*; nel mezzo della parete ovest, una nicchia semicircolare, sfondata, larga m. 0,94, profonda m. 0,40; nella parete nord un finestrino simile al precedente, largo all'esterno m. 0,36, e all'interno m. 0,87-1,05; e per sicure tracce mostrasi già coperto con soffitto che ha la volta a botte, corrente in direzione est-ovest. Della doppia parete, d'intonaco laterizio, con l'intermedio meato ottenuto mercè l'impiego delle consuete *tegulae mammatae*, si conservano larghi tratti, e si conserva pure, chiaramente riconoscibile, sull'alto della parete sud uno dei canali di aspirazione dell'aria

calda. Niun segno di vasche, sia fisse sia mobili; però si conserva nel mezzo della parete sud un foro, attraverso il quale passava senza dubbio il tubo di piombo che conduceva alla vasca l'acqua calda dalle caldaie della retrostante cucina — *prae-furnium*. I due ambienti comunicano fra loro per un angusto vano di passaggio, ad arco, aperto nella parete intermedia (alto m. 1.68, largo m. 0,52), e per un finestrino, o meglio, canale cilindrico, di m. 0,15 di diametro, costeggiante a nord l'arco del vano di comunicazione descritto.

### Oggetti rinvenuti ed iscrizioni.

Reg. II, ins. III, n. 3. Sopra apposita tabella biansata, a sin. dell'indicato ingresso, si è scoperto il seguente programma elettorale:

1. PANSAM · AED  
O · V · P · DIGNVS · EST

Ad esso fa sèguito, immediatamente a sin., quest'altro, di color nero fino al II della parola *II vir(um)*, mentre tutto il resto è di color rosso:

2. CEIVM · SECVNDVM · II VIR · O · V · F  
SVTORIA · PRIMIGENIA · CVM · SVIS · ROG      ASTYLE · DORMIS

Un frettoloso schizzo di poche linee, aggiunto sotto le ultime parole, vuol darci un saggio delle sembianze dell'addormentato, indolente *Astylus*. Quanto al gentilizio *Sutorius*, nuovo per Pompei, cfr. *C. I. L. X* 2681 (*Puteoli*), 7060, 7705-7707.

Sulla stessa parete esterna, ma a destra del successivo vano d'ingresso n. 4, è ritornato in luce il programma:

3. C · SITTIVM · CALVENTIVM · MAGNVM  
II · VIR · I · D · PAPILIO · SCR

Reg. II, ins. III, n. 2. Nel costruire il muro a secco davanti all'ingresso di questa bottega, si sono rinvenuti i seguenti pesi di piombo: un peso a tronco di cono a basi ellittiche, mancante dell'ansa di ferro, lungo m. 0,12 nella base superiore che reca inciso il numero delle libbre: X (peso Kg. 3,370); un peso emisferico, forse di 5 libbre, mancante dell'ansa di ferro, di m. 0,08 di diam. (peso Kg. 1,625); due pesi della forma del primo, lunghi m. 0,075 (peso Kg. 1,065) e m. 0,08 (peso Kg. 1,020), serbanti ancora le rispettive anse, e recanti la eguale segnatura di libbre III; altro, della stessa forma, mancante dell'ansa e lungo m. 0,095, con la stessa segnatura III (peso Kg. 1,030); quattro pesi della stessa forma, lunghi m. 0,075-0,08 (due soli sono ancora muniti dell'ansa), distinti dalla eguale segnatura bilibrata II (peso Kg. 0,620; 0,670; 0,680; 0,710); un peso rettangolare alto m. 0,03, e largo m. 0,07 × 0,05, munito di ansa di bronzo ad uncino, senza segnatura (peso Kg. 1,025); un pannello quadrato di m. 0,06 di lato, alto m. 0,02, mancante dell'ansa e senza segnatura (peso Kg. 0,685).



Reg. III, ins. III, n. 6. Sul pilastro esterno, al disotto del trofeo di sin., in parte coperta dalla coda della tabella dealbata sulla quale a suo tempo si lessero alcuni programmi, si è scoperta una piccola epigrafe graffita

5. CASSTVSI FIERI . . . (*Ca(s)stu(s) si feri . . .*)

alla quale tien dietro, più giù, quest'altra

6. ASIANTICIVS (*Asianticius?*)

e finalmente quest'ultima

7. PRI (*die?*)

Sul pilastro opposto, sulla guida di qualche lettera trasparente attraverso l'imbiancatura che fa da letto ai programmi elettorali, si è restituita interamente alla luce, col nome *Flora*, tracciato due volte con lo stilo,

8. FLORÀ ; FLORÀ

questa ingiuriosa apostrofe graffita:

9. MARTIALIS FELLAS PROCVLVM

Casa di Trebio Valente. Sul pavimento dell'ambulacro sud del peristilio, presso l'ingresso delle *fauces*, si è trovata una catenella di bronzo lunga m. 0,48, fatta di maglie a cerchio longitudinalmente ribattuto e ripiegato su se stesso, e terminante in un anello ovale ribattuto sull'ultima maglia.

Reg. 11, ins. III, n. 4. A sin. dell'ingresso si è scoperto un primo programma:

10. Q·POSTVMIVM·QVINQ

al quale segue, a sinistra, quest'altro

11. CN·HELVIVM SABINVM  
AED·O<sup>f</sup> d (*ignus est?*)

mentre, al disotto di entrambi, se ne legge un terzo

12. C·GAVIVM·RVFVM·D·I·D·O<sup>f</sup>

Sopra l'unica anfora, trovata nello spogliatoio del bagno di Trebio Valente, si è letta l'iscrizione greca seguente (cfr. *Notizie*, 1910, pag. 445, n. 17):

13. K Q P  
γ P

Reg. III, ins. III, n. 1. Sul pilastro di tufo a sin. dell'ingresso si sono riconosciuti i sicuri avanzi di due programmi elettorali. del primo dei quali null'altro ora si legge se non parte del *cognomen* del candidato

14. (M. *Licinium*) ROMANV(m);

ecco gli avanzi dell'altro:

15. [Ve] RVM <sup>AE[d]</sup><sub>TICII..</sub> (Tigillus?)  
FAC[it]

Sul pilastro opposto, poi, si è scoperta una piccola iscrizione osca, graffita:

16. II ʒ IN

Seguono le iscrizioni graffite e dipinte lette sull'alta zoccolatura nera della parete esterna fra gl'ingressi nn. 1 e 2, reg. II, ins. III, rimessa in luce il mese scorso. Nel terzo destro dell'indicata parete sono tracciate con grosse pennellate di calce, alte m. 0,60, le iniziali del nome del candidato C. Lollio Fusco:

17. C · L · F

Tutti gli altri titoletti sono graffiti e leggonsi nell'ordine seguente, procedendo da sin. a destra. Quasi alla metà della parete, in lettere piccolissime,

18. SII CVND E ; 19. MP · L ↓ ; 20. SII CVN  
SII CVND VS

Più a d., in lettere grandi, il *cognomen* di C. Lollio (ved. sopra, n. 17):

21. FVSCVS

Sopra la L dell'iscrizione n. 17 si legge poi

22. VIINIRIA II · II ·  
IANVARIA I' II  
M

e, accanto alla F della medesima,

23. DLX ; 24. M L S

Alla estremità d. in alto, presso l'ingresso n. 1:

25. LOCAS  
LICHIAS

e, più giù, a sinistra,

26. FERVENS

M. DELLA CORTE.





Anno 1916 — Fascicolo 2.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

I. VIGNANELLO — *Scavi nella città e nella necropoli.*

Alle falde orientali del massiccio vulcanico dei monti Cimini giace il paese di Vignanello, insigne per il castello Marescotti, ora Ruspoli, sorto nel sec. XVI all'estremità orientale dell'abitato, che appare in tutto una sua dipendenza. Vignanello occupa una stretta collina, degradante, sia verso settentrione sia verso mezzogiorno, in due profonde vallette, in cui scorrono fossati, che, riunendosi poi insieme con altri, finiscono nel Tevere, presso la stazione di Gallese. Questa altura, che ha una tale apparenza principalmente per la profonda corrosione dei fossati laterali, si estende da oriente ed occidente, con una larghezza variante dai 200 ai 400 metri, per una lunghezza di un chilometro e mezzo, misurandola dal castello all'altezza della galleria da Vignanello a Vallerano. Di essa la parte orientale, per circa mezzo chilometro, è occupata dal moderno paese; il resto è coltivato a vigneto e traversato, nel senso della lunghezza, dalla via pubblica da Vignanello a Vallerano.

Questa contrada, quasi tutta di proprietà Ruspoli, è chiamata Molesino. La valletta dalla parte di mezzogiorno, in cui corre la ferrovia elettrica da Civita-Castellana a Viterbo, la quale traversa poi nella galleria su nominata (fig. 1, lettera A) la collina del Molesino, è detta *la Cupa*.

Vignanello era, finora, poco noto nei fasti archeologici. Oltre a qualche rinvenimento epigrafico latino nel suo territorio (<sup>1</sup>), si ha solo ricordo di qualche tomba etrusca, a camera, nel sito detto « la Valle », o « strada del Fosso » rinvenuta verso la metà del sec. XIX, senza che si abbia alcuna precisa notizia sulla suppellettile funebre che vi fu raccolta (<sup>2</sup>).

(<sup>1</sup>) *C. I. L.* XI, 3075, 3080, 3167, 3176, 3189.

(<sup>2</sup>) Moroni, *Dizion.*, vol. 101, pag. 231 segg.

Il principe Ruspoli mi fece anche vedere un permesso del 1711 rilasciato ad un certo Michele Falco, dalla rev. Camera apostolica, probabilmente anche per ricerche archeologiche, delle quali per altro non pare sia rimasto ricordo alcuno (\*).

La moderna strada da Fabbrica a Vallerano segna press'a poco il percorso di una strada antica che univa Falerii (S. Maria di Falleri) a Ferento. La strada fu rintracciata per gran parte del suo percorso e chiamata via Ferentana dal p. Germano di S. Stanislao, in un suo scritto sulla regione (\*\*). Per tutta la lunghezza della Cupa, dal castello Ruspoli procedendo verso occidente, fin oltre l'imbocco della galleria della ferrovia elettrica, si notano alcune tombe a camera, esplorate da molti anni (alcune devono esser quelle indicate nel Moroni) e in parte adoperate ad uso di cantina. Una di queste, di cui si parlerà a suo luogo, in gran parte interrata (fig. 1, lett. a), porta le due iscrizioni seguenti.

1. Incisa nel listello sovrastante il primo loculo a destra entrando:

[he: ?] firmia(:)tutia

2. Sulla parete di fronte all'entrata, incisa nello spazio vuoto fra due loculi:

poplia : cocelia

Scavi nella necropoli. — Stavano così le cose, quando, alla metà del luglio 1913, furono da contadini scoperte due tombe a camera, proprio sull'imbocco della galleria, in un ripiano a mezza costa della Cupa (dove ora si sta costruendo un tratto rettificato della strada provinciale), fiancheggiato nel lato settentrionale, da roccia a picco, in gran parte franata con resti di tombe a camera (fig. 1, lett. b), e scendente dall'altra per rapido pendio (tutto coperto di alberi e di rovi) nella Cupa, il cui fondo è piantato di noccioli.

(\*) *Patentes effodiendi thesauros*. Il Falco poteva *subpteraneas latebras, caveas et foveas, penetrare, aurumque, argentum et alia similia metalla ac gemmas et lapides preciosissimas hominisque oculis penitus incognitas nec non diversorum lapidum genera et figuras etiam pretiosas exquirere et effodere*. Delle cose rinvenute in luoghi pubblici la Camera apostolica doveva avere la terza parte, la quarta poi di quelle trovate in luoghi privati.

(\*\*) Padre Germano di S. Stanislao, *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di s. Eutizio di Ferento*. Roma 1886, pp. 11 e segg.



FIG. 1.

Denunciata la scoperta, S. E. il principe don Alessandro Ruspoli prese accordi con il direttore degli scavi della Etruria meridionale, prof. G. A. Colini, e sotto la direzione di questo iniziò per proprio conto una razionale esplorazione della necropoli e poi anche dell'area soprastante.

Il prof. Colini incaricò della direzione dapprima il prof. E. Gàbrici e, dopo la nomina di questo a direttore del R. Museo Archeologico di Palermo, il sottoscritto.

Lo scavo fu eseguito con molta abilità dal soprastante G. Magliulo e presentato costantemente anche dal principe Ruspoli che, con questa sua iniziativa, si è reso veramente benemerito della scienza archeologica.

I rilievi, le fotografie ed i disegni sono stati eseguiti, con la nota maestria, dal valente artista sig. O. Ferretti, del R. Museo di Villa Giulia salvo il rilievo della tomba n. 3 che venne fatta dal bravo sig. L. Giammiti del R. Museo Preistorico.

La esplorazione continua tuttora; ma credo doveroso di comunicare intanto i risultati della prima campagna che durò dal 22 luglio al 7 ottobre del 1913, essendo ora terminato il lungo lavoro di restauro e di collocazione, in una sala del Museo di Villa Giulia, di tutte le suppellettili ritrovate, dopo che lo Stato acquistò anche la parte degli oggetti spettante al principe Ruspoli.

*Tomba I.* È segnata col n. 1 nella pianta (fig. 1) ed era quella, delle due tombe scoperte dai contadini sul ripiano nominato, che offriva ancora possibilità di un'esplorazione. È stata rinvenuta distrutta in tutta la parte superiore. Costava di un tramite, quasi totalmente distrutto, con l'entrata dalla parte di mezzogiorno, e di una camera, a pianta rettangolare (lung. m. 2,55; largh. m. 2,20), con tracce di quattro loculi. Uno di questi, nella parte sinistra, di piccole dimensioni, fu esplorato subito dopo la scoperta. Le suppellettili potute raccogliere dal principe Ruspoli sono:

- a) oinochoe di rozza creta nerastra (alt. mm. 220, diam. mm. 110);
- b) oinochoe di bucchero cenerino, ad orlo trilobato (alt. mm. 190);
- c) piccolo stamnos di creta giallastra (alt. mm. 110);
- d) due ollette a bulla, d'impasto, con quattro prominenze coniche (altezza mm. 110).
- e) tazza di bucchero su listello, alt. mm. 50, diam. mm. 115;
- f) due tazzine emisferiche, una delle quali con vernice nera;
- g) rozzi piattelli di argilla giallastra.

Come si vede, parte delle suppellettili deve appartenere ad un seppellimento assai posteriore al primo (databile questo al VI sec.) ed essersi confusa in seguito.

Nell'esplorazione regolare si rinvennero numerosi altri fittili sul piano del pavimento, appartenenti pure a seppellimenti di età diversa. Infatti vi si notano due tazzine di bucchero su listello, del diam. di mm. 100, e un'olpe pure di bucchero (alt. mm. 90), di forma insolita, essendo fornita di un'altra ansa dalla parte opposta, inserita orizzontalmente ed adorna alla base da due sporgenze coniche.

Si ritrovarono poi altri vasi di bucchero e di impasto, e, misto con essi, un caratteristico piattello su basso piede, con profilo femminile (diam. mm. 160), e un altro con una stella (diam. mm. 140), dell'estrema decadenza della ceramica figurata; una tazza emisferica di argilla rossastra (diam. mm. 150), con graffito il

segno ☉; ed altri vasi di quel periodo (oinochoe, piattelli). Inoltre la metà di un braccialetto di sottilissimo filo onco, borchie di bronzo, e una cuspidi di lancia in ferro (lung. mm. 229).

Dopo molti saggi infruttuosi lungo tutta la Cupa (dei quali si parlerà, quando, ad esplorazione compiuta, si darà una pianta generale della necropoli con le scoperte di tombe a camera già esplorate), nelle immediate vicinanze della tomba n. 1 se ne rinvenne un'altra di notevole importanza (fig. 1; tomba n. 2).

*Tomba II.* Perfettamente conservata, questa tomba ha la volta quasi sotto la tomba su menzionata, e il suo tramite si apre lungo il pendio della rupe ad una profondità di più di 5 metri dal ripiano soprastante, ed è accessibile dalla parte di mezzogiorno (<sup>1</sup>).

Questo *dromos*, che fu esplorato in tutta la sua lunghezza, si sviluppa per ben 14 metri, con una larghezza di m. 1,28; e, addentrandosi nella collina, viene a raggiungere la profondità di circa m. 5, come già dissi (fig. 2). Alla sua estremità si trova l'ingresso alla camera sepolcrale, alla quale si accede per una porta alta m. 2,12 (più m. 0,20 di soglia) e larga m. 0,98. La porta, già chiusa da blocchi di tufo, fu trovata aperta, ma se ne conserva la soglia larga m. 0,90 e alta m. 0,20. La tomba, del resto, in parte colma di terra e di bozze di tufo, fu trovata completamente conservata nella sua parte architettonica; ma interamente devastata. Tutti i loculi, mancanti delle tegole di chiusura, erano stati vuotati con tanta diligenza da non lasciar traccia alcuna dello scheletro dei defunti. I pochi oggetti di metallo, come i molti vasi, furono trovati in uno stato miserando, rotti in minutissimi frammenti e sparsi non solo tra la terra che ricopriva il piano della tomba, ma nel lungo tramite; cosicchè si rinvenivano insieme pezzi di vasi attici a figure nere e rosse del VI-V sec. av. Cr., e piattelli a vernice nera, del cosiddetto tipo etrusco-campano del IV-III sec. av. Cr. I frammenti furono tutti diligentemente raccolti; e si procedette anche al lavoro di vagliare la terra di riempimento. Portati al Museo di Villa Giulia, furono, con opera di grande lena e pazienza, esaminati e raggruppati e così i bravi restauratori del museo, Pennelli e Falessi, poterono far rivivere alcuni pregevoli monumenti dell'antica pittura vascolare, sia greca che italica, che gli antichi *τυμβορύχοι*, impadronitisi degli oggetti di metallo prezioso, avevano tanto disprezzato da fracassarli.

Ritornando alla descrizione dell'architettura della tomba, la camera sepolcrale presenta una pianta quadrata di m. 5,30 di lato: tutto intorno corre una banchina alta m. 0,50 e larga altrettanto (da 47 a 51 cm.). La volta è in media a m. 2,70 del pavimento ed è quasi perfettamente piana: nel mezzo è sostenuta da una colonna d'ordine tuscanico, con capitello e base e col fusto del diametro inferiore di m. 0,64.

Le pareti presentano dei loculi, alcuni dei quali profondamente incavati, tanto da poter contenere due defunti. Nella parete di fronte all'entrata, nella parte supe-

(<sup>1</sup>) Per cura del principe Ruspoli la tomba è stata conservata aperta, accessibile ai visitatori e difesa da una cancellata.

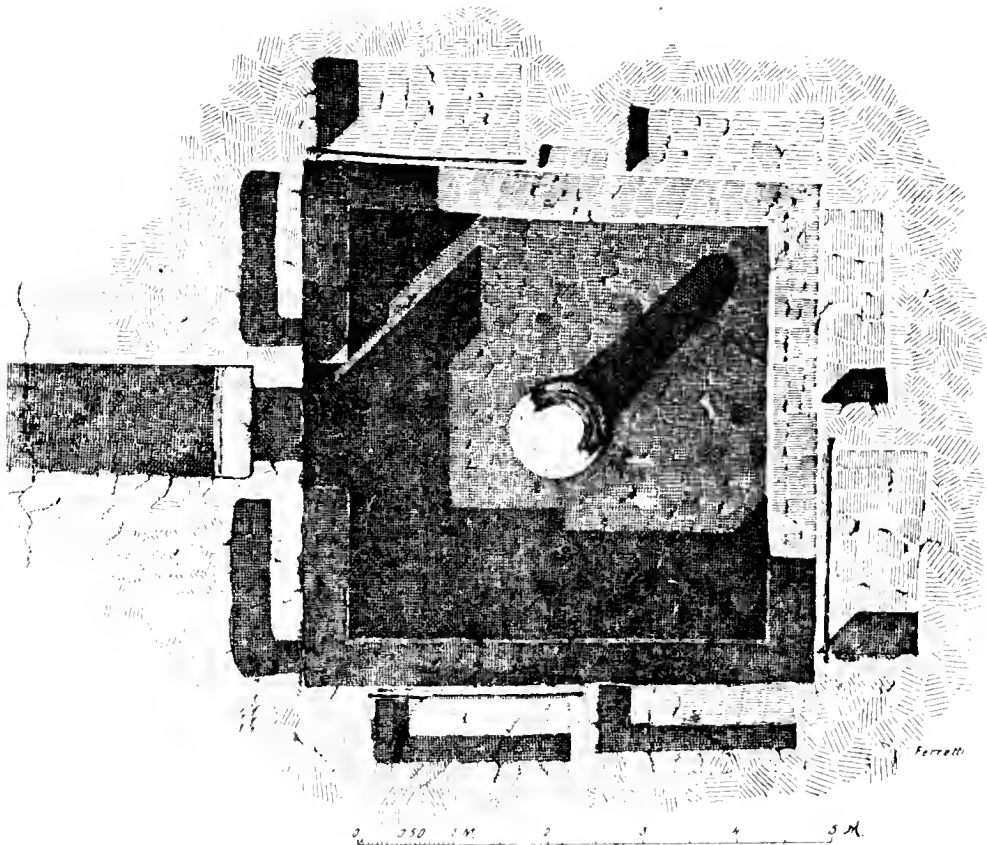
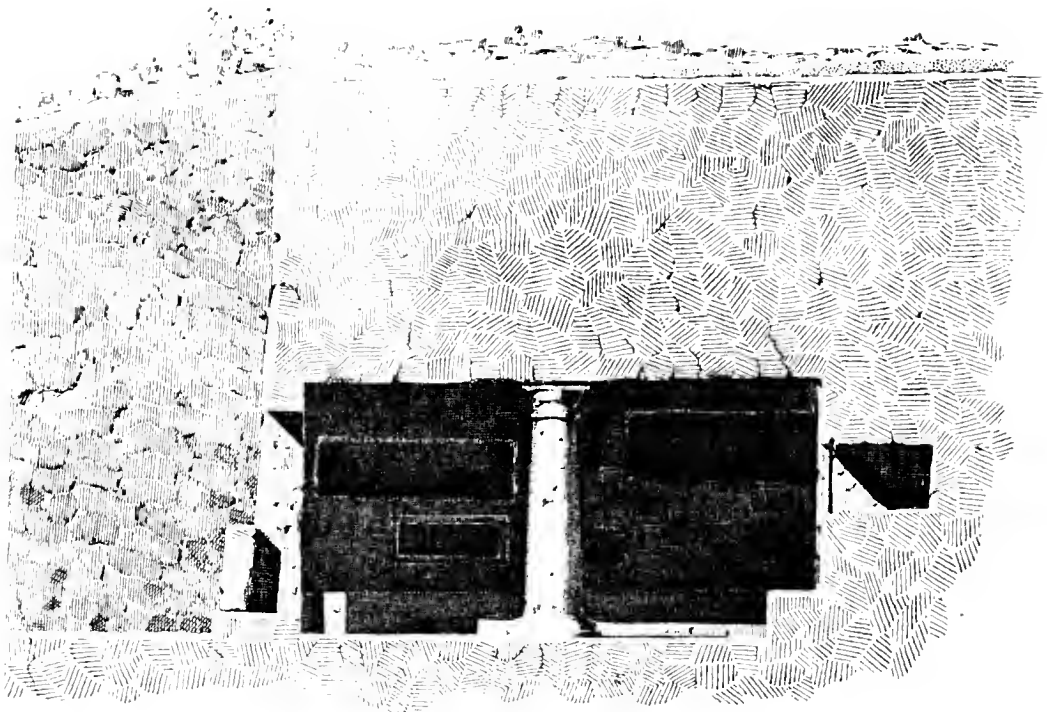


FIG. 2.

riore, sono due grandi loculi, uno dei quali, quello a destra, presenta, scolpita a bassorilievo, nello spazio sottostante, una kline con le gambe del noto tipo ionico, con il fregio a doppia voluta nella parte mediana (fig. 3). Inoltre, lungo i margini del loculo si nota un incastro ben lavorato, di un paio di centimetri, atto a ricevere le tegole o una lastra di chiusura, della quale però, come di nessun'altra, non è apparsa la più piccola traccia.

La parete a destra di chi entra ha pure, nella parte superiore, due loculi, senza alcuna decorazione.

Due altri loculi sono nella parete dov'è la porta d'entrata, a destra e a sinistra di questa.

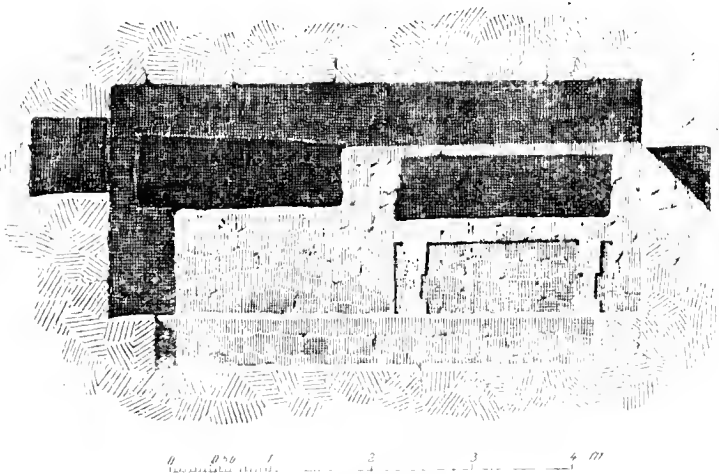


FIG. 3.

Un po' diverso è il caso della parete a sinistra di chi entra (ved. fig. 2. sezione della tomba). Originariamente vi furono scavati due loculi, non dissimili da quelli della parete di fronte alla porta, ma più distanti tra loro. E sotto a quello a destra si osservano minime tracce di un'altra kline, nel mentre esiste pure l'incavo per le tegole. Ma in questa parete furono scavati altri tre loculi, evidentemente per bambini, uno dei quali, finamente lavorato e con l'incastro per le tegole (lungh. m. 1,20; alt. m. 0,40), sotto quello di destra.

La tomba appare concepita così com'è sin dal principio, perchè la colonna viene a trovarsi nel preciso centro della camera e in corrispondenza con la porta. La squisitezza del lavoro, accurato in ogni particolare; la forma delle klinai, e i frammenti dei vasi più antichi, riferibili, come vedremo, al periodo della fine del VI e principio del V secolo, si prestano a dare questa data alla costruzione di questo ipogeo, che viene quindi a prendere un posto notevole nella storia della architettura etrusca, presentando un esempio perfettamente conservato di colonna tuscanica. Vi si osserva infatti un ἄβαξ quadrato, di m. 0.62 di lato; sotto il quale è un grosso ἔχτρος, collegato, per mezzo di un ἵπποραχίλιον ben marcato, con il fusto che va rastremandosi

verso l'alto e misura così, nel totale, un'altezza di m. 2,70 che corrisponde a circa quattro volte il diametro inferiore, come nella colonna dorica del periodo arcaico. Dalla quale (cfr. capitello del tempio di Poseidone detto « basilica » di Pesto, del VI sec.) è pur derivata la forma della base che somiglia a quel caratteristico capitello arcaico dal largo *εχιῖνος* schiacciato (diam. m. 0,95).

È inutile di aggiungere che la colonna è interamente scavata nel tufo, facendo un tutto unito con il piano e la volta della tomba.

Considerando lo stato in cui furono trovate, occorre descrivere le suppellettili sistematicamente.

### 1) Oggetti d'uso personale :

*Oro*: una rotellina di lamina raffigurante un fiore, ornamento femminile (parto di una corona?); diam. mm. 10. — *Ferro*: *a*) cuspide di lancia e resto del sauroter; *b*) frammento di una spada; *c*) id. di un coltellino. — *Bronzo*: sauroter di lancia, lung. mm. 125.

### 2) Oggetti vari :

*a*) quattro borchie, bolloni e lastrine di bronzo appartenenti a un mobile; *b*) piedino di bronzo, di una cista decorato con palmette; *c*) piattello di bronzo; *d*) dado d'osso, della forma comune, con l'indicazione dei numeri sulle sei facce; *e*) frammenti di un manico e di un regoletto d'osso, decorato con cerchietti; *f*) mollette di ferro; *g*) due statuette di terracotta, acefale, raffiguranti una donna ammantata, verniciate in modo da offrire l'illusione dell'argento (forse manichi?); *h*) tronco di piramide di terracotta (detto peso da telaio) con foro trasversale (alto mm. 100).

### 3) Vasi :

*Buccheri*: numerosissimi frammenti di vasi di bucchero greve, di varia forma. Nel restauro si sono potute ricomporre: *a*) parte superiore di un cratere a colonnette (diam. sup. mm. 120); *b*) bocca trilobata di un'oinochoe; *c*) quattro tazze, su listello, a tronco di cono; *d*) tazzina emisferica con orlo in fuori; *e*) piatto con piede (diam. mm. 160).

### Vasi a figure nere :

*a*) Kylix attica che nei lati esterni presenta due grandi occhi a fondo nero, in mezzo a tralci di vite. Nel centro è il gruppo di Teseo che uccide il Minotauro, che si difende, pare, con una pietra. Nell'interno: gorgoneion policromo della forma caratteristica di queste coppe.

*b*) Kylix attica, che aveva nell'interno un gorgoneion simile a quello della coppa precedente, del quale restano poche tracce. Ai lati esterni presenta grandi occhi con fondo bianco, e tralci di vite, e tra essi il gruppo di un uomo e una donna avvolti in un himation variopinto, seduti sopra una kline. Davanti a loro è una trapeza dalla quale pendono fette di carne. La donna ha la parte nuda espressa in bianco.



c) Frammenti di due piccole lekythoi con figurine nere e rossastre, di persone ammantate.

d) Olletta con figurine di uomini nudi, danzanti.

e) Frammenti di un'olletta, decorata con occhioni apotropaiici e Dionysos seduto.

Vasi attici a figure rosse:

a) Grande kylix (diam. mm. 325) di stile severo, della quale manca purtroppo il fondo col piede (fig. 4). Non si comprende quindi bene l'atteggiamento della



FIG. 4.

figura che vi è rappresentata: un giovane coronato che tiene il mantello gonfiato tra le gambe ed è in atto di correre verso destra, leggermente piegato. Intorno l'acclamazione  $\text{HO PAIS KALOS}$  (<sup>1</sup>).

L'esterno si è potuto invece ricomporre quasi integralmente da minutissimi frammenti. Subito osserviamo che la rappresentazione è unica, perchè le scene dei due lati sono collegate fra loro da una parte per mezzo di una figura di guerriero caduto,

(<sup>1</sup>) Un atteggiamento non molto dissimile presenta l'uomo del fondo di una coppa di Vulci al museo Britannico (Gerhard, *A. V. B.* 179; Reinach, *Répert. des vases peints* II, pag. 89).

situato sotto le anse e stranamente più piccolo dei compagni. Un caso analogo è nella coppa di Exekias a Monaco, a occhioni, con la rappresentazione di combattimenti <sup>(1)</sup> in cui però la sproporzione è meno accentuata. Il nostro quadro può descriversi così: sul corpo di un guerriero caduto, con elmo scudo e lancia (sotto, un'ansa), combattono due altri, pure nudi, con le armi; uno di questi, al sopraggiungere del nemico, volgesi repentinamente indietro, tenendo per le redini un cavallo che galoppa verso la parte opposta. La scena si può spiegare pure e meglio supponendo che il cavallo atterrito tenti fuggire. Incontro ad esso, come per correre al soccorso del compagno, viene un altro guerriero di corsa, che trascina per le redini un secondo cavallo, seguito alla sua volta da un terzo guerriero a piedi. Dall'altro lato è un secondo episodio: due combattenti, difendendosi coi grandi scudi rotondi (uno ha per emblema un fiore), si avventano con le lance, mentre tra loro un terzo combattente sta cadendo a terra e si appoggia a un albero. Infine sotto l'altra ansa, senza nessun rapporto con i due episodi, si scorge una figura di morente che corrisponde a quella dell'ansa opposta, anche nelle proporzioni assai rimpiccolite. Notevoli il movimento della scena che dà proprio l'idea di un corpo a corpo accanito la rappresentazione del tergo dei combattenti, alcuni scori arditi. Ma in generale il disegno è trascurato: i piedi sono appena accennati; c'è secchezza nei contorni.

Il nome d'artista che è suggerito da quest'opera è Chachrylion. Se osserviamo infatti alcune delle opere da lui firmate, come p. es. la coppa di Velanidezza trovata in Attica <sup>(2)</sup>, troviamo le stesse caratteristiche, nel mentre corrispondono anche i caratteri secondarii, quali la forma dell'elmo e la completa nudità dei combattenti. Nella nostra coppa però si osserva un'esecuzione un po' affrettata, che, mentre potrebbe essere conseguenza di una grande fabbricazione, ci induce anche ad essere assai guardinghi (come del resto si deve essere sempre in queste identificazioni) a fare il nome di Chachrylion, potendo trattarsi di un'opera di scuola; basti quindi dire che la riteniamo sotto la sua piena influenza. L'attività di Chachrylion, che pare maestro di Euphronios, dovette svolgersi alla fine del VI secolo.

b) Stamnos, di stile severo, ricomposto da moltissimi frammenti e mancante delle anse (fig. 5).

La forma è quella caratteristica degli artisti della fine VI - principio V sec.: il collo è ornato di una serie di linguette (che poi si trasformano in ovuli) La rappresentazione corre tutto intorno e si può dividere in due gruppi: anteriormente è una scena di libazione tra un giovane guerriero e una fanciulla; dall'altra parte una scena di tre persone di cui ora parleremo, alla quale va aggiunto certamente il guerriero barbato che, per mancanza di spazio, fu messo dall'altra parte dell'ansa <sup>(3)</sup>. Sotto l'altra ansa è un albero che è stato disegnato con la prima scena, ma forse appartiene anch'esso alla seconda, come vedremo.

<sup>(1)</sup> Furtw.-Reichh., *Gr. Vasenmal.*, tav. XLII (nell'interno è rappresentato Dionysos in una nave).

<sup>(2)</sup> Rayet-Collignon, *Hist. de la céram. grecque*, fig. 17.

<sup>(3)</sup> Il caso non è raro nei vasi: cfr., p. es., lo skyphos di Hieron al Louvre (*Monum. Inst.*, VI-VII, tav. XIX) dove il Diomede della *πρῶσις* è passato dalla parte della scena della partenza di Briseide.

La prima scena (fig. 6) è semplice: il giovane guerriero, dalla barba appena nascente, vestito di chitonisco, completamente armato, con corazza, cnemidi, elmo corinzio, scudo e lancia, tenendo lo scudo infilato nel braccio sinistro (ne apparisce l'interno) e portando la lancia nella mano corrispondente, tende con la destra una phiale verso una fanciulla. Questa, vestita come le *κόραι*, con bel chitone a largo bordo, su cui è un mantelletto ionico che ella solleva con la sinistra, portando in testa una cuffia



FIG. 5.

fietta (\*) dalla quale appaiono i capelli accuratamente pettinati (\*\*), si volge graziosamente verso il giovane partente e gli versa, da un'oinochoe, del vino rosso nella coppa, per la libazione augurale. Tra loro è l'iscrizione *KALOS*. Trattasi di una delle solite scene di addio, sulla quale è inutile di intrattenersi. Nè mancano i con-

(\*) Non dissimile a quella delle etère del vaso di Euphronios a Pietroburgo. Cfr. anche Furtw.-Reichh., *Gr. Vasenm.*, tav. XXXIII e LXXI.

(\*\*) Come nelle *κόραι* arcaiche: p. es. nelle Cariatidi del tesoro detto dei Sifni a Delfi; nel frammento del dono votivo di Euthydikos a Athena (Acropoli), etc.

fronti. come p. es. con l'anfora di Vulci (*Mon. Inst.* I, tav. XXVI, 3) o con un vaso pubblicato dal Tischbein (II, tav. XXII, Athena e Herakles).

A lei volge le spalle una figura di guerriero barbato, che è collegato, pel gesto, col gruppo della parte opposta, col quale va descritto. Il magistrale disegno del Ferretti ne dà tutto il bell'insieme (fig. 7). La figura centrale è un giovane dalla barba nascente, seduto di profilo sinistro su un *δίφρος ὀκλαδίας*; semplicemente avvolto in un himation che lascia scoperta la spalla destra. La sua testa giovanile, super-

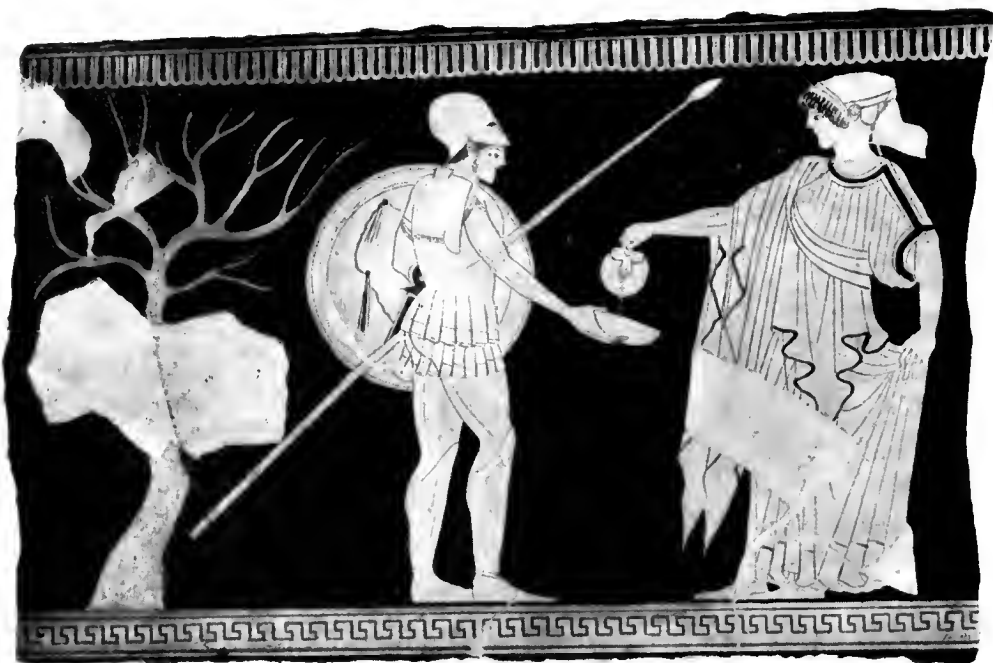


FIG. 6.

bamente eretta, è adorna, nei capelli, di una tenia. Tiene sulla sinistra un semplice bastone nodoso, che poggia a terra e termina in alto ricurvo; protendo la destra in avanti con una coppa dalla quale versa in terra del vino. Davanti a lui, in piedi, guardandolo, appare una possente figura di giovane guerriero. In testa ha l'elmo con un *λόφος* di grande coda equina; veste un chitonisco sul quale è una corazza adorna di meandri e di stelle sui *γύαλα*. Negligentemente gettato sulle spalle porta un mantello, forse la *χλαμῖς* <sup>(1)</sup>. Imbraccia nella sinistra un grande scudo rotondo che ha per emblema la parte posteriore di un felino, pare una pantera <sup>(2)</sup>, dietro al quale, tenuta

<sup>(1)</sup> Ved. A. Della Seta, *Una statua arcaica di villa Borghese*; in *Bull. Comm. arch. comun.* 1908, pag. 1 segg.

<sup>(2)</sup> *Ἐπισήματα* di questo genere non mancano: cfr. anfora di Vulci (*Mon. Inst.* I, LI - parte anter. di un cinghiale); hydria di Vulci a Monaco (*Mon. Inst.* I, tav. XXXIV - gamba umana); protome di leone (hydria al Brit. Mus.; *Arch. Zeit.* 1856, tav. XCI); etc.

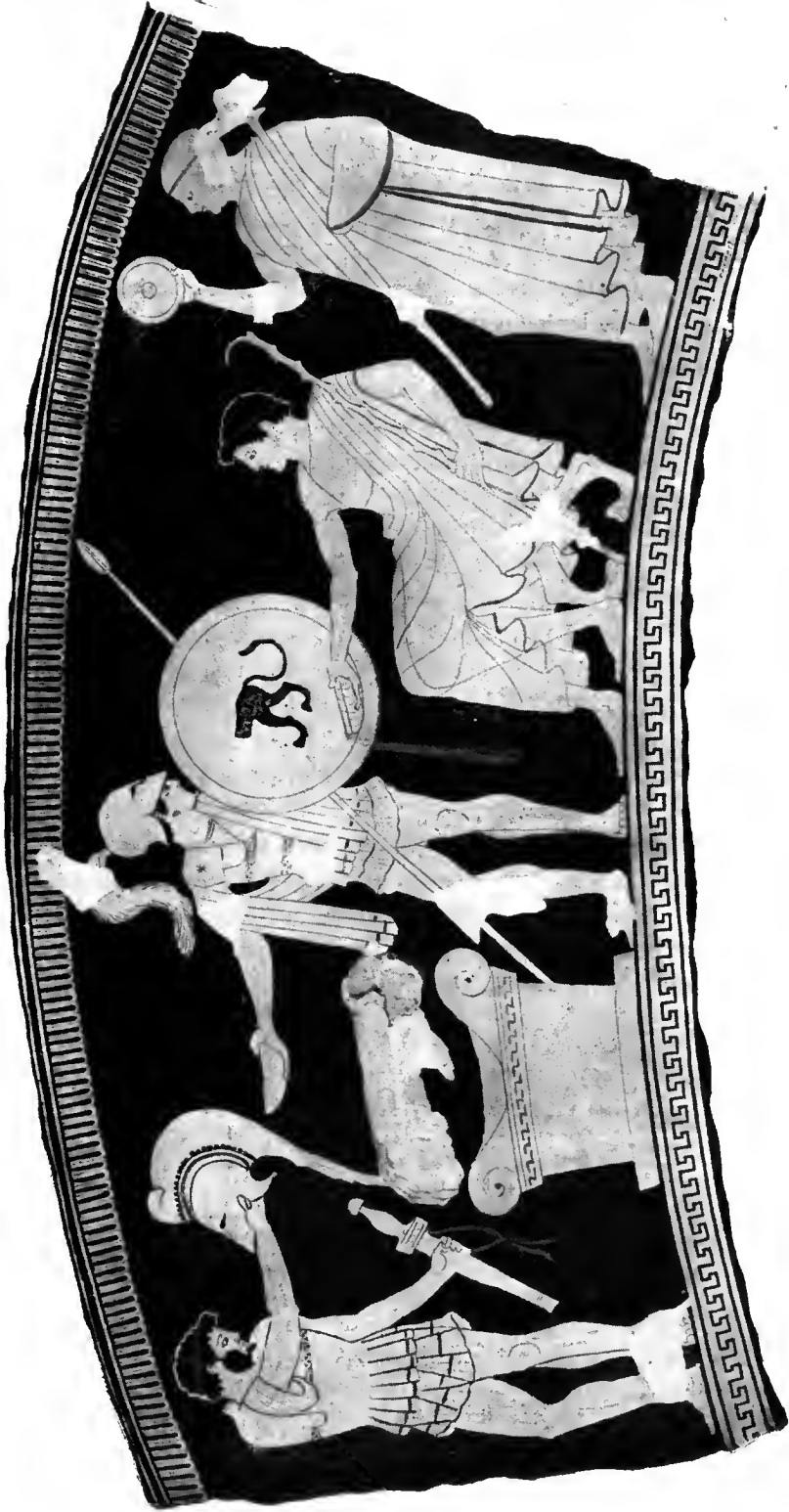


Fig. 7.

dalla mano sinistra, è una lunga lancia. L'eroe, che è rappresentato di faccia e volge la testa, come dicemmo, verso la figura che è alla sua sinistra, tende dalla parte opposta la destra con una coppa. Viene ora la figura che si trova dall'altra parte dell'ansa, sotto la quale è un'ara con grandi volute ioniche (1). Questo nuovo personaggio si volge tutto verso il primo giovane seduto. È un uomo maturo, dalla lunga barba, con i capelli stretti da una tenia. Sul chitonisco veste una corazza. Nelle mani ha armi che tende vivamente verso il compagno seduto: un grande elmo corinzio con la destra, con la sinistra una spada, dalla quale pende il balteo eseguito con tinta rossa. Completa il quadro una quarta figura che sorge in piedi dietro la prima. È un vecchio calvo, con i capelli e la barba tagliati cortissimi e espressi per mezzo di puntini rossi (2). Ciò non ostante, ha una tenia che gli cinge la fronte. Si presenta tutto avvolto in un himation e con la destra tiene una coppa in alto, vuota, di cui appare l'interno. La sinistra, sotto il mantello, sorregge un bastone col pomo. Dietro a lui (sotto l'altra ansa) è il grande albero, con foglioline. Nel campo è ripetuta l'acclamazione ΚΑΛΟΣ (3).

Pur riserbandomi di trattare altrove, in più alta sede, dell'argomento, non posso non accennare alla scena rappresentata e alla corchia artistica di questo vaso.

La figura di giovane inerme seduto e avvolto nello himation è ben nota nell'arte vascolare attica della prima metà del V secolo o spesso caratterizzata per Achille dalla iscrizione, comparendo particolarmente nella scena della *πρῆσβεία*.

Il Bruun, sin dal 1858 (4), e dopo di lui il Robert (5), ne trattarono diffusamente, mentre già se ne era occupato l'Overbeck nella sua raccolta di rappresentazioni del ciclo eroico (6). Più recentemente la questione fu esaurientemente ripresa da Manuel Laurent nella *Revue archéologique* del 1898 (7). Non discuto ora le conclusioni del Laurent che posso però dichiarare sembrarmi accettabili nella massima parte. Egli ricorda nove vasi con la rappresentazione della *πρῆσβεία* che Odisseo, Aiace Telemonio e Fenice compiono presso l'eroe offeso per indurlo da parte di Agamennone a prendere di nuovo parte alla lotta (*Iliade* IX, v. 173 segg.); monumenti che, disposti in ordine cronologico, sono:

A. Cratere del Louvre (*Mon. Inst.* VI, tav. XXI).

B. Skyphos del Louvre, firmato da Hieron (*Mon. Inst.* VI-VII, tav. XIX).

C. Hydria di Berlino (*Annali dell'Inst.* 1849, tav. I).

(1) Cfr. vaso della Bibl. nat. di Parigi (Luynes, tav. XXXVII).

(2) Così appariscono Anchise e Priamo nell'hydria Vivenzio del Museo Nazionale di Napoli, con l'*Iliupersis* (Furtw.-Reichh. *Griech. Vasenm.*, tav. XXXIV); cfr. pure Furtw.-Reichh., tav. XIV.

(3) Per lo stato di conservazione, assai evanido, non comparisce nel disegno.

(4) E. Bruun, *L'ira di Achille*, negli *Annali dell'Ist. di corr. arch.* 1858, pag. 532.

(5) C. Robert, *Die Gesandtschaft an Achilleus*, nell'*Arch. Zeit.* 1881, pag. 138; vedi anche di lui: *Bild und Lied*, pag. 96. Cfr. infine Arthur Schneider, *Der troische Sagenkreis in ält. griech. Kunst*, 1886, pag. 19.

(6) Overbek, *Her. Bildw.*, pag. 408, tav. XVI.

(7) M. Laurent, *L'Achille voilé dans la peinture de vases grecs* in *Rev. arch.* 1898, II, pag. 153.

D. Kylix del Museo Britannico (Hartwig, *Meistersch.* XLI; Perrot Chipiez X. fig. 420).

E. Coppa del Louvre (Gehard. *Auserles. Vasenb.* III, 239).

F. Kylix del Museo Britannico (*Wien. Vorlegebl.* c. III. 3).

G. Aryballos del Museo di Berlino (*Arch. Zeit.* 1881, tav. VIII).

H. Pelike del Louvre (*Mon. Inst.* VI, tav. XX).

I. Anfora di Berlino (*Arch. Zeit.* 1881, pag. 8).

Tutti a figure rosse di stile severo, tranne l'ultimo, a figure nere, ma con evidenti caratteri di decadenza e posteriore almeno ai primi dei nominati. In tutto, il Laurent classifica questa serie di opere d'arte tra il 490 e il 450 av. Cr.

Ora nessun dubbio può sorgere sugli stretti rapporti di somiglianza della figura di giovane seduto del nostro stamnos con l'Achille di queste rappresentazioni. Sia che sieda con la testa eretta, come in *B*, o resti avvolto nello himation, come in *C D* e *F*; oppure porti la destra alla testa in atto di dolore, come in *A D F G*, è sempre lo stesso giovane in preda all'ira e al dolore, derivato certamente da uno stesso grande originale della pittura (<sup>1</sup>). Le somiglianze più notevoli son con il vaso *B*, quello firmato da Hieron; nè è di ostacolo la presenza del bastone da pastore che si ritrova già nella coppa *D*.

Il nostro personaggio, che possiamo chiamare Achille, si distingue dagli altri principalmente per l'aspetto sereno e per l'atto della libazione. Questo ci porta a trattare del momento rappresentato. Come vedemmo, Achille è circondato da tre persone. Quella dietro a lui deve essere Fenice: ben vi si adattano l'età avanzata (<sup>2</sup>) e l'abito da casa, per caratterizzare che egli ha fissato ormai la dimora nella tenda di Achille. In piedi, benchè di aspetto diverso, comparisce presso il suo discepolo in *A B* e *G*. La figura all'estremo opposto mi pare possa essere soltanto Odisseo. Ulisse infatti è il vero capo dell'ambasceria nella quale è accompagnato da Aiace e da Fenice nell'Iliade, ai quali si aggiunge Diomede (evidentemente per una versione posteriore del mito) nei vasi *A B G* ecc. Ora il modo in cui Ulisse è più comunemente rappresentato (in *A C F G*), è quello seduto davanti ad Achille, con il ginocchio sinistro nelle mani (una posa che sarà poi fatta sua da Polignoto, di poco posteriore); e tutto fa credere, come ben osserva il Laurent, che così fosse nell'originale al quale tutti questi artisti vascolari si ispirarono.

Ma in altri vasi (*B, D, F*) Ulisse comparisce in piedi, appoggiato a una lancia. Il nostro tipo è nuovo: l'eroe non parla ad Achille, ma lo eccita a muoversi, mostrandogli le armi, il bello elmo corinzio e la spada, quelle armi che negli altri vasi sono appese alla parete, quasi a ricordare la ragione dell'ambasceria (spada e scudo in *A*; elmo e spada in *B*; elmo in *C* ed *E*; scudo in *G*; spada in *I*). La mossa

(<sup>1</sup>) Non dissimile doveva essere l'aspetto dell'eroe in una trilogia a lui dedicata da Eschilo, benchè a ragione ora dal Laurent e dal Pottier (*Catalogue de vases ant. du Louvre*, pag. 833) si neghi una diretta influenza della tragedia su queste opere d'arte, che, anche per criterii cronologici, paiono piuttosto derivare da una insigne pittura che forse ispirò Eschilo stesso.

(<sup>2</sup>) Egli appare calvo, p. es., nell'anfora di Vulci a Würzburg (*Mon. Inst.* I, tav. XXXV).

di Ulisse non potrebbe essere più espressiva. Resta il giovane guerriero tutt'armato: esso non può essere nè Aiace, nè Diomede: ma in lui dobbiamo riconoscere Patroclo, che si prepara a partire per quella battaglia dalla quale più non dovrà tornare<sup>(1)</sup>. Egli, che comparisce anche nell'Iliade come amico caro di Achille, quando con lui accoglie benevolmente gli ambasciatori, e che non si ritrova nelle altre rappresentazioni studiate<sup>(2)</sup>, c'illumina completamente sul significato della nostra scena e sulla libazione. L'artista ha voluto rinviare nel suo quadro il ricordo dell'ambasciata di Ulisse e il momento in cui Patroclo accorre a combattere pei Greci: ciò ci spiega come Achille, pur non inducendosi ancora a impugnare le armi che Ulisse gli mostra, siasi già rasserenato dal suo tremendo cruccio<sup>(3)</sup>.

Rimane da stabilire l'artista del vaso, che, se ha parecchi pregi, non è scevro di difetti, specialmente nella parte posteriore dove la figura di Fenice appare appena abbozzata: le estremità inferiori sono poi fatte sommariamente. Prima di eseguire la pittura, ne fu graffito a grandi linee uno schizzo. Alcuni motivi ci riportano ad altri vasi: la mossa di Ulisse ricorda quella di un guerriero di una coppa del Louvre attribuita ad Onesimos<sup>(4)</sup>; ma l'artista con il quale i rapporti mi sembrano più stretti è Enthymides<sup>(5)</sup>. Anzitutto è noto che questo grande artista del principio del V secolo, emulo di Euphronios, dipinse solo grandi vasi, disdegnando le coppe e che metteva due o più spesso, tre figure da ogni lato. Ma questo sarebbe ben poco. Gli occhi sono da lui espressi con la pupilla all'estremità interna; intorno ai capelli è lasciato uno spazio per dividerli dal fondo; s'incontra spesso il caso (come in Patroclo e Ulisse) di figure rappresentate di faccia con un piede di faccia e l'altro di profilo; le pieghe sono ben espresse: ma i particolari, sia nei mantelli sia nei chitoni, sono rappresentati da linee di tinta chiara. Tutto questo si riscontra nel nostro vaso. A queste proprietà, senza badare a quelle minori quali la forma corinzia dell'elmo; il mantelletto di Patroclo portato da un satiro del vaso di Monaco (Furtwängler-Reichhold, tav. XIV); l'acclamazione di ΚΑΛΟΣ senza nome proprio, si devono aggiungere principalmente la costituzione delle figure possenti, con la testa forse un po' grossa, il modo di disegnare i profili, la barba (coi baffi appena accennati), le mani, il panneggio.

Non voglio, con questo, concludere che possiamo certamente attribuire ad Enthymides il nostro stamnos; anzi le imperfezioni già notate mi pare debbano consigliarci a considerarlo forse opera di qualche artista secondario, che però starebbe nel caso sotto la piena influenza del grande artista vascolare ateniese.

(1) Patroclo, nell'arte di stile severo, è per lo più un giovane imberbe (cfr. coppa di Epigenes al Cabinet des médailles a Parigi = *Annali Inst.*, 1850, tav. II).

(2) Non mi pare vi siano ragioni convincenti per vederlo nel vaso II.

(3) Noto, ancora, che l'albero dietro Feni comparisce in forma quasi identica nello skyphos di Hieron (B), tra Aiace e Diomede.

(4) G. 108 (Pottier, *Cat.*, pag. 947) pubblicata dal Collignon, *Mon. Assoc. étud. grec.*, 1885, tav. V e VI.

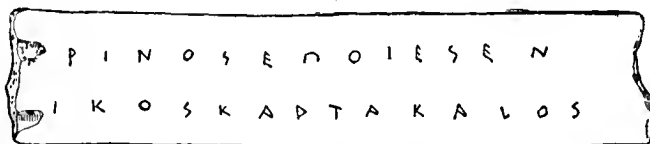
(5) Vedi Furtwängler, testo a tav. XIV della *Griech. Vasenmalerei*; C. Robert in Pauly-Wissowa, *R. E.*, s. v.; I. Clark Hoppin, *Enthymides; a study in attic vasepainting*, 1896.



Proseguendo nella nostra descrizione dei vasi della tomba, abbiamo:

c) Frammento dell'interno di una kylix attica di stile severo, con meandro, tracce della testa e della clamide di un giovane, e lettere senza significato.

d) Frammenti di rhyton, forse a testa di negro. Restano purtroppo solo l'orlo ornato a scacchi, frammenti dei capelli e l'ansa con l'iscrizione



Ἀ]μαρῖνος ἐποίησεν  
]ικος κάρατα καλός

Il nome dell'artista è facilmente supplibile, perchè di Charinos noi conosciamo altri quattro vasi firmati, dei quali tre ricordati nella raccolta del Klein (<sup>1</sup>), e il quarto, più bello di tutti, trovato nel 1876 (<sup>2</sup>) nella necropoli tarquiniese. ora a Corneto in quel Museo. pubblicato da E. Reisch (<sup>3</sup>). I rapporti tra questo vaso e il nostro dovevano essere strettissimi, benchè là si tratti di una severa testa femminile e qui, come dicevo, probabilmente di un Etiope, come ci indicano i capelli e come si trova in altri vasi (<sup>4</sup>). Da quello che resta però constatiamo che tanto l'ansa quanto la bocca del vaso (*polos*, nella testa di Corneto) sono identici (<sup>5</sup>). L'attività di Charinos — che, come si vede, si consacrò specialmente alle varie forme di rhyton — è posta del Reisch tra il 550 e il 530 (520) av. Cr., e a quell'età ben corrispondono i caratteri epigrafici attici. Resta da completare il nome del giovanetto tanto lodato: di quelli terminanti in *ικος* il Walters (<sup>6</sup>), nella sua lista dei nomi con *καλός*, non dà che *Elpinikos*, che comparisce in alcune coppe a figure rosse, di stile severo; quindi cronologicamente la cosa è possibile. Non si possono escludere però altri nomi, p. es. *Ἐβούδικος*, il nome del dedicante di quella statua dedicata ad Athena sull'acropoli nel primo ventennio del sec. V, statua che abbiamo nominato a proposito dello stamnos con la scena di libazione.

e) Frammenti di una kylix attica di lavoro finissimo, della metà del V secolo. All'interno si notano i resti di un giovane, avvolto nello himation, che tende una kylix davanti alla porta di un tempio (?) sopra un'ara (fig. 8). All'esterno, tra foglie di edera grandi e isolate, erano scene atletiche ed erotiche: notevole il giovane con lepratto in mano, del quale si dà la riproduzione (fig. 9).

(<sup>1</sup>) Klein, *Vasen mit Meistersig.*, pag. 214: sono un'oinochoe e due rhyta a testa femminile.

(<sup>2</sup>) Helbig in *Bull. dell'Inst.*, 1879, pag. 88; Dasti in *Not. d. scavi*, 1879, serie 3<sup>a</sup>, vol. III, pp. 150 seg.

(<sup>3</sup>) E. Reisch, *Vasen in Corneto*; in *Röm. Mitt.*, 1890, pag. 312, tav. XI.

(<sup>4</sup>) Hartwig in *Ἐφ. ἀρχ.* 1894. tav. VI.

(<sup>5</sup>) Anche nel diametro di mm. 120 e 140 (a Corneto).

(<sup>6</sup>) Walters, *Hist. of anc. pottery*, II, pag. 278.

f) *Kylix* attica, in frammenti. Nell'interno, in un cerchio a meandro, due giovani banchettano su una *kline*; ai lati esterni, da ciascun lato, tre giovani nudi con arnesi da palestra. Lavoro piuttosto rozzo, specialmente dal lato esterno.



FIG. 8.

g) *Kylix* attica di lavoro grossolano e tardo. Nell'interno, in un cerchio a meandro, un giovane avvolto nello *himation* rivolge un invito amoroso a una gio-



FIG. 9.

vanetta pure ammantata. All'esterno, da ciascun lato, tre giovani ammantati in piedi. Sotto le anse, volute e palmette.

h) Parte centrale di *kylix* attica con figure di due giovani, in piedi, tutti avvolti nello *himation*, che si guardano. Ai lati esterni erano figure ammantate, di cui resta la parte inferiore.

i) *Kylix* a vernice nera, senza decorazione, mancante del piede.

**Vasi di fabbrica falisca.**

Vicino agli attici, col paziente restauro, si son potuti ricomporre alcuni vasi di fabbricazione italica:



FIG. 10.

a) Grande oinochoe, alta mm. 550, dalla forma a becco d'oca, caratteristica del tipo falisco (fig. 10). Nera inferiormente, è decorata, sul ventre, da una scena chiusa tra un meandro in basso e una serie di linguette e ovuli in alto, mentre posterior-

mente, sotto la grande ansa, sono due palmette. Le scena si divide in due gruppi: uno, a sinistra (fig. 11), consiste in un un giovane nudo, dalle lunghe chiome, coronato di edera, seduto sulla sua clamide posata su un sasso. Nella sinistra ha un bastone; tende la destra verso una donna nuda, in piedi, con manto sulle spalle, collana e armille, che gli porge una coppa e tiene nella sinistra il grande tirso con teuia.



FIG. 11.

Ai piedi ha alti calzari. Dall'altra parte una donna che appare perfettamente nuda, in piedi, con collana, si toglie il mantello. Sotto: una patera, un cigno, un corno potorio. È chiaro che qui è rappresentato Dionysos tra due Menadi. Egli è di disegno correttissimo e del color naturale della terra; le donne sono completamente dipinte in bianco, sul quale sono segnati i monili. A sinistra è un secondo gruppo (fig. 12). Nel mezzo una biga trainata da due superbi cavalli bianchi: in essa sono in piedi un giovane nudo con himation sulle spalle e lancia (Dionysos?), che tiene

tra le braccia una giovane donna nuda (manca la testa), forse Arianna. Sui cavalli si posa vibrando le ali, per restare in equilibrio, un grande Amore, che tende una corona aperta.

Verso i cavalli muove un Satiro nudo con in mano una coppa e un'oinochoe; dietro alla biga è una donna nuda (Menade) con corona in mano. Pel campo tre patere. Anche



FIG. 12.

questa scena ha le figure femminili e i cavalli dipinti in bianco; sul quale colore sono i particolari, come i finimenti dei cavalli, rappresentati con grande precisione.

Le rappresentazioni del vaso sono completate da quella sull'alto collo (fig. 10), terminante in un ornato a « cane fuggente ». Nella scena è riprodotto, nelle linee generali, il primo gruppo: un giovane nudo siede sulla clamide, tenendo nella destra il bastone, tra due donne nude, dipinte bianche, in piedi, una delle quali gli offre un alabastro e l'altra una corona aperta. Dietro, altre palmette e volute.

Questa oinochoe fa parte di una serie di vasi di questa forma del IV-III sec., tutti di fabbricazione falisca ben distinta, in cui il genio italico, pur ispirandosi totalmente ai modelli greci, ha saputo creare opere caratteristiche e fortemente armoniche (1). I soggetti sono generalmente dionisiaci. Questo di Vignanello può considerarsi uno dei più notevoli esistenti, per correttezza di disegno e per conservazione della policromia.

b) Grande stannos (fig. 13). Nella parte anteriore è un giovane nudo, con tirso e kantharos, forse Dionysos, volto verso un altro giovane nudo, seduto, con un



FIG. 13.

grande ramo d'alloro in mano e timpano. Questo ricorda assai il tipo di Apollo (2). Presso di lui è una figurina di donna seduta in terra, con in mano un corno potorio. Gli oggetti e la pelle della donna sono bianchi. La parte posteriore è occupata da un giovane nudo e una donna in piedi. Questo stannos è di tecnica accuratissima e le figure son disegnate con tratto fino, preciso e brillante. Esso si ricollega con altri trovati nelle necropoli di Falerii, due dei quali, quelli n. 2349 e 2340 dell'inventario del Museo di Villa Giulia, provenienti da una tomba in contrada Valsiarosa, rappresentanti l'uno la Nike tra quattro giovani, l'altro l'episodio di Hermes che porta il piccolo Dionysos davanti a Hera e a Zeus (nella parte posteriore in tutt'e due è il

(1) Vedi la mia relazione sugli scavi di Rignano Flaminio, in *Not. scavi*, 1914, pp. 276-77.

(2) P. es. nel cratere del Museo Britannico, in cui Apollo appare in una scena dionisiaca (*Brit. Mus.*, cat. IV, f. 77 = *Arch. Zeit.*, 1865, tav. 202, 2).

thiasos bacchico), hanno con il nostro tali punti di contatto nella tecnica, nel profilo delle figure, nella composizione che non esito a crederli tutti della stessa mano.

c) Piccolo stamnos con anse ripiegate sul corpo. Anteriormente è decorato d'una figura femminile, vestita di peplo, seduta, con in mano una cista. Davanti a lei è un Eros efebico, nudo, con flabello; dietro, un giovane con clamide appoggiato a un bastone e una donna in piedi. La parte posteriore porta volute e palmette.



FIG. 14.

Abbiamo qui un vaso che, per soggetto, si aggruppa con quelli dionisiaci, così frequenti nella pittura italiota e così enigmatici ancora. Per stile differisce notevolmente dal precedente e si raggruppa con altri del territorio Falisco. Citerò, per esempio, i nn. 8237 e 8238 del Museo di Villa Giulia; con Dionysos e Arianna, Satiri e Menadi, rinvenuti in una tomba di Fabbrica di Roma, così vicina a Vignanello.

d) Kylix (fig. 14), che nell'interno, tra un meandro, interrotto da stelline, presenta un sileno, che pare alquanto ebbro, seduto su una pelle leonina, coronato di pampini e con una corona di perline attraverso il petto. Davanti a lui, in piedi, è un Genio femminile alato, nudo, che gli presenta un timpano, a mo' di specchio. Nel lato esterno è da tutt'e due i lati il gruppo di un giovane nudo, una donna con peplo e un uomo avvolto nello himation. Sotto le anse, palmette e spirali.

e) Kylix (fig. 15), in buona parte mancante; nell'interno è una bella figura di Dionysos, con ricca veste talare, sandali ai piedi, corona raggiata in testa, lunghe chiome fluenti, che siede, tenendo la destra appoggiata sul tirso a guisa di scettro. Davanti a lui è un satiro danzante, coronato di pampini che si appoggia con la destra sul tirso e volge la testa in alto verso un kantharos che tiene sollevato con la sinistra. Nel fondo, oinochoe e tenia. All'esterno il medesimo gruppo della coppa precedente.



FIG. 15.

f) Kylix (fig. 16) conservata in gran parte, che presenta nell'interno Poseidon, nudo, barbato, avvolto nello himation, con il tridente in mano; davanti al dio è una giovane donna vestita di peplo, con il piede sinistro poggiato su una roccia (Amphitrite). Ai lati esterni il solito gruppo.

g) Frammento di kylix, di tecnica analoga a quella e; con la parte inferiore di due figure sedute nell'interno, e all'esterno tracce del solito gruppo.

h) Frammento di kylix, di tecnica analoga alla d, con la testa di un Sileno.

Tutte queste coppe appartengono alla fabbricazione indigena che le note kylikes con l'iscrizione potoria (Helbig-Amelung, *Führer* II, pag. 371) assicurano essere stata in territorio falisco.



Questi vasi rinvenuti a Vignanello, pei quali sarebbe lungo il far confronti con l'altro materiale Falisco, presentano tra loro notevoli diversità e sono tra i più pregevoli finora trovati.

Vasi a figure rosso sovrapposte alla vernice nera.

Di questa tecnica, per la quale vedi le osservazioni che feci a proposito di una coppa di Rignano Flaminio <sup>(1)</sup>, si trovarono nella tomba che ora si descrive: *a*) un



FIG. 16.

rozzissimo esemplare di kylix, nell'interno della quale, tra una corona di olivo, sono due figure ammantate che si guardano (ai lati esterni, da ciascun lato, altre due rozze figure ammantate); *b*) altri frammenti di un vaso simile; *c*) piccola lekythos-ariballica con figurina ammantata.

Vasi a vernice nera.

Grande fu il numero dei frammenti trovati nello spurgo della tomba; ma pochi che si riunissero. Tra questi: *a*) tazzina emisferica, su listello (diam. mm. 80); *b*) frammento di un fondo di tazza, con l'avanzo della iscrizione graffita *IAVA*;

<sup>(1)</sup> Art. cit., *Notizie* 1914, pag. 277.

*c)* piccolissima tazzina emisferica (diam. mm. 50); *d)* piatto del diametro di mm. 125, su basso piede, coi segni graffiti V e X; *e)* frammento della parte centrale di una coppa a vernice nera, con impressi un fiore stilizzato e cinque palmette tra un cerchio di puntini.

**Vasi d'imitazione metallica:**

*a)* stamnos, con manichi formati da due cavalli marini con i corpi intrecciati. È decorato con baccellature, palmette e spirali che erano espresse con colore giallo



FIG. 17.

sul fondo argentato (fig. 17); vasi perfettamente simili furono trovati nella necropoli di Falerii <sup>(1)</sup>; *b)* coppa a imbuto, con grande ansa e foro sul fondo (diam. mm. 145); *c)* grande ansa di un'anfora a volute; *d)* piccolo skyphos con striature verticali.

**Vasi di terra grezza:**

Anche di questi furono trovati moltissimi frammenti, pochi dei quali furono potuti ricomporre.

*a)* quattro piattelli, del diam. di mm. 120 - 130; *b)* piccola olpe, alta mm. 80; *c)* piccola tazzina emisferica, verniciata di rosso; *d)* ciotola su basso piede, verniciata di rosso; *e)* frammento di piattello con graffita l'iscrizione:

ΑΙΛΥ

(1) Helbig-Amelung, *Führer* II, pag. 372.

Riassumendo, i vasi che si sono potuti ricomporre si raggruppano in due grandi serie, delle quali una comprendente i bucheri e i vasi greci che furono adoperati in seppellimenti dalla fine del VI fino alla metà del V sec., quando fu scavata la tomba. Questa però fu adoperata ancora in seguito, nel III-IV sec. e a questi nuovi defunti furono dati, per accompagnarli nel sepolcro, i vasi dipinti di fabbricazione falisca e tutti quelli a vernice nera o grezzi, dei quali ho dato la lista. Quanto ai vasi d'imitazione metallica, essi devono porsi, se non proprio posteriormente, certo almeno tra i più tardi prodotti della civiltà falisca.

*Tomba III.* Compiuta l'esplorazione della tomba II, dopo alcuni saggi infruttuosi, ai primi di settembre se ne scoprì una terza (fig. 1. n. 3), poco discosta dalle

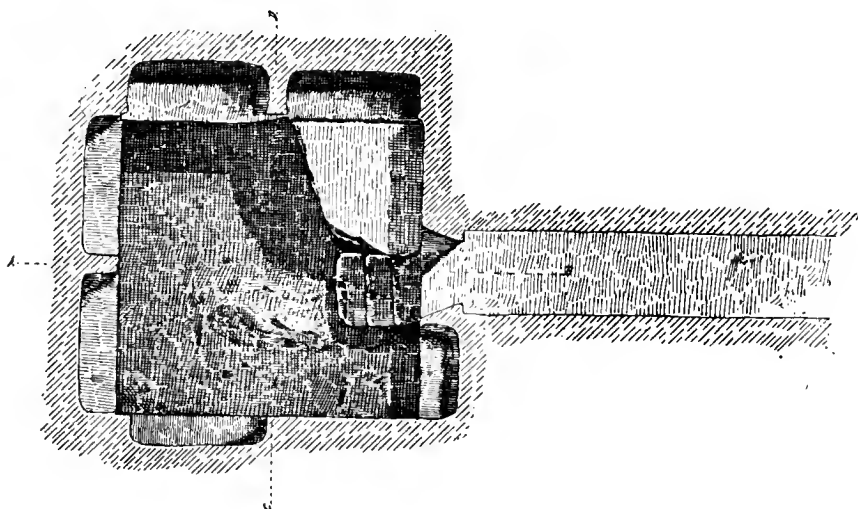


FIG. 18.

altre, ma singolarissima, perchè orientata da est ad ovest e aprentesi nel ripiano sulla volta della tomba II. La nuova tomba offrì poi la particolarità di essere restata intatta, perchè sfuggita, per la sua strana posizione, alle ricerche antiche e di presentare così parecchi loculi inviolati. Purtroppo la nuova strada di Vallerano ha costretto a rinterrarla di nuovo.

Dopo un dromos lungo m. 6 (ved. fig. 18), si apriva l'ingresso che fu trovato chiuso da un parallelepipedo di tufo; e si accedeva nella camera sepolcrale per una scala di quattro gradini, raggiungendo così la tomba la profondità di m. 4,35. La volta, semplice, era a doppio piovante. Alla destra dell'ingresso, cavata nel tufo, era una banchina, e nelle pareti erano scavati numerosi loculi: 6 nella parete a destra dell'ingresso, più uno sotto la banchina; 9 in quella di faccia, con uno piccolo in alto; 7 nella parete di sinistra, e infine 7 in quella stessa dell'ingresso.

Data la fortunata circostanza dello stato d'integrità in cui fu trovata la tomba, la descriverò topograficamente, al contrario di quanto sono stato costretto a fare per quella precedente. Farò man mano la discussione delle piccole questioni che possono sorgere.

### I. Parete a destra di chi entra (fig. 19).

Vi si scorgono, come accennammo, sei loculi, tutti uguali, scavati in tre ordini sovrapposti. I più bassi sono a m. 1,50 dal piano della tomba. La parete resta liscia a sinistra; a destra è occupata da una banchina, alta appunto m. 1,50, larga e lunga,

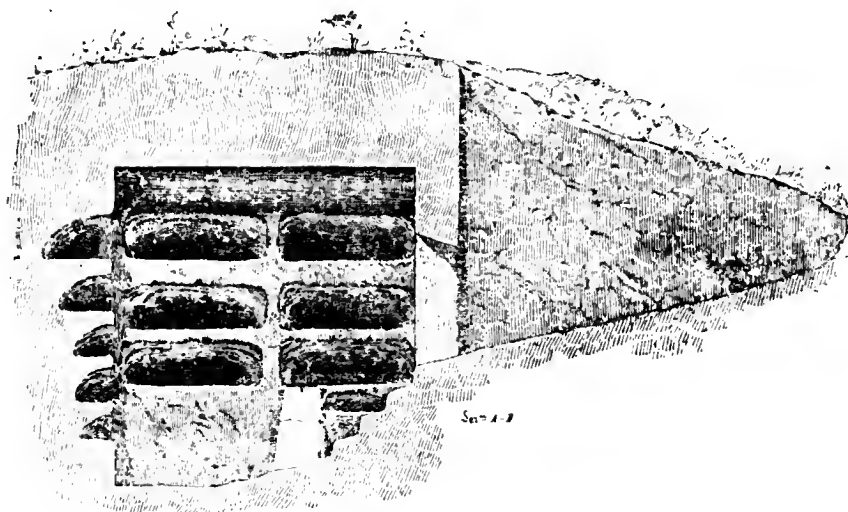


FIG. 19.

presso le pareti, m. 1,25 e tagliata obliquamente nel lato anteriore (ved. pianta fig. 18). Di essa ci occuperemo in ultimo. I loculi sono lunghi m. 1,50, alti m. 0,60 e di profondità varia da 1 m. ai 50 cm. Alcuni pochi quindi possono esser serviti per un doppio seppellimento. Cominciamo a indicarli procedendo in senso verticale:

#### A) Sezione a destra: a) II° loculo (dall'alto).

In esso fu fatto il più strano ritrovamento della tomba: uno scudo di lamina di rame, collocato nel loculo aperto. Lo scudo, quasi intatto, misura mm. 700 di diametro ed è di forma perfettamente circolare. Consta di un umbone centrale e di varie zone concentriche, in quest'ordine: partendo dal centro, si alternano zone concentriche di trattini verticali, o ornate di rosette; una pare abbia portato delle sfingi, ma non si può stabilire, se anche in questa non si tratti piuttosto di motivi d'ornato.

L'interno dello scudo conservava terriccio con tracce di legno; lungo i margini è conservato un vimine. La forma e l'ornamentazione caratteristica dell'oggetto non lasciano alcun dubbio sulla classificazione: è uno di quegli scudi rotondi, di uso de-

corativo delle tombe. che si rinvennero nelle tombe arcaiche, così a Narce (<sup>1</sup>), come nella Regolini-Galassi di Cerveteri, come a Palestrina (<sup>2</sup>) ecc. L'opinione più accreditata tra gli archeologici è di assegnare ad essi la data della seconda metà del VII sec. av. Cr. (<sup>3</sup>).

Insieme con lo scudo (è da notare che nel restauro apparvero poche tracce di due altri scudi simili) fu rinvenuta nello stesso loculo una kylix di fabbrica italica con tracce di figure dipinte con ocre rosse sul fondo nero. Nell'interno, due giovani nudi; ai due lati esterni, due giovani ammantati per ogni lato, tra palmette e girali. Si tratta di uno di quei prodotti tardi della ceramica italica, più del III che non del IV sec. av. Cr. dei quali già parlammo descrivendo la tomba precedente.

Questi due oggetti associati provano che lo scudo fu messo lì in tempo assai posteriore a quando era stato fatto. Anticipando quanto si vedrà, posso dire che *tutta la restante suppellettile della tomba* appartiene allo stesso periodo tardo IV-II sec. av. Cr. Bisogna concludere che questo oggetto così stranamente isolato sia stato rinvenuto con ogni probabilità nel fare lo scavo della tomba, per la quale fu distrutta, o, meglio, ampliata una tomba precedente, di cui si volle conservare l'oggetto più insigne.

b) I° loculo (immediatamente superiore al precedente), trovato privo di chiusura. Vi sono stati rinvenuti i frammenti di due sandali di legno, con parti di bronzo. sia per ornamento sia per trattenere le parti in cuoio che dovevano assicurare queste soles di legno al piede. Erano, per la forma e le dimensioni, evidentemente femminili.

c) III° loculo (immediatamente sotto al loculo a, al livello della banchina). Fu trovato chiuso con tegole, una delle quali portava la seguente iscrizione, scritta in ocre rosse:

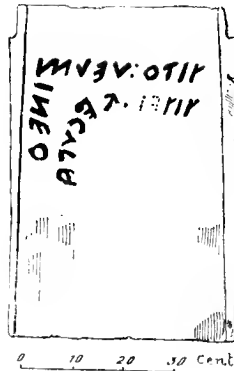


FIG. 20.

Cioè *tito: velmineo | ti... sc. cupa.*

(<sup>1</sup>) F. Barnabei ed A. Pasqui, *Ant. d. territ. falisco* in *Mon. ant. dell'Acc. dei Lincei* IV, col. 396; Helbig-Amelung, *Führer* II, pag. 75.

(<sup>2</sup>) Montelius, *Vorkl. Chronol.*, tav. XLI.

(<sup>3</sup>) Ved. Della Seta, *La collez. Barberini di ant. prenestine*, in *Bull. d'arte* 1909, fasc. V; Helbig-Amelung, *Führer* II, pag. 313.

Dei caratteri comuni a questa e a tutte le iscrizioni seguenti, tratterà brevemente il ch. dott. B. Nogara in appendice alla presente relazione. A noi basti ricordare che siamo in presenza di un'epigrafe falisca e che qui comparisce quel nome di Velmineus che, ritornando in quasi tutte le epigrafi che vedremo, ci autorizza a crederlo quello della famiglia che in quella tomba aveva sepoltura.

La presenza di epigrafi falische a Vignanello è importante, perchè ci dimostra che lì arrivava questo caratteristico popolo, che doveva avervi il confine settentrionale, come a Rignano era quello meridionale (1). Ma su ciò torneremo in appresso. Il *cupa* è il notissimo verbo falisco = *cupat*.

Nel loculo non fu rinvenuta alcuna suppellettile.

### B) Sezione sinistra.

a) I° loculo (dall'alto). Fu rinvenuto anche esso chiuso da tegole con iscrizione, scritta in rosso nel senso verticale della tegola. Non conteneva alcun oggetto.



FIG. 21.

cioè: *iuna velmineo e, sotto, titio.*

La particolarità della prima di queste tegole è che era già stata adoperata precedentemente. Studiandola con attenzione, riuscii infatti a scoprire che sotto alla prima riga rossa ce n'era un'altra scritta con della calce (sistema molto usato, come vedremo, anche in altre tegole). Si legge chiaramente la parola *cavia*: sotto restano minime tracce di lettere indecifrabili di una seconda, e, forse, di una terza riga (2).

b) II° loculo. Fu trovato aperto e presentava un seppellimento e cremazione. Si rinvenne infatti:

1) olla cineraria (alta mm. 245; diam. della zona mm. 125) di rozza terra gialla. colma di osse combuste e senza coperchio;

(1) E. Gabrici in *Not. Scavi* 1912, pag. 75.

(2) Esempi simili già si conoscevano di S. M. di Fallesi (*C. I. E.*, 8345, 8348 ecc.).

2) oinochoe di bronzo, a forma ovale, panciuta; alta mm. 210, con ansa a nastro, rialzata nell'orlo;

3) olpe di bronzo di forme ovoidale, alta mm. 85. Questo seppellimento si presenta con caratteri tardi, non certo anteriori alla metà del II secolo.

c) III° loculo. Fu trovato aperto, con avanzi dello scheletro. Non conteneva vasi; ma solo oreficerie personali, e precisamente:

All'altezza della testa:

1) pendente a cerchietto, di sottile filo di argento, con capi attortigliati;

2) tre cerchietti di argento (diam. mm. 30), probabilmente eliche per le trecce.

Presso la mano sinistra:

3) anello di argento con castone per sigillo, privo d'incisione.

## II. Parete di faccia a chi entra (fig. 22).

Vi si scorgono dieci loculi, trovati intatti; dei quali, nove per adulti e uno per bambino. Questo, lungo m. 1.25, largo m. 0.60 e alto m. 1, non lasciò tracce del

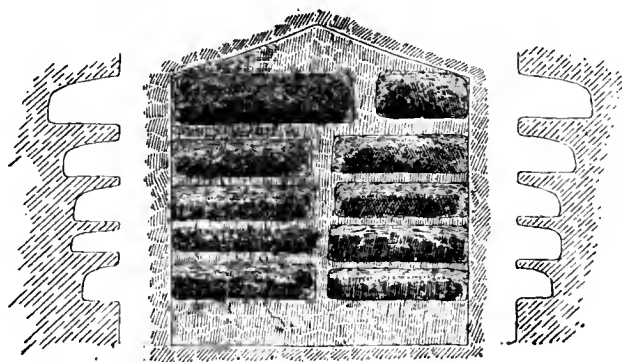


FIG. 22.

seppellimento. Gli altri sono disposti in due serie: cinque a sinistra e quattro a destra, guardando la parete.

### A) Sezione destra.

a) I° loculo, dall'alto, per adulti. Lungo m. 1.75, alto m. 0.50, largo m. 0.75: fu trovato chiuso da tegole, una delle quali portava l'iscrizione scritta in corsivo, con colore bianco di calce sul coccio (fig. 23).



FIG. 23.

La linea prima è chiara, *cavio vel[m?]ineo*, della seconda si legge *poplia* e poi, pare, un *i*; e un *file*, quindi verisimilmente *popliai file[ai] = Publiae filiae*. Il loculo conservava intatta la forma dello scheletro e un grazioso corredo.

Dalla parte della testa:

1) alabastron di alabastro, privo del beccuccio, di forma panciuta, alto mm. 230;

2) figurina di bronzo, unita a un'asta di ferro. Nel restauro questa venne a unirsi a dei frammenti di spiedo di ferro, trovati più verso le gambe del defunto (fig. 24).

Trattasi probabilmente di un candelabro in ferro, sormontato dalla graziosa statuetta. Questa, che misura mm. 35 d'altezza, rappresenta Herakles nudo, che ha



la pelle leonina sul capo, annodata con le zampe sul petto e la tiene a guisa di clamide avvolta al braccio sinistro che poggia sulla clava puntata a terra; mentre tiene la destra appoggiata all'anca. La figurina, discretamente conservata, ci offre un tipo dei più interessanti. Herakles con il capo coperto dalla pelle della testa del



FIG. 24.

caratteristica per gli scarabei etruschi del IV-III sec. av. Cr. (fig. 26-a);

leone è tipo comune nella statuaria greca. S. Reinach, nel suo *Répertoire de la statuaire*, ne offre molti esempi<sup>(1)</sup>; ma i più vicini alla nostra statuetta sono quelli di tre altre statnette di bronzo<sup>(2)</sup>, specialmente quelle già nelle collez. Rome e Ferroni. Il tipo risale certo a Policleto; ma fin quanto riproduca un capolavoro del grande scultore, non è questo il luogo di discutere<sup>(3)</sup>.

3) figurina muliebre ammantata, di bronzo, alt. mm. 110, pure saldata alla sommità di un'asta di ferro che termina con un capitellino (fig. 25). Veste un chitone, sul quale porta lo himation; ha la chioma lunga, con stefane; al collo una collana. Tiene la destra al fianco e nella sinistra un oggetto indeterminato<sup>(4)</sup>. Di lavoro piuttosto fine, con un aspetto leggermente arcaicizzante;

4) alabastron di alabastro, di forma slanciata, con orlo piano e sporgente.

All'altezza della mano sinistra:

5) anello di filo d'argento con scarabeo mobile di sardonice, portante nella parte piana inciso un felino<sup>(5)</sup>. È lavorato a « perle » con la tecnica



FIG. 25.

(<sup>1</sup>) Alcuni più notevoli: Torlonia 242 (Rein. II, pp. 217, n. 7) Ny-Carsberg (Rein. II, 222, n. 9; 223 n. 1).

(<sup>2</sup>) Della coll. W. Rome a Londra (Rein. IV, 128, n. 3) della vend. Ferroni (Rein. IV, 128, n. 4); di Narbona (Rein. IV, 128, n. 5).

(<sup>3</sup>) Ved. Maler, *Polyklet*, pag. 143; *Revue ét. anciennes* (1910).

(<sup>4</sup>) Potrebbe darsi che si trattasse di una civetta: avremmo allora un'Athena. È nota l'esistenza, nell'arte arcaica, di un tipo di Athena pacifica, inerme, con la civetta nella mano sinistra: p. es. una statuetta di bronzo del Museo di Napoli (Collez. Santangelo) pubbl. da A. Furtwängler nelle *Sitzungsber. der Münch. Akad.* 1900, pag. 589.

6) anello di argento, portante incisa nel castone (vicino ad una stella e ad una



*a* FIG. 26. *b*

mezzaluna) una dea, vestita di peplo, con elmo e che pare tenga nella sinistra lo scettro

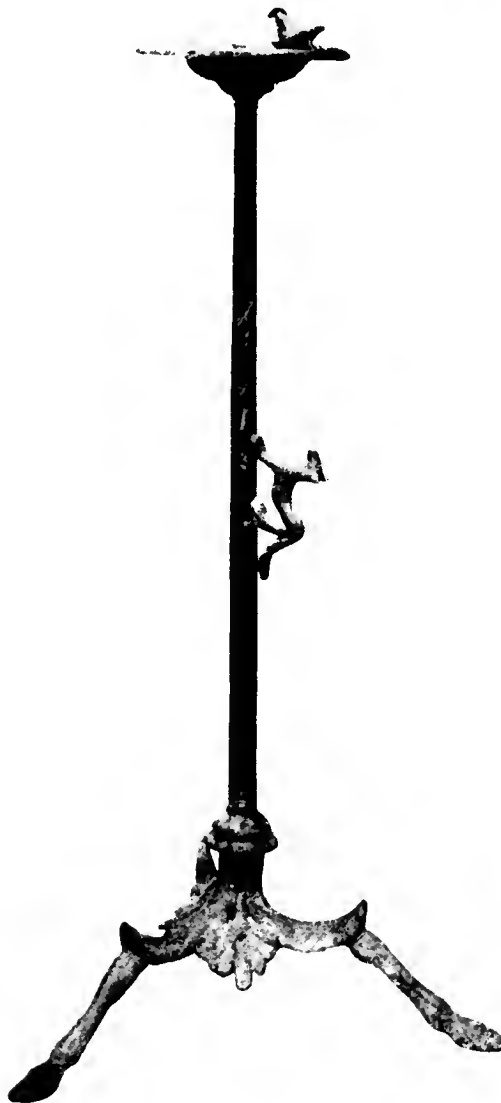


FIG. 27.

con un emblema e la destra sullo scudo appoggiato a terra (Athena?) (fig. 26 *b*)

7) vari frammenti di ambra, formanti una collanina.

Dalla parte dei piedi:

8) candelabro di bronzo, alto mm. 390. Consta di un'asta cilindrica con una spirale graffita; a metà è una figura di fainella. I tre piedi bovini si riuniscono intramezzati con palmette. Il profumiere, quadrato (lato di mm. 70), ha nel mezzo una cunetta circolare con l'orlo sporgente per l'olio. Ai quattro lati erano quattro colombelle, lavorate a parte; ma tre di esse mancano (fig. 27). È un tipo comunissimo nelle tombe etrusche del IV e III sec. (1); trovato anche nella necropoli di Valsiarosa a Falerii (p. es. nel Museo di Villa Giulia, nn. 1521-22-23);



FIG. 28.

9) Due figurine fittili muliebri (fig. 28), d'identica fattura, coperte di una vernice argentata, imitante il metallo. Dovevano essere inserite come manichi. Su una base a forma di capitello si ergono in piedi, con chitone e himation nel quale sono avvolte. Alt. mm. 120; si trovano frequentemente nelle tombe e sono di uso sconosciuto ancora;

10) alabastron di argilla giallastra con due prese sotto l'orlo, alto mm. 240;

11) lekythos pancinta, di creta giallastra, con decorazione di fasce rosse, poste in senso orizzontale;

12) una coppia di due oinochoai; della forma a base cilindrica, caratteristica della ceramica dell'Italia meridionale, da alcuni identificata con la *epichysis* (fig. 29, 1 e 3) e già trovata

in più di un esemplare nelle tombe falische. Le nostre sono verniciate di nero e decorate sul collo da un « cane fuggente » nero, sul fondo giallo del vaso;

13) askos a ciambella con ansa traversale, e decorazione simile a quella dei vasi precedenti (fig. 29, 4);

14) lekane con coperchio, comunissima nella ceramica tarda: è decorata di tralci di foglie di olivo stilizzate (fig. 29, 5) (diam. mm. 115);

15) oinochoe locale, di forma graziosa, alta mm. 160, col becco trilobato. È decorata di meandri, ovoli e palmette, e presenta davanti un cigno bianco, stanzante le ali, espresso con quella maestria che in questi tipi aveva acquistato la pittura vascolare falisca (2) (fig. 29, 2);

(1) Martha, *L'art étrusque*, fig. 363.

(2) Vedi altri animali dipinti su vasi falisci, trovati a Rignano Flaminio (scr. cit., *Notizie*, 1912, pag. 276, figg. 9, 10, 11).

16) quattro tazzine emisferiche, interamente verniciate di nero, del diam. di mm. 85.

La suppellettile di questo loculo presenta veramente un insieme, che raramente si trova più armonico. Anzitutto è chiaro che la tomba è femminile; e quindi la defunta deve essere *Poplia* (= *Publia*) e *Cavio Velmineo* (= *Gaius Velmineus*)



FIG. 29.

deve averla collocata, con commovente affetto, nella tomba accompagnandola di tutto l'occorrente per l'abbigliamento di una signora raffinata. Lascio al prof. Nogara di indagare la sicura lettura della epigrafe, limitandomi a dire ciò che mi suggerisce il materiale archeologico.

Quanto alla data, siamo ancora in un periodo anteriore all'uso generale della ceramica a vernice nera; ma i vasi dipinti di tipo falisco vi appaiono in forme della decadenza. Con le debite riserve, in un campo ancora così incerto, assegnerei a questo insieme la data della prima metà del III sec. av. Cr.

b) II° loculo, identico al precedente; ma un po' meno largo; di cm. 50. Fu trovato aperto, con tracce dello scheletro del defunto, presso la mano sinistra del

quale era un anello di argento, portante incisa una figura virile nuda, in piedi (fig. 33): Herakles con la clava nella sinistra e la pelle leonina nella destra.

c) III° loculo. Era chiuso da tre tegole, poste nel senso orizzontale, due intiere e un pezzo di un'altra, tutte occupate dall'iscrizione, scritta con calce bianca.

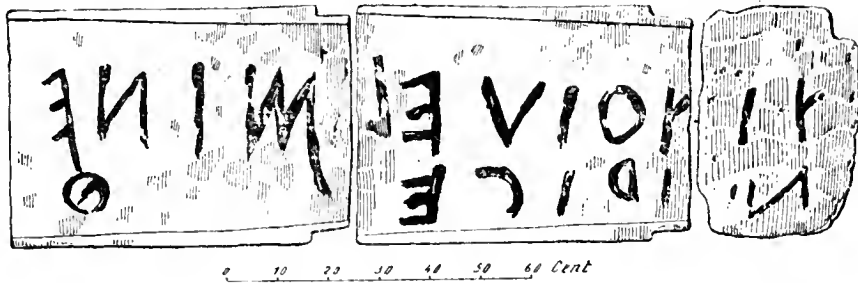


FIG. 30.

cioè *ti | toi vel | mine | o* e, sotto, una parola che termina con la nota terminazione *ice*; prima, traccia di quattro lettere, la prima delle quali parrebbe un *p*.

Il loculo, leggermente più lungo o largo del precedente, mostrò due gruppetti d'ossa, tanto sminuzzate da ritenersi combuste.

In un angolo, rovesciati, erano i seguenti vasi:

a) grosso skyphos. alto mm. 195, del diametro alla bocca di mm. 180, presentante, tra palmette, una grande testa maschile di profilo, da un lato, o una femminile dall'altro;

b) olla ovoidale di rozza creta rossastra, alt. mm. 155.

IV° loculo; lungo come i precedenti, ma alto m. 0,40 e largo altrettanto, era chiuso con tre tegole, sulle quali, posta in senso orizzontale, è l'iscrizione seguente, fatta con stucco bianco, in gran parte caduto, ma che ha lasciato una leggera orma sul coccio:



FIG. 31.

La prima riga porta scritto: *cuicto velmineo* (= *Qui(n)ctus Velmineus*); del nome della seconda si legge: *voxie eai*. Aperto il loculo, si rinvennero solo avanzi dello scheletro, ma nessun oggetto.

B) *Sezione sinistra.*

I loculo in alto. Approfittando del vicino loculetto per bambino, che quindi doveva essere anteriore, lo scavatore del presente loculo diede ad esso la lunghezza di ben m. 2,30; l'altezza e la larghezza sono proporzionate, rispettivamente di m. 0,60 e 0,90. Era chiuso da tegole, sulle quali non si scorgeva traccia di iscrizione. Apertolo, vi si rinvennero gli avanzi di uno scheletro, e, dalla parte della testa,

1) specchio di bronzo, circolare, con punta da inserire nel manico (diam. mm. 130), senza decorazione.

Il loculo. Presentava le dimensioni normali (lung. m. 1,50; alt. m. 0,50; largh. m. 0,65). Era chiuso con tegole, su una delle quali si legge la seguente iscrizione, che presenta il nome *sextia*:



FIG. 32.

Come nel III loc. della sezione destra, non fu rinvenuto lo scheletro; ma il piano era sparso di ossa, che sembravano combuste.

In un angolo, rovesciato, si rinvenne:

1) grande skyphos locale, alto mm. 220, diam. mm. 210, decorato di palmetto a spirali, tra le quali, da una parte, è una grande testa femminile di profilo e dall'altra una figura virile ammantata. Questo skyphos, come l'altro rinvenuto nel loculo sopra ricordato, ha tutti i caratteri di opera dell'estrema decadenza della pittura vascolare falisca;

2) piattello di rozza creta giallastra (diam. mm. 115).

Tra le ossa furono rinvenuti:

3) anello-sigillo di rame, nel cui castone per la corrosione non si riesce a determinare la figura



FIG. 33.



FIG. 34.

4) anello di argento (diam. mm. 20) portante incisa nel castone una testina di Mercurio con petaso alato (fig. 34);

5) orecchino a cerchio d'argento con una pallina all'estremità dei capi (diam. mm. 25).

Tutti questi oggetti ben si convengono a un nome femminile.

III loculo. Lungo e alto, come il precedente, era meno largo (m. 0,50). Fu trovato chiuso da tegole, due delle quali portano in senso orizzontale la seguente iscrizione scritta con calce bianca, in parto caduta (fig. 35):

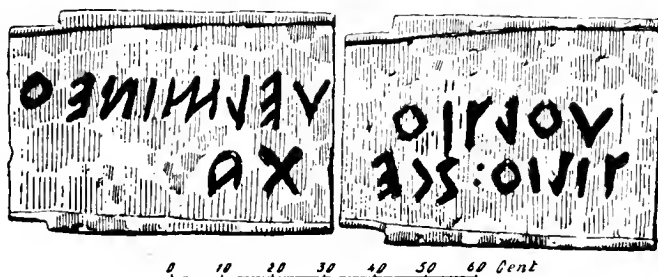


FIG. 35.

che si legge: *voltio velmineo* e, sotto, *titio sce|va*, rimanendo dubbi sull'ultima parola.

Apertolo, vi si rinvennero ossa combuste, senza alcuna suppellettile.

IV loculo. Era il più basso di tutti, di appena 30 cm. di altezza; per il resto, delle dimensioni normali. Si mostrava chiuso da tegole, su due delle quali è chiaramente leggibile questa iscrizione, in senso orizzontale, dipinta con calce bianca:

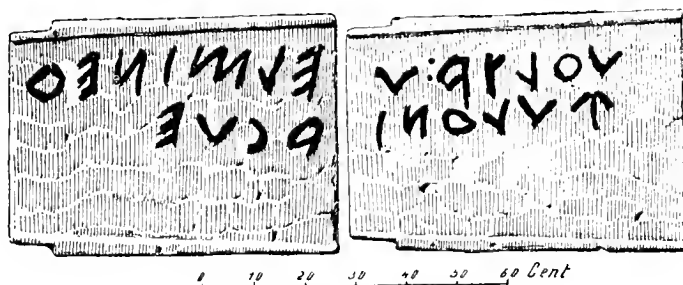


FIG. 36.

cioè *volta velmineo* e, sotto, *fuloni|acue* [= *et Fulonia*] (fig. 36).

Nell'interno del loculo erano avanzi scheletrici e i seguenti oggetti:

- 1) piccola olpe di terracotta verniciata di nero (alt. mm. 78);
- 2) ansa di vaso di bronzo, terminante con un animaletto (leoneino?) stilizzato.

Dovette essere adattata a un vaso di legno, del tutto sparito nei più di duemila anni che quella tomba rimase inviolata.

V loculo. Delle dimensioni comuni, ma poco largo (m. 0,40), fu trovato aperto. Conteneva tracce dello scheletro, tra le quali, all'altezza del petto, era un anello di ferro, tutto coperto di ossido.

Sotto a questo loculo, in terra, appoggiata alla parete, era una tegola con la seguente iscrizione:

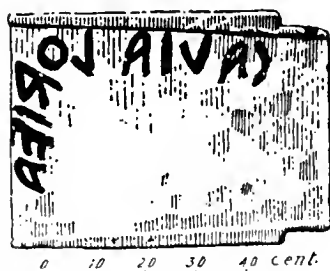


FIG. 37.

la prima parola *cavia* è chiara; l'altra si legge *loriea* (fig. 37).

### III. Parete a sinistra di chi entra (fig. 38).

Questa parete presentava sette loculi: quattro nella sezione destra e tre nella sinistra, tutti per adulto.

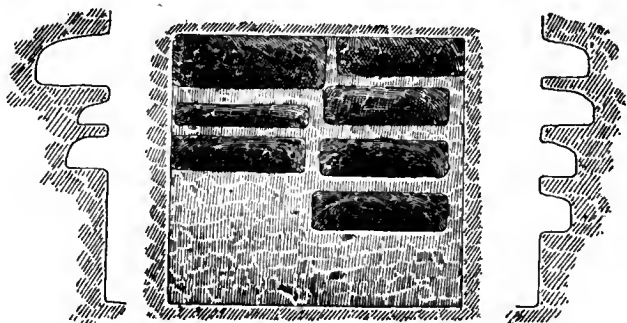


FIG. 38.

#### A) Sezione di destra.

Il loculo (dall'alto). Era chiuso con tegole, una delle quali aveva la seguente iscrizione (fig. 39):





FIG. 39.

cioè *tito vel mineo: iun' a<sup>7</sup> luice.*

Aperto il loculo, si constatò non contenere esso alcuna suppellettile.

Le sue dimensioni erano: lungh. m. 1.55, largh. m. 0.75, alt. m. 0.50.

Gli altri tre loculi di questa sezione, avevano le seguenti dimensioni:

I	(dall'alto):	lungh. m. 1.60;	largh. m. 0,55;	alt. m. 0.50
III	"	" " 1,65;	" " 0.50;	" " 0,45
IV	"	" " 1,75;	" " 0,30;	" " 0.50

e i tre della *sezione sinistra* erano delle seguenti:

I	(dall'alto):	lungh. m. 2,00;	largh. m. 1,00;	alt. m. 0,70
II	"	" " 1,75;	" " 0,30;	" " 0,25 (per giovanetto?)
III	"	" " 1,75;	" " 0,50;	" " 0,40

Non dettero alcun oggetto di suppellettile. Anche le tegole di quelli rinvenuti chiusi, non possedendo traccia evidente d'iscrizione, non furono contrassegnate. Quando, durante il restauro, furono riesaminate, in quattro di esse si riscontrarono tracce

di lettere; e precisamente (una dovette appartenere certamente al loculo II sezione sinistra) (figg. 40-43)<sup>(1)</sup>:



*no... | o...*

FIG. 40.



*popli | [v?] elmi | .. no*

FIG. 41.



*popl.. | .. elei*

FIG. 42.



*cavio | rusa*

FIG. 43.

#### IV. Parete dell'ingresso (fig. 44).

Anche la parete in cui si apre la porta, a destra e a sinistra di questa, aveva dei loculi e una banchina.

##### A) Sezione destra guardando la porta.

Conteneva cinque loculi, delle seguenti dimensioni:

I	loculo dall'alto:	lung.	m.	1,10;	alt.	m.	0,30
II	"	"	"	1,10;	"	"	0,50
III	"	"	"	0,75;	"	"	0,25
IV	"	"	"	1,25;	"	"	0,50
V	"	"	"	1,10;	"	"	0,25

<sup>(1)</sup> Per errore grafico la scala metrica delle figure 41, 42 e 43, invece di cento, 0, 1, 2 e 3 deve essere 0, 10, 20 e 30, quindi le proporzioni delle tegole sono perfettamente identiche alle altre.

Quindi nessuno di essi poteva contenere un defunto, inumato, se non un bambino. Solo nel II furono rinvenuti frammenti di lastra di bronzo.

*B) Sezione a sinistra.*

1 loculo (lung. m. 1,25, alt. m. 0,60). Di suppellettile non si raccolse che il profumiere di un candelabro di bronzo, di forma identica a quella del loc. I, sezione destra della parete di fondo. Mancava una delle quattro colombelle.

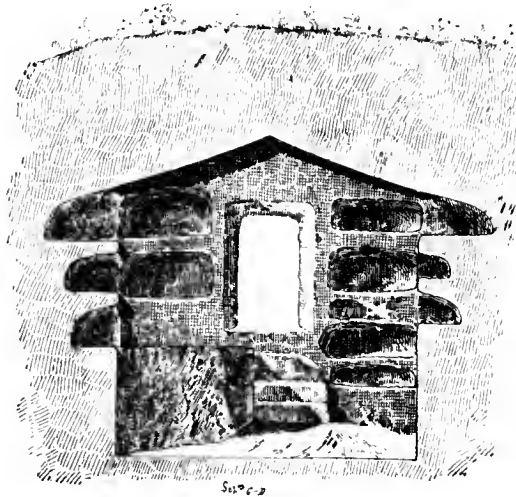


FIG. 44.

II loculo (lung. m. 1,20, alt. m. 0,60). Vi si rinvennero i seguenti oggetti:

1) candelabro di bronzo, della solita forma, e tre piedi bovini; alto mm. 380 e mancante del profumiere;

2) askos a otre, di argilla giallastra, alt. mm. 130;

3) tronco di piramide di terracotta con foro trasversale, alt. mm. 1,5.

Sotto a questi loculi era la *banchina*, già nominata al principio di questa descrizione. Vi si trovarono gli avanzi di due scheletri, presso i quali si rinvennero aggruppati i seguenti oggetti:

1) specchio di bronzo di forma ovale (diam. trasversale mm. 155), con punta da inserire nel manico. È decorato di una rozza figura graffita di Genio alato, di corsa, nudo, con scarpe, tenente in mano un alabastro;

2) altro specchio di bronzo (diam. mm. 160) con tracce di restauro in ferro. È decorato con due figure in piedi, nude, che si guardano, tutte corrose dall'ossido (Menade e Sileno?):

3) specchio di bronzo, della forma degli alti due (diam. mm. 165). Vi si vede, inciso di profilo un giovane guerriero (fig. 45), nudo, con clamide legata al collo e cadente dietro le spalle. In testa ha un elmo attico, con grande cimiero e *παγαγνάρτιδες* rialzate. Egli è a cavallo di un toro marino, fornito di grande pinna pettorale e di una coda terminante in una pinna analoga. Sotto guizza un delfino per carat-

terizzare il mare, come in tante opere della scultura antica. Il gruppo potrebbe essere di genere; ma viene spontaneo di pensare ad Achille, quando, con la scorta del corteo di sua madre Teti, va all'isola dei beati. Il disegno robusto, la perfetta modellatura del corpo, la fantastica forma del mostro marino, fanno di questo specchio, di tipo nuovo, un bell'esemplare di incisione nel bronzo, di arte greco-etrusca del IV sec. av. Cr.

4) altro specchio (diam. mm. 150) di bronzo, decorato da un genio femminile alato, di corsa, nudo, con in mano l'alabastro, rozzamente disegnato;

5) altro specchio simile al precedente (diam. mm. 165); ma il genio femminile ha in testa un berretto conico;



FIG. 45.

6) specchio di bronzo (diam. mm. 165) con figura di genio femminile analoga alle due precedenti, con berretto conico, collana, armilla e scrofa e, in mezzo, un alabastro.

Tranne il n. 3, trattasi di tutti prodotti d'arte dozzinale del IV-III sec. av. Cr., con tipi comunissimi negli specchi di quel periodo;

7) due lebeti di sottile lamina di rame (diam. mm. 190 e 220);

8) due olpai della stessa lamina (alt. mm. 130 e 120);

9) strigile di bronzo, in perfetto stato di conservazione, con nel manico l'impronta di un sigillo (un delfinetto) e il nome (inintelligibile) del fabbricante (lunghezza mm. 260);

10) altro strigile simile, ma col manico espanso in senso verticale;

11) frammenti di un terzo strigile;

12) coppa ombelicata di lamina enea (diam. mm. 90);

13) candelabro di bronzo, della forma degli altri già studiati; sull'asta è adorno di una faina che insegue un galletto. I tre piedi sono a zampa bovina (manca il profumiere);

14) altro candelabro di bronzo. pure mancante del profumiere, con gambe umane, e la sola faina;

15) due simpula di bronzo, col manico foggiate a testa d'oca (lung. mm. 310 e 260).

*Terrecotte:*

16) strigile di terracotta gialla, con ansa ad occhiello (lung. mm. 220);

17) alabastron di creta giallastra con orlo sporgente. alto mm. 260;

18) cinque piatti su basso piede, con decorazione di cane fuggente e di stelle a quattro raggi, dipinte in nero, prodotti tardissimi della ceramica indigena;

19) nove coppette emisferiche verniciate di nero, varianti, nel diametro, dagli 85 ai 35 mm.;

20) lucerna fittile, monolicne, con ansa ad occhiello, verniciata di nero (lung. mm. 90).

21) piatto piano, ombelicato, con orlo sporgente in basso, su listello, verniciato di nero (diam. mm. 150): porta graffite le lettere  $\Xi$ ;

22) altro piatto, verniciato di nero, con sul fondo una stella a raggi e quattro palmette e le stesse lettere  $\Xi$ ;

23) tazza emisferica a vernice nera, con graffito il segno V.

*Ferro:*

24) frammento d'una spada di ferro (lung. mm. 310);

25) cuspidi di lancia e altre due lance, corrose dall'ossido.

È chiaro che sulla banchina doveva esser sepolta una coppia di coniugi; abbiamo suppellettili maschili e femminili; il materiale è abbastanza omogeneo e, tranne lo specchio n. 3, si può datare al III secolo.

Completata così la descrizione dei vari seppellimenti, resta da dare un rapido sguardo alle suppellettili, del resto assai umile, raccolta sul piano della tomba, tra la terra che vi era penetrata:

1) due anfore di argilla rossastra, di forma ovoidale, alte mm. 470 e 210;

2) guttus su piede, con ansa a occhiello. Porta una testa muliebre impressa nella parte superiore e ha una decorazione a ghirlande dipinte in bianco;

3) askos a otre, verniciato di nero;

4) parte superiore di un olpe di lamina di rame;

5) alabastron di terracotta, della forma degli altri studiati;

6) due lucerne fittili verniciate di nero;

7) rozzo vaso cilindrico, con stretta bocca, di creta giallastra (alt. mm. 170);

8) olletta ovoidale di creta giallastra;

9) settantacinque vasi di tecnica cosiddetta etrusco-campana, interamente verniciati di nero, di varie forme e dimensioni; piatti ombelicati, concavi o pieni; tazze su alto piede, con grandissima prevalenza di tazze e tazzine emisferiche, tutte di mediocri o piccole dimensioni. Noto soltanto i segni graffiti:

a)  $\cap$ , nell'interno di un piatto ombelicato; b)  $\exists V$ , di un altro simile; c)  $V$ , su tre piatti concavi e tre tazzine emisferiche; d)  $\dagger$ , su cinque tazzine emisferiche; e)  $\nabla$ , su piatto concavo; f)  $V$ , su una tazzina emisferica;

10) quattro tazze e un piatto di argilla rossastra, una col segno  $\dagger$  graffito sul fondo interno;

11) dieci piattelli e un coperchio di rozza argilla giallastra: un piattello ha il segno  $\wedge$  graffito;

12) tredici piattelli su alto piede, di terra gialla, i più con cerchi concentrici, quattro con croce e « cane fuggente », uno con profilo femminile;

13) tazza d'impasto assai simile al bucchero, a forma di tronco di cono, su listello, certo anteriore a tutta la restante ceramica della tomba;

14) poculum con vernice d'argento;

15) tronco di piramide di terracotta;

16) frammenti di alcune lance di ferro.

Spurgandosi infine il *tramite* delle tombe, si rinvennero:

1) tazzina emisferica a vernice nera (diam. mm. 90);

2) due bottoni in terracotta giallastra, di forma lenticolare, per giuoco;

3) puntale d'una lancia di ferro;

4) ghiera di bronzo, con foro, dentellata superiormente;

5) frammento di una testina in terracotta, forse appartenente alla decorazione di un edificio vicino e caduta nel *tramite*: pare piuttosto arcaica.

Con questo è compiuto l'esame della tomba dei Velminei, che, come dicevo al principio, ad eccezione dello scudo, presenta un insieme che si aggira dalla fine del IV al principio del II sec. av. Cr., e la cui suppellettile ha per di più il pregio di essere stata scavata direttamente dall'Ufficio scavi e integralmente trasportata nel Museo di Villa Giulia, dove già è esposta, divisa topograficamente.

*Ricerche nell'area dell'antica città.* — Ho detto, al principio di questa relazione, che, ad occidente di Vignanello, si estende un piccolo altipiano, largo in media 300 m. e limitato dai fossi a nord e a sud e, ad occidente, dalla strada di Vallerano. Ci sono forti ragioni per credere che, a circa un chilometro dalla porta di Vignanello in tempo etrusco, il colle sia stato artificialmente scavato, a guisa di vallo.

In questa località — detta Molesino — vari indizi facevano sospettare l'esistenza del centro abitato da coloro i cui sepolcri si estendevano nella sottostante Cupa. Lunghie e pazienti ricerche, rese difficili dai vigneti, ci hanno in questi ultimi mesi dato la certezza che ivi sorgesse una cittadina, che finora dobbiamo lasciare anonima. Delle osservazioni e scoperte fatte si darà presto relazione, non appena sarà reso più preciso il quadro: intanto accenno a due piccoli saggi compiuti durante il 1913.

All'uscita di Vignanello, a destra della via verso Vallerano, poco prima di giungere al punto dove comincia la pianta dello scavo (fig. 1), è stata recentemente costruita una chiesa con annesso convento di monache.

Il 31 luglio 1913, nel corso dei lavori, fu scoperto un pozzo del diametro di m. 0.92, ricolmo di terra. Iniziato lo spurgo dal soprastante Magliulo alla presenza del principe Ruspoli, tra bozze di tufo e pezzi di tegole, vennero alla luce:

- 1) frammenti di rozzi vasi romani;
- 2) chiodi in ferro;
- 3) frammenti di lance di ferro;
- 4) una lastra fittile, quadrata, di m. 0,19 di lato, rotta all'estremità sinistra in basso.



FIG. 46.

Lo spurgo fu approfondito fino a 5 metri, quando, più non rimettendosi in luce alcun frammento e divenendo assai pericoloso il lavoro, fu abbandonato.

La lastra fittile, ora al Museo di Villa Giulia, merita di essere brevemente illustrata (fig. 46). In uno spazio compreso tra due margini sporgenti, appare un guerriero a cavallo, andante verso destra. Armato di un grande scudo rotondo, inbracciato con la destra, che protegge tutto il corpo, il giovane, che ha in testa un elmo

attico, squassa con la sinistra la lunga lancia. Il cavallo, di una snellezza di linee quasi grottesche, alza la gamba destra davanti e procede di rapido passo; sotto c'è una voluta, per riempire lo spazio. Le briglie sono plasticamente espresso.

Quattro grossi buchi equidistanti, servivano per fissare la lastra come rivestimento al trave di legno di quel piccolo edificio che se ne adornava. Lo stile severo e pur così espressivo e forte, le imperfezioni formali ci rendono sicuri che l'umile tavoletta è uno dei prodotti antichissimi dell'arte figulina etrusca, da datare verso la metà del VI sec. av. Cr. La figura, del resto, è di tipo già noto nella coroplastica etrusca e laziale arcaica.



FIG. 47.

Il Pellegrini, il Savignoni, il Moretti <sup>(1)</sup> studiarono questa importante produzione indigena. A noi basti per ora ricordare che la lastrina di Vignanello viene probabilmente, per cronologia, a prendere il primo posto tra i rilievi conosciuti.

Di muri formati di blocchi di tufo e di fondazioni di edifici antichi furono rinvenuti alcuni esempli, dalla parte del Molesino che guarda la Cupa (fig. 1, lettera C), anche nel 1913; ma, trattandosi di resti che non hanno importanza intrinseca, sarebbe prematuro parlarne. Solo ricorderò che nello spurgo di una fossetta rettangolare, lunga m. 1,12 e larga m. 0,67, ma profonda m. 1,78, costruita di blocchi di tufo, tra una quantità di rozzi frammenti fittili senza importanza e insieme con una fusaruola d'impasto nerastro a tronco di cono, venne raccolto un piccolo frammento di vaso greco, a figure rosse (fig. 47), appartenente a un cratere poichè è verniciato anche dalla parte interna. Vi appaiono un profilo barbato e una mano, che tiene un fiore campanulato. Nel campo si leggono, con caratteri attici, le lettere ΓΛΑΥΚ che facilmente si comprende essere il nome Glauco.

<sup>(1)</sup> G. Moretti, *Rilievo greco-arcaico rappresentante una corsa di cavalieri*; in *Ausonia*, VI, (ivi è la preced. bibliogr.).



Ora è noto che questo nome è quello del celebre fanciullo detto *καλός* nei vasi di Euphronios (<sup>1</sup>); e avendo il disegno della mano molte delle caratteristiche di lui, si potrebbe venire alla conclusione di avere un purtroppo irrisorio frammento di una sua opera. Ma il profilo sembra veramente un po' rozzo e incerto per Euphronios, e quindi viene il dubbio che sia un'opera di scuola. D'altra parte, nulla ci dice che non debba leggersi *Γλαῦκος*, anzichè *Γλαύκων*, e che qui abbiamo il nome del dio marino, a cui non disconviene l'aspetto barbato di uomo maturo. In ogni modo ho pensato che il frammentino meritasse di esser segnalato.

*Epigrafe latina.* — In un tinello di Franc. Sacrimanti, in Vignanello, ho trascritto la seguente epigrafe sepolcrale, che mi sembra inedita (lunghezza mm. 965; larghezza mm. 560; altezza delle lettere mm. 60):

P · MARIVS · L · L · HOSPES  
MARIA FAVSTA VXOR

Trattasi di un modesto titolo sepolcrale di due coniugi, notevole per il gentile e per la severa semplicità della formula.

G. Q. GIULIOLI.

### *Alcuni appunti intorno alle iscrizioni di Vignanello.*

Le iscrizioni della tomba ultimamente scoperta a Vignanello si collegano con tutte le altre già rinvenute nel territorio falisco, e confermano quanto è comunemente riconosciuto, dal Deecke in poi, intorno ai caratteri della lingua e dell'onomastica degli antichi Falisci, i quali ci appaiono come una popolazione latina che ha subito fortemente l'azione della civiltà, dell'arte e della lingua etrusca.

Per ciò che riguarda i segni grafici, notiamo anzitutto la presenza normale della *o* latina nel suo proprio valore di vocale, in luogo della comune *u* etrusca; mentre il segno grafico della *u* (*V*) ha come in latino, a seconda della posizione, o il valore di vocale (*u*) o di semivocale (*v* = *F*); in secondo luogo il segno caratteristico della spirante *f* (*↑*), il quale non è altro che la *ψ* greca (= *ch* etr.) capovolta; in terzo luogo i due segni *cu* in luogo del *qu* (coppa); da ultimo il segno della *r* che si pareggia con la *r* (*R*) dei Latini e degli Osci, in contrapposto alla *r* (*P*) dei Greci degli Etruschi e degli Umbri.

Gli altri segni offerti da questo gruppo d'iscrizioni non si allontanano dai tipi comuni agli alfabeti latino-umbro-etruschi.

(<sup>1</sup>) Walters, op. cit., I, pag. 404.

Per ciò che riguarda gli elementi lessicali, si osserva che in queste iscrizioni compaiono tre voci comuni già note: fig. 20 *cupa* = lat. *cubat*; fig. 23 *file[ar]* = lat. *filiae*; e fig. 36 l'enclitica *-cue, -ce* = lat. *-que*. A queste tre voci se ne può aggiungere una quarta: fig. 20 *fe* = lat. *heic, hic*; a meno che si voglia intendere *fe* di quella iscrizione come abbreviazione di *felius*, alla foggia umbra, in luogo di lat. *filius*.

Gli altri elementi lessicali sono nomi propri di persona, che riflettono il tipo comune di due elementi: prenome e nome, o *gentilicium nomen*.

Il gentilizio più comune in questo gruppo, anzi quello da cui si può dire che s'intitolasse la tomba, è *Velmineo*, che su quattordici iscrizioni (fra intere e frammentarie) comparisce nove volte, e si ritrova nel lat. *Volminius* (*C. I. L.* I. 1062 = VI, 21470) ed è strettamente affine a *Volumnius* = etr. *velimna*; perchè si sa che il latino risponde per lo più con *vol-* all'etimo etrusco *vel-*.

Vengono poi, in posizione di gentilizzi, altri nomi:

*Fulonia*, che sembra moglie di un Volta Velmineo (fig. 36);

*Loriea* (cfr. lat. *Lorius, Loreius, Lorenius*; etr. *laursti*) che si accompagna col prenome femminile *Cavia* (fig. 37);

*Sceva* (= lat. gentilizio *Scaevius*, cognome *Scaeva*; etr. *sceva, scva*), che va col prenome *Titio* (fig. 35);

*Ruso* (= lat. gentil. *Rusius*, cognome *Ruso*; etr. *ruza, rusn*), che va col prenome *Cavio* (fig. 43).

Fra i prenomi maschili si trovano tre volte *Tito* (figg. 20, 30, 39), due *Titio* (figg. 21 e 35), due volte *Cavio* (figg. 23 e 43), due *Iuna* (figg. 21 e 39), una volta *Cui[n]cto* (fig. 31), una *Volta* (fig. 36) ed una *Vollio* (fig. 35); e, tra i femminili, tre volte *Poplia* (figg. 23, 41, 42), una volta *Sextia* (fig. 32) e due *Cavia* (figg. 21 e 37).

Questi prenomi, ad eccezione forse di *Sextia*, si sono incontrati già nelle iscrizioni falische pubblicate: risultano nuovi nel territorio il gentilizio *Velmineo* e i nomi *Loriea*, *Sceva* e *Ruso*.

Le due iscrizioni della tomba a cui si accenna sopra a pag. 38: [*he: ?*] *firmia* (: *titia* e *poplia*: *cocelia*), mostrano nomi femminili di due elementi ciascuno. La prima di esse dinanzi a *firmia* presenta nei tratti superiori (gran parte del tufo in quel punto si è staccato dalla parete), le tracce di due lettere, le quali si potrebbero interpretare *he* = *heic, hic*. Il gentilizio *Firmia* si legge in tre altre iscrizioni falische: *C. I. E.* 8074, 8171, 8343; *Titia* e *Poplia* sono abbastanza comuni; *Cocelia*, che appare qui tra le iscrizioni falische per la prima volta, trova d'altra parte immediato riscontro nell'onomastica latina in (p. es.) *Caucilia* (*C. I. L.* VI, 21172) o *Cocilius* (*C. I. L.* VI, 15945).

B. NOGARA.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*)  
*CAMPANIA.*

II. POMPEI — *Rinvenimento di quattro sepolti dal lapillo nel peristilio della casa di Trebio Valente.*

Reg. III, ins. II, n. 1.

Il giorno 12 del dicembre scorso, continuando i lavori di disterro e di sgombero del lapillo nel peristilio della casa di Trebio Valente e, più precisamente, nell'angolo sud-est dell'ambulacro di quel peristilio, apparvero, ad una altezza media di m. 0,70 dal suolo, quattro teschi umani.

Cessato lo scavo coi picconi e le vanghe, si iniziò quello adatto a rilevare le posizioni dei quattro sepolti pompeiani, raggiunti dalla morte prima che riuscissero a mettersi in salvo.

Essi si tenevano appiccicati al muro per ripararsi, come era loro meglio possibile, dalla pioggia del lapillo e delle scorie che, entrando nel grande vano del peristilio, andavano colmando il giardino centrale e divenivano già alti nell'ambulacro pel quale, uniti e stretti, cercavano forse di raggiungere il passaggio ad est del tablino che doveva condurli nell'atrio e, di là, in istrada. Ma, pervenuti all'angolo sud-est del peristilio, un avvenimento inatteso venne a causarne la morte. La fotografia che qui riproduco (fig. 1), presa avanti di continuare lo scavo, li rappresenta allineati lungo il muro, e due dei loro teschi sono di fronte e due rivolti alla parete. La colonna angolare di quell'angolo sud-est del peristilio è in piedi, e dall'altezza del lapillo che li copre, parrebbero quasi a sedere. La massa del lapillo scende ed invade, ora come allora, dallo spazio aperto del peristilio, l'ambulacro; e minaccia, se non frenata, di risepellire gli scheletri. Ma, mentre fino sulla colonna angolare, per buon tratto del lato est, è rimasto, anche se molto danneggiato, e si è potuto tener sù, l'epistilio, e mentre, ancora *in situ*, una fila di tegoli e di embrici è venuta a mostrare che la copertura dell'ambulacro poggiava su detto epistilio direttamente; questa, per tutta la sua larghezza e lunghezza, non si è trovata al suo posto, che anzi tegoli ed embrici si sono rinvenuti infranti fin sulle ossa dei sepolti. È chiaro, quindi — come può rilevarsi ancora dai tegoli che appaiono in atto di cadere e in posizione verticale nell'angolo a sinistra della nostra fotografia — che il tetto dell'ambulacro, non avendo resistito al peso, è piombato sul piano sottostante seppellendo i fuggiaschi che, lungo il muro, andavano scansando il lapillo.

Il tetto — qui come altrove — ha formato un vero piano di slittamento da cui lapilli e ceneri, scivolando, sono penetrati sulla massa di lapilli e ceneri piovuta nel piano del peristilio: ciò che è pure visibile nella nostra fotografia. I tegoli e gli embrici piombati dall'alto si sono trovati al livello dei sepolti, alcuni, pesan-

tissimi accanto alle loro ginocchia rattratte. poichè gli infelici, coperti dal tetto caduto, o furono sbattuti a terra o si piegarono su loro stessi, nella qual posizione sono rimasti per sempre colti dall'asfissia. Uno, il primo, a sinistra, caduto in terra, è seduto colle gambe distese dietro il suo compagno di sventura, col corpo e la testa eretta: due orecchini di oro, trovati ancora all'altezza degli orecchi, ne hanno indicato

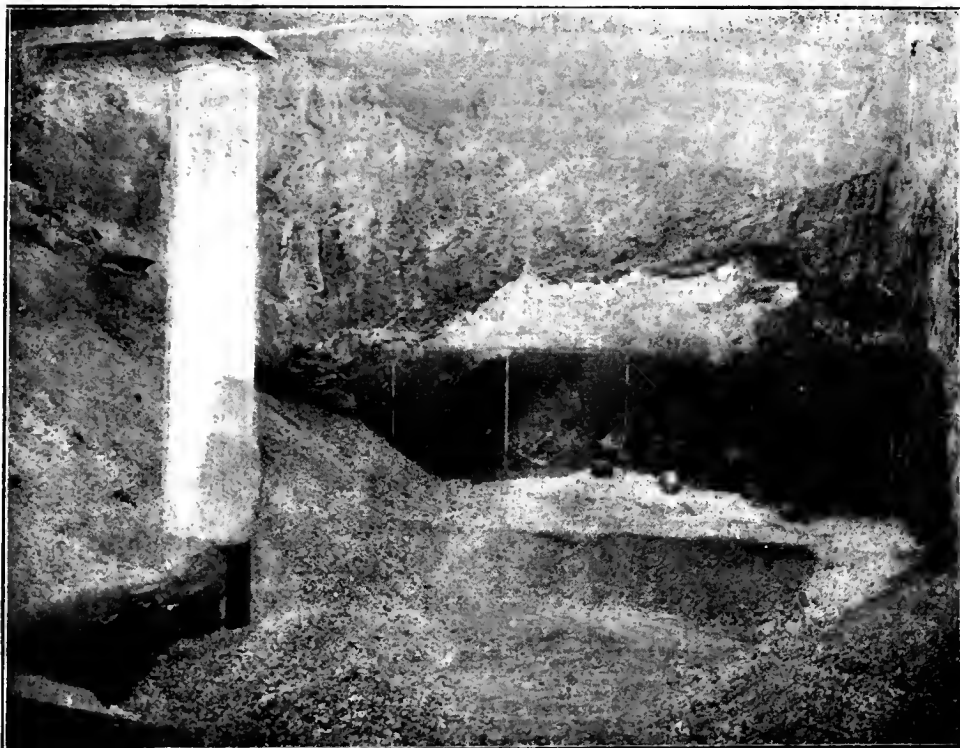


FIG. 1.

il sesso (fig. 2). Consistono in una spranghetta orizzontale ornata di minuscoli ovoletti a rilievo, tenuta da un lungo uncino ricurvo: una mezza sferetta orna il punto di attacco; pendono dalla estremità della spranghetta due piccoli sottili bastoncini a vite e, da questi, pendevano due perle andate distrutte; in tutto non sono più alti di m. 0,026. Alle dita aveva due anellini d'oro (uno di m. 0,020, l'altro di 0,016): il primo con una pietrina gialliccia del tutto disfatta nel castone, l'altro con una palmettina incisa nell'oro della piastrina centrale. Le mani erano all'altezza del petto contro il muro; e, quando essa cadde, il letto di lapillo era già alto più di 0,20 centimetri. Il secondo scheletro era di un adulto, che erasi piegato sulle ginocchia così come l'abbiamo rinvenuto e come è visibile nella nostra fotografia (fig. 2), dove appaiono il teschio e le articolazioni delle ginocchia. E così era caduto,

rivolto, come l'altro, verso destra e, come l'altro, piegatosi sulle ginocchia, il terzo dei sepolti, che ha, come l'altro, le mani all'altezza del petto. Ad uno dei diti della destra aveva un anellino di ferro nel cui eastone era — ed è sopravvissuta — una corniola circolare (fig. 3) del diametro di m. 0,012, con una interessante incisione: una figura virile barbata con copricapo, che, piegata sulle ginocchia, col martello

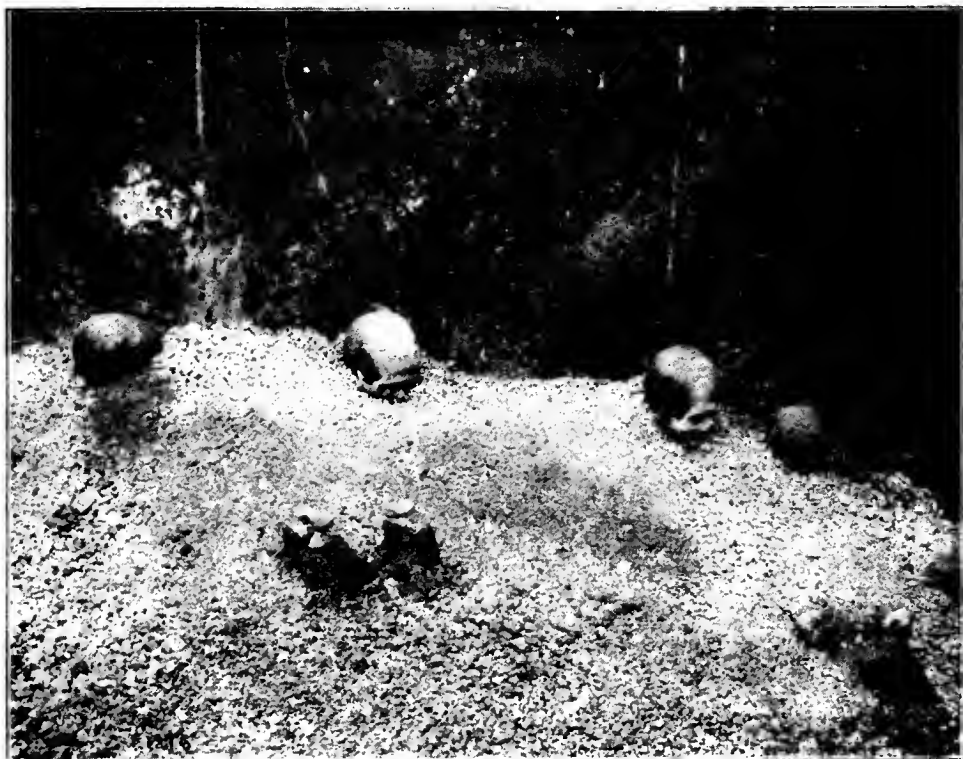


FIG. 2.

nella mano dritta levata e lo scalpello nella sinistra, è in atto di scolpire uno scudo



FIG. 3.

già lavorato a grandi fasce orizzontali (ved. in Furtwängler, *Auf. Gemm.*, tav. LXI, 55; la gemma ha però qui due lavoratori; nell'altra, XXVI 16, il bronzista è seduto e lavora ad un elmo). Sotto il bacino fu rinvenuta una piastrina di osso rettangolare forata, di m. 0,02 X 0,116, forse serratura di un piccolo portamonete e, con

essa, cinque monete. Sono medf bronzi, di cui due di Agrippa — uno del tutto conservato — (Cohen, 1<sup>a</sup>, *Agrippa*. 3); uno di Augusto, battuto sotto Tiberio (Cohen, 1<sup>a</sup>, *Oct. Augustus*, 272); uno di Claudio (Cohen, 1<sup>a</sup>, *Claud.* 73) ed uno di Vespasiano (Cohen, 1<sup>a</sup>, *Vesp.* 270).

Il quarto scheletro, che pare quello di un giovinetto, era accovacciato di faccia al muro; aveva le mani all'altezza delle spalle, e presso l'addome una chiavetta lunga m. 0,08, e sotto il bacino una moneta: un medio bronzo di Domiziano Cesare (Cohen, 1<sup>a</sup>, *Domit.* 399).

Ora, il gruppo dei quattro familiari (poi che credo non possa trattarsi dei padroni della bella casa) è dissolto nei molti frammenti delle sue ossa; ma lo scavo, diligentemente eseguito, ha permesso di fermarne la immagine e ricostruirne il dramma finale.

V. SPINAZZOLA.



Gattini ed il sig. Cirillo Muraglia; in questa vecchia *tagliata* vennero raccolti circa quattro anni or sono i ferri dei quali è oggetto la presente nota.

Sulle circostanze della scoperta non si posseggono notizie particolareggiate; inoltre dopo l'intenso lavoro di questi ultimi anni in quella cava, ogni elemento di fatto deve suppersi sparito. Trattavasi, come ho detto, di una delle tante antiche *tagliate* sul versante occidentale della catena marmifera, che i nuovi potentissimi e rapidi mezzi adoperati oggigiorno per staccare i candidi blocchi dalla montagna, come la dinamite e il filo elicoidale mosso dall'elettricità, vanno — pur troppo — ad una ad una distruggendo.

Dunque gli istrumenti in questione erano stati adoperati — con tutta probabilità — in una di codeste primitive *tagliate* del periodo romano nella località dei « Fantiscritti », e poscia per effetto di un'improvvisa frana o per altra causa rimasero seppelliti sul posto, finchè ai nostri giorni vennero rimessi in luce dal Gattini e dal Muraglia « rimuovendo antichi detriti ». È certo intanto che i ferri stessi depositati dai predetti signori nell'Accademia e che qui sotto si descrivono, formavano un unico ripostiglio; e — circostanza assai più importante e rara — un ripostiglio databile per una moneta di Traiano trovata insieme <sup>(1)</sup>.

Poichè il gruppo era stato diviso all'epoca della scoperta fra il sig. Cirillo Muraglia e i fratelli Giovanni e Andrea Gattini, tutti comproprietari della cava dei « Fantiscritti », il primo — per l'interessamento dell'Ispettore Mariotti — consegnò i seguenti oggetti:

a) la moneta traiana predetta;

b) un cospicuo frammento di *malleus* (fig. 1-B), con gli angoli scantonati e di grosse proporzioni. È circa la metà del martello, spezzato al foro circolare, della lunghezza di m. 0,26; di larghezza variabile tra 0,12 e 0,07 alla punta, e pesa ben 13 Kg.

E i sigg. Gattini a loro volta consegnarono questi altri oggetti:

c) specie di piccozza di tipo ovale, a punta da un lato e a punta smussata dall'altro, con foro circolare per il manico ligneo, e in buono stato di conservazione. Lunghezza m. 0,19 1/2; peso gr. 2800 (fig. 1-A).

Un simile istrumento viene adoperato da un minatore sopra un celebre bassorilievo di una grotta dell'Imetto <sup>(2)</sup>.

(1) È un G. B. alquanto deteriorato ma sempre riconoscibile, che risale agli anni 104-110 d. Cr. Cfr. Cohen, 2<sup>a</sup> ed., II, pag. 65, n. 463:

*Imp. Caes. Nervae Traiano Aug. Ger. Dac. P. M. Tr. P. Cos. V. P. P.*

Busto laureato a destra:

*S. P. Q. R. optimo principi*  
S C

L'Equità in piedi a sin., tenendo una bilancia e un corno d'abbondanza.

(2) Cfr. Blümner, *Technologie und Terminologie*, III, pag. 217, fig. 25; cfr. anche Darcmberg-Saglio, *Dict. des antiquités*, III-2, pag. 1852 (Metalla), fig. 4978.



d) Grosso e pesante martello (*malleus*) foggato a taglio da un lato (*cuneus*), e con foro circolare per il manico ligneo <sup>(1)</sup>. In buono stato di conservazione; lungo 0,20; pesante gr. 2035 (fig. 1-C).

e) Paletto di ferro (latino: *vectis*) con la punta foggata a grossa zeppa o scalpello piramidato (*cuneus*); rotto in tre pezzi e lungo complessivamente m. 1,28

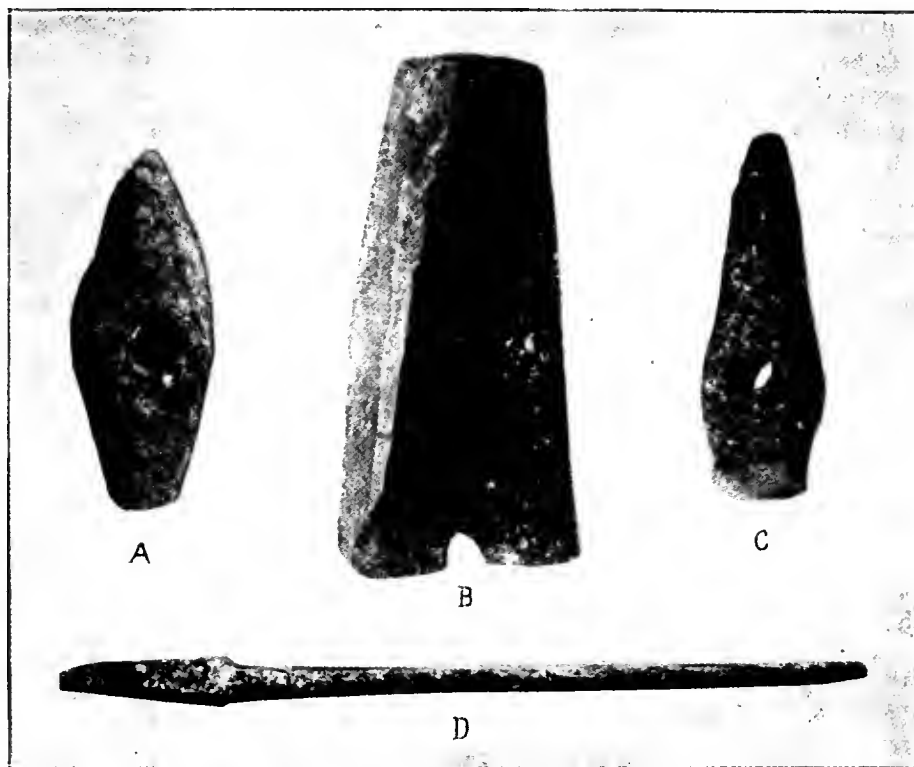


FIG. 1. — Carrara, *Utensili in ferro romani trovati nella cava di marmo dei «Fantiscritti».*

(fig. 1-D). Esso è un istrumento adattissimo non tanto per staccare, quanto per agevolare il trasporto dei grossi blocchi. E per questa sua funzione non differisce gran fatto dagli analoghi utensili usati al nostro tempo dai cavapietre.

Non è la prima volta che nel territorio carrarese si è verificata una scoperta di tal genere; specialmente presso il ceto dei marmorari è vivo il ricordo di passati rinvenimenti di vecchi ferri, fatti in altre cave e in epoche varie. Però quasi sempre i materiali raccolti furono trascurati e dispersi. Fra le scoperte di simili istrumenti

(1) Si tratta di un tipo di *malleus* adoperato forse a guisa di zeppa particolarmente nelle cave di pietra, per fendere i massi, come si rileverebbe dall'arricciatura del metallo prodotta dai colpi di maglio sulla parte ottusa: cfr. Saglio, loc. cit., fig. 4979.

più ricordate in Carrara deve annoverarsi quella di cava « Gioja », dove scavò — nell'anno 1840 — il prete don Pietro Pelliccia (1). Questa cava trovasi nel comune di Colonnata, distante da Carrara Km. 5 1/2 e a m. 568 sul livello del mare; ne è proprietario attualmente lo stesso sig. Pietro Pelliccia ricordato in nota, il quale — a richiesta dell' Ispettore Mariotti — ha liberalmente donato, nell'interesse degli studi, per la sezione lunense del R. Museo Archeologico di Firenze, n. 3 piccozze del tipo A (cfr. fig. 1) e un cuneo del tipo C (2), provenienti dallo scavo del 1840, e che egli lodevolmente conservò per tanti anni presso di sè.

Tutte le notizie che ho qui riportato concorrono a dimostrare la necessità di non perdere d'occhio il lavoro dell'escavazione dei marmi, da cui possono scaturire importanti elementi per lo studio dell'antica industria nella regione lunense. Esse inoltre servono a chiarire l'interesse tutto speciale che deriva al ripostiglio dei « Fantiscritti » dalla moneta bronzea di Traiano che ne fissa l'epoca; sicchè appare desiderabile che tanto questa, quanto gli utensili sopra descritti, con i quali era associata, rimangano conservati a Carrara nel massimo Istituto artistico locale, quale è l'Accademia, per mantenere ad essi — sul posto — tutto il loro valore documentale.

E. GALLI.

(1) Da un estratto non datato della pubblicazione *L'Italia nell'America del nord — Inghilterra e Colonie inglesi* (Milano, Augusto Boccara editore) tolgo le seguenti notizie sulla cava « Gioja »:

« Nell'anno 1840 il prete don Pietro Pelliccia, zio dell'attuale proprietario (Pietro Pelliccia fu Santino), volle riprendere detti scavi (interrotti dal periodo romano), ormai coperti da immensi cumuli di materie detritiche: nell'impresa si rinvennero attrezzi del mestiere di quell'epoca, iscrizioni, marmi scavati e riquadrati con cifre e numeri progressivi, tronchi di colonne e vasche ».

(2) Rispettivamente:

0,25 × 0,09	Kg. 4,600
0,17 × 0,06	» 1,600
0,23 × 0,08	» 3,100
0,17 × 0,06	» 2,100

## II. ROMA

*Nuove scoperte di antichità nel suburbio.*

Via Salaria. Un ampio sterro, praticato fra gli ultimi mesi del 1915 e i primi del '16, per la costruzione di un villino, per conto della impresa Sleiter, sulla odierna via Po, ha messo in luce parecchi avanzi di costruzioni antiche ed ha dato larga messe di materiale epigrafico.

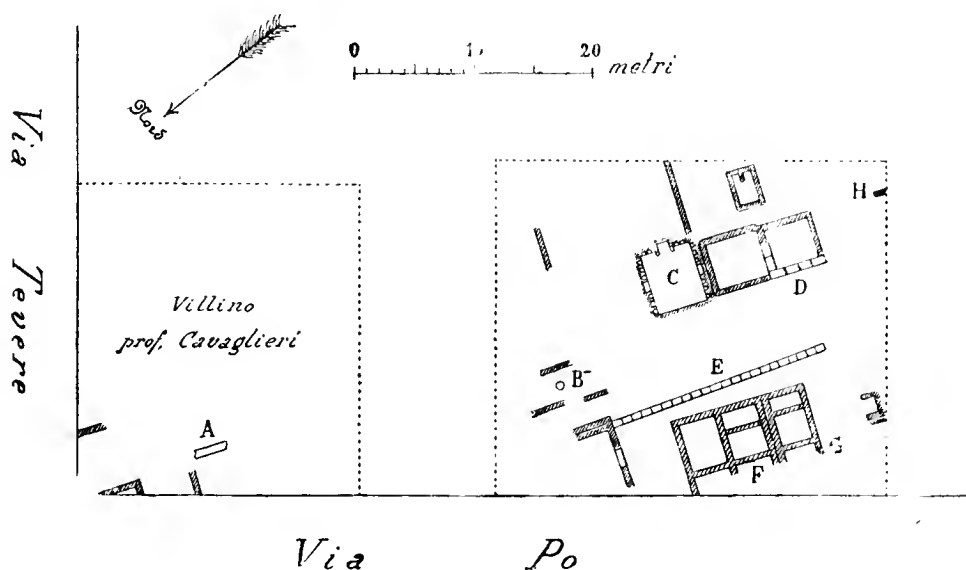


FIG. 1.

L'area sterrata è attigua a quella su cui sorse il villino Cavaglieri, all'angolo fra le vie Po e Tevere, ove si rinvenne un considerevole avanzo di sepolcro in tufo con *fascies* (A nella pianta fig. 1), di cui si rese già conto in queste *Notizie* (1914, pag. 424).

Noterò prima brevemente i resti più considerevoli di costruzioni e poi darò le epigrafi.

Il primo rudere che si incontra, procedendo dal villino Cavaglieri, è un pozzo (pianta, B) scavato nel vergine e rivestito, nella parte superiore, con muratura. La bocca circolare, che misurava m. 0,70 di diametro, si trovava a pochi centimetri sotto l'odierno piano stradale. La profondità del pozzo era di circa 12 metri.

A sud-ovest del pozzo si videro gli avanzi (C) di un colombario in cattivo stato di conservazione. Costruito in opera reticolata, con muri dello spessore di m. 0,60, presentava l'aspetto di una cameretta rettangolare di m.  $5 \times 4,36$ . L'altezza origina-

ria delle pareti non si potè riconoscere, nè ci è dato sapere quanti ordini sovrapposti di loculi contenesse. La parete che guardava verso via Po era distrutta; le altre tre avevano ciascuna sette loculi per due olle, uno centrale a sezione rettangolare, col piano di m.  $0,65 \times 0,65$ , sei laterali con volticina emisferica col piano di m.  $0,40 \times 0,35$ . La parete a destra di chi entrava nel colombario era intonacata in bianco, quella di sinistra in giallo, quella di fondo in rosso.

All'esterno del colombario si vedevano addossati miseri avanzi di muri reticolati e laterizi, che forse facevano parte di qualche altro colombario.

Il resto più considerevole di quanti ne siano venuti alla luce in questa località era il basamento di sepolcro in tufo, segnato nella pianta con lettera *D*. Consisteva in un alto zoccolo rettangolare ( $4,76 \times 3,36$ ) liscio nella parte inferiore e scorniciato nella superiore. La facciata della edicola soprastante doveva trovarsi dal lato che guardava l'odierna via Po, alle due estremità del quale la parte scorniciata del basamento presentava l'impostatura dei due pilastri.

Attaccati al basamento erano alcuni avanzi di costruzioni in reticolato in pessime condizioni.

A m. 5,90 dal suddetto basamento, tra questo e la linea di via Po, si incontrò per la lunghezza di oltre 15 metri un muro (*E*) costruito con piccoli parallelepipedi di tufo ad un solo filare dello spessore di m. 0,45.

Tra questo muro e via Po si videro gli avanzi di alcuni muri di fondazione (*F*) il cui spessore variava da m. 1,10 a m. 0,60. Forse si trattava di fondazioni di colombari.

Nel punto *G* si vide a posto un cippo di travertino centinato ( $0,75 \times 0,33 \times 0,12$ ) con la seguente iscrizione:

L · HEIVS · L · L  
 CAEREA  
 MARVLVS  
 TERTIAE  
 COLIA · AL  
 GALLA  
 INF · P · XII · IN AG  
 P · XX

In *H*, in un avanzo di muro reticolato, si trovò il cippo di tufo rotto ( $0,83 \times 0,38 \times 0,27$ ) con i seguenti resti di iscrizione:

L · A · M  
 RENTL  
 IN FR · PVIII  
 IN · AGRYII

\* \* \*

Fra la terra smossa si raccolsero le seguenti iscrizioni (1):

1. (0,32 × 0,43 × 0,03) scorniciata:

D M  
 TICLAVDIODIONYSIO  
 VIX·AN·XIIII DXVII·ET  
 CLAVDIAEFRVCTVOSÆ  
 TICLAVDIVS·DIONYSIVS  
 ET CLAVDIA ▲ RESTITVTA  
 FILIIBENEMERENTBFECEVNT  
 ET SIBI·POSTERIS QVE▲SVIS·  
 VIXIT·MENSIBVS·XI·DIEBVS·XVI  
 IN·F·P·IV·IN·A·P·IV·

In origine la iscrizione doveva riferirsi solo a Claudia Fructuosa, poi furono aggiunte le due linee che riguardano Tiberio Claudio Dionisio, sotto le quali si vedono tracce di scalpellature. Al rigo 7 fu corretto *filiae* in *filiis*, ed attaccato un *b* all'*i* di *benemerenti*.

5. Frammentaria, in due pezzi  
 (0,26 × 0,18 × 0,025):

D M  
 T·FL·FLAVIANVS  
 M·C·P·M·III·APOL  
 NAT·AL 'VA'  
 LV·MIL·AN  
 H·B

Il nome di Apollo per una trireme della flotta misenate è noto dalle epigrafi (*C. I. L.* VI, 3139; X, 3383 e 3471).

2. (0,38 × 0,28 × 0,02) in tre pezzi:

D v M  
 ASCLEPIADES AVG  
 NSERFECIT ANIN  
 IAEHILARITATIVX  
 ORISVAE·B·M

3. (0,18 × 0,15 × 0,02) scorniciata  
 e con due fori per le grappe:

C·CAESONI  
 o TACITI o  
 CINERES

4. (0,30 × 0,19 × 0,02) in tre pezzi:

D ▲ M  
 C·PTOLEMAEO  
 NEPOTI▲VIX▲ANN·  
 III C▲TIMINIVS  
 NEPOS▲V▲VIC·PATER  
 FIL▲KAR·F▲

6. Frammento (0,24 × 0,18 × 0,03):

D M  
 TELESPHORO  
 B M  
 D:YF CONSF

7. Id. (0,25 × 0,14 × 0,02):

D  
 AEL·PRIM'  
 CONIVGI OPTIMae  
 IVL·METIOCHVS  
 B·M

(1) Le iscrizioni sono incise in marmo bianco; le poche eccezioni sono da me notate caso per caso.

8. Frammento (0,09 × 0,07):
- C · ALLI  
AT · TAL  
CONI
9. Id. scorniciato  
(0,18 × 0,14 × 0,02):
- CN · SENTIV  
o SIBI  
VOLVSI · AE · SE
10. Id. (0,22 × 0,11 × 0,02):
- EPA  
ONI  
MEM
11. Id. (0,19 × 0,18 × 0,02):
- V · ALE  
DINVS  
XIT · ANN  
BVS · MEN  
SEPTEM
12. Id. (0,15 × 0,13 × 0,03):
- OILVS  
CF · VXORI o  
AP · FILIAE  
XXIIII
13. Id. scorniciato  
(0,22 × 0,10 × 0,15):
- VILLIVS · EROS  
SIBI · ET
14. Id. (0,17 × 0,10 × 0,02):
- A · MANVS  
SAM · NER  
V · III · D · II ·
15. Id. (0,14 × 0,09 × 0,02):
- V · LENVS  
MA
16. Id. scorniciato  
(0,17 × 0,11 × 0,02):
- M  
ONIO · DIVO  
I · B · M · FEC
17. Id. (0,21 × 0,28 × 0,01 1/2):
- LIAEGV · I · □  
ONIV · B · M · FE  
C · GRAECIVS  
V · BINVS
18. Id. scorniciato  
(0,30 × 0,18 × 0,03 1/2):
- D M  
IONIS · ADICO  
/AE · FILIAEDVLCIS  
MARITVS
19. Id. (0,28 × 0,08 × 0,02):
- I · VI · ISIB  
VI · FECIT  
ATTEIVS · EPIC · TETVS
20. Id. scorniciato  
(0,11 × 0,10 × 0,02):
- A · E · C · D · O  
SSIMA · C
21. Id. (0,16 × 0,13 × 0,02):
- I · PELORI  
VO · SE · V · IVA  
FEC
22. Id. (0,26 × 0,23 × 0,03):
- D  
TICIA · V  
FECITCVS  
CONIVGI · SVO · DFL  
VIXIT · ANNIS
23. Id. in pezzi  
(0,26 × 0,24 × 0,015):
- D > M  
I · CEPHOR · LD · IS  
- · RATIANVS  
V · GI · BENE  
TI · QV  
' · IIII  
II
24. Id. (0,16 × 0,13 × 0,025):
- ERVN  
V · RTIA  
E · NILIS
25. Id. (0,12 × 0,09 × 0,02):
- ORE · T  
LIA · CAE  
D

26. Frammento  
(0,14×0,11×0,02):  
 D · M ·  
 VIXIT AN  
 PROCVLVM · MILCO  
 MS VVM SIBI ET  
 LIBERTAB
27. Id. (0,20×0,15×0,02):  
 I XIETTIO L  
 EDISIE · LIBER  
 FECIT · SIBI ET SV  
 EORVM
28. Id. (0,12×0,09×0,04):  
 D  
 IVLVA  
 COH · X  
 CES A
29. Id. in due pezzi  
(0,16×0,10×0,04):  
 M  
 MESS  
 >MVIII  
 S >RVFI  
 K >F
30. Id. (0,09×0,08×0,02):  
 CEN I  
 X · A P
31. Id. (0,11×0,09×0,02):  
 CTVS · PO  
 POILIAEC  
 IDI · SEI  
 BI · ET
32. Id. (0,21×0,17×0,03):  
 I CITATI
33. Id. (0,08×0,13×0,025):  
 AN · XXXV
34. Id. (0,37×0,25×0,02):  
 M · M A  
 MARCEL - [*o mil(it)i*]  
 COH · V I · PR · M · MA  
 CEDO · SEVERVS  
 MIL · COH · V I · PR A  
 FRATRI · PISSIMO  
 FECIT
35. Id. ansato (0,39×0,33×0,02):  
 Q · ATRIVS · Q · F · CLA  
 vaLENS · NOV AR  
 COH · XII · MILITAT  
 S · VIII · VIXIT · AN · XXIIX  
 DA M · ECIT'  
 FER ·
36. Id. scorniciato  
(0,17×0,15×0,02):  
 L I C I V S  
 ILANI · DISP  
 QVANTVS AMOR  
 VM · MERITO  
 · POTVI
37. Id. in cinque pezzi  
(0,35×0,22×0,015):  
 A · PON      Q · L  
 PER      MIS  
 Q · ALI      S · Q · L  
 A      VS  
 A      A · QAVCTI · L  
 TRALIS
38. Id. (0,22×0,12×0,03):  
 D · M  
 AMERAMICO  
 IVGI · BENEME  
 rENTI · FECIT  
 MARCVS  
 SIMVS
39. Id. (0,18×0,08×0,02):  
 PTEBANI · ST  
 NOMENCL





50. Frammento  
(0,18 × 0,75 × 0,02):  
POMPONIA·C·L  
PRIMA
51. Id. scorniciato  
(0,34 × 0,18 × 0,02):  
VSC·F·AR  
IROCVLVS  
IXIT·ANNOS·XXXV
52. Id. scorniciato  
(0,19 × 0,10 × 0,02):  
CLVSIENI·V  
P·T
53. Id. scorniciato  
(0,23 × 0,11 × 0,02):  
LIA·TRYPHAENA  
IBI·POSTERISQ·  
SVIS
54. Id. (0,19 × 0,11 × 0,03):  
POMPEIA·PELACIA  
AN·VIII
55. Id. (0,17 × 0,06 × 0,02):  
A·OFILLIVS
56. Id. (0,21 × 0,14 × 0,025):  
LPITVANIVS·D·L  
CLEMENS·PICTOR  
VIX·ANN  
XXIII
57. Id. (0,21 × 0,15 × 0,025):  
MCAEPARIVS  
FIRMVS  
VIX·AN·VI
58. Id. ansato  
(0,20 × 0,16 × 0,03):  
L·ROS  
D·E·VTONI·SER  
HESYCHI·F  
S·III
59. Id. scorniciato, in alto corona bendata  
(0,23 × 0,13 × 0,03):  
> M  
·IVCVNDO  
SILVINA·  
V·G·I  
M
60. Id. (0,16 × 0,13 × 0,03):  
OMPEIVS  
NAE·L  
AVESTEM
61. Id. (0,21 × 0,23 × 0,02):  
M  
ERIVSRO  
OVIVI  
VO  
SIBVS  
IFECIT  
R
62. Id. (0,24 × 0,17 × 0,03):  
MANI  
EVTHY  
FAEOP
63. Id. (0,15 × 0,11 × 0,015):  
COMIN  
ABA  
TITINIAE  
DE
64. Id. (0,23 × 0,25 × 0,02):  
ITE·I·SVE
65. Travertino. Frammento in due pezzi  
(1,10 × 0,45 × 0,07):  
D M  
VLPIAZOTECE  
NI·VIVASIBI  
CIT
66. Travertino. Frammento di cippo  
(0,33 × 0,35 × 0,13):  
LSESTIVS·L·L·CERDO  
SESTIA·L·L·FLORA  
VSESTIA·L·L·AMIA  
VISESTIVS·L·L·ANIOCH·  
VISESTIVS·L·L·RILEROS  
NA PXVI

67. Travertino. Frammento ( $0,63 \times 0,51 \times 0,20$ ):

A I  
NICAN  
MED  
NFR·P  
INAGR

Le iscrizioni seguenti (nn. 68-81) sono state trovate, sempre fra il terriccio, nell'interno del colombario C.

68. ( $0,63 \times 0,14 \times 0,03$ ):

AGATHEMERIS V·A·VI		CALYBE·V·A·XVI PLACVIT·PARENTIBVS ET CONIVGI·SVO
SORO RES		

69. Frammento ( $0,24 \times 0,28 \times 0,03$ ):

D M  
OC·RVDELEN  
PATER·FILIO·FE  
Q·CAECILIO·PA  
QVI·VIXIT·ANN  
MENSIBVS·XI·DI  
XXVI·FECI  
Q·CAECILIVS  
NV S

70. Id. ( $0,35 \times 0,14 \times 0,03$ ):

L·CORNELIVS·  
• M  
AGRORVL·L·COMMILITØ

71. Id. ansato ( $0,20 \times 0,13 \times 0,02$ ):

ELVIAE·)·L  
IVLIAE

72. Id. ( $0,26 \times 0,19 \times 0,03$ ):

CN·MANLIVS·BASSVS  
CITHARIS·LIBERT·FECIT

73. Id. ( $0,18 \times 0,09 \times 0,02$ ):

VARV  
PRINCIIPS

74. Id. scornciato  
( $0,22 \times 0,14 \times 0,025$ ):

HVS·SIBI·ET  
LVCICAR·OIAE

75. Id. ( $0,21 \times 0,12 \times 0,015$ ):

C·IOIENVS·CES  
CORYMBI·L·PASC  
BARNAEVS MA  
PATER

76. Id. ( $0,10 \times 0,09 \times 0,015$ ):

VLLONIO  
SCARIPHO·FECIT  
VLLONIA·LITE  
COLLIBERTO

77. Frammento  
(0,19 × 0,10 × 0,025):

ORTVNAT  
ILI · FELICIS · L

78. Id. (0,15 × 0,11 × 0,03):

IBIVSPEIA  
VIXIT · AN

79. Id. (0,14 × 0,11 × 0,02):

D · M  
GINO  
LAT  
Δ

80. Id. scornciato (0,13 × 0,08 × 0,03):

Γ II  
NIB  
IXIT

81. Id. scornciato (0,18 × 0,18 × 0,08):

A M A R A N  
FRATRI · SV  
CIPARE · FE

82. In tre pezzi (0,31 × 0,24 × 0,02):

D M  
DECIMIAE · MAXIMI  
NAE · L · DECIMIVS  
MAXIMIVS ET (sic)  
SECUNDA PAREN  
TES · FILIAE DVLCIS  
SIMAE · VA · VII · MV  
D VI

83. Scornciata. In alto un vaso fra  
due teste (0,48 × 0,30 × 0,08):

DJS · MANIBVS  
VELINNAE · SABI  
NAE · POSIT ·  
I · VELINNA · MA  
XIMVS · LIBERTAE  
SVAE · BENEMERENTI

84. In pezzi. Scornciata. In alto  
una corona bendata in una centinatura ai  
lati delle quali · DM · (0,45 × 0,29 × 0,02):

D M  
L · MVNATIO  
PRISCIANO · FILIO  
DVLCISSIMO · QVI  
VIX · AN · V · M · II · D · XIX  
FECIT · MVNATIA  
FELICLA · MATER

85. Scornciata. In alto una centi-  
natura con D · M (0,32 × 0,24 × 0,02):

D M  
OCTAVIO  
FABATO  
OCTAVIA  
HELPIS · MATER  
FILIO · PISSIMO

86. (0,29 × 0,25 × 0,03):

D \* M  
VERNACLA · PIA  
DVLCISSIMA  
VIXIT · ANNIS · XX  
SOPHRON · VXORI  
BENE · MEREN · ET  
INCONPARABILI

87. Opistografa (0,30 × 0,27 × 0,25):

a)  
DIS · MANIB  
CIARTIAE · APO · L  
LONIAE  
M · RVTILIVS · ZOSIMVS  
CONIVGI · KARISSIMAE  
DIS · ANN

b)  
D corona M  
CN · MVNATIO ·  
ADRASTO · MALIA  
SPES · COIVGI · SVOBENE  
MERENTI · FECIT · Q · VIX  
AN · L · ET SIBI · ET · SVIS

88. Opistografa; scorniciata (0,40 × 0,30 × 0,03):

a)  
DIS · MANIBVS  
M · CONSIO · M · L · DONATO  
FECIT · CLODIA · M · L ·  
PRIMIGENIA · CONIVGI · KARISSIMO  
ET SIBI · ET · LIBERTIS · LIBERTABVS · QVE  
SVIS · POSTERIS · QVE · EORVM

b)  
D · M  
L · BOMANIO  
TROPHIMO  
· PHOIBAS ·  
PATRONO ·  
B · M

89. Scorniciata. In alto corona (0,52 × 0,31 × 0,03):

D · M  
CALLITYCH  
ENI · T · FLAVIVS  
HERACLA  
VXORI  
B · M · F

90. Scorniciata (0,46 × 0,25 × 0,04):

D · M  
TI · CLAVDIO  
TI · F · MENESTRATO  
TI · CLAVDIVS  
PAMPFILVS ·  
PATER · FECIT  
ANNO · I · M · X · D · XXII

91. (0,44 × 0,19 × 0,04):

DIS · MANIBVS  
APOLLINI · L · OCTAVIVS · AMPLIATVS  
VIRNAE · SVO · BENEMERENTI · FECIT ·

92. Frammento (0,15 × 0,13 × 0,02):

VINIVS  
RACLIDA

93. Id. scorniciato (0,30 × 0,16 × 0,025):

DIS · MANIBVS  
C · MECENES PERMES  
POSVIT · C · MECENAS  
PICVS LIBERTVS  
NOBENE

94. Id. (0,32 × 0,24 × 0,02):

VI  
LI · VI · ROI  
TVS · CONIV  
GI · B · M · FEC

95. Frammento opistografo  
(0,16 × 0,18 × 0,03):

a)

VAERIA · L  
VIXI  
ANNIS

b)

SFO  
NNV  
ENAV

97. Id. (0,25 × 0,19 × 0,02):

M  
IBONIA  
IGENIA  
.....  
OCONIVGI  
M  
SIBI

99. Id. (0,31 × 0,25 × 0,03):

D · M  
MVMIDIDAT  
FEC·PRIMITIVA  
ATRONO

101. Id. (0,39 × 0,33 × 0,35):

D · M  
PVBLICIE·EPIGO  
ENI·FCITPVBLI  
VELENTINAEL  
RES·ETMEST  
PROCVLVS  
AVS AVGV  
E

103. Scorniciata; con acroteri. In alto,  
in centro, corona e bende  
(1,05 × 0,45 × 0,06):

D M  
C·PROCVLEIO·C·F  
POM·RVFO·ASTVRICA  
MIL·COH·III·PR·>  
FESTI·MIL·ANN·VI  
VIX·ANN·XXV

96. Id. (0 26 × 0,13 × 0,03):

C·CAMMAEO·C·LIB·PR  
VIX·ANN·XXXVII·PVBLICI  
TERTVLLA·COIVCI·OPTIM  
DESE·BENE·MERENTI·ET·S  
ET·SVIS·POSTERISQVE  
FEC

98. Id. (0,27 × 0,20 × 0,02):

VMDAI  
NEMEREN  
ECITPATER  
AE·VIXIT  
II·VI

100. Id. (0,40 × 0 28 × 0,04):

S · MAN ·  
S·HYPATVS ♂  
BIETSVIS  
PISQVE·EORVM

102. Id. (0,22 × 0,10 × 0,02):

SIENI  
PHILIPPI

104. Scorniciata (0,42 × 0,28 × 0,03):

D M  
L·MAGIO·MARCELLINO  
MIL·COH·III·PR·>HERENN  
TVBICE·ORDINATO  
M·VOLVSIVS·MAXIMINVS  
H F C

105. Frammento scorniciato  
(0,28 × 0,14 × 0,02):

Q · SALVIO · LON  
GINO · NOVARIA  
MILITI · COH > IIII  
PR

106. Frammento scorniciato.  
In alto corona (0,28 × 0,17 × 0,03):

D corona M  
C V E H E L I O  
E R A L I M I  
C O H · III · V I G  
M I L · A · III · V I x  
A · XXV · F A C · C  
C · L A B E R I V S  
T H Y M E L I C V S  
S T R C O H

L'ultima linea: *s(ecutor) tr(ibunus)*  
*coho(rtis)*.

107. Scorniciata con acroteri  
(0,35 × 0,27 × 0,08):

D M  
C A E C I L I A E  
E V H O D I A E  
C O N I V G I · B · M  
M · V M M I D I V S  
D A T V S  
F E C I T

108. (0,45 × 0,38 × 0,03):

D M  
I V L I A E · D O R I D I · C O N  
I V G I · P I E N T I S S I M A E  
F E C I T · P · A C I L I V S  
M E R C V R I A L I S

109. (0,33 × 0,17 × 0,05):

D M  
C O C C E I O  
C O S M O  
C O R · C V  
P I T A · C O I  
V C I · V · M (sic)

110. Scorniciata con acroteri  
(0,23 × 0,23 × 0,03):

D M  
· F A B I A E ·  
V E N E R I A E · C O N  
K A R > > C N >  
L V C R E T I V S  
L V C R I O · E T  
S I B I > F E C I

111. Scorniciata, a cuspide  
(0,40 × 0,32 × 0,06):

D · M  
  
T P V B L I C I O  
V I T A L I  
· C O R N E L I A ·  
· C V P I T A ·  
C O N I V G I · B · M ·  
E T · C O R N E L I A E · S E C V N D I N A E  
S O R O R I · P I E N T I S S I M A E

112. Scorniciata con decorazione  
a dente di lupo (0,16 × 0,12 × 0,03):

M E R O P H E  
V · A · IIII ·  
M E N S E · IIII

113. (0,23 × 0,17 × 0,05):

D M  
A M A Z O N I C O  
F I L · P A R E N T E S  
· B · M ·

114. Ansata e scorniciata (0,21 × 0,08 × 0,02):

FVLCINIA · C · F  
SABINA  
VIX · ANN · VIII

115. Scorniciata con cuspid e corona  
(0,48 × 0,29 × 0,05):

D M  
PORCIAE · PRIMI  
TIVAE · M · PORCI  
VS · PATROBIVS ·  
LIB · FEMINAE  
INCOMPARABILI  
CVM · QVA · VIXI ·  
ANN · XL · MES · III ·  
SINE · VLLO · DELIC  
TO · EIVS · ET · PAELI  
VS · AVTOLICVS  
con IVX · EIVS

116. (0,27 × 0,33 × 0,03):

D > M  
> MARCO >  
> FIL >

117. Frammento scorniciato  
(0,17 × 0,10 × 0,03):

D  
T · FLAVIO  
BABILIA  
C O N  
B

L'espressione *sine ullo delicto eius*  
(senza nessuna mancanza da parte sua)  
non è nuova. Cfr. con significato analogo:  
*sine ula* (sic) *criminis sorde* (C. I. L. XIII,  
1983 = Dessau, I. L. S. 8158).

118. Id. ansato (0,21 × 0,17 × 0,025):

BITHYNIC  
ANNIS · V · ET  
MVCIA · PRIM  
DELICO

119. Id. scorniciato (0,20 × 0,20 × 0,03):

A A P P V L E I V S  
M A L C H I O  
F E C I T · S I B I · E  
A N C H A R I N  
C L I T E N I

120. Id. (0,26 × 0,15 × 0,02):

A · T R Y P E R A  
O I V C I · S V O  
H R O N I O ·

121. Id. ansato (0,13 × 0,13 × 0,02):

L · C A S  
C A S S  
F E C

122. Id. scorniciato (0,15 × 0,11 × 0,02):

N I R E V S  
V S · S I B I  
A L I C H O R E  
A E

123. Frammento (0,22 × 0,08 × 0,05):

SVBAT  
TVS  
ALIA TOR

FELICIA  
NVS  
NICA

124. Id. (0,29 × 0,20 × 0,03):

UN  
, CIA  
LIAE  
IRIVS  
VETER  
STICOER  
S

125. Frammento scorniciato. A destra alberello (0,32 × 0,14 × 0,03):

MESSIAE  
CHRESTE

126. Id. scorniciato (0,17 × 0,12 × 0,03):

NAPO SIS  
ET  
O·VIRO·SVO

127. Frammento (0,24 × 0,09 × 0,03):

OSSA  
C·VARATRONI  
CAPNICI TRIS

128. Frammento (0,38 × 0,21 × 0,02). In mezzo una specie di clipeo assai rovinato:

IS LIB

LIBERTABVSQ·SVIS·POSTE  
RISQ·EORVM  
IN·F·P·III IN·AG·P·II

129. Id. scorniciato  
(0,17 × 0,08 × 0,02):

ARTICVLEIVS  
Q<sup>^</sup> L<sup>^</sup>  
OTINVS

130. Id. (0,17 × 0,14 × 0,03):

FFAS  
CIT  
VLINO  
S·V̄·  
IS.

131. Id. (0,17 × 0,08 × 0,02):

D  
FIRMO

132. Frammento scorniciato (0,18 × 0,18 × 0,03) opistografo:

a)  
forRTVNA  
VALE  
T

b)  
ACAENA  
T  
XI



133. Framm. con acroterio 134. Id. (0,15×0,10×0,025): 135. Id. (0,18×0,18×0,03):  
(0,11×0,10×0,05):

T·LVTAT  
FIL

VS·M·F  
T·IMA

posterISOYE

136. In quattro pezzi (0,30×0,26×0,018): 137. Id. scorniciato (0,17×0,14×0,02):

D M  
M·MMI·SATVRN (sic)  
INIAGRIPPINE  
ENSIS·FECIT·PRI  
MVS·PATER·BE  
NE·MERENTI

M  
NTIA  
ME  
TIOHERMETI  
VΛ P Λ

138. Frammento opistografo (0,17×0,10×0,025):

a) b)  
ANT XII  
COM  
FELIX  
T

139. Id. (0,19×0,10×0,025):

ER I  
>EIVS  
(con) TVBERNALI  
M

140. Id. (0,13×0,08×0,03):

SV

141. Frammento di travertino  
(0,22×0,13×0,06):

RVA  
ATO  
VOV

142. Id. id. (0,20×0,21×0,12):

HILA  
ESVEIS  
TEIS

143. Id. scorniciato (0,21×0,17×0,03):

AVONIA·XPREPVSAVI  
qualescIT·CONIVX·AN·XX  
TATISPARVAEMEAPSTVLIT·ILLA·DI  
II·APSTVLIT·ATRA·DIES  
ICIVM·SECVM·HABETILLA·DIES  
HORAE·FATVS·ET·ILLA·DIES  
RE·EGOHIC·IACEO  
RPORIS·OFFICIVM

La seconda parte dell'iscrizione è metrica, ed è composta di sei pentametri. Come è noto l'uso di una serie di soli pentametri è raro, ma non senza riscontri nella poesia latina tarda <sup>(1)</sup>. Notevoli i ricordi vergiliani, frequenti nelle epigrafi metriche. Il secondo emistichio del v. secondo, riproduce il principio del celebre verso dell'Eneide (VI, 429) *abstulit atra dies et funere mersit acerbo*. Nel verso 4, *fatus* = *fatum* che non è senza esempi (cfr. Forcellini-De Vit, *Lex.*; e Du Cange, *Gloss. s. v.*).

Il primo verso si può supplire con molta probabilità:

[*aet*]atis parvae me apstulit illa dies.

Fra il terriccio <sup>(2)</sup> si sono rinvenuti pure alcuni mattoni coi bolli *C. I. I.* XV, 65 e 482. Si sono trovati anche un frammentino di vaso di vetro, e un piccolo frammento di anforetta di terracotta rossastra, decorato con festoncini a tenuissimo rilievo e bottoncini di smalto di colore azzurro e giallo, in una tecnica della quale si hanno altri esemplari <sup>(3)</sup>.

F. FORNARI.

## REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

### *LATIUM.*

#### III. CORI — Scoperta di un avanzo di muro di cinta, e di due ambienti con mosaici.

In contrada « Le Piagge » sulla via che da Cori a valle sale a Cori a monte, facendosi, nell'ottobre dello scorso anno, i lavori per la costruzione di una casa di proprietà dei signori Costantino e Luigi Scarnicchia. è venuto in luce un avanzo di muro di cinta a sistema poligonale.

Il tratto scoperto è lungo m. 3, alto in media m. 2. I massi di pietra locale, squadrati in forma poligonale non perfettamente regolare, misurano circa m. 1,10 × 0,53; ve ne sono però anche di più piccoli. Sotto il muro, in direzione normale ad esso, passa un piccolo cunicolo, di sezione quadrata, col lato di m. 0,32.

<sup>(1)</sup> Cfr. Auson., *Lud. sept. sap.*, VII; Paulin, *carm.* XXV, v. 238-241.

<sup>(2)</sup> Alcuni mesi dopo finito lo sterro, quando questa relazione era già composta, nel rivoltare un pezzo di travertino che era servito da paracarro, vi si è letta la iscrizione seguente:

Θ · C · OCTAVI · C · L ·  
 PHILADES ·  
 V · C · OCTAVI · C · L ·  
 FELICIS  
 IN · FR · P · XVI · IN · AGR · P · XII

<sup>(3)</sup> Cfr. *Studi romani*, I, pag. 364, fig. 10 (Fornari).

L'avanzo venuto ora in luce è la continuazione, a sinistra della via sopradetta, della grande muraglia (2<sup>a</sup> cinta) che domina, a guisa di terrazza, la piazza del Municipio, e guarda verso S. Oliva.

Nello stesso comune di Cori, facendosi alcuni lavori di sistemazione nella piazza del Municipio, si sono scoperti gli avanzi di due ambienti che avevano pavimenti a mosaico.

Il primo è a fondo bianco, decorato nel centro da un quadrato a disegno geometrico. Il secondo è a tessere alternate bianche e scure.

Merita lode il Municipio che ha provveduto, col permesso della Direzione degli scavi di Roma, a far distaccare il quadrato centrale del primo ed una parte del secondo mosaico, e a custodirli nella chiesa di S. Oliva.

F. FORNARI.

#### IV. ALIFE — *Statuetta in bronzo rappresentante Eracle Bibace trovata nel territorio di Alife.*

Il bronzetto, di cui dò notizia, fu rinvenuto, mancante della gamba sinistra dal ginocchio in giù, da alcuni ragazzi nel territorio di Alife, cioè nel cuore del Sannio, in un terreno di proprietà del duca Onorato Gaetani di Roccamondoli. Un anno prima, nello stesso sito, era stato trovato il pezzo di gamba mancante, che venne venduto dal suo inventore ad un tabaccaio per due sigari napoletani e un pacchetto di tabacco da dieci centesimi. Dopo la scoperta della statuetta questo frammento venne richiesto al suo possessore e, avvicinato alla gamba mutila, si poté constatare che realmente le apparteneva (1).

Il bronzetto (fig. 1 e 2), è alto mm. 312. La gamba sinistra è stata restaurata; del piede destro manca la parte anteriore; nella mano sinistra semiaperta, che doveva reggere la clava, il pollice e l'indice sono frammentari. È una aitante e asciutta figura di giovane, che poggia sulla gamba destra; la sinistra è piegata al ginocchio e lievemente scostata; la parte posteriore del piede, non nudo, ma calzato di leggero sandalo, è alquanto sollevata da terra. Nella mano sinistra regge un cantaro a lungo piede, un po' inclinato, che sta per portare alla bocca, mentre la flessione all'indietro della parte superiore del corpo accompagna quest'atto col gioco di tutti i muscoli. La lavorazione delle forme è secca e nervosa; le proporzioni, dal basso ventre in su, un po' esagerate rispetto alla lunghezza delle gambe. Una pelle di leone è legata alla vita, il muso cade sul davanti, dietro pende la coda, le zampe aderiscono ai fianchi. La testa, dai capelli corti e ricciuti, è adorna alla sommità di una foglia d'edera, che sta a rappresentare schematicamente l'intera corona. La fronte solcata di rughe dà al volto una espressione un po' triste e un po' dura, ma negli occhi e nella bocca semiaperta, a cui sta per essere accostato il bicchiere, ride la gioia del vino. È un Eracle bibace, un altro esempio di quella « contaminatio », che avviene dal

(1) Il bronzo in questione è ora depositato presso il Museo Nazionale di Napoli.

III secolo in poi, tra il tipo di Dioniso e quello di Eracle, che merita di essere



FIG. 1.

posto accanto a molte altre rappresentazioni simili, e per alcune sue singolarità è forse degno di speciale rilievo.

Lasciando da parte le rappresentazioni di Eracle bibace, stante, dell'epoca romana



FIG. 2.

imperiale, in cui l'eroe barbato, di aspetto maturo, di forme spesso tozze e sgraziate, tenendo in una mano lo scifo e nell'altra la pelle di leone e la clava, appoggia

il peso del corpo sulle gambe malferme (1), vediamo alcune di arte etrusca che ci mostrano Eracle giovane e che hanno maggiore attinenza col nostro bronsetto.

La figura di Eracle in forme giovanili è frequentissima negli specchi graffiti (2), nei quali quella dell'eroe barbato appare solo eccezionalmente. Uno di essi dato da Gerhard (3), esibisce l'eroe in posa e in atteggiamento assai simili alla statuetta di Alife, mentre la disposizione della pelle leonina, ciuta alla vita, che è la particolarità più notevole di essa, e che non esiste, per quanto mi consta, in nessun'opera a tutto tondo, si rinviene in uno specchio (4), che mostra Eracle e Atena nel giardino delle Esperidi (fig. 3). Delle rappresentazioni a tutto tondo, che possono offrire materia di più sicuri confronti, citerò in primo luogo una statuetta della collezione Pourtalès, che presenta somiglianze grandissime colla nostra nella fattura del corpo e soprattutto nel profilo del volto (5). È un Eracle del tipo bibace, di forme giovanili e muscolose, ma più fiacche e meno slanciate del nostro, che, stante sulla gamba sinistra, la destra piegata e scostata, regge nella mano sinistra un corno potorio, il quale però, essendo ripieno di oggetti vari, assume l'aspetto di un corno della abbondanza. Nella destra protesa doveva tenere la clava; buttata sul braccio sinistro è la pelle di leone. I capelli corti e ricciuti sono cinti da un diadema a nastro che culmina nella estremità superiore e nella inferiore in due sporgenze che il suo editore chiama « croissants » lunari, e che invece stanno a rappresentare una foglia in forma rudimentale.

Un bronzo edito dal Middleton (6), se ha nella espressione intenta e triste del volto e nei capelli ricciuti affinità notevoli col nostro, ma minori di quello della Collezione Pourtalès, ne presenta più strette, per quanto riguarda il movimento del busto e la posizione delle braccia. Il destro è alquanto piegato al gomito e regge il corno potorio; il sinistro è piegato più sensibilmente, e la mano doveva tenere la

(1) Raccolgo qui le principali. — Bronsetto di Parma: *Mon. dell'Ist.*, I, tav. 44 c.; *Annali dell'Ist.*, 1832, pp. 68-75 (nella destra reggeva il corno potorio). — Due bronsetti di Ercolano: Roux et Barré, VI, 19, 3; Reinach, *Rep.*, II, 218, 7; Roux et Barré, VI, 17, 2; Reinach, *Rep.*, II, 219, 2. — Bronzo di Vienna: E. Freih. von Sacken, *Die antiken bronzen des K. K. Münz- und Antiken-Cabinetes in Wien*, I, tav. 38, n. 8. — Bronsetto della raccolta Fejervary: *Mon. dell'Ist.*, 1854, Braun, pp. 114-115, tav. 34. Eracle ha qui aspetto quasi silenico. — Due bronsetti di Vienna: *Gazette archéologique* 1877, Bazin, pp. 178-179, tav. 26. — Bronzo del Cabinet des medailles: Daremberg, *Dictionnaire*, fig. 3786. — Marmo della Bibl. reale di Parigi: Clarac, 801, n. 2012; Reinach, *Rep.*, I, 472. — Bronsetto greco del II sec. av. Cr. trovato a Costantinopoli, appartenente alla Coll. Nelidow (*Coll. Nelidow*, tav. VIII, pag. 12, n. 41).

(2) Gerhard, *Etruskische Spiegel*, tavv. da 134 a 137, da 139 a 144, da 147 a 156. (Cfr. anche le tavv. 158, 163, 164, 165, 168, 181, e da 335 a 347).

(3) Op. cit., tav. 148.

(4) Op. cit., tav. 140. Una disposizione simile della pelle, ma alquanto diversa, ritorna negli specchi dati alle tavv. 340 a 347.

(5) *Gazette archéologique*, 1877, Colson, pag. 168 e seg., tav. 26; Reinach, *Rep.*, II, 218, 4.

(6) *Germana quaedam antiquitatis eruditae Monumenta*. Londinii 1745, tav. XIII, 1; Reinach, *Rep.*, II, 219, 5.

clava. La posizione delle braccia è simile; soltanto è invertita, in una statuetta edita dal Caylus (<sup>1</sup>), di forme assai giovanili, che tiene nella sinistra lo scifo.

Tutte le variazioni possibili nel tipo di Eracle giovane, che già semiebbro pre-gusta i nuovi piaceri del vino, ci sono date poi da una serie di bronzi nei quali la



FIG. 3.

pelle di leone, come nei tre già citati, è però sempre gittata sull'avambraccio destro o sul sinistro. In uno, trovato nei dintorni di Napoli, l'eroe ha il capo coperto di pilos (<sup>2</sup>), un altro (<sup>3</sup>), con volto quasi efebico, la testa adorna di studiata acconciatura, che ricade in doppio ordine di riccioli sulla fronte, guarda con occhio tranquillo il vaso che doveva reggere nella destra.

Due bronzetti di Vienna (<sup>4</sup>) ci mostrano l'eroe giovane, col capo cinto da un

(<sup>1</sup>) *Recueil d'Antiquités*, V, 46, III e IV; Reinach, *Rep.* II, 221, 2 e 7.

(<sup>2</sup>) Caylus, *op. cit.*, V, 46, I e II.

(<sup>3</sup>) Caylus, *op. cit.*, III, 23, I e II; Reinach, *Rep.* II, 223, 8. A pag. 89 il Caylus osserva che la parte inferiore dalle anche in giù è troppo corta rispetto alla parte superiore. V. anche Caylus *ibid.* 22, V.

(<sup>4</sup>) Freih. von Sacken, *op. cit.*, pag. 96, tav. 40, 4 e tav. 38, 11; Reinach, *Rep.* II, 216, 4.

ampio nastro, nel solito atteggiamento, con la pelle di leone sul braccio sinistro e nella mano destra il corno potorio, mentre in uno, edito dal Gori <sup>(1)</sup>, assai simile a questi, un berretto aderente, a casco, ricopre il cranio.

Più si discosta da tutte le rappresentazioni citate, per le forme piene e quasi femminili del volto e per la disposizione della pelle di leone, che sale col muso a coprire il capo dell'eroe, mentre le zampe anteriori gli si annodano sotto il collo e il resto si attorciglia capricciosamente intorno al braccio sinistro, la statuetta del Museo Archeologico di Firenze <sup>(2)</sup>. Ma se questa disposizione della pelle è insolita nel tipo dell'Eracle bibace, essa, come è ben noto, è comunissima nelle rappresentazioni dell'eroe, tanto nelle opere a tutto tondo, quanto negli specchi graffiti.

Ritornando al nostro bronzetto, a parte le sue singolarità, e cioè la disposizione della pelle alla vita, il cantaro, attributo proprio di Dioniso, i graziosi sandali ai piedi, la corona d'edera schematicamente indicata, esso mi sembra degno di nota, perchè compendia in uno i caratteri delle numerose rappresentazioni di questo tipo di Eracle. Il corpo slanciato ed atletico, in cui alla flessione del busto verso l'interno contrasta il movimento delle braccia in avanti, tesi i muscoli e i nervi, vibra e freme nella attesa dei piaceri del vino; sul volto, piccolo rispetto alla altezza della intera figura, sulla fronte, incorniciata dai capelli lavorati con cura minuziosa, e profondamente corrugata, è soffusa una tristezza che ha qualche cosa di energico. Non è il mesto trasognamento di Dioniso, proprio delle numerose statue che ripetono lo schema del cosiddetto Apollo Liceo, ma è una ebbrezza, per la quale l'eroe, che con una mano leva il bicchiere e con l'altra brandisce la clava, non perde il suo ingegnito carattere forte e risoluto. E, se vogliamo pensare a una corrente artistica dalla quale questo tipo di Eracle giovane derivi, ci sale spontaneo alle labbra, col nome dell'eroe che fu il prediletto, il nome del maestro che lo predilesse: Lisippo.

ALDA LEVI.

<sup>(1)</sup> *Museum Etruscum*, I, 71; Reinach, *Rep.* II, 220, 5.

<sup>(2)</sup> Clarac, 802 D, 1964 C, tomo V, pag. 8; Reinach, *Rep.* I, pag. 474; Milani, *Il R. Museo archeol. di Firenze*, tav. XXVIII.



## CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti nel gennaio 1916* (cfr. *Notizie* 1916, pag. 30 e 87). *Continuazione dello scavo della via dell'Abbondanza.*

## a) Scavo della via propriamente detta.

Questa è stata scavata, giungendosi fino allo scoprimento del lastrico, per altri dieci metri circa, tra l'isola III della reg. III a sin., e l'isola III della reg. II a destra (mezzogiorno). Per questo scavo sono stati completamente liberati dal materiale eruttivo il vano n. 5 della prima delle due isole mentovate e i vani nn. 5 e 6 della seconda.

## Iscrizioni.

Su la parete a destra del vano n. 5, III, II, sopra uno strato di calce, in grandi lettere rosse:

1. L P O P I (*dium L. f. Ampliatu?*) M > A E D > O > V > F >  
T A I I I D I I I I I I S E C V N D A > C V P I E N S A N I A > R O G > E T F E C I T

Questa iscrizione è dipinta dinanzi ad altre più antiche, che forse saranno leggibili in seguito per la caduta dello strato di calce ad esse sovrapposto. Di queste iscrizioni più antiche leggibile è solo, verso destra, in grandi lettere rosse:

2. P > V E T T I V [*m ce*] L E R E M

Più a destra, in grandi lettere nere:

3. L O L L I V M  
A > O > T E G E L L A P > I (Tegella per Tigella?)

Immediatamente al disotto, in grandi lettere nere:

4. P O P I D I V M > L > F > A M P L I A T W L  
A > O > V > D > R > P >

Più sotto, a destra, in lettere non molto grandi, quasi svanite, forse rosse:

5. P O P I D I V M > D V F

Su lo zoccolo rosso, sotto la iscrizione n. 1, immediatamente a destra del vano n. 5, III, II, in grandi lettere rosse quasi svanite, sopra pennellate di calce:

6. C A S E L L I V M

Sul pilastro a sin. dello stesso vano, sopra uno strato di calce, in grandi lettere rosse quasi svanite:

7. TREBIVM  
AED

Su la parete a sin. del vano seguente, n. 6, immediatamente al disotto del programma n. 1, del rapporto di ottobre 1915, in grandi lettere nere:

8. M·HOLCONIVM·D·I·D·O

Immediatamente al disotto, in lettere rosse:

9. ASVETTIVM·VERVM  
AED·D·R·P·O

Dietro lo strato di calce, sopra cui è dipinta questa iscrizione, compariscono qua e là le lettere, pare, di due altre iscrizioni sovrapposte, una in lettere rosse e un'altra in nere, quella più in dietro di tutte.

Al disotto di 9, sulla parte alta dello zoccolo di signino, in lettere rosse pochissimo conservate:

10. Q·POSTVMIVM

Su la estremità destra del muro orientale del vico tra le isole III e IV (non ancora scavata) della reg. III, in grandi lettere nere, sopra le solite pennellate di calce:

11. M·EPIDIVM  
SABINVM<sup>II VIR</sup><sub>DRP</sub>  
DIGEST O

### Trovamenti.

Sull'ingresso della bottega n. 6, is. III, reg. II, il 3 del mese: *Bronzo e ferro*. Morso di cavallo, in bronzo, con freno di ferro girevole, lasciante intiera libertà di lingua. Il giorno 11: *Ferro*. Rastrello conservante solo quattro denti, lungo m. 0,23. — Il giorno 14. *Bronzo*. Piccolo recipiente emisferico senza piede e senza anse, largo m. 0,063. Due ordigni di bronzo con tracce di argento, ciascuno dei quali consiste in una specie di mezzaluna capovolta, alle due estremità della quale è attaccato un anelletto, a cui sono sospese due sottili laminette ripiegate, a ciascuna delle quali era evidentemente sospesa qualche altra cosa. Sulla parte alta della mezzaluna una sporgenza superiormente slargata, con due piccole appendici laterali, forse un fallo. Lunghezza complessiva m. 0,075. Giogo di bilancia, lungo m. 0,29 con ansa e uncino

in una delle estremità. Col giogo una *lanx*, larga m. 0,08, decorata con cerchi concentrici impressi nello interno e munita di quattro forellini di sospensione. — *Ferro*. Avanzi di un piede di mobile, decorato, come al solito, di un cilindro slargato in alto e in basso e di un grosso corpo di forma lenticolare. — Il giorno 15. *Bronzo*. Maniglietta, larga m. 0,045, a corpo quadrangolare, rastremata da una parte e dall'altra, con uno dei due anelli nei quali, sospesa, girava. Anelletto, lungo m. 0,02, sospeso a un anello-perno, appartenente, come la maniglietta, a qualche cofanetto di legno, del quale legno gli avanzi intorno al perno. Laminetta rettangolare, attraversata da un largo foro, con chiodetti in due angoli e perno munito di piastrina circolare, forse anch'essa appartenente al cofanetto in parola e del cui legno porta molti avanzi. — *Marmo*. Testina virile a tratti ideali, alta m. 0,15, terminante inferiormente e nella parte posteriore con taglio piatto: ciò che fa credere che abbia appartenuto al piede di qualche mensa. Intorno al capo è avvolta una benda con le estremità cadenti su le spalle; i capelli sono ondati, e, partendo da una parte e dall'altra della scriminatura mediana, incorniciano la fronte e le tempie. Piattello bassissimo, largo m. 0,155, munito di quattro sporgenze opposte, rettangolari, una delle quali con incavo per versare il liquido. La superficie esterna è greggia. — Il giorno 17. *Legno*. Quattro frammenti di uno o più ordigni di legno, di forma allungata, rastremati e ricurvi, dipinti in azzurro e decorati con chiodetti a testa di bronzo larga e piatta. Questi frammenti sembrano molto importanti avendo potuto appartenere alla bardatura di un cavallo. E questa ipotesi viene in certo modo convalidata dal morso di cavallo trovato allo stesso posto. — *Bronzo*. Dischetto, largo m. 0,06, già parte anteriore di una serratura, con relativo paletto, appartenente a qualche mobiluccio di legno, del quale pare che facessero parte pure gli oggettini seguenti: Guardaspigoli, ovvero piastrina rettangolare piegata ad angolo retto. Piastrina rettangolare, lunga m. 0,055, munita di quattro chiodetti nei quattro angoli, che la tenevano salda al legno. Anelletto, al quale sono sospesi tre frammenti di catenelle. Anelletto, largo m. 0,03, a striature longitudinali.

#### b) Casa di Trebio Valente.

In questa casa si è proceduto a togliere la parte alta del materiale eruttivo a settentrione del peristilio per rendere possibile il completo scavo di questo e degli ambienti che possono trovarsi a settentrione dello stesso. Inoltre è stata quasi completamente messa in luce una stanzetta presso a poco rustica — pareti bianchicce con alto zoccolo formato da semplici fasce nere —, prima nel lato sinistro (occidentale) del peristilio, e, nella parte alta soltanto, un piccolo ambiente seguente immediatamente a destra, che a mo' di ala si apre interamente sul peristilio. Le pareti di questo sono decorate, nella parte principale, con grandi riquadrature nere, alle quali seguono superiormente delle piccole riquadrature a fondo bianco, rettangolari, collocate per lungo.

Al primo di questi due ambienti si accede per una piccola porta nel prolungamento che forma l'ambulaero anteriore del peristilio verso sinistra (occidente), por-

ticina che viene a stare di fronte al noto salone decorato nel 3° stile, a sinistra del tablino. In questa stanzetta sono stati rinvenuti molti oggetti, e primo fra tutti, il giorno 11, un elegante monopodio marmoreo, rotto in più parti, il quale fu fatto subito restaurare (fig. 1). Questo, alto m. 0,93, con piano rettangolare misurante m.  $0,79 \times 515$ , è sorretto da uno svelto pilastro a corpo rettangolare, al quale è addossato un erma con corpo di marmo grigio venato, a testa di Dionysos barbato dai tratti ideali, in marmo giallo. Questa, priva degli occhi, che furono già di pasta vitrea, ha la barba

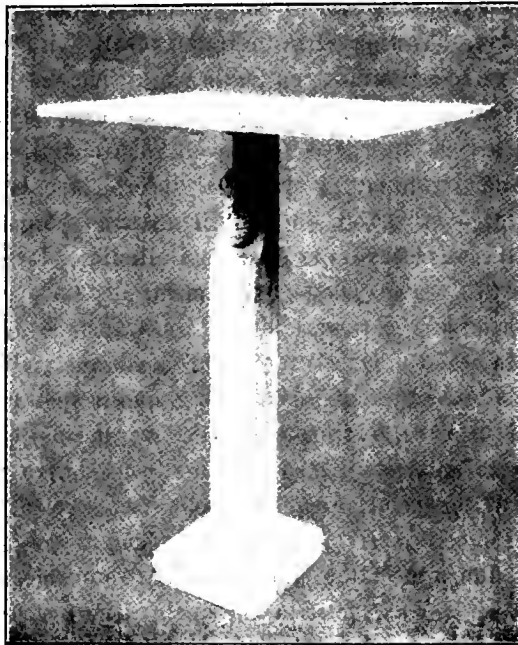


FIG. 1.

a riccioli stilizzati, i capelli ondati cadenti su le spalle, e, su la fronte e su le tempie, ravvolti intorno a un cercine. Pilastro ed erma posano sopra un plinto di marmo lunense misurante m.  $0,255 \times 0,24$ . Gli altri oggetti rinvenuti sono i seguenti: *Vetro*. Bottiglia a pancia larga e depressa, lungo collo, ansa verticale con doppia attaccatura, alta m. 0,12. — *Terracotta*. Lucerna monolichne a smalto vitreo, larga m. 0,13. Patera aretina con recipiente a fondo imbutiforme, basso piede circolare, labbro cilindrico modanato, con sul fondo interno la marca impressa, consistente in due piedi umani accostati, con sopra le correggioline dei sandali. Diam. 0,13. — *Bronzo*. Forma di pasticceria di forma ellittica, lunga m. 0,11. Statuetta di Venere (fig. 2), di mediocre esecuzione, tutta nuda, stante, insistente su la gamba sin., coronata con alta stephane, stringente le chiome con ambo le mani; alta, senza base, m. 0,085, con questa, m. 0,108. Statuetta di Mercurio (fig. 3), stante, insistente su la gamba dr.,

con l'altra alquanto scostata verso destra, nudo, tranne una clamide che cade sul braccio sinistro; con la mano di questo stesso braccio alquanto abbassata regge il caduceo, con l'altra, portata verso destra, la borsa; ha cappello alato a stretta falda, con un corpo elevantesi su la parte anteriore, e che non so definire; presso la sua gamba



FIG. 2.



FIG. 3.

dr. pare accovacciato un animale, irricoscibile nei particolari; altezza m. 0,074, con la base m. 0,098. Statuetta di Ercole (fig. 4), stante, insistente su la gamba dr. mentre l'altra è portata un po' indietro; tutto nudo tranne la pelle leonina, che gli copre il capo e le spalle, e svolazza verso destra coprendogli parte del braccio sin. stringente con la mano la clava appoggiata con la parte grossa a questo stesso braccio; l'altra mano, portata innanzi, tiene una coppa; esecuzione trascurata, come pure quella del Mercurietto; altezza m. 0,08, complessiva, cioè con la base, m. 0,11. Le basi delle tre statuette sono tutte di forma cilindrica, slargate in alto e in basso. Le tre statuette formavan parte, evidentemente, di un larario. Bacinella con corpo a segmento sferico, con due anse opposte a maniglia; diam. m. 0,32. Grande bronzo di Galba, cfr. Cohen 255? Grande bronzo di Vespasiano, Cohen 336? Grande bronzo di Vespa-

siano con la Pax. Medio bronzo di Vespasiano, Cohen 411? Medio bronzo di Vespasiano con l'Aequitas? Medio bronzo di Vespasiano, riconoscibile appena dai tratti della sua testa. — Il giorno 13: *Ferro*. Lama rettangolare di coltello, con sporgenza laterale già intromessa nel manico di legno. È lunga m. 0,12. — *Bronzo*. Recipiente quasi emisferico senza piede e senza manichi, largo m. 0,07. Ansa piatta,



FIG. 4.

probabilmente di casseruola, munita di foro semicircolare di sospensione nella estremità, la quale è pure decorata con un filare di ovoletti incisi; lunga m. 0,10. Ansa lunga e sottile, priva della estremità, forse di un colabrodo, lunga m. 0,15. Frammento di ansa quasi analoga, lungo m. 0,075. Moneta repubblicana romana, come può argomentarsi dalla doppia testa di *Ianus* o di *Fontus*. Piccola moneta imperiale, ove rimane solo CAES.... — *Terracotta*. Vasettino quasi ovoidale, con due anse a nastro; altezza m. 0,105. Altro vasettino simile a corpo ovoidale.

G. SPANO.

## Anno 1916 — Fascicolo 4.

## I. ROMA.

*Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Ostiense. *Scavi nel cimitero di S. Ciriaco a Mezzocammino.* Nei primi giorni del dicembre 1915, durante i lavori per il rialzamento e l'allargamento della via Ostiense, in località Mezzocammino, ad undici chilometri dalla porta, tagliandosi la roccia sulla sinistra della via, in proprietà del sig. Paolo Giuliani, si rinvenne per caso una tomba contenente un sarcofago marmoreo.



FIG. 1.

La tomba, normale alla via, misurava m. 2,54 di lunghezza per m. 0,96 di larghezza. Scavata nella roccia, a circa 2 m. sotto il piano di campagna, e rivestita internamente da cortina di mattoni, era coperta da una volticina sostenuta da un trave centrale di ferro con tre sbarre trasversali piombate, sulle quali posavano i tegoloni che reggevano il massello. Nell'interno della tomba, posato sopra due sostegni di marmo, era un grande sarcofago marmoreo (fig. 1) col coperchio a posto (lunghezza m. 2,10; altezza del corpo m. 0,56, del coperchio m. 0,36; larghezza del corpo m. 0,58, del coperchio m. 0,60). Il coperchio, col fronte rialzato di m. 0,30, ha nel mezzo una targa squadrata anepigrafe, tra due puttini; a destra la storia di

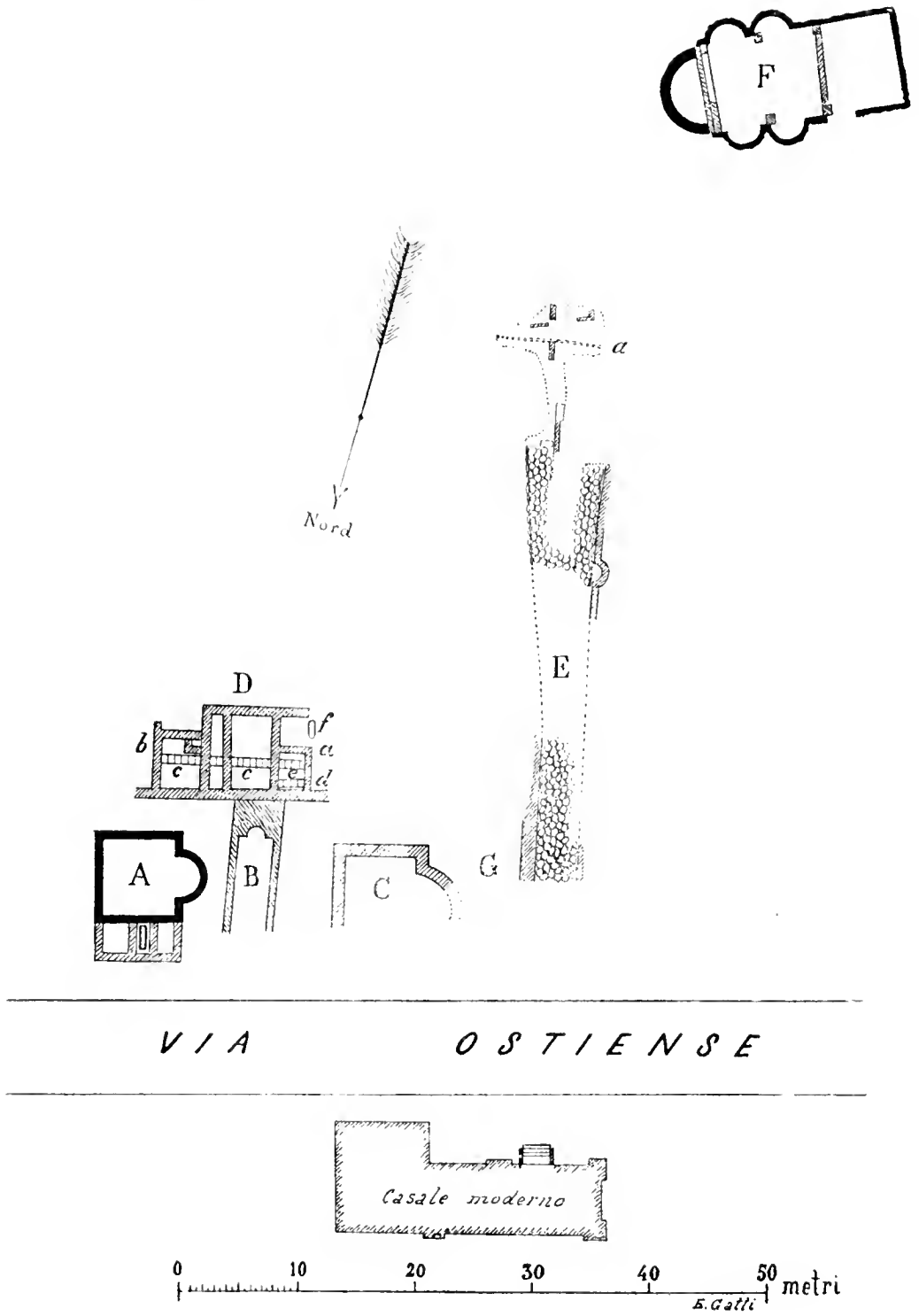


FIG. 2.



Giona, ingoiato dal mostro e in atto di dormire sotto la cucurbita; a sinistra l'adorazione dei Magi. Sulla faccia principale del corpo del sarcofago è scolpita in mezzo l'orante tra due apostoli; a destra i miracoli di Gesù Cristo: il paralitico, il cieco e la risurrezione di Lazzaro; a sinistra s. Pietro che rinnega Gesù Cristo, s. Pietro portato in carcere e Mosè che batte la rupe. Nell'interno del sarcofago è il morto col capo avvolto nella lana.

Questa prima scoperta attirò subito l'attenzione della Soprintendenza agli scavi di Roma, la quale decise di fare alcune esplorazioni in quella località per trovare il posto preciso del cimitero cristiano di s. Ciriaco, del quale si sapeva l'esistenza

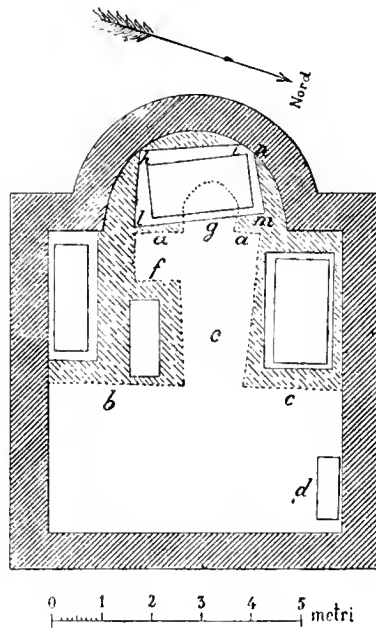


FIG. 3.

in quel tratto della via Ostiense e col quale la tomba cristiana rinvenuta doveva senza dubbio avere relazione. Gli scavi si sono compiuti fra il dicembre 1915 e l'aprile 1916, e ne espongo qui i risultati.

Appena iniziati i lavori si scoprì un piccolo edificio absidato (*A*, pianta fig. 2 e fig. 3) disposto parallelamente alla via Ostiense e con l'abside rivolta ad ovest. Il corpo rettangolare di esso misura m. 6,10 × 5,95, l'abside ha la corda di m. 5,60. L'edificio è costruito in buona muratura di laterizio, dello spessore di m. 0,73, che nella parte esterna si appoggia alla roccia, nella quale il vano è stato scavato. Esternamente ad esso (v. fig. 4) corre un cordone a spiovente rivestito di cocciopesto, che ha lo scopo evidente di salvare l'interno dalle infiltrazioni delle acque. Dell'antico edificio, che era senza dubbio destinato al culto, rimane un piano inferiore a quello dell'ingresso, del quale non s'è rinvenuta alcuna traccia. Evidentemente non è la chiesetta, ma il sepolcreto sottostante al pavimento. Infatti non appena si è comin-

ciato a togliere la terra di cui la costruzione era piena, si sono rinvenuti due piccoli sarcofagi di marmo.

Il primo di essi, nel punto *d* (fig. 3), posava sulla terra smossa. Misura, nel corpo, m.  $1.28 \times 0,45 \times 0,35$ ; nel coperchio m.  $1,30 \times 0,46 \times 0,23$ . Nel corpo è rappresentato (fig. 5) nel mezzo l'orante, dietro il quale è la cortina, sorretta da due geni volanti; ai piedi dell'orante è un piccolo scrigno; sotto ai putti due pavoni che beccano su cesti ricolmi. Alle due estremità si ripete la figura del Buon Pastore. Ai piedi del Buon Pastore di destra sono un asinello e un cane; presso a quello di



Fig. 4.

sinistra l'asinello manca. Sul coperchio sono otto delfini a coppie che vanno verso il centro, ove si vede la targa con la epigrafe seguente incisa in cinque righe.

HIC OPTATA · SITA EST QVAM  
 TIRTIA RAPVIT AESTAS (sic)  
 LINGVA · MANV · NVNQVAM  
 DVLCIOR · VLLA FVIT ·  
 IN PACE

Si tratta di un distico, il cui pentametro ha nel primo membro una sillaba di più; l'errore è prodotto dall'aver considerato come una sillaba sola la finale di *manu* e il principio di *nunquam*.

L'altro sarcofago, più vicino all'abside nel punto *e*, era murato in una grande massicciata di cui parlerò in seguito. Il corpo strigilato con mandorla nel mezzo e due colonnine alle estremità, misura m.  $1,18 \times 0,46 \times 0,40$ . Sul coperchio, col fronte

rialzato, che misura m.  $1,10 \times 0,45 \times 0,12$ , sono scolpiti otto delfini a coppie che nuotano verso il centro ove è la targa anepigrafe.

Liberato interamente dalla terra che lo riempiva, l'ambiente presentava l'aspetto dimostrato dalla figura 3. Tre poderose massicciate erano una (*a*) nell'abside, e le altre avanti a questa, a sinistra (*b*) e a destra (*c*). Di fronte all'abside un masso di roccia lasciato intatto nella costruzione dell'edificio; tra le massicciate un vuoto (*e*). Alla massicciata di sinistra (*b*) erano addossate nel punto *f* alcune anfore di terracotta, in piedi o coricate.



FIG. 5.

Nella massicciata (*a*) dell'abside, in un'epoca per stabilire la quale lo scavo non dà nessun indizio sicuro, era stata praticata un'apertura (*g*) con lo scopo di giungere al grande sarcofago marmoreo che giaceva sotto di essa (fig. 6). Nella rottura della massicciata si vedevano tracce evidenti di fuoco. Distrutta la massicciata, risultò che essa, profonda m. 2,70, era composta, nei primi 30 centimetri, di scagioni di lava basaltica e malta, nei rimanenti m. 2,40 di una gettata di tufi e malta. Posava direttamente sul coperchio di un grande sarcofago marmoreo che misura m.  $2,16 \times 1,02 \times 0,85$ . Il corpo di esso è lavorato esternamente ed internamente di subbia; il coperchio (alto, m. 0,16) di forma irregolare e costituito da un grosso pezzo di trabeazione con ovuli e fusaiole, fu trovato sfondato nella parte anteriore (cfr. fig. 6), e le ossa accumulate in un angolo. Il sarcofago è deposto in una specie di recinto costituito di murelli in laterizio iscritti nell'abside. Il murello di fondo (*h i*) è lungo m. 2, quello anteriore (*l m*) che chiude come corda l'abside, è lungo m. 2,70, quello di sinistra (*h l*) m. 1,55, quello di destra (*m n*) m. 1,24. Quest'ultimo non si unisce col murello di fondo, ma termina nella parete dell'abside. Il muro anteriore fu trovato rotto nel tempo in cui fu sfondata la massicciata, e nel punto della rottura si notano ancora tracce di fuoco.

La massicciata di sinistra (*b*) fu costruita prima del muro perimetrale della chiesetta che posa sopra di essa: demolendola, a m. 1,90 dal livello superiore del muro a cortina si è trovata una poderosa volta in mattoni a sesto ribassato, sotto la quale è venuto in luce, a m. 2,50 di profondità, un piccolo ambiente rivestito internamente di cortina, entro il quale è un sarcofago di marmo lavorato di subbia, con coperchio a doppio spiovente ed acroteri agli angoli, fermato sul corpo del sarcofago con grappe di ferro piombate. Accanto a questo piccolo ambiente, sotto la medesima massicciata, si è rinvenuto un altro sarcofago marmoreo parimenti lavo-



FIG. 6.

rato di subbia e della medesima forma del precedente, ma di dimensioni ( $1,56 \times 0,60$ ) molto più piccole <sup>(1)</sup>, sul quale la massicciata posava direttamente. Il coperchio di questo sarcofago era fermato sul corpo con solide grappe di ferro custodite entro guaine di piombo, che hanno permesso la perfetta conservazione del ferro. Entro il sarcofago, che è stato aperto da noi, è sepolto un individuo di età molto giovanile.

Sotto la massicciata di destra (*c*), a m. 0,80 dal livello del muro perimetrale della chiesetta, si è rinvenuto una volta in mattoni a sesto ribassato, analoga a quella di sinistra. Nella parte orientale di essa, in antico, la cortina era stata tagliata, ottenendo un'apertura di m.  $1,00 \times 0,75$ ; apertura che era stata poi ostruita con tufi e malta. Rompendo per breve tratto in questo punto, si è veduto un ambiente di pianta rettangolare, entro il quale è un grande sarcofago ( $2,28 \times 1,09$ ) di marmo

<sup>(1)</sup> Date le condizioni speciali del luogo non è stato agevole prendere le misure esatte del sarcofago più grande. Esse sono circa m.  $2,18 \times 0,67$ .

scalpellato, con coperchio piano parimenti scalpellato. Aperto il sarcofago si sono trovati due scheletri con la testa rivolta ad occidente.

Il piccolo edificio fu costruito con lo scopo evidente di custodire i quattro sarcofagi, per sei cadaveri, che si trovavano nascosti sotto le poderose massicciate; e che questa fosse la destinazione originaria è prova il fatto, già da me notato, che la massiciata di sinistra (*b*) fu costruita prima del muro perimetrale del tempietto. Interessava ai fondatori della chiesetta che i sarcofagi fossero custoditi molto gelosamente, e perciò li coprirono con così alti strati di muratura. Altri cristiani poi, furono sepolti in quel luogo, e tale è il caso dei due bambini, Optata e l'altro anonimo, i cui sarcofagi, si dovevano trovare a pochi centimetri sotto il pavimento della chiesetta. L'ambiente da noi ritrovato ed esplorato, è, come ho già detto, il sotterraneo dell'antica cella, probabilmente non accessibile nell'antichità; sopra di esso doveva stare il piccolo luogo di culto il quale, in un tempo che non possiamo determinare, fu distrutto sistematicamente, per cavarne, forse, il materiale da costruzione. Il paramento a cortina assai regolare, onde sono costruiti i muri perimetrali di questo edificio, ci induce ad attribuire la chiesetta ad una data abbastanza alta, che può essere benissimo il quarto secolo dell'era volgare.

\* \* \*

Il piccolo edificio, però, non era isolato; la prima tomba scoperta è già una prova che altre sepolture esistevano intorno ad esso. Dietro la chiesetta, alla distanza di m. 1,41 dall'abside, si è rimesso in luce un altro piccolo edificio (*B* fig. 2) absidato, normale alla via Ostiense. Costruito con rozzi murelli a tufi e mattoni, dello spessore di m. 0,55, e fondato nella roccia, l'abside aveva la corda di m. 1,80 e la freccia di m. 1,15. Lo spazio rettangolare che precedeva l'abside era largo m. 3. Di un terzo edificio absidato, costruito anch'esso con rozza muratura, e disposto parallelamente alla via, si sono veduti pochi avanzi nel punto C (fig. 2). Proprio nel centro dell'abside si trovava abbastanza ben conservato, un grande sarcofago composto di lastre di marmo scalpellate, tenute insieme mediante grappe di ferro piombate. Anche esso ha un coperchio col fronte rialzato, e misura, compreso questo, m. 2,15 × 0,90 × 0,95. Il corpo di quest'altra piccola chiesetta era lungo m. 5,66; la muratura era spessa, nei lati sud e ovest, m. 1; nel lato est m. 1,25. Al lato meridionale di questa chiesetta era addossato un piccolo ambiente lungo m. 3,20, costruito con muri dello spessore di m. 0,50 e 0,90. La costruzione C dista m. 4,30 da quella *B*.

Dietro la piccola abside dell'edificio *B*, si estendeva una massiciata, che aveva una lunghezza di m. 3,10 e che collegava questa costruzione con un sistema di ambienti che si estendevano a sud-est della chiesetta maggiore *A*.

Questo complesso (*D* fig. 2) era delimitato da due muri, quasi paralleli, che si estendevano in direzione nord-est a sud-ovest, costruiti rozzamente in pietrame e malta, dello spessore di m. 0,80. Normali al primo di questi erano altri cinque muri, il cui spessore variava da m. 0,80 a 0,90, dei quali tre soli raggiungevano l'altro muro principale; poichè il primo *a* faceva angolo con un altro muretto, lungo m. 2,10 e spesso 0,58, che l'univa al secondo, e l'ultimo *b* era troncato in modo che non

sappiamo come finisce. Questo sistema di muri era attraversato diagonalmente da un lungo muro (*c*) costruito con grandi parallelepipedi di tufo, che divideva irregolarmente gli ambienti. Un altro muro di blocchi parallelepipedi (*d*), in direzione concorrente al primo tagliava l'ambiente *e*.

Non è agevole dire quale fosse la destinazione di questo edificio; probabilmente si tratta di parti di abitazioni messe in qualche relazione col nucleo cristiano. Tutta la costruzione posa sopra un terreno alto pochi centimetri dalla roccia, nel quale si sono raccolti in grandissimo numero avanzi di stoviglie ad impasto; frammenti di bucchero, fra i quali un *kantharos*, che si può ricostruire quasi interamente, molto fine; frammenti di vasi a vernice nera e un piede di *kylix* attica a vernice nera del diam. di 0,08. Tale strato presentava i medesimi caratteri tanto negli ambienti quanto sotto i muri, che si devono considerare posteriori alla formazione di questo strato archeologico, il quale si estendeva anche fuori dell'area occupata dall'edificio D, poichè anche nell'interno dell'ambiente B si sono raccolti analoghi frammenti di vasi. Per stabilire la data della costruzione però non abbiamo elementi sicuri. I muri a blocchi parallelepipedi sono stati fatti dopo degli altri a pietrame e malta: questi infatti, come abbiamo assodato con tasti diligentemente eseguiti, non li tagliavano, ma invece i parallelepipedi si adattavano agli ambienti. Sembra quindi certo che tali blocchi provenissero da qualche altra costruzione assai più antica.

Nel punto *f* del complesso D, si è trovato un ammasso di marmi colorati di molte qualità e, in mezzo a questi, tre frammenti di intonaco vivamente colorato in rosso, ed un frammento d'intonaco bianco e nero con alcune tessere di pasta vitrea diversamente colorate. Tutto ciò proveniva evidentemente da qualche villa abbastanza sontuosa esistente nei dintorni (<sup>1</sup>). Sotto questo strato si è rinvenuta una tomba scavata nella roccia, lunga m. 1,70, larga m. 0,70, profonda 0,40, nella quale, oltre le ossa di un individuo di età molto giovanile, si sono raccolti alcuni frammenti di tegole, di coperchi di olle di terracotta rossastra, fondi di vasi, rottami di colli di anfore, un chiodo di ferro e una laminetta di bronzo.

Il risultato delle esplorazioni in questa parte della collina, se pure non ci ha permesso di identificare con sicurezza la destinazione dei ruderi scoperti, è stato di notevole importanza, poichè ci attesta che la località in cui abbiamo lavorato è stata abitata fino da tempi remotissimi, quasi preistorici, ed ha fiorito durante il periodo imperiale, fino all'età cristiana, alla quale si debbono i centri cimiteriali che hanno formato l'oggetto principale delle nostre ricerche.

Alla distanza di m. 3,74 dall'abside della chiesetta C si staccava dalla Ostiense un diverticolo (E), coi poligoni ancora a posto, che saliva verso il colle (fig. 7). Per conoscerne l'andamento ne abbiamo esplorato alcuni tratti. La larghezza media di esso è m. 3,50; al principio misura m. 3,55. Il primo tratto esplorato è lungo m. 12,70. All'inizio del secondo tratto, sulla destra, si è rinvenuto un muro dello

(<sup>1</sup>) Il Nibby (*Viaggio antiquario ad Ostia*, pag. 12 e *Analisi*, I, pag. 462, e III, pag. 606) afferma che in questa località furono trovate fistole acquarie C. I. L. XV, 7501 e 7368 = Lanciani, *Silloge epigrafica acquaria*, n. 377 e 379, dalle quali si ricava che proprietario della villa era L. Nonio Asprenate, forse il console del 94 d. C. o quello del 128.

spessore di m. 0,60, costruito con tufelli e mattoni, il quale formava una specie di piccola nicchia, di cui la corda era di m. 1,22 e la freccia m. 0,92. La nicchia era fondata sul vergine e non si sono trovate tracce di pavimento. Salendo verso il colle il diverticolo si allarga, giungendo in un punto alla larghezza di m. 5,20 da crepidine a crepidine. Proseguendo lo sterro lungo il diverticolo si sono rinvenuti alcuni ruderi di costruzioni in reticolato, a cui si erano addossati altri murelli in opera



FIG. 7.

assai più scaltente. Nel punto *a* poi è venuto in luce una conduttura di acqua in terracotta, composta da vari tubi lunghi ciascuno m. 0,39 e dello spessore di m. 0,09, congiunti tra loro mediante rincassi e cemento. La conduttura serviva evidentemente per le acque di rigurgito di una grande conserva esistente a metà del colle, già da tempo accessibile e nota agli archeologi dei secoli passati (<sup>1</sup>).

(<sup>1</sup>) Bosio, *Roma sotterranea*, lib. III, cap. X; Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri*, lib. II, cap. 18, pag. 549.

Poco prima di giungere al luogo in cui si sono trovati questi avanzi di costruzioni, il diverticolo volge a destra e sale verso il colle; evidentemente esso conduceva all'ingresso dell'edificio F, di cui abbiamo esplorato accuratamente l'interno.

Prima delle nostre esplorazioni in questo punto si vedevano solo pochi avanzi di un muro di epoca evidentemente tarda, costruito a tufelli e mattoni: compresi subito che esso doveva appartenere ad un edificio, di cui il Bosio (1) nel 1617 vide i resti, consistenti in quattro nicchie in vicinanza della conserva d'acqua e che egli identificò con la chiesa di S. Ciriaco, di cui si conosceva l'esistenza al settimo miglio



FIG. 8.

della via Ostiense. Lo scavo ha confermato la mia supposizione ed ha dato valore alla identificazione del Bosio. L'edificio, rimesso in luce, presenta tutti i caratteri di una chiesa cristiana costruita in parte sopra i resti di un antico cimitero.

La chiesa era orientata da sud-ovest a nord-est; l'abside era rivolta a nord-est, cioè verso la vallata nella quale scorre il fosso di Mezzocammino (fig. 8); il muro di fondo, rivolto a sud-ovest, era addossato al monte. L'ingresso (a, fig. 9) largo m. 2,47, si apriva in uno dei lati lunghi dell'edificio; i muri sono costruiti nella parte inferiore con grossi parallelepipedi di tufo e ricorsi di frammenti di laterizi, alcuni dei quali messi anche verticalmente nelle commessure dei blocchi, nella parte superiore in tufelli

(1) Bosio, op. e loc. cit.



e mattoni secondo la solita struttura del cosiddetto *opus mixtum*. L'edificio è fondato in parte sul vergine e in parte, nel lato settentrionale, sul muro perimetrale della

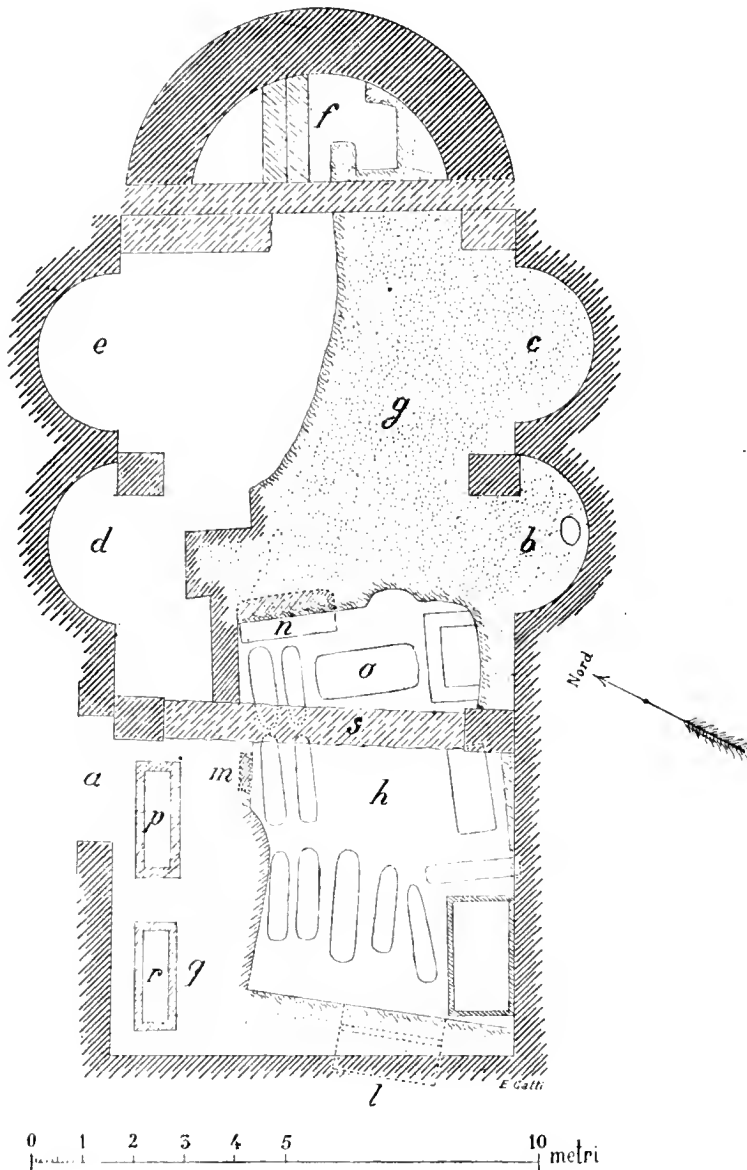


FIG. 9.

grande conserva d'acqua alla quale ho accennato sopra. Il muro di fondo è lungo m. 8; nelle pareti laterali si aprono quattro nicchie (quelle vedute dal Bosio). Nella parete meridionale la prima (b) si apre alla distanza di m. 8,75 dalla parete di fondo della

chiesa, ha la corda di m. 3,12 e la freccia di m. 1,42; la seconda (*c*) si apre a m. 0,65 dalla prima, ha la corda di m. 3,05 e la freccia di m. 1,50.

Nella parete settentrionale la prima nicchia (*d*) si apre a m. 8,43 dal muro di fondo; ha la corda di m. 3,17 e la freccia di m. 1,22; la seconda, a m. 0,63 dalla prima, ha la corda di m. 3,09 e la freccia di m. 1,46. Nel lato orientale dell'edificio è l'abside (*f*) che ha una corda di m. 5,10 ed una freccia di m. 2,02.



FIG. 10.

Nella parte verso l'abside il piano del tufo vergine (*g*) si trova a pochi centimetri sotto la risega corrispondente al pavimento della basilica; nella parte invece verso il monte ad 1,10 di profondità. In quest'ultima parte (*h*) sotto il piano della chiesa si è rinvenuto una specie di piccolo cimitero. Nel lato occidentale si è trovato un arcosolio (*l*) ricavato nel vergine e intonacato di bianco (fig. 10), l'apertura del quale misura m. 2 e l'altezza 0,90, la profondità m. 1,30. Sul lato meridionale si apriva una specie di grande loculo con incassatura ai bordi per la lastra di chiusura: nell'interno non si è trovato nulla. Due piccoli loculi per bambini stavano quasi di fronte a questo, nel punto *m*. Nel suolo poi erano scavate alcune *formae*: parecchie erano coperte con lastre marmoree ed una sola a cappuccina (*n*) con quattro tegole per lato di diverso spessore e grandezza e con canali sul vertice; due delle tegole avevano bolli (*C. I. L.* XV, 426 e 770), entrambi di età severiana. Nelle dodici tombe si sono trovati in tutto ventuno scheletri; una tomba era vuota, sei tombe ne contenevano uno per ciascuna, due ne contenevano due; due ne contenevano tre, una infine (*o*) ne conteneva cinque, dei quali tre con la testa rivolta a sud, due con la testa verso nord.

In una di queste tombe è stato raccolto un anellino d'argento con corniola che porta inciso un cavallo ed una palma; in tutte si sono trovate piccole monetine di bronzo, la maggior parte in stato di grande deperimento, tali da essere irricognoscibili. Da quelle che si son potute esaminare <sup>(1)</sup> si ricava che si tratta del materiale numismatico di bronzo circolante in Italia nel IV e nel V secolo d. C., e che quell'esemplare giunge fino ai primissimi anni del VI. Questo materiale è importante per la cronologia del cimitero, poichè dimostra che esso fu in uso non prima del quinto secolo e durò almeno fino ai primi anni del sesto; si sono trovati anche nelle tombe frammenti di marmi colorati di varie specie, di tegole, di calcinacci, caduti evidentemente nel tempo in cui la chiesa rovinò.

Dinanzi alla porta (a) della chiesa si trovava una tomba in muratura a frammenti di mattone e tufi, lunga m. 1,90, larga m. 0,50, profonda m. 0,30, con le pareti dello spessore di m. 0,20; la copertura manca, essendo stata la tomba già rovistata in altri tempi; vi si è rinvenuto lo scheletro con la testa rivolta ad ovest, e nessun oggetto. Tra il vano della porta e l'angolo ovest dell'edificio si estendeva un piano coperto di cocciopesto (q); sotto il cocciopesto spesso m. 0,12 era una gettata di pietrame spessa m. 0,20 con frammenti di sarcofagi strigliati ed altri pezzi di marmo con girari incisi e rami di edera a rilievo. Sotto la gettata era una tomba in muratura (r) analoga alla prima col fondo di mattoni: misurava m. 1,85 × 0,44 × 30; lo spessore della parete è di m. 0,14; conteneva lo scheletro con la testa verso ovest e nessun oggetto.

Come si reggesse il pavimento della chiesa nella parte occidentale (h) di essa, lo scavo non ci ha rivelato chiaramente. Forse concorreva a sostenerlo il muro (s) di opera molto scadente, posteriore senza dubbio alla fondazione dell'edificio, come attesta fra l'altro il fatto che il pilastro dell'estremità settentrionale di esso veniva a trovarsi in parte dinanzi all'ingresso dell'edificio e tagliava alcune tombe nel terreno.

(1) Le monete pulite con ogni cura dal restauratore sig. Rocchi, sono state esaminate dalla ch.ma sig.na prof. L. Cesano, la quale gentilmente mi ha comunicato le seguenti notizie, sui gruppi trovati in ciascuna tomba. Tomba I, 29 pezzi di cui solo quattro identificabili: un piccolo bronzo di Valentiniano (Cohen, 37); uno di Valente (Cohen, 47); due piccoli bronzi quinari di Arcadio (Sabatier, I, tav. IV, n. 18). Frammenti di piccoli bronzi, e tondini ricavati da monete più antiche. Tomba II, 31 pezzi di cui solo quattro identificabili. Un piccolo bronzo, di Valente (Cohen, 47); uno quinario di Valentiniano I (Cohen, 37); uno di Teodosio I (Cohen 30); uno di Arcadio (Sabatier, loc. cit.). Tomba III, 31 pezzi di cui 3 identificabili: un piccolo bronzo di Massimiano Ercole, bucato (Cohen, 4); uno di Valente (Cohen, 4); uno di Costanzo II illeggibile. Tomba IV, 33 pezzi di cui 3 riconoscibili; un frammento di piccolo bronzo diadiato di Claudio II; due piccoli bronzi di Graziano (Cohen, 23 e 71). Tomba V, 36 pezzi di cui 3 riconoscibili: un piccolo bronzo di Giuliano II (Cohen, 150); uno di Costante (Cohen, 46); un quinario di Valentiniano I (Cohen, 37). Tomba VI, 110 pezzi, fra cui tre piccoli bronzi di Valente (Cohen, 47); uno quinario di Teodosio (Cohen 68); uno di Valentiniano I (Cohen, 31); uno di Johannes (Cohen, 1); uno di Teodosio II; un bronzetto di Odoacre  $\text{M ODO} \dots$  Testa nuda a d.  $\text{P} \text{N}$  nel campo; un bronzetto di Zenone  $\text{P} \text{N}$  (cfr. *Br. Mus. Cat.*, tav. IV, n. 13, pag. 32); un bronzetto di Libio Severo  $\text{P} \text{R}^{\text{E}}$  (cfr. Sabatier, I, tav. II, n. 1); un bronzetto di Anastasio (?)  $\text{P} \text{N}$  (?) nel campo. Quaranta piccoli bronzi postocostantiniani illeggibili; diciassette frammenti di piccoli bronzi illeggibili; trentanove tondini. Quest'ultima tomba, non solo è la più ricca di pezzi, ma la più importante per i dati cronologici.

Il tratto di parete presso la tomba a cappuccina era ornato con lastre di marmo bianco.

La muratura della chiesa è tutta omogenea, fuorchè nella parte inferiore del lato settentrionale, dove l'edificio si appoggia al muro più antico, che è di migliore costruzione, della conserva d'acqua, ed è, come ho già notato, scadente e da attribuirsi ad epoca molto tarda. La omogeneità della muratura ci obbliga quindi a credere che la fondazione della chiesa si debba porre in epoca tarda: la testimonianza della muratura si accorda, in questo caso, con la tradizione: il *Liber Pontificalis* infatti <sup>(1)</sup> dice che papa Onorio I (625-638) « fecit ecclesiam beato Cyriaco martiri a solo, via Ostiensi miliario VII ». Dallo stesso documento sappiamo <sup>(2)</sup> che Leone III (795-816) e Benedetto III (855-858) fecero doni a questa chiesa. Per costruirla ed abbellirla furono usati materiali tolti dagli edifici circostanti dell'età classica, probabilmente già in rovina o quasi, allorchè sorse il luogo di culto: infatti fra le terre di riporto si sono trovati due rocchi di colonne di cipollino, un capitello corinzio di buona lavorazione, e una base di colonna con plinto ( $0,24 \times 0,47$ ).

Le tombe che si trovano sotto la parte sud-ovest dell'edificio e nelle quali si sono rinvenute, come ho detto, monete di imperatori del V secolo, molto probabilmente preesistevano alla chiesa. La presenza di un arcosolio e di tre loculi accanto alle *formae* danno a questa parte tutto l'aspetto di una piccola regione cimiteriale. Nulla però ci consente di asserire che si tratti di una galleria o di una cripta sotterranea: è più probabile invece che si trattasse di un cimitero sopra terra. Su questo cimitero Onorio costruì la sua chiesa, della quale i nostri scavi hanno rivelato tutta la parte interna; ma non è sicuro che tutta l'area da noi sterrata fosse l'ambiente di culto, poichè potrebbe darsi anche che la regione occidentale corrispondesse ad un piccolo atrio: in questo caso l'ingresso (*a*) si sarebbe aperto nell'atrio, da cui per un'altra porta, della quale non restano tracce, sarebbe stato possibile entrare nella chiesa propriamente detta. A questa ipotesi non contraddirebbe affatto il sottosuolo cimiteriale, perchè è noto che negli atrii si soleva seppellire, ma la distruzione delle parti superiori e lo stato generale delle rovine, non permette di avere nessuna sicurezza su questo punto.

Fra la terra di riempimento dell'edificio si sono raccolti alcuni frammenti d'iscrizioni in marmo:

1 ( $0,32 \times 0,23 \times 0,03$ ):

LORI  
VOSPA  
VETR  
ERSIB

2 ( $0,18 \times 0,11 \times 0,02$ ):

CIAL  
ARTIR

<sup>(1)</sup> *Lib. Pont.*, LXXII (v. Honorii) 4.

<sup>(2)</sup> *Lib. Pont.*, XCVIII, 109; CVI, 25.

Si sono raccolti anche due frammenti di sarcofago in marmo bianco: uno (0,24 × 0,25 × 0,10) con avanzi di due putti in altorilievo, l'altro (0,25 × 0,20 × 0,20) con un albero e parte di una figura di leone. La scultura più notevole raccolta durante lo scavo è un fregio di coperchio di sarcofago rotto in sei pezzi (lungo m. 1,77, alto 0,24) nella parte posteriore tagliato a spiovente. Rappresenta la Terra nelle quattro stagioni secondo l'ordine seguente a cominciare da sinistra: « estate, autunno, inverno, primavera ». È il tipo consueto col quale l'arte antica suol rappresentare Ge. ma è interessante e non solito l'attributo delle stagioni dato a ciascuna figura.

Fra la terra di riporto si è raccolto pure un frammento di mosaico con tessere di pasta vitrea e le lettere SCSS; un frammento d'intonaco rosso, due basette di marmo, un frammento di bollo di mattone *C. I. L. XV. 267.*

Presso la via Ostiense, accanto al punto di partenza del diverticolo, si sono trovati due grossi lastroni di tufo (G, fig. 2) che coprivano un cavo nella roccia, entro il quale erano le ossa di un bue. Dietro il cavo era un breve cunicolo. Le ossa dell'animale giacevano sopra uno strato ricco di frammenti di vasi di terracotta verniciati, di lucerne, di gusci di molluschi marini, di parecchi pezzi di antefisse in terracotta alcuni decorati con palmette, meandri, girari, alcuni con teste di lupo in rilievo, destinate a grondaie.

Questi i dati che lo scavo ha fornito e che gettano luce sul gruppo cimiteriale, in cui, secondo la tradizione, ai tempi di s. Marcello papa, furono sepolti i martiri Ciriaco, Largo, Smaragdo, Crescenziano, Memmia e Giuliana e del quale con sicurezza si sapeva appena l'esistenza in questo tratto della via Ostiense. La nostra esplorazione ha fatto conoscere due centri cimiteriali, che certamente erano in relazione fra loro. Uno, lungo la via, che si formò intorno ad una chiesetta assai antica, che può bene attribuirsi al IV secolo d. e. v. l'altro a mezza costa del colle, che fu in uso nel V secolo, e fino ai primissimi anni del sesto, e sul quale Onorio I, nel secolo settimo, costruì dalle fondamenta una chiesa. E questi dati, messi a confronto con la tradizione, potranno servire a dilucidare meglio alcune questioni agiografiche e topografiche.

F. FURNARI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).*LATIUM.*

II. OSTIA — *Scavi sul Piazzale delle Corporazioni, nell'isola tra il Decumano e la via della Casa di Diana.*

*Piazzale delle Corporazioni.* — La esplorazione di questo piazzale, con lo scoprimento delle rovine sul lato nord verso il Tevere, può dirsi compiuta. Mi sembra pertanto opportuno riassumere a grandi linee le molte notizie che furon date di questo edificio in varie relazioni.

Si dà nome di piazzale delle Corporazioni ad un'area rettangolare circondata su tre lati — il quarto è occupato dalla scena del Teatro — da un doppio porticato a colonne in laterizio rivestite di stucchi bianchi. Il piazzale misura in lunghezza m. 97,40 esternamente, m. 83 internamente; in larghezza m. 64,80 esternamente, m. 50,40 internamente. Il doppio colonnato ha quindi una profondità di m. 14,40 in cui sono stati ricavati tanti ambienti quanti sono gli intercolunni. La divisione in ambienti si limita al colonnato postico, e vien fatta, fino ad una certa epoca, mediante tramezzi di legno, più tardi — fine secondo secolo d. Cr. — mediante esili muriccioli. Il colonnato anteriore è destinato al passeggio: non ha quindi alcuna divisione. Però ogni intercolunnio ha un suo proprio pavimento a mosaico, il quale costituisce, mediante varie ed acconce figurazioni ed iscrizioni, l'*insegna* dei vari uffici di rappresentanze commerciali posti in ciascun ambiente del colonnato postico. Ed essendo qui riunite soltanto le associazioni necessarie all'amministrazione dell'annona, sono raccolti sia i *navicularii* e i *frumentarii*, sia i *fabri* e i *caudicarii*; tanto i ricchi spedizionieri quanto gli umili facchini. Escluse quindi rimangono le corporazioni che hanno carattere puramente locale.

Questi ambienti, al contrario di ciò che s'era creduto, non hanno carattere di *scholae*; sono delle semplici *stationes* nel significato burocratico e militare che ha questa parola. Piccoli uffici destinati non già ad accogliere la vita corporativa delle associazioni commerciali, ma a coordinare l'attività di queste a favore dello Stato. Tale porticato che risale nella sua concezione all'epoca di Augusto, ha, sotto Claudio, un assetto completo che dura inalterato fino all'età di Commodo in cui viene costruito, nel mezzo del piazzale, un piccolo tempio, *in antis*, dedicato forse a Cerere. La vita di questa grandiosa e bene organizzata *statio annonae* ostiense dura fino al IV secolo; la impoveriscono allora, e la diminnita attività commerciale di Ostia e il fiorente effimero rigoglio della prossima cittadina di Porto.

Le tracce di questo immiserimento sono manifeste tanto nella trascuratezza in cui son lasciate la costruzione e la decorazione, quanto nei mosaici i cui rappezamenti nè curano la manutenzione delle vecchie iscrizioni e figurazioni nè ve ne sostituiscono di nuove. Tale impoverimento si riscontra, più che nel rimanente, nel lato messo ora allo scoperto. È del resto fenomeno generale in Ostia, che la parte della città più prossima al Tevere, ci si presenti in condizioni più misere.

Gli ambienti scoperti in questo lato accanto all'ultimo di cui fu dato cenno (*Notizie* 1914, pag. 284 e seg.), non presentano nè iscrizioni nè figurazioni musive che ci forniscano nuovi documenti del commercio ostiense. Tardi strati battuti, osservati sopra i muri di questi ambienti, attestano il passaggio di una strada congiungente l'Ostia medioevale al Casone del sale e al mare: tale constatazione rende quindi, di conseguenza, meno probabile l'esistenza di una strada parallela al Tevere e prossima a quel lato del piazzale, che avrebbe reso inutile il passaggio sopra le rovine. La esplorazione di questo lato e il taglio di una fogna che deve riallacciare al Tevere le antiche fogne di Ostia, ha dato luogo ad una importante osservazione. E cioè che il corso del Tevere, il quale si riteneva vicinissimo a questo piazzale, si da credere che questo vi fosse quasi prospiciente, deve invece riportarsi circa un duecento metri più infuori. In sostanza, la antica sponda sinistra del Tevere verrebbe presso a poco a corrispondere alla sponda destra attuale. Questo notevole cambiamento di letto deve risalire alla grande inondazione del 1557; una parte della città — e precisamente quella ad ovest di via della Fortuna — fu dal nuovo corso del fiume asportata e ricoperta; un'altra parte — e cioè quella su cui si credeva invece scorresse in antico il Tevere — rimase interrata essendosi il fiume allontanato da essa con una immensa curva.

Tra le rovine delle ultime *stationes* scoperte, avvennero i seguenti trovamenti che attestano la dispersione, su questo piazzale, di oggetti di differente natura e di varia provenienza:

Due frammenti di una grande lastra marmorea scorniciata inscritta a belle e grandi lettere (cm. 60 X 63):



Può reintegrarsi sulla iscrizione di Aquileia (*C. I. L. V*, 875) che trascrivo:

*C. Minicio. C. fl. Vel. Italo. IIIIviro. i. d. praef. coh. V. Gallor. equit. praef. coh. I. Breucor. equit. c. r. praef. coh. II. Varc. eq. trib. milit. leg. VI vict. praef. eq. alae. I sing. c. r. donis. donatc. a. divo. Vespasiano. coron. aurea. hast. pur. proc. provinc. Hellespont. proc. provinciae. Asiae. quam mandatu. principis. vice. defuncti. pro. cos. rexit. procurat. provinciarum. Lugudunensis. et Aquitanicae. item. Lactorae. praefecto. annonae. praefecto. Aegypti. flamini. divi. Claudi. Decr. Dec.*

La identità dei due personaggi mi pare molto probabile. La lapide conferma l'esistenza della seconda coorte *Var(cianorum?)* senza però che si possa escludere la reintegrazione del nome in *Var(dullorum)* (cfr. Pauly Wiss. R. E. s. v. *cohors*, col. 348).

Sembra anche che il *cursus honorum* delle due iscrizioni non sia identico. L'ostiense ci dà la *praefectura* della III coh. equitata che non compare in nell'altra (Stazionava in oriente; cfr. R. E. col. 347). Nell'ultima riga leggo *icisprae*, lettere che potrebbero, sull'esempio dell'altra iscrizione, dare il supplemento: (*trib. mil. leg. VI victr*)*icis . prae(f. eq. alae I sixg . c. r.)*. In questo caso, la menzione dei doni militari starebbe nel mezzo anzichè alla fine della carriera. È molto probabile l'identità dei due personaggi, perchè l'ufficio di prefetto dell'annona che vediamo ricordato nella iscrizione di Aquileia, rappresenta, qui in Ostia, la più probabile causa della dedicazione di questa epigrafe a Minicio Italo.

Parte di una lastra marmorea scorniciata a belle e grandi lettere (cm. 54 × 67 × 6).

M·FLAVIO·M·F·  
MARCIANO  
ILISO  
PROC·MONETAE  
AVGVSTOR·PROC·  
AQVAVVM·VRBIS·  
PROC·ANNONAE

Il personaggio è fino ad oggi sconosciuto. Furono inoltre trovate in più pezzi due lastre di marmo, identiche per completa rispondenza di dimensioni, fattura e figurazioni (m. 1,80 × 80 ciascuna) (fig. 1). Vi sono rappresentate le quattro stagioni: primavera, estate, autunno, da putti alati con gli attributi rispondenti a ciascuna età dell'anno; l'inverno invece da una figura femminile alata, ammantata anche sul capo, che porta della cacciagione appesa alle due estremità di un bastone, che la spalla sostiene. Nel centro della tavola rimangono i frammenti di due transenne che servono a spiegare meglio l'ufficio delle due lastre destinate a rivestire, veracemente o soltanto ornamentalmente, due battenti di porta sepolcrale (cfr. ad es. la porta marmorea del sepolcro di Langaza — Macedonia — *Jahrbuch* 1911, pag. 183 e seg., tav. 6 e quella di un sepolcro di Bulair — Tracia — *Arch. Anzeig.* 1910, pag. 145). Le due tavole sono completate da due *fasci* trionfali, nella consueta figurazione. Non c'è bisogno di trovare analogie per la rappresentazione piuttosto diffusa delle quattro stagioni. Ma, per restare nel campo romano e nell'epoca a cui anche questa lastra potrebbe riportarsi, ci si può riferire alle quattro stagioni figurate sui salienti dell'arco di Settimio Severo. Anche qui — cosa non troppo comune — l'inverno soltanto è rappresentato da una figura femminile alata (Reinach, *Rep. d. Reliefs*, pag. 270). Manca l'analogia tra l'aspetto infantile e movimentato delle figurazioni ostiensi, e di quelle composte e giovanili del monumento romano. Mi par notevole la forma della



copertura del capo nel putto ostiense rappresentante l'estate; una specie di pétaso appuntito nel centro; è indubbiamente notevole l'ufficio decorativo di queste due lastre.



FIG. I.

*Isolato tra il Tempio di Vulcano e la via di Diana.* L'altezza considerevole delle rovine in questa zona — da nove a dieci metri — e, di conseguenza, la considerevolissima quantità di terra e di materiale qui accumulata, ha richiesto un lungo lavoro di sterro non ancora ultimato e che non permette quindi ancora la conoscenza esatta degli edifici. Ma, se soltanto sommarie possono essere oggi le notizie, fruttuosa sembra essere, fin da oggi, l'esplorazione in corso. Ne riassumo i principali risultati.

Apertura della strada che congiunge la via di Diana al Casone del Sale; conseguente scoprimento della facciata ovest della casa di Diana, la quale si mostra

nella disposizione già supposta in *Notizie* 1915, pag. 326. Assai notevole è il ritrovamento di numerosi frammenti del muro di facciata e del terrazzo continuo che si svolgeva sulle due fronti della casa all'altezza del secondo piano. Sono caduti in modo da consentire non solo una facile comprensione e un perfetto studio del loro ufficio architettonico (già, del resto, accennato in *Notizie* citate) ma anche il loro ripristino al posto originario, sì da potere apprezzare nella sua completezza la funzione dell'elemento nello stesso organismo architettonico di cui faceva parte.



FIG. 2.

Il pezzo del muro fotografato (fig. 2) ci presenta, nella faccia interna, gli avanzi della finestra del primo piano sormontata da un grande arco di scarico; nella faccia esterna, tuttora interrata, ci conserverà il terrazzo che sporgeva all'altezza dell'arco.

Sopra questi pezzi caduti, si è constatato uno scarico di cocci, per una lunghezza di circa m. 50 e per un'altezza media di cm. 60 (fig. 2). La datazione di questo scarico che indica un impoverimento e un abbandono anche della parte centrale della città — assai importante, quindi, per la storia di Ostia — è purtroppo in gran parte ristretta ai soli indizi cronologici che può fornire l'esame del materiale fittile di cui lo scarico è formato; giacchè alla povertà degli abitanti corrisponde la povertà dei rifiuti da essi gettati.

*Isola tra il Decumano e la via di Diana.* Anche qui prosegue tuttora l'opera di sterro. Si è però già manifestata per più segni una vita povera e tarda in questo isolato in cui sono commiste costruzioni di varia epoca. Di più quest'isola fu già esplorata forse verso il 1850 durante lo scoprimento del tempio di Vulcano. Lo si deduce non solo dalla qualità dello scarico e dall'aver ritrovato, tra la terra, pale abbandonate dai precedenti scavatori, ma perfino da uno schizzo a carbone tracciato sopra uno dei muri messi ora allo scoperto.

Nonostante l'ingiuria del tempo e le esplorazioni precedenti, l'interesse dello scavo è considerevole. Si può, fin d'oggi, riconoscere l'accordo di tutte queste costruzioni contigue al tempio di Vulcano che sembrano anteriori all'opera edilizia svolta da Traiano in Ostia. In un arco caduto furono letti quattro bolli di mattone: *C. I. L.* nn. 622, 292, 1070 (123-154). Si può soltanto annunciare la presenza, tra queste rovine, di una piccola e po vera abside forse di chiesetta cristiana, e di un santuarietto orientale limitato per ora ad una stanzetta sotterranea che le condizioni del sottosuolo non permettono di esplorare.

Degni di menzione due trovamenti, di cui il primo conferma l'esistenza di memorie cristiane. Sopra una colonnetta-pilastrino (alta cm. 68, diam. cm. 30) di forma molto singolare e ricavata, sembra, da una colonna di cipollino, vedesi scolpita la figura del Buon Pastore (alt. cm. 58). Questa colonnina (fig. 3) poggiata sopra uno zoccolo circolare, ingrossata all'estremità inferiore e rastremata in alto, riproduce forme barocche assai note. Si può tuttavia avvicinarla — per restare in epoca antica — a qualche colonna trovata in Siria a Serdjilla (*De Vogüé, Syrie centrale, tav. 30*). Il Buon Pastore è rappresentato sotto forme giovanili, imberbe, con capelli corti ricciuti; veste una tunica corta che lascia scoperta parte del petto e le gambe fino sopra il ginocchio; porta calzari molto alti. Messa a tracolla sulla spalla sinistra pende sul fianco destro una bisaccia. Volge lo sguardo innanzi a sè, verso sinistra. Tiene sulle spalle la pecora senza raccoglierne le zampe sul petto — come nelle figurazioni più recenti — ma reggendola con entrambe le braccia all'altezza del petto. (Pur non essendo rappresentate le zampe posteriori della pecora, la chiara figurazione della mano sinistra all'altezza del petto, non lascia dubbio sull'atteggiamento della figura la quale non protende dunque il braccio sinistro come in alcuni esemplari: cfr. ad es. la pittura della cripta di s. Eusebio, *Roma sotterranea*, III, tav. IX, fig. 2). Ai piedi del Buon Pastore sono due pecore: di quella a destra è rappresentata solo la protome; si nota quindi, in tutta la parte destra, una maggiore trascuratezza nella figurazione. Nonostante la cattiva scelta del marmo fortemente venato, e la bizzarra foggia del pilastrino alla cui sagoma deve adattarsi il rilievo, la figura non soltanto non ha nulla di grottesco — e sarebbe stato facile caderci — ma pur mancando di qualsiasi finezza, mostra una notevole forza di espressione.

A quale epoca possa risalire e quale ufficio abbia avuto questa colonnina, mi sembra difficile dire con precisione. Analogie non credo ce ne siano. Si può, soltanto vagamente, avvicinarla a quel pilastrino terminato in busto del Pastor buono, murato nei ruderi del Mausoleo di S. Elena a Tor Pignattara e di cui il De Rossi dice « facilmente servì di pilastro a plutei o cancelli del sacro *bema* o dell'altare » (*Bull.*

*Com.*, 1889, pag. 138). Inoltre la si può avvicinare ad una figura del Buon Pastore trovata ad Atene, addossata nel rovescio ad una colonnetta o pilastro che può essere stato posto in un sacro monumento del genere dell'ambone di Tessalonica (cfr. *Revue arch.*, 1876, I, pp. 237-238; Garrucci, *Arte crist.*, tav. 428 7).



FIG. 3.

Qualora possano però invocarsi analogie coll'arte cristiana più recente, colpisce la somiglianza tra questa colonnina e i sostegni più comuni delle acquasantiere. Potrebbe forse rispondere a simile ufficio? Non lo impedirebbe nè ciò che sappiamo sull'uso dell'acqua lustrale che è certo anteriore all'epoca a cui può riportarsi la nostra scultura, nè a quanto ci è noto sull'acquasantiera nei primi tempi cristiani che poté essere in qualche caso contenuta anche entro un incavo di colonna (V. Cabrol, *Dict. d'arch. chrét.* s. v. Bénitier, 759). Per quanto vaga ed ardita possa essere, tale ipotesi non va forse taciuta.

Il secondo trovamento, non meno importante del primo, ci riporta al mondo pagano. In una piccola piazzetta tra la via di Diana e il Decumano, fu rinvenuta *in situ* un'ara cilindrica di marmo lunense venato (fig. 4), alta m.  $1,35 \times 0,88$ , poggiata sopra un plinto di marmo bigio (m.  $1,15 \times 1,03$ , alt. cm. 7). Il basamento è



FIG. 4.

costituito da due grandi dadi, quello superiore di marmo bianco (m.  $1,80 \times 1,80$ , alt. cm. 47), l'inferiore di travertino (m.  $2,15 \times 2,15$ , alt. cm. 26). All'ara furono addossate una costruzione, ancora in buona epoca, e una vasca più tarda (m.  $3,30 \times 1,80$ , profonda m. 1,60).

La base dell'ara è formata da un toro, una gola dritta, un tondino, un listello e una piccola gola rovescia; è mancante di quasi tutta la cornice superiore e dei pulvini. Sembra essere stata rovinata a colpi di mazza che asportandone la parte superiore — un pezzo della cornice fu ritrovato poco lontano in pessime condizioni — e scheggiandone fortemente il rilievo. l'hanno perfino un poco spostata dal plinto su cui poggia.

Vi sono scolpiti tre gruppi di figurazioni (fig. 5). Presso un'ara quadrata, ornata da un festone a bucrani e sulla quale arde la fiamma, sta un Ercole nudo d'aspetto



FIG. 4a.

matturo. Ne manca tutta la parte superiore; protende il braccio destro e la mano aperta verso l'ara; dal braccio sin. piegato verso l'anca, pende la pelle leonina. Innanzi

alla figura di Ercole sta un porco con fascia a vitte. L'ara è rappresentata presso un tronco d'albero di cui manca la sommità, ma di cui un ramo porta una chioma ad ombrello. A questo ramo è appoggiato un tirso. Gli altri due gruppi di figure sono presso a poco identiche.

Un fauno, d'aspetto giovanile, con capelli corti drizzati a ciuffo sulla fronte procede in direzione dell'Ercole, reggendo col braccio destro disteso una situla e si volge indietro verso una figura virile, in movimento di danza. Ha capelli corti e veste una cortissima tunica che lascia scoperte le gambe; un ampio mantello tenuto o dal braccio destro passa dietro le spalle e ricade svolazzando sul braccio sinistro.

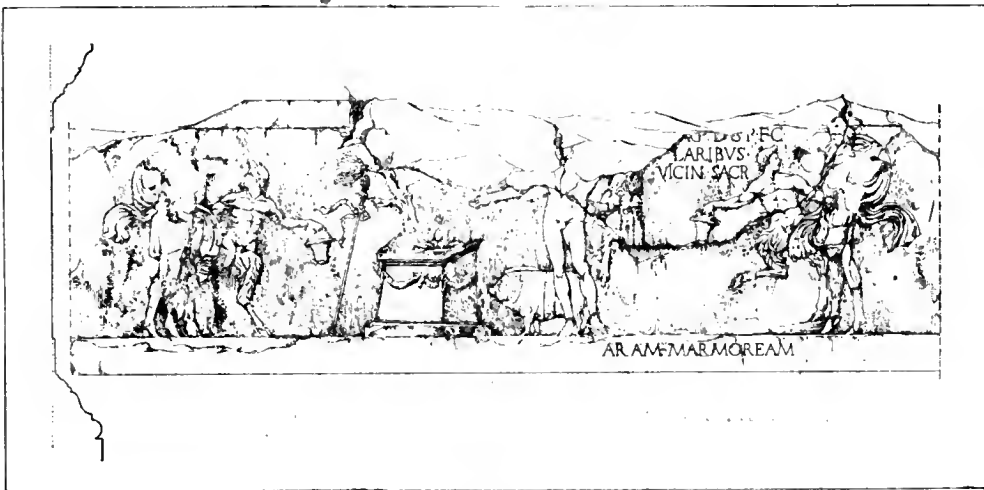


FIG. 5.

Benchè manchino le braccia, queste dovevano ritmicamente accompagnare il passo di danza con cui la figura procede. Sebbene non sia comune nè la figurazione nè l'associazione, dobbiamo riconoscere in questa figura un Lare (1). E al culto dei Lari ci riporta infatti tanto la fiamma che arde sull'ara, e che è il simbolo dei Lari (Virg. *Aen.* V, 743 sgg.), quanto l'attitudine della danza, giacchè sembra essere caratteristico del Lare, fino dalla repubblica, il suo atteggiamento danzante che si mantiene poi nell'impero (cfr. i *lares ludentes* nel frammento 33 di una commedia di Nevio, ed. Ribbeck, *Com. lat. reliq.*, pp. 20 sg.). Anche la *situla* tenuta in mano dal giovane fauno, se pur conviene a persone del ciclo bacchico — cito, tra i molti, un esempio che risponda anche al carattere stilistico del rilievo ostiense: un satiro che tiene una situla nella destra in un puteale neo-attico del Museo Maffei a Verona: Schrader, *Neu-attische Reliefs*, n. 29, pag. 21 — è tuttavia l'attributo costante dei Lari. Dei quali, del resto, parla l'iscrizione posta nello

(1) Per l'associazione del Lare con il fauno, ricordo che in un'iscrizione romana, Priapo Silvano è identificato con il *Las agrestis* (*C. I. L.* VI, 646: Silvano Lari agresti) assimilato, d'altra parte, a Fauno (cfr. Preuner, *Hestia-Vesta*, pp. 338, 408, 411).

spazio tra i due gruppi descritti (fig. 5): ... (*vicom*)*ag(ister) d(e) s(ua) p(ecunia) f(aciundum) c(uravit) Laribus vicin(is?) sacrum*. Nella fascia sottostante alle figure: *aram marmoream*.

La menzione dei *vicomagistri* non è nuova in Ostia: in una lapide trovata presso i cosiddetti *navalia* di Ostia (*Notizie* 1892, pag. 161; cfr. *Eph. Epigr.* IX, n. 470) sono infatti ricordati tre *magistri vicorum* ed un *compitum*, il quale però non può essere quello segnato da quest'ara. Strana è la forma *Laribus vicin(is)* — se così deve leggersi — che appare assolutamente nuova e che dovrebbe o sostituire la più comune *compitales, viales* ecc., o interpretarsi *vicini* per *vicani*; chè, certo, quest'ara dedicata da un *vicomagister*, all'imbocco di due strade, rappresenta un *compitum*. Lo stile delle figure, in un rilievo basso, piatto, preciso e secco nei contorni, quasi schematico nei dettagli e che ricorda bene il carattere dei così detti neoattici — basti, ad es., il trattamento dell'albero — potrebbe farci riportare quest'ara al primo secolo dell'impero. E a questa datazione ben conviene anche il carattere dell'iscrizione.



FIG. 6.

In via di Diana fu poi trovato (fig. 6): *Oss. Bambola* (alt. cm. 8) mancante delle gambe di cui rimane l'articolazione; articolate dovevano essere anche le braccia. La foggia dell'acconciatura dei capelli la riporterebbe al principio del III secolo. La molta finezza e la somma accuratezza con cui è lavorata in una materia non affatto comune per simili giocattoli, rendono assai pregevole questa piccola bambola.

G. CALZA.

#### CAMPANIA.

### III. POMPEI — *Continuazione degli scavi in via dell'Abbondanza.*

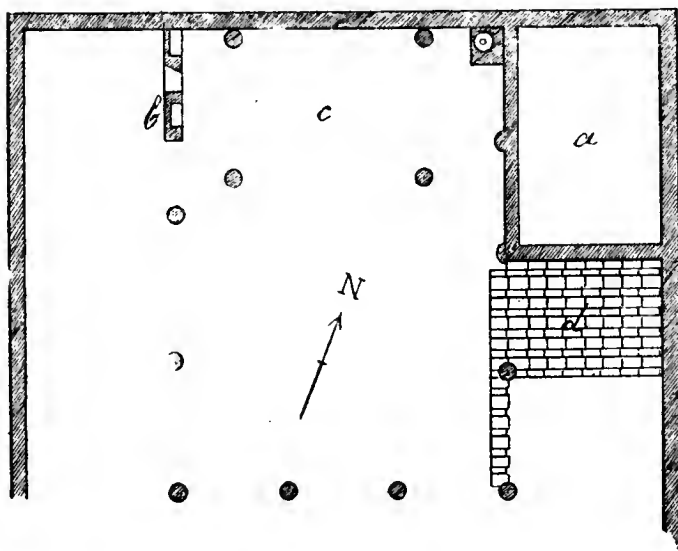
#### Reg. III, ins. II, n. 1 (Casa di Trebio Valente).

Lo scavo, mentre una squadra di operai, resa esigua dalle successive chiamate alle armi, lavora, nel mezzo della via detta dell'Abbondanza, per sgombrare le parti alte del materiale eruttivo, allo scopo di costituire un piano inclinato di cui la lieve pendenza faciliti l'ulteriore trasporto del materiale agli scarichi, prosegue regolarmente nella casa n. 1, ins. II, reg. III (casa di Trebio Valente). Anche qui, pel numero assai ridotto degli operai più giovani, il lavoro di scavo non ha potuto procedere alacremente ed ancora, quindi, non è interamente sgombrato dalle terre il peristilio. Ma ecco, intanto, la notizia che consente di dare lo scavo delle parti alte di esso tornate in luce durante il mese di marzo. Esse possono esser seguite sulla



piantina provvisoria con cui le accompagno (fig. 1) e sulle due fotografie che ritraggono lo stato dello scavo durante il mese (fig. 2 e 3).

Sono riapparsi ormai tutti i sommoscapi delle colonne del peristilio. Il numero così ne resta determinato, che è di quattro nel fronte e di tre nel lato occidentale: nel lato orientale le colonne non sono che due, essendo tal differenza determinata dal fatto che dell'ambulacro ad oriente, dalla terza colonna in poi, gl'intercolunnî furono



SCALA 1:200-

FIG. 1.

chiusi con pareti, e fu, mediante altra parete divisoria che venne tirata dalla terza colonna al muro perimetrale, creata una stanza che da sè sola occupò più che la metà di quell'ambulacro (fig. 1. *a*): le due colonne in mattoni restarono incluse nelle dette pareti e sono riapparse ai posti che occupavano nel peristilio. Anche l'ultimo intercolunnio del lato occidentale fu chiuso con una parete (*b*) in cui sono apparse due piccole nicchie ed un vano di luce, così come fu suddiviso in piccoli spazi tutto l'ambulacro occidentale di cui vanno appena comparando le cime dei muri e saranno però descritti quando tutto questo insieme di fabbriche e tutto il piano del peristilio sarà interamente allo scoperto. Ma fin d'ora due fatti notevoli presenta lo scavo: la comparsa di un'esedra nel fronte nord del peristilio e la comparsa *in situ* di un tratto del tetto che copriva l'ambulacro orientale.

L'esedra è formata dal muro *b* dell'ambulacro occidentale, da quello dello spazio *a* dell'ambulacro ad oriente, e, a nord, dal muro di fondo del peristilio. Questo era dipinto di un buguato di rettangoli bianchi intramezzati, a scacchi, di quadratini

gialli, rossi e bleu: due colonne, anch'esse gialle nella parte superiore e rosse nella inferiore, gli si addossavano, distanti l'una dall'altra m. 4,56, mentre due altre simili, a m. 3,15 verso il peristilio, le fronteggiavano. Sono tutte e quattro di tanto più alte delle colonne del peristilio di quanta è la larghezza dell'epistilio (cm. 0,52) così che l'esedra si elevava, nel fondo, sull'ambulacro (fig. 2).

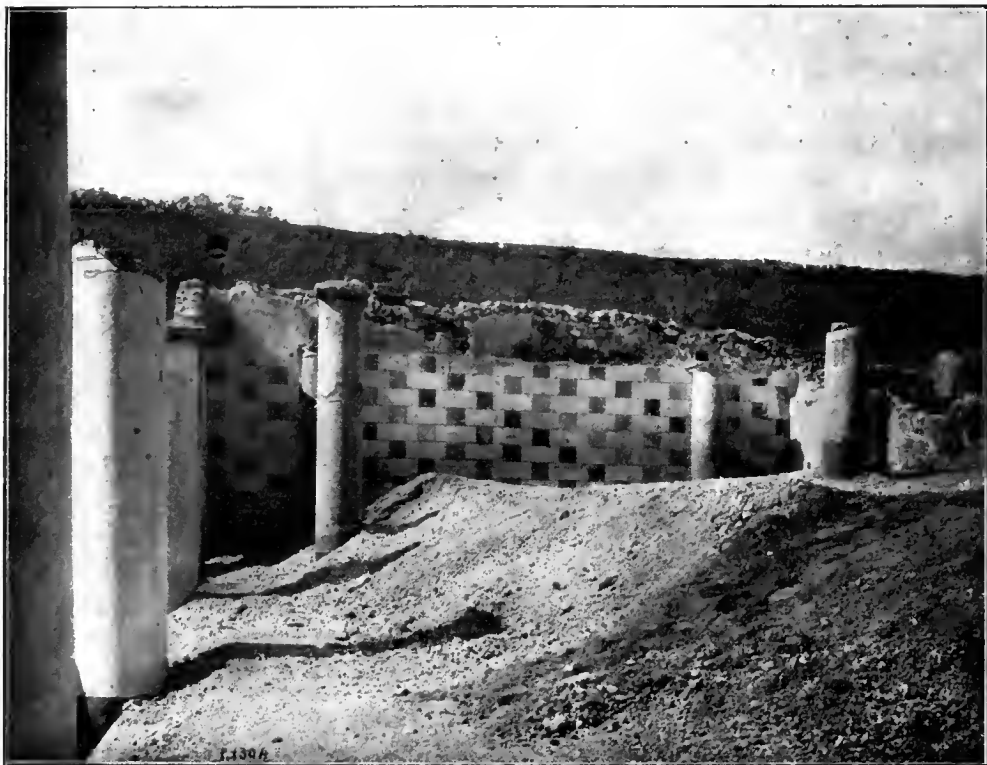


FIG. 2.

La parte di tetto che copriva l'ambulacro (la prima che sia stata rinvenuta e si conservi *in situ* in Pompei) è tornata alla luce nel tratto dell'ambulacro orientale che va dalla seconda colonna alla terza e al muro divisorio dello spazio *a* (fig. 1, *d*). Essa, resistendo ai movimenti tellurici e alla pioggia di lapilli, di ceneri e di sassi, poi che il materiale eruttivo ebbe riempito il peristilio e tutto l'ambulacro, restò come adagiata su quel letto, solo infrangendosi più tardi sotto il peso della cenere soprastante. Così l'abbiamo rinvenuta, costituita di sei filari di tegole e di embrici che dal muro perimetrale vanno a finire con lieve sporgenza sull'epistilio (fig. 3). Ed è questa una piccola ma interessante conquista, nè solo perchè è il primo tetto di ambulacro che noi abbiamo potuto trovare e conservare *in situ*, ma perchè ci permette di concludere che la catastrofe dei fuggiaschi da noi rinvenuti sotto quell'ambulacro,

nell'angolo sud-est di esso e di cui abbiamo riferito nelle *Notizie* dello scorso febbraio 1916, pag. 87, si produsse per l'appunto così come ivi dicemmo. Poichè, mentre qui il tetto resistette, la parte immediatamente seguente cedè, assai probabilmente per lo schiacciarsi della colonna angolare. Ed è così che noi abbiamo rinvenuto qui il tetto al suo posto e, accanto, tutto precipitato, ed i tegoli parte ancora in atto di



FIG. 3

cadere, parte caduti sul pavimento e, sotto di essi, asfissati, percossi e sepolti, i cinque abitatori della casa che ivi per poco avevan trovato scampo.

V. SPINAZZOLA.

### Scavo nella via.

Con i lavori portati a compimento durante il mese di febbraio, mentre da una parte si è iniziato dall'alto lo scavo dei fronti di due nuove isole opposte, la IV della Reg. III a nord e la IV della Reg. II a sud, si è dall'altra completamente restituito alla luce il *compitum* fra le due isole ora menzionate e le altre due (III della Reg. III a nord, e III della Reg. II a sud) i cui fronti si finirono di scoprire il mese scorso. L'aggr tanto della via quanto del vicolo che la attraversa è munito dei consueti blocchi di pietra vesuviana per il comodo passaggio dal marciapiede dell'una al marciapiede dell'altra delle quattro isole contermini; il vicolo, abbastanza ampio, conserva nei solchi lasciati dalle ruote la prova che era pervio ai carri; e nel pendio sensibile (da nord a sud) l'altra prova che esso riceveva, per avviarle verso la parte bassa della città, le piovane qui convergenti dalla regione circostante.

## Reg. II, ins. IV, n. 1.

Essendosi raggiunta con lo scavo questa bottega, si è dovuto in primo luogo provvedere ad assicurarvi al loro posto, al disopra dell'architrave del vano d'ingresso, gl'interessanti avanzi del balcone (angolo orientale) già ivi incontrati (cfr. *Notizie* 1915, pag. 342). Provvedutosi a questa esigenza, si è potuto approfondire lo scavo rimettendo interamente in luce lo stipite destro della bottega, sopra il quale, su fondo azzurro di m. 0,61 di altezza e di m. 0,46 di larghezza, circondato da una semplice fascetta nera, vedesi rappresentato in piedi, in terza a destra, nudo, il volto barbato dolcemente volto a sinistra, la fronte coronata di foglioline gialle, Ercole, nell'atto che regge nel palmo della destra protesa un aureo *skyphos*, avendo al gomito appoggiato un velo giallo: il braccio sinistro si abbassa, ma l'attributo (la clava?) e la mano che lo stringeva sono perduti, come svanita è anche la parte inferiore di Ercole dalle ginocchia in giù. Al disopra ed a destra del descritto dipinto sacro, nei primi giorni del mese sono riapparsi sopra i rispettivi campi *dealbati* i seguenti programmi elettorali: in alto:

1. [C. C]ALVENTIVM  
SITTIVM · MAGNVM · II · VIR · [i.]D · C<sup>o</sup>

e, immediatamente più giù:

2. POPIDIVM · SECVNDVM  
AED · D · R · P · O · V · F · HERMES  
CVPIT

Sotto il primo ne trasparece un altro più antico:

3. A · TREBIVM · VALENTEM  
ET · CN · AVDIVM · BASSVM  
D · V · I · D · QVINQ · C<sup>o</sup>

e sotto il secondo trasparece quest'altro di colore nero:

- 4 L · CEIVM · SECVNDVM · II · VIR  
ROGANT · CLIENTES

Forse col tempo il distacco eventuale dei veli di calce permetterà la lettura di qualche altro programma di cui ora vedonsi troppo scarse tracce: questo avanzo evanido; però, a destra del dipinto sacro, in giù, può già fin da ora registrarsi, perchè null'altro potrà guadagnare col tempo:

5. L · CEI · · · (Ceium? Cerrinium?)

Sull'alto dello zoccolo, oltre a qualche altro segno trascurabile, si è letto, graffito, il giorno 19:

6. A B K O C

Allo svolto del vicolo, sullo spigolo angolare dell'isola stessa, si è letto il giorno 12 il programma

7.

PANSAM · AED · O<sup>F</sup>

## Reg. III, ins. II, n. 1.

Di quest'altra bottega posta di fronte alla precedente si è parimente scoperto uno stipite esterno, il sinistro, in nuda opera laterizia, interrotto da quattro fori (due liberi e due già occlusi dagli antichi), nei quali mettevano capo solidi puntelli di legno, destinati a sorreggere la tettoia proteggente per lungo tratto il marciapiede. Del materiale superstite di questa lunga tettoia (tegole semplici, tegole a lucernaio, embrici) ora già tutto raccolto e messo in serbo per la ricostruzione, fu dato il primo annuncio nel rapporto del mese di agosto dello scorso anno (*Notizie* 1915, pag. 342). Con lo scoprimento dello stipite indicato è ritornato in uce, il giorno 19, un interessante programma elettorale, di color nero, che qui riproduco in fac-simile:

L·E·I·V·M·S·E·C·V·N·D·V·M·I·I·V·R  
O·V·F·D·R·P·V·R·B·I·A·N·E·N·S·E·S·R·O·C

m. 0.87.

Tale riproduzione s'impondeva, perchè il 4° elemento della voce, che qui ci rivela per la prima volta un nuovo ceto di elettori pompeiani, può essere tanto una *i* quanto una *l*. Nella prima ipotesi, si sarebbe indotti a leggere *Urbianenses*: però la indicazione *veru Urubla* contenuta in una vicina iscrizione osca (vedi più oltre al n 16 fa sospettare che la verace lezione sia *Urblanenses*, nel qual caso gli elettori qui menzionati sarebbero quelli di *Porta Urbla* (= *veru Urubla*).

Il programma ora trascritto fu steso nello stesso sito già occupato da un programma più antico: la mano di calce interposta però non è tanto spessa da non lasciare leggere con sicurezza quell'altro programma, che è il seguente:

9.

A · SVETTIVM · CERTVM  
AE · D · R · P · O<sup>F</sup>

Al margine superiore del campo occupato dai programmi ora riprodotti, avanzano le sommità delle lettere del primo rigo di una vera leggenda di bottegaio:

10. VASA·FAECARIA·VEN

.....

(della esistenza di un secondo rigo fanno prova alcuni tenui avanzi all'estremità destra). Sulla identità tra *faex* ed *alec* cfr. Plin., *Nat. Hist.* XXXI, 44, 1; sui pregi e sulle varie specie di *faex*: Plin. loc. cit., e *Horat.* II, *Sat.* 4, 73. *Vasa faecaria*, adunque, sono in genere quei numerosissimi urcei di terracotta a lungo collo, mono-ansati, che si trovano ovunque in Pompei, il più delle volte muniti di leggende che assicurano avere essi una volta contenuto *garum*, *liquamen*, *allec*, *muria* etc.: cfr. *C. I. L.* IV, pp. 638 sgg. È davvero a dolere che non ci pervenga leggibile il secondo rigo di questa *proscriptio*: con la più grande probabilità vi si doveva soggiungere il nome del negoziante.

Lo scavo di quest'ampia *taberna* metterà in chiaro se la leggenda è da riferire all'ultimo negoziante che la occupò: in tal caso vi si dovranno raccogliere in gran copia urcei da salamoia. Non è tuttavia da escludersi che l'indicazione *vasa faecaria* sia qui adoperata per sineddoche, nel qual caso con i detti urcei da *liquamen* potranno raccogliersi anche vasi di terracotta di ogni sorta.

Lasciando la soluzione del quesito alla prosecuzione degli scavi, soggiungiamo subito un imponente blocco di appunti contabili che un breve tratto della parete interna occidentale, scoperta per ora soltanto fino alla metà dell'altezza del suo alto zoccolo nero, ha già restituito alla luce, come indice sicuro di un prospero commercio (di urcei?) qui esercitato. Gli appunti, graffiti, sono per la massima parte fra loro separati, come conti distinti addebitati a clienti diversi, mercè linee formanti rettangoli, ora aperti, ora chiusi: in tre casi ricorre sul conto il nome del cliente [*Florus*, *Florus*, *Ascl(epiades?)*]; in uno poi abbiamo o la data della fornitura [*pri(die?)*], o il nome di un altro cliente, *Pri(scus?)*, *Pri(mus?)*.

A tergo del pilastro sinistro dell'ingresso: sull'alto del zoccolo nero:

11.

XI IIIIIIV
---------------

VIII —————

XXXXV IIIIIIIIIII XV IIIIIIIIIII
----------------------------------

Parete occidentale: da sinistra a destra. Sul 1° riquadro dello zoccolo:


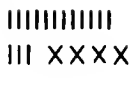
12.

XVII




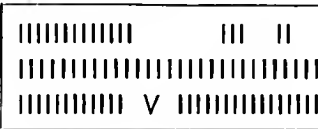
VIII


XXX IIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIII
-----------------------------


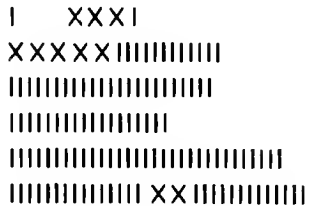
Sul 2° riquadro, a sinistra:

13. FLORVS  
 XXXIS  
  
 N  
 IV  
 XX  


Sullo stesso, a destra:

14. PRI  
 AX  
  
 FLORVS  
 FLC X  
  
 L  
  
 IFL  


Al disopra del margine dello zoccolo v'è questo appunto distaccato:   
 Sul 3° riquadro:

15.   
 alla cui destra *Asc2*  


Ma una graditissima sorpresa è stata quella offerta da un'epigrafe osca, subito liberata e restituita alla luce il giorno 15, in seguito all'apparizione delle lettere del rigo più alto al sommo dello strato di lapillo, sulla parete esterna a sinistra del vano d'ingresso n. 2 dell'istessa isola IV della Reg. III. L'epigrafe, le cui lettere di colore rosso sono alte m. 0,11-0,14, occupava in origine una superficie di m. 2,05 di larghezza e m. 1,20 di altezza, ma ci perviene, per la terza parte circa, mutilata dalla posteriore apertura di una finestra destinata ad illuminare la retrostante bottega, e, nel resto, velata da una mano di calce (condottavi su dagli antichi) fortu-

natamente debole, e che in massima parte si è già spontaneamente distaccata dall'intonaco scabro. Il giorno stesso della scoperta ho provveduto a trarre dell'interessante monumento epigrafico il migliore apografo possibile, ma la riproduzione che qui se ne dà è ricavata, per maggiore esattezza, dal calco della fotografia che il sig. Direttore ha fatto senza indugio eseguire (fig. 4).



FIG. 4.

Tenuto conto delle altre cinque consimili epigrafi osche dipinte, scoperte per il passato nelle vie di Pompei (Conway, *Italic dialects*, nn. 60-63; e *Notizie* 1897, pag. 465, fig. 4 = C. D. Buck, *A grammar of Oscan and Umbrian*, pag. 243, n. 18), siamo ormai al sesto documento della serie: questa però, malgrado i lodevoli sforzi finora fatti per intenderne il contenuto (cfr. per la bibliografia più recente: *Roem. Mitth.* 1898, pp. 124-146: H. Degering, *Ueber die Militärischen Wegweiser in Pompeji*; e 1899, pp. 105-113: Mau, *Die oskischen Wegweiserschriften in Pompeji*: secondo le ipotesi del Degering il nuovo documento si sarebbe dovuto scoprire non sul lato nord, ma sul lato sud della Via loc. cit. pag. 134) continua a conservare gelosamente il suo segreto che sarà con sicurezza svelato solo quando, al lume di altri monumenti finora invano attesi, si sarà assodato il reale valore specialmente delle parole *amviannud*, *ettuns* e *faamat*.



Ultimamente Fr. Skutsch, *Vom pompeianischen Strassenleben*, in Glotta, 1909, pag. 104 e sgg., ha ritentata la prova con esito non migliore. Egli ravvicina il termine *ettuns* ad *ettua* (Bantin.) e ad *etliuva* (Pomp.) = oro, danaro, e crede che le dette epigrafi costituiscano la propaganda di *argentarii* o di (*mensae*) *argentariae*, traducendo per tal modo le epigrafi Conway 60 e 61: *Hac via (mensae) argentariae* (ovvero *argentarii*) | *inter turrim XII et Portam Sarinam* | *ubi praedicat (praeco) N. N.* Una spiegazione di tal genere si chiarisce da se stessa come insostenibile, quando si pensi che, di fronte alle ormai sei epigrafi oscche, allusive come si pretenderebbe a *mensae argentariae*, pure permanendo vivo e sempre in fiore l'istituto dell'*auctio* a Pompei, non si sarebbe finora incontrata pur una equivalente iscrizione in lingua latina. Qualcuna sicuramente se ne sarebbe già raccolta, se tutti i muri esterni delle case di Pompei si vedono sempre coperti di programmi elettorali, fra i quali di tanto in tanto non manca di fare la sua apparizione qualche avviso d'interesse privato (*C. I. L.*, IV, 64, per il furto di un'urna di bronzo; *ibid.*, 138 e 1136, per locali, da affittarsi; *ibid.*, 3864, per la dispersione di una mula e del relativo carico).

Il documento odierno ha una spiccata importanza in primo luogo quando, posto a riscontro con gli altri della serie, offre il vantaggio di un testo meno ellittico; ed in secondo luogo quando, considerato per sè solo, ci fornisce tre preziose conoscenze della remota topografia pompeiana: una *via* e una *turris Mefria*, ed una *porta Urubla* (nel cippo Abellano, Conway, op. cit. n. 95, ricorre una *viu uruvu*, che Zvetajeff, *Sylloge inser. osc.* n. 56, traduce: *via curva*). È molto probabile che, sulla base del corrispondente elemento certo del documento odierno, debba correggersi, nell'altra epigrafe pompeiana (Conway n. 75) l'elemento *Mefitaiiis* in *Mefirriiis*; e, dato che in quella epigrafe l'elemento in discorso è associato al gentilizio *Maamieise*, è lecito concludere forse per l'esistenza di un'antica famiglia pompeiana *Mefria*, dalla quale nella remota topografia pompeiana si sarebbero denominate una via e una torre, come il documento odierno dimostra. Ritornando a questo, stimo utile osservare al rigo 1: non può decidersi se il monco segno superstite sia, o meno, l'avanzo di una lettera; il frammento finale del rigo 3 pare  $\cdot \text{I} \text{A}$ ; quello del rigo 4 è  $\cdot 21 \dots$ ; quello del rigo 5 è V; quello del rigo 6  $\text{RAQ}$  (*rai, rak?*); quello del rigo 7 è sicuramente  $\cdot \text{I} \text{AQ}$  (*rrí*, finale di *tiurri*); al rigo 8, fra la seconda *a* e la *m* della parola *faamant* è una larga macchia rossa che lo *scriptor* forse impiegò per nascondere elementi errati dell'epigrafe; al rigo 9 le tracce evanide della iniziale del secondo nome si prestano per essere interpretate tanto come una *A*, quanto come una *Π*: è forse da preferirsi la prima ipotesi, leggendo *Auril*, cioè *Aurelius*, gentilizio comune in Pompei, mentre per l'altra ipotesi non si avrebbe che l'appoggio del gentilizio *Puril* = *Purellius*? una sola volta finora incontrato (cfr. Conway, op. cit., n. 188 e l'indice *gentile names*). Le nguagliature (*lacertini*) ai bordi della finestra sono antiche, conseguenti all'apertura del vano di luce. Premesse queste osservazioni, e colmando parzialmente le lacune con quei supplementi che il confronto della serie intera di queste iscrizioni chiarisce come ben fondati (per i suppl. ai rr. 2 e 6, cfr. tutta la serie; per quello al rigo 3, cfr. Buck, op. cit. pag. 151, § 203;

per quello al rigo 4, cfr. titolo odierno, rigo 8; per quello al rigo 5, cfr. Conway, nn. 60 e 61; per quello al rigo 7, cfr. Conway, nn. 60-62), nella fiducia che i competenti riusciranno ben presto a supplire i vuoti restanti, il nuovo documento suonerebbe per ora così:

16.	1	^ (?)
		<i>Eksuk · amvī[annud...</i>
		<i>set · puz · haf[īans (?)...] (?) v ·</i>
		<i>īnī · vīu · Mef[īra.....] (?) is ·</i>
	5	<i>nertrak · Ve[ru · Sarnn?] u</i>
		<i>pīis · sent · e[īluns....] ra(i? k?)</i>
		<i>Veru · Urubla[· īnī · tiur] rī ·</i>
		<i>Mefīra · faam[a] nī ·</i>
	9	<i>L · Pūpid · L Mr · Aurīl · Mr</i>

E chiudo la rassegna di queste scoperte relative alla Via col ripubblicare, ciò che da un pezzo mi proponevo di fare, cioè la breve epigrafe osca dipinta, già a suo tempo scoperta sulla parete a destra dell'ingresso n. 5, reg. I, ins. VI (cfr. *Notizie* 1912, pag. 190, n. 43). Il prolungato dilavamento, al quale la parete è stata esposta per quattro anni, ha giovato alla detta epigrafe, i cui elementi ora si discernono meglio, meno il nesso iniziale che rimane per me tuttora oscuro: (?) *īmmas*.

M. DELLA CORTE.

## Anno 1916 — Fascicolo 5.

## REGIONE VIII (CISPADANA).

I. IMOLA — *Tesoretto di monete repubblicane, d'argento scoperto davanti al palazzo Vescovile.*

Nel luglio del 1913, nell'occasione di uno scavo per la posa dei tubi dell'acquedotto, fu rinvenuto in Imola davanti al palazzo Vescovile un ripostiglio di monete d'argento repubblicane. Tali monete, come si riconobbe da parecchi frammenti fittili insieme rinvenuti, dovevano essere raccolte entro una piccola olla di terra.

Sebbene le autorità locali intervenissero sollecitamente, non fu potuto impedire che un certo numero di monete, forse una sessantina, andasse disperso in mano di privati. Le monete che si poterono raccogliere sommano a 544. Esse furono dall'autorità comunale d'Imola affidate al conservatore del Museo, sig. Romeo Galli, il quale insieme con un nummofilo imolese, il sig. conte Carlo Zampieri, ne redasse un elenco, prendendo a base la nota opera del Babelon: *Monnaies de la république romaine*.

In varie gite che feci ad Imola, poichè a quel Museo lo destinò il Ministero, studiai il tesoretto, confrontando coi pezzi l'elenco Galli-Zampieri ed apportando ad esso le opportune rettifiche ed aggiunte.

Il tesoretto, salvo una dozzina di vittoriati (7 senza simboli, cfr. Bab. I, pag. 44, n. 8, e 5 con simboli, cfr. Bab. I, pag. 49, n. 24), si compone totalmente di denari come si fa manifesto dall'elenco che segue; nel quale il vario grado di conservazione dei pezzi non ha potuto essere specificato per essere stati in molti casi alterati dal ripulimento che ne fu fatto a cura della Direzione del Museo d'Imola.

				Numero degli esemplari
Anonimo	senza simboli	n. 2	(Bab. I. pag. 39)	5
"	"	n. 6	(Bab. I. " 40)	2
"	con simboli	n. 20	(Bab. I. " 47)	3
"	"	n. 22	(Bab. I. " 49)	1
"	"	n. 101	(Bab. I. " 67)	1
"	"	n. 176	(Bab. I. " 72)	1
<i>Aburio</i>	1	(Bab. I. pag. 94)		3
"	6	(Bab. I. " 96)		4
<i>Acilia</i>	1	(Bab. I. " 102)		1
"	4	(Bab. I. " 103)		3
<i>Aelia</i>	3	(Bab. I. " 110)		3
<i>Aemiliu</i>	7	(Bab. I. " 118)		1
<i>Afrania</i>	1	(Bab. I. " 135)		2
<i>Antestia</i>	1	(Bab. I. " 144)		4
"	2	(Bab. I. " 144) <sup>(1)</sup>		1
"	9	(Bab. I. " 146)		9
<i>Appuleia</i>	1	(Bab. I. " 208)		15
<i>Aquillia</i>	1	(Bab. I. " 212)		1
<i>Atilia</i>	9	(Bab. I. " 229)		1
<i>Aurelia</i>	16	(Bab. I. " 241)		1
"	19	(Bab. I. " 242)		1
<i>Baebia</i>	12	(Bab. I. " 254)		4
<i>Caecilia</i>	21	(Bab. I. " 266)		1
"	28	(Bab. I. " 269)		2
"	38	(Bab. I. " 273)		2
<i>Calidia</i>	1	(Bab. I. " 283)		5
"	3	(Bab. I. " 283)		1
<i>Calpurnia</i>	5	(Bab. I. " 288)		1
<i>Cassia</i>	1	(Bab. I. " 325)		4
"	4	(Bab. I. " 327)		4
<i>Cipia</i>	1	(Bab. I. " 341)		6
<i>Claudia</i>	1	(Bab. I. " 345)		10
"	2	(Bab. I. " 347)		17
<i>Cloulia</i>	1	(Bab. I. " 360)		5
<i>Coelia</i>	2	(Bab. I. " 369)		13
"	3	(Bab. I. " 369)		4
<i>Cornelia</i>	1	(Bab. I. " 387)		4

(<sup>1</sup>) Nel **II**, davanti alla testa di Roma, è indicato il segno del valore, come giustamente riconosce il Bahrfeldt (*Nachträge und Berichtigungen* ecc., I, pag. 18), correggendo l'affermazione del Babelon, che manchi il segno del valore quando nel **II** il cane è ascendente.

				Numero degli esemplari
<i>Cornelia</i>	19	(Bab. I, pag. 396)		2
"	24	(Bab. I, " 399)		4
"	25	(Bab. I, " 401)		4
<i>Cupiennia</i>	1	(Bab. I, " 444)		3
<i>Curiatia</i>	1	(Bab. I, " 446)		2
"	2	(Bab. I, " 446) <sup>(1)</sup>		1
<i>Curtia</i>	2	(Bab. I, " 450)		8
<i>Decimia</i>	1	(Bab. I, " 453)		4
<i>Domitia</i>	1	(Bab. I, " 458)		2
"	7	(Bab. I, " 460)		7
"	14	(Bab. I, " 462)		4
<i>Fabia</i>	1	(Bab. I, " 480)		12
"	5	(Bab. I, " 482)		2
"	13	(Bab. I, " 485)		2
"	14	(Bab. I, " 486)		3
"	15	(Bab. I, " 487)		9
<i>Fannia</i>	1	(Bab. I, " 491)		11
<i>Flaminia</i>	1	(Bab. I, " 495)		25
<i>Fonteia</i>	1	(Bab. I, " 499)		3
<i>Fulvia</i>	1	(Bab. I, " 513)		1
<i>Fundania</i>	1	(Bab. I, " 515)		2
<i>Furia</i>	13	(Bab. I, " 522)		1
"	18	(Bab. I, " 525)		14
<i>Gellia</i>	1	(Bab. I, " 535)		1
<i>Herennia</i>	1	(Bab. I, " 539) <sup>(2)</sup>		31
<i>Iulia</i>	1	(Bab. II, " 2)		2
"	2	(Bab. II, " 3)		1
"	3	(Bab. II, " 4)		6
"	4	(Bab. II, " 5)		6
<i>Iunia</i>	1	(Bab. II, " 101)		1
"	8	(Bab. II, " 104)		1
<i>Lucilia</i>	1	(Bab. II, " 150)		1
<i>Lucretia</i>	1	(Bab. II, " 151)		7
<i>Lutatia</i>	2	(Bab. II, " 157)		3
<i>Maenia</i>	7	(Bab. II, " 164)		1
<i>Maiania</i>	1	(Bab. II, " 166)		7
<i>Mallia</i>	2	(Bab. II, " 169)		15

(1) Veramente la leggenda del  $\text{II}$  sembrerebbe portare, anzichè TRIG, la forma TRIGE, forma non data dal Babelon, ma sibbene dal Bahrfeldt (op. cit., I, pag. 101, tav. V, n. 106) e dal Grueber (*Roman coins ecc.*, I, pag. 134, n. 941 e tav. XXVI, n. 11).

(2) In un esemplare con l'errore d'incisione M · HERNNI ·

			Numero degli esemplari
<i>Manlia</i>	2	(Bab. II, pag. 176)	1
<i>Marcia</i>	1	(Bab. II, " 181)	1
"	8	(Bab. II, " 185)	1
"	11	(Bab. II, " 186)	2
"	12	(Bab. II, " 187)	1
<i>Memmia</i>	1	(Bab. II, " 213)	2
"	2	(Bab. II, " 214)	2
<i>Minucia</i>	1	(Bab. II, " 227)	5
"	3	(Bab. II, " 229)	1
"	9	(Bab. II, " 231)	1
"	19	(Bab. II, " 235)	7
<i>Opimia</i>	12	(Bab. II, " 273)	2
"	16	(Bab. II, " 275)	1
<i>Papiria</i>	6	(Bab. II, " 288)	8
"	7	(Bab. II, " 289)	8
<i>Pinaria</i>	1	(Bab. II, " 303)	2
<i>Plutia</i>	1	(Bab. II, " 329)	4
<i>Poblicia</i>	1	(Bab. II, " 330)	3
<i>Pompeia</i>	1	(Bab. II, " 336) <sup>(1)</sup> .	2
<i>Pomponia</i>	7	(Bab. II, " 360)	3
<i>Porcia</i>	1	(Bab. II, " 368)	8
"	3	(Bab. II, " 369)	8
"	4	(Bab. II, " 370)	2
"	8	(Bab. II, " 373)	1
<i>Postumia</i>	1	(Bab. II, " 377)	1
<i>Quinctia</i>	2	(Bab. II, " 392)	4
"	6	(Bab. II, " 394)	3
<i>Renia</i>	1	(Bab. II, " 399)	9
<i>Saufera</i>	1	(Bab. II, " 421)	2
<i>Sempronia</i>	2	(Bab. II, " 430)	2
<i>Sergia</i>	1	(Bab. II, " 442)	10
<i>Servilia</i>	1	(Bab. II, " 444)	2
"	13	(Bab. II, " 449)	3
"	14	(Bab. II, " 450)	2
<i>Spurilia</i>	1	(Bab. II, " 465)	1
<i>Sulpicia</i>	2	(Bab. II, " 471)	1
<i>Terentia</i>	10	(Bab. II, " 483)	1
<i>Thoria</i>	1	(Bab. II, " 488)	18

(1) Uno degli esemplari porta nella leggenda del **II**, anziché **PO**, la forma **POM**, forma non data dal Babelon, ma sibbene dal Bahrfeldt (op. cit., tav. IX, n. 220) e dal Grueber (op. cit., tav. XXVI, n. 6).

			Numero degli esemplari
<i>Tullia</i>	1	(Bab. II, pag. 503)	6
<i>Valeria</i>	7	(Bab. II, " 510)	2
"	8	(Bab. II, " 510)	1
"	11	(Bab. II, " 512)	2
<i>Vargunteia</i>	1	(Bab. II, " 525)	3
<i>Veturia</i>	1	(Bab. II, " 535)	3
Dimenticati sul conio . . . . .			3
Non identificabili . . . . .			22
In frammenti non ricomponibili e non identificabili . . . . .			2

Il ripostiglio ora elencato, per quanto riguarda l'epoca del seppellimento, dovrebbe collocarsi subito dopo il deposito di Ricina (1) al quale appare solo di poco posteriore. Infatti, mentre si osserva da un lato che tra le più recenti monete di Ricina soltanto il tipo *Sentia* 1 (Bab., II, pag. 437), attribuito concordemente dal Babelon e dal Grueber all'89 av. Cr. non è rappresentato, nel tesoretto di Imola, si constata d'altro lato che qui s'aggiungono tra le più recenti emissioni altri tipi, quali *Servilia* 14, *Cornelia* 25, *Cassia* 4, che concordemente quei due autori attribuiscono a quello stesso anno ed altri, quali *Servilia* 13 e *Fundania* 1, che dal Grueber sono pure attribuiti all'89 (2).

Anche per questo tesoretto, come per quello di Ricina, il sotterramento ha da porsi in relazione con le preoccupazioni determinate dall'infuriare della guerra sociale. E se ho detto che il tesoretto d'Imola dev'essere posteriore, ma solo di poco a quello di Ricina, credo di poter fondare quest'affermazione sul fatto che esso, mentre ai tipi più recenti di Ricina ne aggiunge parecchi altri delle emissioni dello stesso anno, non mostra tuttavia verun esemplare delle monetazioni copiose e immediatamente successive di *D. Silanus* (2) e di *L. Calpurnius Piso Frugi* (3).

Porrei dunque, seguendo la datazione Grueber dell'88 per questi due ultimi monetieri, la data del seppellimento del tesoretto o allo scorcio dell'89 o ai primissimi tempi dell'88 av. Cr.

A. NEGRIOLI

(1) V. Armaroli, *Ripostiglio di nummi famigliari scoperti fra le rovine dell'antica Ricina*, in *Bull. di num. e sfrag.*, I, p. 241 e segg.

(2) Il Babelon riferisce rispettivamente al 94 e al 101 questi due ultimi tipi, mentre poi attribuisce la data dell'89 al tipo *Lucilia* 1, pur rappresentato nel nostro tesoretto, che il Grueber riferisce al 90.

La determinazione delle date di certe monete è sempre una questione molto difficile; ma le datazioni del Grueber, basate sulla classificazione del conte De-Salis, sembrano in genere più severamente fondate. Al qual proposito farò notare il caso del tipo *Memmia* 2, del quale il tesoretto d'Imola offre due esemplari. Ora, questo tipo, che diverrebbe, per l'assegnazione del Babelon all'82 av. Cr., un elemento isolato urtante la cronologia del tesoretto, trova benissimo da inquadarsi nel tesoretto stesso, quando si segua la cronologia del Grueber (op. cit., II, pag. 204, n. 1); il quale, dopo aver dimostrato ch'esso dev'essere anteriore all'88, lo attribuisce, in accordo alla cronologia del Mommsen (92-89), al 91 av. Cr.

(3) Questi due monetieri compaiono per la prima volta nel deposito « Hoffmann » (cfr. Grueber, op. cit., II, pag. 321); il quale nel prospetto dei depositi del Grueber (ved. op. cit., pag. CXVI) succede subito a quello di Ricina.

REGIONE VI (*UMBRIA*).II. CITTÀ DI CASTELLO — *Necropoli romana scoperta in contrada San Maiano.*

Nell'ottobre ultimo l'avv. Vittorio Corbucci, ispettore onorario dei monumenti e scavi pel mandamento di Città di Castello (l'antica *Tifernum Tiberinum*) mi dava gentilmente notizia orale della scoperta di tombe con suppellettile in contrada San Maiano, a sette chilometri circa da quella città, presso la riva sinistra del Tevere. Un immediato accesso sul luogo mi permise di accertare le circostanze e il valore della scoperta. Allo scopo di correggere ed attenuare la troppo forte discesa della via provinciale in quella contrada, presso il ponte di Pieggi, il Genio Civile della Provincia aveva intrapreso colà degli sterri. Nel taglio del terreno effettuato sino all'altezza del nuovo piano stradale, si erano rinvenuti avanzi di ossa umane, mescolati a frammenti di ceramica grezza e di minuto vasellame aretino e balsamarî di vetro.

Mi apparve subito trattarsi di deposizioni fatte in terreno nudo, sopra uno strato di ghiaia alluvionale in discesa, eroso e rimescolato dai frequenti corsi d'acqua che lambiscono la località, sboccando nel Tevere vicino. Sopra lo strato alluvionale, che in grazia del taglio eseguito, appariva visibile in sezione per un'altezza di m. 1-1,50 e per una lunghezza di una trentina di metri, trovansi un deposito di terra coltivata, alto 60-80 cm. I cadaveri, situati molto prossimi l'uno all'altro, come appariva dai residui delle ossa, erano tutti deposti parallelamente nello stesso senso, da est ad ovest, col capo ad oriente.

La ditta appaltatrice dei lavori non erasi data alcuna pena della scoperta, nè aveva annesso importanza alcuna agli oggetti frammentari che venivano in luce: onde diversi oggetti, per fortuna di non grande importanza, erano andati dispersi o distrutti dagli stessi operai. Il sig. Ugo Belei, tuttavia, proprietario della tenuta nella quale si eseguivano i lavori, aveva avuto l'accortezza di recuperare, per quanto gli era stato possibile, e conservare nella prossima sua casa di campagna taluni degli oggetti e frammenti rinvenuti, dove io potei esaminarli e prenderli in consegna.

Non essendosi potuto procedere, per le esigenze dei lavori e la scarsità dei possibili risultati, ad una esplorazione sistematica del terreno, non mi resta che descrivere brevemente la suppellettile recuperata durante lo scavo, per ora unica testimone superstite di quella necropoli e indice sicuro della sua età.


Tutto il materiale rinvenuto consiste in fittili grezzi, di ceramiche rosse aretine e di piccoli balsamarî di vetro, senza che nessun oggetto sia intero, e con diversi oggetti ricomponibili solo in parte da molti frammenti. Fra le ceramiche della prima categoria, giova notare i seguenti pezzi:

1. Anfora a corpo schiacciato ed alto collo, munita di grandi anse. Alt. m. 0,27. —
2. Catino profondo, a labbro rovescio. Diam. m. 0,19; alt. 0,095. —
3. Unguentario a pancia ovoidale ed alto collo. Alt. m. 0,16. —
4. Lucernetta frammentaria, di ar-



gilla scura. — 5. Lucernetta di argilla pallida, portante stampato a rilievo sulla superficie superiore un *kantharos* a fondo baccellato.

Tra le ceramiche di industria aretina, hanno particolare importanza alcuni fondi di piccoli piatti, portanti impressa nel centro la marca di fabbrica, cioè una leggenda generalmente a sigle, racchiusa *in planta pedis*.

1. Piatto con piccole decorazioni a rilievo esternamente all'orlo, imitanti la forma di un'ansa a doppia voluta: . Nel rovescio del fondo il bollo: C·V·B·G. Diam. del piatto, m. 0,12. — 2. Altro fondo simile con bollo come il precedente. — 3. Fondo di piatto pure aretino, col bollo: C·V·B·B·G. — 4. Altro fondo di piatto simile col bollo: V·B·B. — 5. Altro fondo di piatto aretino, con la sigla: M A N N E — 6. Fondo di piatto simile col bollo: C·M·R. — 7. Altro fondo di piccola tazza pure aretina, con la marca: C·NE·B. — 8. Fondo di piatto aretino, con sigla illeggibile. Nel rovescio del fondo alcune lettere leggermente e irregolarmente graffite: . . . Γ Y R . — 9. Tazza aretina, con le pareti esterne solcate da leggiere striature oblique. Sigla illeggibile. Diam. m. 0,135. — 10. Piccola tazza aretina, a piede rastremato, con volute esternamente all'orlo; priva di sigla. Alt. m. 0,045; diam. m. 0,07. — 11. Orcinoletto panciuto, di argilla figulina rossa, con piccola ansa. Altezza m. 0,09. — 12. Tazzina di argilla rossastra, con le pareti esterne decorate da una zona di scaglie in rilievo. — 13. Piatto di argilla rossastra, con largo orlo piano, decorato da un sistema continuo di viticci ricurvi a rilievo.

I vetri che si poterono recuperare sono:

1. Fialetta bianca, a pancia ovoidale ed alto collo ritorto alla base. Alt. m. 0,10. — 2. Fialetta pure bianca, a fondo tondo e lungo collo rastremato verso l'orlo. Alt. m. 0,098. — 3. Parte inferiore di fialetta simile. — 4. Fialetta bianca, a pancia conica, fondo convesso ed alto collo spezzato alla base. Alt. m. 0,055. — 5. Ansa ricurva, serpeggiante, di anforetta di vetro turchino, andata perduta. Alt. m. 0,05.

Alcune delle sigle di vasi aretini sopra riferite, trovano riscontro nella raccolta dei bolli aretini conosciuti, pubblicata in *C. I. L.*, vol. XI, 2, n. 6700.

Il valore della scoperta da noi segnalata è semplicemente topografico. Essa ci offre degli indizi modesti, ma sicuri, della presenza di un centro abitato rustico, cioè di un *vicus*, verso la periferia del territorio dell'antica *Tifernum Tiberinum*. Già alcuni anni or sono, nel maggio 1911, fu scoperto nel villaggio di S. Lucia, appena a tre chilometri a nord di San Maiano, cioè più vicino alla città, e sulla stessa via provinciale, un gruppo notevole di tombe appartenenti ad una necropoli di tarda epoca. Le sepolture, una ventina, scoperte in un fondo rustico appartenente al sig. Andrea Mocchi di Città di Castello, erano costituite di tegoloni di creta rossastra e di lavorazione dozzinale, posti orizzontalmente a formare il letto della tomba, e di altri simili disposti lungo i lati maggiori, formanti spiovente. Tra tegola e tegola si trovavano gli embrici. La suppellettile rinvenuta, però, consistente in vasellame di creta grossolana, fu scarsa e quasi insignificante.

Nessuna traccia di rivestimento delle tombe si è trovata nella vicina necropoli di San Maiano. Non si esclude tuttavia che una esplorazione sistematica della loca-

lità possa rivelare qualche cosa di simile. Comunque, a giudicare dalla suppellettile funebre, la necropoli ultimamente rinvenuta si dimostra più antica dell'altra a S. Lucia. La sua età non può andar oltre il I secolo dell'Impero, come ci è attestato dalla presenza di vasi aretini con bolli *in planta pedis*. L'età è anzi da limitarsi entro il I secolo dell'era volgare.

Tutto questo serve a confermarci come già nei più alti tempi dell'Impero Romano l'amena e fertile campagna intorno a Città di Castello, e tutta l'alta valle del Tevere, fosse largamente abitata e densa di case e di villaggi. Circa la medesima età Caio Plinio Cecilio Secondo, che non lungi da Tiferno ebbe la sua splendida villa, a lui specialmente diletta, vantava nelle lettere agli amici le bellezze e le comodità della villa, l'amenità e la fertilità della campagna, la ricchezza della regione bagnata dal Tevere, che *« medios ... agros secat, navium patiens omnisque fruges devehit in urbem, hieme dumtaxat et vere »* (*Epist.*, Lib. V, 6<sup>a</sup>, Ad Apollinare).

G. BENDINELLI.

### III. ROMA.

#### *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. In via Principe Umberto, nel fabbricato di proprietà dell'Istituto romano dei Beni Stabili, è stato necessario di provvedere, con lavori di sottofondazione, al consolidamento del fabbricato medesimo per le gravi lesioni verificatesi in seguito al terremoto del 13 gennaio 1915. Una delle cause determinanti le lesioni al suddetto stabile, deve attribuirsi alla esistenza di alcune gallerie sotterranee scavate in epoca remota per ricavarne la pozzolana.

Praticandosi lo sterro per un nuovo pilone, distante m. 6 dal muro perimetrale sulla via Principe Umberto, sono stati rimessi allo scoperto alcuni parallelepipedi di travertino, sovrapposti l'uno all'altro in modo da formare un solido pilastro. I blocchi sono semplicemente abbozzati e misurano in media m. 1 di altezza e 0,80 di larghezza.

Allo scopo di rendere più chiara l'esistenza di questa antica costruzione, sia per la ubicazione, sia per il modo come i detti parallelepipedi si sovrapponevano, credo utile di darne un esatto disegno, tanto più che essi rimangono inalterati al loro posto, perchè il moderno pilone di rinforzo è stato addossato alla parete est dell'antico pilastro.

Come si vede nella sezione annessa (fig. 1), i massi sono in numero di sei, l'ultimo dei quali poggia sopra il terreno vergine costituito di cappellaccio di tufo, il cui piano trovasi a m. 9 sotto quello della via Principe Umberto. A quale monumento o edificio avesse appartenuto questo solido pilastro non è facile determinare, essendo pochi gli elementi che ci si presentano; ma, se si tiene conto della solidità

della costruzione e della località in cui è stata scoperta, si potrebbe congetturare che facesse parte di qualche manufatto contenuto nei sontuosi giardini Mecenaziani i quali, come è ben noto, occupavano quella parte dell'Esquilino, che era in prossimità dell'aggere serviano, fra le porte Viminale ed Esquilina.

\* \* \*

Nel fabbricato in uso al R. Istituto tecnico Leonardo da Vinci, già convento di s. Francesco di Paola, il Comune di Roma ha dovuto provvedere con opportuni restauri al rafforzamento di tutto l'edificio, lesionato gravemente dal terremoto del

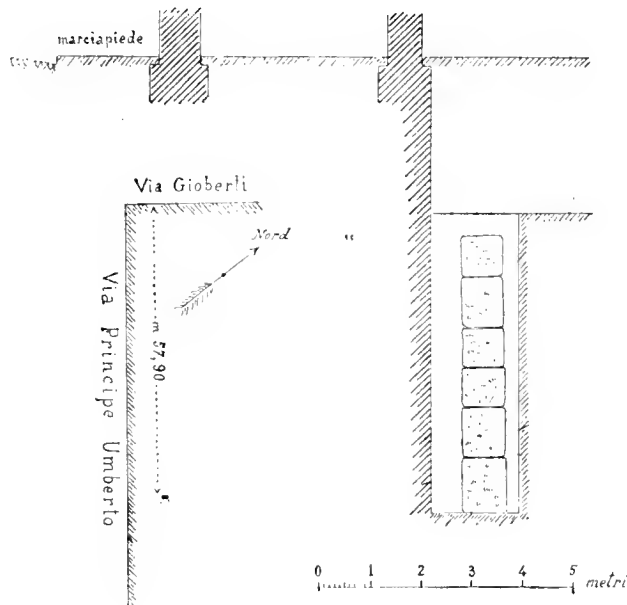


FIG. 1

13 gennaio 1915. Per ricercare la causa che ha determinato una forte lesione nel muro di facciata, prospettante la via Cavour, è stato aperto un cavo alla distanza di m. 19 dall'angolo nord-est del fabbricato medesimo. Approfondito lo sterro e accertato che anche nella fondazione del detto muro la lesione continuava, si dovette necessariamente proseguire lo sterro sino ad incontrare il terreno vergine, per poter sottofondare con maggiore garanzia.

Alla profondità di m. 16 circa, sotto il piano della strada d'accesso alla chiesa di s. Francesco di Paola, si raggiunse il terreno vergine (cappellaccio di pozzolana) in un punto nel quale il piccone affondò, dimostrando che sotto esisteva un vuoto. Infatti, allargato il piccolo foro prodotto dal piccone, e ciò per rendere possibile l'accesso nel sottostante vuoto, si constatò trattarsi di un ambiente, scavato nel terreno vergine, con le pareti e la volta rivestite d'intonaco.

La stanza, lunga m. 5, è orientata da nord a sud. con l'ingresso nella parete nord; la larghezza non fu possibile misurarla perchè oltre la metà della stanza è riempita da grosse falde di terreno franato. A questo proposito giova ricordare che l'ex-convento di s. Francesco di Paola, adattato a tale uso nel 1623 dai Padri Minimi nel palazzo Cesarini costruito sin dal 1500. ha subito nel secolo decimottavo una riedificazione, nella quale epoca debbono essere state eseguite alcune sottofondazioni, una delle quali è stata riconosciuta nella camera ora scoperta. Tale circostanza dimostra che, sin da quell'epoca. la volta della camera era franata producendo danni all'edificio soprastante, e per rimediare a ciò fu gettata la sottofondazione con pietrame e calce mediante un cavo praticato nell'interno dell'edificio medesimo, come è stato possibile determinare. In questi lavori gli operai, che penetrarono nell'antica stanza, debbono avere raccolto ed asportato qualsiasi oggetto che in essa era contenuto, lasciando però qualche frammento, di nessun interesse artistico ed archeologico, depresso sul piano di una edicola scavata nella parete opposta a quella dove si trova l'ingresso.

La stanza (fig. 2) di sopra come è stato detto, è lunga m. 5 e la sua larghezza doveva essere di poco più grande della lunghezza. È ricavata intieramente nel terreno vergine, e tanto le pareti quanto la volta ed il pavimento sono rivestiti con intonaco a cocciopesto. In ciascuno degli angoli formati dalle pareti esiste un pilastro, ricavati anch'essi nel vergine, che terminano superiormente, cioè all'imposta della volta, con un capitello di ordine dorico. I pilastri (ved. fig. 2. sezione A-B) sono alti m. 2,80, compreso il capitello, il quale misura m. 0,38 di altezza ed è costituito da cinque semplici modanature.

La volta ha la forma di una vela raffigurante una tenda che termina nel vertice quasi a punta. Nel basso delle pareti ricorre una zona dipinta a colore turchino, alta m. 0,62, compresa tra due fasce di color rosso larghe m. 0,045; la parte inferiore di questa coloritura trovasi a m. 0,40 sopra il pavimento. Il rimanente delle pareti, come i pilastri e la volta, sono dipinti di bianco di calce.

Nel mezzo della parete, di fronte all'ingresso, e a m. 1,30 sopra il pavimento, è una edicola ricavata anch'essa nel vergine, a sezione rettangolare, larga m. 0,97, profonda 0,42, alta 0,90; ha una specie di gradino largo m. 0,22, alto 0,26.

Nel centro quasi della camera fu trovato tuttora al posto un parallelepipedo di tufo, alto m. 1 circa, con i lati larghi m. 0,50 e m. 0,55. Nel piano superiore di detto masso è ricavato un pozzetto concavo, quasi circolare, del diametro di m. 0,15 e profondo m. 0,05. Non è dubbia l'ipotesi che questo masso avesse l'ufficio di un'ara, tanto più che il genere di tutta la costruzione e gli elementi architettonici di essa, possono indurci alla conclusione che la stanza fosse destinata a qualche culto religioso negli ultimi tempi della repubblica o nel primo periodo dell'impero, a somiglianza degli antichi sacrali dell'epoca repubblicana.

Rimosso il terriccio che ricopriva il pavimento si rinvenne a m. 0,50 distante dal masso di tufo dal lato verso l'ingresso, la bocca di un pozzo terminante a sezione ovoidale i cui assi misurano m. 0,60 o 0,80, e coperta sul piano del pavimento da una rozza lastra di travertino.

Il pozzo è scavato interamente nella roccia tufacea ed aveva la parete rivestita con intonaco a cocciopesto; ha la sezione circolare del diametro di m. 0,60 e a m. 4 sotto il pavimento fu trovata l'acqua.

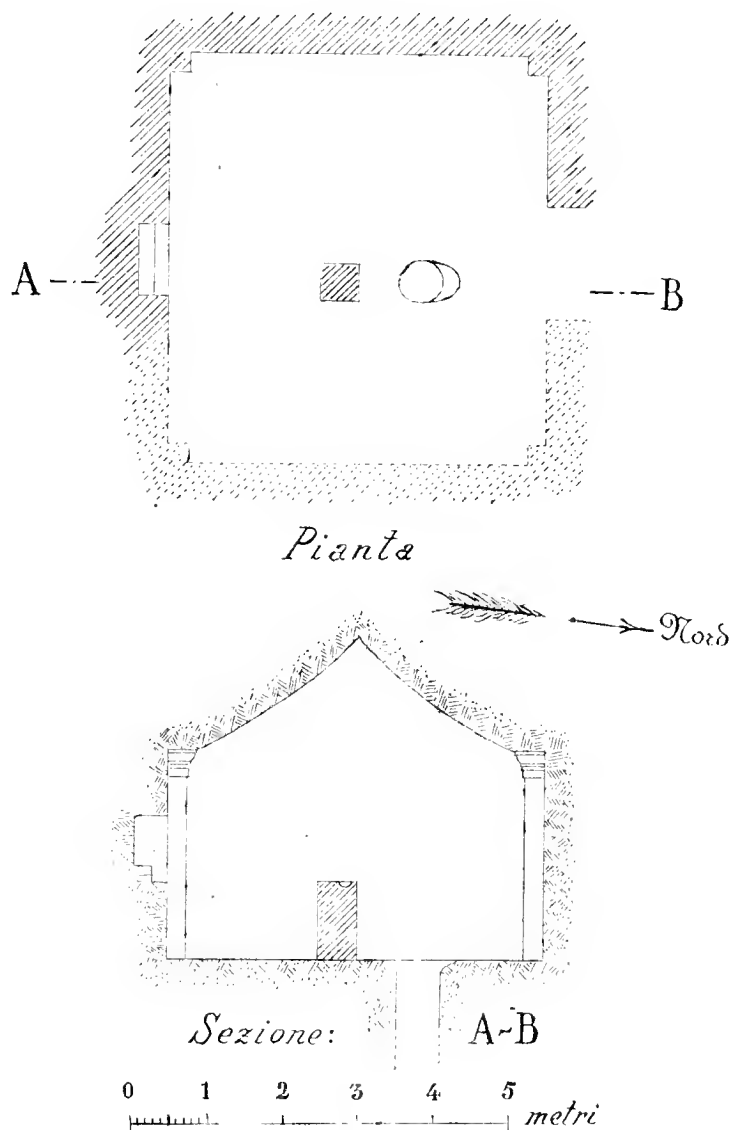


FIG. 2.

Gli oggetti rinvenuti sul piano dell'edicola sono: piccola erma marmorea mancante della testa già restaurata in antico con perno di ferro; è alta m. 0,27 e rimangono sulle spalle i nastri discendenti dall'acconciatura dei capelli; per la conformazione del petto sembra rappresentare una deità virile, forse Dioniso.

Frammento di un *foculum* di terracotta di cui rimane la parte inferiore, alt. m. 0,12 diam. 0,16.

Due lucerne fittili monolicni di forma comune.

Piccolo vaso fittile di terra giallastra ad un'ansa, bocca leggermente svasata, ventre rigonfio con piccolo piede; alt. m. 0,085.

Due frammenti di tazza fittile a vernice nera lucida.

\* \* \*

Regione VI. Sterrandosi in via Napoli nell'area scoperta, sinora adibita a giardino di proprietà delle Suore di carità, figlie di N. S. del Monte Calvario, per costruire la nuova casa conventuale delle suore medesime, sono tornati alla luce alcuni avanzi di antiche costruzioni. Consistono in muri di opera reticolata, dello spessore di m. 0,60, aventi la direzione da nord-est a sud-ovest, alla profondità di circa m. 2 sotto il piano della via Napoli; sono fondati su terreno vergine (cappellaccio di tufo) e per la loro buona struttura possono attribuirsi ad un edificio privato del primo secolo dell'impero.

Uno di questi muri conservava una parte dell'intonaco dipinto a fondo rosso, sul quale erano raffigurati in prospettiva alcuni motivi architettonici con decorazioni geometriche, tra cui una sottile candeliera con nascimenti di fogliami e fiori con qualche uccellino ivi poggiato.

Nel basso la parete termina con uno zoccolo, dipinto ad imitazione marmorea di colore quasi nero, in cui ricorre una semplice greca a colore verdastro. La stanza aveva il pavimento ad opera tessellata, formato con tesselli neri che costituivano il fondo e piccole rosette a tesselli bianchi, disposti a forma di croce greca equidistanti una dall'altra m. 0,16.

Ad un piano più elevato, e cioè a m. 1 sotto quello di via Napoli, è stata riconosciuta la pavimentazione a poligoni silicei di una strada dell'alto medioevo, larga m. 4 circa, la cui direzione è quasi parallela alla via Napoli; era fiancheggiata da costruzioni laterizie di cui rimangono scarsi avanzi.

Notevole è la scoperta, nell'area verso la via Agostino Depretis, di una grande piscina a pianta rettangolare. È costruita con muri a mattoni; e tanto le pareti, quanto il pavimento, sono rivestiti con un grosso strato di cocchiopesto con intonaco dipinto di colore azzurro. Tale genere di costruzione è proprio dei romani, i quali volevano imitare l'acqua del mare per la coltivazione dei pesci.

\* \* \*

Regione VII. Eseguendosi lo sterro, per la costruzione di una latrina sotterranea, all'angolo sud-est della piazza S. Silvestro, alla profondità di circa m. 3,50 sotto il piano di questa, è stato rinvenuto fra la terra un rocchio di colonna di granito rosso, lungo m. 0,80, del diametro di m. 0,60. Nella parete nord del cavo, ed alla profondità di circa m. 4,50 sotto il piano della piazza, sono stati incontrati alcuni parallelepipedi di tufo che s'internano nella terra, disposti in un solo filare nella direzione est-ovest; essendo i detti blocchi posti in opera con calce, non sembra

che debbano attribuirsi a costruzione di epoca romana, ma bensì a sostruzioni di edifici medioevali. Si vide anche, alla medesima profondità, un masso squadrato di travertino, largo m.  $1,70 \times 1,20$ , il quale trovasi quasi all'angolo della piazza suddetta.

\* \* \*

Via Appia. Nella tenuta Barbuta, di proprietà del conte Martini-Marescotti, l'Istituto Zootecnico laziale enfiteuta di quel terreno, sta provvedendo, con un razionale adattamento della tenuta stessa, ai bisogni stabiliti dall'Istituto predetto. Oltre alla costruzione dei fabbricati da adibirsi ai vari usi, è stata praticata in alcuni appezzamenti una profonda aratura con sistema meccanico per la coltivazione delle varie specie di foraggi. Ritengo utile ricordare a questo proposito alcune scoperte avvenute nell'anno 1903, delle quali però non fu allora data notizia in attesa che fossero continuati i saggi di scavo per conto del proprietario, cosa che non si è fino ad ora verificata.

In quell'epoca furono eseguiti limitati saggi di scavo che ebbero per risultato lo scoprimento di alcuni resti di muri in *opus reticulatum*, appartenenti ad una villa romana suburbana. Il luogo ove fu riconosciuta l'esistenza di questa villa è a nord-est dei casali di Tor di Mezza Via di Albano sopra una leggiera elevazione del terreno. I muri affiorano quasi a superficie del piano di campagna, in modo che in uno dei pavimenti non rimaneva che l'*hypocaustum* formato con i pilastri a mattoni quadri di m. 0,22 di lato, equidistanti fra loro m. 0,37; come pure qualche avanzo delle pareti conservava la traccia dei mattoni forati per il riscaldamento delle camere. La primitiva costruzione, che può risalire al primo secolo dell'impero, è stata in epoche posteriori restaurata e trasformata in alcune parti, come risulta dalle diverse strutture dei muri in laterizi ed a piccoli parallelepipedi di pietra albana.

Negli odierni lavori di aratura meccanica è stata rimessa alla luce, a soli 30 centimetri sotto il piano di campagna, l'antico selciato di un diverticolo che congiungeva le vie Appia e Latina a circa il 7° miglio da Roma. È largo m. 2 ed è limitato da ambedue i lati dalle consuete crepidini, alte m. 0,10; il tratto scoperto, che ha circa m. 40 di lunghezza, è in ottimo stato di conservazione.

Di questa scoperta dobbiamo essere grati alla solerzia del dott. Sante Caldieri, vice direttore dell'Istituto predetto, per averne intuito l'importanza e per aver provveduto alla integra conservazione, avvertendo con sollecitudine la Direzione degli Scavi. Ora abbiamo la sicura testimonianza, come è stato già accennato più sopra, che le vie Appia e Latina erano congiunte a circa il 7° miglio da Roma, con un diverticolo, il quale, seguendo l'andamento della moderna via campestre, staccandosi dall'Appia Nuova all'altezza del casale di Tor di Mezza Via, si dirige sotto il cavalcavia della linea ferroviaria Roma-Napoli, con uno spostamento di soli m. 40 ad est della moderna strada; e che il diverticolo medesimo serviva a dare accesso alla villa, i cui avanzi, rimessi a luce nell'anno 1903, trovansi a poche decine di metri dal margine est dell'antica strada ora riconosciuta.

\* \*

Via Latina. Nel cavo eseguito in via Appia Nuova per la costruzione della fogna di destra, uscendo dalla porta S. Giovanni, è stato rinvenuto, quasi di fronte al bivio della via Tuscolana, un capitello di marmo bigio di ordine corinzio, alto m. 0,65 col diametro di m. 0,45; è molto danneggiato nelle membrature, ma per la buona scultura deve aver fatto parte di un nobile monumento.

Praticandosi un piccolo cavo, sulla stessa via Appia nuova, alla distanza di circa m. 300 dalla porta S. Giovanni, per la costruzione del ciglio del nuovo marciapiede, è stato appena veduto un tratto di antica galleria scavata nel cappellaccio di tufo e che doveva far parte di qualche ambulacro cimiteriale; nelle pareti rimaneva traccia dei loculi, i quali all'ingiro avevano l'incasso per la chiusura con lastre marmoree o con tegole o mattoni fittili.

Per la ristrettezza del cavo e per le difficili condizioni statiche del terreno, in gran parte franato, non è stato possibile avere dati sicuri per l'identificazione di quel cimitero, che però, secondo gli itinerari dei topografi del settimo secolo, potrebbe essere quello di Gordiano ed Epimaco al primo miglio della via Latina, ricordato dall'Armellini negli *Antichi cimiteri cristiani*, pag. 243.

E. GATTI.

\* \*

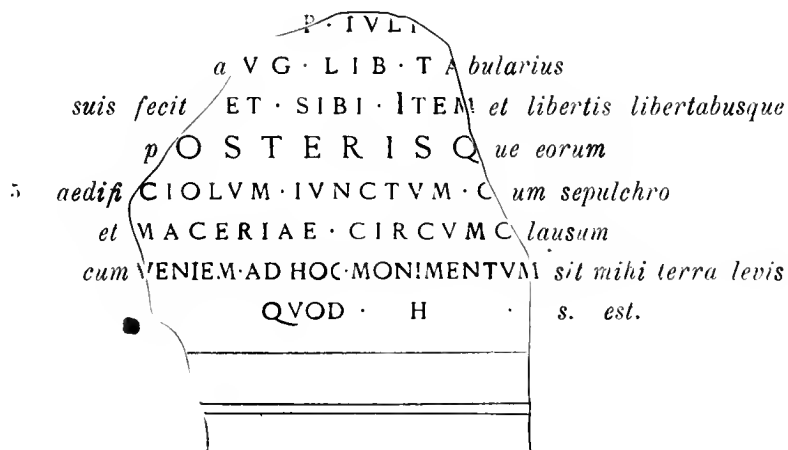
Nella prosecuzione dei lavori per la direttissima Roma-Napoli, presso Tor Fiscale (a sinistra della via Latina) pochi metri più a sud del secondo sepolcro sterrato nel 1913 (*Nolizie*, 1913, pag. 442) si sono rinvenuti in terreno di scarico altri due frammenti di iscrizioni sepolcrali e il bollo di mattone *C. I. L. XV, 756*.

La prima iscrizione, in ottimi e profondi caratteri del I° secolo, presenta solo parte delle prime tre righe, con scorniciatura al di sopra. Il nome del titolare del sepolcro, forse un liberto, è di incerto supplemento.



La seconda iscrizione è posteriore di quasi due secoli; si riferisce anche essa alla tomba di un liberto imperiale, fatta per sè e per la sua famiglia. Il mezzo della iscrizione sembra dato, secondo i supplementi, dalla lettera H della ultima linea.





Nella prima riga era il nome intero del liberto, che fu *tabularius*, cioè archivistista della casa imperiale, e fece il monumento, ancora vivo, per sè, per i suoi e forse anche per le famiglie dei liberti e delle liberte. Sono notevoli le righe 5 e 6 che ricordano i limiti della proprietà, circondata da una maceria, secondo il sistema comune, specialmente per i sepolcri (cfr. *C. I. L.* VII, 10876, 23090. 26942, 29322, 29789, 29790, 29961, 30073, 31051; Verg., *Moretum* v. 61 seg.), nella quale proprietà era anche una piccola costruzione (*aedificiolum*) attinente al sepolcro, per la manutenzione di questo e dell'*hortulus* circostante, e quindi inviolabile come il sepolcro.

La forma *maceriae*, che non ha riscontro nella frase comunissima *maceria clausum* o *circumclausum*, deve essere un errore, forse per *macerie*, caso abl. della V declinazione. L'ultima riga è alquanto corrosa nella parte di destra.

G. LUGLI.

\* \* \*

Facendosi il solco per piantare la siepe lungo la linea della direttissima Roma-Napoli, nella tenuta del Quadraro, poco prima del punto in cui la nuova linea ferroviaria passa sotto le arcuazioni dell'acquedotto Felice, a circa 20 cm. dal piano di campagna si è rinvenuta una statua femminile acefala. Scolpita in marmo greco, misura in altezza circa m. 1,55, e, compreso il plinto, m. 1,69 (fig. 3).

La figura posa sulla gamba destra ed ha la sinistra leggermente ripiegata e spinta indietro. È vestita di chitone e di *himation*, di cui regge un lembo con la mano sinistra; il braccio destro era leggermente proteso e l'avambraccio elevato. La mano destra è perduta; essa probabilmente reggeva uno scettro, come attestano due attacchi che si vedono sul mantello. La mano sinistra tiene un papavero, il cui stelo si deve considerare stretto tra le pieghe del vestito; parecchi colpi di piccone hanno deturpato qua e là la figura.

Le proporzioni della statua non sono molto gradevoli, ma il drappeggio è generalmente ben lavorato, e fine è l'esecuzione della mano sinistra; il lavoro è di epoca romana imperiale e la statua rappresenta una matrona ritrattata sotto le sembianze di Cerere, come era uso frequente.

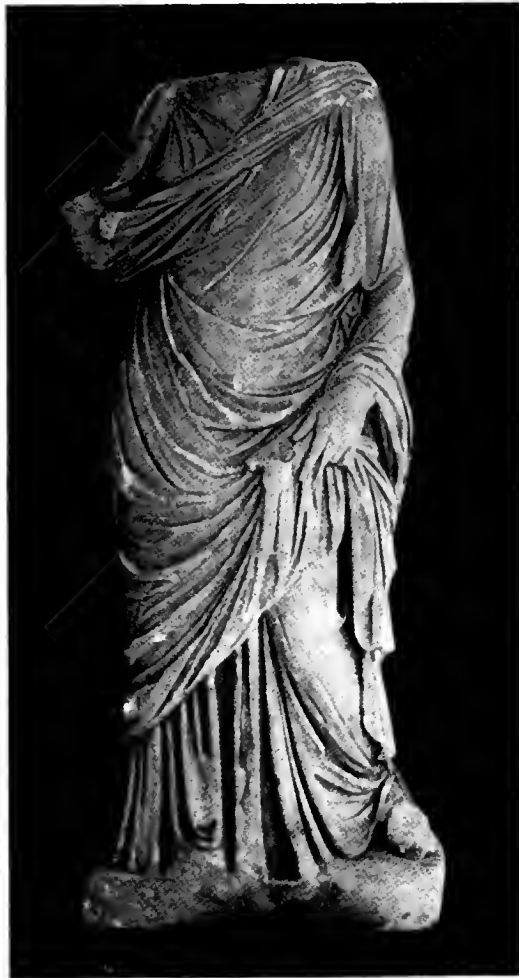


FIG. 3.

Probabilmente la statua apparteneva a qualche monumento sepolcrale della via Latina, da cui deve essere stata tolta in un tempo che non è possibile determinare. Certo era destinata a stare in una nicchia, poichè il tergo non è finito di lavorare.

Nell'impostatura e nel drappeggio la statua si ricollega con opere che si debbono attribuire al quarto secolo; il ritmo del corpo ricorda, per citare qualche esempio, la figura sepolcrale di Trentham-Hall<sup>(1)</sup>, le Muse di Mantinea<sup>(2)</sup>, l'Artemis di Lar-

<sup>(1)</sup> Collignon, *Statues funéraires*, p. 164 e segg. (fig. di frontespizio); S. Reinach, *Rép. Stat.*, IV, pag. 410, 1.

<sup>(2)</sup> S. Reinach, *Rép. des reliefs*, I, p. 184 e segg. e quivi le indicazioni bibliografiche.

naka<sup>(1)</sup>, creazioni dunque che dipendono più o meno direttamente dall'arte di Prassitele. Ed anche il vestito dalle pieghe abbondanti, con le linee dello *himation* che traversa obliquamente il petto, tradisce caratteri prassitelici.

Il fatto che di questa statua si conoscono molte repliche<sup>(2)</sup> attesta chiaramente che essa deve considerarsi come la copia di un originale abbastanza celebre, il quale per le considerazioni che qui abbiamo fatto deve attribuirsi alla cerchia prassitelica. Ci troviamo in questo caso di fronte ad uno dei tanti tipi<sup>(3)</sup> che l'arte attica del quarto secolo ha creato e che, attraversando non senza subire qualche alterazione il periodo ellenistico, sono sopravvissuti e si sono riprodotti in copie innumerevoli nell'età romana.

\* \* \*

Via Ostiense. Per i lavori di rialzamento della via di Grotta Perfetta, si è aperta, nella tenuta Volpi, a destra di detta via, a qualche centinaio di metri dalla Ostiense, una cava di prestito. I lavori di sterro hanno rivelato in quel punto l'esistenza di alcune misere sepolture antiche, giacenti a poca profondità sotto il piano di campagna. Uno scheletro era deposto nella terra, e solo sul cranio posava un frammento di mattone con il bollo C·Æ·I (*C. Aeli?*); altri erano coperti da un mucchio di sassi. Una sepoltura che si è potuta meglio osservare, era costituita da sei mezza anfore, le quali racchiudevano lo scheletro, essendo disposte in direzione normale ad esso. Lo scheletro era orientato con la testa a sud; la testa era coperta dalla parte inferiore di un dolio. Nello sterro si sono rinvenuti pure un vasetto di terracotta giallastra, mancante di una parte dell'orlo e del manico, e due frammenti di piccoli vasi di terracotta rossastra.

F. FORNARI.

(<sup>1</sup>) S. Reinach, *Rép. Stat.*<sup>2</sup> II, pag. 318, 9.

(<sup>2</sup>) Id., op. cit., I, pag. 604, 2; II, pag. 240, 1; 241, 10; 243, 8; 656, 9; 671, 2; III, pag. 194, 2; 197, 3; 282, 6; IV, pag. 407, 5; 411, 3.

(<sup>3</sup>) Cfr. Collignon, op. cit., p. 287 e segg.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).*LATIUM.*IV. OSTIA — *Scavi eseguiti nell'area dell'antica città durante il mese di maggio.*

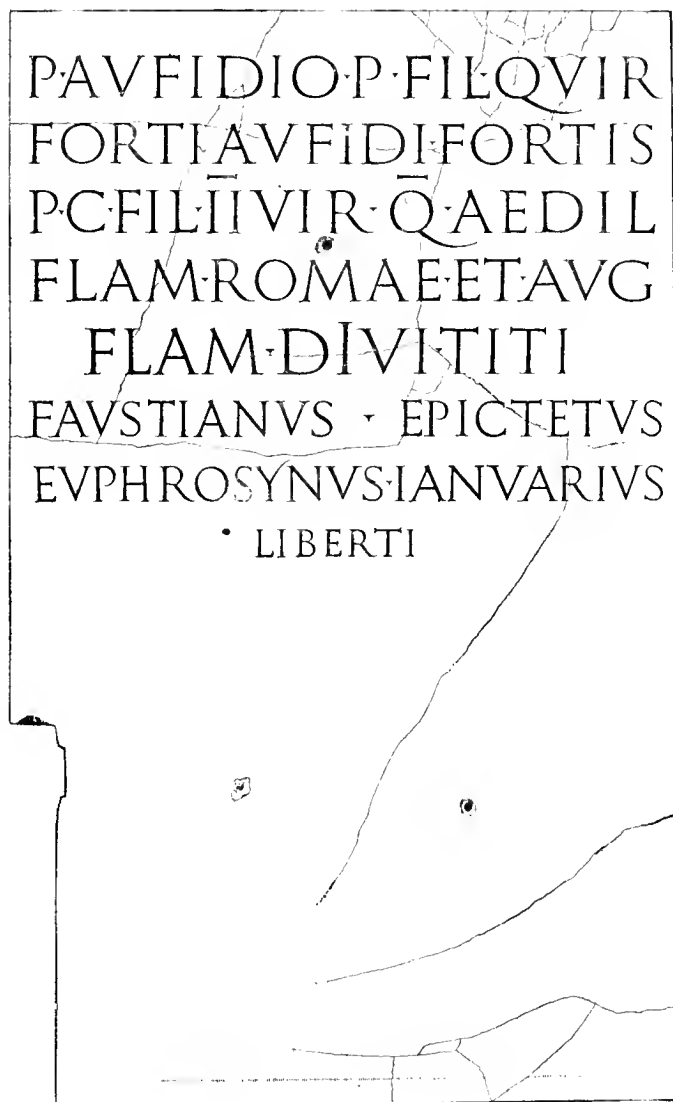
Gli scavi si svolsero in questo mese principalmente nella vasta isola compresa tra l'area sacra del tempio di Vulcano, il decumano, la via così detta della casa di Diana e la via normale a quest'ultima e al decumano. Sarà nondimeno opportuno che la completa descrizione di quanto in questa isola si osservò, sia rimandata al tempo in cui lo scavo ne sarà stato terminato. Ci limitiamo per ora a dire, che al pari, se non più di altre regioni della città, appaiono qui molteplici segni di rifacimenti e di successive mutazioni di edifici che rendono appunto necessario attendere la fine dell'esplorazione per sceverare e descrivere con sicurezza le successive costruzioni, e acquistare così di tutte una abbastanza chiara visione.

Come già fu detto in altra relazione, il luogo era stato già frugato da precedenti e non molto remote esplorazioni, e questo ci portò due mali: scarsità somma di trovamenti, e danni notevoli da riparare nelle antiche murature trattate da quegli scavatori con pochissimo o nessun riguardo.

In uno dei locali di questa isola che si aprivano sul decumano ad un livello superiore a quello di un originario pavimento a mosaico, ma inferiore a quello di una soglia che corrisponde all'ultimo rialzamento della via, fu trovato un pavimento di lastre marmoree. Rovesciate quelle lastre, si vide, che due di esse erano iscritte.

La prima è una grande tavola di m. 2,19 × 1,32. L'iscrizione la copre solo per circa una metà dell'altezza (m. 1,10); a diversa posizione si aprono tre fori, due in basso, uno in alto, destinati al passaggio di grappe metalliche. Questo particolare e le proporzioni alte e strette della tavola lasciano pensare che essa fosse adoperata in un edificio di carattere sepolcrale, forse come una finta porta<sup>(1)</sup>. L'iscrizione è in belle lettere, alte mm. 85 nelle prime cinque linee, mm. 70 nelle due seguenti, mm. 55 nell'ultima. Attesa la perfezione dei caratteri, ne diamo qui una riproduzione.

(<sup>1</sup>) Cfr., per esempio, di iscrizioni su una porta marmorea di sepolcro, l'iscrizione di Chieti: Barnabei in *Not. scavi*, 1888, pag. 746; Ghislanzoni in *Mon. Lincei*, XIX, pag. 582.



Linee 2-3 *Aufidi Fortis p(atroni) c(oloniae) fil(io)*.

La nuova iscrizione ci fa conoscere il figlio di un personaggio già a noi noto da altra iscrizione, Publio Aufidio Forte patrono della colonia (<sup>1</sup>). Non v'è dubbio possibile sulla identificazione, perchè sono gli stessi quattro liberti che dedicano le due iscrizioni. Due di costoro, Faustianus ed Epictetus, sono gli stessi P. Aufidius Faustianus e P. Aufidius Epictetus ricordati pure insieme in una iscrizione; il primo come quinquennale, l'altro come questore del collegio dei *mercatores frumentarii*

(<sup>1</sup>) *Notizie. scavi*, 1910, pag. 103, e 1912, pag. 348.

di Ostia (1). Mentre la nostra iscrizione è quasi certamente sepolcrale, l'altra posta al padre è iscritta in una base, e perciò probabilmente onoraria. Uguale dimostrazione di onore non potè forse la pietà dei liberti porgere verso il figlio che non aveva raggiunto l'alta posizione di *patronus coloniae*, e dovette perciò contentarsi di onorarne il sepolcro immaturamente aperto.

La nuova iscrizione, al pari dell'altra di Aufidio Forte, padre, non è esattamente databile; solo si può dire, che essa è posteriore a Tito, e, data la bella forma dei suoi caratteri, da ritenersi probabilmente entro i primi anni del secondo secolo d. C. È degno di nota il caso che di quattro *flamines Romae et Augusti* finora noti in Ostia (2) tre sono anche *flamines divi Titi*.

Piccola lastra marmorea di m. 0,93 × 0,27, lettere alte m. 0,06.

VRGVLANIA VENVTINA  
HIC·DORMIT IN PACE

L'iscrizione adopera una formola usitatissima nella epigrafia cristiana ostiense, e, come lasciano ritenere anche i caratteri di età tarda, è da credersi piuttosto cristiana che giudaica. Il nome Urgulania, nuovo per Ostia, appare oltre che in iscrizioni romane di liberti, per quanto io so, soltanto in Dalmazia (*C. I. L. III, indices*).

La stanza adunque, entro cui questa e l'altra epigrafe erano state usate come lastre da pavimento, ebbe questo adornamento in epoca notevolmente tarda, quando già potevano rimuoversi dal posto originario iscrizioni sepolcrali cristiane difficilmente più antiche del III secolo. Nè, come si è accennato, questo fu l'ultimo adattamento di quel locale, chè la soglia della porta che in essa immette dal Decumano è rialzata, e doveva a quel più alto livello corrispondere un battuto di terra.

\* \* \*

Tra gli scarichi che ancora occupano in parte la strada della casa di Diana furono rinvenuti i seguenti oggetti:

Anellino d'argento a larga fascetta con una corniola incisa. Vi è rappresentata una barca carica di quattro anfore a larga pancia, in mezzo alla quale è un uomo

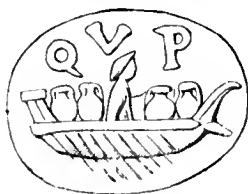


FIG. 1.

(fig. 1). Nel campo al disopra delle figure sono tre lettere retrograde QVP proba-

(1) *C. I. L.* XIV, 161. L'iscrizione non è databile. Il Vaglieri a ragione esclude che possa esser riferita a P. Aufidio Faustiano la iscrizione *C. I. L.* XIV, 303 (cfr. *Not. scavi*, 1910, pag. 103), che si è poi voluto spottare a P. Aufidio Forte padre (*Not. scavi*, 1912, pag. 348). P. Aufidio Epitteto può essere identico con quello di cui si ha l'iscrizione sepolcrale in versi *C. I. L.* XIV, 636.

(2) *C. I. L.* XIV, 373, 400, 4142 e la nostra iscrizione.

bilmente le iniziali dei tre elementi del nome del proprietario. L'incisione è piuttosto rozza; il soggetto non potrebbe essere maggiormente ostiense.

Manico in osso di coltello a lama fissa, a sezione rettangolare, liscio, terminato in forma di testa d'aquila di fattura molto buona.

Lucerna in terracotta con la singolare figurazione del bue Api sul disco, avanti al quale è qualche cosa che può essere o un piccolo edificio quadrangolare, ornato da pilastri riprodotto in minori proporzioni, o una tavola di libazione (fig. 2). Dietro



FIG. 2.

al bue sono due alte colonne con capitelli di forma singolare. Che si tratti proprio del bue Api, si deduce dal segno in forma di mezza luna sul fianco che era appunto, almeno secondo alcune delle tradizioni riportate dagli antichi scrittori, uno dei segni indicatori del sacro animale <sup>(1)</sup>.

Anche le architetture vogliono avere un tipo esotico, così come poteva immaginarlo o ricordarlo un disegnatore incolto. Se è un edificio quello posto avanti il bue, volle forse l'artista riprodurre la cella in cui il bue Api era ospitato in vita, mentre le colonne possono designare il celebre luogo di sepoltura degli Api, il Serapeo di Menfi.

Forse può destare qualche meraviglia il fatto che dei figli romani abbiano ricordato una vecchia e genuina divinità egizia, mentre per solito ai Romani non sembrano essere pervenute che alcune delle figure del culto egizio già pervase e

(<sup>1</sup>) Plin. *Nat. Hist.* VIII, 184; Aelian, *Hist. Anim.* XI, 10 seg.

trasformate dallo spirito religioso ellenistico, e apparve ripugnante il teriomorfismo della primitiva religione egizia (1). Ma anche nella nostra misera tradizione letteraria abbiamo notizie, che qualche volta le antichissime e solennissime cerimonie del seppellimento dell'Api morto e della scelta del nuovo dovettero destare a Roma un particolare interesse. Così quando Tito assistette alla deposizione di un Api (2), o quando al tempo di Adriano tumulti sorsero in Alessandria per la questione del luogo ove doveva essere alloggiato un nuovo Api (3). In una di queste occasioni, o di altre simili a noi ignote, può essere stata fabbricata e posta in vendita la nostra lucerna che avrebbe avuto sapore di attualità, come spesso accadeva per le decorazioni di siffatti oggettini.



FIG. 3.

Dalle terre che si scaricano alla sponda del fiume si ebbe una fibuletta di bronzo lavorata a traforo di forma singolare (fig. 3) costituita da tre girali che incontrandosi tra loro e con tre conchiglie vengono a formare una figura circolare. L'ago mobile entro cerniera è ben conservato, la staffa è rotta.

Di bolli fulgolini debbo ricordare un frammento di tegola con due bolli rettangolari nuovi uno dei quali retrogrado:

L·OTO

DINOI

Due nuovi esemplari del bollo C. I. L. XV, 1514, permettono di darne più completa e sicura lezione:

EX FIG A VICIRI MARTIA  
FEC PAPIRIV  
CAR

R. PARIBENI.

(1) Cfr. Cumont, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, trad. Salvatorelli, pag. 77 seg.; Weber, *Aegyptisch-griechische Götter in Hellenismus* Groningen, 1912. Il bue Api non si trova che raramente in monumenti greco-romani così su alcune monete di Traiano, Adriano e Antonino Pio, coniate in Alessandria. Dattari, *Numi Augustorum Alexandrini*, 1182, 2006 e 2012; *Coins of the Brit. Museum: Alexandria*, nn. 898, 813, 1174, 1175, e in monete del *nomos* di Menfi e, cosa per noi di molto interesse, in rilievi in terracotta provenienti da una tomba ostiense: *Monumenti dell'ist.*, VI, tav. 11, fig. A.

(2) Suet., *Titus*, 5.

(3) *Hist. Aug. Hadrianus*, 12.



V. SEZZE — *Statua marmorea ed avanzi di antiche fabbriche rimessi a luce nel territorio del Comune di Sezze, cioè nel territorio dell'antica Setia.*

Nell'aprile del 1915 ad alcune centinaia di metri dalla stazione ferroviaria di Sezze, a sinistra della via che porta al paese, in località « Casale acque vive » eseguendosi alcuni lavori in una cava di prestito per la direttissima Roma-Napoli, in proprietà dei signori Zaccheo, vennero alla luce considerevoli avanzi di costruzioni antiche, parte in opera reticolata e parte in laterizio. Ma la scoperta più notevole fu quella di una statua in marmo.

Nel marzo 1916, dovendosi continuare i lavori della cava, si sono eseguiti, con l'assistenza di un custode della Soprintendenza agli scavi di Roma, alcuni piccoli sterri, che hanno rivelato bensì alcune particolarità dell'antica costruzione, ma non sono stati sufficienti per poterci dare un'idea della pianta generale dell'edificio e della precisa destinazione degli ambienti scoperti. Si può dire solo che essi erano adibiti ad uso di terme, ma non è possibile stabilire se si trattasse di un vero e proprio edificio termale, o di una grande terma appartenente a qualche villa, di cui le altre parti si estendessero nelle adiacenze degli avanzi rinvenuti; poichè per lungo tratto, in questa località, appaiono tracce evidenti di considerevoli costruzioni antiche tuttora sepolte.

L'ambiente più notevole per ampiezza è una camera quasi quadrata (misura nell'interno m.  $7,22 \times 7,08$ ) costruita in laterizio. Intorno alle pareti è un rivestimento di mattoni che misurano m.  $0,55 \times 0,44$ . Sul piano del pavimento, coperto di grossi mattoni che misurano m.  $0,63 \times 0,54$ , sono alcuni piccoli muri a cortina di m.  $1,46 \times 0,30$ , rivestiti di mattoni simili a quelli delle pareti, fermati al muro con chiodi di ferro e grossa testa. Nel lato sud, in epoca più tarda, la camera fu ristretta con due massicciate di pietrame, in una delle quali è incavata una specie di piccola vasca rivestita di marmo. Verso il centro della camera è pure una costruzione di forma ovoidale di epoca più tarda. Nell'interno dell'ambiente, a m. 1,78 dal lato nord si è trovato pure un corridoio sotterraneo costruito in parte a cortina e in parte in reticolato, lungo m. 2,97, largo m. 0,88 e col pavimento coperto di grossi tegoloni.

A sud di questo ambiente centrale e adiacenti ad esso sono gli avanzi di un altro ambiente rivestito nel pavimento e nelle pareti, da lastre di marmo di varie qualità e di vario colore. Forse si tratta di un frigidario.

Intorno all'ambiente centrale si vedono muri formati da piccoli parallelepipedi di selce con ricorsi di mattoni; ma le camere che essi formavano non sono sterrate, e perciò nulla è possibile dirne.

Ad occidente di questo gruppo principale si è messo allo scoperto un piccolo ambiente absidato, costruito in mattoni. Intorno alle pareti sono disposti verticalmente tubi di coccio a sezione rettangolare, collegati e coperti con malta e rivestiti di marmo, di cui rimangono tracce. L'abside è chiusa davanti da un muro intonacato.

Il pavimento è formato di cocciopesto. In mezzo all'abside si apre un arco a tutto sesto della corda di m. 1,20, sotto del quale è un cunicolo che si estende sotto il pavimento. Si tratta evidentemente di un ipocausto.

Presso a questo, a sud-ovest, è un altro piccolo ambiente absidato. Sul pavimento, coperto di mattoni di m.  $0,60 \times 0,53 \times 0,05$ , posano diversi pilastri (*suspensurae*) distanti uno dall'altro m. 0,80 e destinati a sostenere un pavimento superiore di cui restano tracce. Fra i pilastri ed anche nel muro absidato

sono mattoni tubolari a sezione rettangolare di m.  $0,40 \times 0,13 \times 0,10$ . Intorno all'abside era uno strato di cocciopesto, che era rivestito con lastre di marmo.

Fra il terreno di scarico, che riempiva le varie parti dell'edificio, si sono rinvenuti un capitello marmoreo di ordine corinzio, alto m. 0,37, due frammenti di capitelli dello stesso ordine, cinque rocchietti di colonne di granito bigio, e uno di colonna baccellata di marmo bianco, vari frammenti di intonaco colorato, uno dei quali a due strati, l'inferiore rosso e il superiore verde; alcuni frammenti di stucco e un frammento di mortaio in serpentino (m.  $0,21 \times 0,16 \times 0,045$ ) con robusta ansa.

La scoperta più notevole, però, è, come ho detto, quella di una statua in marmo rinvenuta nel *frigidarium*, con la testa distaccata dal corpo (fig. 1). È lavorata in due pezzi ed alta m. 1,25. Rappresenta una figura femminile in piedi, vestita di un lungo chitone *exomis* cinto ai fianchi e di un *himation* che copre la spalla sinistra; gira dietro la schiena e, coprendo la parte inferiore della figura fino a metà delle gambe, termina sul braccio sinistro. Mancano tutto il braccio destro e la mano e l'avambraccio sinistro; i piedi sono



FIG. 1.

rotti. I capelli, divisi da una riga centrale, si raccolgono ai due lati della testa in riccioli annodati dietro il vertice del cranio. Particolare notevole dell'acconciatura è un pezzo di stoffa che copre la parte centrale del cranio sotto il nodo dei capelli e pende dietro l'occipite. La gamba destra è spinta un poco indietro, la sinistra avanza leggermente. Nei fianchi vi è una piccola inclinazione della figura verso la destra dello spettatore, la testa invece è debolmente inclinata a sinistra.

La mancanza di qualunque attributo, dovuta probabilmente allo stato in cui la statua è ridotta, non permette di dare una interpretazione sicura del soggetto rappresentato. Verrebbe fatto di pensare, per esempio, ad una Musa o ad una Ninfa, ma in verità non sarebbe facile trovare argomenti decisivi in favore di alcuna attribu-

zione, poichè i tratti generali della figura non presentano particolarità che siano proprie di una data classe di esseri, e si ritrovano invece, con maggiori o minori varianti, in statue che rappresentano diversi soggetti. Vi sono infatti parecchie statue (1), che somigliano a queste di Sezze, benchè nessuna, per quanto io sappia, possa dirsi una replica di essa.

L'espressione del volto, l'acconciatura, la quale, sebbene non del tutto ignota al IV secolo, è comune specialmente nel periodo ellenistico e romano (2); l'atteggia-



FIG. 2.

mento ed il vestito ci inducono ad attribuire questa statua all'arte ellenistica avanzata. L'impostatura del corpo, per altro, e la reclinazione della testa sono quelle caratteristiche dell'arte prassitelica (3); cosicchè si deve pensare che la nostra statua sia un prodotto di quella corrente artistica che fece capo a Prassitele e durò nel periodo ellenistico (4).

Insieme con la statua, di cui ci siamo occupati, si è rinvenuta anche la testa di una figura maschile in cui si può riconoscere Apollo. Due schegge vi deturpano il naso ed il mento, e nella parte posteriore del capo è un profondo taglio. La testa misura in altezza m. 0,28. La forma della fronte, la capigliatura, in riccioli ser-

(1) Sceglierò solo qualcuno dei molti esempi che si potrebbero addurre di figure che offrono somiglianze di atteggiamento e di vestito con la nostra statua, non tenendo conto dei soggetti rappresentati: Reinach, *Rép. de la stat.*, II, 306, s; 659, 1; 661, e; 676, s; III, 192, 9, 10; 193, 1; 196, 10; 197, 9; 199, 7; IV, 179, s.

(2) Cfr. Furtwaengler, *Collect. Sabouloff*, notice pl. 22; e S. Reinach, *Recueil de têtes antiques*, pag. 147 seg.

(3) V. le caratteristiche dello stile di Prassitele riassunte da Loewy, *Scultura greca*, pag. 85.

(4) Per la continuazione della scuola prassitelica nell'arte ellenistica alessandrina, cfr. *Bull. Com.* 1897, pag. 138 segg. (Amelung), e poi Collignon, *Scopas et Praxiteles*, pag. 103 seg.

pentini divisi in mezzo da una riga, la severità che si è voluto imprimere a questa testa, ricordano l'arte del V secolo av. Cr.; ma la espressione degli occhi ed una certa morbidezza delle guance attestano che lo scultore conosceva già l'arte del IV secolo. Cosicché io credo che la testa di Sezze ci conservi la copia di uno dei tanti tipi del quinto secolo rimaneggiati nell'arte ellenistica.

F. FORNARI.

## REGIONE II (APULIA).

VI. VENOSA — *Iscrizioni latine dell'agro di Venosa raccolte e conservate in Rionero in Vulture dall'on. Giustino Fortunato, Senatore del Regno.*

La prima è la parte superiore di un titolo funebre di (m.  $0,45 \times 0,31$ ) in lettere alte m. 0,05, e dice:

L · IVLIVS
CANDIDVS
VIXIT · AN · XX
TI · IVLIVS
ARCAS · ET
IVLIA · LEVC

Fu rinvenuto in Monticchio (tenimento di Atella, provincia di Basilicata), propriamente presso il *Casale di S. Andrea di Statigliano*.

La seconda è in lastra iscritta di m.  $0,63 \times 0,46$  in lettere alte da m. 0,05 a 0,04, e vi si legge:

D	M
L · ANICIO · PRI	
VOLVPTAS	
CONLIBERTA	
B · M · VIXIT	}
ANN · XXXX · ME	
P	

Fu ritrovata in Morbano, presso i ruderi di un'antica badia basiliana, su in alto alla destra del rivolo del Lapilloso, in tenimento di Venosa.

3. Stele sepolcrale frammentata che nella parte superiore assume la forma in rilievo del busto del personaggio defunto, vestito di toga. Monumenti simili, superiormente terminati in forma di busto, si rinvencono con una certa maggior frequenza

nelle provincie romane del Danubio per lo più in lapidi poste a soldati. La nostra stele fu trovata sulla Serra, ad oriente di Atella, donde provenne il sarcofago con la scena del ritrovamento di Achille tra le figlie del re Licomede, ora nel Museo di Napoli (*Guida*, ed. Ruesch, n. 291). Dell'iscrizione rozzamente incisa restano le lettere:



*Celle ... | fus .... | meis .... | dulcis .... | rogo*

L'ultima parola fa pensare che l'iscrizione contenesse una delle formule usitate per scongiurare la profanazione della tomba.

REGIONE III (*LUCANIA ET BRUTTII*).*BRUTTII.*VII. CURINGA (Prov. di Catanzaro) — *Tesoro di monete greche arcaiche rinvenute nel territorio del Comune.*

Nell'aprile del 1916, procedendosi dalla Federazione delle società cooperative di Ravenna, a lavori di bonifica e sistemazione di terreni tra i fiumi Angitola e Turrina, taluni operai s'imbatterono, in prossimità della stazione ferroviaria di Curinga, in contrada Serrone, in una pentola fittile, la quale racchiudeva poche centinaia di monete greche arcaiche di argento (<sup>1</sup>). Come suole accadere in simili incontri, una parte delle monete andò tosto dispersa. Invocato da me l'intervento energico della R. Prefettura di Catanzaro, si poté miracolosamente salvare una parte ragguardevole, certo la maggiore, del ripostiglio. Dopo varie pratiche pervennero alla Soprintendenza degli scavi di Calabria n. 192 pezzi di argento, derivanti da 5 distinti reparti, in uno dei quali si era anche infiltrato un insignificante logoro bronzo romano, in sostituzione di qualche pezzo d'argento sottratto. Mi consta che altre monete sono ancora in mano di contadini calabresi, dai quali non ci fu modo di trarle; ma trattasi di assai piccole partite. In complesso si hanno fondate ragioni per credere che le autorità sieno entrate in possesso di circa  $\frac{2}{3}$  del ripostiglio, il che va considerato come risultato assai soddisfacente. E poichè di tesoretti monetali calabresi, che io sappia, quasi mai si è dato conto, ritengo opportuno dare qui un breve ragguaglio di questo di Curinga, che però sarà oggetto di una mia più diffusa illustrazione in altra sede.

1) **METAPONTUM.** Stateri incusi arcaici colla spiga, stretti e larghi, tutti del periodo 550-480, n. 71.

Si hanno molte varietà nella ubicazione e nello sviluppo della leggenda, come nella forma delle lettere; tre esemplari presentano il raro simbolo della lucertola. Del resto nulla di speciale.

2) **SYBARIS.** Stateri incusi col bove, n. 4, emessi ante a. 510. Leggenda sopra e sotto il bove. In uno, al disopra del bove, figurina di locusta.

3) **CROTON.** Stateri arcaici, larghi e stretti del periodo 550-480, n. 72.

Nella stragrande maggioranza sono col tripode a rilievo ed in cavo sulle due facce; anche qui si notano molte varietà quanto a forma, lunghezza ed ubicazione della leggenda. I simboli sono: la gru, il granchio, la lira, il polipo ed il delfino (in ra-

(<sup>1</sup>) I giornali fantasticarono, come al solito, di grande quantità di monete e di ingenti valori. Pare in realtà che il loro numero si aggirasse intorno ai 300 pezzi o poco più. Il sig. Pisa, rappresentante della Federazione romagnola, si adoperò lodevolmente, affinchè il nucleo principale di n. 153 pezzi, portato in Romagna venisse consegnato alle autorità, che ne facevano ricerca.

rissimi esemplari). Un pezzo molto logoro presenta nel  $\mathcal{R}$  la leggenda:  $\text{O}\rho\varphi/\text{E}\tau$ , ed è raro pezzo di alleanza con Temesa. Due altri di conio stretto portano nel  $\mathcal{R}$  l'aquila incusa.

4) CAULONIA. Stateri tutti larghi, incusi, arcaici del periodo 550-480 colla figura di Apollon Katharbios sorreggente una figurina (Typhon?) sul braccio, n. 45. Sono copiose le varianti nella leggenda, qualche volta retrograda, ed in nove esemplari ripetuta anche nel  $\mathcal{R}$ . Mai che io sappia sono apparsi in tanta quantità stateri larghi di Caulonia, relativamente rari, ed in ogni caso assai meno frequenti di quelli stretti del periodo immediatamente successivo.

Il ripostiglio di Curinga non rivela pezzi nuovi, nè insigni, nè di rarità speciale; tuttavia nella sua composizione rigorosamente arcaica costituisce un complesso ragguardevole, ed a limiti ben definiti. Si vede che il numerario della piccola, ma florida Caulonia, compete sui mercati brettii con quello delle straricche Croton e Metapontum. Tenuto conto della circolazione relativamente lunga delle monete e della loro piuttosto buona conservazione sono inclinato a credere che il peculio sia stato nascosto verso la metà del sec. V.

P. ORSI.

---

## SARDINIA.

### VIII. IGLESIAS — *Frammento di un nuovo miliario della via romana da Carales a Sulcis, rinvenuto in regione Corongiu.*

Nella regione indicata col nome di *Corongiu*, posta poco lungi da Iglesias, alle falde del monte *Santu Miali*, si rinvencono molto frequentemente, durante i lavori agricoli, tracce di antichi edifici di età romana, e modeste tombe con suppellettile vascolare e monete, per lo più in bronzo, di età imperiale romana.

In una recente visita a quella località, che vi feco il solerte ispettore onorario del circondario di Iglesias, signor Salvatore Pistis, egli poté recuperare un frammento di lapide in trachite, venuto in luce durante i lavori campestri e che egli poté sottrarre dalla dispersione, assicurandolo con generoso dono alle raccolte del Museo.

L'iscrizione, per quanto frammentaria, non è priva d'interesse, specie dal lato topografico, per lo studio del percorso di un'importante arteria stradale di età romana.

La pietra inscritta è un frammento di miliario, cioè una parte esigua della colonna originaria, che misura la larghezza di m. 0,47 e l'altezza di 0,24. Non rimangono che due sole linee di lettere, alte m. 0.10. La pietra è trachite biancastra, molto

compatta, ma le lettere, per quanto profondamente incise sono alquanto smussate per l'azione del tempo e degli urti che ebbe la pietra. Il frammento dice:

SVLCIS · VETVS
RVPTAM · RE

Data la ubicazione del rinvenimento, e l'attestazione dell'epigrafe, il supplemento che ritengo solo possibile è il seguente:

.....  
*viam quae ducit Karalibus) Sulcis vetus(tate  
 cor)ruptam re(stituit o restituerunt.*

La via da Carales a Sulcis, della quale non abbiamo notizia nell'itinerario e neppure negli antichi scrittori, ha però lasciato chiare testimonianze negli avanzi monumentali e nelle iscrizioni miliarie. Essa dovette essere non solo fra le più antiche, ma anche fra le più importanti dell'isola, congiungendo due grandi centri cittadini, capoluoghi di territori vasti e ricchi, di antica origine punica, elevati a dignità municipale, sedi di autorità politiche e militari, ed entrambe porti frequentati e scali commerciali. È facile quindi comprendere che fossero state congiunte da strade regolari che assicurassero la loro comunicazione sia tra di esse sia coi rispettivi territori di cui erano i capoluoghi.

Resti monumentali di questa strada romana sono il ponte romano di Decimomannu, sul Rio Mannu, ed un tratto notevole di massciata stradale tra S. Antioco e S. Giovanni Sergiu, presso il cordone litoraneo ed il ponte che congiungono l'isola di S. Antioco alla Sardegna. Indizi dell'esistenza della strada si debbono anche ritenere i nomi di Decimo, che ancora si conservano nei due villaggi, tra loro vicini, di Decimomannu e Decimoputzu, a 10 miglia da Carales. Oltre a questi indizi, a determinare il percorso della strada si avevano le lapidi miliarie, frammentarie di Elmas (*Regione Sugastiu di Spunteddus, C. I. L. X, n. 8002*); quelle di Assemini (*ib. X, nn. 8003 e 8004*), e le tre di S. Maria di Flumentepido, nel Sulcis (*ib. X, nn. 8005, 8006 e 8007*).

Per qualche altro tratto del percorso si avevano alcune notizie di numerose tombe di età imperiale romana, rinvenute in regione Berlingieri, presso Siliqua, a metà della vallata del Cixerri e che potevano indicare la presenza di un pago, lungo la via romana. Ma da Siliqua in avanti le tracce si perdevano, per quanto le sporadiche scoperte di Corongiu, già ricordate, facessero pensare ad un altro centro di abitazione romana, fatto sorgere dalla presenza della strada.

La scoperta del miliario, per quanto in frammenti, avvenuta a Corongiu, fissa in modo sicuro il percorso della strada da Carales a Sulcis; essa dunque risaliva tutta quanta la valle del fiume Cixerri, facendo una stazione presso Siliqua; poi, avvicinandosi al monte di S. Miali, presso Iglesias, ne girava le falde settentrionali rag-



giungendo la valle del Flumentepido, che seguiva sino al litorale raggiunta probabilmente a *Paringianu*. Da questa località seguiva a breve distanza il mare, toccando Matzaccara, ove restano gli avanzi di edifici termali ed anche colonici e poi, dopo S. Giovanni Suergiu, si gettava sul cordone litoraneo, accostandosi così all'isola Sulcitana, raggiunta mediante un ponte di cui si possono indovinare i resti entro le basi del ponte moderno.

All'interesse topografico acquisito col recupero della lapide miliaria non possiamo, per lo stato del frammento, aggiungere quello storico ed epigrafico, poichè mancano i nomi dell'imperatore costruttore e riparatore della via e del magistrato che soprintendeva ai lavori viarii. Ed anche dallo studio degli altri miliarii della stessa via ci vengono notizie varie, che non danno luce sicura per completare il testo del miliario di Corongiu.

Diffatti, il miliario di Flumentepido ha il nome dell'imperatore Vespasiano ed è datato dall'indicazione del II consolato all'anno 70 d. C.; ma non abbiamo alcuna indicazione se la via sia stata costruita o soltanto riparata sotto quell'imperatore. Dobbiamo però osservare che il miliario di S. Andrea, presso Assemini (*C. I. L. X*, n. 8004) e probabilmente anche quello della chiesa di quel borgo, accennano che l'imperatore Nerva Traiano, in un anno che non possiamo precisare per l'abrasione della cifra della *Trib. Pot.*, aveva riparata la via *vetustate corruptam*. Ora l'intervallo di tempo tra il regno di Traiano, 98-117 d. C., ed il periodo in cui Vespasiano dedicò le sue cure alla strada da Carales a Sulcis (a. 70 d. C.) mi pare un poco ristretto, perchè nel miliario di Traiano si debba parlare di via *vetustate corruptam*; per altra parte noi sappiamo bene che Vespasiano aveva riparata anche la via da *Carales* a *Turris Libisonis*, come si apprende dai miliarii di Macomer (*Corpus X*, nn. 8023 e 8024), i quali ricordano che Vespasiano, nell'anno 74 *refecit et restituit*, per mezzo di Sesto Rubrio Dexterò, la grande via che attraversava l'isola da settentrione a mezzodì. Può quindi ritenersi che anche la via da Carales e Sulcis esistesse da gran tempo e che avesse avuto riparazioni sotto il regno di Vespasiano e più tardi altre ne richiese sotto Traiano. Tutto anzi fa supporre che fosse una grande arteria d'impianto consolare, una via repubblicana che sostituì la più antica via fenicio-punica, o quella dei prischi abitatori nuragici, i quali senza dubbio solcarono la loro terra di sentieri, ancora oggi seguiti dai commerci e traffici interni e pastorali.

La grafia dell'iscrizione di Corongiu, con lettere grandi ma ineguali e trascurate, può corrispondere all'età di Traiano, e si avrebbe anche il confronto della eguale dizione: *vetustate corruptam*, che troviamo nel miliario citato di Assemini, dell'imperatore Traiano.

Ma l'iscrizione di Elmas, che pure ha l'accento di una opera di riparazione *vetustate corruptam*, ha da alcune tracce di lettere fornito argomento a leggere il nome di Caracalla . . . *pii felicis Augusti, Hadriani abnepotis* (*C. I. L. X*, n. 8002). Quanto poi all'iscrizione che si trova nella tettoia della chiesetta di Flumentepido, ha l'accento dell'operazione riparatrice al plurale: *restituere(unt)*, e quindi suppone la cura data sotto un regno di due o più imperatori, come nella via da Carales a

Turres, il miliario di Monastir (n. 8010) ricorda il ristauero fatto da Caracalla e Geta, *viam muniri iusserunt*; e nella via da Carales ad Olbia, il miliario di Telti (n. 8033) ricorda la riparazione fatta da P. Licinio Valeriano e da P. Licinio Egnazio; e così anche altri miliarii delle varie arterie stradali.

E adunque incerto a quale imperatore ed a quale epoca debba riferirsi il ristauero ricordato nel nuovo miliario di Corongiu. Resta però sicuro che esso si riferisce alla via condotta per la valle del fiume Cixerri e del rio Flumentepido da Carales a Sulcis, con un percorso alquanto lungo, ma che non offriva grandi dislivelli, mantenendosi quasi sempre in piano ed alle falde di monti. Il miliario che indica la strada nel punto in cui si avvicinava al posto dove ora è Iglesias, si riferisce ad un rifacimento della strada stessa, che possiamo attribuire o a Vespasiano o a Traiano od a Caracalla. Le scoperte di monete di età repubblicana nelle necropoli di Siliqua e nelle tombe di Corongiu ci permettono di supporre che la via tra i due municipii romani fosse stata condotta sino dall'età repubblicana, che già al tempo di Vespasiano avesse quindi bisogno di lavori di ristauero, rinnovati sotto Traiano, sotto Caracalla e poi forse sotto Valeriano. Più sicura ipotesi non ci consente il modesto frammento.

ANTONIO TARAMELLI.

## Anno 1916 — Fascicolo 6.

## REGIONE VI (UMBRIA).

I. TERNI — *Scoperta di antichi sepolcri nella contrada « S. Pietro in Campo », presso la stazione ferroviaria di Terni.*

Il rinvenimento fortuito di antichi sepolcri avvenuto alcuni anni or sono in Terni nella contrada *S. Pietro in Campo* per la costruzione dell'officina poligrafica Alterocca che il benemerito Ispettore degli Scavi di quel Mandamento, prof. cav. L. Lanzi, non potè seguire con quella diligenza che egli avrebbe desiderato a causa della sua malattia, alla quale seguì poi la sua morte <sup>(1)</sup>, indusse la Direzione del Museo Nazionale di Villa Giulia a far eseguire alcune ricerche in quella zona di terreno situata a sud dell'officina anzidetta e compresa fra la via Cornelio Tacito, il villino Tacchi <sup>(2)</sup> e lo stabile di proprietà Ternani <sup>(3)</sup> (fig. 1).

I lavori incominciati il 5 giugno 1911, sotto la sorveglianza del bravo soprastante sig. Natale Malavolta, si protrassero fino al 30 settembre di quell'anno con una interruzione di 43 giorni, ed i risultati di essi furono abbastanza notevoli sia se si considerano dal lato archeologico sia da quello topografico <sup>(4)</sup>.

Furono messe in luce ben 49 tombe ad inumazione appartenenti a un denso sepolcreto al quale dovevano riferirsi i gruppi Alterocca e Tacchi scoperti in precedenza e la cui estensione, che io suppongo abbastanza vasta, credo sarebbe possibile determinare allorchè si volessero intraprendere in quella contrada ulteriori ricerche <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> *Notizie degli Scavi*, 1914, pag. 3.

<sup>(2)</sup> Nella costruzione del villino del dott. G. Tacchi furono già notate dal Lanzi le tracce di sei sepolcri ad inumazione di cui egli fece cenno in *Notizie*, 1907, pag. 648 e segg.

<sup>(3)</sup> *Notizie*, 1914, pag. 9.

<sup>(4)</sup> I rilievi, le fotografie e i disegni riprodotti in questo Rapporto sono stati eseguiti dal sig. O. Ferretti, disegnatore al Museo Naz. di Villa Giulia. Fanno eccezione le figg. 11-11<sup>a</sup>-12-14-15-17 e 36 riprodotte dai disegni dell'Arch. sig. Giorgio Wenter-Marini.

<sup>(5)</sup> Più tardi, sullo scorcio del 1912, nel cavo di fondazione dello stabile di proprietà dei

Come già fu accennato nel mio precedente rapporto intorno alle ultime scoperte fatte nello stabilimento delle Acciaierie, i sepolcri di « S. Pietro in Campo » e le sei fosse sporadiche tornate in luce nell'ambito dello stabilimento stesso (1) dovevano riferirsi allo stesso periodo di civiltà specialmente caratterizzato da una ceramica indigena d'impasto scuro, riproducente forme e tipi di vasi greco-orientali, comunemente assegnati al periodo tra il VII-VI sec. av. Cr.

Nessuno dei sepolcri diede vasi d'importazione, e rarissimi furono quelli che contenevano qualche esemplare con decorazione dipinta del così detto stile italo-geometrico.

A causa della formazione geologica della conca Ternana, la quale non prestavasi alla escavazione di camere sepolcrali o di fosse con loculo coperto da volta, che in tutta la Bassa Etruria, nella Sabina e nella stessa Umbria costituiscono il tipo caratteristico dei sepolcri di quel tempo, si continuò quivi a seppellire in semplici fosse dando loro dimensioni alquanto maggiori delle consuete affinché vi si potessero convenientemente collocare la numerosa suppellettile e le armi appartenenti al defunto (2).

Tali fosse avevano la pianta rettangolare rare volte stondata nei lati brevi, e il loro riempimento in generale venne effettuato col medesimo materiale estratto dal cavo, cioè *humus* e sedimento alluvionale; eccezionalmente vi si aggiunsero ciottoli fluviali o rozze pietre di cava quivi appositamente trasportate.

L'orientazione delle fosse, salvo poche eccezioni, è quella da oriente ad occidente e la loro disposizione irregolarissima, come quella della necropoli più arcaica delle Acciaierie, dimostra che l'escavazione dei sepolcri non era coordinata a nessun piano, come ad alcuni parve ravvisare, ma, al contrario, era rimessa all'arbitrio del fossore.

Alla profondità di circa 1 m. dall'attuale livello del terreno, in corrispondenza cioè del piano di campagna coevo al sepolcreto, furono rinvenuti sopra le tombe 15, 24, 27 e 34 alcuni ciottoli che emergendo dal piano stesso dovevano servire molto probabilmente al riconoscimento di quei sepolcri. Sovrapposto alla fossa indicata in pianta col n. 11 si trovò, invece, un lastrone di grandi dimensioni — specie di rozza stele funeraria — largo e lungo 1 m. circa e spesso 20 cm.

Il cumulo di pietre distinto sulla pianta d'insieme col n. 8, nonchè altri gruppi di minori proporzioni, rinvenuti in punti diversi della zona scavata, non erano, viceversa, sovrapposti ad alcun sepolcro. Evidentemente quel materiale fu distribuito qua

---

signori Battistoni ed Alessiani vennero in luce altri 4 sepolcri indicati coi nn. 51, 52, 53 e 54 (fig. 1), la cui suppellettile andò in parte perduta per l'incuria degli operai che erano addetti a quei lavori. Noto il sepolcro 51 la cui estremità occidentale alquanto allargata e rotondeggiante accoglieva l'abbondante corredo fittile che si trovò circondato e protetto da grossi ciottoloni.

(1) *Notizie*, 1914, pag. 23.

(2) La tomba 44 presentava una cavità semicircolare sulla parete corrispondente alla sinistra del cadavere, ed aveva tutte le caratteristiche di un loculo votivo; ma non essendovisi trovato alcun oggetto si dovette ritenere essere quella una buca servita per la piantagione di un albero.

Allo stesso scopo deve aver servito la grande buca cilindrica di 80 cm. di diametro e profonda m. 1,35, rinvenuta in prossimità della tomba 45.

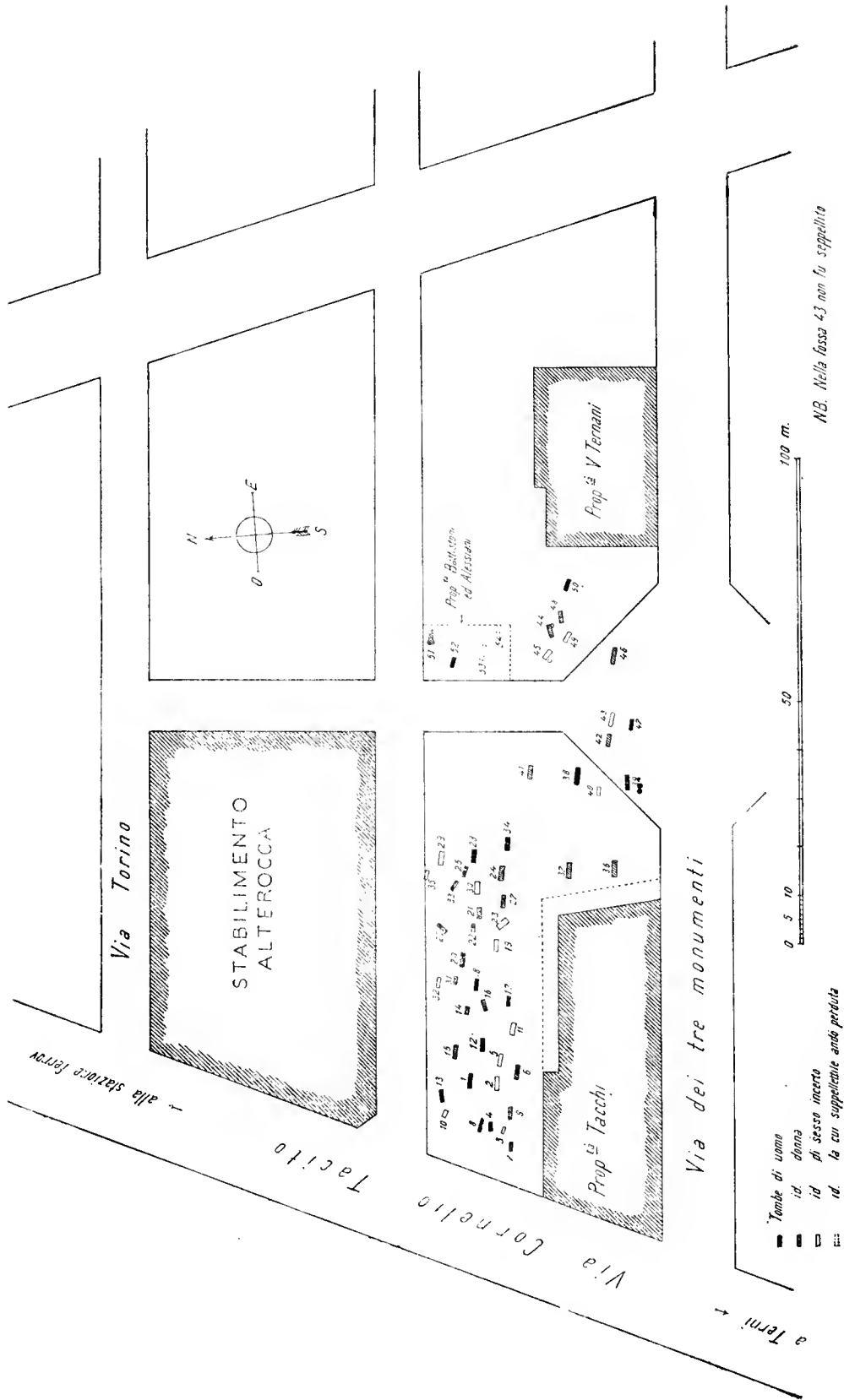


Fig. 1. — Pianta del sepolcreto.

e là per la necropoli per comodità di coloro che dovevano poi servirsene nei vari seppellimenti.

Gli scheletri si trovarono in complesso discretamente conservati e giacevano supini, colle braccia distese lungo i fianchi: soltanto in alcuni casi una delle mani



FIG. 2. — Tomba 49.

o tutte e due si trovarono sovrapposte alle pelvi. Fa anche eccezione il sepolcro 49, (fig. 2), il cui scheletro aveva l'avambraccio sinistro ripiegato obliquamente attraverso l'addome.

Il cadavere si trovò generalmente depresso presso l'estremità orientale della fossa, ma qualche volta fu collocato quasi aderente ad uno dei suoi lati lunghi (tombe 23; 48, fig. 3), o dentro una incassatura profonda circa 10 cm. scavata nel fondo della fossa stessa, come nella tomba 4.

Nelle tombe 32, 35, 43 e 45 non si rinvenne alcuna traccia dello scheletro perchè completamente distrutto: nella 43, anzi, oltre alla mancanza assoluta di qual-

siasi traccioia scheletrica, non vi si raccolse nessun oggetto di corredo. Questa fossa si trovò ricolma di quella stessa arena giallognola che costituisce il sedimento alluvionale sovrapposti alla necropoli; e ciò, mentre è cronologicamente importante per lo studio stratigrafico del terreno e per la storia del sepolcreto, ci spiega chiaramente



FIG. 3. — Tomba 48.

come la fossa stessa, che doveva servire come seppellimento, non fu potuta più utilizzare a causa dell'alluvione che ne determinò la colmata <sup>(1)</sup>.

(<sup>1</sup>) Le tombe 36, 38 e 40 furono danneggiate dalle coltivazioni che ne scomposero gli scheletri e causarono la dispersione di una parte del materiale.

## TOMBE DI UOMO.

Non essendo facile stabilire con esattezza quante e quali fossero le tombe appartenenti ad individui maschi, parlerò soltanto di quelle che contenevano armi e che deve ritenersi si riferiscano a quel sesso.

Esse sono in numero di 16, tredici delle quali di adulti. Le altre tre, distinte coi numeri 4, 7 e 47, sono invece di adolescenti i quali fin da allora sembra venis-



FIG. 4. — Tomba 39.

sero addestrati all'uso delle armi. Di piccole proporzioni erano, infatti, i loro scheletri che misurati con scrupolosa esattezza diedero rispettivamente m. 1,14, m. 1,32 e m. 1,20 di lunghezza.

Ai piedi di ciascuno scheletro, distribuite in una o due file, si raccolsero fino a 13 cuspidi di lance di ferro, tutte colla punta rivolta verso il lato occidentale della fossa (cfr. t. 39, fig. 4). La maggior parte avevano anche il pugnale, e questo era per lo più situato presso il fianco sinistro del cadavere <sup>(1)</sup>, e talvolta disposto

(<sup>1</sup>) Nella tomba 39, sopra citata, il pugnale era stato deposto a destra del bacino.



obliquamente sopra il ventre. Meno frequente era invece il coltello deposto anch'esso a sinistra del cadavere, talora al fianco, altre volte presso i piedi.

Due tombe diedero anche il culto lunato di bronzo: la 34 e la 50 (1). In questa fu collocato in corrispondenza della clavicola destra, in quella dentro una ciotola che era stata posta tra i piedi del cadavere.

Le tombe 7 e 18 restituirono due oggetti singolari, forse pomi di bastone: l'uno di terracotta con tre teste barbute a rilievo, posanti su cannula cilindrica forata trasversalmente, rinvenuto dietro al cranio (fig. 5), l'altro sferiforme, di pietra grigia, coi resti del perno di ferro che doveva fissarlo all'asta, trovato ai piedi del defunto.

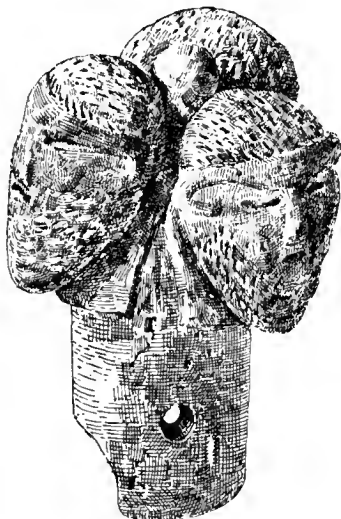


FIG. 5 — Tomba 7.

Tombe di uomo diedero altresì fibule, *torques*, catenelle, cerchi, anelli, pendagli e braccialetti.

#### TOMBE DI DONNA.

Notevoli i sepolcri 36 (fig. 6), 37 (fig. 7), 42, 46 (fig. 8) e 48 (fig. 9) per alcuni pendagli-sigilli di avorio, ornati con figurine di animali a rilievo e per l'abbondanza, la varietà e la disposizione delle fibule che nella tomba 46 raggiungono il numero di sedici, dieci delle quali grandissime, con arco a foglia e scu-

(1) Come già fu detto, i sepolcri rinvenuti furono 49, ma essendo stato dato sul « Giornale degli scavi » il n. 8 ad un mucchio di ciottoli di forma rettangolare, che si suppose dovesse costituire il riempimento di una tomba — cosa che non si avverò — così la numerazione del « Giornale » stesso arriva fino al 50.

detto <sup>(1)</sup> adorne di punteggiature sbalzate, distribuite in doppia fila dal mento ai malleoli del defunto.

Fibule a navicella con globetti laterali ed a lunga staffa, lisce od ornate di linee incise o con dischetti d'ambra inseriti nell'arco, si trovarono un po' dappertutto:

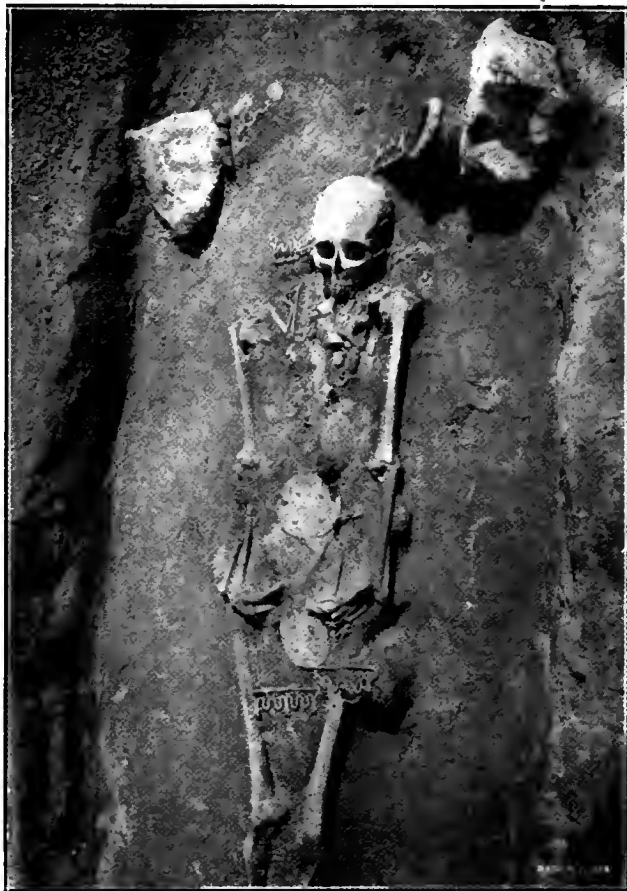


FIG. 6. — Tomba 36.

in vicinanza del cranio, sulle clavicole, sul petto, ai gomiti, ai polsi, sul bacino, presso i femori, vicino alle ginocchia, ai piedi del cadavere.

Oltre ai pendagli di avorio, di cui già si è accennato, se ne ebbe uno di pasta egizia, altri metallici in forma di bulla e di cuspidi di freccia, altri costituiti da

<sup>(1)</sup> Quantunque di tecnica diversa è importante il fatto della persistenza nella regione Ternana di questo tipo di fibula che non è altro che una reminiscenza di quello più comunemente rinvenuto nella necropoli arcaica delle « Acciaierie ». Ricorda altresì uno dei tipi più arcaici di quella necropoli la fibula ad arco di filo formante tubetti spiraliformi paralleli, compita da scudetto, della tomba 36 e riprodotta colla fig. 26.

tubetti spirali di filo eneo o da un dente di cinghiale con rivestimento di filo di bronzo da cui pendevano graziose catenelle.

Facevano parte della suppellettile muliebile: braccialetti, catenelle, *torques*, anelli, ganci, fermagli e placche per cinture, rocchetti e fusaruole.

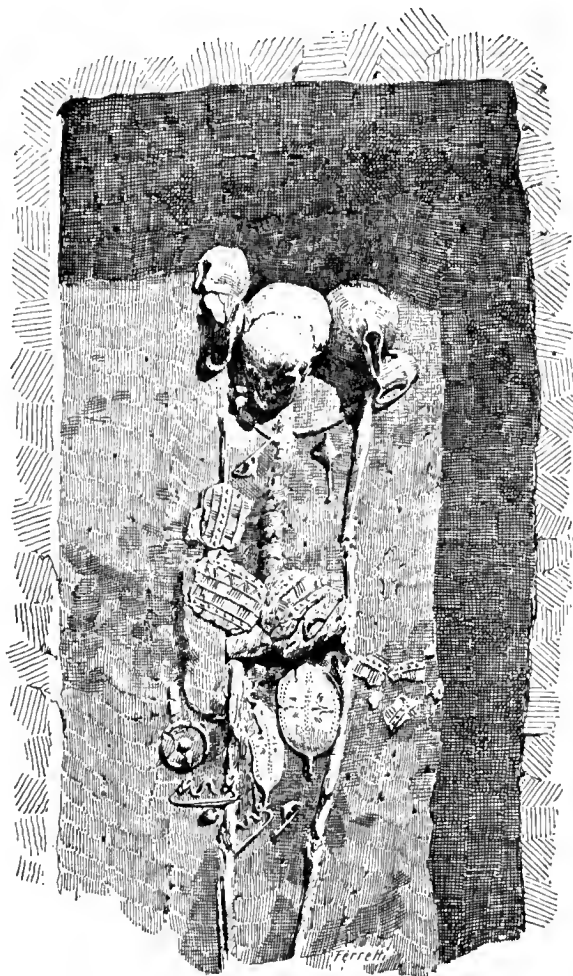


FIG. 7. — Tomba 37.

Quest'ultime si trovarono in 17 sepolcri e se ne raccolsero fino a tre per sepolcro: vicino alla testa, sul petto, ai gomiti, in prossimità delle mani, alle ginocchia ed ai piedi del cadavere. Meno frequenti erano invece i rocchetti i quali ci furono restituiti soltanto dai sepolcri 14 e 15. Furono deposti sempre ai piedi del cadavere, ed in quest'ultimo sepolcro se ne rinvennero dodici, tutti quanti aggruppati presso il piede sinistro.

La cintura pare non fosse comune alle tombe dei due sessi, perchè tranne che nella tomba 23, di sesso incerto, tutte le altre furono rinvenute in tombe muliebri e cioè in quelle indicate nella pianta (fig. 1) coi numeri 9, 21, 36, 37, 41, 44, 46 e 51 (1). Dalla disposizione dei ganci e dei fermagli relativi si poté stabilire che essa, in luogo di cingere i fianchi del cadavere, venne più comunemente distesa longitudinalmente sopra la salma. In alcuni sepolcri furono deposte sul cadavere persino

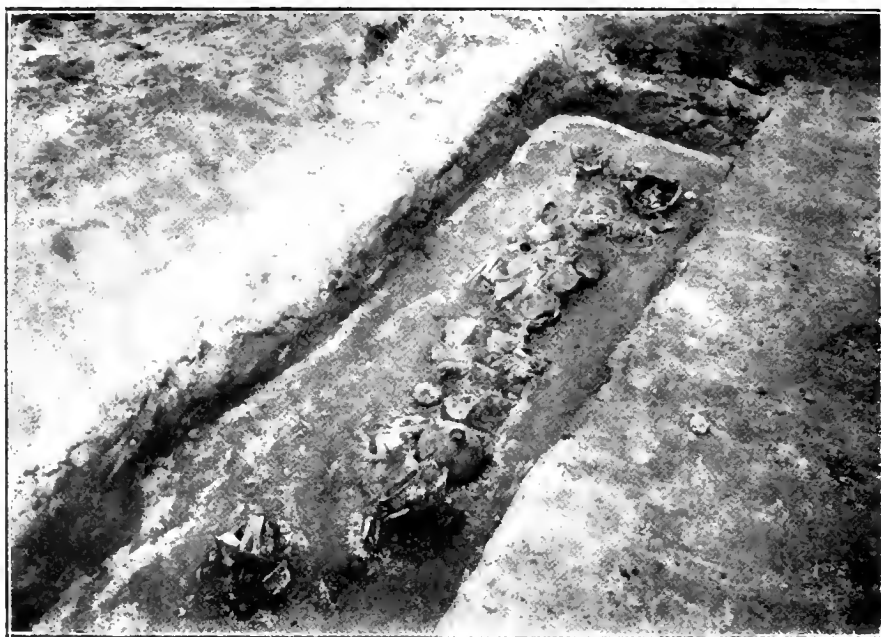


FIG. 8. — Tomba 46.

due di queste cinture, l'una parallelamente all'altra, quasi avessero avuto l'ufficio di proteggere il cadavere stesso.

\* \* \*

Il corredo fittile si trovò distribuito quasi sempre in determinati punti rispetto al cadavere: posteriormente od a lato del cranio, ma più specialmente ed in maggiore quantità aggruppato in quello spazio compreso tra i piedi del cadavere e la parete occidentale della fossa (2); ora attorniato da pietre disposte a semicerchio (tombe 13, 16), o formanti uno spazio triangolare (t. 20) addossate alla parete stessa;

(1) Tre sono i tipi di cintura adottati: *a*) cintura a fermagli ondulati di filo di bronzo che è il tipo più comune (t. 9, 21, 36, 37, 41, 46 e 51); *b*) idem, a fermagli quadrangolari in lamina di bronzo ornati di grossi bottoni a capocchia sferica (t. 44); *c*) idem, come i precedenti e con placche ornamentali a traforo (t. 23).

(2) I fittili di grandi dimensioni, quali l'olla d'impasto rossastro ed il vaso di forma villanoviana furono sempre deposti ai piedi del cadavere.

ora circondato interamente e protetto da grandi ciottoloni disposti in più serie come nella tomba 15. Facevano eccezione le tombe 23 e 48 nelle quali il vasellame fu collocato lateralmente al cadavere e distribuito su tutta la sua lunghezza.

Sono comuni ai sepolcri dei due sessi la grande olla, il vaso imitante le forme dell'ossuario villanoviano, l'*oinochoe*, l'olletta con o senza coperchio, la ciotola, il *kantharos*, la tazzina, l'attingitoio e il lebete in lamina di rame.



FIG. 9. — Tomba 48.

In due tombe di uomo si rinvenne altresì la fiaschetta, in qualche altra il piattello, e soltanto in alcune tombe di donna lo *skyphos*.

Sembrandomi superfluo dare qui una descrizione particolareggiata della forma di ciascun vaso, per non essere obbligato a ripetere quello che è stato ampiamente detto nel catalogo dei sepolcri posto in fine alla presente Nota, ho creduto invece conveniente parlare, sia pur brevemente, del genere di decorazione adottato pel vasellame di produzione locale e che può essere distinto nei quattro tipi seguenti:

a) decorazione a rilievo, costituita da listelli o cordoni, da baccellature e da protuberanze;

b) decorazione eseguita a fresco, cioè prima della cottura del vaso, col sussidio del tornio, formata di solcature orizzontali più o meno larghe e profonde e da stecature fatte a mano;

c) decorazione graffita, riempita in origine di ocre rossa, per lo più consistente in zone a disegno geometrico e qualche volta a puntini, a motivi floreali e a rozzi quadrupedi;

d) decorazione scalfita, anch'essa a disegno geometrico e a figure di animali.

Olle. Le più grezze sono del tipo pubblicato dal Pasqui in *Notizie*, 1907, pag. 613, fig. 17, e generalmente sono adorne di cordoni, listelli e protuberanze. Così, per esempio, l'olla della tomba 7, di argilla rossiccia ingubbiata di rosso, ha un cordone attorno all'omero al disotto del quale è impressa una serie di puntini; quella della tomba 23 un duplice cordone orizzontale, e quella della tomba 21 delle apofisi situate nella massima espansione del corpo.

Simile decorazione ricorre eziandio su alcune olle di argilla scura, di minori proporzioni, e di fattura più accurata delle precedenti, quali quelle dei sepolcri 2, 27 e 49 ornate con una serie di listelli verticali, e l'olla della tomba 26 adorna di protuberanze coniche.

Vasi imitanti l'ossuario di tipo Villanoviano. Questo fittile di grandi dimensioni, d'impasto scuro ed accuratamente plasmato, è il solo che conserva la forma dell'antico ossuario della necropoli arcaica delle Acciaierie, e del quale mantiene il più delle volte la disposizione e la caratteristica delle anse, la verticale delle quali è compita superiormente ora con una specie di bottone discoidale, ora con una ciotoletta a fondo leggermente concavo, come nei sepolcri 21, 29 e 37.

Alcuni di essi sono lisci, altri adorni o con listelli verticali sulla spalla (t. 23, fig. 10), o con protuberanze coniche disposte intorno alla maggiore espansione del ventre (t. 38), qualche volta sormontate da solcature semicircolari concentriche come nel fittile della tomba 1, che, invece di due anse è provvisto di una sola, a largo nastro verticale forata alla base.

Il vaso restituitoci dalla tomba 20, disgraziatamente assai danneggiato e difficilmente restaurabile, sembra fosse munito di un'alta ansa verticale a nastro e decorato intorno al corpo con due rozzi cavalli galoppanti, graffiti, assai simili a quelli ricorrenti sul fittile rinvenuto precedentemente nella stessa contrada ed illustrato dal Lanzi in *Notizie*, 1914, pag. 7, fig. 1.

Oinochoai. Anche questa classe di vasi è d'impasto scuro, tranne l'oinochoe del sepolcro 11 che è di bucchero a pareti sottilissime e adorna, intorno al ventre, con linee verticali leggermente graffite.

La loro decorazione è a denti di lupo tratteggiati, disposti sulla spalla (t. 1, 24 e 28); a ventagli pure tratteggiati, risultanti da semicerchi intrecciati (t. 17 e 27); a spina di pesce (t. 20); a fasci di linee angolari (t. 33) e a nastri orizzontali scalfiti (t. 34).

Caratteristica è l'oinochoe della tomba 21 riprodotta nella fig. 11. Ha il ventre a bulla, il collo stretto provvisto di lungo beccuccio obliquo chiuso superiormente per circa due terzi e munito di foro all'estremità per l'uscita del liquido, e con ansa formata da due bastoncelli attortigliati in alto. Ha un'ornamentazione assai rudimentale graffita sotto il beccuccio (fig. 11 *a*), alla base del collo e nella parte più espansa



FIG. 10.

del corpo ove sono rappresentati tre bucranii, in corrispondenza dei tre denti di lupo che fanno parte della decorazione del collo ed ai quali sembrano essere appesi.

Ollette. Ve ne sono ornate di listelli verticali (t. 15); di striature orizzontali ricorrenti anche sopra il relativo coperchietto (t. 10); di denti lupo (t. 18 e 33); di un ornamento uncinato, graffito compreso tra solcature eseguite al tornio (t. 23) <sup>(1)</sup>; di una fascia a spina di pesce sovrapposta ad un'altra a denti di lupo (t. 25). L'olletta

<sup>(1)</sup> Nella tomba 9 si rinvenne un coperchietto decorato con denti di lupo tratteggiati disposti intorno all'ansa semianulare. Esso dovette appartenere in origine ad una delle solite ollette che andò perduta.

della tomba 14 (fig. 12) si distingue dalle altre per essere ornata sulla spalla con stria-

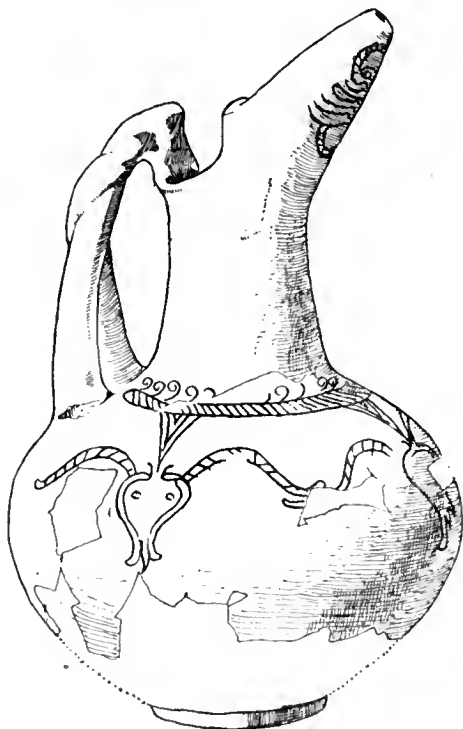


FIG. 11. (1:3)



FIG. 11 a. (1:3)

ture orizzontali, e nella metà inferiore del corpo con due rozzi quadrupedi a contorno graffito e manto punteggiato.



FIG. 12. (1:2)

Ciotole. Abbiamo diversi tipi di ciotola: a tronco di cono, semplici o posate su piede, con o senza anse; altre a fondo baccellato.



Le ciotole a semplice tronco di cono sono per lo più lisce e plasmate più rozza-  
mente, mentre le altre, meglio modellate, hanno generalmente qualche ornamento.  
Sono da notarsi quella della tomba 25 che ha un cordoncino intorno al collo; quella della  
t. 17 con alcuni listellini verticali; quelle delle t. 11 e 13 con semplici solcature

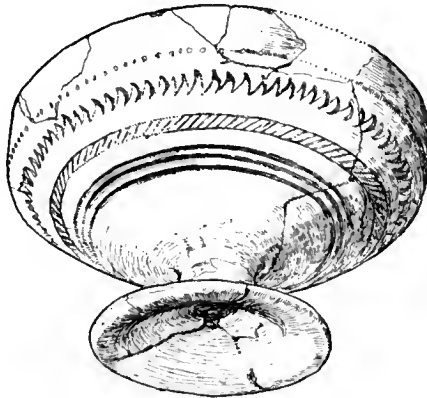


FIG. 13. (3:8)

orizzontali; e infine le tre ciotole della t. 23, due delle quali ornate intorno al fondo

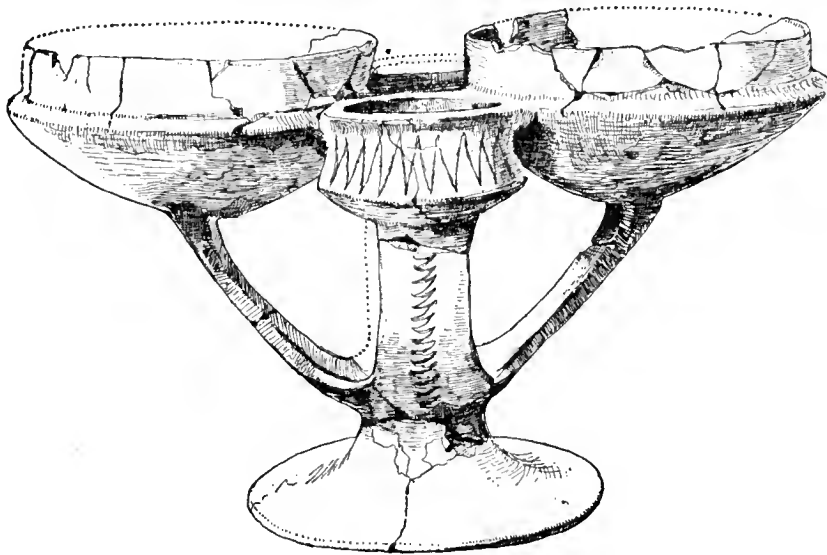


FIG. 14. (1:3)

con una serie di ventagli tratteggiati, o con una linea spezzata a tratti curvi (fig. 13);  
l'altra, assai caratteristica e di cui parleremo più tardi, con un ornamento a zig-zag  
graffito sui listelli che fanno parte del piede e intorno all'orlo dei vasetti interposti  
alle due ciotole (fig. 14).

Nella ciotola della tomba 37 si sono voluti indicare con leggerissime striature verticali praticate nel punto d'unione del fondo all'orlo, i segni prodotti dai colpi di martello dei prototipi metallici.

Lo stesso accenno ricorre sulla ciotola della t. 46 la quale è altresì adorna di apofisi e provvista di due anse orizzontali a bastoncino. Un esempio di ciotola a quattro anse simili ci è fornito dalla tomba 28.

La decorazione a baccellature radiali, muoventi da una o più solcature concentriche, è propria delle ciotole a fondo pianeggiante con orlo rovesciato infuori; e di queste il nostro sepolcreto ha restituiti diversi esemplari.

Kantharoi. L'ornamentazione più semplice è quella a striature orizzontali ricorrenti intorno all'alto orlo di essi (t. 21). Ve ne sono però adorni di apofisi e di tratti verticali graffiati sull'omero (t. 46); di denti di lupo tratteggiati (t. 24 e 28); di fasci di linee angolari (t. 27) e di greca scalfiti intorno all'orlo (t. 2).

Tazzine. Non sono molto comuni. Ne restituì due esemplari la tomba 7, entrambi con ornamentazione graffita a denti di lupo, l'uno a duplice, l'altro a triplice linea.

Attingitoi. L'attingitoio della tomba 33 è decorato nella parte più espansa del corpo con leggere steccature verticali. Ve ne sono però altri decorati intorno all'orlo con una linea spezzata, graffita (t. 28), o con denti di lupo (t. 10 e 33).

L'esemplare più ricco di decorazioni è quello della tomba 34 che è adorno con una linea spezzata ed una zona di ventagli graffiati intorno all'orlo, e con leggere striature orizzontali sulla spalla.

Fiaschette. Ne esistono due soli esemplari, entrambi d'impasto scuro di forma lenticolare alquanto schiacciata posteriormente e con breve beccuccio cilindrico. Ad imitazione degli originali metallici hanno i bordi arricciati, lo sguscio per la cordicella e le relative orecchiette per impedirne l'uscita.

L'esemplare appartenente alla tomba 7 è ornato su ambo le facce con una serie di triangoli radiali scalfiti racchiudenti da un lato — quello anteriore — un poligono stellato, dall'altro dei cerchi concentrici pure scalfiti. La fiaschetta rinvenuta nel sepolcro 18 ha un rozzo cavalluccio corrente a d. scalfito su ciascuna faccia (fig. 15).

Piattelli su piede. Questo tipo di vaso, così comune nelle necropoli coeve del territorio falisco e dell'agro capenate, è nel nostro sepolcreto pochissimo rappresentato. L'esemplare restituitoci dalla tomba 28 è d'impasto scuro posato su alto piede e con orlo piano decorato sopra con un ghirigoro graffito. Il fondo di esso è leggermente concavo e adorno nel mezzo con quattro solcature circolari concentriche eseguite al tornio prima della cottura del vaso.

Skyphoi. Anche questa classe di vasi è rappresentata assai scarsamente. La loro decorazione consiste in strigilature al disotto dell'orlo (t. 11), in rozzi denti di lupo, coi lati maggiori curvi, riempiti di tratteggi (t. 22), e in un motivo a grandi linee gemine angolari graffite (t. 23).

La tecnica adottata e i motivi ornamentali usati per la decorazione delle fuseruole differiscono quasi completamente da quelli ai quali si attenne il figulo per la decorazione dei vasi di cui si è sopra parlato. Ho creduto bene, perciò, dire qualche

cosa anche di questa parte della suppellettile rinvenuta nei soli sepolcri di donna, perchè si abbia un'idea, il più possibile completa, degli elementi decorativi che al tempo a cui risale il nostro sepolcreto erano più in voga nella regione Ternana.

Alcune fusaruole hanno la forma di un tronco di cono con base convessa, e queste sono affatto prive di ornamentazione, altre sono in forma di grosso chicco schiacciato, altre, infine, a doppio tronco di cono o a doppio tronco di piramide.

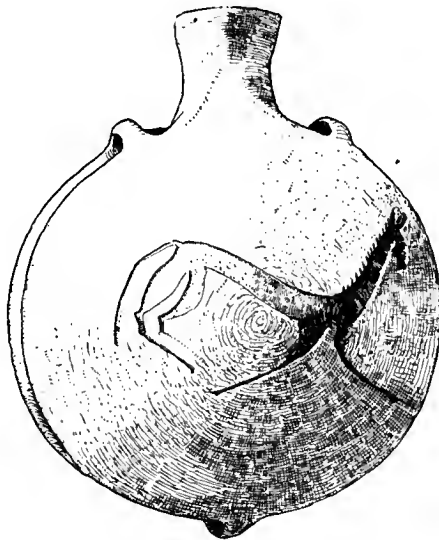


FIG. 15. (1:9).

Ve ne sono ornate di semplici baccellature, come quella, p. es., della tomba 16, di denti di lupo (t. 15), di protuberanze e di un'ornamentazione ottenuta con impressioni di cordicella a linea gemina: fascia orizzontale ai vertici e linee ondulate intrecciate nel mezzo (t. 21 e 46), di quattro sporgenze intorno a ciascuna delle quali sono graffiti tre cerchi concentrici (t. 33), con impressioni di cordicella a linea gemina: orizzontali presso i vertici e a cerchi concentrici intorno alle quattro sporgenze (t. 33, 36 e 46), con fasce orizzontali e con due ordini di linee spezzate a triplice tratto ottenute con impressioni di cordicella (t. 22), con due greche graffite molto imperfettamente e con quattro protuberanze (t. 31).

Il frammento di fusaruola della tomba 48 è ornato di protuberanze e d'impressioni di cordicella: a semplice linea orizzontale ai vertici, a doppia linea ondulata ed a *swastikas* nella rimanente superficie.

\* \* \*

Alla breve Nota illustrativa della fig. 16, concernente la stratigrafia del terreno, faccio seguire la descrizione della suppellettile di un certo numero di sepolcri avendo avuto cura di scegliere quelli che, oltre a dare un'idea generale del materiale, ci

restituirono oggetti di singolare importanza che a me parve meritassero speciale considerazione.

Lo studio stratigrafico del sottosuolo che alle « Acciaierie », a causa del considerevole sbancamento del terreno eseguito fin dalla fondazione di quello stabilimento, risultò in qualche parte incompleto, si ebbe invece qui la fortuna di poterlo fare integralmente e con tutta la precisione desiderabile, trattandosi di una località che non ebbe a subire manomissioni di sorta ed in cui gli strati che man mano si sovrapposero ai sepolcri si conservarono perfettamente intatti fino ad oggi.

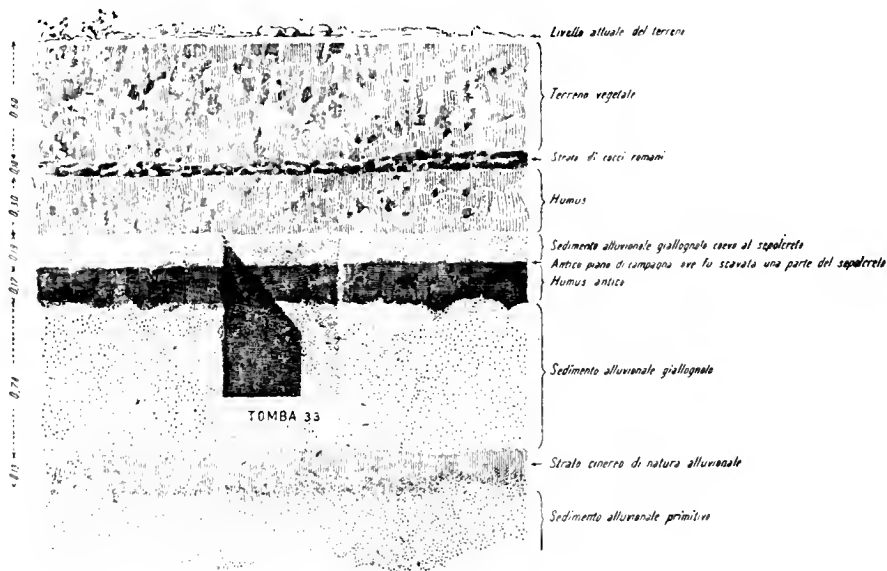


FIG. 16 — Stratificazione del terreno.

Incomincerò dalle stratificazioni posteriori al sepolcreto; poscia dirò di quelle preesistenti, prendendo come punto di partenza quello strato di *humus* nerastro spesso 17 cm. indicato nell'unito disegno colla lettera A (vedi figura precedente) che doveva costituire l'antico piano di campagna, più basso dell'odierno di m. 1,20 circa.

Il sepolcreto, invaso da un'alluvione mentre era ancora in attività<sup>(1)</sup>, fu ricoperto da uno strato sabbioso giallognolo, dello spessore di circa 20 cm. e non perfettamente uniforme. L'escavazione dei sepolcri continuò anche dopo questa alluvione, e parecchi di essi, come ad es. il 33 rappresentato nella sezione stratigrafica (fig. 16), risultano scavati attraverso il sedimento sabbioso depositato dall'alluvione stessa. Sopra questo sedimento si accumularono una trentina di cm. di *humus*, poi uno strato abbastanza uniforme cosparso di cocci romani, spesso circa 10 cm., e finalmente il terreno vegetale.

(<sup>1</sup>) Ciò fu potuto dimostrare allorchè si parlò della fossa indicata in pianta col n. 43.

La stratificazione preesistente al sepolcreto, oltre all'*humus* A di cui si è parlato poc'anzi, constava di un grosso banco di sabbia color giallo chiaro di natura alluvionale spesso 80 cm., posto immediatamente al disotto; di uno strato di sabbia sottile cinerea spesso dai 13 ai 15 cm., e finalmente di un sedimento alluvionale primitivo che nel cavo di fondazione dello stabile di proprietà Battistoni si potè seguire per circa m. 0,40.

#### TOMBE DI UOMO.

*Tomba 39.* Questo sepolcro si rinvenne quasi ad oriente della tomba 36, facente parte del gruppo da noi descritto, e dalla quale era discosta m. 15 circa (fig. 1).

Era orientato da est ad ovest e misurava m. 3.45 di lunghez., m. 0,85 di larghez. e m. 1.20 di profondità dall'odierno piano di campagna. Conteneva lo scheletro di un adulto, lungo m. 1.80, deposto supino presso l'estremità orientale della fossa, col cranio reclinato sulla spalla destra (fig. 4).

La suppellettile funebre rinvenuta nel sepolcro si trovò distribuita nell'ordine seguente:

Alla sinistra del cranio fu deposto un attingitoio d'impasto rossiccio munito di larga ansa nastriforme rastremata in alto, raccolto in minuti frammenti.

Sopra la pelvi destra era la lama di un pugnale di ferro il cui codolo sovrapponevasi alle ossa dell'avambraccio. Il fodero di esso, pure di ferro e ridotto in frammenti al pari della lama, si trovò più prossimo al femore.

Vicino al pugnale si trovarono un anello di ferro del diam. di mm. 37 ed i frammenti di un altro anello della stessa grandezza o quasi.

Presso l'estremità della tibia destra si rinvenne una ciotola a calotta d'impasto scuro, del diam. di mm. 145, la quale era talmente screpolata a cagione dell'umidità del sottosuolo e della pressione della terra, che, appena tolta dal suo posto originario, andò in parecchi frammenti.

Ai piedi del cadavere furono deposte sette cuspidi di lancia in ferro, aggruppate su due file e tutte colla punta rivolta verso il lato occidentale della fossa. Facevano parte del primo gruppo più prossimo ai piedi due cuspidi soltanto, entrambe mancanti della punta, lunghe rispettivamente mm. 230 e mm. 175.

Le cinque cuspidi che costituivano l'altro gruppo erano intiere: due della lunghezza di mm. 210 ciascuna, le altre erano lunghe rispettivamente mm. 195, 165 e 153.

In prossimità della parete sud della fossa e all'altezza di quest'ultimo gruppo di cuspidi si trovò una tazzina a largo fondo umbilicato, con alto collo striato orizzontalmente ed orlo divergente, provvista di due anse verticali nastriformi, alta circa mm. 95, raccolta anch'essa in frammenti.

In mezzo alla fossa, a poco più di 20 cm. dal secondo gruppo di cuspidi di lancia descritto, si trovarono i frammenti di un piccolo *kantharos* ad alte anse nastriformi decorato con due protuberanze nella parte più espansa del ventre, e quelli di un attingitoio globulare con orlo dritto, entrambi di argilla scura.

Tra i due fittili ora descritti e la parete meridionale della fossa si raccolsero i frammenti della parte inferiore di una grande olla d'impasto rossiccio.

Altri frammenti appartenenti ad un'olla a pareti spesse, più grande della precedente, furono rinvenuti presso la parete occidentale del sepolcro.

*Tomba 50.* Fossa a pianta rettangolare orientata da nord-ovest a sud-est, lunga m. 3,05, larga m. 0,75 e profonda dall'attuale piano m. 1,45. Conteneva uno scheletro di adulto, lungo circa m. 1,70, deposto supinamente nel mezzo della fossa.

Alla sin. del cranio aderiva un *kantharos* d'impasto scuro, con alte anse rastremate in alto ed ornato di striature; si rinvenne in frammenti.

Dietro al fittile precedente si trovò un grande attingitoio d'impasto rossastro, anch'esso in frammenti.

Sopra alla clavicola destra era un cultro lunato di bronzo, con ansa ad occhiello decorata di due prominenze e tirata a martello dalla stessa lamina: è frammentato nel taglio e misura allo stato attuale mm. 85 di lungh. massima.

Parallelamente all'avambraccio sinistro (lato interno) si rinvenne la lama di un pugnale di ferro, frammentata nel còdolo e presso la punta, lunga mm. 250. Pochi frammenti appartenenti al fodero di questo pugnale si raccolsero lungo il femore sinistro: era in lamina di ferro accartocciata ai lati e terminava in basso a guisa di un bottone piatto.

Lì presso erano due anelli di grossa verghetta di ferro, del diam. di mm. 30 ciascuno.

Pochi frammenti informi di ferro si trovarono anche in vicinanza del coccige.

A lato del piede sinistro erano aggruppate, con la punta rivolta in basso, tre cuspidi di lancia di ferro danneggiate dall'ossidazione e rotte nella punta.

A lato del piede destro, ed ugualmente disposte, si trovarono altre quattro cuspidi di lancia, danneggiate anch'esse dall'ossido, ma intiere: la maggiore, misura mm. 180 di lungh.; la minore, mm. 120.

Tra i piedi del cadavere e la parete occidentale della fossa si raccolsero in frammenti i fittili seguenti d'impasto scuro:

ciotola posata su piede, decorata intorno all'orlo con due solcature;

*kantharos* dello stesso impasto del vaso precedente e colla medesima ornamentazione.

#### TOMBE DI DONNA.

*Tomba 33.* Questa fossa si rinvenne alla profondità di m. 1,92 dal piano odierno; era orientata da nord-ovest a sud-est e misurava m. 2,35 di lungh. e m. 0,60 di larghezza. Conteneva lo scheletro di un adulto, lungo m. 1,65, in mediocre stato di conservazione, depostovi supino.

A destra del cranio, all'altezza dell'occipite, si trovò un attingitoio d'impasto scuro, a ventre sferiforme, striato verticalmente, nella maggiore espansione del quale resta l'attaccatura di un'ansa a nastro che doveva unirsi all'orlo quasi completamente mancante.

Dalla parte opposta si raccolsero i frammenti di un altro attingitoio dello stesso impasto del precedente, ma di proporzioni minori, decorato attorno all'orlo con denti di lupo graffiti.

Sopra alla clavicola destra era una fibula di bronzo con corpo a losanga ornato con due globetti e con solcature parallele, lunga complessivamente mm. 118. Era provvista di una lunga staffa accartocciata terminata anch'essa da globetto e porta infilati nell'ardiglione tre anelli di filo eneo, il maggiore dei quali è decorato con sottili trattini incisi.

Sotto il mento si notarono i residui di una collana composta di bariletti d'ambra, di cui non si poterono raccogliere che pochissimi frammenti insignificanti.

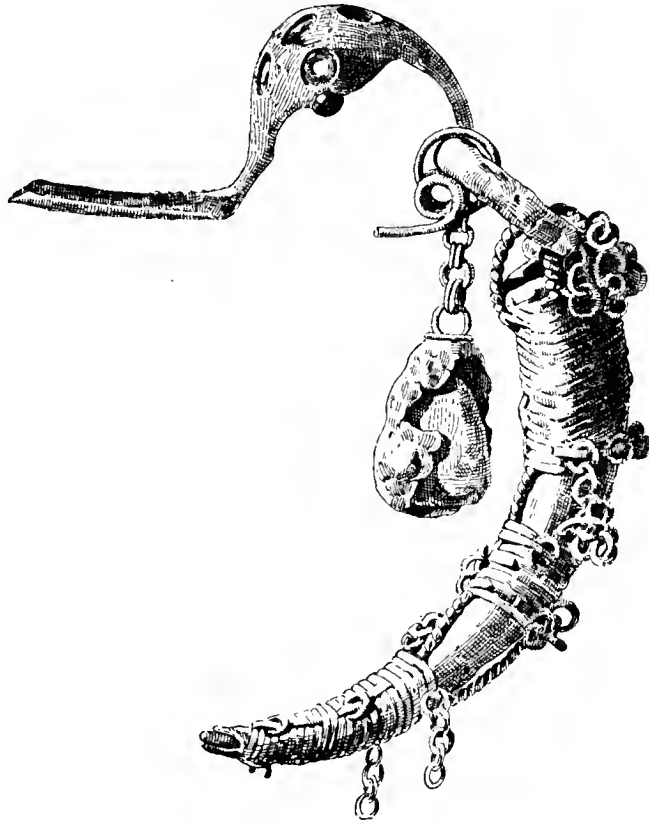


FIG. 17. (1:1)

Ornavano il petto del defunto i seguenti oggetti:

fibula del tipo della precedente, ma più piccola, il cui arco doveva essere originariamente adorno di cinque dischetti d'ambra, disposti a croce, inseriti in apposite cavità fatte col trapano. Alcuni di tali dischetti si rinvennero fra la terra.

Nell'ardiglione di essa sono infilati due pendagli: l'uno, appeso ad un anello di ferro, consiste in un grosso dente di cinghiale fasciato alle estremità e nella parte mediana con filo di rame cui fanno ornamento piccole catenine pènsili, lungo mm. 82 senza l'anello; l'altro, costituito da una lamina di rame accartocciata avvolgente un ciottoletto conico di silice rossiccia, è appeso ad un anello e ad una catenina di filo eneo. La lamina che avvolge il ciottoletto, quantunque frammentata ed in cattivo

stato di conservazione, lascia intravedere una decorazione a sbalzo che sembra raffigurare il Dio Bes (fig. 17);

pendaglio formato da alcuni ossicini completamente avvolti in una fasciatura di filo eneo da cui pendono catenelle ornamentali: in frammenti;

avanzi di una cannula in sottile lamina di rame, probabilmente usata come pendaglio;

fibuletta a losanga, di bronzo, ornata di due sporgenze globulari ai lati e di un dischetto d'ambra inserito nel mezzo del corpo;

idem più piccola e dello stesso tipo della precedente, nascosta in parte in una massa informe di ossido di ferro;

fibuletta di bronzo a navicella piena, con costola rilevata nel mezzo e con ardiglione riportato.

Presso la mano destra si rinvennero tre fusaruoie fittili a doppio tronco di cono: due d'impasto scuro decorate con quattro sporgenze, cerchi concentrici graffiti ed impressioni di cordicella, l'altra rossastra. liscia.

Nello spazio compreso fra le tibie si raccolsero i frammenti di una tazza a calice d'impasto scuro tendente al rossigno, decorata intorno all'orlo con solcature orizzontali.

Ai piedi del morto si rinvennero i frammenti di altri fittili d'impasto scuro tra i quali sono riconoscibili i seguenti:

olletta a pareti sottili, decorata con denti di lupo tratteggiati, col vertice rivolto in basso, e relativo coperchio decorato parallelamente alla periferia con doppia linea spezzata graffita;

*oinochoe* ornata sulla spalla con una zona costituita da fasci di linee angolari graffite, compresi tra una duplice linea gemina pure graffita. Sembra che anche il beccuccio avesse inferiormente come ornamento una serie di linee a zig-zag graffite;

attingitoio a pareti sottili, esternamente rossigno a causa della imperfetta cottura.

*Tomba 36.* Fossa a pianta rettangolare lunga m. 3,55, larga m. 0,98, profonda dall'odierno piano di campagna m. 1,20 circa ed orientata da est ad ovest.

Conteneva uno scheletro di adulto di m. 1,70 di lunghezza, il quale vi era stato deposto supino con la testa verso est, le braccia distese lungo i fianchi e le mani sovrapposte alle pelvi (fig. 6).

Quasi all'altezza del cranio e aderenti alle pareti nord e sud della fossa si sono rinvenute due pietre irregolari di cava presso le quali si raccolsero alcuni oggetti appartenenti alla suppellettile funebre del defunto. A contatto della pietra posta sulla sinistra del cadavere:

metà circa di un braccialetto in forma di ciambella, fatto con sottile lamina di rame accartocciata, del diametro esterno di cm. 15;

frammento di un altro braccialetto di verghetta cilindrica di ferro molto danneggiata dall'ossido;



fusaruola biconica, d'impasto scuro, con cinque protuberanze intorno al massimo diametro e adorna con impressioni rettilinee e circolari concentriche eseguite con una cordicella: alt. mm. 28.

Aderenti al ciottolone posto sulla destra del cranio si raccolsero i seguenti altri oggetti:

fibula con arco costituito da una laminetta di bronzo avvolta a cinque spire disposte trasversalmente ed equidistanti, compita da scudetto circolare di lamina enea, adorno di punteggiature rilevate, fissato alla staffa mediante un pernetto di ferro: lung. mm. 125 (fig. 18);

tre anelli cilindrici di bronzo, ottenuti colla fusione, leggermente carenati all'esterno, del diametro di mm. 22 circa;

pochi frammenti di una cannuola cilindrica di sottile lamina enea decorata con zone gemine di porline sbalzate.

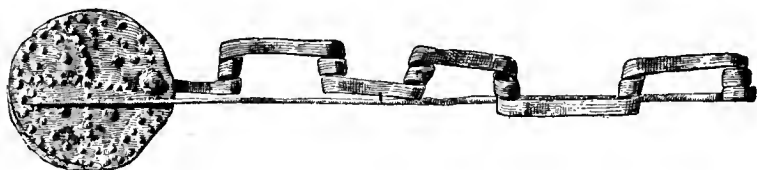


FIG. 18. (2:3).

A sin. del teschio, presso il braccialetto di lamina di rame, si trovò un fermaglio a tre occhielli appartenente ad una cintura, fatto di grosso filo ondulato di rame, alto mm. 115.

Sulla destra del cranio era un altro fermaglio simile, alto mm. 135, anch'esso di grosso filo di rame e con tre occhielli perfettamente equidistanti. Nella sbarretta rettilinea si conservavano i resti di una fasciatura di filo di rame a denti di lupo, la quale mentre decorava e rafforzava la sbarretta stessa, dovè servire a fissare l'estremità della fascia di tela o di cuoio costituente la vera e propria cintura (fig. 19).

Sulla clavicola destra si raccolse una fibula di bronzo il cui corpo a navicella vuota è decorato con due globetti ai lati e con striature parallele alle estremità di esso. La fibula è provvista di una lunga staffa accartocciata compita anch'essa da capocchia sferica, e misura mm. 102 circa di lunghezza.

Sulla clavicola opposta si rinvennero pochi frammenti di una catenella ad anellini di filo eneo; due chicchi di ambra; un dischetto di bronzo forato nel mezzo, del diametro di cm. 2, decorato con una solcatura circolare da un lato, ed una bella fibula a lunga staffa accartocciata ed arco di filo di bronzo con rivestimento di avorio sul quale sono ricavate a tutto tondo due teste di grifo disposte simmetricamente, l'una in senso opposto dell'altra: lunga complessivamente mm. 113 (fig. 20).

Presso il mento si raccolsero altri frammenti di cannula in lamina di rame ornata con zone di perline sbalzate similmente agli altri frammenti di cannula già descritti. Sparsi su tutto lo spazio occupato dal petto del defunto si rinvennero i seguenti altri ornamenti:

fibuletta di bronzo a lunga staffa e corpo a navicella vuota decorata lateralmente con due sporgenze sferiche: in frammenti;  
idem, pure in frammenti, più piccola e con ardiglione riportato;

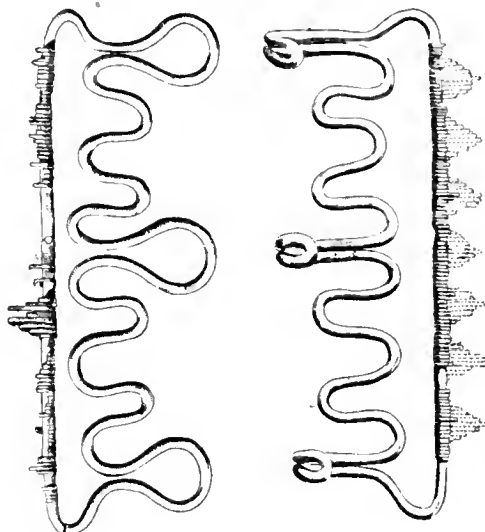


FIG. 19. (1:2)

coppia di fibulette, anch'esse frammentate ed a lunga staffa, una delle quali è ornata nel mezzo con due cordoncini rilevati disposti longitudinalmente e con striature ai due lati;

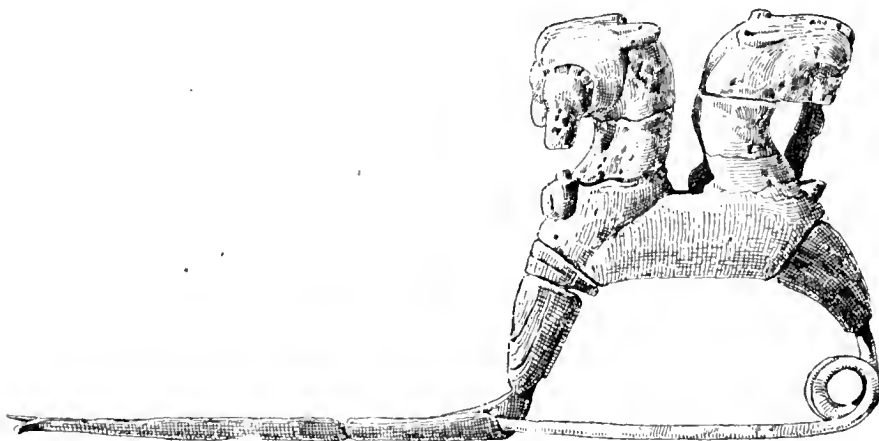


FIG. 20. (1:1)

due fibulette di bronzo a navicella piena, con lunga staffa ed ardiglione riportato mediante un pernetto di ferro ribadito: una di esse è ornata con larghe solcature, l'altra con triplice zona di tratteggi eseguiti a bulino;

frammenti di una fibula il cui arco era rivestito di filo di rame avvolto a spira;

anello di filo eneo, rivestito con un nastrino di rame, del diametro esterno di mm. 24;

cinque bulle biconvesse di ferro, ricavate da una sola lamina ripiegata su se stessa, due delle quali in frammenti, appartenenti in origine ad una collana;

tre bulle simili in lamina di rame;

gruppo di frammenti vari di ferro assai danneggiato dall'ossido, tra i quali si riconoscono pezzi di fibule, un uncinetto ed alcune sbarrette a cui erano appese delle catenelle ad anellini di filo eneo;

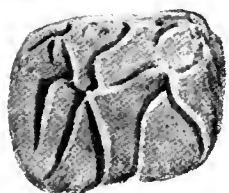


FIG. 21. (1:1)



FIG. 23. (1:1)



FIG. 22. (1:1)

ciambella di avorio sfaldata in più pezzi del diametro di mm. 60 circa;

frammenti di due fibulette di filo di bronzo;

pendaglio di avorio costituito da due leoncini accovacciati in senso contrario e in atto di dormire poggiando l'uno la testa sulla coscia dell'altro. La faccia inferiore del listellino su cui poggiano i due felini doveva essere probabilmente usata come sigillo essendovi inciso a largo solco un grifo alato incedente a sinistra. Il pendaglio è attraversato longitudinalmente da un'asticella di ferro spezzata ed assai danneggiata dall'ossido (fig. 21);

altro pendaglio di avorio, anch'esso attraversato da una spina di ferro, con due leoncini accovacciati l'uno vicino all'altro e disposti nello stesso senso. Inferiormente è decorato come il precedente (fig. 22);

idem, meglio conservato ma sfaldato nella faccia inferiore (fig. 23);

pendaglio simile al primo descritto, ma coi leoncini meglio conservati e con la testa alzata. Nella parte piana inferiore, assai consunta, sembra fosse raffigurato in maniera assai schematica un volatile ad ali spiegate, veduto di prospetto, piantato sulle zampe alla maniera araldica. Alle estremità del pernetto di ferro che l'attraversa aderiscono per l'ossido pochi resti di catenelle di sottile filo eneo;

idem, di pasta giallognola rappresentante da una parte e dall'altra una rozza e goffa figura umana barbata coperta il capo da grande pennacchio (Dio Bes); alt. mm. 53, (fig. 24).

Disposte longitudinalmente sopra l'addome si trovarono due grandi fibule con arco a foglia, di lamina di rame, compite da scudetto circolare riportato e decorate con perline sbalzate, lunghe approssimativamente cm. 24. Una di esse è stata riprodotta nella fig. 25.

Tra le fibule suddette e l'avambraccio sinistro, disposta anch'essa longitudinalmente al cadavere, si raccolse una grande fibula di bronzo a navicella vuota con due sporgenze sferiche ai lati e decorata con costolature rilevate e intaccate, e con fasci di linee incise.



FIG. 24. (1:1)

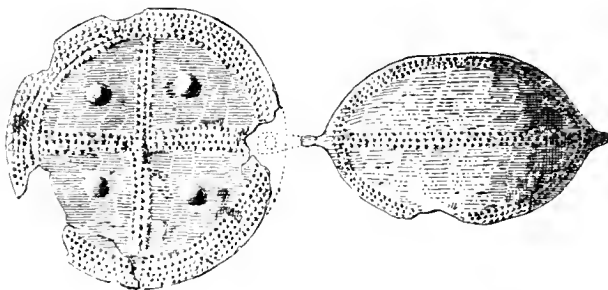


FIG. 25. (1:3)

Ha la staffa accartocciata assai lunga, compita da globetto, ed è priva dell'ardiglione che vi doveva essere riportato e fissato mediante perno di ferro.

Sul braccio destro si rinvennero i resti di un braccialetto di avorio ridotto in minute sfaldature.

Sopra il femore sinistro e tra questo e l'altro femore si trovarono due fermagli di cintura a tre branche uncinati di grosso filo di bronzo alti circa mm. 135, una dei quali con i resti del filo eneo avvolto intorno alla sbarretta cui doveva essere fissata la striscia di cuoio (ved. fig. 19).

Aderente alla caviglia del piede sinistro si raccolse una piccola *oinochoe* di argilla figulina con ventre a doppio tronco di cono, collo cilindrico e bocca trilobata, provvista di ansa nastroforme e decorata con fasce e cerchi concentrici di colore rosso: alt. mm. 115 (fig. 26).

L'estremità occidentale della fossa si trovò manomessa dai lavori agricoli e vi si rinvennero soltanto alcuni frammenti di una grande olla a pareti spesse d'impasto rossiccio, ed altri minutissimi appartenenti a parecchi vasi d'impasto scuro non del tutto ricomponibili.

*Tomba 37.* Si rinvenne a otto metri circa più a nord del sepolcro precedente, ed aveva la medesima orientazione (fig. 1). Era anch'essa a pianta rettangolare lunga

m. 3,15, larga m. 0,90 e profonda m. 1,70. Lo scheletro vi giaceva supino e misurava m. 1,50 di lunghezza (fig. 7).

A sinistra del cranio si raccolsero i frammenti di due fittili d'impasto scuro, e cioè di una *oinochoe* a lungo beccuccio obliquo, provvista di larga ansa nastroforme e di un piccolo *kantharos* ad alte anse.

Sulla destra del cranio aderiva un'*olpe* ad alta ansa ridotta in frammenti, del medesimo impasto dei vasi precedenti.

Sul petto, tra la clavicola sinistra e l'omero, si rinvenne una fibula di bronzo a navicella vuota con due sporgenze sferiche ai lati ed ornata con costolature e tratteggi.

Dalla parte opposta si trovò un'altra fibula dello stesso tipo della precedente, ma di dimensioni minori.



FIG. 26 (1:2)

Sopra il braccio destro e sulle pelvi si rinvennero parecchi frammenti di lamina di rame decorati con fasce, gruppi di linee disposte a zig-zig e serie di perline eseguite a sbalzo, che a prima vista sembrò appartenessero ad un'idria o ad uno scudo. Tolte le lamine dal loro posto e studiate meglio, avvicinando tra loro i frammenti che si ricongiungevano, si vide che appartenevano a parecchie fibule con arco ellissoidale, compite da grande scendetto riportato. Evidentemente tanto gli archi, quanto gli scudetti di queste fibule, vennero ritagliati da uno scudo o da un grande vaso di bronzo, fuori uso, e ciò è dimostrato dall'asimmetria della decorazione e dalla curvatura delle singole fasce che compongono la medesima.

Sono state riprodotte con le figg. 27, 28 e 29 tre di tali fibule, le quali, quantunque in stato frammentario e mancanti di alcune parti, servono a dare un'idea della loro originale ornamentazione.

Sulla pelvi sinistra, si trovarono inoltre i seguenti altri oggetti:

fibula di bronzo a navicella vuota, decorata con due capocchie sferiche ai lati, munita di lunga staffa accartocciata terminata da globetto e decorata alle due estremità con tratteggi: lungh. mm. 115;

idem, più piccola, rotta nella staffa e nell'ardiglione.

Vicino ai residui delle falangi della mano destra del cadavere si poterono raccogliere pochissimi frammenti di un attingitoio di lamina di rame a fondo leggermente concavo umbilicato e breve orlo piano.

Tra i femori si rinvennero due grandi fibule in lamina di rame ad arco elissoidale, compite da scudetto riportato e decorate con punteggiature sbalzate riproducenti volatili, *swastikas* e fasci di linee (fig. 30).

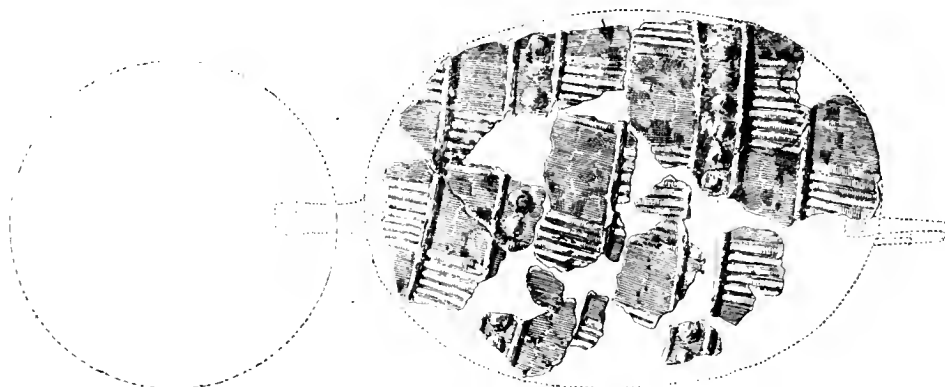


FIG. 27. (1:2).

Dato lo stato assai frammentario degli scudetti, si potè stabilire soltanto approssimativamente la lunghezza di ciascuna fibula che risultò di circa 30 cm.

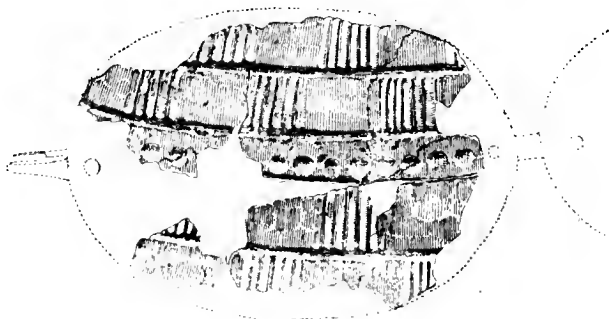


FIG. 28. (1:2)

Sotto una delle fibule suddette era un fermaglio di cintura a tre branche uncinata, alto 14 cm.

Un altro fermaglio simile al precedente si trovò in parte sovrapposto al femore destro.

Sempre dallo stesso lato; all'altezza poi del ginocchio, si rinvennero due fusaruoie d'impasto scuro: l'una di forma lenticolare, l'altra biconica decorata con quattro sporgenze.

A contatto del piede sinistro era una rozza ciotola a tronco di cono, d'impasto scuro, presso la quale si trovò un terzo fermaglio di cintura a tre occhietti, alto 14 cm.

Fra l'uno e l'altro piede si raccolsero i frammenti minutissimi di un vaso d'impasto scuro che potrebbe essere stata una *olpe*.

Presso la parete occidentale della fossa erano stati deposti i seguenti altri fittili:

ciotola d'impasto scuro posata su piede, ornata alla base dell'orlo con leggere steccature verticali: in frammenti;

grande e rozza olla d'impasto, rossiccio, a pareti spesse: in frammenti;

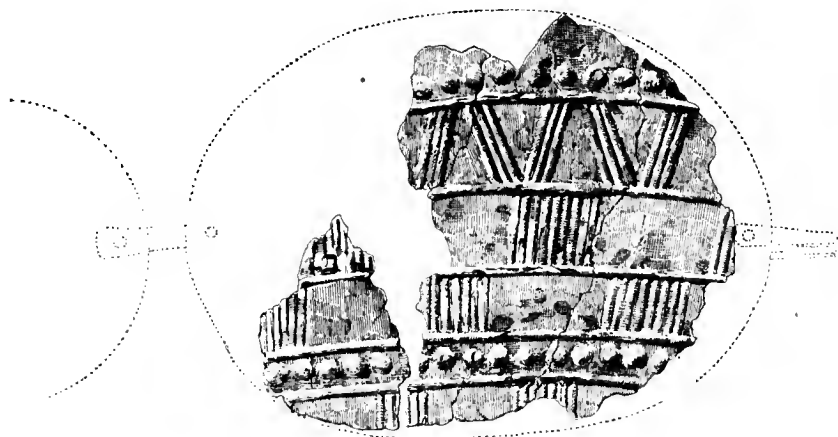


FIG. 29.

grande vaso d'impasto scuro, nella forma del vaso villanoviano, provvisto di due anse; l'una orizzontale, l'altra costituita da tre bastoncini verticali riuniti in alto e sormontati da un piattello leggermente concavo, anch'esso in frammenti.

*Tomba 42.* Fossa a pianta rettangolare, orientata quasi da est ad ovest, lunga m. 2.85, larga m. 0.77 e profonda m. 1.35 nella quale restavano pochissime tracce del cadavere.

Nel punto corrispondente alla sinistra del cranio si rinvenne soltanto il piede campanulato di una tazza a calice d'impasto scuro.

Nello spazio che doveva essere occupato dal petto, tranne un chicco d'ambra che non si poté raccogliere perchè quasi polverizzato, si recuperarono i seguenti oggetti pertinenti, in origine, alla collana:

bariletto di bronzo, liscio, della lunghezza di mm. 26;

cilindretto dello stesso metallo del diam. di 11 mm.;

pendaglio-sigillo di avorio attraversato longitudinalmente da un foro, lungo mm. 31. Sopra un sottile listello sono rappresentati a rilievo due felini sdraiati, l'uno

in senso inverso dell'altro e come in atto di dormire. Il listello è stonato nei lati brevi e porta inferiormente incisi in modo schematico due grifi alati affrontati (fig. 31).

Appartengono altresì all'ornamento del petto alcuni frammenti laminari di bronzo con decorazione perlata a sbalzo, ed una fibuletta a losanga coi soliti globetti laterali, mancante di alcune parti.

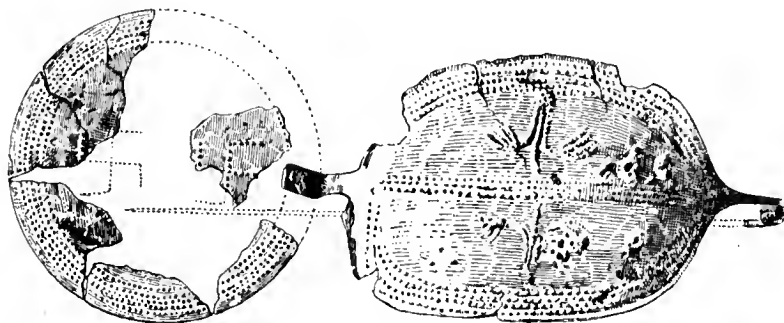


FIG. 30. (1:3)

Nel punto corrispondente alla caviglia del piede destro si trovò una specie di grande pendaglio costituito da sei anelli di verghetta cilindrica di bronzo girata a fune, disposti l'uno dentro l'altro in ordine decrescente e tenuti insieme da una sbarretta ripiegata su sè stessa alla quale sono fissati mediante pernetti di ferro. Il diametro esterno del cerchio maggiore misura mm. 100; quello del minore mm. 40 (\*).



FIG. 31. (1:1)

All'altezza della caviglia sinistra si raccolsero i frammenti di un'olla d'impasto, ingubbiata di rosso.

Ai piedi del cadavere era stata deposta una rozza ciotola d'impasto scuro posata su pieduccio, ridotta anch'essa in molti frammenti.

*Tomba 46.* Era anch'essa orientata da est ad ovest e misurava m. 3.60 di lunghez., m. 0.85 di largh. e m. 1.50 circa di profondità (fig. 8). Lo scheletro si trovò in cattivo stato di conservazione, e presso i resti del cranio si raccolsero i frammenti di due vasi d'impasto

(\*) Quattro gruppi di anelli simili furono rinvenuti nel territorio Capenate in una tomba pure di donna, la LII, del sepolcreto di Contrada S. Martino. Cfr. *Mon. ant. Accad. dei Lincei*, vol. XVI, pp. 49 e 134, fig. 32. Tre di essi comprendenti ciascuno sei o sette anelli, si trovarono sul petto del cadavere; e dalla disposizione loro e dall'essere collegati l'uno all'altro mediante una lamina enea fu ritenuto costituissero la difesa del petto, a somiglianza di quelle di Novilara. Il quarto gruppo, composto di tre anelli soltanto, fu trovato come il nostro ai piedi del cadavere, ma non ritengo, col Paribeni, che esso potesse essere un ornamento di cavallo.

Dal territorio Capenate proviene altresì un altro oggetto simile, senza dubbio il più grande e il meglio conservato; e trovasi esposto al Museo di Villa Giulia.



scuro: l'uno a ventre depresso, munito di ansa verticale a nastro bipartita inferiormente, adorno di bugnette e di sottili graffiture sulla spalla e al di sopra delle bugnette stesse; l'altro era una tazza ad alte anse nastriformi, ornata di protuberanze e di trattini graffiti nel punto d'unione del ventre al collo, alta approssimativamente mm. 100. Sotto a quest'ultimo fittile era stato deposto un coperchietto a largo tronco di cono munito superiormente di una piccola ansa ad anello, anch'esso d'impasto scuro ed in frammenti.

Sulla stessa linea dei fittili precedenti era stato deposto un piccolo *kantharos* ridotto in minuti frammenti.

A sinistra del cranio si trovò un fermaglio di cintura a tre occhietti, di grosso filo di bronzo, rotto in due pezzi e misurante cm. 16 di altezza.

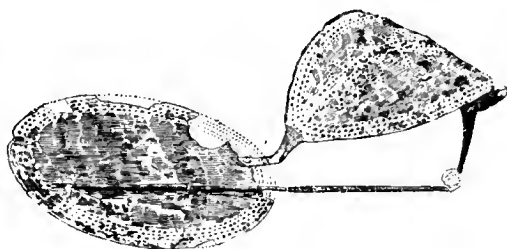


FIG. 32. (1 : 3)

Sopra la clavicola destra era una fibula di bronzo a navicella vuota decorata ai lati con due sporgenze, mancante di gran parte della staffa e dell'ardiglione.

Una fibula più piccola dello stesso tipo, lunga mm. 90, a lunga staffa accartocciata e ardiglione riportato, si trovò sulla clavicola sinistra.

Sullo sterno si rinvennero altre quattro fibule a navicella vuota simili alle precedenti, una delle quali aveva dimensioni maggiori delle altre ed era ornata nel mezzo con denti di lupo tratteggiati: lunga mm. 160.

Distribuite sopra il cadavere, dalle spalle, cioè, ai malleoli del defunto, si trovarono cinque grandi coppie di fibule tutte con lo scudetto rivolto verso i piedi e disposte secondo l'ordine seguente incominciando dalla coppia più prossima al cranio:

Due fibule con arco a larga foglia e con scudetto rotondo di lamina di rame riportato, decorate entrambe con punteggiature sbalzate distribuite in serie parallelamente ai margini e lungo la costola ai lati della quale ricorrono due zone di denti di lupo eseguiti con la stessa tecnica: in frammenti e lunghe approssimativamente cm. 22 (fig. 32);

Coppia di fibule simili alle precedenti, ma con scudetto quadrangolare stonato agli angoli e con decorazione diversa: in frammenti (fig. 33);

Altre due fibule frammentate, di uguale forma delle precedenti e decorate anch'esse con punteggiature sbalzate: parallelamente ai margini dell'arco puntini su più file, e lungo la costola triplice fila di altri puntini fiancheggiata da angoli retti;

Coppia di fibule, come le precedenti, la cui decorazione pure a puntini sbalzati è a fasci di linee intersecantisi ad angolo retto: in frammenti;

Due fibule uguali per forma e per decorazione alle due ultime descritte, anche esse raccolte in frammenti.

Aderenti all'omero destro, l'una internamente l'altra esternamente, si trovarono due fusaruole biconiche d'impasto scuro ornate di protuberanze e d'impressioni di cordicella.

In una falange della mano sinistra si trovò tuttora infilato un anellino di filo di bronzo, rastremato ad un'estremità, del diametro interno di mm. 18.

Sopra il femore sinistro si rinvenne l'altro fermaglio di cintura a tre branche uncinato fatto di grosso filo di bronzo.

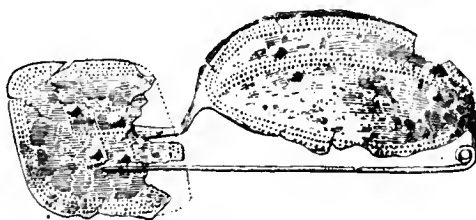


FIG. 33. (1:4)

Sulla tibia sinistra si trovò un coperchio di forma emisferica, d'impasto scuro, raccolto in minuti frammenti, il quale doveva appartenere al fittile seguente che si trovò rovesciato sopra il piede del defunto;

tazza su piede d'impasto scuro, munita di doppia ansa orizzontale a bastoncello e decorata con apofisi nella massima sporgenza del corpo: alt. mm. 130.

Poco sotto i piedi del defunto fu deposto un grande *kantharos* d'impasto scuro, ad alte anse nastrofornite forate in basso e decorato alla base del collo con sottili graffiture: in frammenti.

Presso l'estremità occidentale della fossa si raccolsero i frammenti di una grande olla e di un vaso di tipo villanoviano d'impasto rossastro a pareti spesse.

*Tomba 48.* Fossa a pianta rettangolare, stondata nei lati brevi, lunga m. 3.60, larga m. 0.90, e profonda m. 1.50 circa dall'attuale piano di campagna, rinvenuta a 11 metri circa a NE del sepolcro precedente (fig. 1). Conteneva lo scheletro di una bambina, lungo m. 0.90, e collocato non nel mezzo della fossa, ma piuttosto avvicinato al lato settentrionale della fossa stessa (fig. 3).

Posteriormente al cranio si rinvenne un rozzo attingitoio semiovoidale d'impasto rossastro con ansa verticale a bastoncello alto, mm. 80.

Presso lo zigomo destro era una fibuletta di bronzo a lunga staffa con corpo a navicella vuota provvisto di due sporgenze sferiche ai lati ed ornato con cinque dischetti d'ambra incastonati in altrettante cavità disposte a croce: non completa e lunga, allo stato attuale, 5 cm. circa.

Presso lo zigomo sinistro, disposta parallelamente alla precedente, si rinvenne un'altra fibuletta simile ma senza alcuna decorazione: in frammenti. Entrambe le fibule avevano la staffa rivolta in alto ed erano disposte parallelamente all'asse longitudinale del cranio.

Distribuiti sul petto del cadavere si rinvennero i seguenti altri ornamenti:

fibuletta del tipo delle precedenti, con un incavo circolare nel mezzo per la inserzione del dischetto di avorio che andò perduto. Pendevano dalla fibula l'anellino di filo eneo che doveva sorreggere una piccola teca di lamina di rame ornata di punteggiature sbalzate di cui conservasi solo l'appiccagnolo, ed i resti di una catenella ad anellini ammagliati: in frammenti;



FIG. 34. (1:1)

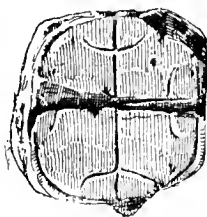
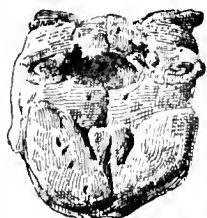


FIG. 36. (1:1)

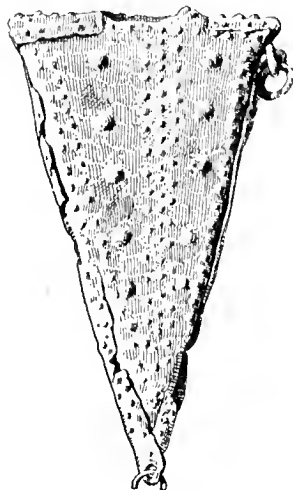


FIG. 35. (1:1)

altra fibuletta simile decorata coi soli globetti laterali pure frammentata; sei fibulette dello stesso tipo ma un poco più piccole: una di esse ha un incavo circolare nel mezzo entro cui doveva essere incastonato il solito dischetto d'ambra; gruppo di tubetti spiraliformi di filo eneo ed avanzi di catenelle appartenenti probabilmente all'ornamentazione del collo;

anellino fisso di bronzo, del diam. di mm. 25, decorato con sottili solcature.

Sempre sul petto, ma in prossimità dell'omero destro, si trovò un amuleto di lamina di rame foggiate a cuspide di freccia da cui pendevano delle catenelle di sottile filo eneo: lung. mm. 55 (fig. 34).

Dalla parte opposta si raccolsero i resti di un altro amuleto in forma di triangolo fatto di lamina accartocciata (astuccio di altra cuspide?), ornato sui due lati con serie di bottoncini sbalzati. Anche a questo amuleto erano in origine appese delle catenelle di cui rimangono pochissimi avanzi: lungo nello stato attuale mm. 60 (fig. 35). Faceva parte dell'ornamento del petto anche un pendaglio di avorio rappresentato da due leoncini accovacciati l'uno di fronte all'altro, poggianti su listellino, la faccia inferiore del quale di forma quasi rotondeggiante è ornata con una croce equilatera

incisa. Il pendaglio è longitudinalmente attraversato da un foro nel quale doveva essere inserita l'asticella che collegavasi all'appiccagnolo (fig. 36).

Nel braccio destro si trovarono infilati due braccialetti di grosso filo di bronzo a capi sovrapposti ed ornati con solcature longitudinali e gruppi di tratteggi; l'uno terminato con due globetti. l'altro con teste di serpente: diam. mm. 52 e mm. 49.

In corrispondenza del braccio sinistro che andò completamente distrutto, si rinvenne un altro braccialetto del diam. di mm. 52 con estremità sovrapposte terminate a testa di serpente ed ornato in giro con striature orizzontali e con tratteggi obliqui.

Nell'unica falange rimasta della mano destra era infilato un anellino di sottile filo di rame coi capi sovrammessi del diam. di mm. 15.

Aderente alla parete sud della fossa e alla stessa altezza del cranio fu deposto un grosso attingitoio rossastro a ventre sferiforme appianato inferiormente, ed alto orlo dritto provvisto di ansa verticale nastroforme elevata sopra l'orlo: alto mm. 50.

La bocca, screpolata in antico, aveva un diametro di mm. 127, e si trovò protetta da un ciottolone di pietra spugnosa, particolare riscontrato anche in altri sepolcri e di cui già si accennò nella presente relazione.

Presso il ginocchio destro si raccolsero i frammenti di un *kantharos* d'impasto scuro a larghe anse nastroformi rastremate in alto.

Aggruppati in quello spazio compreso tra il lato occidentale della fossa e i piedi del cadavere, oltre ad una metà circa di una fusaruola biconica d'impasto scuro ornata con *swastikas* e doppia linea ondulata ottenute con impressioni di cordicella, si rinvennero i frammenti dei seguenti fittili: *a*) parte inferiore di una rozza olla d'impasto rossastro; *b*) tazza a calice d'impasto scuro posata su piede campanulato.

*Tomba 23* (di sesso incerto). Fossa a pianta rettangolare lunga m. 2,35, larga m. 1,20 e profonda dall'attuale piano di campagna m. 1,54, con orientamento da nord-ovest a sud-est (fig. 1). Conteneva lo scheletro di un adulto mediocrementemente conservato, lungo m. 1,65, deposto supinamente, il quale, come nella tomba 48, invece di essere collocato sull'asse mediano della fossa, era stato adagiato in prossimità di uno dei suoi lati lunghi; colla differenza, però, che mentre in quella il defunto si trovò avvicinato al lato settentrionale, in questa si rinvenne presso il lato opposto.

Sul petto del cadavere si raccolsero pochi frammenti di ferro assai corrosi dall'ossido che potrebbero appartenere ad una fibbia.

Tra l'una e l'altra gamba, disposti longitudinalmente e distanziati in modo da raggiungere i piedi, si rinvennero i fermagli e le placche quadrangolari di bronzo che dovettero originariamente appartenere ad una cintura qui rappresentata colla fig. 37. Le tre placche centrali, semplicemente ornamentali, sono divise ciascuna, in quattro riquadri, su ognuno dei quali è ricavata a traforo in maniera assai schematica una figura di grifo rampante <sup>(1)</sup>, mentre quelle laterali che dovevano offrire

<sup>(1)</sup> Un fermaglio di cintura con ornamento a traforo, somigliante a quello delle nostre placche e proveniente dal territorio Capenate, è riprodotto in *Mon. ant.*, vol. XVI, pag. 123, fig. 24.



Fig. 37.

maggior solidità sono lisce. Una di queste conserva ancora i tre occhielli, mentre dell'altra, che doveva essere fornita dei ganci, non si raccolsero che pochi ed insignificanti frammenti.

In prossimità dei piedi e sovrapposto all'ultima placca della cintura era un lebete di lamina di rame con orlo sbalzato a perline, del diam. esterno di 235 mm., e mancante di buona parte del fondo.

Il vasellame di corredo si trovò distribuito a destra del cadavere e su tutta la sua lunghezza, nell'ordine seguente:

Presso l'occipite: olpe in lamina di rame, frammentata in basso, con ansa a nastro elevata sopra l'orlo, terminata inferiormente a disco su cui è inciso un rosone, ed ornata nel senso longitudinale con una treccia tra due zone di tratteggi obliqui eseguiti anch'essi al bulino. Pare fosse provvista internamente alla base del collo di un diaframma eneo buche-relato, che faceva l'ufficio di un *colum*, di cui restano soltanto gli attacchi laterali.

A lato del torace: *skypchos* d'impasto scuro, posato su basso piede, decorato con fasci di linee angolari graffite, muoventi dall'orlo e terminanti presso l'attacco del piede; in frammenti;

*kantharos* di bucchero ornato d'intaccature alla base dell'orlo. Fu raccolto anch'esso in frammenti e misura in altezza mm. 85;

*oinochoe* di bucchero a lungo beccuccio ridotta in moltissimi frammenti. Aveva l'ansa a doppio bastoncino intrecchiantesi superiormente, ed era adorna di larghe solcature parallele, disposte orizzontalmente attorno al collo ed al corpo;

id. d'impasto scuro, a larga bocca trilobata e posata su piede, ridotta pure in frammenti. L'ansa nastriforme ha una profonda solcatura longitudinale e termina superiormente, all'attaccatura dell'orlo, con due rotelle ad imitazione dei prototipi metallici corinzii. Il corpo era adorno di solcature orizzontali;

piccola olla d'impasto scuro a breve orlo verticale, corpo piriforme posato su piede, e doppia ansa a bastoncino. La sua decorazione consiste in gruppi di solcature orizzontali ottenute a fresco col sussidio del tornio ed in un ornamento graffito a triplice tratto curvilineo imitante un uncino. Doveva coprire questo fittile un coperchio fatto dello stesso impasto, munito di presa centrale a disco piatto e ornato anch'esso di solcature e del medesimo motivo uncinato. L'uno e l'altra si raccolsero in molti frammenti.

Dal braccio fino a metà della tibia:

ciotola d'impasto scuro, a breve orlo verticale e fondo leggermente concavo, posata su piede campanulato. È decorata d'intaccature alla base dell'orlo, di solcature eseguite al tornio ad argilla fresca, di una fascia a tratti obliqui e di una linea spezzata a curva imitante una cresta eseguite con una punta dopo la cottura del vaso (fig. 13). È in frammenti e misura all'orlo mm. 155 di diametro;

ciotoletta di argilla figulina a pareti spesse: è a calotta sferica e posata su piede. Sotto l'orlo e nella parte inferiore del piede restano alcune tracce dell'ornamentazione a fasce brune: in frammenti;

ciotola d'impasto scuro posata su piede, del tipo della penultima descritta, ornata anch'essa di intaccature alla base dell'orlo e nel fondo: è altresì adorna con tre solcature e con una zona di semicerchi intrecciati, il campo superiore dei quali risultante a forma di ventaglio è riempito di tratteggi graffiti: in frammenti:

fittile d'impasto scuro costituito da due grandi ciotole ad orlo verticale e da due più piccole ad alto orlo cilindro-concavo disposte in croce, sostenute da altrettanti listelli riuniti in basso e terminanti in piede campanulato; l'orlo delle ciotolette ed i quattro listelli sono decorati con una linea spezzata graffita. Quantunque mancante di alcune parti si è potuto perfettamente ricostruire ed è stato già riprodotto nella fig. 14;

tazza di bucchero a calice, raccolta in frammenti, decorata a metà dell'orlo con tre leggiere solcature.

A breve distanza dal vaso precedente si rinvenne in molti frammenti un grande vaso di tipo villanoviano d'impasto scuro a pareti sottili, posato su piede, con corpo superiormente adorno di listelletti verticali; è munito di due anse, l'una delle quali orizzontale a bastoncino. l'altra verticale a nastro bipartita all'attaccatura superiore e sormontata da una specie di ciotoletta a tronco di cono rovescio con foro nel fondo attraversante anche lo spessore dell'ansa (fig. 10).

Presso il lato occidentale della fossa, ai piedi cioè del morto, era una grande olla di argilla rossiccia ed a pareti spesse, ridotta in molti frammenti. Intorno alla spalla era ornata con due cordoni di poco distanziati l'uno dall'altro.

E. STEFANI.

## II. ROMA.

*Nuove scoperte nell'area dell'antica città.*

Regione II. Per costruire un lavatoio comunale, nell'estremo limite sud della via Annia ed a ridosso del muro di cinta dell'Ospedale militare, è stato tolto il terrapieno che emergeva dal piano stradale. In questo sterro sono stati scoperti alcuni resti di un antico edificio, consistenti in muri di *opus reticulatum*, dello spessore di m. 0,58, che formavano una stanza larga m. 4,60. Di essa non rimanevano che tre sole pareti, essendo quasi totalmente distrutta la parete sud-ovest. La costruzione originaria in opera reticolata è stata in antico restaurata con muratura a filari alternati di tufelli e mattoni, di cui rimaneva un breve tratto nella parte nord-ovest, avente lo spessore di m. 0,55. Con molta probabilità questi avanzi facevano parte delle costruzioni scoperte nel 1907<sup>(1)</sup>.

Rimuovendosi la terra furono rinvenuti, non al loro posto, vari poligoni di selce appartenenti forse ad un diverticolo dell'antica strada segnata nella tav. 30 della *Forma Urbis* dell'on. Lanciani.

Fra il terriccio di scarico furono raccolti i seguenti oggetti: una lucerna fittile monolice verniciata di rosso, nel cui fondo è impressa la marca di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 6570a); altra lucerna fittile col bollo (*ib.*, 6697e); coperchio fittile (*operculum*) del diametro di m. 0,05 con piccola presa e l'iscrizione a lettere rilevate (*id.*, XV, 4904).

Nell'area compresa tra l'Ospizio dell'Addolorata ed i padiglioni dell'Ospedale militare, sulla via di S. Stefano Rotondo, furono eseguiti nel 1913 gli sterri per la costruzione di un nuovo edificio per il deposito di autocarri del Genio militare. La profondità a cui giunse lo sterro è di m. 4 sotto il moderno piano stradale, ed a questa profondità tornarono alla luce parecchi avanzi di antiche fabbriche consistenti in massima parte di muri di costruzione in pietrame il cui orientamento era da nord-ovest a sud-est. I muri avevano lo spessore quasi costante di m. 0,60 e dovevano formare delle stanze le cui dimensioni non superavano i m. 4 di lunghezza e m. 3,50 di larghezza; la loro disposizione non era però regolare rispetto ad un corridoio, largo m. 2,15, nella direzione nord-ovest sud-est, e che si protraeva per circa m. 15, piegando quindi ad angolo retto verso nord-est.

\* \* \*

Regione III. Nel maggio scorso, in seguito allo sprofondamento di un tratto della grande fogna costruita nel 1888 lungo la via Labicana, all'altezza quasi della chiesa di S. Clemente, fu praticato uno sterro per poter meglio eseguire i lavori murari che si richiedevano per riattivare la fogna suddetta.

(1) Ved. *Notizie*, 1907, pag. 4, 437.

In questo sterro furono rimessi alla luce due grandi pilastri in laterizio, che misuravano m.  $1,48 \times 0,90$ , distanti fra loro m. 2,90; essi erano costruiti sopra una solida fondazione in pietrame alta m. 0,75; con una risega di m. 0,30, e si elevavano per circa quattro metri, al quale punto ciascun pilastro rientrava, nei lati minori, per m. 0,13.

Il muro di fondazione era costruito sopra un pavimento in *opus sectile*, del quale si vide un tratto di oltre quattro metri di lunghezza, alla profondità di m. 9 sotto il moderno piano stradale. Il pavimento, molto danneggiato dal fuoco, era a semplice disegno geometrico e formato da quadrati di m. 0,59 di lato, costituito ciascuno da triangoli rettangoli isosceli comprendenti un altro quadrato, formato anch'esso con triangoli simili ma più piccoli, i quali alla loro volta racchiudevano una lastra quadrata di m. 0,295 di lato. Le lastre marmoree che formavano il pavimento erano di portasanta, pavonazzetto e giallo antico. Si potrebbe pensare che questo pavimento facesse parte di una stanza del *Summum Choragium* che, come è noto, esisteva tra le terme di Traiano e la chiesa di S. Clemente.

Fra la terra di scarico, e rovesciato sul pavimento, fu rinvenuto un pilastrino marmoreo, alto m. 1, largo m.  $0,17 \times 0,135$  (a sezione rettangolare), scorniciato alle due estremità con decorazione a doppia fila di spicchi d'aglio, attraversato, nel senso della lunghezza, da un foro circolare del diametro di m. 0,035 che dimostra evidentemente che il pilastrino doveva servire per sostegno di una tazza di fontana.

\* \* \*

Regione VI. Nell'eseguire lo sterro per il prolungamento della via Milano, nel tratto compreso fra le vie Palermo e Panisperna, dove era il giardino dell'Istituto fisico-chimico, sono tornati alla luce resti di antichi edifici consistenti principalmente in muri di sostruzioni a pietrame ed a calcestruzzo; di questi ne furono veduti due, di maggiore importanza, che avevano la direzione normale all'asse della nuova via.

Il primo, costruito in pietrame, verso la via Palermo, e distante da questa m. 70, aveva lo spessore di m. 1,10 e la parete sud era rivestita con reticolato di tufo; l'altro, che correva parallelamente al primo da cui distava m. 4,50, era in calcestruzzo, ed aveva lo spessore di m. 1,80. Adiacenti a questi due grossi muri si riconobbero pochi avanzi di costruzioni laterizie, una delle quali consisteva in un piccolo vano largo m. 1,10. Fu anche veduta, alla profondità di m. 2,50 sotto il nuovo piano stradale, una galleria larga m. 2,30, alta m. 2 fino all'imposta della volta, che era a botte a tutto sesto in pietrame; come pure erano in pietrame le pareti.

Poco distante dal primo muro, verso la via Palermo, fu completamente isolato dalle terre un pozzo costruito tutto in muratura, a sezione circolare del diametro esterno di m. 1,70.

La parte superiore era rivestita con mattoni e tufelli a filari alternati; e con il medesimo sistema era rivestito il vuoto interno per tutta l'altezza. Questo vuoto aveva la sezione quadrata di m. 0,68 di lato, raggiungendo il piano della nuova strada, dove immetteva nel pozzo stesso, dal lato nord di esso, un cunicolo



coperto con tegole alla cappuccina, lunghe m. 0,44 e larghe alle due estremità m. 0,35 e 0,39.

La luce del cunicolo era di m. 0,57 di larghezza, e m. 1 di altezza sino all'imposta delle tegole di copertura, e le pareti avevano il rivestimento di tufelli e mattoni, come il pozzo. Questo si elevava dal nuovo piano stradale per m. 7 circa, due soli dei quali nella parte superiore avevano il descritto paramento, mentre la parte inferiore era di fondazione a sacco. Il cunicolo proveniva dalla parte della via Palermo con leggiera pendenza, e ad esso confluivano altri cunicoli scavati nel terreno tufaceo e formanti un sistema idraulico di drenaggio; le pareti di questi erano rivestite con intonaco di calce e misuravano in media m. 1,75 di altezza e m. 0,70 di larghezza, e la loro sezione era di forma ovale.

Fra la terra si rinvennero i seguenti oggetti: un frammento di colonna di granito bianco e nero, lungo m. 1, diam. m. 0,60; altro simile lungo m. 0,45, diam. m. 0,45; un capitello marmoreo di stile corinzio, alto m. 0,70, molto danneggiato nelle membrature, ed un frammento di mattone col noto bollo di fabbrica (*C. I. L.* XV, 159) dell'età severiana.

E. GATTI.

---



## Anno 1916 — Fascicolo 7.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

## CAMPANIA.

I. POMPEI — *Continuazione degli scavi lungo la Via dell'Abbondanza.*

## Reg. III, ins. II, n. 1. Casa di Trebio Valente.

Durante il mese di maggio si è condotto a termine lo scavo del peristilio coi suoi ambulacri (ved. in fig. 1); quello del piccolo ambiente, che a mò di exedra B si apre in tutta la sua larghezza nell'ambulacro occidentale, e quello di due piccoli ambienti a settentrione di questo C e D, nei quali si entra dallo stesso ambulacro. Della stanza dalle pareti bianche E, a nord-est del peristilio, e alla quale si accede dall'ambulacro orientale, sarà meglio parlare quando ne sarà stato completato lo scavo.

Lo spazio F a settentrione del peristilio, dalle pareti decorate con rettangoli bianchi alternati con quadratini di vario colore, e del quale è stata fatta menzione nel precedente rapporto, non costituiva un'exedra, ma, invece, la parte posteriore del peristilio stesso, quasi interamente occupata da uno *stibadium* angolare in muratura G, compreso tra quattro colonne messe in quadrato.

Una piccola finestra 1 a breve altezza, nel mezzo della parete a sinistra dello *stibadium* serviva a far portare facilmente le vivande da una cucinetta D situata nell'angolo nord-ovest del peristilio. Ai lati di questa finestretta due piccole nicchie 2, 2 per riporvi vivande o arredi della mensa. In mezzo all'area del peristilio, ed esattamente nell'asse dello *stibadio* una vasca semicircolare 3, col lato diritto rivolto a quello.

Lo *stibadium* ha il *lectus imus*, ovvero il corno sinistro, più prominente dell'altro (cfr. *Notizie*, 1910, pag. 264); la *mensa*, nel suo centro, è circolare nel piede e nel piano; un disco di marmo bianco, largo m. 0,65, attraversato da un *siphun-*

*culus* di bronzo, ci mostra come la stessa mensa fungesse in taluni momenti, pure da fontana. Sappiamo che la mensa rotonda era propria dello stibadio (cfr. *Notizie*, 1910, pag. 326). e abbiamo già ricordato altra volta l'associazione delle fontane con

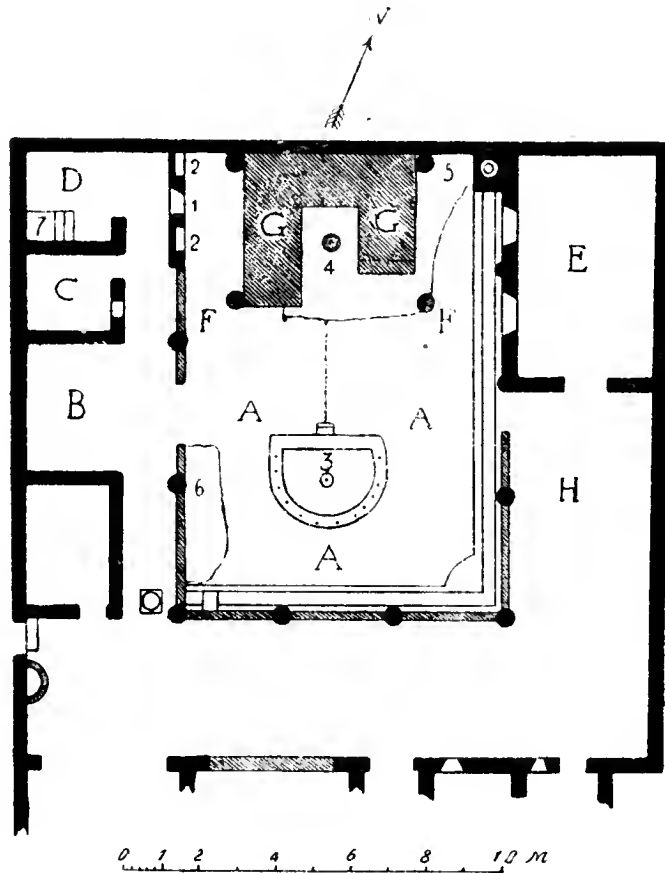


FIG. 1. — Casa di Trebio Valente.

gli stibadi (cfr. Plin., *Epist.* V, VI, 36; *Notizie* cit., loc. cit.). La superficie verticale dello stibadio è a fondo nero, e reca nel tratto di mezzo, dietro la mensa, la rappresentanza di due grifi alati, riposanti su le quattro zampe, affrontati ai lati di un piccolo cratere; nei due tratti ai lati della mensa la rappresentanza di anitre pascolanti, con pianticelle; nei due tratti anteriori due pavoni uno per parte, ciascuno rivolto verso il centro, e dei quali quello di destra nell'atto di beccare sopra grossi frutti gialli (pesche?) contenuti in un elegante cratere di vetro o di cristallo. Il fondo nero di questa superficie armonizza con quello dello zoccolo delle pareti decorate con rettangoli e quadrati, e con quello interno ed esterno del pluteo che corre tra le colonne del peristilio, su l'uno e l'altro dei quali sono esibite però le

solite pianticelle. Il piede circolare della mensa è in muratura con rivestimento d'intonaco dipinto ad imitazione di marmo venato in giallo e in rosso. Le quattro colonne, in muratura con rivestimento d'intonaco, hanno capitello di tipo dorico e fusto liscio, giallo con alto zoccolo paonazzo.

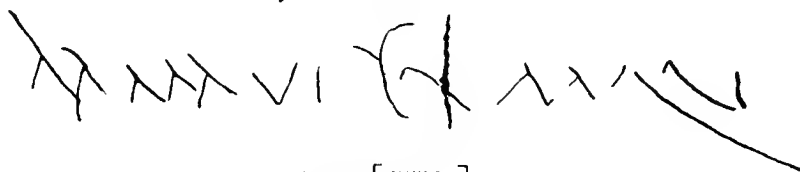
La vasca 3, nell'area del peristilio A, e nell'asse dello stibadio, è larga m. 3,00 all'esterno e m. 2,35 all'interno; è profonda in media m. 0,95. La sua superficie è interamente rivestita di signino; nel mezzo si eleva un pilastro cilindrico, largo m. 0,39, alto quasi quanto è profonda la vasca, col piano superiore di marmo, dal centro del quale si elevava uno zampillo verticale. Altri dodici zampilli uscivano poi dal labbro semicircolare della vasca per cadere obliquamente in essa come provano dodici piccoli *siphunculi* di piombo in buona parte ancora esistenti ed espressi in pianta. Questo labbro della vasca affiora quasi col terreno dell'area, non elevandosi su di esso che 6 o 7 centimetri.

La fistula che, come è detto nel precedente rapporto, parte dal fondo di un'anfora collocata nell'alto del pilastro in muratura 5 (fig. 1), esistente nell'angolo nord-est del peristilio, è proprio quella che portava l'acqua nel centro della mensa, e che, inoltre, formava i vari zampilli della vasca descritta. La fistula, uscendo fuori dal pilastro, e correndo, coperta dal terreno, fino alla colonna anteriore destra dello stibadio, sotto la quale passa, arriva fino all'angolo destro del corno sinistro di quello, dove si dirama in altre due fistule, una delle quali va alla mensa, l'altra alla vasca, l'una e l'altra munite delle necessarie chiavette di bronzo. Poichè non si può supporre che tutto questo ricco apparecchio di fontane fosse poi vivificato da quella pochissima acqua, che in tempo di pioggia riempiva l'anfora murata nel mentovato pilastro, bisogna credere che a questo insufficiente mezzuccio si sia ricorso solo negli ultimi tempi di Pompei, quando non funzionava più l'acquedotto campano in seguito a danni arrecativi dal terremoto del 63 all'era volgare.

Nel terreno vegetale dell'area A non è stata eseguita alcuna esplorazione per avere qualche contezza delle sue piante e della loro disposizione. Nell'angolo sud-ovest esiste un rialzo di terreno fatto allo scopo evidente di mantenere a lungo l'acqua intorno a delle pianticelle forse utili per la cucina in uno spazio rettangolare 6, limitato da detto rialzo e dalla cunetta del peristilio. La piccola exedra B, che si apre sull'ambulacro sinistro, scavata nella parte inferiore, non ha offerto nulla da doversi notare. Lo zoccolo delle sue pareti è come quello degli ambulacri, a fondo nero, screziato di vari colori, operazione fatta con colpi di pennello a distanza. La stanzetta, che segue immediatamente a settentrione C, ha anch'essa accesso dallo stesso ambulacro e per un piccolo vano. Le sue pareti a fondo bianco recano nel campo principale delle riquadrature formate con fascette rosse e nere. Nella parete di fronte è una nicchietta quadrata. Segue in ultimo a settentrione, un piccolo ambiente rustico D, al quale si accede parimente dall'ambulacro sinistro, ambiente il quale era senza dubbio una cucina in servizio dello stibadio, e col quale, come ho detto, era messa in relazione per mezzo di una piccola finestra 1 nella parete a sinistra di quello. Un poggio in muratura nell'angolo sud-ovest (fig. 1, 7) era forse un piccolo focolare; un foro circolare nell'alto della parete di fronte serviva per dare uscita al fumo.

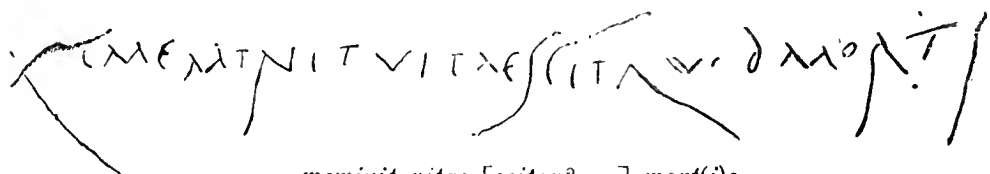
## Iscrizioni.

Nell'ambulacro di destra, sullo zoccolo nero della parete a sinistra dell'ingresso nella stanza a nord-est del peristilio è graffito:



*arma vi[rumqu]e...*

Nello stesso ambulacro, nella metà sinistra della parete di fondo, è pure graffito:



*... meminit vitae [scitav?...] mort(i)s*

Sul fusto della colonna posteriore sinistra dello stibadio sono graffite in modo sommamente rozzo le figure di due volatili: quello di sinistra è forse un pavone. Di ambedue di esse offro qui il fac-simile:



## Oggetti.

Dinanzi al corno sinistro dello stibadio, a breve distanza da esso, appoggiato al corpo cilindrico di un'anfora ivi collocata verticalmente stava un piede cilindrico di mensa, di marmo bianco, alto m. 0,60, interamente rivestito di foglie di acanto, al quale si appoggia la statuetta di un Eros, tutto nudo, stante, insistente su la gamba sin., mentre l'altra è portata alquanto innanzi, con ambo le mani accostate al basso ventre, delle quali la sinistra che sta dietro l'altra stringe contro quello un attingitoio a lungo manico. Delle ali avanza solo la radice; mancano quasi interamente i piedi; l'esecuzione, specialmente quella della testa, è al disotto del mediocre.

Nella cucinetta, nell'angolo nord-ovest del peristilio, si è rinvenuto un rastrello di ferro a sei denti, inoltre, un piccolo vaso di terracotta a lungo collo rastre-

mato verso l'alto, con un'ansa sola a nastro, privo di buona parte della pancia e di tutta la parte inferiore, recante su la spalla la iscrizione dipinta con l'*atramentum*:

cioè: *G(ari) f(los) Scombr(i) Scaur(i) ex officina Agatho(p)i*

Se ne ebbero varii esempj (cfr. *C. I. L.* IV, Suppl. n. 5690 seg.); ma il nostro merita di essere edito perchè uno dei più completi.

G. SPANO.

## SARDINIA.

### II. ABBASANTA — Ricerche nel nuraghe Losa.

La direzione degli scavi dell'isola da oltre un ventennio aveva proceduto allo scavo del Nuraghe Losa, presso Abbasanta, allo scopo di mettere in evidenza quel chiaro e complesso esempio di architettura nuragica e renderlo accessibile in tutte le sue parti ai visitatori e studiosi dell'isola. I risultati degli scavi furono fissati in piante e sezioni fatte dal signor F. Nissardi e pubblicate dopo qualche anno, con un cenno descrittivo del nuraghe, dal signor Pinza, nell'opera sui *Monumenti primitivi della Sardegna* (1). Quel cenno, naturalmente riassuntivo, non ha potuto presentare tutti i dati raccolti nello scavo; ha però posto in chiaro alcune delle questioni a cui danno luogo i resti del grandioso monumento e le ha risolte secondo le vedute del signor Pinza, che non rispondono a quelle degli egregi scavatori, prof. Vivanet e geom. F. Nissardi ed alle mie.

Dai tempi degli scavi condotti dal mio egregio predecessore, prof. Vivanet, sono scorsi molti anni ed il benemerito studioso è improvvisamente scomparso, senza che egli potesse, per molte ragioni, pubblicare i proprii studj sul monumento ed i risultati degli scavi. Nell'anno 1915, dall'aprile al giugno, ho ripreso gli scavi nel Nuraghe, divenuto per merito del Vivanet proprietà Nazionale, allo scopo di chiarire alcuni dubbj che erano rimasti sulla struttura del complesso edificio e sull'età dei successivi ingrandimenti da esso presentati, ed anche per meglio provvedere allo sgombero dei materiali accumulati dagli scavi precedenti, e ricercare, al di sotto di essi, le tracce di probabili edifici esistenti attorno al grande nuraghe.

(1) *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XI, anno 1901, pp. 98 e 122, tavv. VII e VIII.

Dovrei limitarmi ad esporre i risultati di questi miei scavi, ma non sarà fuori luogo riassumere qui in breve i principali dati sulla struttura del nuraghe Losa ed i punti controversi dello studio di essi, appunto perchè meglio possano comprendersi gli scopi della presente ricerca ed i risultati ottenuti.

La pianta che qui allego (tav. I). per quanto si riferisce specialmente agli edifici esaminati e rintracciati nella presente campagna, pure può servire al lettore per comprendere la disposizione delle rovine del nucleo nuragico di Losa e degli annessi edifici. Col semplice profilo schematico è segnato il nucleo principale del nuraghe, già noto dalla pianta del signor Nissardi, edita dal prof. Pinza; a tratti più oscuri sono resi i muri ora riesaminati e quelli di recente messi in luce a tratteggio spezzato (vedi fig. 1).

Come risulta da quella pianta e dalla ricordata descrizione del Pinza, e come è evidente anche dalla nostra pianta, tale nucleo è costituito da una robusta torre conica, A, rivestita da una fasciatura tringolare B, B, B, dai lati leggermente concavi, contenente tre altre celle.

La torre primitiva conica (vedi pianta, A), la cui struttura esterna è quasi completamente ammantata dal rivestimento dell'aggiunta posteriore, è costruita sopra un basamento in parte naturale di lava basaltica, alquanto emergente al di sopra del piano basaltico che forma il suolo del terreno circostante al nuraghe e di quasi tutto il territorio di Abbasanta; ha, specialmente nella sua base, materiali di grandi dimensioni, massime negli stipiti, negli architravi delle porte, nei corridoi delle scale. Questa torre, che ancora conserva parte di due piani e ne aveva forse un terzo, ha il suo ingresso verso mezzogiorno, ampio, sormontato da un architrave monolito, non munito di feritoia di scarico e che dà al corridoio che mette alla cella centrale. Questo corridoio ha la consueta celletta, o nicchia, nella parete sinistra, per la guardia dell'ingresso e nella destra l'ingresso della scala a spirale che sale al piano superiore. La cella principale, che fu in origine lastricata, ampia, coperta da ben conservata volta a rastremazione dei corsi di pietra, ha nelle pareti tre grandi nicchie a pianta semicircolare.

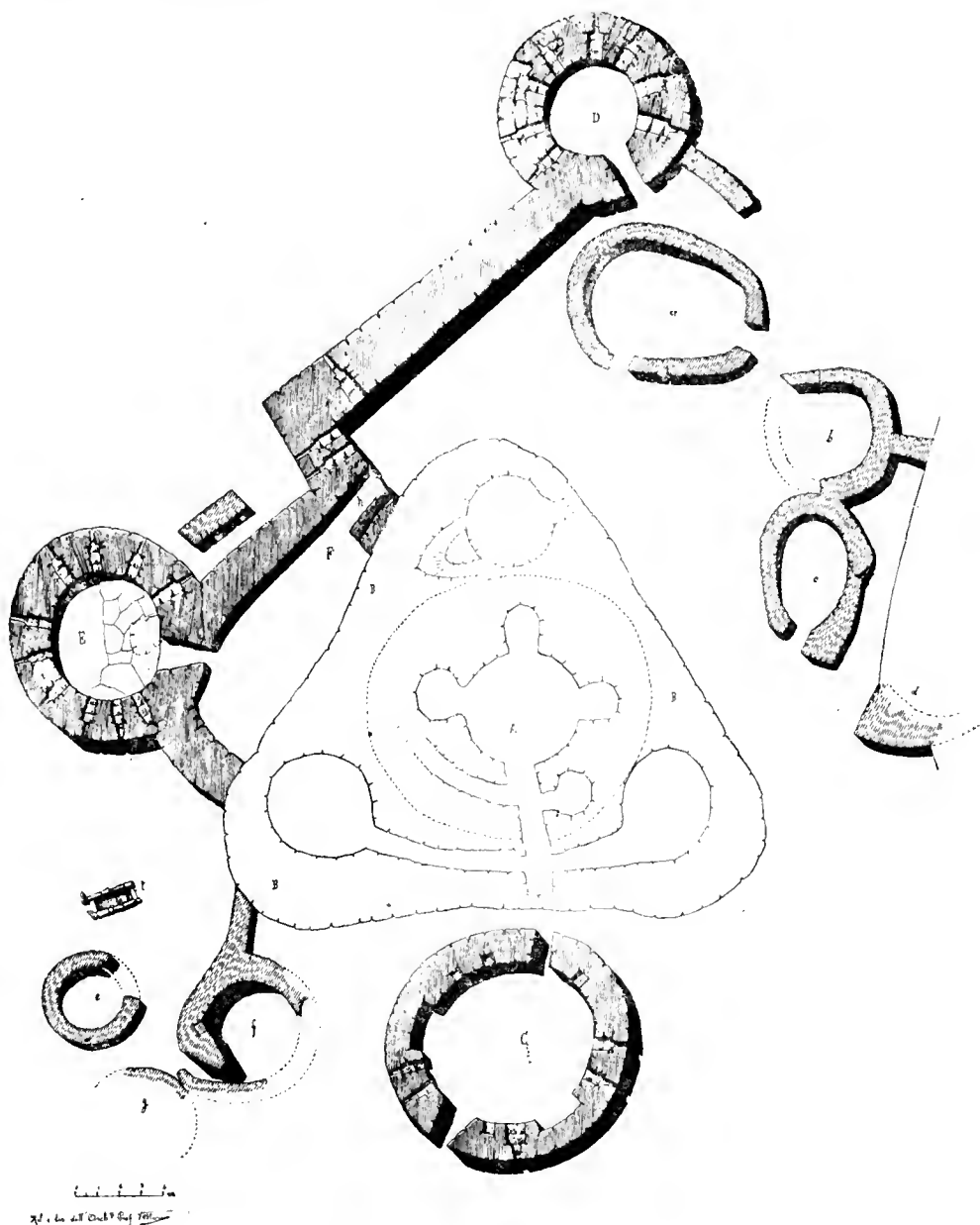
La scala, o meglio cordonata, a piano inclinato, sale entro ad uno stretto corridoio, aperto nello spessore della parete e coperto da volta a rastremazione: era in origine illuminata da feritoie, le quali davano luce alla scala stessa al livello dei gradini, e furono naturalmente accecate dalla costruzione del fasciamento esterno.

La scala, giunta all'altezza del piano superiore, interseca il corridoio di ingresso alla cella di esso, corridoio che dava verso l'esterno della torre, con una finestra aperta attraverso alla muraglia al di sopra della porta del piano terreno, dall'altro lato conduceva alla cella del secondo piano, più piccola assai di quella del piano inferiore e non munita di nicchie. Di questa cella non esiste ora che la parte inferiore, ma quanto basta per mostrare che anche questa camera era coperta da volta a rastremazione.

Il corridoio a spirale della scala, proseguendo il suo corso, continua a salire più stretto entro allo spessore della muratura fino a dove questa è spezzata dalla rovina



della costruzione, ed in origine doveva salire o ad un terzo piano. o più probabilmente ad un terrazzo che sormontava la volta del secondo.



TAV. I. — Pianta degli edifici circostanti al Nuraghe Losa.

È assai probabile che questa parte primitiva del nuraghe sia esistita lungo tempo da sola; d'altra parte la levigatezza delle pietre dei gradini e delle parti più basse delle pareti dei vari passaggi, mostra la frequenza per lunghi secoli di abitatori viventi e circolanti assiduamente entro l'edificio.

La grande fascia di costruzione, segnata con B, B, B, che avvolge la torre primitiva, presenta, massime nella parte esteriore della cortina, fatta a corsi di pietre regolari in parte sbazzate ed accuratamente disposte, la stessa tecnica delle costruzioni nuragiche della migliore epoca, anzi si può dire costituisca uno degli esempi più solenni ed imponenti dell'isola. Evidentemente essa rappresenta un'ampliamento dell'edificio nuragico, compiuto a scopo di aumentare lo spazio disponibile, nel pieno fiore della tecnica e della civiltà nuragica.

Tutta questa imponente costruzione ha il suo piano tenuto allo stesso livello della torre primitiva a mezzo di una platea, in parte artificiale, di grossi massi, sulla quale si aderge la cortina murata, in modo che la soglia della porta principale di accesso alla costruzione nuragica, *p*, come anche dell'altra porta della cella aggiunta, di cui ora diremo, si trovano all'altezza di circa m. 1,40 superiore al piano roccioso circostante al nuraghe.

L'apertura principale, *p*, si apre in corrispondenza all'accesso del primitivo nuraghe, benchè leggermente obliqua all'asse di quel corridoio e non corrisponde al centro della parete; la soglia, come dicemmo, è alta quasi un metro e mezzo sul piano roccioso del suolo. Questa porta è sormontata da un poderoso architrave, munito di feritoia di scarico e da essa si passa al corridoio che, come dicemmo, imbecca alla porta del prisco torrione nuragico. Prima però di giungere ad essa si trovano i due corridoi, che con andamento leggermente curvilineo, per seguire la curva della parete della torre centrale, danno accesso a ciascuna delle due celle praticate entro allo spessore del corpo aggiunto lateralmente e verso la fronte della torre principale. La pianta di queste due celle è irregolarmente circolare, la struttura della parete e della volta è più grossolana e meno accurata che nella cella principale: quella di sinistra per chi entra ha la volta crollata nell'alto; quella di destra ha la volta completa e presenta una stretta feritoia, che dà alla parete che diremo di facciata dell'edificio.

Se fu facile aggruppare queste due celle ed assienarne la comunicazione con la cella principale, questo risultato non si poteva ottenere per dar passaggio alla terza cella praticata nel corpo aggiunto, senza intaccare la compatta muratura della torre primitiva. E questo non fu fatto dagli ampliatori del nuraghe, cosicchè a questa terza torre si accede da una porta, *p*<sup>1</sup>, che si apre dall'esterno, nella parete orientale della cortina, la quale si presenta con la soglia elevata di m. 1,50 sul piano roccioso. Ma questa cella ha un altro recesso per mezzo di una scala, la quale da una porta aperta a più di due metri di altezza dal pavimento della cella, si erge assai ripida e bruscamente piegata a gomito, attraversa tutta la massa del corpo aggiunto, B, B, B, sbucando con una apertura a pozzo sopra il terrazzo con cui questo terminava superiormente. Così si può supporre che questa piattaforma pianeggiante, disposta al di sopra della volta delle tre celle B, B, B, del corpo aggiunto tricuspitale, lasciasse dominare più alto il cono della torre centrale.

Oltre a questo passaggio dal terrazzo alla cella ora ricordata, dall'alto di questa piattaforma si accedeva ad un altro ripostiglio praticato, come un pozzo, entro alla muratura del corpo aggiunto, anch'esso, benchè di piccole dimensioni, coperto da volta a rastremazione.

Entro a questo ripostiglio furono rinvenuti pezzi di lamina di sughero, abbastanza conservati, i quali, secondo l'opinione del sig. Nissardi, dovevano rivestire queste celle, o ripostigli, adibiti alla conservazione di materiali metallici, armi e strumenti di grande pregio.

Anche entro alla parete del coho primitivo e precisamente nella parte superiore, si apre uno di tali ripostigli, di piccole dimensioni ed a cui si accede da una pic-



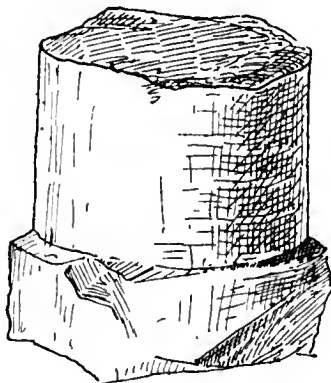
FIG. 1. — Torre G fronteggiante il Nuraghe, e che servì da luogo di riunione degli abitanti del borgo nuragico.

cola apertura nel fianco della scaletta che dal secondo piano della torre centrale sale al terzo o alla terrazza che sovrasta al secondo.

A questo nucleo più antico di costruzioni altre se ne vennero aggiungendo col procedere del tempo. Proprio dinanzi all'ingresso principale del massiccio nuragico, a m. 1,20 di distanza, fu messa in luce una torre di pianta irregolarmente circolare, G, nella nostra tavola. Per quanto essa abbia le pareti alquanto inclinate all'interno, pure per lo scarso spessore di esse in confronto al diametro di circa 8 metri della camera interna, escludo la copertura a volta. Questo recinto G ha verso mezzogiorno una porta ampia, sprovvista di architrave, con la soglia al piano roccioso della campagna che segna pure il livello della cella interna della torre. Al lato opposto, verso il nuraghe, ha un'altra porta, rastremata in alto e munita di architrave (vedi fig. 1) con la soglia elevata sul piano della cella di m. 0,45, mentre sul piano

in faccia alla porta del nuraghe è elevata di m. 0,70. A questa differenza di livello dell'altezza delle soglie avremo da ritornare più oltre.

La cella ha nelle pareti due nicchie, molto larghe, ma assai poco profonde, diverse quindi dalle solite nicchie delle celle nuragiche; inoltre presenta cinque nicchiette, o armadietti, di mediocre dimensione, praticate nello spessore della muraglia, e cinque feritoie, abbastanza ampie nell'interno e strette all'esterno (fig. 1): quelle a destra di chi entra dalla porta maggiore alte dal suolo ed atte al tiro dell'arco di un uomo in piedi, quelle di sinistra più basse, tali da permettere il tiro ad un uomo inginocchiato.



scala 1:10

FIG. 2. — Piccola ara nel recinto G.

Evidentemente questa torre serviva a scopo di difesa; ma va ricordato che entro ad essa si rinvenne ed anche ora vi è conservato, un pilastro circolare di trachite rosea, alto m. 0,60 e di 0,36 di diametro, con una rozza gola o base di m. 0,04 (fig. 2). Questo pilastro, che io accosto a quello trovato nel recinto circolare dell'altipiano di Serri (<sup>1</sup>), ebbe forse, come quello, funzione di altare; e se si considera che anche nella struttura e nella disposizione delle nicchie nella parete la torre G di Losa ricorda il recinto di Serri, vorrei supporre che anche quella, oltre allo scopo occasionale difensivo, avesse quello abituale di raccogliere la gente del borgo, anche per scopi religiosi, attestati dal pilastro accuratamente lavorato.

Ai due lati delle pareti esterne del recinto emergono due brevi sporgenze, che parrebbero accennare all'attacco di questa torre G alle altre parti del recinto difensivo applicato attorno al recinto nuragico; a questa idea, già espressa dal Pinza, avremmo una conferma in un frammento di muro *m* da noi sezionato ad oriente della torre, al limite dell'area di proprietà dello Stato.

(<sup>1</sup>) Taramelli, *Il tempio nuragico di S. Vittoria di Serri*, in *Monum. antichi dei Lincei*, an. 1914, vol. XXIII, pag. 111, figg. 97, 101.

Per tutto il tratto ad oriente del nucleo nuragico, il muro del recinto non è rimasto in luce, ma esso si ripresenta, rinforzato da torri, al fronte di nord.

Le torri e la cortina che le unisce furono fatte di getto, in un solo momento, essendo le murature strettamente incorporate nella loro fascia esteriore. Sono costruite in blocchi molto grossolani, non sbazzati e disposti in modo meno regolare che nella cortina del nucleo nuragico. È indubitato che si tratta di lavoro eseguito con minor cura, condotto con sollecitudine ispirata da minacce nemiche.



FIG. 3. — Torre del recinto e casette antiche entro al recinto stesso.

La più orientale delle due torri conservate *D* (fig. 3) sporge quasi completamente dalla cortina; ha la volta crollata, forse perchè le pareti sono indebolite dal gran numero delle feritoie aperte attraverso ad esse. L'unica porta di accesso verso la cella interna, la quale ha otto feritoie, costrutte tutte a circa un metro di altezza dal suolo, ampie dal lato interno, ma strette verso l'esterno, come è dato dal particolare delle figg. 4 e 5. Una di queste feritoie batte proprio il filo della cortina, presso la torre. Questa cortina procede diritta verso occidente per un tratto di venti metri, munita di una feritoia, poi piega per un tratto ad angolo, accostandosi alla parete del massiccio nuragico con due altre feritoie e riprende poi la sua direzione verso occidente più rasente al fianco del nuraghe centrale, sino all'altra torre *E*. Anche questa è quasi completamente sporgente dalla cortina; ha un'unica porta, la volta crollata, nove feritoie ed un armadio o nicchia, ed oltre a questo al piede della

muratura, ha una celletta coperta da volta, probabilmente una conserva d'acqua (tav. I, *E, i*). Dopo questa torre la cortina con un gomito si viene appoggiando ed addossando alla parete del massiccio nuragico.

L'ultimo tratto della cortina di difesa era così vicino alla parete del nucleo nuragico che l'andito, o passaggio *F* tra le due muraglie si può supporre fosse co-



FIG. 4. — Andito tra la cortina e la torre Nuragica.

perto da volta a rastremazione, come avviene dei corridoi nuragici; a questa copertura pare accenni l'inclinazione della parete verso l'interno del recinto esterno, visibile anche dalle fotografie 6 e 7; d'altra parte per l'appoggio di questa volta si possono notare presso alla porticina *h* i resti di una fascia in muratura, addossata alla parete del nucleo nuragico e che poteva appunto servire di sostegno ai corsi sporgenti della copertura di tale passaggio (fig. 4).

A breve distanza dalla torre *D*, tra questa ed il nuraghe centrale, si trovarono le fondazioni di una costruzione di pianta ellittica *a* (tav. I) in pietre per lo più di piccole dimensioni, cementate con malta molto argillosa e conservate per l'altezza media di m. 1,50. Una sola porta nel lato verso occidente dà accesso a questo recinto, essendo l'altra apertura una frana del muro.

Essendosi scoperto presso tale recinto un vaso capovolto con sotto delle ceneri, il sig. Nissardi propendeva a ritenerlo un ustrino, opinione che è da lasciarsi decisamente in disparte, in base ai dati raccolti in quest'ultima campagna.

Credo si tratti di una grossa cappanna o meglio fondazione di cappanna a pianta ellittica, e che nelle parti superiori e nel tetto doveva essere in frasche e legname; per l'analogia delle capanne trovate nella recente esplorazione, credo che anche questa possa riferirsi all'età romana.

Le dimensioni che essa presenta (m.  $8,00 \times 5,50$ ) e l'esilità dei muri, non possono consentire altro genere di copertura, come osserveremo per queste ultime capanne scoperte.

Questi vari edifici, scoperti nelle precedenti campagne, erano stati esaminati e descritti dal prof. Pinza. Egli, avendo osservato che la soglia della porta del nucleo nuragico si trovava di m. 0,70 più alta di quella della torre *G* e di m. 1,40 più alta del piano roccioso attiguo alla porta, aveva espresso l'idea che per il naturale dilavamento della terra il suolo attorno al nuraghe che all'epoca della sua costruzione era al livello della soglia o di poco più basso, si era venuto abbassando lentamente di m. 0,70, che segnano l'intervallo di tempo trascorso tra l'età della costruzione del primitivo nuraghe e quella del recinto *G*. Il dilavamento poi avrebbe proseguito anche dopo la costruzione del recinto *G* e ne sarebbe un segno anche il livello notevolmente più basso in cui si trovano, in confronto alla soglia della porta del recinto *G*, quelle delle due torri *D* ed *E* del recinto fortificato ed anche del recinto di pianta ellittica *a*.

Invece il suolo dell'età nuragica, o almeno quello ricco di avanzi riferibili all'età nuragica ed alla vita di quell'epoca, fu rintracciato almeno m. 0,20 o 0,30 sotto alla soglia delle case romane ora scavate attorno al nuraghe, in modo che noi possiamo ritenere, come del resto intravide egregiamente anche il prof. Pinza, che mentre le costruzioni di fortificazione costrutte ed in parte addossate al nuraghe seguirono docilmente il piano della campagna, adattandosi alle sue movenze ed abbassandosi con esso, invece il nucleo nuragico ebbe un piano regolare, ergendosi sopra una platea artificiale, destinata a mascherare le ineguaglianze del sottosuolo ed a servire di base all'edificio.

Questo sistema di erigere il nuraghe sopra una piattaforma si trova del resto in vari di questi edifici, ed il prof. Pinza stesso ne pubblica vari esempi, corredati dai diligenti disegni del sig. Nissardi, come il nuraghe *Sfundadu* ed il nuraghe *Flumini Longu* della Nurra (<sup>1</sup>). Con questo sistema, che fu usato specialmente nelle bassure allagabili nella stagione delle piogge, si otteneva lo scopo di preservare dalle inondazioni il piano delle celle; inoltre elevando l'altezza della soglia sul piano circostante, si ostacolava l'accesso all'interno dell'edificio, e vediamo che tale preoccupazione è dominante nei costruttori dei nuraghi.

Del resto è innegabile che la cinta munita di torri fu costrutta molto tempo della seconda amplificazione del nucleo nuragico.

(<sup>1</sup>) Pinza, op. cit., pag. 106, figg. 65, 87.

Nella campagna di esplorazione compiuta nell'anno 1915, con la cooperazione validissima dell'ispettore onorario, rev. Salvatore Angelo Dessì, furono appunto eseguite indagini per fissare l'epoca di tali costruzioni: Per quanto rozze, erette con pietre brute, di grandezza diversa, non sono meschine imitazioni dell'architettura nuragica ma sono edifici della stessa tecnica, costrutti sotto l'impulso di una fretta che non dette agio alla scelta di materiali nè alla loro regolare disposizione. Ma la podero-



FIG. 5. — Feritoie vedute dall'interno e porta di accesso alla galleria di comunicazione alla torre *E*.

sità dei blocchi impiegati nella cortina, nei corridoi, negli architravi delle porte delle due torri *D E* mostra la stessa potenza, la stessa energia collettiva posseduta dai costruttori del nucleo nuragico. Le condizioni solo erano diverse, l'urgenza forse del pericolo e del bisogno determinò un lavoro meno accurato e duraturo.

Convengo anch'io, ed i dati raccolti lo provano, che tali costruzioni esteriori rappresentano una inferiorità rispetto alla bella epoca indicata dalla costruzione del nucleo principale; ma è sempre la stessa tecnica, il prodotto della stessa gente.

I primi lavori della campagna 1915 furono diretti a studiare il recinto *G* o torre fronteggiante il nuraghe. Come si vede dalla fotografia (fig. 1) esso presenta una costruzione assai irregolare ed incerta: per quanto anch'esso costruito in grossi massi, essi sono scelti e disposti senza cura e senza la connessione robusta ed accu-



rata che si osserva nella parete del maggiore nuraghe. Molte pietre di piccole dimensioni interposte tra le grandi e non poca terra od argilla assicurano la regolarità dei filari, cosicchè l'edificio, pur conservando taluni caratteri nuragici nella porta e nelle feritoie visibili nella fotografia (fig. 1), non ha la solidità maestosa che appare nel primitivo nucleo nuragico.

Per questo io ritengo il recinto assai posteriore a quello e più recente anche delle due torri *D* ed *E* (figg. 3, 4). In queste due torri e nella cortina che le unisce



FIG. 6. — Veduta dell'esterno delle feritoie aperte nella cortina turrata.

invece non sono nè zeppe di pietre piccole nè argilla, ma solo grandi massi, e si nota manifesto lo scopo di ottenere una grande solidità e resistenza. Questo si vede anche dalle nostre riproduzioni che danno la torre *D*, come anche la cortina nel suo lato interno presso le feritoie attigue alla porta segnata in *h* nella pianta (fig. 6).

La cortina appare fatta di getto, per quanto sia di spessore non uniforme; si vede come si legano le torri sporgenti ai tratti rettilinei e come le disposizioni delle feritoie siano fatte con criterio già sviluppato di difesa per battere dalle torri la fronte della cortina, e così pure dall'angolo rientrante presso la porta *h*, per colpire con due feritoie accostate l'assalitore e prenderlo in mezzo tra il tiro di questa coppia di feritoie e quelle della torre sporgente *E*. Tutte le feritoie sono abbastanza ampie

nell'interno, strette all'esterno per proteggere il difensore (fig. 6): quelle delle torri *D* ed *E* adatte ad un uomo in piedi, quelle dell'angolo della cortina sono invece basse, per un uomo inginocchiato, come si comprende dalla fotografia (fig. 5). Fu appunto nello scavo fatto per rintracciare il livello antico di tali feritoie che si ebbero a dozzine quelle pietre accuratamente arrotondate, di 6-7 cm. di diametro, frequenti nel nuraghe Losa ed in tutti i nuraghi esplorati, e che erano le armi da getto più largamente usate nella difesa dall'alto del nuraghe <sup>(1)</sup>.

L'altezza conservata della cortina, fra le due torri *D* ed *E*, è da 3 a 4 metri nel lato interno, un poco più alta dall'esterno, essendo il terreno leggermente declinante.

La torre *E* ha la volta quasi completamente crollata, ma rimangono le pareti sino all'altezza di quasi 6 metri, ed in esse si aprono, come dicemmo, 9 feritoie.

Tolto il materiale caduto dall'alto, si rimise in luce il pavimento, in grossi lastroni di basalto conservato per oltre la metà della cella, e fu di nuovo sgombrata la curiosa cisterna segnata nella pianta con *i*, aperta sotto la parete della torre, quasi di faccia alla porta d'ingresso. All'epoca dei primi scavi, diretti dal prof. Vivianet, questa cisterna presentò infissi nella parete degli arpioni in ferro, che il sig. Nissardi ritenne destinati a tener appesa la carne, in fresco, per i difensori della cinta nuragica. È questo uno dei segni dell'uso relativamente tardo di questo recinto; altri ce ne forniscono le indagini praticate attorno al nuraghe.

Le piccole dimensioni dei materiali impiegati nei muri del recinto ovale *a* ed il rinvenimento di ceramica di età romana ivi avvenuto, mi facevano supporre che questo recinto fosse di molto posteriore a quelli precedentemente descritti. Ciò fu confermato dai dati raccolti dagli avanzi di altri consimili edifici, esplorati in questa ultima campagna, attorno al massiccio nuragico e specialmente presso il recinto *a*, sotto un cumulo di materiali crollati dalla mole nuragica.

Attiguo al recinto *a*, allo stesso livello di questo, cioè a m. 1,50 inferiormente alla soglia della porta del nuraghe centrale, si ebbero i resti di un altro recinto, ad un dipresso circolare, *b*, di m. 4,50 di diametro, conservato per circa due terzi della periferia, con le tracce di uno degli stipiti della porta d'ingresso.

I muri, di spessore ineguale da m. 0,80 ad 1,20, erano fatti con materiali disformi, per lo più minuti e di demolizione degli edifici preesistenti, legati con molta argilla, nella quale erano impastati frammenti di rozze stoviglie nuragiche. È probabile che, tanto in questa come nelle altre costruzioni ora rinvenute, si abbiano solo le fondazioni in rude muratura di tarde capanne, che avevano il resto delle pareti e del tetto in frascame, come quello delle moderne capanne da pastore nelle montagne sarde.

Non si ebbe traccia di pavimento di questa capanna *b*, forse in battuto di terra, ma esso era indicato da una linea di materie carboniose miste a terra. Erano copiosi i frammenti di ceramica locale d'imitazione aretina, di stoviglia di tarda importazione della Campania; anche i residui di ossa di animali, serviti per i pasti, ossa di

<sup>(1)</sup> Anche il nuraghe di Santa Barbara, presso Villanova Truscheddu, dette centinaia di tali proiettili.

bove, di capra, di pecora, di cinghiale; numerose le corna di cerbiatto e di cervo, ancora oggi esistenti nell'isola.

Anche la capanna *C*, attigua ed anzi congiunta con quella *b*, presentava lo stesso carattere costruttivo frammentario. Essa ha pianta a un dipresso ovale, con i diametri



FIG. 7. — Interno della capanna *C*.

di 6 e di 4 metri (fig. 9); ha la porta verso mezzogiorno ed un armadio o nicchia nella parete quasi di contro alla porta. Come è visibile dalle fotografie 9, 9*a*, le mura furono conservate solo in un punto dell'altezza di circa 2 metri e mostrano la parete inclinata verso l'interno: la struttura del muro è poco solida ed ineguale, e non era tale di reggere la spinta di una volta, cosichè anche per questa capanna dobbiamo supporre la stessa copertura in foglie. Entro ed accanto a questa capanna

si ebbero avanzi di pasti e di ceramica di età romana, e varie monete di bronzo assai mal ridotte, ma chiaramente riferibili all'età dell'impero romano. Nell'interno si ebbe anche il *catillus* di una mola romana e varie macine piatte trovate però nel sotto-suolo di questa modesta dimora. Si ebbe anche un oggetto di pietra che si vede dalla fig. 7, e che ritengo il fondo di un pressioio da olive. È un blocco di pietra di sezione ad un dipresso semicircolare, nella faccia superiore, pressochè rettangolare; ha un solo rilievo ed un incavo centrale circolare, con relativo colatoio su uno dei lati. Piuttosto che di un fornello di fusione parmi trattarsi di un piccolo fondo di pressioio da ulive di uso domestico (1).

Di un'altra analoga cappanna, a pianta probabilmente ovale *d*, si videro le tracce accanto alla precedente, ma non credetti fosse il caso di esplorarla completamente, per non invadere il terreno privato sotto il quale essa si estendeva.

Anche dall'altro lato del nuraghe, verso ovest, si ebbero tracce di cappanne forse di età romana. In *e* si ebbero le fondazioni dei muri di una piccola cappanna circolare con la porta probabilmente rivolta verso il nuraghe; di m. 3,00 di diametro, con pareti esili e con molti resti di ceramica romana. Più ampia e più incompleta era la fondazione di un'altra cappanna attigua a questa, *f*, con un ingresso a sghembo ed una piccola nicchia nelle pareti; questa cappanna *f* si attaccava mediante un muro alla parete del nuraghe. Nell'interno di questa cappanna rimasero tracce di un pavimento in terra bruciata dal fuoco, forse dall'incendio che distrusse la cappanna la quale dette non meno delle precedenti i residui della vita famigliare in età romana.

Anche in *C* si ebbero i resti di un'altra cappanna circolare, mentre in *t* si ebbero gli avanzi di una sepoltura, chiusa da lastre in pietra, contenente i residui di un deposito funerario di età tarda, probabilmente cristiana. Avremo qui l'ultimo uso a cui servì il recinto di Losa; dopo di essere stato la forte abitazione di un famiglia nuragica, di aver veduto dietro le afforzate difese la lotta contro gli assalitori, esso accolse accanto alla sua mole un gruppo di cappanne di poveri pastori ed agricoltori del periodo romano; da ultimo servì come cimitero, forse di età cristiana, quando la vita si ritrasse dalle campagne, per raccogliersi verso l'abitato di *Ad Medias*, corrispondente all'attuale Abbasanta.

Ognuno vede l'interesse che avrebbero potuto dare queste case minori, sorgenti accanto alla grande mole nuragica del capo delle tribù e dietro la potente difesa militare della cinta, se noi non avessimo il sospetto che esse siano un rifacimento tardo, di epoca romana, di case forse dello stesso tipo, sorgenti nella stessa località, nel periodo preromano. Nella vessata questione della origine del tipo della casa protosarda e del nuraghe, questo materiale però potrebbe avere un gran peso, non minore di quello che ha lo studio delle case, indubbiamente nuragiche, esistenti attorno al *nuraghe Serrucci*, di Gonnessa, da me esplorate nelle campagne del 1912-13. Nello studio di quelle cappanne, che io ho da molti mesi allestito ed

(1) Non escludo però che potesse anche essere un'ara o una speciale patera da offerte sacre ed essere connessa a rituale religioso primitivo a cui si riferiscono anche altri frammenti di oggetti di non chiaro uso.

attende l'onore della pubblicazione nei *Monumenti dei Lincei*, ho ripresa la questione della origine della casa sarda preromana e del nuraghe. I risultati ottenuti dal mio studio sono lungi dal considerarsi definitivi: io credo però che gli anelli della evoluzione dalla cappanna, coperta di frasche, al nuraghe, siano evidenti, come sia evidente, in un certo punto della evoluzione l'intervento di un fattore nuovo, forse di importazione premicenea, dall'oriente del Mediterraneo, fattore che deve essere messo in rapporto cronologico e forse anche non soltanto cronologico, con la scoperta e la lavorazione delle miniere di rame della Sardegna.

Gli elementi raccolti in questo strato mostravano che il nuraghe ed il terreno vicino erano stati per lungo tempo abitati e frequentati, ma le indagini si estesero tutto attorno al nuraghe, dove si poté interrogare lo strato di terra al di sotto del livello delle capanne di età romana, per raccogliere qualche indizio riferibile alla età più antica, e cartaginese e soprattutto nuragica.

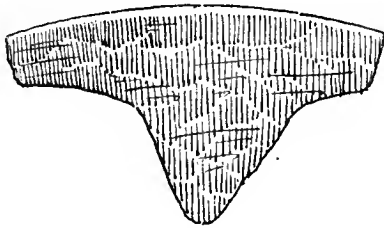


FIG. 8. — Sezione delle pietre basaltiche che servirono al rivestimento di un edificio religioso entro al Nuraghe Losa.

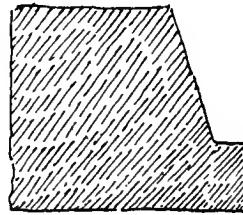


FIG. 9. — Sezione di pietra lavorata, forse adibita al rivestimento esterno di una cupola di edificio religioso.

All'età cartaginese si possono attribuire alcuni oggetti, penetrati forse per via commerciale tra le genti nuragiche; tali sono le stoviglie puniche e di importazione dalla Sicilia e dalla Campania, per lo più in frammenti; un grosso scaraboide in pietra verde, assai malconco, qualche perla in pasta vitrea e vetro, un pendaglietto a forma di goccia, in bronzo, e varie monete puniche, con protome d'Astarte e le tre spighe di grano, ed un campanello pure in bronzo.

Rinvenimenti di materiali riferibili all'epoca nuragica non mancarono, ma come erano stati scarsi durante i grandi scavi precedentemente praticati, tanto nell'interno dell'edificio centrale che nelle fortificazioni aggiunte, furono poco abbondanti anche nell'attuale campagna.

Ricordo, oltre ai numerosi ciottoli arrotondati, usati come proiettili, varie macine a navicella, macinelli e pestelli in pietra, mortai ed anche alcune rozze teste di mazza a foro centrale, intiere e spezzate; gran copia di frammenti ceramici, di rozzo impasto, per lo più di vasi di uso, di pentole, con le consuete anse a gomito, offerte da tutti i nuraghi, di larghe tegghie, a pareti poco alte e svasate, di grossi ziri ad orlo rivoltato, alcuni conservanti ancora le saldature in piombo degli antichi restauri, di cui si ebbero già esempli al nuraghe Palmavera, a Serri, a Monte Idda ed allo stesso nuraghe Losa. Sopra alcuni orli di ziro vi erano ornati ad impressione,

ottenuti con piccole stampiglie, a motivi semplici, a stelle, a linee intrecciate, a triangoli dal vertice contrapposto. Abbastanza numerose le fusarole in terracotta e le ossa di animali, sia domestici, bove, capra, pecora, che selvatici, cinghiali, lepri, ed abbondanti i palchi di cervo e le corna di cerbiatto.

Rarissimi gli oggetti in bronzo e per lo più in frammenti; si raccolsero vari aghi crinali. semplici, senza capocchia ornata; una piccola accetta in bronzo, esile ed a margini appena rilevati, lunga cm. 11, con la superficie assai corrosa dall'ossido.

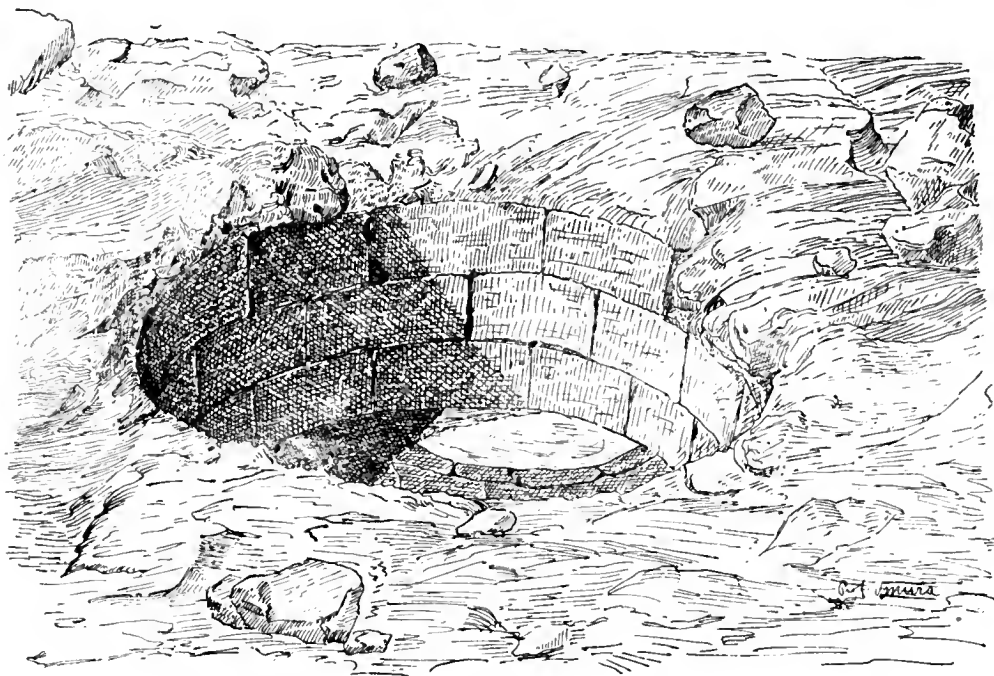


Fig. 10. — Pozzo o fontana Sacra di Losa, a 500 metri a nord-ovest del Nuraghe.

Si ebbe anche una protome di navicella votiva in bronzo, con figura di testa di cervo, discretamente conservata. Questo oggetto di tipo votivo ed evidentemente di carattere religioso, come credo lo fosse anche un piccolo vasetto in terracotta, di fondo tondeggiante, con quattro minuscole ansette forate sotto l'orlo e probabilmente anche i ziri con l'orlo decorato da impressioni, mi conducono a supporre che in qualche parte non ancora accertata del complesso edificio del nuraghe Losa vi fosse un sacello od un recinto adibito per uso religioso, più antico e di diverso tipo e struttura che non fosse il recinto o torre a feritoie *G*.

Già negli scavi precedenti erano stati rinvenuti numerosi conci di pietra basaltica, ben lavorati, con una faccia rettangolare, a margini regolari e leggermente ricurvi, accennanti ad aver appartenuto ad una costruzione curvilinea (fig. 8) e con la coda a cuneo, simili a quelli impiegati nelle belle costruzioni dei templi nuragici

di Serri, di S. Cristina, di Sardara, di Nuragus (<sup>1</sup>). Altre pietre, di notevoli dimensioni (alt. m. 1,47, largh. 0,46) e della stessa lavorazione, con una faccia curva ed un'altra, opposta, piana facente angolo con la prima (fig. 9), erano state rinvenute qua e là nella massa della rovina. Dopo gli scavi fatti nei templi nuragici, dai quali è risultato che quel tipo di materiale accuratamente lavorato apparteneva ad edifici religiosi, sempre si cercò da qual parte dell'edificio nuragico di Losa potessero pro-

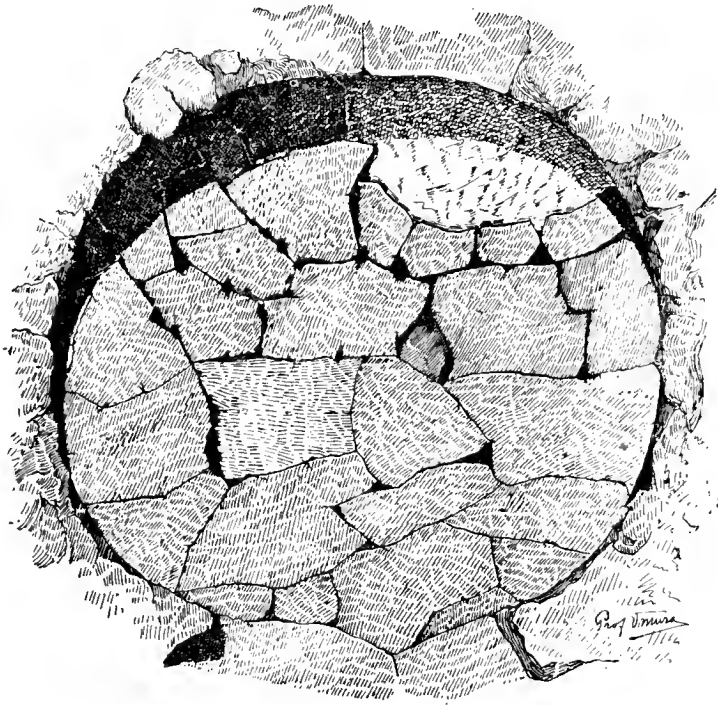


FIG. 11. — Pianta del pozzo Sacro di Losa.

venire tali materiali. Per qualche tempo ritenni che questi conci lavorati fossero stati trasportati per qualche ragione al nuraghe, dal pozzo detto di Losa, situato a 500 metri dal nuraghe, pozzo di cui con l'assistenza del compianto dottor Porro ho ripuliti i resti del fondo, rivestito, come si vede dall'unito schizzo (figg. 10 e 11) di filari in conci basaltici diligentemente murati. Ma la distanza relativa dal pozzo al nuraghe era di per sè stessa un argomento sufficiente per escludere tale origine dei massi lavorati trovati intorno a Losa.

Durante la presente esplorazione ne vennero rintracciati un grandissimo numero; molti di questi hanno la faccia rettangolare e leggermente curva, con le dimensioni di m.  $0,32 \times 0,18$ , che sono presso a poco quelle dei conci lavorati del pozzo nuragico di S. Vittoria di Serri. Alcuni massi, pure di lava basaltica, diligentemente

(<sup>1</sup>) *Notizie degli scavi*, aprile 1915.

lavorati nella faccia a vista, hanno una cornice aggettante m. 0,04 ed alta 0,09, e la faccia superiore a curva convessa ed inclinata, mostrando di aver fatto parte di una costruzione tronco-conica (figg. 8 e 9).

Altri massi poi sono di grandi dimensioni (m. 1 di altezza), rettangolari, lavorati diligentemente su tre faccie; facevano parte probabilmente di basamenti a forma rettangolare (fig. 7).

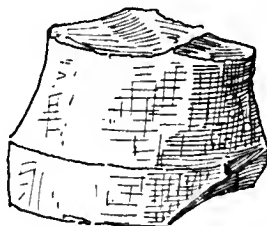


FIG. 12. — Base di colonnetta o betilo.

Oltre a questo materiale, pertinente ad una tecnica accurata e progredita, trovato tutto attorno al piede del Nuraghe, specie nell'andito *F*, ed anche murato ed

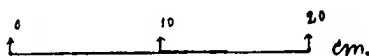
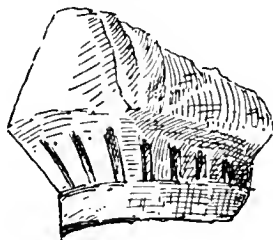


FIG. 13. — Capitello in trachite di un tempio nuragico, a Losa.

impiegato nelle costruzioni frammentarie di età romana, ebbi anche, nella recente esplorazione elementi da connettersi a concetti decorativi e religiosi. Ne ho raggruppati alcuni nella fotografia fig. 7. Sotto il piano della capanna *C*, si ebbe il pilastro in trachite rosea, di forma leggermente tronco-conica, alto m. 0,60, e di 0,10 di diametro, leggermente ritoccato alla base, probabilmente per incastrarlo o adattarlo sopra ad un pieduccio o basamento, al quale scopo credo destinata la basetta frammentaria, pure in trachite rosea, rotonda in basso e restringendosi a cono tronco, accuratamente lavorata, che si trovò poco lontano dal pilastro (fig. 12). Sia per la esilità della colonna e della basetta che per la fragilità del materiale, quanto per la sua lavorazione, questi elementi non potevano avere che un carattere decorativo e religioso ed io propendo a vedere in essi un *betilo* con la sua base.



Questa supposizione si rende più accettabile, ricordando le numerose tracce di un culto betilico già note nelle tombe megalitiche della Sardegna, come a *Tamuli*, a *Perdu Pes*, di Paulilatino. Anche nel tempio a pozzo di S. Vittoria, come nel prossimo recinto ipetrale dell'altipiano di Serri, si ebbero frammenti di pietre coniche, di evidente carattere religioso <sup>(1)</sup>, ed altri elementi di questo tipo si ebbero anche al tempio di Santa Anastasia, di Sardara, ed in una delle capanne nuragiche di Serrucci, presso Gonnese.

Parimenti di carattere decorativo ha l'oggetto che designo col nome di capitello, rinvenuto nel materiale di chiusura di una feritoia della torre *E*. È in trachite bianca e tenerissima e per di più guasta dall'umido; il capitello (fig. 13) non può certamente riferirsi ad alcuno dei tipi dell'architettura classica; al di sopra di una breve fascia cilindrica, si espande il corpo del capitello a cono rovescio, con profonde scanalature verticali, disposte tutte all'ingiro. Tale decorazione, semplicissima del resto, si ritrova nei piedi delle tazze votive scoperte nella stipe votiva del tempio di Serri <sup>(2)</sup>.

Tutti questi materiali architettonici, qui brevemente ricordati, come anche la protome di navicella, rinvenuti attorno alla base del Nuraghe, sono certamente caduti dall'alto ed io ritengo appartenessero alla struttura ed agli elementi di culto di un sacello, evidentemente circolare, con piccola cupola a tronco di cono, sorgente sull'alto del Nuraghe, o sulla torre principale, oppure su qualche punto della terrazza con cui terminava in alto il grande fascione B, B, B (tav. I) che recinse la primitiva torre. Tale materiale si riferirebbe ad un tempio ipetrale, con culto alla divinità, venerato sotto l'aspetto betilico, tipo di tempio non ancora accertato per la Sardegna primitiva.

Mi limito perciò a raccogliere e registrare queste leggiere ma significanti tracce, senza insistere in ipotesi ancora premature e che attendono luce da altri fatti e da altre scoperte. Ma sin d'ora è un fatto positivo che dalle rovine del nuraghe sono venuti in luce copiosi materiali che mostrano nella loro lavorazione quella tecnica accurata già riscontrata in edifici indubbiamente eretti a scopo religioso. Siamo quindi condotti a pensare che coloro i quali eressero una grandiosa costruzione qual'è il nuraghe Losa, sia nella sua parte primitiva, che nel poderoso bastione aggiunto, lasciando in essa l'impronta della loro energia sociale e collettiva, seppero anche esprimere, nella finezza e nella solidità di un edificio, tecnicamente più elevato, la tenacia e la vivacità delle loro fedi religiose. E forse a difesa del sacello fecero più tardi il poderoso recinto turrato, quando le minacce nemiche, puniche o romane, affrettarono il tramonto dell'indipendenza delle genti sarde; e quando la fortezza fu espugnata, la demolizione violenta e la dispersione di tutto il materiale che fece parte del sacello, mostra che qui, come a S. Vittoria di Serri, la violenta fine della difesa e lo sterminio definitivo della tribù nuragica di Losa fu completata dallo sfa-

<sup>(1)</sup> Taramelli, *Il tempio nuragico di S. Vittoria* in *Mon. antichi dei Lincei*, vol. XXXIII, pag. 47, figg. 22-25.

<sup>(2)</sup> Ivi, pag. 80, tav. V, fig. 9.

celo dei segni religiosi che animarono la vita e resero più fiera la morte della tribù sarda.

È probabile che questa tribù nel tempo della sua florida vita avesse tutto attorno al nuraghe un abitato composto di piccole capanne che andarono distrutte ed i cui materiali furono impiegati nella costruzione delle capanne di età romana, da noi rintracciate. A difendere la borgata fu costruita un'altra cinta esterna a quella da noi esaminata e di cui restano ora poche tracce che solo permettono di seguirne il percorso. Tale cinta è indicata nel rilievo del sig. Nissardi, edito dal prof. Pinza a tavola VII, lettera L. dell'opera ricordata.

Il più evidente resto della cinta, che ha andamento ellittico, è il resto di una torre circolare, costruita a grandi massi di tipo e di dimensioni identiche alle torri della cinta segnate nella nostra pianta a fig. 1 con *D* ed *E*; ma non è possibile oggi dire se avessero o meno feritoie. Data la scarsità di elementi non è possibile dire se questa cinta esteriore fosse stata costruita nello stesso tempo e per la medesima necessità che portò alla erezione della cinta prossima al nuraghe.

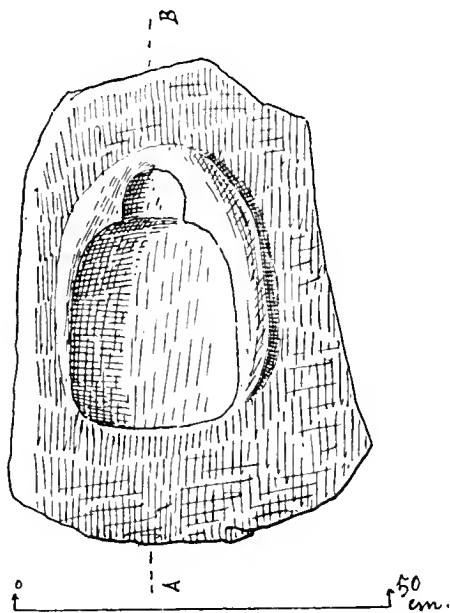


FIG. 14. — Tomba a cremazione, presso il Nuraghe Losa.

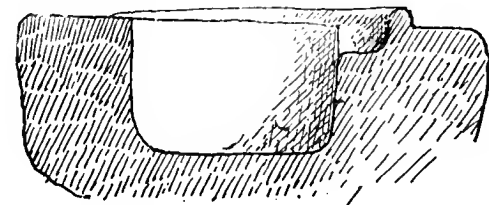


FIG. 15. — Sezione della tomba a cremazione, presso il Nuraghe Losa.

state segnalate alcune tombe scavate nel piano roccioso, le quali avevano appunto dato il nome della località di *Losa*. Ne dà la descrizione anche il prof. Pinza, accennando come esse consistono in piccole fosse rettangolari, destinate a ricevere un cadavere combusto; intorno alla fossa è ricavato un leggero rialzo che doveva penetrare in un masso di pietra che serviva da coperchio.

Eplorando il campo a mezzogiorno nel nuraghe, erano stati rinvenuti a decine tali incavi e molti massi di coperchio. Di uno di questi, situato nello stradello che conduce dalla via provinciale di Abbasanta all'ingresso del nuraghe, offro qui la pianta e la sezione (fig. 14, 15). Il piccolo loculo che ha la bocca di  $0,25 \times 0,28$ , con

un leggero incavo su di un lato, forse per deporvi qualche piccolo oggetto di arredo per il morto, è profondo m. 0,18.

Il Pinza non poté giustamente esporre un'idea sull'epoca a cui rimontano tali loculi; i molti che furono esaminati recentemente dal sig. Nissardi e più tardi da me, furono tutti trovati aperti; in uno solo si ebbe una moneta in bronzo di Adriano.

Sepulture consimili furono trovate in altri punti del territorio di Abbasanta che, come accennai in altro luogo, fu fittamente abitato in età romana. Ne trovai nelle recenti esplorazioni, in gruppi di due o tre, in prossimità del nuraghe *Perda Crappida*, a *Fontana de Cannas*, nella *Tanca Regia*, ed a *Serrau de Sa Funtana*, poco lungi da esso. Non posso offrire qui lo schizzo dei loculi di quest'ultima località, indicatimi dal defunto sig. Prinetti, custode della *Tanca Regia*. Essi sono scavati nella superficie di massi di lava di poco sporgenti dal suolo, hanno la bocca rettangolare con uno stretto orlo, ma una parte del fondo ha un secondo incavo circolare profondo m. 0,12.

Il masso del coperchio presentava pure un incavo corrispondente alla dimensione del loculo. Nell'incavo circolare più profondo erano le ceneri, nella parte superiore la suppellettile; dalle notizie fornitemi dal predetto signor Prinetti, in uno dei loculi sarebbero stati rinvenuti vasetti, lucerne e monete, sicuro indizio della età romana.

*Dolmen di Cannigheddu e S'Ena, nella Tanca Regia.* — La regione della *Tanca Regia* fu esaminata, esplorata e sconvolta dal compianto sig. Leone Gouin <sup>(1)</sup>, ed una parte della collezione sarda da lui formata ed ora al Museo di Cagliari proviene dalle tombe dei giganti della *Tanca Regia* <sup>(2)</sup>. Non fu però inutile una mia rapida esplorazione anche in questa parte del territorio di Abbasanta e qui ne espongo, rapidamente, i risultati.

Ad un chilometro circa dalla fattoria che forma il centro di questa *Tanca Regia*, in una bella regione di boschi e di fontane, ho rinvenuto, nella località detta *Can nigheddu e S'Ena*, « il Canneto della sorgente », un dolmen di cui qui presento la pianta e la fotografia (figg. 16, 17).

Sopra un breve recinto di pietre, sporgenti pochi decimetri dal suolo, è posato un grosso masso basaltico, non a lastra, ma di forma pressochè cubica, di m. 1,55 di lunghezza per 1,20 di larghezza e 0,90 di spessore. L'altro masso che copriva la piccola cella è stato ribaltato poco lontano, dai consueti cercatori di tesori.

(1) Baux e Gouin, *Materiaux pour l'histoire de l'Homme*, 1884, pag. 200, figg. 114-118.

(2) Taramelli, *La collezione di antichità sarde dell'ing. E. Gouin (Bollettino d'arte, 1914, agosto)*.

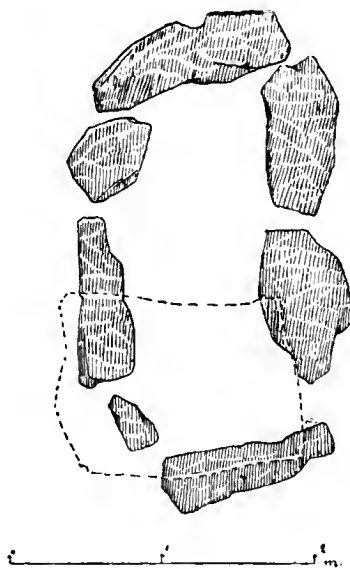


FIG. 16. — *Dolmen di Cannigheddu e S'Ena*, presso la *Tanca Regia*, Abbasanta.

Il dolmen appartiene al tipo di quelli a tavola bassa, come quelli di *Nurarchei* e di *Mesu Enas*, rintracciati nella recente esplorazione del territorio Abbasantese

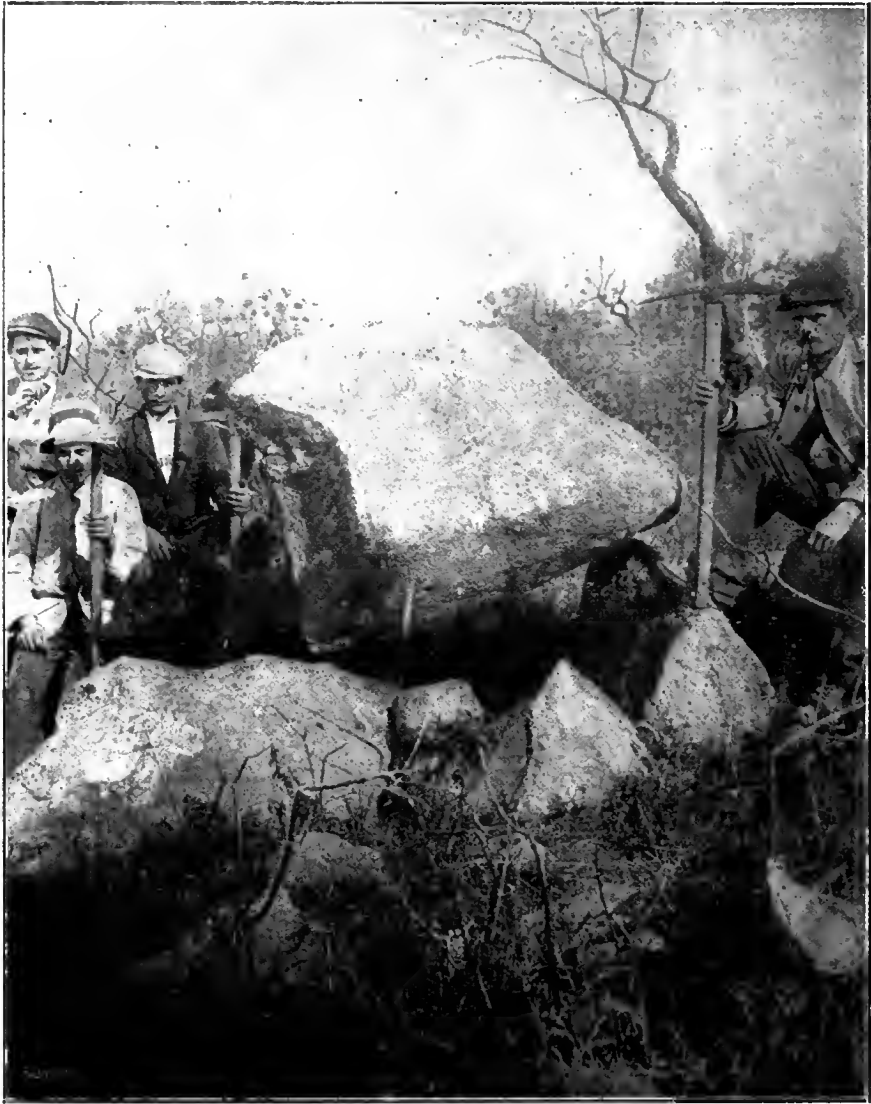


FIG. 17. — Fotografia della dolmen di *Cannigheddu e' S Ena*.

compinta col dott. Porro <sup>(1)</sup>; esso fu da me diligentemente rinettato e nel vano oblungo della celletta, sotto al grosso masso basaltico, ebbi una ciotoletta in terracotta, di tipo simile a quelle date dalle tombe dei giganti della stessa Tanca Regia.

<sup>(1)</sup> Taramelli-Porro, *Not. scavi*, 1915, pag. 108 sgg.

*Tomba dei giganti di Sos Ozzastros, a Tanca Regia.* — Ad un chilometro ad ovest della Tanca Regia si conservano i resti della tomba dei giganti detta di *Sos Ozzastros*, dagli olivastri che vi crescevano dattorno prima di un recente incendio che danneggiò i boschi di quel tenimento.

La cella della tomba era stata frugata ai tempi dell'ing. Gouin; lo scavo da me eseguito mise in luce l'intera pianta della tomba, specie dell'atrio che non era

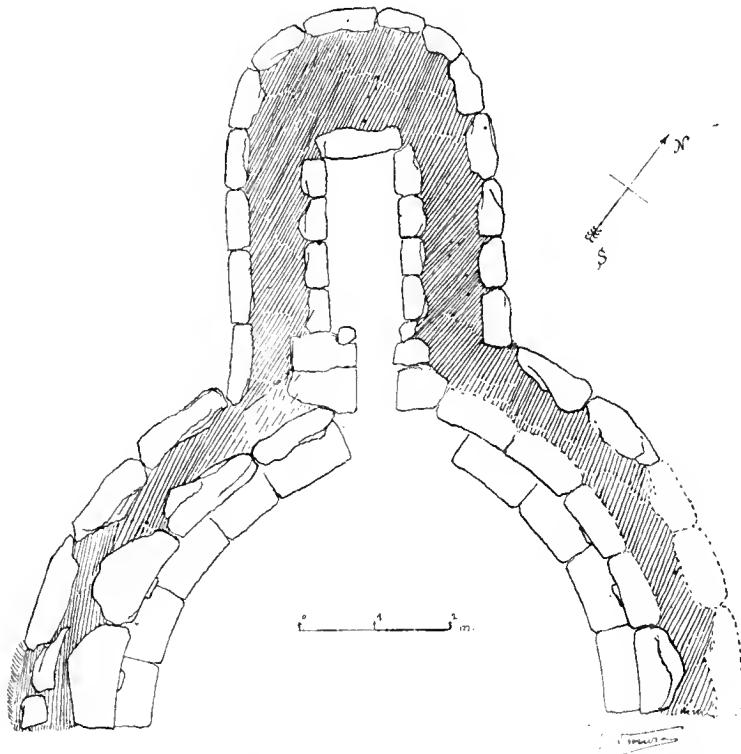


FIG. 18. — Tomba dei Giganti di *Sos Ozzastros* (Abbasanta).

stato finora esplorato. La camera mortuaria della tomba è di m. 3,40 di lunghezza, ed 1 di larghezza; l'ingresso è largo 0,50 e formato da massi ben lavorati nella faccia a vista; al disopra dei massi dell'ingresso posava in origine la stele, trovata abbattuta nell'atrio, di forma centinata, alta m. 1.60 e larga 0.90, accuratamente lavorata nella faccia che doveva essere esposta verso l'esterno. Così pure erano ben lavorate le pietre della piccola abside, o del fondo del muro esterno della cella, le quali dovevano essere in vista, sostenendo la base del cumulo della terra che ammantava la copertura del sepolcro.

Ai due lati della porta si protendono in curva le due braccia delle ali, racchiudenti l'atrio, col sedile di massi basaltici sporgenti dal suolo m. 0,50, che contemporaneamente servivano a mantenere in piedi i lastroni delle ali. Essi erano tutti lavorati alla martellina nella loro faccia verso l'atrio, e due di essi, su ciascuno dei

lati, erano decorati nella faccia esterna da una bozza, o disco, in rilievo, visibile nella fotografia (figg. 18, 19). Se ricordiamo le bozze sporgenti che raffigurano le mammelle femminili sui betili della tomba di *Tamuli*, presso Macomer, e di *Perdu Cossu*, presso Norbello (1) e quelle decoranti le pietre provenienti dalle rovine dell'atrio del tempio nuragico di S. Anastasia di Sardara, saremo condotti a vedere anche nei segni ripetuti nell'atrio della tomba di *Sos Ozzastros* un accenno a divinità di carattere femminile, così espressa in modo sintetico o simbolico, tutrice vi-



FIG. 19. — Segni di mammelle femminili nelle lastre erette nell'atrio della tomba di *Sos Ozzastros*.

gile del sepolcro. Dati i confronti che si possono addurre con altri monumenti sepolcrali e religiosi e data anche la difficoltà di lavorare la durissima pietra basaltica per ottenere i rilievi, io non credo che il semplice scopo decorativo possa fornire una sufficiente spiegazione, la quale va cercata invece in quell'ordine di fatti religiosi e culturali, connessi per un lato al tempio, per l'altro alla tomba protosarda.

Nell'area racchiusa fra le due ali, che misurava una larghezza di 7 metri, si raccolsero numerosi frammenti di stoviglie, per lo più di pentole con robuste anse a ponte e piatti di rozzo impasto, simili a quelli dati dal nuraghe Losa. Altri elementi non ci dette la tomba, devastata e privata del suo contenuto, forse ancora prima delle indagini del ricordato sig. Gouin.

*Tomba di giganti di Su Serrau de S Arriu.* — Nel tenimento di *Sa Tanchitta*, attiguo a quello di Tanca Regia, fu esplorata la tomba di giganti di *Su*

(1) Pinza, op. cit., pag. 371, figg. 139, 140; Taramelli-Porro, *Notizie scavi*, aprile 1915, pag. 117 sg.; *Il tempio nuragico di S Vittoria* (*Mon. dei Lincei*, 1914, pag. 48).

*Serrau de s' Arriu*, « il chiuso del ruscello ». La tomba, ripetutamente frugata, tra gli altri anche dal Gouin, ci è pervenuta in cattivo stato, scopercchiata e mancante dell'atrio; merita tuttavia di essere ricordata per la grossezza del materiale impiegato nella sua costruzione e per la lunghezza della sua cella, m. 11, a pianta leggermente ovale, a navata, con le pareti curvilinee. Tra i resti della suppellettile, si ebbe con molti resti di stoviglie nuragiche, anche un'olletta ovoidale, rozzissima e priva di ansa.

Poco lungi di là, a *Capitzudu*, esistono i resti di una tomba di giganti, che doveva avere materiali imponenti di dimensioni, ma completamente sconvolti.

Queste due tombe di giganti si trovano a poca distanza dal nuraghe *Perda Crappida*, a cui accenno di volo; esso si conserva per un'altezza di circa 5 metri, ma è interrato sino al grande architrave della porta principale d'ingresso; la cella con la volta crollata e tre nicchie, le pareti della torre spesse e composte di materiale lavico grossolano. Dattorno, oltre ai resti di un recinto, ha grandi cumuli di rottami e di grosse pietre, accennanti ad edifici sconvolti. Ho ricordato questo poderoso esempio fra i molti nuraghi semidistrutti della campagna di Abbasanta, sia per la sua vicinanza alle due tombe da ultimo accennate, ed anche per le notizie di rinvenimenti vari di oggetti preromani e romani che continuamente avvengono intorno ai resti di questo monumento. Anche qui, come in altre località dell'agro Abbasantese, alla sede nuragica sarà succeduto un abitato ed un sepolcreto di età romana, come per Losa e per altri punti del territorio di *Ad Medios*; così si spiegano i rinvenimenti riferiti alle due epoche.

*Tomba dei giganti di Su Cutzu de Sas Molas*. — All'estremità opposta della Tanca Regia, presso il limite del comune di Paulilatino, è la tomba di *Su Cutzu de Sas Molas*. Essa pure, come l'ultima descritta, è priva di atrio e di stele, ma merita il cenno ed il piccolo studio che vi fu dedicato per le dimensioni gigantesche del materiale impiegato e per l'insolita larghezza della cella. Anche essa ha la forma a navicella (fig. 29), la lunghezza di m. 4,50 e la larghezza di 1,90. Ai lati ed al fondo è chiusa da lastroni alti e relativamente sottili. Il muro esteriore, invece, che conteneva la spinta della terra del tumulo, era in blocchi più grandi; il pavimento è dato dal dorso della colata lavica. Anche questa tomba nulla diede di suppellettile e con le altre due deve aver avuto la visita del sig. Gouin e dei suoi collaboratori. Vuote del pari e spogliate della loro suppellettile furono trovate le tombe ipogeiche o *domus de gianas* di *Su Cantaru*, poste sulle due sponde del torrentello, poco lungi dalla via che conduce a Santu Lussurgiu. Tanto queste che la tomba di *Sas Chessas*, prossima a Losa, che dette solo un pendaglio forato in osso, debbono riferirsi all'età del bronzo e ciò per la ragione espressa a proposito delle *domus de Gianas* di *Chirichiddu*, cioè per la durezza della roccia in cui sono scavate, che richiede strumenti metallici (1).

(1) *Not. scavi*, maggio 1915.

III. PAULILATINO — *Tomba di giganti di Nussiu o di Fontana Capudanni.*

Ho lasciato per ultimo il cenno della indagine compiuta alla tomba dei giganti di Fontana Capudanni, e di Nussiu, al confine tra il territorio di Abbasanta e quello di Paulilatino. La tomba è degna di stare a petto di quella di Goronna, conosciuta

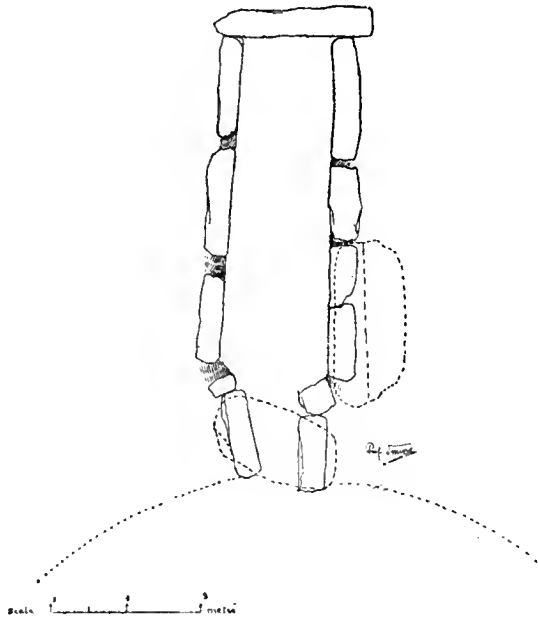


FIG. 20. — Tomba di *Nussiu* (Paulilatino).

dai tempi del Lamarmora e pubblicata anche dal Pinza. I lavori di cinta dei campi, che danneggiarono tutti i monumenti sardi, hanno lasciato di questa tomba la sola cella ed anch'essa scoperchiata. È assai regolare, ha la pianta ad un dipresso rettangolare, più stretta nel fondo che verso la porta, con le pareti formate da grandi lastroni di oltre un metro di fronte. La cella è larga m. 1,18 e 1,45 ai due capi e lunga m. 4,50. Ha una strozzatura alla porta che ancora conserva l'architrave; sopra di questo giacciono rovesciati i pezzi della grande stela, da non molto tempo spezzata. La stela ha la sommità semicircolare, tutto in giro nella faccia verso l'esterno ha una larga cornice in rilievo, come quella di Goronna e di Borore e la fascia orizzontale che la traversa alla base del semicerchio; evidente è il piccolo portello, che, come nelle tombe di Goronna ed a Vidili Piras, a Paulilatino, e di Su Pranu di Abbasanta, doveva servire al simbolico passaggio dello spirito del defunto ed ai rapporti col mondo dei viventi. La stela di Capudanni, nel suo insieme,



misurava quasi due metri di larghezza e tre di altezza, e sia per le dimensioni che per la diligente lavorazione costituiva un imponente segno di devozione al defunto (figg. 20, 21).

Se si eccettuino i dati monumentali, la tomba non offrì altro alla nostra esplorazione, la quale se non fu completamente fruttuosa, però concorse a mostrare che

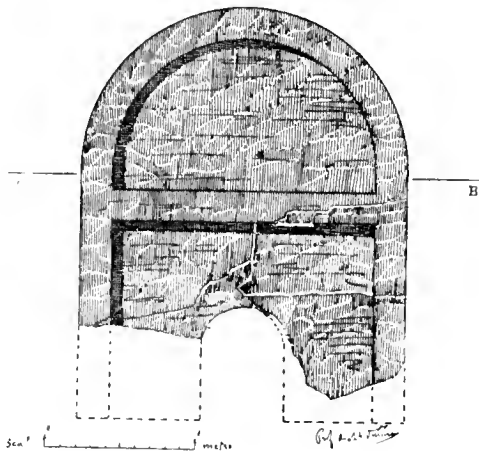


FIG. 21. — Lastra di chiusura della tomba di *Nussiu*.

le zone abitate in età romana sono forse quelle che hanno i loro monumenti più spogliati, e non solo le sedi della vita ma anche i sepolcri, che furono frugati e spogliati assai spesso dei loro primitivi depositi per dar luogo alle tombe dell'età romana, in cui le campagne delle regioni fertili furono fittamente occupate da abitatori colonici e dai loro sepolcreti, spesso installati nelle tombe degli avi.

ANTONIO TARAMELLI.



## Anno 1916 — Fascicolo 8.

REGIONE VII (*ETRURIA*).I. CASTELLINA IN CHIANTI — *Grande tumulo con ipogei paleo-etruschi sul poggio di Montecalvario.*

Nell'aprile del 1902, eseguendosi alcuni lavori agricoli sul poggio di Montecalvario (fig. 1), situato a circa m. 200 a nord del paese di Castellina in Chianti, nel

Tumulo etrusco



Castello medioevale



FIG. 1. — Il tumulo di Montecalvario (a sin.) e il paese di Castellina in Chianti.

punto ove si biforcano le strade provinciali per Poggibonsi e per Radda, si scoprì un grande ipogeo di costruzione ciclopica. L'aprile del 1904 la R. Soprintendenza degli scavi di Etruria, per iniziativa del compianto prof. Milani, ne fece accuratamente esplorare l'interno, costituito da un corridoio il quale ai lati, presso la porta, ha due celle rettangolari e nel fondo, per un'altra porta, introduce in un' ampia stanza, pure rettangolare.

I dettagli della costruzione furono illustrati in questo periodico <sup>(1)</sup>, con l'aiuto di piante e fotografie, dallo stesso prof. Milani, il quale diede altresì un accurato elenco dei pochi avanzi di suppellettile lasciati nella tomba dagli antichi violatori.

In base all'esame della struttura architettonica e della suppellettile, il Milani credette di poter riportare l'età della tomba verso la metà del sec. VII av. C., e ne mise in rilievo la grande importanza, raccomandandone vivamente la esplorazione e la conservazione. Già egli pensava che altri avanzi di antiche costruzioni, a sud e ad est dello stesso poggio di Montecalvario, potessero spettare a tombe coordinate con quella da lui presa in esame, e che gl' ipogei fossero probabilmente quattro nguali, disposti a crociera sotto il poggio, alla stessa maniera di quelli della grande cocumella di Vulci (*Notizie*, I. c., pag. 241).

Nell'aprile del 1905 il sig. A. Soderi, proprietario del terreno sul fianco sud-est del poggio, facendo alcuni saggi, aveva infatti scoperto l'interno di un secondo ipogeo opposto a quello studiato dal Milani, e di eguale costruzione; ma tali saggi, non autorizzati dalla Soprintendenza, vennero presto sospesi.

Dopo quell'anno diverse circostanze ed altri lavori più urgenti impedirono alla Soprintendenza degli scavi d'Etruria di continuare e di estendere le ricerche sul poggio di Montecalvario; e, sebbene nel frattempo l'ing. prof. Cesare Spighi, Soprintendente dei Monumenti per la provincia di Siena, avesse preparato il progetto pel consolidamento e il restauro dei due ipogei, tuttavia fino all'anno scorso non si poté metter mano al lavoro.

Nell'agosto del 1915 la nostra Soprintendenza credette infine giunto il momento di riprendere la esplorazione del grande tumulo sepolcrale della Castellina, e quindi, coadiuvata dal Sindaco di quel Comune, sig. Ugo Giuntini, ottenne facilmente il consenso di libero scavo dai proprietari del terreno, e cioè dal Comune stesso della Castellina, dal dott. E. Rosselli, dal sig. A. Soderi, dalla signora Pia Agostini Andreadas <sup>(2)</sup>, e ai primi di settembre iniziò colà una nuova campagna di scavo, la quale si protrasse fino al principio di novembre.

Lo scavo, da me diretto, è stato assiduamente sorvegliato dal custode del Museo archeologico di Firenze, sig. Antonio Crocetta il quale ha dimostrato speciale perizia nel curare la sistemazione dei monumenti scoperti, ed io stesso mi sono trattenuto a più riprese sullo scavo per regolarne l'andamento e raccoglierne tutti i possibili dati scientifici.

Mentre procedeva l'esplorazione del tumulo, il Soprintendente dei Monumenti di Siena ha fatto eseguire il progettato restauro dei due ipogei anteriormente scoperti, secondando così la nostra impresa in modo da contribuire efficacemente alla buona riuscita della medesima.

<sup>(1)</sup> *Notizie degli scavi*, 1905, pp. 225 e segg., con 41 figure.

<sup>(2)</sup> Al Comune della Castellina e agli altri proprietari dei terreni di Montecalvario rendo grazie per aver facilitato l'opera nostra col loro liberale consenso di scavo. Siamo poi in special modo grati al dott. E. Rosselli che ha rinunciato in favore del R. Museo archeologico di Firenze ai suoi diritti sui frammenti della suppellettile della tomba settentrionale, scoperta nel terreno di sua proprietà.

Dirò subito che il risultato delle nostre ricerche ha corrisposto del tutto alla aspettativa, in quanto si sono scoperti appunto quattro grandi ipogei monumentali, disposti a crociera, sui fianchi del poggio di Montecalvario e quasi perfettamente orientati secondo i punti cardinali, con ingresso ad ovest, in proprietà Agostini, il primo scoperto; ad est, in proprietà Soderi, il secondo; a sud, nella proprietà medesima, il terzo; e a nord il quarto, nel terreno del dott. Rosselli (fig. 2).

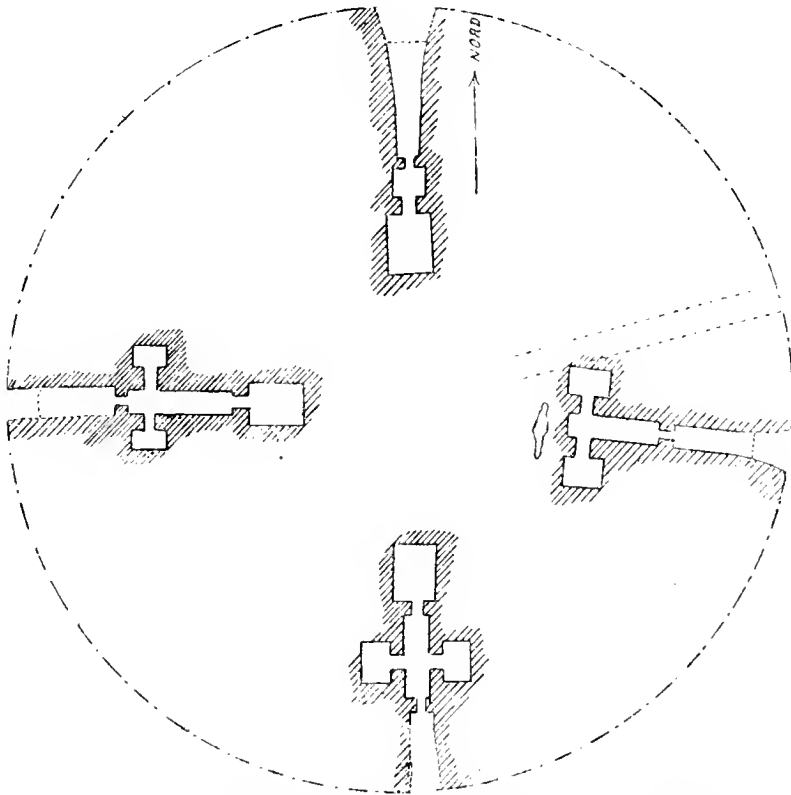


FIG. 2. — Schizzo dimostrativo della disposizione degli ipogei di Montecalvario.

I lavori della Soprintendenza di Siena s'iniziarono collo sgomberare dalle macerie gli ipogei ovest ed est, e coll'aprire innanzi ad essi trincee per facilitarne l'accesso e liberarli dalle acque piovane. Quindi fu ricostruita la volta della cella meridionale dell'ipogeo ovest, volta che era completamente franata, seppellendo quegli avanzi di antiche suppellettili, lasciati dagli antichi violatori, delle quali il professor Milani mise in rilievo tutta l'importanza per la cronologia del tumulo e per la storia dell'arte etrusca. Inoltre, rafforzati i fianchi della porta, sostenenti l'architrave fatto con tre enormi lastroni sovrapposti, furono rialzati i muri che fiancheggiano il corridoio d'accesso alla tomba (fig. 3) <sup>(1)</sup> e assodati con lastre di pietra i pavimenti di tutti i vani della medesima.

(<sup>1</sup>) Vedi in confronto la fig. 3 del citato rapporto del prof. Milani in *Notizie degli scavi*, 1905.

L'ipogeo orientale (in proprietà Soderi) era stato malamente scavato, sicchè si penetrava in esso soltanto da un pozzo verticale, aperto dinanzi alla porta. Si cominciò quindi col tagliare innanzi a questa, verso est, un'ampia trincea la quale mise subito in luce un particolare assai interessante della costruzione, cioè la disposizione del-



FIG. 3. — Ingresso all'ipogeo occidentale.

l'antico corridoio di accesso o *dromos* (fig. 4), di cui prima s'ignorava l'esistenza. I muri di questo, costruiti a blocchi di calcare alberese col sistema misto pelasgico e pseudoisodomo, proprio di tutti e quattro gl'ipogei di Montecalvario, non soltanto sono fortemente divergenti verso l'esterno (largh. da m. 1,30 a m. 1,85), ma all'imboccatura girano ad arco, in modo che le loro estremità vengono a distare l'una dall'altra m. 3,50. La lunghezza del *dromos* o corsia è di m. 4,80.

In pianta l'ipogeo orientale (fig. 5) differisce molto da quello occidentale; esso infatti si compone di un lungo corridoio rettangolare (m.  $5,85 \times 1,10$ ) il quale, non presso la porta, ma presso il fondo immette in due celle laterali pure rettangolari (m.  $2,80 \times 2,10$ ;  $2,85 \times 2,20$ ), e in fondo è sbarrato da un muro, le cui pietre ango-

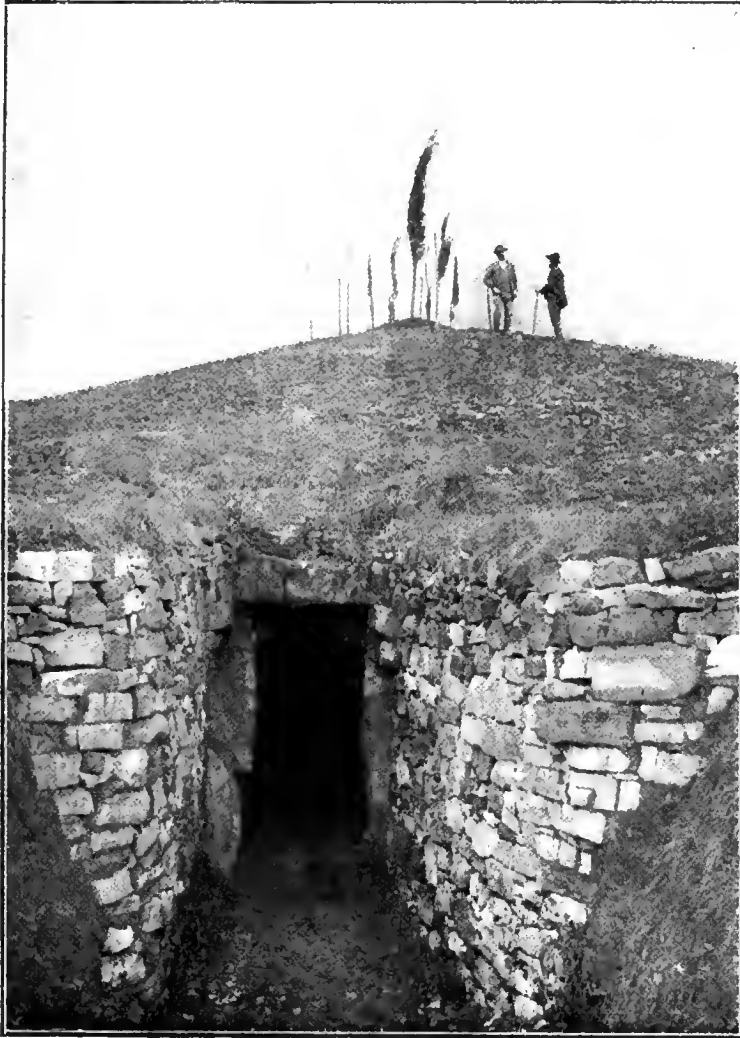


FIG. 4. — Ingresso all'ipogeo orientale.

lari s'incastrano nei muri del corridoio in maniera da far credere che tale sbarramento esistesse già nella costruzione originaria e non rappresenti una modificazione posteriore<sup>(1)</sup>. Il muro tra il corridoio e le celle ha uno spessore di m. 1,10.

(<sup>1</sup>) Tale pianta ricorda quella della tomba Regulini-Galassi di Cere. Vedi Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, II, tav. 333, 1 a-c; e Pinza, *Materiali per la etnologia antica-toscano-laziale*, I, fig. 62, tavv. XI-XII.

Tuttavia, sembrandoci strana la disposizione di questa tomba e desiderando indagare se mai vi fosse stata una stanza in fondo, o per quale ragione non l'avessero costruita, riaprimmo un varco, che già esisteva, nel muro di fondo del corridoio e

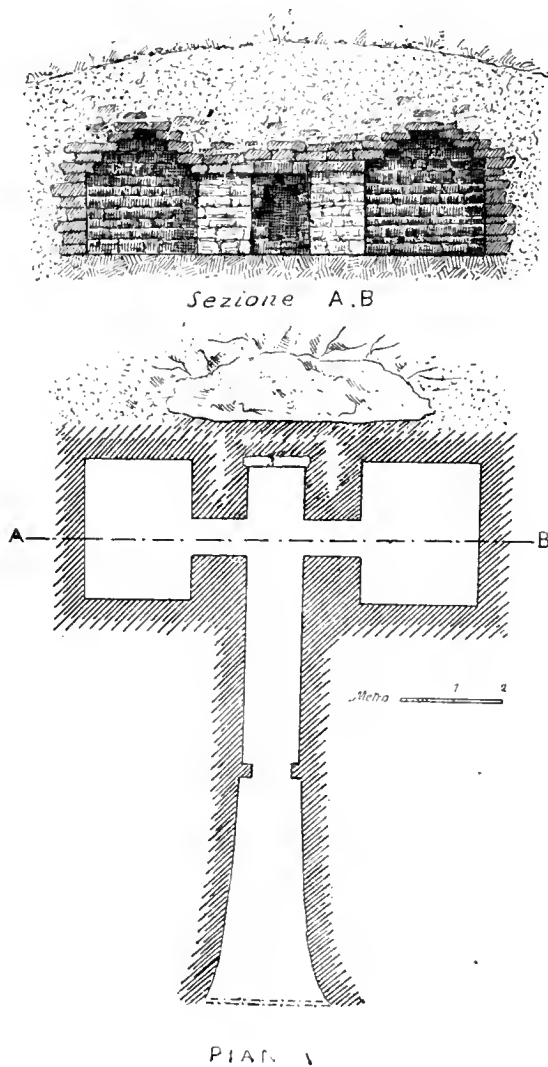


Fig. 5. — Pianta e sezione dell'ipogeo orientale.

protraemmo l'esplorazione ancor più nell'interno. Alla distanza di circa m. 1,20 incontrammo una parete di roccia (galestro), e allora allargammo lo scavo dalle due parti, fra la roccia e il muro di fondo della tomba, per un tratto di circa m. 5, allo scopo di rintracciare qualche frammento di vaso od altro avanzo di suppellettile che potesse servirci come dato cronologico per la costruzione di questa tomba. Ma nulla



si trovò. Il corridoio quindi è stato richiuso in fondo e il suo pavimento, come quello delle celle, è stato assodato con lastre di pietra.

La porta d'ingresso al corridoio non ha soglia; gli stipiti, costituiti da due grandi lastre di pietra, spesse m. 0,25 l'una (a d.), m. 0,15 l'altra, sostengono una lastra



FIG. 6. — Corridoio interno dell'ipogeo orientale.

anche più grande, dello stesso materiale, e su di essa stanno altri blocchi minori. La porta, leggermente rastremata in alto, misura m. 1,90 × 0,80.

La fig. 6 dà un'idea della volta del corridoio, costituita di due strati di pietre gradatamente sporgenti dalle pareti col sistema ad accollo. Superiormente la volta è coperta da una serie di lastroni, simili a quelli dell'architrave. Invece nella coper-

tura della cella a sin. si osservano quattro strati di pietre aggettanti, oltre i blocchi di copertura, siccome vedesi nella sezione (fig. 5).

I nuovi scavi, praticati sul fianco meridionale di Montecalvario, hanno accertato che i pochi blocchi di calcare alberese ivi affioranti, appartenevano realmente ad un altro ipogeo che, pel tipo di costruzione, è simile agli altri due sopradescritti e ad

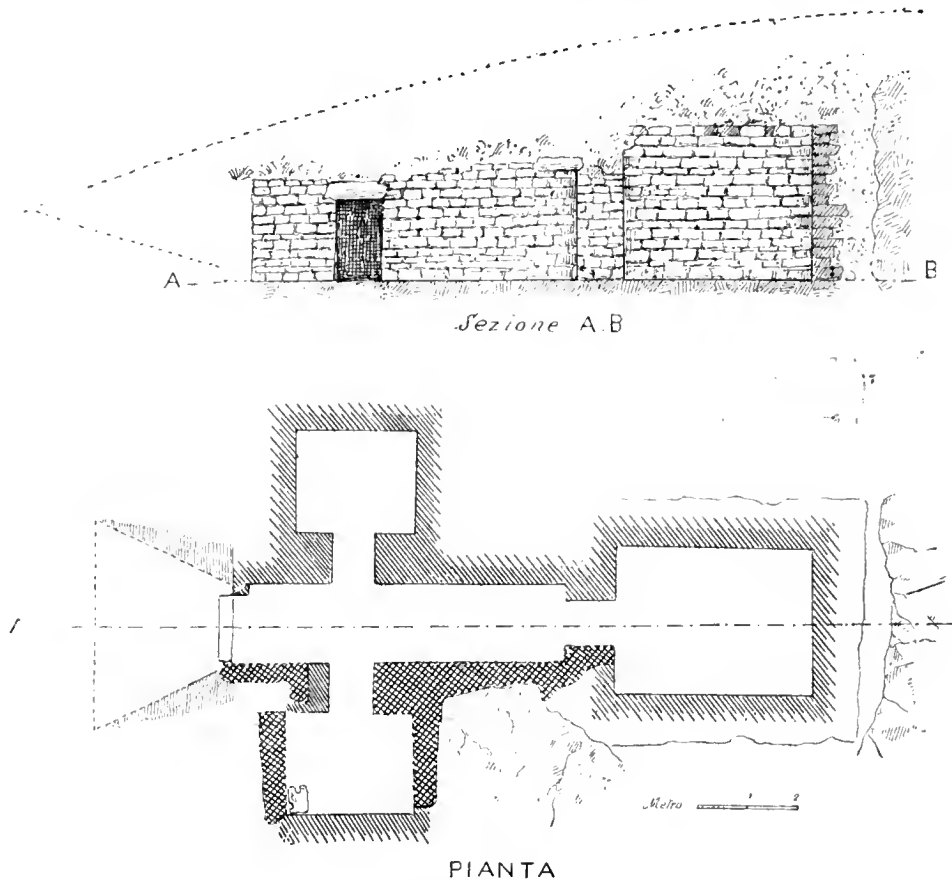


Fig. 7. — Pianta e sezione dell'ipogeo meridionale.

essi contemporaneo. Purtroppo quest'altro ipogeo, non solo già *ab antico* fu spogliato delle sue suppellettili, che dovevano essere ricchissime, ma, rimasto forse a lungo scoperto, venne completamente scoperchiato dalla gente del luogo, la quale ne asportò tutti i blocchi costituenti le volte per servirsene nelle moderne costruzioni e nei muri di sostegno de' campi, siccome può vedersi in quello che fiancheggia la strada provinciale da Radda per Castellina, un poco a sud della casa colonica detta il Colombaio, all'infima pendice orientale dello stesso poggio di Montecalvario. Anche il muro orientale del corridoio e quelli della cella a d. (meno la parete orientale e lo stipite destro della porta di accesso) erano stati distrutti; ma noi li abbiamo rifatti sino all'altezza di circa due metri (fig. 7; il reticolato indica la parte ricostruita).

La Soprintendenza dei monumenti di Siena, d'accordo con la nostra, ha creduto opportuno di non ricostruire le volte del nuovo ipogeo da noi scoperto; e ciò perchè l'interesse delle costruzioni sepolcrali del grandioso tumulo della Castellina è accresciuto così dalla possibilità di vedere a colpo d'occhio, dall'alto, la pianta e la disposizione interna d'uno di simili ipogei, mentre la varietà della rovina giova pure all'effetto pittorico dell'insieme.



FIG. 8. — Vano di fondo dell'ipogeo meridionale (Il blocco scolpito non è *in situ*).

In pianta l'ipogeo meridionale (proprietà Soderi-Agostini) somiglia a quello occidentale. Dal *dromos*, ora scomparso, si giungeva alla porta d'ingresso di cui resta la soglia, e per questa si entrava in un corridoio di m.  $6,25 \times 1,55$ . Due opposte porte ai lati del corridoio, presso l'entrata, introducono in due celle gemelle (m.  $2,65 \times 2$  a d.;  $2,40 \times 2,05$  a sin.) e una terza porta in fondo dà accesso alla stanza sepolcrale, lunga m. 3,90, larga 2,90 (fig. 8). Due aperture praticate nella parete di fondo della stanza non datano dalla costruzione originaria, ma attestano l'opera degli antichi violatori, i quali cercavano forse altre tombe al di là di quella parete, nell'interno del poggio. Ma, traforato il muro, essi incontrarono la roccia a una distanza di meno d'un metro.

Nell'interno del vano principale, sopra una pietra, trovammo un piccolo mucchio di ossa umane, unico avanzo delle antiche deposizioni; ma una scoperta notevole si fece nella cella a destra dell'ingresso. Ivi, all'angolo sud-est, giaceva al suolo un blocco di pietra serena (m.  $0,40 \times 0,37$ ), spesso m. 0,26, intagliato in modo da rap-

presentare una testa di leone con la bocca spalancata e la lingua penzoloni. Poggiava a terra di lato, con la faccia scolpita quasi aderente al muro meridionale della cella, siccome vedesi nella fig. 7.

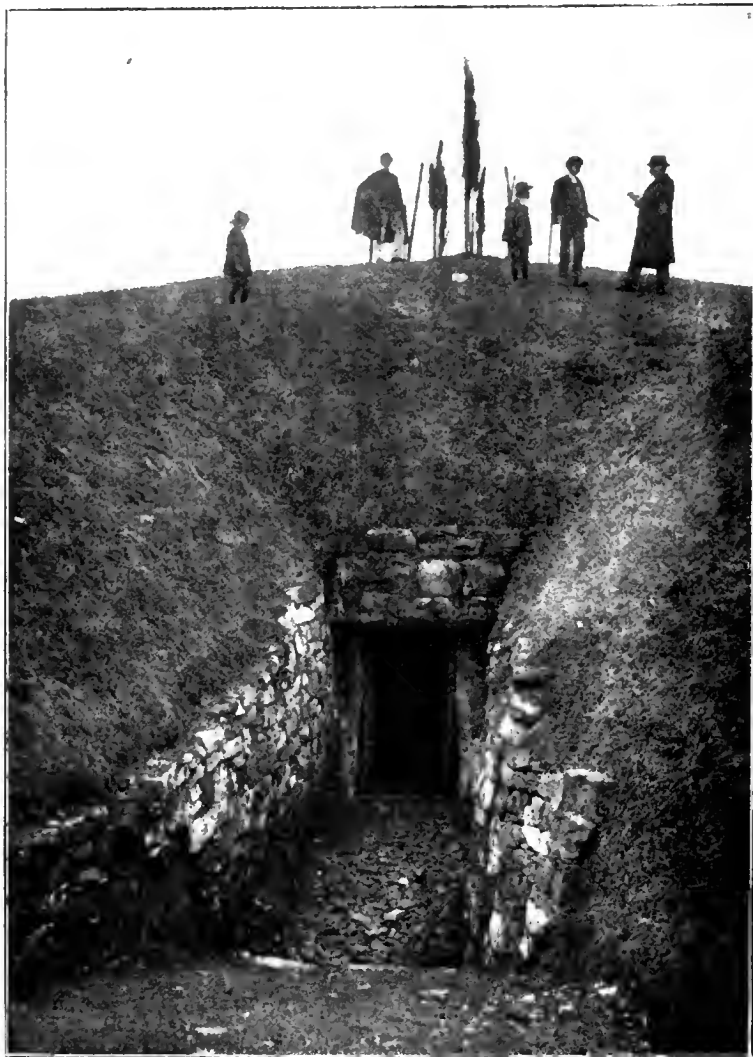


FIG. 9. — Ingresso all'ipogeo settentrionale.

Evidentemente nè era *in situ*, nè ivi caduto per la rovina della costruzione, poichè (secondo quanto cercherò di dimostrare), una simile scultura architettonica non poteva in origine esser collocata in quella cella, bensì all'ingresso dell'ipogeo.

Alquanto laboriosa fu la ricerca e la scoperta dell'ipogeo settentrionale di cui non esisteva alcuna traccia in superficie; dopo parecchi saggi se ne incontrò il *dromos* alla profondità di m. 3 dal piano di campagna (fig. 9). In fondo al *dromos* la porta

dell'ipogeo si presentava ancora chiusa da lastre di calcare, spesse circa cm. 10, ma una di queste, rotta e forata in alto, sembrava indicare il passaggio pel quale si erano introdotti in essa gli antichi violatori. Infatti anche quest'ipogeo si trovò spogliato della sua suppellettile; fra la creta depuratissima che, penetrata con l'acqua piovana attraverso le commessure dei blocchi della volta, formava sui pavimenti uno strato alto circa 50 cm., si ricuperarono soltanto pochi frammenti di oggetti in metallo.

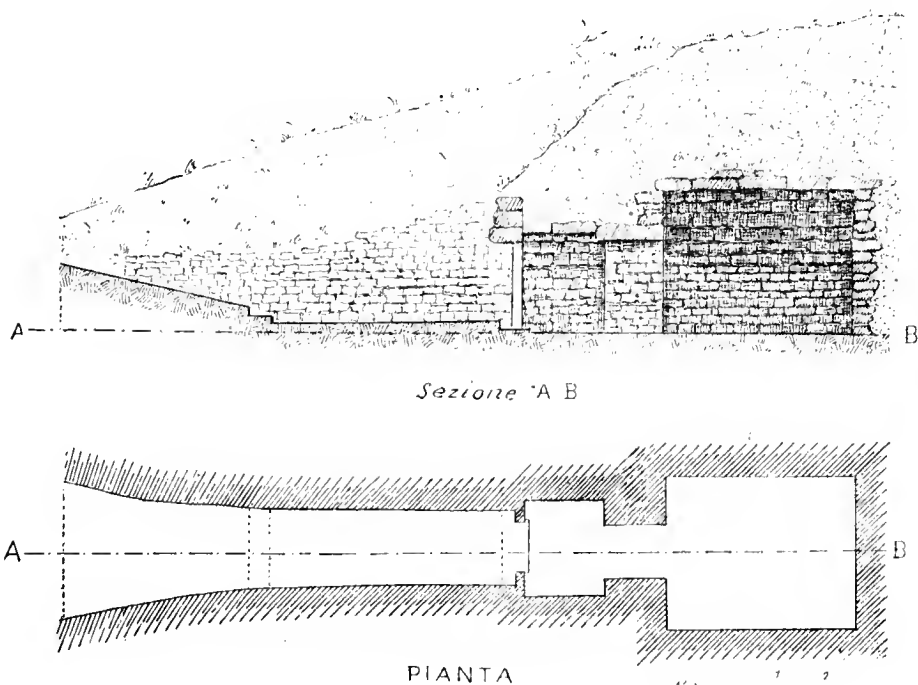


Fig. 10. — Pianta e sezione dell'ipogeo settentrionale.

Il fatto che in tutta la vasta area da noi esplorata sul tumulo di Montecalvario<sup>(1)</sup> non si è rinvenuto neppure un frammento di vaso fittile riferibile all'epoca delle tombe, ci assicura che la completa assenza di ceramiche, negli ipogei di cui ci occupiamo, non è dovuta alle antiche depredazioni (in seguito alle quali qualche frammento sarebbe pur rimasto sul luogo), ma ad un antico uso che si riscontra pure negli altri ipogei monumentali coevi di Preneste, di Cere, di Vulci, Vetulonia e Populonia<sup>(2)</sup>.

L'ipogeo settentrionale differisce in pianta da tutti gli altri (fig. 10). È preceduto da un *dromos*, lungo più di m. 7 a pareti rivestite di rozza muratura<sup>(3)</sup>, largo m. 1,70 all'imboccatura, m. 1,40 presso la porta.

(<sup>1</sup>) Il Milani, loc. cit., pag. 231, ricorda solo pochi frammenti di un grosso ziro di rozzo impasto trovati nell'ingresso alla tomba occidentale. Cfr. ivi, pag. 239.

(<sup>2</sup>) Cfr. Minto in *Notizie degli scavi*, 1914, pp. 449, 461, 463.

(<sup>3</sup>) La convessità in senso verticale che presentano i muri del *dromos* non è che una deformazione dovuta alla spinta del sovrastante terreno.

Questa costituita da stipiti ed architrave monolitici, con soglia in pietra formante scalino, alto cm. 12, misura m. 1,75 in altezza e da m. 0,75 a m. 0,92 in larghezza; essa introduce in un vestibolo (m. 1,85 × 1,55), dal quale, per un passaggio largo m. 1,00 e lungo 1,20, si penetra nella stanza sepolcrale (m. 3,75 × 3,10).

Le volte del vestibolo e della camera sono costruite col sistema ad accolto già riscontrato negli ipogei est ed ovest; quella del vestibolo consta di tre ordini di pietre sporgenti in senso longitudinale ed ha un'altezza massima di m. 1,95; quella della stanza s'impone pure sulle pareti lunghe, all'altezza di m. 1,20, e risulta dalla graduale sporgenza di sei file di blocchi da ciascuna parte, alte complessivamente m. 1,60, cosicchè le lastre che coprono il sommo della volta distano dal pavimento m. 2,80.

**Trovamenti.** — In una trincea presso il *dromos*, a m. 1,70 di profondità, si raccolse un mucchio di lamine frammentarie di bronzo; tutti gli altri frammenti si ricuperarono invece vagliando la creta che copriva il pavimento della stanza.

**Bronzo.** 1. Tubetto cilindrico in lamina ribadita e inchiodata longitudinalmente, e ripiegata in modo da chiuderlo all'estremità. Aveva nell'interno un'asticella di



FIG. 11. — Asticella lignea rivestita di bronzo (lung. mm. 127).

legno di cui si conservano tracce<sup>(1)</sup>. Ad un'estremità resta infilato un chiodo a capocchia conica, lungo mm. 35. Un foro per chiodo simile trovasi all'estremità opposta, e un altro nel mezzo. Lung. mm. 127; diam. mm. 14-17 (fig. 11).

2. Altro simile, senza i chiodi e rotto in basso; lung. mass. cm. 11.

3. Frammenti di piccolo vaso, o tazza in lamina sbalzata con parte dell'orlo leggermente inclinato verso l'esterno, alto cm. 3. Il frammento maggiore è lungo cm. 13, un altro cm. 8. L'orlo esternamente è anche decorato al bulino con semicerchi terminati da volute, fra loro incrociati e combinati con palmette (fig. 12). Questo motivo che si ritrova spessissimo nella decorazione di lamine metalliche sbalzate d'epoca etrusca arcaica<sup>(2)</sup>, è di gusto e di provenienza indubbiamente ionico orientale e di là si diffuse nei paesi occidentali. Un cospicuo esempio di esso si trova

(1) Per altro simile, trovato nell'ipogeo ovest, cfr. Milani, loc. cit., fig. 21, pag. 233, f.

(2) Cfr., per es., il rivestimento in lamina d'argento dell'arca del Duce di Vetulonia in Falchi, *Vetulonia*, tav. XII, 1; il seggio in bronzo di Chiusi in Milani, *Museo ital.*, I, tav. IX, 9; le lamine in bronzo della tomba Regulini-Galassi di Cervetri, in *Mus. Greg.*, I, tav. XVII; e Pinza, op. cit. (bronzi e ori della stessa tomba), tavv. di frontespizio e XX-XXI.

nell'arte protogreca di Creta (<sup>1</sup>). In Etruria potè penetrare o con lamine già sbalzate, o con altri piccoli oggetti di facile importazione, quali le uova di struzzo trovate a Vulci che recano *in rilievo* il motivo stesso (<sup>2</sup>).

4. Altro frammento con bollandini sbalzati e decorazione al bulino simile alla precedente.

5. Frammenti di lamina (cm. 14 × 12) sbalzata con cerchio e bollandini.

6. Altri cinque frammenti simili.

7. Frammento di lamina quadrangolare, i cui orli sono rinforzati da verghetta inchiodata.

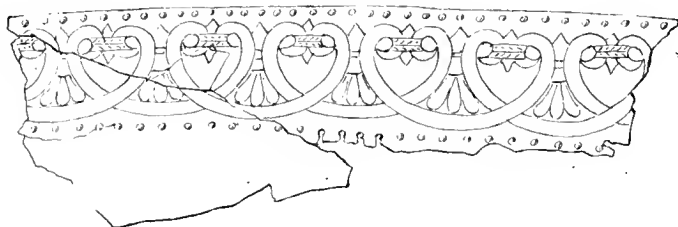


FIG. 12. — Frammento di tazza in lamina di brouzo (lungh. cm. 13).

8. Tre frammenti dell'orlo di una patera a lamina raddoppiata. L'orlo diritto, alto cm. 2, termina superiormente, all'esterno, con un listello rilevato, alto mm. 4.

9. Altri frammenti con palmette, volute o striature sbalzate.

10. Oltre quattrocento piccoli frammenti di lamina liscia.

*Ferro.* 1. Otto frammenti di spesse lamine con trafori a giorno.

2. Tre frammenti con margine ripiegato, uno dei quali conserva tracce di lamina di bronzo sopra applicata.

3. Sei pezzi di aste quadrangolari, con tracce di bronzo aderenti ad una faccia. Forse appartengono a piedi di tripode in ferro che sosteneva un lebede di bronzo.

4. Cannula di ferro, vuota, lunga cm. 11; diam. interno mm. 13.

5. Altra lunga cm. 10; diam. interno mm. 18, forse codolo di lancia.

6. Altro pezzo simile, lungo cm. 14, rigonfio da una parte a guisa di manubrio.

*Ferro argentato.* Asticella in forma di ~ schiacciata e forata ad un'estremità e dall'altra terminante a testa di ocherella. Lungh. m. 0,148.

Di tutti i trovamenti mobili fatti negli ipogei di Montecalvario sia nel 1904, sia l'anno scorso, il più importante è quello di alcune lamine in bronzo sbalzate e del blocco di pietra serena scolpito con testa di leone (fig. 13).

(<sup>1</sup>) Pernier in *Annuario della R. Scuola arch. di Atene*, 1, 1914, pag. 48, fig. 18.

(<sup>2</sup>) Savignoni in *Röm. Mittheilungen*, XXI, 1906, pp. 60 e seg.; e Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, figg. 624-627.

Il blocco misura m.  $0,40 \times 0,37$  e m.  $0,26$  di spessore: la testa di leone, fra le estremità delle orecchie, m.  $0,33$  e dal sommo della fronte alle narici m.  $0,16$ .

La parte anteriore del muso è ritratta a bassorilievo; invece la bocca spalancata, che mostra i denti e la lingua penzoloni, quasi a tutto tondo. Le parti non figurate del blocco indicano chiaramente che questa scultura non poteva stare isolata, sopra un sostegno, dentro o fuori d'una tomba, ma bensì era collegata alla struttura d'una di esse con funzione architettonica non meno che decorativa e simbolica.

Siccome più chiaramente apparisce nella veduta della fig. 8, al di sopra della testa leonina il blocco è tagliato più profondamente, formando una superficie liscia



FIG. 13. — Blocco scolpito in pietra serena.

più bassa di cm. 2 rispetto a quella del rilievo ed in essa, proprio al sommo della fronte del leone, è una cavità quasi circolare, profonda cm. 3, nella quale sono praticati due fori riuscenti obliquamente quasi a mezzo del lato del blocco opposto alla bocca leonina. Così questo lato, come la parte spianata di quello superiore e l'opposto lato inferiore mostrano una superficie di commessura. Pare che il lato sinistro della testa dovesse rimanere allo scoperto perchè è ben liscio ed anche l'angolo della bocca scolpito con cura; invece il rilievo resta incompiuto all'angolo destro della bocca e tale particolare fa credere che quel lato del blocco aderisse a un'altra parete della costruzione. Tutte le suddette particolarità del trattamento delle facce ci assicurano che soltanto la parte scolpita a testa di leone e il lato sinistro di questa, allorchè era al suo posto, rimanevano visibili. Come dunque e dove poteva esser collocato il blocco? E a che cosa servivano i fori trasversali?

Il blocco non poteva stare verticale sia per ragioni statiche, sia perchè della testa, se posta proprio di faccia, mal si sarebbe veduta la bocca, lavorata invece con cura speciale. Stando orizzontale, doveva trovarsi ad un'altezza tale che tutto il muso leonino si potesse scorgere a colpo d'occhio e quindi all'altezza di un metro appena



dal suolo. Se poi consideriamo il punto di vista pel quale la figura fu scolpita, dobbiamo persuaderci che essa era destinata a esser veduta dall'altezza di un uomo e piuttosto di tre quarti che di faccia. Così possono spiegarsi due altre particolarità di esecuzione, e cioè l'eccessiva larghezza del muso rispetto all'altezza e il fatto che la parte più interna della bocca non è lavorata. Quella sproporzione può spiegarsi quasi come un ingenuo tentativo di scorcio richiesto dalla visuale di fianco e dall'alto,

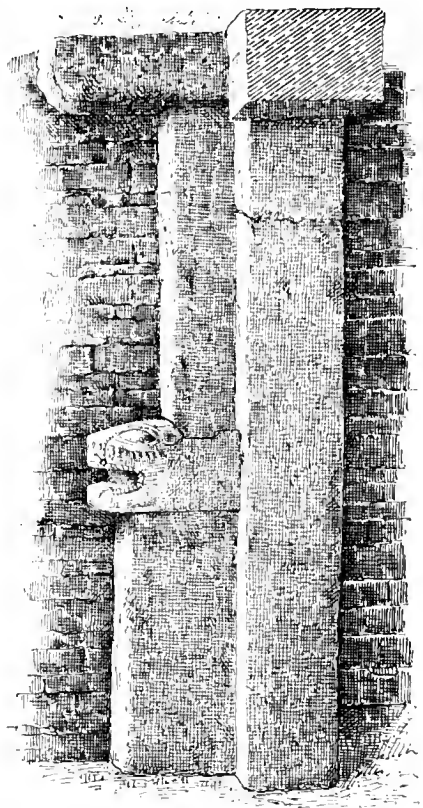


FIG. 14. — Schizzo dimostrativo della probabile collocazione originaria del blocco scolpito.

anzichè di faccia; l'interno della bocca non era lavorato, perchè non si scorgeva da quel punto di vista.

Io dunque penserei che il blocco potesse stare sopra un sostegno quadrangolare, alto circa 75 cm., addossato allo stipite sinistro della porta di una tomba (dico sinistro perchè appunto il lato sinistro della testa si doveva vedere), all'angolo esterno fra la porta stessa e la parete del *dromos*. Sulla parte spianata e più bassa del piano superiore il blocco poteva sostenere una specie di pilastro, assicurato per mezzo di una sporgenza inferiore nella cavità tondeggiante (fig. 14).

Nei fori che si dipartono obliquamente da questa potevano passare due legamenti metallici, per assicurare il blocco scolpito a quello retrostante. Tale colloca-

zione induce ad ammettere l'originaria esistenza di un blocco simile scolpito, in perfetta rispondenza, all'opposto angolo esterno fra lo stipite destro e la corsia di accesso.

Così le teste leonine, dalle fauci spalancate e la lingua penzoloni, sarebbero apparse ai lati della porta del sepolcro, quali immagini apotropaiche, custodienti l'accesso dell'inviolabile recinto.

In simile disposizione e con egual significato troviamo due leoni accosciati ai lati della porta d'ingresso alla Grotta Campana di Veio <sup>(1)</sup> ed altri ancora, o scolpiti a tutto tondo e posti in cima a monumenti sepolcrali, come il leone in nenfro di Valle Vidone <sup>(2)</sup> (agro di Toscanella), che tiene una zampa sul capo atterrato di un ariete, oppure eseguiti a rilievo su cippi (per es. su quello di Settimello) <sup>(3)</sup> e su porte di tombe in nenfro caratteristiche della necropoli tarquiniese <sup>(4)</sup>.

L'usanza orientale ed etrusca dei leoni posti a guardia delle tombe, ai lati dell'ingresso, non a torto può ritenersi ispiratrice del motivo prediletto dall'arte romana nell'ornamento dei portali <sup>(5)</sup>, nei quali spesso due leoni affrontati sostengono sul dorso le colonne su cui s'impone l'ogiva. Se la ricostruzione suggeritaci dal blocco con testa leonina di Montecalvario è esatta, il riscontro fra il motivo architettonico-decorativo etrusco e quello romanico diventa più stretto per l'adattamento del pilastro sulla testa leonina di cui parliamo.

Questa singolare scultura, avente un carattere essenzialmente architettonico, è adattata sopra due piani del blocco quasi normali fra loro, e partecipa a un tempo della natura del bassorilievo e di quella del tutto tondo. La parte anteriore della testa, piuttosto di pantera che di leone, destinata a vedersi di scorcio dall'alto, è eseguita a solchi così poco profondi da dare l'impressione del disegno meglio che del rilievo. Lo stile, quanto mai primitivo, si ritrova quasi identico nelle teste feline che di frequente si vedono incise sulle lastre di nenfro usate come porte di tombe nelle necropoli tarquiniesi <sup>(6)</sup>, e ad un tempo è il medesimo di quello con cui è trattato il muso di pantera dipinta sopra una parete della Grotta Campana di Veio <sup>(7)</sup>. Questi monumenti, che appartengono al VII-VI secolo av. Cr. risalgono tutti a un tipo ben noto dell'arte protogreca nei paesi del Mediterraneo orientale e specialmente dell'arte di Creta che possiamo chiamare dedalica. Uno dei più notevoli riscontri al tipo etrusco antichissimo ci è offerto appunto dalle teste dei felini che ornano i rilievi architettonici del tempio di Priniàs, in Creta (sec. VII av. Cr.) <sup>(8)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cfr. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, I, pag. 33; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, II, tav. 353, l. 2.

<sup>(2)</sup> Milani, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, (Guida, I, pag. 290; II, tav. CXXV.

<sup>(3)</sup> Milani, *Notizie degli scavi*, 1903, pag. 352 e segg., fig. 1.

<sup>(4)</sup> Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, pag. 104 e segg. e *Guida*, I, pag. 245.

<sup>(5)</sup> Cfr. il portale della cattedrale di Sovana in Nicolosi, *La montagna maremmana*, n.° 60 della serie *Italia artistica*, pp. 160 e 163. Sugli animali custodi delle porte e stilofori, cfr. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, p. 266 e segg.

<sup>(6)</sup> Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, pag. 104 e segg.; *Guida*, I, pag. 244 e segg.

<sup>(7)</sup> Dennis, op. cit., I, pag. 35, fig.; Montelius, op. cit., II, tav. 354-355.

<sup>(8)</sup> Pernier, in *Annuario della Scuola di Atene*, I, 1914, pag. 99, fig. 21.

Tali felini poi si ripetono a lungo quasi identici sui vasi di stile ionico, proto-corinzio e corinzio.

Per la fattura della bocca semiaperta, coi denti indicati in maniera convenzionale e la lingua penzoloni, la testa di Montecalvario ricorda invece il tipo più arcaico della Medusa e in complesso, per la sua maniera artistica, si riconnette con le sculture in pietra del frontone antichissimo scoperto nel 1910 a Paleopoli di Corfù (1), sculture in mezzo alle quali domina una Gorgone con pantere ai lati, e il cui stile già avemmo occasione di avvicinare a quello delle sculture cretesi di Priniàs.

Ma un altro monumento ci prova con evidenza anche maggiore che la scultura etrusca ebbe in comune coll'arte protogreca il motivo della testa leonina di cui ci occupiamo.

Intendo parlare del basamento di una statua di Apollo che un tal *Φιλακτίδης* o *Ἐδύνακτίδης* di Nasso fece e dedicò nel santuario di quella divinità a Delos (\*).

La base (che sola si conserva, oggi nel museo di Delos) è in marmo delle isole, alta m. 0,58, e presenta tre facce con un rilievo a ciascuno degli angoli superiori: una testa di ariete e due teste di Gorgone. I *Gorgoneia*, dall'aspetto più leonino che umano (\*\*), con la lingua penzolante dalla bocca semiaperta, stando quasi alla stessa altezza alla quale crediamo fosse posta la testa di Montecalvario, confrontata con questa, presenta nell'insieme un aspetto quasi identico.

Lo stile è pure arcaicissimo e dall'iscrizione si desume che il monumento deve risalire al sec. VII av. Cr.

A questa epoca ci riporta invero la testa di Montecalvario e con tale cronologia s'accordano la struttura dei quattro ipogei e le decorazioni delle lamine in bronzo sbalzate e in ferro traforate, provenienti dalle tombe ovest e nord e formanti un complesso omogeneo che, d'accordo col Milani, ben può riferirsi alla metà del sec. VII av. Cr.

Se si può giudicare dalla scarsa suppellettile recuperata, dobbiamo credere che gli ipogei fossero tutti contemporanei e non più usati dopo il secolo suddetto.

In ogni modo è certo che, come il tumulo di Montecalvario ci offre uno dei più antichi e grandiosi complessi di architettura funeraria dell'alta Etruria (\*), così la testa leonina rappresenta uno dei più antichi saggi della scultura etrusca, un poco anteriore, io credo, alle stesse sculture del mausoleo vetuloniese della Pietrera (seconda metà del sec. VII av. Cr.).

(1) Versakis, in *Πρακτικά της ἐν Ἀθήναις ἀρχαιολ. Ἐταιρείας*, 1911, pag. 168 e segg., figg. 3-9, e *Arch. Anzeiger*, 1911, c. 135; 1912, c. 247.

(\*) Homolle, *Bull. corr. hell.*, XII, 1888, pag. 463 e segg., tav. XIII; Collignon, *Histoire de la sculpt. grecque*, I, pag. 131, fig. 65; Kern, *Inscriptiones graecae*, tav. VI, 1; *Athen. Mitt.*, XXXVI, 1911, pag. 283.

(\*\*) Homolle, loc. cit., pag. 475; pel *Gorgoneion* di tipo leonino cfr: Conze, *Melische Thongefässe*, tav. III.

(\*) Già nel 1904, il prof. G. Pellegrini in un suo rapporto inedito parlava dell'ipogeo ovest di Montecalvario come di « uno degli esempt più belli e più antichi di architettura sepolcrale etrusca ».

Per tale scoperta diventa di singolare interesse lo studio comparativo delle grandi tombe a costruzione di tipo orientale che si trovano nell'agro fiorentino, quale è quella ben nota di Sesto Fiorentino (1) e le altre tre ricordate dal Milani in questo stesso periodico (2), nonchè il confronto tra le sculture ad esse appartenenti, delle quali alcuni tipi, come quello del leone (3), si ritrovano via via rappresentati in progressivo sviluppo.

\* \* \*

Terminato lo scavo e il restauro architettonico dei quattro ipogei, si è provveduto anche alla loro sistemazione esterna costruendo per ciascuno un canale di scarico, destinato a tenere asciutto il *dromos*, e, al disopra del canale, una rampa discendente dal piano di campagna a quello del *dromos* stesso.

Quindi, ritrovato il centro del tumulo artificiale che anticamente ricopriva i quattro ipogei, ma di cui s'era quasi cancellata la forma, abbiamo ripristinato tale tumulo che ora apparisce da lungi in tutta la sua imponenza, a nord del castello medioevale (fig. 1). Un cippo, sul genere di quello di Settimello (4), ma più grande e naturalmente più antico, doveva sormontare il tumulo.

Al posto del cippo rituale etrusco era sorta una cappellina, cui adduceva il viottolo che, dalla strada Castellina-Radda, saliva alla cima fiancheggiato dalle quattordici stazioni della *via Crucis*; donde il poggio ebbe il nome di Montecalvario. Anche le sacre stazioni e la cappella sono oggi scomparse e sul vertice abbiamo piantato un gruppo di cipressi, nuovo segnacolo al posto dell'antichissimo cippo, per indicare le riapparse dimore funebri di nobili genti etrusche.

Altre tombe, ma assai più modeste e di epoca tarda, furono trovate a più riprese, molto tempo fa, sul limitrofo poggio Saligolpi (5) e alla base di quello che si erge alla distanza di circa m. 700 a ovest di Montecalvario, sulla sinistra della via per San Donato. Quivi, nel cavare argilla per i fittili da cuocere nella vicina fornace, i fornaciai trovarono un anello di oro liscio simile ai nostri matrimoniali (6) e, a quanto dicono, alcune fibule in bronzo e vasi di terracotta, che sembrano far risalire le tombe al sec. III o II av. Cr.

Quest'ultimo poggio (m. 631 sul mare) è detto la *Castellina Vecchia*, perchè su di esso vedesi ancora affiorare qualche rudero antico, e non è improbabile che là sopra possa ritrovarsi l'antico abitato, cui appartengono le tombe monumentali di Montecalvario.

(1) Petersen, in *Röm. Mitt.*, 1885, pag. 193 e segg.; Montelius, op. cit., II, tav. 166.

(2) *Not. degli scavi*, 1903, pag. 355 e segg.

(3) *Ivi*, pag. 353, fig. 1.

(4) Milani, in *Not. scavi*, 1903, pagg. 352 e segg., fig. 1.

(5) In un rapporto inedito presentato dal cav. A. Lisini ed arch. V. Mariani al Prefetto di Siena intorno alla tomba ovest di Montecalvario, nel 1902, si ricordano, come provenienti dal poggio Saligolpi, i seguenti oggetti: due orecchini d'oro, un manico di specchio, una fibula e alcuni frammenti d'altri oggetti in bronzo, parecchi frammenti di vasi fittili.

(6) Un anello di tal genere fu trovato in una tomba di Populonia del sec. III av. Cr. Ved. Milani in *Not. scavi*, 1908, pag. 202.

L'esplorazione archeologica del territorio di Castellina in Chianti, confinante con altre zone ben ricche di reliquie etrusche, come Monteriggioni, merita d'esser continuata ed estesa.

Del grande tumulo si dovranno ancora esplorare i settori di terra compresi fra i quattro ipogei, per vedere se, come nel caso del *Tumulo della Pietrera* di Vetulonia <sup>(1)</sup> vi sia qualche tomba adattata più superficialmente sui fianchi dell'altura. E quindi converrà rintracciare, se ancora esiste, e mettere allo scoperto il muro circolare a grandi blocchi, che doveva limitare alla base e quasi contenere il grande cono artificiale di terra ricoprente gli ipogei, muro di cui sono provvisti, per es., i tumuli di Vetulonia (Pozzo dell'Abate) <sup>(2)</sup>, di Vulci (Cucumella) <sup>(3)</sup>, di Corneto Tarquinii (Monterozzi) <sup>(4)</sup> e quelli pur di recente scoperti o ricostituiti dall'ing. Mengarelli nella necropoli di Cere <sup>(5)</sup>.

Inoltre, per lo studio storico e topografico della regione, sarà del più grande interesse ricercare gli avanzi dell'abitato e indagare a qual centro della civiltà etrusca appartengano gli imponenti ipogei monumentali sopradescritti, ipogei riferibili ai più antichi tempi dell'affermazione della civiltà etrusca o tirrenica nella regione posta alla destra del Tevere.

LUIGI PERNIER.

## REGIONE IV (SAMNIUM ET SABINA)

### SABINI.

II. POGGIO SOMMAVILLA (frazione del Comune di Colavecchio in Sabina) — *Testa marmorea di giovane donna probabilmente ritratto, rinvenuta a non molta distanza dall'abitato.*

La testa di marmo che qui appresso si pubblica (fig. 1), fu rinvenuta casualmente nello scorso inverno presso Poggio Sommavilla, frazione del Comune di Colavecchio, da un contadino del luogo, mentre piantava dei pali per la costruzione di una capanna. Il sito del rinvenimento porta propriamente il nome di Grotta dei frati, e dista qualche chilometro dall'abitato, a nord-ovest. L'oggetto, appena rinvenuto, fu portato in paese e depositato celatamente in un granaio, non senza che la cosa pervenisse all'orecchio dei RR. Carabinieri, i quali, dietro premure della Soprintendenza agli scavi di Roma, con lodevole sollecitudine ne affettuarono il sequestro.

La detta testa trovasi ora in Roma nel Museo Nazionale Romano, dove è andata ad accrescere la già ricca e interessante raccolta dei ritratti marmorei. — Trattasi di una

<sup>(1)</sup> Falchi, in *Not. scavi*, 1893, pag. 143 e segg. e 496 e segg.

<sup>(2)</sup> Pernier, in *Emporium*, maggio 1915, pag. 350, fig. 19.

<sup>(3)</sup> Micali, *Storia degli antichi pop. ital.*, I, pag. 156; III, pag. 103 e tav. LXII, 1.

<sup>(4)</sup> Micali, op. cit., III, pag. 104, tav. LXII, 7, 8; Martha, *L'art étrusque*, pag. 203.

<sup>(5)</sup> Per quelli già prima noti, cfr. Micali, *Mon. ined.*, pag. 361, tav. LV, 1, 2. Per lavori recenti cfr.: Mengarelli, *Not. scavi*, 1915, pag. 317 e segg., figg. 1. 3.

scultura in marmo bianco di Carrara. comprendente, oltre la testa, tutta la base del collo sino al principio dello sterno. Il pezzo di scultura è incompleto, ma non già spezzato, sibbene ad arte lasciato grezzo e arrotondato e convesso inferiormente, allo scopo di inserirlo entro apposito incavo sopra il tronco di una statua. La sua grandezza è di proporzioni maggiori del vero, misurando complessivamente in altezza m. 0,43 e m. 0.245 dal mento alla sommità del capo. L'altezza dal mento alla sommità della fronte è di m. 0,18.



Lo stato di conservazione è buono. Soltanto il naso è rimasto spezzato completamente lasciando nella caduta, una larga scheggiatura irregolare nel mezzo della faccia. Scheggiature minori si notano all'altezza delle ciglia e alla sporgenza delle labbra. Anche la treccia dei capelli, fermata, come chiaramente si vede nella figura che qui si aggiunge alla sommità del capo, risulta scheggiata nel punto terminale.

La testa è leggermente inclinata, in una mossa leziosa, sulla spalla destra. La fronte è ampia e regolare. Gli occhi, grandi, con il giro della cornea e la pupilla incisi a scalpello, si volgono a destra, secondando naturalmente il movimento del capo. La bocca, dalle labbra carnose, atteggiata ad un mite sorriso, è fortemente

modellata. Il mento è, come il viso, pieno e rotondo. L'aspetto generale offre l'impressione gradevole di una florida giovinezza, lieta e sorridente.

La principale caratteristica della testa è però l'acconciatura dei capelli. Questi, divisi da una scriminatura centrale, sono prima regolarmente ondulati sul capo e sulle tempie; si svolgono quindi da una parte e dall'altra in una grande massa pendula dietro le orecchie e si riuniscono infine dietro la nuca in una treccia molto stretta, che dalla base della nuca risale fino alla sommità del capo. Due minuti riccioli si notano alla sommità della fronte, mentre a destra e a sinistra due gruppi di riccioli brevi e folti spuntano di sotto il casco dei capelli all'altezza delle tempie.

Il lavoro dei capelli è sbizzato appena dietro la nuca, onde apparisce che la statua era destinata ad esser veduta guardandola di prospetto. I capelli presso le tempie e dietro le orecchie sono lavorati al trapano.

Del vestimento della figura non ci è rimasto che l'orlo superiore della tunica, aderente alla base del collo per un'altezza di mm. 35. Anche le pieghe della tunica, per quanto si può vedere, sono appena sbizzate. L'orlo della tunica, nel suo giro intorno al collo, è interrotto presso la spalla sinistra, giacchè il busto pende più della spalla destra che della sinistra.

Poichè trattasi evidentemente di un ritratto, sorge spontanea la questione della identificazione del personaggio rappresentato. La moda dell'acconciatura, l'unico particolare che possa fornirci qualche lume, è quella stessa adottata in Roma circa la metà del III secolo dell'Impero. Sulle monete e i medaglioni dell'epoca tutte le imperatrici hanno adottato questo genere di acconciatura, abbastanza complicato senza essere troppo artificioso (vedi i ritratti di Tranquillina, Otacelia, Etruscilla, Cornelia Supera, Salonina). Tranquillina, moglie di Gordiano III Pio, che la sposò giovanissima quando egli aveva sedici anni <sup>(1)</sup>, è una delle figure che nel vasto campo dell'iconografia romana presenta, a mio modo di vedere, i maggiori titoli di somiglianza con la testa qui pubblicata. Ma lungi dall'essere un'identificazione assoluta, questo non è altro che un punto di riferimento cronologico. Nel campo dell'iconografia romana del III secolo i ritratti delle imperatrici, in qualunque modo e materia vengano eseguiti, scolpiti o conati, presentano sopra la fronte quasi sempre il diadema, attributo del grado. Nessuno, poi, dei ritratti di Tranquillina, su monete coniate in Roma, deroga da questa regola <sup>(2)</sup>.

È quindi lecito dubitare che la testa marmorea, maggiore del vero, di Poggio Somnavilla, rappresenti una imperatrice. La nostra scultura tuttavia non perde con questo della sua originalità ed importanza artistica. Il Museo Ny-Carlsberg a Copenhagen possiede una testa marmorea di dama romana d'età matura, molto simile per l'acconciatura a quella sopra pubblicata <sup>(3)</sup>. È notevole la vivente espressione che emana da questo ritratto, datato fra gli anni 230 e 250. Insieme con la testa di Copenhagen, questa di Poggio Somnavilla sta a dimostrarci come, nonostante l'inne-

(1) Bernoulli, *Römische Ikonographie*, vol. II, parte 3<sup>a</sup>, pag. 137.

(2) Cohen, *Monnaies impériales*, vol. V, pag. 88 sgg.

(3) Anton Tekler, *Bildniskunst d. Griechen u. d. Römer*, tav. 304 e pag. XLVI.

gabile decadimento dell'arte. gli statuari romani della metà del III secolo non avessero ancora obliato il senso profondo delle proporzioni e l'abilità di dare alle loro opere la schietta impronta della vita studiata e colta dal vero e non già ricalcata su vieti modelli convenzionali.

G. BENDINELLI.

### REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

#### *LATIUM.*

#### III. CORI — *Scoperta di alcuni frammenti del cornicione del Tempio di Castore e Polluce.*

Durante i lavori per la costruzione della fognatura nel comune di Cori, in via Lanrienti, all'angolo col vicolo di Castore e Polluce, si sono rinvenuti alcuni frammenti di cornicione in pietra calcarea. Si sono estratti due pezzi di cornice (m. 1,10 × 0,85 × 0,22 e m. 1,15 × 0,85 × 0,22) decorati con rosoni distanti m. 0,33 l'uno dall'altro, e due modiglioni scorniciati che misurano m. 0,95 × 0,33 × 0,22. Appartengono evidentemente al tempio di Castore e Polluce del quale, come è noto, restano avanzi considerevoli, in parte visibili in una pubblica piazza, in parte nascosti sotto le case. Alcuni altri frammenti di cornicione, veduti in questi lavori, sono rimasti sotterra; quelli estratti sono stati trasportati nel chiostro di santa Oliva, ove già ne esistevano altri cinque pezzi rinvenuti nel 1829 (1).

F. FORNARI.

#### *CAMPANIA.*

#### IV. POMPEI — *Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza, durante il mese di giugno 1916 e scoperte avvenute anche altrove.*

##### a) *Scavo della via.*

I lavori per l'apertura della grande trincea, di cui è parola nei rapporti dei mesi scorsi, hanno ricevuto in questo mese un ultimo e più forte impulso, essendosi potuto in quest'opera adibire anche gli operai finora intenti allo scavo della Casa di Trebio Valente, restituita alla luce in tutte le sue parti con i primi giorni di giugno. La grande trincea mette ora capo, secondo il progetto; al sommo dello strato di lapillo tra le fronti delle isole opposte, IV della Reg. II a sud, e IV della Reg. III a nord; e renderà in avvenire più comoda e spedita l'esplorazione della via, temporaneamente sospesa. Nessun trovamento.

(1) Nibby, *Analisi*, I, pag. 507 seg



**b) Scavo della Casa di A. Trebio Valente (Reg. III, ins. II, n. 1).**

Resta da descrivere di questa casa un ultimo ambiente (cfr. il rapporto del mese scorso), nel quale si lavorava ancora nei primi giorni del mese: la camera a fondo bianco occupante l'angolo nord-est del peristilio, ed accessibile dall'ambulacro orientale del peristilio stesso. Questa spaziosa camera, di pianta rettangolare, già coperta con soffitto a botte in direzione nord-sud, ha due ampie finestre quadrate prospicienti sullo stibadio, nella parete occidentale, e, al disopra della più settentrionale delle due finestre indicate, anche un finestrino circolare a lume ingrediente. Molto semplice è la decorazione delle pareti. Dallo zoccolo nero, limitato in su da una fascia verde, si elevano per ogni parete due svelte colonnine di color marrone e di tipo ionico, le quali, alternandosi con esilissimi candelabri gialli, dividono lo spazio in 6 riquadrature verticali per le pareti lunghe, e in 4 per le pareti corte, tutte contornate da cornicette molto semplici (fatte di fascette di color marrone fra due listelli neri). Al centro di ogni riquadratura è dipinto un uccello gradiente a destra od a sinistra in mezzo a delle pianticelle. nell'atto di beccare o un fiore, o un lombrico, o due ciliege, o una farfalla, o una pera, o un dattero. Il fregio, in gran parte distrutto, esibisce soltanto leggiere prospettive architettoniche combinate con i soliti festoncini di fiori e rabeschi. Lo scavo di quest'ultimo ambiente non ha dato occasione a rinvenimenti di sorta, perchè qui già si era esercitato il piccone di remoti esploratori: a testimoniare in modo certo le antiche ricerche qui condotte restano nel mezzo delle pareti settentrionale e orientale due interruzioni della muratura, profonde quasi fino allo zoccolo e larghe circa un metro, ed un grosso foro all'altezza del fregio, nella parete orientale.

Col giorno 26, sospesa ogni opera di scavo, tutti gli operai disponibili sono stati adibiti al servizio di nettezza, per estirpare dall'area della città le erbe parassitarie, come si è sempre praticato per qualche mese in tutti gli anni, nella stagione calda.

**c) Scavo sul condotto del R. Canale di Sarno.**

A cura dell'Amministrazione del R. Canale di Sarno, che attraversa il sottosuolo di Pompei, ed al fine di compire il lavoro preparatorio che permetterà dopo i mesi caldi alcune urgenti riparazioni alla volta ed alle pareti del canale d'irrigazione, è stato fatto in questo mese un grande scavo secondo l'andamento del canale stesso nella Reg. II, a settentrione dell'Anfiteatro, e precisamente fra questo monumento e l'isola IV della stessa Reg. II. Lo scavo, che ha restituito alla luce una considerevole area di suolo del 79, di m. 30 × 10, è capitato sopra grandi giardini il cui sterro, alacramente condotto a termine, non ha dato luogo ad alcun trovamento di oggetti. Si sono scoperti ed assicurati al loro posto solo alcuni tratti di muri di cinta dei giardini stessi alle estremità orientale ed occidentale dell'area rimessa in luce.

**d) Arco di Nerone presso il Foro.**

La caduta della malta di riempimento, già sottostante alle lastre di marmo rivestenti l'Arco di Nerone, a settentrione del Foro, ha rimesso allo scoperto da qualche mese un programma elettorale, monco, che qui trascrivo.

Pilastro orientale. lato nord, a d. della nicchia:

CEL E R E M  
Q V I N T V (s. rogat)

e) Scoperte fuori Porta del Vesuvio.

Sono ben lieto di potere ora, ad otto anni di distanza dal tempo della scoperta, pubblicare nella sua esatta e definitiva lezione, un distico pieno di gentilezza e di grazia, diretto a magnificare la fiorente giovinezza e le belle forme di una pompeiana per nome *Sabina*. L'epigrafe in discorso, graffita, fu scoperta nel mese di novembre del 1908 sulla faccia anteriore del sepolcro di *Septumia, L. f.*, fuori la Porta del Vesuvio, e trovò posto nelle *Notizie*, anno 1910, pag. 407, n 4, secondo l'inesatto apografo che allora mi fu possibile ricavarne, nella lezione seguente: *Contineat semper florere Sabina contineat formae sisque*.... È merito dello Huelsen (*Satura pompeiana romana, in Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra*, pp. 174, 175) quello di avere, sulla scorta dell'iscrizione urbana *C. I. L.*, VI, 29629 (= Buecheler, *Ant.*, 1067), *Sic tibi contingat feliciter ire viator*, etc., proposta da un lato l'emendazione *contingat* in luogo di *contineat*, e supplite dall'altro in principio le parole *Sic tibi*, pervenendo così alla felice restituzione:

[*Sic tibi*] contin[g]at semper florere, Sabina,  
Contin[g]at formae, sisque.....

Riconosciuto in tale testo un distico, i supplementi per completare il pentametro si presentavano numerosi, data la chiarezza del pensiero dello *scriptor*; ed il prof. Huelsen, ne proponeva difatti tre: *Sisque [ita perpetuo]*, ovvero *ut amoena rosa*], ovvero [*deae similis*], non senza avvertire che tali supplementi gli sembravano « *non satis eleganter dicta* ». Dopo reiterati, inutili tentativi, fatti di tempo in tempo, finalmente dopo otto anni il pulviscolo fissatosi nel *ductus* di qualche lettera mai vista per il passato, mi ha indotto ultimamente a spalmare di matita la parete, facendomi leggere in tutte le sue parti il bel distico. Esso, nella sua verace lezione, dà ragione allo Huelsen per i primi supplementi, appieno indovinati; ma fa trionfare l'ignoto *scriptor* per le parole « *eleganter dicta* » che chiudono il pentametro:

*Sic tibi contingat semper florere, Sabina,  
Contingat forma(e), sisque puella diu.*

M. DELLA CORTE.

Anno 1916 — Fascicolo 9.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

I. POMPEI — *Necropoli sannitico-romana, scoperta fuori la Porta di Stabia.*

La scoperta fortuita delle prime quattro tombe sannitiche fatta nel fondo Azzolini a Valle di Pompei, in contrada Asciumma (cfr. *Notizie*, 1911, pp. 106-111), avendo chiarito che lo sfruttamento della cava di lapillo, ivi aperta nel gennaio 1911 per la trasformazione del lapillo stesso in materiale edilizio, risolvevasi in un vero scavo archeologico, obbligò il signor Giuseppe Azzolini, proprietario del fondo a munirsi di regolare licenza di scavo. Assoggettato pertanto lo sfruttamento della cava al regime della legge, mi fu possibile, per incarico ricevutone dal signor direttore, prof. Spinazzola, di seguire personalmente ed a passo a passo i successivi cavamenti, e di procedere a volta a volta senza indugi all'esplorazione delle sottostanti aree archeologiche, studiando, in uno con la già mostratasi necropoli sannitica di inumati, la posteriore necropoli romana, più superficiale, di cremati.

Come vedesi nell'unito rilievo topografico (fig. 1) la necropoli, chiusa in tutti i lati da muri di cinta, ed accessibile per due vie, l'una proveniente, come sembra, dalla Porta Stabiana di Pompei, e l'altra dalla campagna ad oriente, occupava un'area di appena mq. 400 circa, nel mezzo della quale capitò il cavamento del pozzo A, sito delle prime tombe incontrate; eppure in così breve spazio fittissime si sono offerte le deposizioni, per modo che, tenuto conto delle quattro sepolture incontrate nella canna del citato pozzo, *le tombe sannitiche ad inumazione* hanno infine raggiunto il numero di quarantaquattro, e sono in pianta indicate con numeri romani; e *le sepolture romane ad incinerazione* hanno raggiunto il numero di centodiciannove, e sono in pianta distinte con numeri arabi. Lo sfruttamento della cava di lapillo è continuato e continua tuttora; ma non ha dato luogo al rinvenimento di altre tombe di là dai limiti segnati in pianta. Siamo così certi di esserci imbattuti

in un campicello adibito per quattro secoli circa ad uso di necropoli di un ristretto numero di famiglie pompeiane, e più propriamente come sembra (v. a pag. 303) della famiglia *Epidia* e di altri pochi pompeiani legati con quella famiglia da vincoli di parentela.

È merito del signor Direttore quello di aver persuaso il signor Azzolini dello scarsissimo valore venale dei trovamenti fatti, inducendolo, durante le trattative per la legale spartizione del prodotto dello scavo, a cedere allo Stato gratuitamente la collezione da lui raccolta; ed è merito del signor Azzolini quello di avere aderito di buon grado alla proposta e di avere infatti tutto donato alla Direzione di questi Scavi, acquistando così un segnalato diritto alla riconoscenza degli studiosi delle antichità pompeiane.

Siccome trarrebbe soverchiamente in lungo la particolareggiata esposizione del giornale dello scavo con l'allegazione di tutti i particolari relativi all'esplorazione delle singole tombe, espongo sinteticamente le notizie necessarie e sufficienti ad una compiuta conoscenza dell'uno e dell'altro strato di questa necropoli pompeiana, soffermandomi di proposito solo sopra qualche monumento che meriti speciale considerazione.

### 1. Sepolture Sannitiche.

Le sepolture sannitiche giacciono col loro letto ad una profondità che varia da m. 0,50 a m. 2 dal suolo del 79, e le più profonde fra esse attingono il sodo e consistente strato terroso, bruno-gialliccio, il quale nella campagna di Pompei si mostra costantemente al disotto dell'antico strato di *humus*. Varia dall'una all'altra sepoltura la maniera di ricoprire il morto dopo averlo adagiato sul fondo della fossa scavata. Nella maniera più semplice (tombe VII, XIV, XIX, XXII, XXV, XXXI, XXXVII, XLI e XLII) il defunto apparisce deposto sul fondo spianato, rettangolare, della fossa, la quale senz'altro fu colmata; in altre sepolture, prima di ricolmare la fossa, si ebbe cura di proteggere l'inumato con tegoloni di terracotta disposti a piovante, ora sopra un lato solo (tombe XX, XXI, XXXIII, XL e XLIII), ora sui due lati (tombe II, IV, V, XI, XV, XVI e XXXVIII); in un'altra (tomba VIII) i lati corti della fossa furono rafforzati con piedritti di calcare sarnense, e sopra le sponde dei lati lunghi furono adagiati per le loro estremità dei tegoloni disposti in piano orizzontale. In altre sepolture (tombe XIII e XXIII), in luogo del filare orizzontale di tegole, sulle opposte pareti lunghe, furono impiegate per la copertura sette od otto anfore, varie per forma e per dimensione; altrove (tombe III, VI, XXIV, XXX, XXXII, XXXIV e XXXV) tanto i lati corti quanto per alcuni tratti i lati lunghi furono rafforzati con piedritti di calcare, sui quali ebbero ad adagiarsi due solidi lastroni della stessa pietra, posati in piano orizzontale. Il sistema di protezione più perfetto è quello delle tombe IX, XII, XVIII, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX e XXXVI, dove col fondo anche le pareti e la copertura, furono fatte di lastroni di pietra di Sarno, come già videsi nella tomba I, il cui interno era anche intonacato. Le sepolture XXXIX e XLIV contenevano ciascuna il corpo di un bambino custo-

VIA MINUTELLA

FABBRICATO AZZOLINI

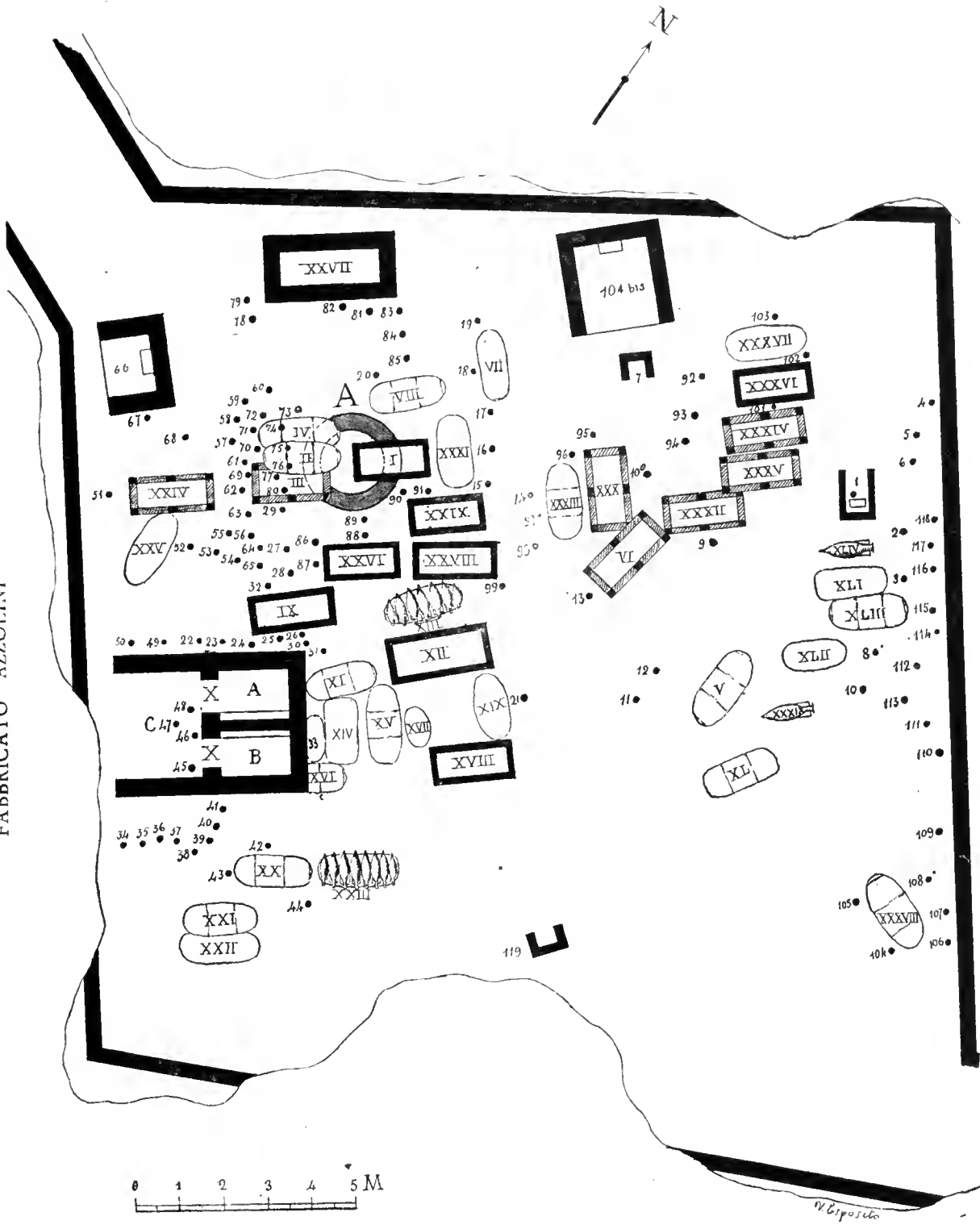
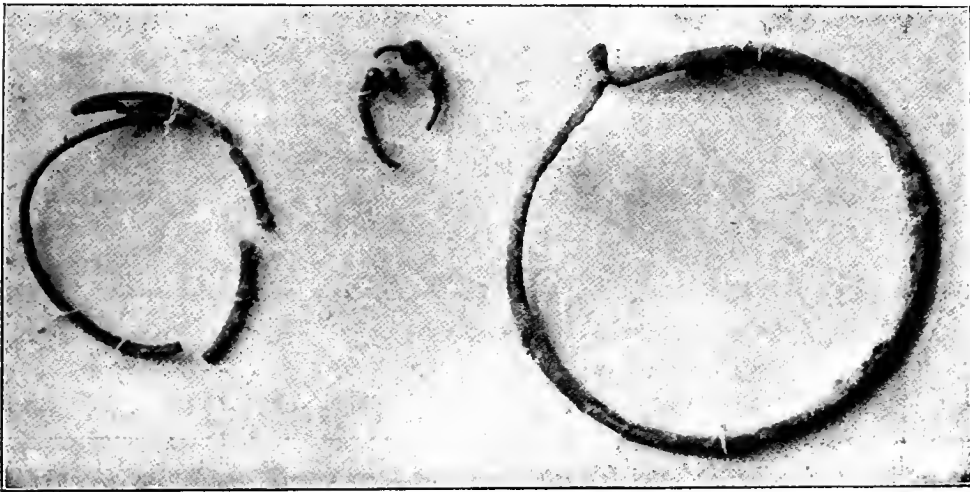


Fig. 1.



dito in un'anfora di terracotta. Singolare è il caso della tomba X, un vero e proprio sepolcro monumentale fuori terra, il quale presentavasi come un massiccio, solidissimo blocco rettangolare in *opus incertum* di pietra vesuviana, spoglio di ogni rivestimento esterno, probabilmente caduto per vetustà: consisteva nel suo interno di due anguste camere sepolcrali, A e B, interamente rivestite di un accurato intonaco laterizio, i cui ingressi furono chiusi con maceria di pietra vesuviana e di calcare sarnense appena effettuate le deposizioni, una per ognuna delle camere stesse. Precedeva gl'ingressi in parola un unico vestibolo, C, coperto con arco di volta e rivolto ad occidente. Delle due camere l'una, A, si trovò integra con lo scheletro e posto sul suo letto: lo scheletro, mentre era libero nella parte superiore, dal torace ai



a

c

b

FIG. 2.

piedi, data l'inclinazione del letto, aveva le ossa sempre più affondate in un lieve strato di terreno al quale faceva da fondo uno strato di argilla gialliccia alto m. 0.03-0.05; l'altra camera, B, si trovò tutta sconvolta perchè già attinta nei lavori agricoli in epoca imprecisabile, e violata attraverso un largo foro aperto nella volta del sepolcro.

Quanto all'orientazione, noto essersi riscontrata come regola costante la deposizione del morto con la testa ad oriente ed i piedi ad occidente; ed in sole dieci tombe (v. pianta, fig. 1) la deposizione da settentrione a mezzogiorno, o viceversa. Supini si sono trovati tutti gli scheletri, ad eccezione di quelli delle tombe XIII e XIX: il primo di essi giaceva un po' sul fianco destro; il secondo quasi rannicchiato e con le mani portate alla testa. Noto qui l'inaspettata stranezza offerta dalla sepoltura XVII, nella quale giaceva non uno scheletro umano, ma quello di un cane, con accanto una minuscola tazza di terracotta a vernice nera.

Passando ora ai corredi funebri, in conformità di quanto notai nel mio primo rapporto, e di quanto fu già riscontrato nei due gruppi di tombe dello stesso periodo

scoperti negli anni 1873 e 1907-1908 fuori Porta Ercolanese <sup>(1)</sup>, resta ulteriormente confermato che per la maggior parte essi sono poverissimi. Nessun oggetto addirittura nelle tombe XI, XV, XXI, XXVII, ed in quelle da XXXIX a XLIV; un lacrimatoio di terracotta nella tomba V; un'armilla di bronzo (fig. 2, a) nella tomba VIII; frammenti di due strigili di ferro e un'armilla di bronzo (fig. 2, b) nella tomba X, camera A; un paio di orecchini nella tomba XIII: consistono essi di un cerchietto di filo d'argento, intorno a cui scorrono delle perline di vetro colorato, conservate in numero di tre nell'uno e di due nell'altro orecchino (fig. 2, c). Un sol boccettino di terracotta nelle tombe XIV e XIX, e due boccettini nella tomba XXII; solo una moneta nella tomba XX; solo il fondo di una boccetta di vetro nella tomba XXV;



FIG. 3.

Una boccetta di vetro e una di terracotta con un coperchietto da anforetta di terracotta nella tomba XXXI; due balsamarii a reticella nera (cfr. fig. 4, d) e un'oenochoe di terracotta nella tomba XXXII; solo una lucerna di terracotta nella tomba XXXIII: nel disco della detta lucerna sono rappresentate a rilievo due donne nude al bagno, l'una (serva) in atto di versare l'acqua da un'anfora nel *labrum*, l'altra, ritta presso il *labrum* stesso, in atto di lavarsi (fig. 4, b); due unguentarii fusiformi nella tomba XXXVII (cfr. fig. 4, c).

Il corredo più complesso che si sia raccolto è quello della tomba VI, con gli oggetti seguenti (fig. 3): a) *lekythos* a recipiente ovoidale, alta m. 0.20, a corto collo: sul fondo gialletto dell'argilla è dipinta in colore nero una testa muliebre di profilo a sinistra, mentre dal lato opposto è una palmetta fra due volute; b) orcio panciuto ad anse verticali, munito di coperchio <sup>(2)</sup>: è alto m. 0,20, e reca sulla

<sup>(1)</sup> Vedi nelle *Memorie della R. Accad. di Napoli*, vol. II, 1911, pag. 209 segg. Sogliano: *La Necropoli preromana di Pompei*.

<sup>(2)</sup> cfr. Walters, *History of ancient pottery*, pag. 165: *the so called Lekane*.



spalla dei listelli scuri che si ripetono sul coperchio; fra l'una e l'altra ansa sporge dalla spalla un versatoio a corpo cilindrico, campanulato (<sup>1</sup>); *c*) olletta rustica, a forma di dolio, alta m. 0,11; *d*) *olpe* rustica alta m. 0,085, con un avanzo informe di ferro nel fondo; *e*) *kylix* a vernice nera, di m. 0,11 di diam., nel cui fondo con-



FIG. 4.

servansi gli avanzi di un meandro floreale prima graffito e poi dipinto, a piccole foglioline bianche; *f*) unguentario ovoidale a corto collo, rustico, alto m. 0,09;

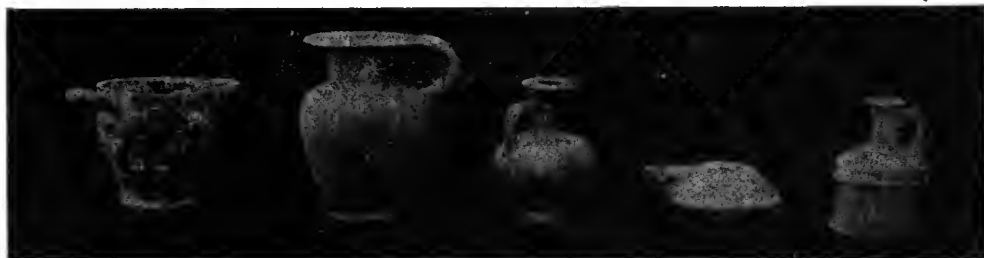


FIG. 5.

*g*) lama di ferro, lunga m. 0,13, rotta in due pezzi; *h*) fibbietta di bronzo ad arco, da correggia, larga m. 0,027.

Tenendo presente il corredo descritto, nella tomba VII ripetonsi i vasi *c*, *d*, *e*, insieme con un unguentario a retina nera (fig. 4, *d*); nella tomba IX, i vasi *b* e *c*,

(<sup>1</sup>) Sono quattro i vasi di questa forma raccolti nella necropoli: uno di essi, però, quello della tomba IX, ha il versatoio finto, impervio.

con una lucerna a vernice nera, dal rostro allungato e dall'ansa ad orecchiette (fig. 5, *d*) e con un peso piramidale di terracotta, alto m. 0,06, forato alla sommità; nella tomba XII, i vasi *c* e *d*, con uno *skyphos* a vernice nera alto m. 0,09 (fig. 5, *a*), un unguentario ovoidale alto m. 0,12, e frammenti di una strigile di ferro; nella tomba XVI, il vaso *d*, con una lucerna senz'ansa, lunga m. 0,086, rossiccia, una minuscola coppa a piede piramidale, e una lama di ferro; nella tomba XVIII, il vaso *b* con un unguentario e un bottone d'osso; nella tomba XXIII, una piccolissima coppa con beccuccio sporgente, frammenti di un'altra piccola coppa con ansette orizzontali finienti ciascuna in due cornetti, frammenti di una grossa scodella a vernice nera, una lucerna e frammenti di quattro unguentarii rustici ad alto piede, una piastrina d'osso a cerchi concentrici a rilievo; nella tomba XXIV, i vasi *c* e *d*, con uno *skyphos* ed un anellino di bronzo, recante nel castone l'incisione di un grifo (fig. 6); nella tomba XXVI, il vaso *c* in due esemplari, l'*oenochoe* a vernice nera e corpo baccel-

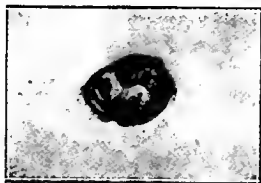


FIG. 6.

lato (fig. 5, *b*), e, con uno *skyphos*, due boccette e una tazzina di terracotta; nella tomba XXVIII, i vasi *c* e *d*, ed una *lekythos* a vernice nera, alta m. 0,10, a superficie baccellata (fig. 5, *c*); nella tomba XXIX, i vasi *c*, *e*, ed una *lekythos* figurata, alta m. 0,13; sul fondo nero, risparmiato, nel lato anteriore è ritratta la solita testa muliebre di profilo a sinistra, mentre nel lato posteriore è una grossa palmetta; negli spazii intermedi, mezze palmette con fiori campanulati; nella tomba XXX, un grosso *skyphos* a vernice nera, alto m. 0,26, i vasi *d* ed *e*, un anellino di bronzo, ed una *lekythos* figurata alta m. 0,17, molto sbiadita, a fondo nero: sul fondo risparmiato è ritratta una snella figura di donna nuda al bagno. Al *labrum*, circolare, essa si appoggia con la destra e con le anche, mostrandosi di prospetto col tronco, mentre la testa volgesi di profilo a sinistra: l'acqua cade nel *labrum* da un mascherone leonino, posto nell'alto della parete. Tanto questa figura, quanto la palmetta che occupa il lato opposto, erano dipinte in colore bianco, pastoso, sovrapposto. Nella tomba XXXIV ripetevansi i vasi *b* e *c* con uno *skyphos* nero, un'anforetta di vetro a strie bianche sul fondo azzurro (in frantumi), un anellino d'argento, ed un pignattino sferoidale alto m. 0,06, chiuso con coperchio (fig. 4, *e*), ricordante molto da vicino, salvo il versatoio che qui manca, il vaso *b* (fig. 3): reca sulla spalla, in color nero, un meandro ad onda, e bastoncelli neri tanto al collo quanto sul coperchio; nella tomba XXXV, i vasi *d*, ed *e*, con un orcio rustico alto m. 0,20 ed un'anforetta a labbro imbutiforme, alta m. 0,13; nella tomba XXXVI, i vasi *c* e *d*, con uno

*skyphos* ed il balsamario riprodotto nella figura 5, *e*: esso reca, in color nero, bastoncelli al collo ed alla base ed il meandro ad onda sulla spalla; nella tomba XXXVIII, i vasi *c* e *d*, con un balsamario ovoidale, una lucerna, e due pesi di terracotta, piramidali, forati al sommo.

*Naulon*. Le cure più assidue e diligenti furono spese per la ricerca delle monete in queste tombe preromane, ma solamente in 11, sopra le 44 tombe, la monetina c'era: in nove tombe, una moneta sola; in due altre (tombe IV e XII), due monete. Resta confermato per questo rispetto il dato statistico già assodato con l'esplorazione dei due precedenti gruppi di tombe pompeiane coeve: il primo gruppo diede, su 9 tombe, 2 monete (1); il secondo, sopra 16 tombe, 4 monete (2); il rapporto adunque è costantemente 1 : 4, ovvero 1 : 5. Ecco le monete (3). Nella tomba VI un piccolo bronzo di *Neapolis* col tipo del tripode e leggenda, perduta (cfr. *British Museum, Catalogue, Italy*, pag. 113, n. 195); nella tomba VII, un medio bronzo campano molto logoro, epperò d'impossibile identificazione (testa virile a d.; toro campano a d.); nella tomba XII un bronzo di *Nuceria*: testa giovanile, e levriere corrente a destra  $\text{MVIDE(TN8NQN MNVI)IDKVI}$  (*Br. Mus. Cat.*, ibid., pag. 123, n. 9); nella stessa tomba XII e nelle tombe XVI, XXXII e XXXIV, rispettivamente, una piccola monetina d'argento scifata, di *Phistelia* (*Br. Mus. Cat.*, ibid., pag. 129); nella tomba XX, un piccolo bronzo di *Massilia* nella Narbonese: testa laureata a d. (perduta); toro cozzante a d. e leggenda  $\text{MAΣΣ}$  (L. De la Saussaye, *Num. de la Gaule Narb.*, tav. VI, n. 304 segg.); nella tomba XXVIII un bronzo di *Irnum*: Testa di Apollo laur. a d.; toro a volto umano,  $\text{IDN} \otimes$  (*Br. Mus. Cat.*, ibid., pag. 127, n. 1); e nella tomba XXIX un piccolo bronzo di *Neapolis*: testa di Apollo e metà anteriore del toro a volto umano (cfr. *Br. Mus. Cat.*, ibid., pag. 112, cfr. n. 180 segg.). Il *naulon*, in conformità di un costume già tante volte riscontrato (4), era collocato o nella mano destra del defunto (tombe IV, VI, XXVIII e XXIX), o in bocca (tombe IV, XII, XVI, XX, XXXII e XXXIV): la seconda moneta della tomba XII era deposta in uno dei vasi del corredo funebre, in un'olpe; la moneta della tomba VII non si può sapere dove era deposta, perchè la fossa era stata già in parte sconvolta dagli antichi stessi.

*Iscrizioni*. Sul collo di una delle anfore impiegate per la copertura della tomba XIII fu letto il seguente nome in grosse lettere gialle, tracciate col pennello:

L · S A F

(1) Sogliano, *op. cit.*, pag. 210.

(2) Ibidem, pp. 220, 221, 223 e 226.

(3) Per le tre monete (due di bronzo, di *Neapolis*, e una d'argento, di *Phistelia*) trovate nelle prime quattro tombe, cfr. *Notizie*, an. 1911, pp. 109 e 110: tomba III, *Neapolis*; tomba IV *Neapolis* e *Phistelia*.

(4) Diligentissime ed ampie ricerche in proposito ha pubblicate recentemente il ch. dottor Francesco Galli, *Appunti e ricerche sul rito funebre del Naulon*, in *Atti della R. Accademia di Napoli, N. S.*, vol. V, an. 1916, cfr. pag. 90 e 114.

e sopra un frammento di tegola della tomba XLIII, il bollo osco in lettere rilevate che qui viene riprodotto nella fig. 7.



FIG. 7.

## 2. Sepolture romane.

Consistono ordinariamente in un'olla rustica di terracotta, alta m. 0,15-0,30, ora ovoidale senza anse, ora a forma di sfera depressa a due anse (fig. 8 *a*, *b*), sempre

*a**b*

FIG. 8.

chiusa con un coperchio, il cui orlo spesso è saldato all'orificio mercè l'impiego di un po' di argilla molle. L'olla contiene il grosso dei resti del rogo: poca cenere e

molte ossa, fra le quali si rinviene spessissimo una moneta, e qualche volta piccoli oggetti, quali una o più boccette di vetro o di terracotta, o una lucerna, o altro oggetto. La lama di ferro e la boccetta di vetro semifusa dal fuoco, riprodotte nella fig. 9, provengono dalla sepoltura n. 90; e dalla tomba 92 proviene una lucerna circolare senz'ansa, con fuga di lepri a rilievo nel disco (fig. 4 a). Scavata una buca circolare, che di rado giungeva ad una profondità maggiore di 1 metro, vi si gettava nel fondo quel tanto delle ceneri che non s'era potuto chiudere nell'olla, e poi questa, che era già pronta, veniva deposta in fondo al pozzetto. Due olle, e non una, si sono trovate nelle tombe 31, 40 e 46, sovrapposte ovvero accostate: trattasi, a parer mio, sempre di un corpo solo, di cui si vollero custodire tutti gli avanzi senza disperderne la minima parte. In un gran numero di deposizioni, e nell'atto stesso che il pozzetto veniva ricolmato, allo scopo ben noto di far partecipe il morto delle pe-

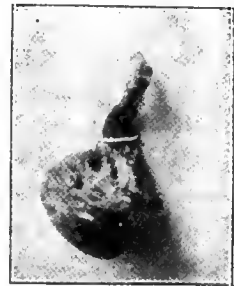
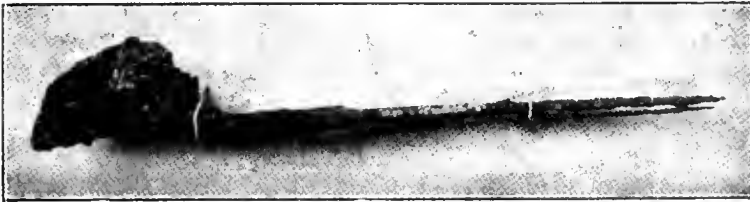


FIG. 9.

riodiche libazioni, fu posato verticalmente sul coperchio dell'olla un tubo di terracotta, fatto ora di colli d'anfora sovrapposti, ora di embrici accoppiati, ora di cilindri cavi appositamente costruiti, il quale metteva capo al piano della necropoli, ed era ivi otturato con un tappo di terracotta o di pietra, nel mezzo o di una lastra di marmo, o di due blocchetti di tufo o di pietra. Un differente sistema hanno offerto alcune sepolture, nelle quali le ceneri non furono raccolte in un'urna qualsiasi, ma, o vennero deposte nella nuda terra (tombe 102, 103, 118 e 119), o vennero adagiate sopra una tegola e poi coperte con un vaso di terracotta — una pelvi nella tomba 3 — ovvero furono sparse nel fondo di una fossa rettangolare, e protette con doppio filare di tegole in due pioventi (tombe 13, 20, 66, 101, 106 e 111). Nelle tombe 13, 66, 104 *bis*, 108 e 109 le olle erano nel sottosuolo coperte con una solida massicciata in muratura, ciò che le garantiva definitivamente dal pericolo di un'eventuale dispersione, la quale poteva verificarsi qualora una posteriore deposizione capitasse in quel punto stesso.

A contrassegnare il sito delle sepolture erano adoperate delle stele o columelle quasi sempre foggiate rusticamente a busto umano, di pietra vesuviana, rustiche, e anepigrafi; rare volte di tufo o di travertino; più spesso di marmo e con l'iscrizione. Di 95, sopra tutte le 119 sepolture, si è trovata la stele fuori terra; nelle 24 sepolture rimanenti è molto probabile, secondo me, che la stele vi fosse stata, ma non ha lasciato

di sè alcuna traccia perchè di legno. Fra le columelle di marmo le più leggiere recano quasi sempre alla base un foro circolare attraversato in origine da un breve



FIG. 10.



FIG. 11.

asse di legno il quale, caricato di pietre o murato a fior di terra, assicurava meglio al suolo simili monumentini. Fra le stele di pietra vesuviana parecchie, corrispondenti

a tombe di donne, recano all'occipite, rusticamente scolpito, un grosso nodo di capelli (fig. 10); fra quelle di travertino, una ha anche le trecce ai lati (fig. 11). Sculture vere e proprie sono: un busto muliebre in tufo, della tomba 64 (fig. 12), e gli avanzi di una statua muliebre in tufo, della quale si sono trovati sparsi pochi frammenti, e si riproduce la sola testa (fig. 13).



FIG. 12.

Detto delle sepolture più umili, passo ora a quelle altre poche cui protessero fuori terra elementari costruzioni e più elementari coperture. Nella tomba 1, il bustino-erma del fanciullo *Terpnos* (fig. 14) si elevava dal bel mezzo di un basso recinto rettangolare in muratura, largo m.  $0,56 \times 0,87$ ; nella tomba 4, ai lati della columella di *M. Epidius Monymus* si ergevano due piccoli muretti cui copriva una unica tegola in piano orizzontale; nella tomba 7, il basso podio, largo m.  $1,05 \times 0,75$ , di opera muraria, era coperto con un arco a tutto sesto in muratura, proteggente lo

tre stele marmoree corrispondenti alle tre olle ivi interrate: altrettanto ripetevasi nella tomba 119 per l'unica olla contenente gli avanzi di una *Glypte*.

Due delle costruzioni più nobili e solide potevano ambire al nome di sepolcri monumentali, e sono le tombe 66 e 104 *bis*. Conviene darne un breve cenno.



FIG. 13.

Tomba di *M. Epidius Dioscorus* (66). Consisteva di un podio in muratura, internamente largo m. 1,28, profondo m. 1,15, elevantesi dal suolo per m. 0,40, chiuso nel fondo e coperto con volta alta m. 1,10 cui sormontava un frontone riposante su una semplice cornice a stampo. Sopra lo stucco bianco rivestente la superficie interna e la facciata, rivolta ad occidente, erano le seguenti decorazioni. *Facciata*. Lo zoccolo recava dipinti tre lastroni di marmo brecciato (giallo-rosso), l'uno nel mezzo del podio e gli altri sui piedritti laterali; da ognuno di questi ultimi nasceva una pianta di alloro a sette-otto rami, raggiungente in su la cornice terminale; nel frontone, un festoncino verde appiccato ad un chiodo centrale (pitto-



ricamente espresso) e ricadente in due brevi scese simmetriche. *Pareti interne.* Mercè semplici fascette rosso-cupe, o verdi, e cornicette gialle, ciascuno dei tre lati era scompartito in rettangoli orizzontalmente disposti con un quadretto verticale nel mezzo; nella lunetta del fondo era dipinto un pavone di prospetto a coda spiegata. La volta, scompartita a scacchiera mercè l'incontro di listelli normali, formava 49 quadrati ( $7 \times 7$ ) disposti in serie alterne (rosso-cupe, gialle, rosso chiare) secondo la diagonale, e recanti ciascuno al centro un fiore verde stilizzato. Addossata al centro

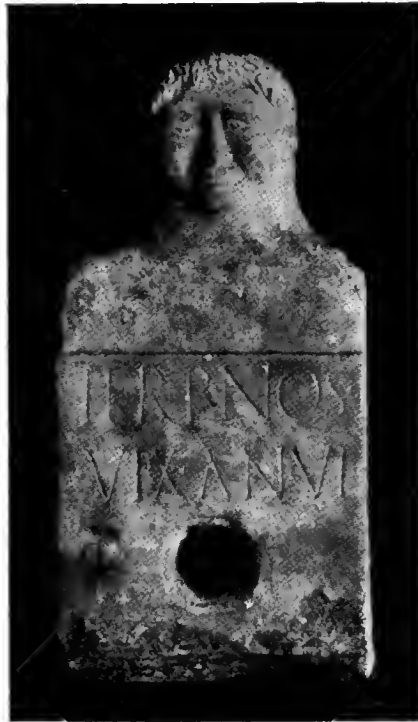


FIG. 14.

della parete di fondo si ergeva la stele marmorea di M. Epidio Dioscoro, alla cui destra affiorava nel podio il tubo per le libazioni. Questo consisteva, nel primo tratto, di una mezza, robusta, *suspensura* di terracotta, alta m. 0,50, a corpo conico, murata nelle fondazioni, e, nel secondo tratto, di due embrici accostati, alti m. 0,55, i quali raggiungevano le sei tegole adoperate per custodire gli avanzi del rogo. Questi ultimi erano deposti sopra un letto di m.  $1,45 \times 0,60$ , scavato a m. 1,50 di profondità dalla superficie del podio. Al disotto del menzionato pavone dipinto era tracciata col carbone l'epigrafe:

L A V R O B P M [L. *Aur(elius) ob p. m.?*]

Tomba di *M. Epidius Antychus* e delle *Vibiae Pelagia* e *Crocine* (104 bis). Anche questa era una tomba a nicchia, come la precedente, ma più armonica nelle

proporzioni, tutta rivestita di semplice stucco bianco all'esterno ed all'interno, e rivolta a sud. Tre stele iscritte in corrispondenza delle tre olle deposte nel sotto-suolo. Sulla parete di fondo, in alto, era disegnato col carbone un gladiatore di profilo a destra, armato della *sica*, ed accompagnato da questa iscrizione in grosse lettere:

PA ··· VIVS · XIX · V

Più giù, parimenti col carbone, erano disegnati, di profilo a destra, due falli eiaculanti, il primo con un piccolo fallo sul ghiande, e il secondo con un altro piccolo fallo sull'asta: erano accompagnati dalla seguente caratteristica iscrizione, per la quale cfr. *Inscr. gr. insul. m. Aegaei*, nn. 536-539.

TAVTA MOI[μελει?] ΟΙ[φ]ΟΜΕΝ

Prima di passare oltre, stimo opportuno fare un cenno della tomba 33, nella quale è da riconoscersi un vero ed interessante caso di *sopravvivenza del rito dell'inumazione* in periodo romano avanzato. Vi si è rinvenuto lo scheletro di un fanciullo (con la testa a nord e i piedi a sud), sul cui torace con due *bottoni azzurri*, di vetro, forati e baccellati, si è raccolto egualmente forato, epperò anch'esso ridotto a ciondolo della semplice collanina, un grande bronzo di Claudio (Cohen, n. 84).

Sopra due frammenti di tegole provenienti dalla tomba 13 si è letto il bollo in lettere rilevate:

Ϛ AB · A P I (C. I. L. X, 8042, 98, c)

e sopra un collo d'anfora, usato come tubo per le libazioni nella tomba 23, si è letta l'epigrafe nera:

C O M  
V E T (cfr. C. I. L. IV, 2565, 5536-5541) ·  
A V G V S T A L I

*Titoli funebri.* In massima parte sono incisi e rubricati sopra le stele di marmo; pochi sono rusticamente incisi sopra le columelle di pietra vesuviana, di travertino, o di tufo: recano un considerevole contributo all'*onomasticon* pompeiano:

t. 1:	TERPNOS VIX · AN · VI (cfr. fig. 14)	t. 4:	M · E P I D I V S M O N I M V S V I X · A N N · X X X	t. 5:	M · E P I D I V S · A M P I N O M V S (sic)
t. 7a):	PHILETHVS	b):	LI · VIA · CAL · LIOPE V · AN · N · X X X	c):	M A R T I A L I

- |  |  |   |
|--|--|---|
| t. 13: CORNELIA<br>HELPI·VANXXII<br>(cfr. fig. 11)                     | t. 23: LIBERALIS<br>VIXIT·XVII<br>ANNIS            | t. 27: C·NAEVI·M·F·MEN<br>ACISCL (sic)  |
| t. 35: N POPID( <i>ius</i> ?)<br>COCLEA (= <i>Cochlias</i> ?)<br>FILIO | t. 38: L·GEGANI<br>VS HYME<br>NAEVS                | t. 42: FELIX<br>VIXIT ANIII<br>II   |
| t. 49: VALERIAE<br>POTHINE (sic)                                       | t. 64: TERTIA                                      | t. 65: MYTHVS·EPIDI<br>FLACCI·LIB·V·A·LXXV  |
| t. 66: M·EPIDIVS<br>DIOSCORVS  | t. 69: IANVARIVS<br>VIX·AN·XXXV                    | t. 81: ATIMETVS<br>V·ANN·XI<br>VRBANA<br>MATRI<br>CHRYSEROS<br>FECIT PATER<br>PESVS·COSVI (?) |
| t. 104 <i>bis, a</i> :<br>M·EPIDIO·ANTYCHO                             | <i>b</i> :<br>VIBIA PELAGIA<br>VIXIT<br>ANNIS·XXXX |   |
| t. 104 <i>bis, c</i> :<br>VIVIA·CROCINE (sic)<br>VIXIT·A·LXXX          | t. 106: M·EPIDIO<br>THYCHNI                        | t. 107: M·AEMILIO<br>MILO ( <i>ni</i> ?)  |
| t. 108: EPIDIA<br>LAIS   | t. 109: EPIDIA<br>EVODIA (sic)<br>VIX·ANN·XIII     | t. 110: EPIDIAE<br>VENERIAE   |
| t. 111: EPIDIA<br>AGATE (sic)  | t. 114: PRIMIGENIA<br>VIX·ANN·XIII                 | t. 116: L·LIVINEI<br>DIXI<br>[ <i>Di(ebus)</i> XI?]   |
| t. 117: FELICIO·VA<br>XXIIX  | t. 118: GONVS·VIX<br>ANNIS·XXX                     | t. 119: GLYPTE<br>VIX·A·IIII  |

Riassumendo, sopra i trentadue titoli del nostro sepolcreto, dieci ricordano membri della famiglia *Epidia*; dodici nominano quindici servi, distinti col solo *cognomen*; due ricordano donne della famiglia *Vibia*: e i rimanenti otto sono relativi ad otto

membri (cinque uomini e tre donne) di queste altre otto famiglie pompeiane: *Aemilia*, *Cornelia*, *Gegania*, *Livia*, *Livineia*, *Naevia*, *Popidia* e *Valeria*. Gli *Epidii* sono in assoluta preponderanza ed attraggono nell'orbita della loro gente parecchi, se non proprio tutti, i quindici defunti privi di *nomen*. È da concludersi adunque che il sepolcreto fu gentilizio, degli *Epidii*; e che i membri singoli delle altre famiglie indicate, vi trovarono sepoltura perchè con gli *Epidii* imparentati.

Le epigrafi sepolcrali fin qui trascritte, e che hanno l'importanza considerevole additata, già di per sè sole recano un cospicuo contributo all'epigrafia pompeiana: ma l'assidua diligenza posta nella esplorazione di ogni più piccola zona di terra del



FIG. 15.

recinto doveva portare, ed ha portato, il suo atteso frutto in una peculiare serie di monumentini di piombo (le *tabulae defixionum*) finora assolutamente mancanti nella epigrafia pompeiana, sebbene non sia questo il primo sepolcreto incontrato e scavato fuori le mura di Pompei <sup>(1)</sup>.

*Tabulae defixionum*. La prima fu raccolta, quasi a fior di terra, davanti alla columella anepigrafe della tomba 10: consiste di due lamine di piombo, larghe ciascuna m. 0,08 × 0,05, accostate (fig. 15), attraversate in due angoli del margine da due chiodetti che le tenevano ben ferme l'una all'altra, e cinte, nel senso della minore lunghezza, da un nastro di piombo: iscritte sono tutte le facce, ed iscritto era anche il nastro (andato in frantumi), a piccole lettere incise con punta metallica. Esibisco qui un'accurata riproduzione di quella parte del testo che non senza

<sup>(1)</sup> Prescindendo dalla necropoli monumentale, rappresentata da gruppi più o meno numerosi di tombe, erette immediatamente fuori ciascuna delle porte della città, intendo riferirmi al sepolcreto del fondo Pacifico (Sogliano, *Notizie*, 1886, pag. 333 segg.; 1887, pag. 33 segg., e pag. 452 segg.; Mau, *Roem. Mitth.*, 1888, pag. 120 segg.); e, più specialmente, al vasto sepolcreto del fondo Santilli (Sogliano, *Notizie*, 1893, pag. 333 segg.; Mau, *Roem. Mitth.*, 1894, pag. 62 segg., e 1895, pag. 156 segg.).

grande fatica mi è riuscito di leggere e trascrivere. Nella superficie interna (fig. 16), si legge il testo seguente :

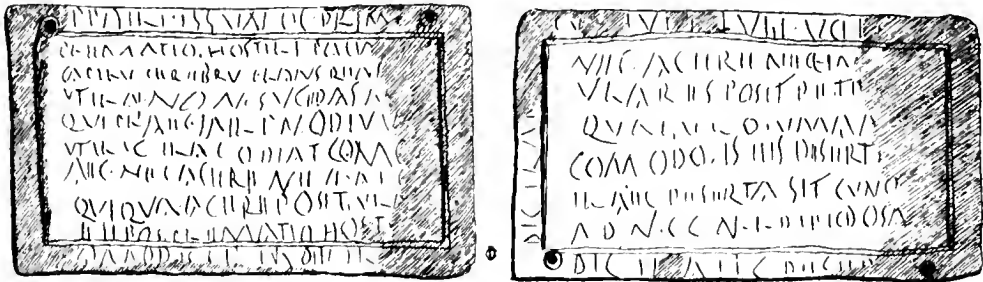


FIG. 16.

1	?	.....	oc . prim . . . . .
			Plematio . hostili . facia . . . . .
			Capilu . cerebru . flatus . rea(es)
			Ut . ilai . non . succedas . . . . .
5			Qui . ilaec (?) . . . odiu . v . . . . .
			Ut . ilic . ilac . odiat . como . . . . .
			Aec . nec . agere . ne . ilai . . . . .
			Qui . qua . agere . posit . ula . . . . .
			? . . . os . Plematio . hosti(li) . . . . .
10	?	.....	

1	.....	ny . vpy . . . . .
		Nec agere . nec . lin . . . . .
		Ula res . posit . pete . . . . .
		Quai . ego . uma . . . . .
5		Comodo . is . eis . desert . . . . .
		Ilaec . deserta . sit . cuno . . . . .
		A . D . N . C . C . N . I . difidos a
8	dic ilai	dic . ilaec deser . . . . .

Nel rigo 7 della tavola destra sembra indicata la data [a(n)te d(i)em) n(onum) c(alendas) N(ovembris) ?]. *Difidos* = *defictos*.

In quanto alla superficie esterna, nella quale soltanto qualche parola è possibile distinguere, mi limito ad esibirne il semplice disegno (fig. 17).

La seconda tavoletta, consistente di una strisciolina di piombo larga m. 0,023, lunga m. 0,08 (fig. 18), si è trovata deposta sull'olla della tomba 29, ma in così avanzato stato di ossidazione, da non consentire la lettura pur di una lettera del suo brevissimo testo, consistente forse in un semplice nome: in uno dei suoi capi è tuttora infisso un grosso chiodo di bronzo.

La terza, consistente di una lamina sola, larga m. 0,08 × 0,06 (fig. 19) fu rinvenuta interrata accanto alla stele di *Gonus* (tomba 118). Pochissimi sono i segni che vi si scorgono: fra essi sembrano chiari i seguenti  $\vee K \wedge \wedge \Delta | \wedge$  che, secondo me, stanno per  $K \wedge \wedge Y \Delta | \wedge$ , e ci additano la persona, una *Claudia*, in danno della quale la tavoletta fu redatta.

*Naulon*. Di fronte al rapporto 1 : 4 o 1 : 5 delle tombe preromane, qui il rapporto sale quasi ad 1 : 1, riconfermando il dato già acquisito della larghissima diffu-

sione avuta nella età imperiale dal rito del tributo a Caronte (1): sommano difatti

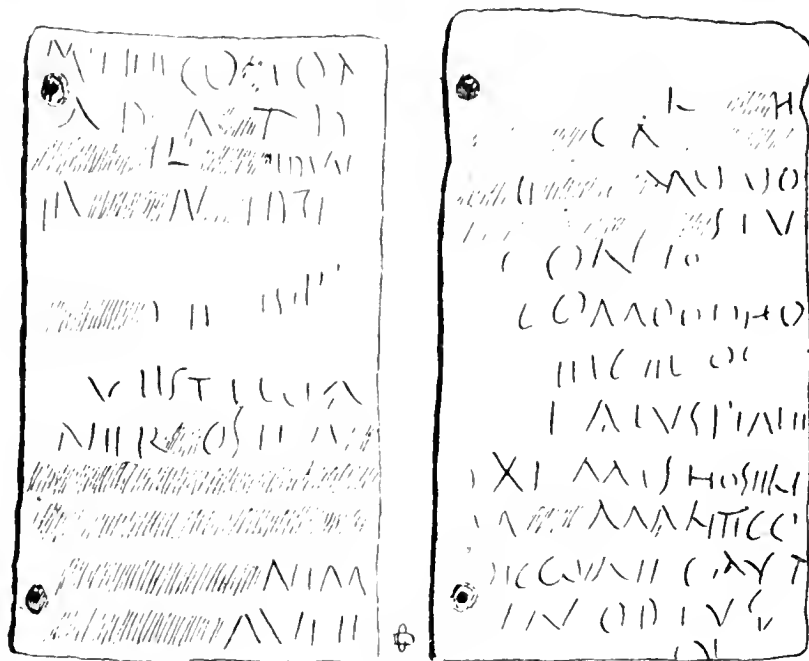


FIG. 17.



FIG. 18.

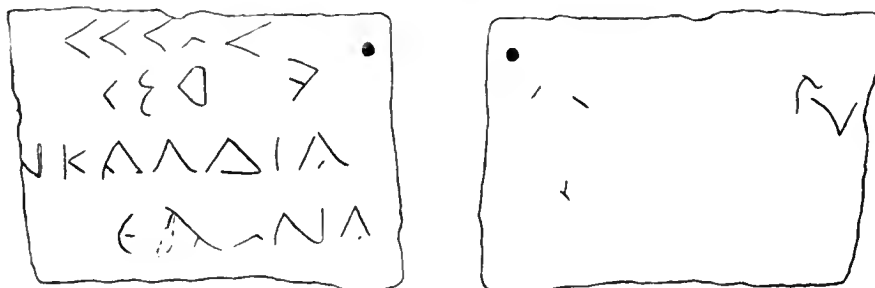


FIG. 19.

a settantuno i bronzi venuti fuori da 67 sopra le 119 sepolture della piccola necropoli

(1) Fr. Galli, *op. cit.*, pp. 107 e 114.

(in quattro casi — tombe 30, 41, 83 e 118 — si sono trovate due monete); e sono le monete più varie in quanto a provenienza, e generalmente molto consunte: frequente è il ricorso della sola metà di un asse repubblicano spezzato in due.

a) Monete greche (quattordici).

ATENE: t. 12:  $\text{D}$  Testa di Zeus a d.;  $\text{R}$  Testa di Dionysos coronato di edera  $\text{A}^{\ominus}_{\text{E}}$

(*British Museum Cat., Attica, Athen*, pag. 86, nn. 604-607).

BITINIA, RE PRUSIAS II: t. 30:  $\text{D}$  Testa di (?) a d.;  $\text{R}$  Ercole incedente a sin. con la clava:  $(\Pi\text{P}\text{OY}\text{E}\text{I})\text{OY} - (\text{BA})\text{E}\text{I}\text{A}\text{E}(\text{O}\text{E})$  (ibid., *Pontus etc.*, pag. 210, n. 3).

SAMO: t. 63:  $\text{D}$  Testa di Hera a d.;  $\text{R}$  Pavone sopra caduceo; sotto:  $(\text{E}\text{AM}\text{I})\text{O}\text{N}$  (ibid., *Ionia, Samos*, pag. 369, n. 201).

IUDAEA, Erode Magno: t. 76:  $\text{D}$  Elmo piumato e caduceo;  $\text{R}$  Grappolo d'uva e leggenda:  $\text{HP}\text{O}\Delta\text{OY}$  (?) (*Fiorelli, Cat mon. gr.*, pag. 127, n. 11583-84).

TEMNO (EOLIDE): t. 79:  $\text{D}$  Testa di Dionysos coronato di edera a d.;  $\text{R}$  Minerva con Vittoria nella d. protesa e scudo presso le gambe  $\text{D} \text{D}^{\text{T}(\text{A})}_{\Delta\text{H}}$  (*British Mus. Cat., Troas etc.*, pag. 143, n. 10; e tav. XXIX, 2).

CORINTO: t. 81:  $\text{D}$  Testa di Giulio Cesare (leggenda perduta), contromarca: mano aperta;  $\text{R}$  Pegaso (ibid., *Corinth etc.*, pag. 58, n. 488).

TEGEE: t. 100:  $\text{D}$  Testa di Aleus (leggenda perduta);  $\text{R}$  Pallade dà a Cefeo la testa di Medusa:  $(\text{T})\text{E}\text{G}\text{E}\text{A}\text{T}(\text{A}\text{N})$  (ibid., *Peloponn., Tegea*, pag. 202, n. 20).

OENIADAE: t. 104<sup>bis</sup>:  $\text{D}$  Testa di Zeus laur. a d.;  $\text{R}$  Testa del bue a volto umano, Acheloo, a d. (poche tracce della leggenda) (ibid., *Thessaly*, pag. 189).

COS: t. 116:  $\text{D}$  Testa di Asklepios a d.;  $\text{R}$  Serpe avvolto in spire, e leggenda:  $(\text{K}\text{O})\text{I}\text{O}\text{N} - (\text{E})\text{Y}\text{A}\text{P}\text{A}\text{T}\text{O}\text{E}\Delta\text{I}$  (ibid., *Caria*, pag. 213, n. 194).

In ciascuna delle t. 45, 47, 52, 96, 112 una monetina greca, irriconoscibile.

b) Monete greco-italiche (sette).

PAESTUM: t. 11:  $\text{D}$  Testa di Nike alata PAE-S;  $\text{R}$  Ramo su corona: QT-RE||VIR (*British Museum Cat., Italy*, pag. 279, n. 54).

PAESTUM: t. 16:  $\text{D}$  Testa di Bacco a d.  $\text{O} \text{O} \text{O}$ ;  $\text{R}$  Cornucopia ΠAIS;  $\text{O} \text{O} \text{O}$  (triente)... (ibid., pag. 274, n. 8).

PAESTUM: t. 46:  $\text{D}$  Testa di Tiberio a d., lituo;  $\text{R}$  Statua a sin. con lungo scettro, C·LOLLI M DOI, PAES (ibid., pag. 282, n. 80, cfr. n. 78).

BRUTTI: t. 34:  $\text{D}$  Testa di Giove laur. a d.;  $\text{R}$  Aquila ad ali spiegate (leggenda perduta) (ibid., pag. 328, n. 75 segg.).

CALES: t. 41:  $\text{D}$  Testa di Minerva a sin.  $\text{O}$ ;  $\text{R}$  Gallo incedente a d., CALENO, astro (ibid., pag. 80, nn. 26-28).

IRNUM: t. 82:  $\text{D}$  Testa di Apollo laur. a d.;  $\text{R}$  Toro a volto umano a sin.; tracce della leggenda (ibid., pag. 127, n. 1).

IRNUM: t. 98: D Testa di Apollo laur. a d.; B Toro a volto umano a sin.; IDNΘI  
(ibid., pag. 127, n. 1).

c) Monete romane, della Repubblica (trentadue).

Un grosso asse, battuto, dai tipi ora più ora meno visibili del Giano e della prora di nave, si è rinvenuto nelle tombe 3, 23, 29, 31, 58, 66, 85 e 118; mezzo asse, ottenuto mercè frattura nel senso del diametro, nelle tombe 38, 40, 41, 42, 54, 60, 74, 75, 83 (due metà) e 86; un semisse nelle tombe 25, 78 e 84; un triente nella tomba 109; un quadrante nelle tombe 70, 71, 73, 97, 99 e 118; un'uncia nelle tombe 50, 117 e accanto alla tomba 34.

d) Monete imperiali (diciotto).

Un grande bronzo di Giulio Cesare e Ottavio (Cohen, n. 3) si è trovato nelle t. 14, 24 e 48 rispettivamente; un medio bronzo di Giulio Cesare (Babelon, *Iulia*, 7) nella t. 103; medii bronzi di Augusto si sono raccolti nelle tombe seguenti: 17 (Cohen, 378), 18 (ibid., 473), fuori la t. 21 (ibid., 244), e nelle t. 26 (ibid., 470), 30 (ibid., 409), 32 (ibid., 378), 36 (ibid., 446), 37 (ibid., 473); un quadrante (Babelon, *Aelia*, 8) nella t. 105; medii bronzi di Tiberio nelle t. 108 (Cohen, *Oct. Aug.*, 228), 111 (ibid., 225) e 114 (ibid., 228). Le due monete più tarde del sepolcreto sono di Claudio, e vennero fuori, la prima dalla t. 4, grande bronzo (ibid., *Claude* 38), e la seconda, medio bronzo, dalla t. 33 (ibid., 84).

In quanto alla cronologia, nulla di nuovo c'è da osservare. Il *terminus a quo*, dato dai corredi funebri delle nostre tombe sannitiche, quasi affatto carenti di vasellame dipinto, e povere finanche del vasellame a vernice nera, ci porta ai principii del III sec. ovvero, al massimo, alla fine del IV (<sup>1</sup>); il *terminus ad quem* è l'eruzione Pliniana che seppelli, con la città e la contrada, anche questo sepolcreto gentilizio.

La famiglia *Epidia*, proprietaria del sepolcreto, è fra le più diffuse e distinte di Pompei: suo unico prenome: *M(arcus)*. Dalle epigrafi lapidarie è noto in primo luogo il Dnumviro-quinquennale *M. Epidius Flaccus*, in carica l'anno 40-41 insieme con Caio Cesare che si fece rappresentare a Pompei dal *praefectus M. Holconius Macer* (*C. I. L. X*, 904); e poi il *praefectus iure dicundo, M. Lucretius Epidius Flaccus* (entrato forse per adozione nella *gens Lucretia*), in carica l'anno 34 d. Cr. (*C. I. L. X*, 901 e 902). Liberto di uno di questi due magistrati si può considerare essere stato, con la più grande probabilità, il *Mythus Epidii Flacci* che trovò sepoltura nella nostra necropoli (v. a pag. 303, t. 65). Viene poi, in ordine di dignità, *M. Epidius Sabinus*, la cui candidatura, attestata finora da più di 50 pro-

(<sup>1</sup>) Cfr. il mio primo rapporto, in *Notizie*, an. 1911, pag. 111; e Sogliano, *op. cit.*, pag. 228



grammi, epperò molto vicina all'anno 79, apparisce espressamente favorita dall'*Ordo* (*C. I. L.* IV, 768; *Notizie* 1911, pag. 428; *ibid.*, 1913, pag. 452, n. 8) e caldeggiata dal Commissario di Vespasiano, *T. Suedius Clemens* (*C. I. L.* IV, 791, 1059; *Notizie* 1911, pag. 428) mandato a Pompei per rivendicare al Municipio molti terreni usurpati dai privati, specialmente nell'area dell'abolito *pomerium* <sup>(1)</sup>. Una *Epidia* indistinta ricorre come raccomandante nel programma *C. I. L.* IV, 5740; e dall'indirizzo sopra un'anfora che contenne miele (*C. I. L.* IV, 6610) ci vien fatto conoscere un *Epidius Fortunatus*, il quale sarà stato forse una persona sola col *M. Epidius Fortunatus, signator* dell'*apocha Iuc.* CVIII, 7. Parimente, l'*Epidius Hymenaeus*, che ricorre anch'egli come raccomandante in tre recentissimi programmi (cfr. *Notizie*, Rapporto di Ottobre 1916), sarà stato forse una persona sola col *M. Epidius Hymenaeus* dell'*apocha Iuc.* LXXVII, 8. Sempre poi dagli atti di Cecilio Giocondo conosciamo come *creditores*, *M. Epidius Pelops* (LXXXIII, 1 e 6) e *M. Epidius Trophimus* (LXXXIV, 1), e questi altri che intervennero negli atti solo come testimoni: i *M. M. Epidii Bucolus, Pagurus, Secundus, Stephanus, Urbanus* e quattro altri dal *cognomen* ignoto <sup>(2)</sup>. A queste abbondanti e varie conoscenze, che già avevamo della diffusa e cospicua famiglia, lo scavo del fondo Azzolini ha arrecato ora il notevole contributo che abbiamo visto, presentandoci espressamente distinti col gentilizio (senza che si possa decidere a quanti altri ancora fra tutti gli altri individui indistinti quivi sepolti non spetti il gentilizio stesso) i *MM. Epidii Monimus, Amphinomus, Dioscorus, Antichus, Thychnus, Mithus*, e le *Epidiae Lais, Euhodia, Veneria, Agathe*.

#### M. DELLA CORTE.

<sup>(1)</sup> M. Della Corte, *Il Pomerium di Pompei*, in *Rendic. dei Lincei*, cl. mor., vol. XXII, pag. 261 segg.

<sup>(2)</sup> Cfr. *C. I. L.*, IV, *Tabulæ ceratae, index nminum*, pag. 439.



## Anno 1916 — Fascicolo 10.

## I. ROMA.

*Scoperte di antichità nel suburbio.*

Via Portuense. — La grande piena del Tevere del febbraio 1915 fece cadere una parte della sponda destra del fiume, in località Pietra Papa, a valle del nuovo porto fluviale, di fronte allo stabilimento della Società Anglo-Romana per la illuminazione di Roma.

Nel marzo, ritiratesi le acque, apparvero in quel punto avanzi di costruzioni antiche ed un pavimento in mosaico bianco e nero con figure di atleti ed iscrizioni, un frammento del quale, caduto nel fiume, fu raccolto da alcuni pescatori e depositato in un'osteria tenuta da un certo Natale de Prosperi, cordaro e padrone di barche da pesca.

La Direzione degli scavi di Roma, dal 10 maggio al 5 giugno 1915, nel tempo in cui la magra rendeva più agevoli i lavori, fece liberare dalla terra gli ambienti nei quali si vedevano i pavimenti a mosaico, che fece distaccare con l'opera del restauratore Belardino Vettraino, e trasportare nel Museo Nazionale Romano. Nel giugno poi di quest'anno 1916, ossendosi abbassato il livello dell'acqua oltre il consueto, si sono potuti recuperare alcuni altri frammenti, che sono venuti ad integrare in parte i quadri staccati l'anno scorso.

L'edificio al quale i mosaici appartenevano era una terma che si estendeva probabilmente sotto la odierna campagna che oggi è proprietà in parte dell'Ospedale di Santo Spirito e in parte del signor Iacobini. Gli sterri che si sono praticati, però, mirando solo al ricupero dei mosaici, si sono limitati alla riva del Tevere, e a quella parte su cui passava, prima della piena, la via alzaia, e per conseguenza non è stato possibile farsi un'idea della estensione dell'edificio nè della pianta di esso. Peraltro, data la vicinanza immediata del Tevere a queste terme, le cui mura giungevano fino all'acqua, può sorgere il dubbio che esse servissero in parte per stabi-

limento di bagni nel fiume, o in altri termini che il Tevere fosse la piscina natatoria di queste terme.

Gli ambienti sterrati sono in tutto cinque. Il primo e più meridionale era di forma rettangolare e misurava m.  $5,85 \times 2,25$  ed era orientato da levante a ponente. Tutta la parete orientale e parte della settentrionale erano interamente distrutte. Il pavimento era sostenuto da *suspensurae*. Sul terreno era una gettata di cocciopesto sulla quale sorgevano i pilastrini di forma quadrata, col lato di m. 0,22, alti m. 0,40. Sui pilastrini posavano grandi mattoni di m.  $0,60 \times 0,55$ , che sostenevano un masso di cocciopesto di m. 0,22, sul quale posava il pavimento a mosaico, figurato per una lunghezza di m. 4,50, a sole tessere bianche per i rimanenti m. 1,35. Nella parete meridionale, all'angolo quasi con l'occidentale, si apriva una porta con soglia di marmo, della larghezza di m. 0,95, che dava accesso ad una cameretta rettangolare di m.  $2,60 \times 1,35$ , con le pareti costruite a saceo, con fascia di mattoni tubulari, e col pavimento in mosaico a tessere bianche con fascia nera intorno. Così l'ambiente principale come la cameretta, che può considerarsi come un'appendice di esso, avevano un'intonaco di m. 0,035. Un mattone che posava sui pilastrini portava un bollo con la data consolare del 125 dell'era volgare, inedito nel *Corpus*, ma di cui si conosce un altro esemplare trovato in via della Scrofa<sup>(1)</sup>.

Il secondo ambiente, del quale non si conosce tutta la lunghezza, perchè in parte franato dal lato che guardava verso il Tevere, misurava m.  $2,60 \times 1,35$ . Il pavimento era sorretto da *suspensurae*, come nel primo ambiente, e costruito nel modo medesimo; i mattoni che posavano sui pilastrini, però, erano bipedali. Le pareti, costruite in mattoni triangolari, erano coperte d'intonaco bianco dello spessore di m. 0,035. In epoca più tarda l'ambiente fu diviso da un murello in parallelepipedi di tufo, che tagliava il secondo scomparto dal pavimento in mosaico, dove era la figura con la iscrizione [Do]mesticus. Per procedere al distacco dei mosaici si dovette demolire la parete settentrionale di questo ambiente, costruita in mattoni in forma di triangolo isoscele di m.  $0,31 \times 0,22$ . Sopra questi mattoni si lessero i bolli: C. I. L. XV, 445, 1228c, 1339; più un altro che credo inedito:

APRONETPAECOS

□ APOLLONI □

Sono la maggior parte del 123, due del 126.

Il muro demolito divideva l'ambiente, di cui ora ci siamo occupati, da un altro orientato anch'esso da oriente ad occidente, la cui parete orientale era interamente distrutta. La occidentale, sola superstite intera, con paramento a cortina di mattoni, misurava m. 4,40 di lunghezza per m. 0,35 di spessore. La parete settentrionale, lunga m. 1,70, aveva il paramento in reticolato. Le pareti occidentale e settentrionale si incontravano ad angolo ottuso. Tutte erano coperte di intonaco con una fascia rossa in basso. In questo ambiente si rinvennero avanzi di due pavimenti a mosaico

(1) *Notizie degli scavi*, 1902, pag. 396 (G. Gatti).

sovrapposti, l'inferiore, di cui si vide qualche frammento, era, a quel che sembra, tutto nero, il superiore, di cui dirò più diffusamente in seguito, era a decorazione geometrica.

Ultimi, nella parte settentrionale, venivano tre piccoli ambienti normali al corso del Tevere, che avevano quasi l'aspetto di un corridoio diviso in tre sezioni. Nel primo, più prossimo al Tevere, lungo m. 1,75, largo m. 1,54, cinto da muri in reticolato con ricorsi di mattoni nella parete di fondo, con ricorsi di tufelli parallelepipedi nella settentrionale, si trovava un chiusino col coperchio circolare del diametro di m. 0,42; nel pozzetto sottostante immetteva un canaletto in terra cotta, largo m. 0,13, profondo m. 0,15, che passava sotto tutto l'ambiente. Il secondo ambiente misurava m. 1,69 × 1,54. Nella parete settentrionale pare si aprisse in origine una porta con spallette in mattoni, larga m. 1,50, chiusa posteriormente da un murello composto di calce, terriccio e detriti di tufo; materiale identico fu trovato nella parete meridionale, in cui doveva aprirsi probabilmente una porta corrispondente a quella della parete settentrionale. Nella parete di occidente, costruita in mattoni, si apriva una porta, larga m. 0,91, che metteva in comunicazione questo secondo ambiente col torzo che misurava m. 2,90 × 1,54. In fondo ad esso si elevava una volta a botte a sesto ribassato. Le pareti di questi tre piccoli ambienti avevano un intonaco bianco spesso m. 0,03; nel mezzo della volta poi, lungo la impostatura di essa sulle pareti, correvano due fasce rosse.

I bolli di mattone, raccolti in parti essenziali ed originarie dell'edificio, portano, come abbiamo veduto, date degli anni 123, 125 e 126 d. e. v.; e se alla data del 123 non si può anettere un grande valore cronologico, per la nota ragione che si trova ripetuta innumerevoli volte in monumenti di età diversissima, le altre meno comuni ne hanno molto maggiore. Questi bolli adunque ci portano ai primi decenni del secondo secolo d. e. v., e a questa età conviene bene la struttura dei muri, parte in reticolato e parte a cortina di mattoni, cosicchè mi sembra lecito concludere che questo edificio termale fu costruito nella prima metà del secondo secolo, e precisamente nella età di Adriano. In età più tarda poi fu costruito il murello che divideva il secondo ambiente, e furono chiuse le porte dello scompartimento centrale di quell'ultimo ambiente che pare un corridoio.

\* \* \*

Ma, come ho detto, il maggior interesse di questa scoperta è fornito dai mosaici in bianco e nero che si sono rinvenuti e per staccare i quali si è fatto lo sterro.

Il mosaico (fig. 1) che copriva il pavimento dell'ambiente che ho descritto per primo, in parte staccato, in parte ripescato nel Tevere, è purtroppo assai frammentario.

A sinistra è un uomo di età piuttosto matura, con piccola barba, interamente nudo coi capelli rasati, tranne un ciuffo annodato sulla sommità del cranio (*cirrus in vertice*). È di profilo a destra ed in atteggiamento di riposo con la gamba sinistra leggermente ripiegata. Sulla testa di questo personaggio è la iscrizione CEPALAS. Segue una lacuna in cui rimangono solo nella parte superiore del mosaico le iscrizioni CLYCON · CAPRETIO · Sotto l'A di *Capretio* si vedono gli avanzi

di una mano con le dita rivolte in su. Segue la figura di un atleta di profilo a sinistra. Nudo anch'esso, coi capelli rasi ed il *cirrus in vertice*, tiene con le due mani la tibia, ed accompagna il suono con un movimento di danza. Ai lati della testa è la iscrizione ANTICORCHIS, di cui le prime cinque lettere sono scritte a sinistra, le altre a destra del capo del personaggio. Sopra questa iscrizione, nella stessa fila di *Capretio* si legge COLLIBAS. L'ultimo gruppo a destra è composto da due uomini nudi coi capelli rasi ed il *cirrus* come gli altri, i quali, armate le mani di *caesti*, lottano tra loro. Il primo di essi, a cominciare da sinistra, protende entrambe le braccia in atto di difesa, l'altro si scaglia, avanzando la destra, e spin-



FIG. 1.

gendo indietro il braccio sinistro quasi in atteggiamento di uno schermitore moderno. Sulla testa della prima figura è scritto MOSCAS, sull'altra SPINĪHAROS. Ai piedi delle figure si vedono linee serpeggianti che vogliono rappresentare l'ombra proiettata da ciascun personaggio. Il quadro è circondato da una fascia nera lunga m. 0,075, inscritta in una fascia bianca, che a sua volta è cinta da una fascia nera che toccava le pareti della camera, e che fu ridotta dopo il distacco del pavimento a m. 0,22. Il mosaico figurato è lungo m. 4,50, largo m. 2,25. A questo quadro apparteneva pure un considerevole frammento ripescato quest'anno, che forse colma in parte la lacuna a cui ho accennato più su. Vi si vede un lottatore che, nel combattimento, piega le ginocchia ed abbassa le mani quasi in atto di difesa; e dietro di lui un altro personaggio di cui rimane solo una gamba.

Anche il mosaico, in parte frammentario, dell'ambiente che ho descritto per secondo, rappresenta una scena di palestra (fig. 2), ed anche esso è circoscritto da una fascia bianca fra due nere. Come nell'altro le figure sono nere su fondo bianco, e linee di tessere bianche segnano i contorni dei muscoli o le pieghe dei vestiti. Anche

qui le ombre sono segnate con linee nere. A sinistra è un gruppo di due lottatori nudi e coi capelli non rasati. Il primo avanza verso destra, spinge leggermente in dietro il braccio destro con le dita tese e protende il sinistro, toccando la mano destra del secondo lottatore che avanza verso sinistra, piegando sul petto l'avambraccio sinistro. Segue quasi di prospetto la figura di un maestro, vestito di mantello che lascia scoperta la spalla destra. Tiene la mano destra abbassata con la palma aperta e l'avambraccio sinistro avvolto nelle pieghe del manto.



FIG. 2.

A destra è conservata la parte inferiore, dalle reni in giù, di una figura di profilo a destra.

Di questo medesimo quadro doveva far parte un piccolo frammento in cui si vede la parte superiore di una figura di combattente bruscamente voltato a sinistra, dietro la quale si trova una specie di palmetta. Ripescati quest'anno sono pure un frammento con una gamba ed uno con una testa di cui non si può stabilire con esattezza il punto in cui si trovassero.

Nella parte più interna della camera che ho descritta per seconda era un altro quadro che, come ho detto, fu troncato da un murello di epoca tarda. Demolito il murello non si potè ricuperare che un frammento (fig. 3) in cui si vede una figura maschile in piedi, priva della testa e della parte superiore del torace; è di profilo a sinistra; veste una tunica rimboccata nei fianchi, con una borchia sul petto, ed alti calzari allacciati: tiene il braccio destro abbassato, ed il sinistro, ora quasi del tutto per-

duto era alzato. A sinistra restano le gambe di una figura nuda. Tra le due figure si legge la iscrizione:



DO  
MESTI  
CVS

Nell'ambiente che ho descritto per terzo si vedevano due strati di mosaico uno sull'altro, l'inferiore era a tessere nere, quello che lo copriva invece ha una elegante decorazione geometrica, composta di tanti circoli neri. Nell'interno di ciascun circolo sono inseriti quattro gruppi di due steli ciascuno, che sorgono, si accostano e si ripiegano in volute; dall'incontro dei due steli sorge una specie di foglia di olivo, che tende verso il centro del circolo, ove è un cerchiello da cui si staccano quattro cuspidi lanceolate. I cerchi erano uniti tra loro da brevi linee rette. Nello spazio che risulta dell'incontro di quattro circoli è un gruppetto di quattro foglie di trifoglio. Ciascun circolo ha il diametro di m. 0,65.

L'esecuzione di questi mosaici è generalmente abbastanza trascurata. Quello geometrico che ho descritto per ultimo è relativamente più curato degli altri figurati, i quali naturalmente hanno per noi maggiore interesse, sia per le rappresentazioni che offrono, sia per le iscrizioni. Riguardo al contenuto di queste rappresentazioni agonistiche, non è necessario che io mi fermi a parlare lungamente, poichè esse non rivelano nessun elemento nuovo, che non sia già noto da altre scene di palestra, rappresentate in mosaici o in monumenti di altro genere. Riguardo ai tipi, l'artista che eseguì il nostro mosaico non dovette davvero inventarli, poichè si ritrovano in altri monumenti e risalgono a prototipi assai più antichi, come è in generale per tutte queste figure di atleti rappresentati in parecchi mosaici romani in bianco e nero (<sup>1</sup>); il più noto ed ampio dei quali, si rinvenne sotto Tuscolo, nel recinto dell'eremo dei Camaldoli, in una camera costruita in *opus reticulatum*, che forse apparteneva a quel grande edificio che fu già dei Furi (<sup>2</sup>).

(<sup>1</sup>) Un elenco di questi mosaici è in *Jahrb. d. Inst.*, 1904, pag. 127, n. 1 (H. Lucas). Per i tipi degli atleti v. in generale questo articolo del Lucas.

(<sup>2</sup>) Riprodotto in *Mon. d. Inst.*, VI-VII, tav. 82; e quindi in Grossi-Gondi, *Il Tuscolano nell'età classica*, tav. III. Una prima descrizione è in *Bull. d. Inst.*, 1862, pag. 179 segg. (Pinder);



Più interessante è la ricerca intorno alla età di questi mosaici. L'edificio a cui appartenevano è, come abbiamo veduto, del secondo secolo d. e. v., e precisamente della prima metà di esso; abbiamo in ciò un *terminus post quem* sicuro, e una forte probabilità che i mosaici siano da attribuirsi allo stesso tempo, poichè, infatti, nei punti su cui erano piantati non sono tracce di ricostruzioni, e sembra lecito pensare che essi costituissero il pavimento originario. Certamente sono anteriori ai riadattamenti che in epoca tarda, ma non tardissima, cioè quando in quelle regioni era attiva la vita sul Tevere, si fecero nell'edificio, poichè la scena in cui si legge la iscrizione [Do]mesticus fu tagliata da un murello posteriore.

L'esame dello stile e della fattura dei mosaici può offrire pochi argomenti cronologici. I tipi, come ho detto, sono anteriori alla stessa età imperiale (1), e i difetti di disegno che vi si notano sono dovuti principalmente alla esecuzione grossolana e perciò possono dipendere non tanto dallo stato generale dell'arte quanto dal grado di abilità degli artefici (2), i quali, nel caso nostro, non saranno stati sicuramente i più esperti di Roma, poichè si trattava di fare il pavimento in un edificio termale suburbano, che non doveva essere frequentato dalle persone eleganti della capitale, ma dai trafficanti sul Tevere.

I nomi che si leggono sui personaggi del primo ambiente, tranne *Glykon* e *Spintharos* che sono prettamente greci, hanno un suono piuttosto strano, ma non forniscono dati sulla cronologia dei mosaici.

La paleografia delle iscrizioni si adatterebbe bene ad una data del secondo secolo, contemporanea, cioè, alla costruzione delle terme. È un alfabeto volgare, in cui si nota una certa trascuratezza dovuta in parte alla materia, e perciò frequente nelle iscrizioni in mosaico; ma la forma delle lettere conviene bene al secondo secolo. L'Λ come la prima di *Cepalas* e quella di *Capretio*, secondo la forma arcaica, è comune nella scrittura volgare dell'impero e si trova in lapidi sepolcrali del I e del II secolo (3); l'Α come la seconda di *Cepalas* e quella di *Spintharos*, nelle iscrizioni dipinte è frequente dal secondo secolo in poi (4). Il Β si trova anche in iscrizioni di buona epoca (5). Il Γ di *Glykon*, proprio della scrittura corsiva e come tale usato già a Pompei e ad Alburnus Maior (6), si trova anche in iscrizioni lapi-

una più ampia illustrazione in *Ann. d. Inst.*, 1863, pag. 397 segg. (Hirzel). Di questo mosaico si occupa principalmente il Lucas nello studio citato sopra. Sul luogo della scoperta e sulla possibile appartenenza ai Furi v. Grossi-Gondi, op. cit., pag. 165 seg.

(1) Il *cirrus in vertice*, peraltro, non si vede nei monumenti dell'arte greca più antica; è comune in quella romana, e l'uso era certamente noto nel primo secolo. Cfr. Daremberg-Saglio, *Dict.*, I, 1, pag. 520 seg. (E. Saglio).

(2) Per la difficoltà di datare i mosaici con argomenti tratti dall'esame dello stile ved. Daremberg-Saglio, *Dict.*, III, 2, pag. 2089 seg. (P. Gauckler).

(3) v. Hübner, *Exempla scripturae epigraphicae*, pag. LIV.

(4) v. Hübner, op. cit., pag. LIII.

(5) Cfr. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, pag. 13.

(6) Cfr. Cagnat, op. cit., pag. 6 segg.

darie fin dal secondo secolo (1). L'H di *Spintharos* è già nel primo secolo sui bronzi e dal secondo in poi sulle lapidi (2). L'M proprio della scrittura corsiva e come tale esistente a Pompei (3), è divenuto presto di uso comune nelle lapidi.

L'esame del mosaico, dunque, non contraddice affatto alla cronologia suggerita dalla costruzione dell'edificio, onde a me sembra che non si vada lontano dal vero, attribuendone la esecuzione al secondo secolo, e forse piuttosto alla prima che alla seconda metà di esso. E questa datazione mi pare avvalorata anche dal fatto che il mosaico a decorazione geometrica del terzo ambiente trova un riscontro evidente, se non nei particolari, nel concetto informativo, in un pavimento dei così detti Ospitali di Villa Adriana (4).

La cronologia di questi mosaici è importante anche per quella degli altri in cui si vedono scene di atleti e specialmente per il mosaico tuscolano. Il Pinder (5), suo primo editore, lo attribuì infatti all'età adrianea. Lo Hirzel (6), poi, osservando che le figure sono disegnate bene, ma la esecuzione è rozza, non osò consentire col Pinder e pensò piuttosto alla età di Caracalla, notando che anche il mosaico delle terme antoniniane, ora nel Museo Lateranense, è rozzo di esecuzione. Il Lucas (7) infine, consente con lo Hirzel, e aggiunge che se il mosaico delle terme di Caracalla deve attribuirsi al IV secolo (8), quello tuscolano può essere al più presto del terzo. Ma i ragionamenti dello Hirzel e del Lucas non sono, a dir vero, molto persuasivi; poichè essi prendono come unico fondamento della loro cronologia non tanto il disegno quanto la esecuzione, giudicando il pavimento di una camera di campagna di cui non sappiamo nemmeno la destinazione, alla medesima stregua di un'opera dell'arte maggiore. Ora, osservando le affinità fra i due mosaici, e ricordando che anche quello dei Camaldoli fu trovato in una camera costruita in reticolato, penso che sia lecito restituire al secondo secolo anche il mosaico tuscolano.

\* \* \*

Fra il 10 ed il 14 di settembre del 1915 si procedette, per cura della Direzione degli scavi di Roma, alla estrazione di due cippi terminali del Tevere che si vedevano incastrati nella sponda destra del fiume in località Pian due Torri, a valle della località Pietra Papa, nella quale si distaccarono i mosaici di cui si è parlato dianzi.

I cippi di travertino, che furono trasportati nel Museo Nazionale Romano, ove ora si conservano, misurano uno m. 2,75 × 0,95 × 0,50, l'altro m. 2,45 × 0,95 × 0,50. Erano certamente a posto e distavano fra loro m. 1,30. Sulla sponda, fra i due cippi,

(1) v. Hübner, op. cit., pag. LVIII, e Cagnat, op. cit., pag. 16.

(2) v. Hübner, op. cit., pag. LVIII, e Cagnat, op. cit., pag. 16.

(3) v. Hübner, op. cit., pag. LXII, e Cagnat, op. cit., pag. 7.

(4) v. Gusman, *La villa d'Hadrien près de Tivoli*, pag. 117, n. 24, e fig. 73.

(5) *Bull. d. Inst.*, 1862, pag. 180.

(6) *Ann. d. Inst.*, 1863, pag. 411.

(7) *Jahrb. d. Inst.*, 1904, pag. 127, n. 3.

(8) Per la data di questo mosaico cfr. Nogara, *I mosaici dei palazzi Vaticano e Laterano*, pag. 2; Helbig, *Führer*<sup>3</sup>, II, n. 1240, pag. 53.

si vedevano alcuni ruderi di costruzioni antiche. In tempo di magra si potevano leggere le prime due o tre righe delle iscrizioni.

Il testo delle due iscrizioni che qui sotto trascrivo è identico; diversa doveva essere la indicazione della distanza, contenuta nell'ultima riga; ma essa si può leggere solo in una delle pietre essendo l'altra più rovinata:

EX·AVCTORITATE  
 IMP·CAESARIS·DIVI  
 TRAIANI·PARTHICI·F  
 DIVI·NERVAE·NEPOTIS  
 5 TRAIANI·HADRIANI  
 AVG·PONTIF/MAX·TRIB  
 POTES·VIII·IMP·III·COS·III  
 L·MESSIVS·RVSTICVS·CVRATOR  
 ALVEIET RIPARVM·TIBERIS ET  
 10 CLOACARVM VRBIS·R·R·RESTITVIT  
 SECVNDVM·PRAECEDENTEM  
 TERMINATIONEM·PROXIMI·CIPPI  
 PED·VI

L'altezza delle lettere è la seguente: 1<sup>a</sup> riga, mm. 62; 2<sup>a</sup>, mm. 50-54; 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, mm. 50; 5<sup>a</sup>, mm. 45; 6<sup>a</sup>, mm. 35; 7<sup>a</sup>-9<sup>a</sup>, circa mm. 30; 10<sup>a</sup>-12<sup>a</sup>, mm. 25; 13<sup>a</sup>, mm. 28.

Il testo di queste epigrafi è sostanzialmente simile a quello degli altri cippi terminali del Tevere dell'età di Adriano<sup>(1)</sup>; uguale è il nome del *curator* L. Messius Rusticus. Ma vi è una differenza che richiama in modo speciale la nostra attenzione; infatti mentre nelle altre iscrizioni è indicata la quinta *tribunicia potestas* di Adriano, che corrisponde all'anno 121 d. e. v. (10 dicembre 120-9 dicembre 121), qui troviamo segnata la *tribunicia potestas VIII* che ci porta al 124. I nostri cippi ci rivelano dunque una seconda restituzione della delimitazione traiana sotto l'impero di Adriano della quale non avevamo notizia, e ci attestano pure che L. Messius Rusticus tenne l'ufficio di *curator alvei Tiberis* ecc., almeno fino al 124; ciò che del resto non fa meraviglia, poichè si sa che questa carica ormai da un pezzo non era più annuale, e, per esempio, Tiberio Giulio Feroce, il celebre *curator* di Traiano la tenne per cinque anni almeno<sup>(2)</sup>.

(<sup>1</sup>) *C. I. L.*, VI, 1240 a-d = 31552; Dessau, *I. L. S.*, 5931.

(<sup>2</sup>) Per tutto ciò che riguarda le terminazioni del Tevere, v. quanto hanno chiaramente esposto; Ch. Huelsen in *C. I. L.*, VI, pag. 3109 segg. e G. Gatti, *Archeologia* (estratto da *Cinquanti anni di storia italiana*, Roma, 1911), pag. 12 segg. Per la durata in carica del *curator* cfr. anche Mommsen. *Droit public*, trad. Girard, V, pag. 348.

Naturalmente non è possibile conoscere le ragioni che indussero a questa nuova restituzione, o singolare sembra la grande vicinanza dei due cippi fra loro. A me pare che possa sorgere il dubbio che il muro perpendicolare alla sponda, di cui si vedevano gli avanzi fra i due cippi, corrispondesse ad una divisione di proprietà private, per cui fosse necessario porre in quel punto due segni di delimitazione tra il pubblico demanio e la proprietà privata.

Anche un'altra indicazione rende interessanti questi cippi; in essi, infatti, come in quelli del 121, Adriano vi è designato come *imperator IV*, mentre è noto invece che su tutti gli altri monumenti di questo imperatore non si trova ricordata che soltanto la prima acclamazione imperiale (*imp. II*) e ciò dal 135 in poi <sup>(1)</sup>. Di questo fatto nessuno dei dotti che hanno illustrato i cippi terminali del Tevere ha potuto dare finora una spiegazione; lo Huelsen si è contentato di notarne la singolarità, e il Dessau vi ha richiamato solo l'attenzione dei lettori. Dopo la scoperta di questi ultimi due cippi il problema assume un carattere anche più complesso, poichè, come abbiamo veduto, essi non sono contemporanei agli altri, ma posteriori di tre anni, e ciò rende meno facile la ipotesi che si tratti soltanto di errore. Sarebbe infatti più semplice ammettere un errore in iscrizioni contemporanee, eseguite forse dallo stesso lapicida, che non pensare che esso fosse ripetuto dopo tre anni, tanto più che si tratta non già di titoli privati, ma di atti ufficiali <sup>(2)</sup>, e proprio nella capitale.

F. FORNARI.

(1) Sembra che Adriano abbia presa la prima salutatione imperiale nel 135 o al più presto verso la fine del 134, certamente dopo la guerra giudaica. Cfr. Pauly-Wissowa, *Realenc.*, I, 1, cc. 500 e 514 (v. Rohden), De Ruggiero, *Diz. epigr.*, III, c. 625 (Vaglieri), Weber, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus*, pag. 180, n. 843 e pag. 266, n. 1015. La indicazione *imperator II* in una lapide del 132 (*C. I. L.*, XII, 6024) non esiste sulla pietra, ma è un supplemento dello Hirschfeld.

(2) A questo riguardo anche il Cagnat ha richiamato l'attenzione sul carattere ufficiale dei cippi del Tevere, nella appendice (pag. 481) alla terza edizione del suo *Cours d'épigraphie latine*. Non trovo ripetuta la osservazione nell'ultima edizione di questo libro.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).*LATIUM.*II. OSTIA — *Lavori di assetto e piccoli trovamenti.*

Nei mesi estivi i lavori agricoli e la emigrazione di gran parte degli operai non consentono lo svolgimento di un programma di scavi. In quest'anno si è atteso alla costruzione di una cloaca che, valendosi di tratti già esistenti di antiche fognature, possa raccogliere e portare al Tevere le acque che d'inverno non di rado stagnano nell'orchestra del teatro. Si è dovuto a tale scopo incidere il terreno e costruire per intero la fogna non solo nell'ultimo tratto verso il fiume, che è in gran parte formato dagli scarichi dei nostri e dei precedenti scavi, ma anche nel tratto a nord del piazzale delle Corporazioni.


Eseguendo questo taglio, si incontrarono scarsi avanzi di miseri murelli di tarda età, e una strada anch'essa tarda, sotto la quale passa la cloaca antica. L'andamento di questa e le sue diramazioni saranno graficamente tracciate, quando ne sia terminato lo spurgo al quale ora si attende.

In un punto a nord del piazzale delle Corporazioni l'antica fogna si biforca, ed è accessibile dal piano stradale per un tombino circolare; là presso, circa quattro metri più a ponente, essendosi dovuto approfondire il taglio sotto il livello dell'antica fogna, a circa m. 3,50 dal piano attuale di campagna, si rinvenne una massicciata di scaglie informi di tufo, probabilmente pertinente ad un'antica strada, anteriore alla costruzione della cloaca e che doveva seguire a un dipresso la direzione della strada più recente. Non fu potuta studiare, per essere ora tutta sott'acqua; ma se ne ritrasero frammenti di vasellame etrusco-campano, e pezzi di intonaco dipinto più fine, per composizione e per ornamentazione, di quello che ritroviamo sulle pareti delle case ostiensi rimaste in piedi.

La fognatura pertanto, che noi attendiamo a riattare, deve ritenere contemporanea al secondo generale rialzamento del piano di Ostia, di cui si trovano ora molteplici testimonianze nell'antica città, e che, per parlare dei soli monumenti contigui a questa zona, fu osservato e studiato già nel teatro e nel piazzale delle Corporazioni (1).

Tra gli oggetti raccolti, durante questo lavoro, meritano d'esser ricordati:

Due frammenti di vasi fittili ricoperti di vernice vitrea verde, sui quali torniamo a parlare a pag. 324, 325.

Frammenti di vasi aretini con bolli (*C. I. L.*, XV, 5007, 5496 h, 5800), e  che probabilmente corregge *C. I. L.*, XV, 4950.

Fondo di vasetto a vernice rossa, molto lucida, con bollo rettangolare a lettere rilevate sottilissime, eppure assai chiare: OFARDACI. Tale marca, conosciuta in Italia solo da un frammento di incerta lettura proveniente dal Tevere (*C. I. L.*,

(1) Cfr. Calza, in *Bull. Com.*, 1915, pag. 178 e seg.

XV, 5861), è assai comune nelle provincie galliche o germaniche (*C. I. L.*, XIII, 10100-167).

Lucerne di terracotta in gran parte rotte, una con busto di Diana, altra con busto di Satiro, altra con una Vittoria, due con le marche (*C. I. L.*, XV, 6430 *b* e 6593).

Frammenti di un bel calice di vetro ornato da linee ondulate di impasto bianco riportato.

\* \* \*

Per sistemare la linea ferroviaria Decauville per il trasporto a mare di materiali utili alla costruzione di massicciate stradali, richiesti dal Comune di Roma, fu



FIG. 1.

tolta una certa quantità di terra innanzi al tempio di Vulcano. La parte di area innanzi al tempio e più ancora il tratto di decumano oltre quell'area, così sgombrati, diedero una quantità considerevole di marmi, disgraziatamente frantumati a colpi di mazza e assai probabilmente destinati ad alimentare qualche calcara. Vi sono frammenti di decorazione architettonica, tra cui parte delle cornici di un arco, tronchi di colonne, lastre di pavimento e di rivestimento parietale ecc. Lo studio di questi frammenti e l'indagine sulla loro primitiva collocazione non potrà farsi, se non quando l'esplorazione sarà stata ampliata. Meritano in ogni modo di esser subito segnalati i seguenti due pezzi:

a) Frammento di lastra di marmo bianco di m.  $0,95 \times 0,63 \times 0,11$  appartenente a un fregio. Vi resta intera la figura di un Amorino nudo, alato, incedente a sinistra ma con la testa volta indietro e il corpo quasi di prospetto, in atto di sorreggere sulle spalle il principio di due festoni (fig. 1). La figura è alta m. 0,82. Solo in

basso è conservata una cornice a palmette diritte ed a rovescio. Per essere una scultura decorativa, è disegnata con bravura, e modellata con accuratezza. Il motivo è notissimo e ripetuto in rilievi di ogni materia e di ogni dimensione che non è il caso di elencare. Solo mi pare debba esser ricordato il frammento di fregio marmoreo quasi delle stesse dimensioni, e con la figura dell'Amoio in atteggiamento identico che si crede provenga dal Foro Traiano e che si conserva ora a Berlino (<sup>1</sup>).

b) Blocco di marmo di m. 0,80 × 0,90 × 0,57, con figura a rilievo di putto nudo, non alato che cammina verso sinistra, sostenendo sulle spalle curve e con l'aiuto di tutte e due le braccia l'inizio di un festone di fiori e frutta con bende svolazzanti



FIG. 2.

(fig. 2). La figura è alta m. 0,65; l'esecuzione è forse meno accurata di quella del rilievo precedente.

\* \* \*

Si è iniziato anche lo sterro della via dei Molini nel tratto più vicino al Decumano. Appare notevole sul lato orientale di detta via un muro a grandi blocchi parallelepipedi di tufo che scende a livello inferiore a quello dell'ultimo pavimento stradale, e si mostra già per una lunghezza di m. 62,50 e per una altezza massima di m. 3,60, raggiunta con sei filari. Non presenta aperture, e doveva originariamente esser più lungo, perchè a settentrione scompare dietro un muro a cortina a mattoni che lo riveste.

È da ricordare, che la fronte orientale di quest'isola ha pure un edificio a grossi blocchi di tufo incompletamente scavato nel 1885 e impropriamente ritenuto una

(<sup>1</sup>) *Königliche Museen zu Berlin. Beschreibung der antiken Skulpturen*, pag. 365, n. 902.

piscina <sup>(1)</sup>. Per quanto però si può giudicar ora, non pare che quell'edificio sia una cosa sola con questo che ora comincia a mostrarsi.

Tra le macerie che ingombravano la via fu raccolto il frammento d'iscrizione:

M · CLODIO · FE	
M · M · D · COL · OST · ET · IV	bente
E ADEM · SACERDO	te. XV
VIRAL · ASTANTE · LV	
A VRELIV · BAS	

L'iscrizione ha riferimento al culto della *Mater Deum Magna Idaea* così largamente diffuso in Ostia; non mi pare in fatti che possano altrimenti interpretarsi le sigle M · M · D, per quanto non poste nella completezza e nell'ordine consueto per designare quella divinità (cfr. in ogni modo *C. I. L.*, XIV, 53).

A lin. 2 mi sembra, non possa esser supplito che *iu[bente]* avuto riguardo alla analogia di *astante* a linea 4. L'iscrizione pertanto sarebbe stata posta per ordine di una sacerdotessa il cui nome doveva essere già ricordato nelle prime linee ora mancanti. Propongo di leggere a linee 3-4 *sacerdote quindecimvirali*; tale supplemento è ampiamente giustificato non solo dalla dipendenza in che questi sacerdoti e sacerdotesse di divinità non romane si trovavano dai *quindecimviri sacris faciundis* di Roma, ma anche da altri esempi epigrafici, dove l'epiteto stesso o una formola equivalente è dato sia a sacerdoti che a sacerdotesse della *Magna Mater* <sup>(2)</sup>.

\* \* \*

Da piccoli lavori di pulizia e di assetto si ebbero:

Anse di anfore con i bolli (*C. I. L.*, XV, 3168 *a*); L F CRESCCVFI variante di *C. I. L.* XV, 2587; F E I impresso, lettera per lettera, con tre punzoni separati.

Bolli di mattone (*C. I. L.*, XV, 105, 422, 769, 1068 *a*, 1348, 1430, 2215).

Ma dei trovamenti sporadici meritano un cenno speciale quelli che si riferiscono a quattro vasi fittili rivestiti di vernice vitrea verde. Due frammenti si rinvennero in terreno già rimaneggiato nel lavoro fatto per tagliare la fogna. L'uno è l'orlo d'una tazzetta con resto dell'attacco di un'ansa a vernice verde-argentea, l'altra è parte del ventre di altra tazzetta che reca una zona di figure a rilievo, rozzamente stampate. Restano una figurina di Vittoria che porge una corona, e il resto forse di un tripode.

Dalla via della Casa di Diana si ebbe un orciuolo liscio a corpo conico con due anse a fettuccia cordonata, labbro appiattito ed espanso. Alt. m. 0,27.

<sup>(1)</sup> Lanciani, in *Not. Scavi*, 1885, serie IV, vol. 1, pag. 704; Paschetto, *Ostia*, pag. 340, cfr. però Vaglieri in *Not. Scavi* 1911, pag. 142 e *Guida di Ostia*, pag. 88.

<sup>(2)</sup> Cfr. per la sorveglianza dei quindecimviri sul culto della *Magna Mater* e sulle nomine dei sacerdoti, anzitutto la bellissima iscrizione cumana in *C. I. L.*, X, 3698. Sacerdoti e sacerdotesse quindecimvirali in *C. I. L.*, IX, 1538, 1541; XIII, 1751; cfr. anche VIII, 7956.



Pure da una taberna sulla via della Casa di Diana si ebbe l'altro vaso, una grande coppa tondeggiante (fig. 3) senza manichi, che misura m. 0,27 di diametro per 0,11 di altezza, e che reca all'esterno due zone di figure a rilievo; nella più alta capriuoli in fuga e cacciatore con arco; nella inferiore un cane e un capriuolo in corsa (fig. 4). Le figure sono eseguite a stampo, e sono di quella meno che mediocre

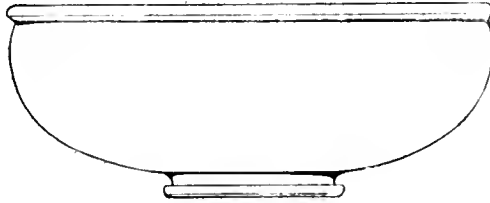


FIG. 3.

finitezza e di quella sciatta foggia di disegnare abituali in quella ceramica a rilievi d'età imperiale che diffuse in tutto il mondo le imitazioni assai deteriorate dei bei



FIG. 4.

prodotti delle fabbriche aretine <sup>(1)</sup>. Di vasi di tal genere ricoperti di vernice vitrea non mi son noti che uno con scena di caccia all'orso, trovato a Villanuova di Casale e ora al Museo di Torino e pochi altri trovati nell'Italia Meridionale e ora al British Museum <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cfr. Dragendorff, *Terra Sigillata*, in *Bonner Jahrbücher*, XCVI, pag. 115; Dechelette, *Vases ornés de la Gaule romaine*, I, pag. 59; Walters, *Catalogue of the Roman Pottery* in *Brit. Museum*, pag. 5 e 6.

<sup>(2)</sup> Kluegmann, in *Annali dell'Istituto*, 1871, pag. 195. Walters, *l. c.* Per quanto riguarda la tecnica di questi vasi d'età imperiale romana rivestiti di vernice vitrea cfr. Barnabei, in *Not. Scavi*, 1892, pag. 86.

Proseguendo nella esplorazione dell'isola che sta tra il Decumano, la via delle Pistrine e la così detta Piscina col proposito di unire il gruppo di rovine scavato ad occidente del Teatro e del Piazzale dei Quattro Tempietti con le rovine della via delle Pistrine e con quelle dette della casa di Diana si riconobbe, che al poderoso muro a grossi blocchi di tufo sopra ricordato furono nel lato orientale appoggiati dei muri in mattoni che suddividono l'area interna in tante taberne di uguali dimensioni, le quali circondano un grande cortile e verso di esso si aprono. Abbiamo già rinvenuto dieci di tali taberne su ciascuno dei due lati, meridionale e occidentale. Le loro pareti hanno un intonaco grezzo; sotto ai pavimenti è un vespaio ottenuto non col solito espediente dei pilastrini a mattoni, ma con una serie di canaletti sopra i quali erano poggiati tegoloni bipedali ora in gran parte asportati. Si ha l'impressione, che si fosse voluta ottenere una maggiore robustezza che con le *suspensurae* della forma consueta, quasi che molto pesanti cose dovessero esser posate sui pavimenti.

Il cortile interno aveva un portico con colonne di tufo. Abbiamo trovato in posto la colonna d'angolo a sud-est. Gli intercolumni furono poi chiusi da un tardo murello a mattoni. Ancora non è apparso l'ingresso principale di questo edificio che dev'esser forse cercato sul lato nord verso il Tevere, su una via parallela al Decumano. Il nome che meglio sembrami convenire a questo genere di edificio si è quello di *macellum*.

Quanto al tempo di sua costruzione, i dati sinora raccolti sono una moneta di Massimino (a. 235-238; Cohen 93) trovata sotto il pavimento delle taberne, e il bollo *C. I. L. XV, 325* di età severiana, ripetuto sinora otto volte su mattoni appartenenti a quel pavimento. Non è però improbabile che quel pavimento sia stato rinnovato in questi tempi.

Un'accurata ripulitura dei mosaici nel lato settentrionale del Portico delle Corporazioni, eseguita con paziente perizia dall'operaio Gustavo Maioli, ha permesso di riconoscere alcune nuove iscrizioni e figure. Riferendomi alla numerazione data dal dott. Calza alle stanze di questo portico <sup>(1)</sup>, dirò, che le nuove testimonianze occupano le taberne num. 32-39.

Nella taberna num. 32 si legge con sicurezza :

#### NARBONENSES

Il supplemento è pertanto molto facile *navig(atores)* o *merc(atores)* *Narbonenses*.

Questa iscrizione pertanto è l'unica che ci parli in questo luogo di armatori di Gallia, mentre sinora non erano qui apparsi che Sardi e Africani. Del fiorente commercio della ricca colonia romana di *Narbo Martius* abbondanti sono le memorie degli scrittori, e non mancano le epigrafiche <sup>(2)</sup>. Recentemente nuovi documenti romani

<sup>(1)</sup> *Il piazzale delle Corporazioni e la funzione commerciale di Ostia in Bull. Com., 1915, pag. 178.*

<sup>(2)</sup> Cfr. i passi raccolti in *C. I. L. XII, pag. 521* e le iscrizioni *ibid.* 672, 4398, 4406.

intorno a queste correnti commerciali sono stati raccolti dallo Héron de Villefosse e dal Cantarelli (1). L'emblema qui raffigurato (fig. 5) presenta in tessere nere su fondo bianco una nave e una costruzione che, per quanto alta e stretta a guisa di torre, non è però il solito faro. Non ha infatti rientranza a gradoni, non ha segno di fuoco acceso, e invece che da terrazzo è coperto da tetto a spioventi acuti. V'è una parte più bassa e più larga, e sopra di essa si eleva l'edificio coperto da tetto. Da questo poi



FIG. 5.

a mezza altezza si avvanza verso la nave una specie di asta cui sembrano appese due cose grosse, come due sacchi che per mezzo di linee vengono a collegarsi con la nave. Penserei che la parte più bassa della costruzione rappresenti una banchina; che l'edificio a tetto un magazzino, e l'appendice astiforme una specie di gru, il cui carico è vuotato nella nave per mezzo di maniche. Potrebbe darsi che le condizioni speciali dell'emporio di Narbona la quale non era posta sulle sponde del mare, ma lo

(1) Héron de Villefosse, *Deux armateurs narbonnais*, in *Mém. de la Soc. Nat. des Antiquaires de France*, 1915, pag. 25; Cantarelli, *Il monte Testaccio e la Gallia*, in *Bull. Com.*, 1915, pag. 41, e *I vini della Gallia Narbonese, e le anfore del Testaccio e del Castro Pretorio*, *ibid.*, 1915, pag. 279. Narbona o piuttosto la *Gallia Narbonensis* è ricordata in un frammento d'iscrizione ostiense trovato tre anni fa: Vaglieri, in *Notizie*, 1913, pag. 139.

raggiungeva per il fiume Atax e per un canale navigabile <sup>(1)</sup> avessero colà consigliato di ricorrere a questi espedienti di caricamento. La parte inferiore del mosaico, che è mancante, poteva portare la ripetizione di una scena analoga.

Certo che la imprecisione del disegno e la rozzezza dell'esecuzione rende malagevole e incerta qualunque ipotesi.

Nella taberna 33 oltre l'emblema del modio ricordato dal dott. Calza, si vede anche un'anfora capovolta.

Nella 34 si legge scritto chiaramente in grandi lettere:

NAVICVLARI CVRBITANI DS

L'emblema figurato è un modio e due delfini, e al disopra di esso in una tabella ansata si legge:

SNFC · C

Ancora una volta i titolari di questo ufficio di navigazione sono degli Africani, e precisamente degli armatori di *Curubis*, città e colonia romana sulla costa dell'Africa Proconsularis tra Clupea e Neapolis, mod. Kurba in Tunisia <sup>(2)</sup>.

Nella taberna 37 in un pezzo di mosaico inserito in un tardo restauro, e perciò forse proveniente da altro luogo, si legge: FFV.

Nella 38 si vedono due modii e una tabella ansata con le lettere

S edera C edera F

In un angolo è la sigla E attraversata da un'asta obliqua cui si attacca una foglia d'edera.

Nella 39 si vede come emblema un coltello a lama tondeggiante da tagliare pelli. Ricordiamo che in questo stesso piazzale la taberna 2 appartiene al collegio dei conciatori di pelli cioè al *Corpus Pellionum Ostiensium et Portensium*, che è ricordato anche da un'epigrafe <sup>(3)</sup>.

\* \* \*

Nel Casone del Sale fu ritrovato il seguente frammento d'iscrizione in marmo (m. 0,20 × 0,21 × 0,05, lettere alte 0,03):

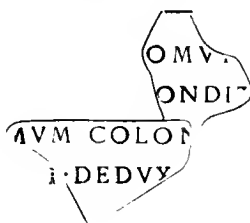
...AV...  
 ...SACRV/...  
 C·VERRIVS·H...  
 MAS·DVO...  
 NAVIVM.....

<sup>(1)</sup> Cfr. Millin, *Voyage dans les départements du midi de la France*, IV, pag. 394; Desjardins, *Géographie de la Gaule*, I, pp. 152, 245; Molins, *Notes archéologiques sur Narbonne*, in *Bull. Arch.*, 1905, pag. 21.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* VIII, pag. 127.

<sup>(3)</sup> *C. I. L.* XIV, 10; cfr. Paschetto, *Ostia*, pag. 227.

Dalla cloaca che passa sotto la via delle Pistrine furono estratti due frammenti di una stessa iscrizione marmorea in belle lettere (m.  $0,32 \times 0,28 \times 0,035$ , lettere alte da 0,04 a 0,027). Vi si legge:



R. PARIBENI.

### REGIONE III (*LUCANIA ET BRUTTI*).

#### III. SENISE — *Monili d'oro di età barbarica.*

Il ritrovamento fortuito d'una tomba, avvenuto nel corso di alcuni lavori di sterro in contrada Salsa, ha portato a luce alcuni oggetti di ricca ed omogenea ornamentazione muliebre. Essi sono: una fibula, una croce, un anello, un sigillo anulare, e due orecchini a pendaglio; tutti di oro, trattati con fine lavoro. Erano adorni di paste vitree variamente colorate, se si argomenta da quelle che vi sono rimaste.

a) La fibula, a foggia di medaglione, ha mm. 97 di diametro. Ricorda, per la forma e le proporzioni del castone centrale, come per l'alternarsi di castoni quadri e circolari lungo l'orlo, alcuna di quelle componenti il tesoro di Castel Trovino nel Museo Nazionale Romano. Il margine dei castoni è punteggiato a sbalzo: quello del castone centrale ha in più l'ornamento esterno d'una serie di semicircoli a giorno, adorni di globetti alle giunture. Delle nove paste vitree che davano ricchezza di colore alla fibula, una sola avanza, di tinta bleu-cobalto e in forma di calotta sferica, posta nel castone rotondo in alto a destra. La mancanza delle altre trova spiegazione nel carattere fortuito del ritrovamento e nella inesperienza degli scavatori: chè certo esse rimasero celate e andarono perdute in ammassamenti di terriccio o sotto incrostazioni di fango. L'ornamento a guisa di due S a ridosso l'una dell'altra, interposte fra l'uno e l'altro dei castoni a margine, anche richiama al ricordo le fibule suddette del Museo Romano; ma in questa, che qui si descrive, più fine e più snello è il disegno, più delicato il rilievo di sottile filigrana. Di finezza eguale è la filigrana che in quattro compiuti giri concentrici, e in un quinto che s'interrompe presso i fori rotondi, fa larga corona all'incastonatura centrale, componendo un fregio a onde continue, alte e serrate, che si ripete pure intorno ai castoni marginali (fig. 1, nel centro).

b) La croce a foggia greca (mm. 75) è fatta di laminette d'oro lavorate a martello e rinsaldate. Ciascun braccio ha forma di allungata piramidetta pentagonale, le cui facce, prolungandosi in lancette, abbrancano un globulo terminale e fan

corpo con esso. Uno dei bracci reca un appiccagnolo a fascia circolare; all'estremità del braccio opposto avanza parte d'una cerniera. Nel centro della croce è incastonata

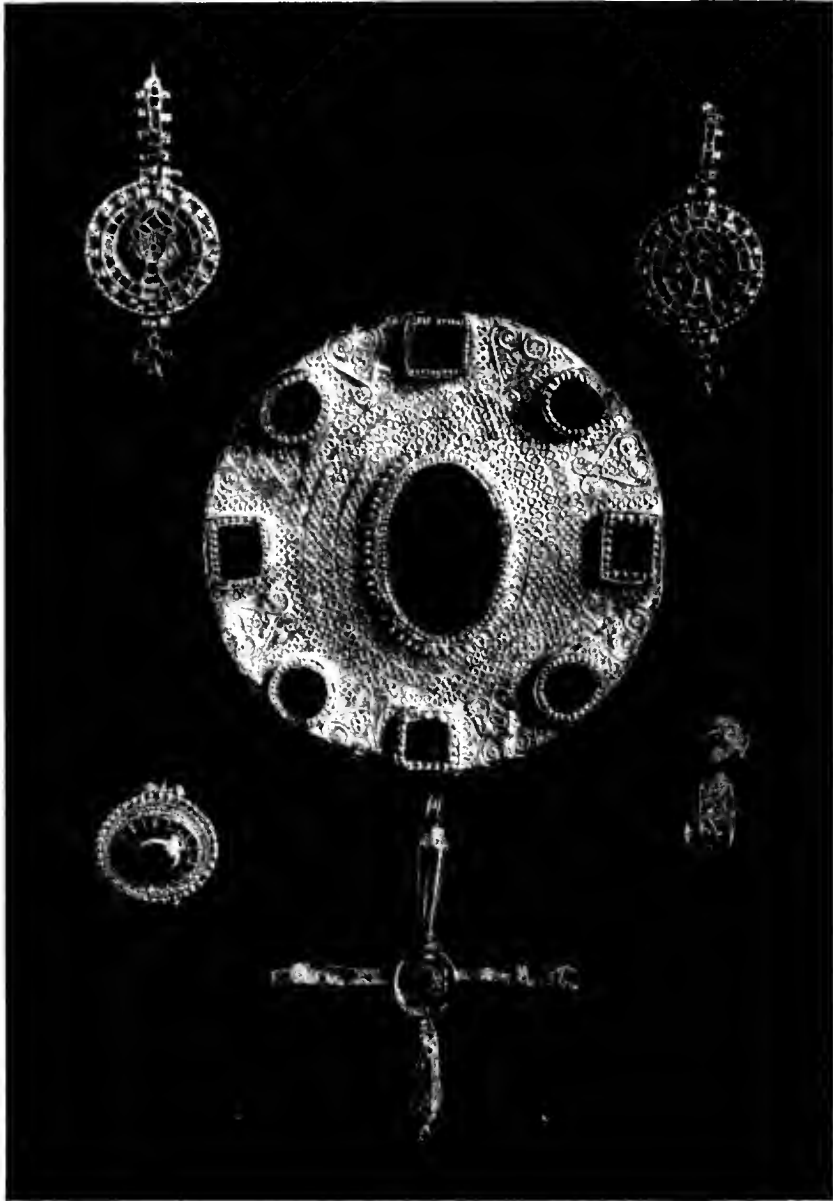


FIG. 1.

una pasta vitrea di colore bleu-cobalto, simile a quella già notata nella fibula (fig. 1, sotto il medaglione centrale).

*e)* Il sigillo è composto d'un anello a larga fascia, la quale, tra due cerchi lisci, s'adorna di semplici volute a fondo vuoto. Su la detta fascia è piantato un

breve tronco cilindrico che manda sei braccia a stringere la capsula contenente una pasta vitrea di color verde-smeraldo terminante in superficie piana in gran parte abrasa. Nessuna traccia è dato scorgervi dei segni distintivi della nobile donna, sepolta, a quel che pare, non in una necropoli ma in un sepolcro fatto costruire nel suolo d'un suo feudo nella Lucania (fig. 1, a destra della croce).

d) L'anello ha una delle forme assai consuete nei simili oggetti rinvenuti in tombe della Campania: una incastonatura inscritta in larga fascia ornata a rilievi, alla quale s'attacca, fra due coppie di globuli, una verghetta d'oro massiccio, ricurva a guisa



FIG. 2.

d'arco sopraelevato. La fascia presenta un giro esterno di globuli con anelletti intermessi, e, concentriche ad esso, due giustaposizioni a treccia che stringono il castone composto di sedici scomparti trapezoidali, contenenti vetri di color rosso-granato e verde-smeraldo. Nel centro è una pasta vitrea zonata a imitazione di un'agata, la quale entro una sua sottile zona lattea ovoidale, reca inciso il leone di Marco Evangelista, girato a sinistra, accosciato, con grandi ali erette (fig. 1, inferiormente a sin. della croce-pendaglio).

e) Gli orecchini recano rilevata, sul davanti dell'ampio e sottile appiccagnolo, una zona a vari scomparti con vetri colorati, simile a quella che è nell'anello suddetto. Gli ornamenti anulari, che sporgono da una banda e dall'altra, ritornano nel grosso e pesante pendaglio (diam. mm. 28) come tratti d'unione fra il giro esterno di esso, a cordame di globuli, e la cornice dell'interna medaglia: anch'essa, come il castone dell'anello, fatta di scomparti a vetri rossi, varianti dal rubino al granato, e a vetri verdi, varianti dallo smeraldo a una tinta più tenue quasi azzurrina. Nell'interno della medaglia la tecnica del *cloisonné*, accennata già nelle fasce a vetri colorati, si continua nel disegno d'una testina muliebree sopra un fondo verde che sussiste per metà in uno degli orecchini e manca del tutto nell'altro. L'armatura

d'oro del *cloisonné* segna l'ovale allungato del volto, i capelli spartiti nel mezzo della fronte, gli occhi enormi, le orecchie sporgenti adorne di grossi pendagli, la bocca piccolissima assai distanziata dal mento. Di squisito effetto coloristico è l'alternarsi delle varie paste vitree circondate e penetrate dal caldo bagliore dell'oro. Una piccola cerniera assicura al pendaglio una crocetta di foggia greca, splendente per vetri azzurrini nelle braccia e un vetro rosso nel centro (fig. 1 in alto a destra ed a sinistra).

Sul rovescio del pendaglio, nell'uno e nell'altro orecchino, è impressa, entro un circolo, una croce potenziata su tre gradini a piramide, affiancata da due figure stanti, diademate, le quali recano nella destra un'asta sormontata dal globo crucigero: in giro si legge: VICTORIA · AVG·QZ, e in esergo: CONOB. Si riconosce quivi, esattamente riprodotto in segni e proporzione, il rovescio del soldo aureo di Eraclio e Tiberio (anni 659-668), che nel diritto reca i due busti frontali di Costante II e Costantino Pogonato.

Così precisamente datati, questi monili d'oro meritano d'essere oggetto di studio e di raffronti, sopra tutto per quanto contribuiscono a rivelare l'aderenza di motivi barbarici a motivi classici ed orientali, col prevalere di questi ultimi sui primi. Basti averne qui fornito notizia e descrizione agli studiosi.

ALDO DE RINALDIS.

---

## SARDINIA.

### IV. BONORVA — *Di una città nuragica nel Logudero.*

Nel lungo e laborioso periodo di anni dal 1903 al 1907 e dal 1908 al 1916 ho condotto numerose perlustrazioni nella regione centrale dell'isola della Sardegna, nelle regioni circostanti e fronteggianti la catena del Marghine, la quale forma l'ossatura mediana dell'isola, lo spartiacque tra i bacini del Tirso, del Temo e del Coghinas, vale a dire dei maggiori fiumi dell'isola.

La regione del Marghine è al primo posto tra le regioni consorelle per importanza archeologica e storica, e si stende nei territori di molti comuni anzi di molti distretti assai bene distinti, anche storicamente tra di loro, benchè tutti formino un vero complesso geologico, geografico e per conseguenza anche etnico ed archeologico. Questi territori o distretti si chiamano Marghine, Ocier Reale, Parte Arrigadu, Planargia, Goceano e Logudoro. Nei vari comuni di tale territorio, vastissimo, io ho notato circa 1700 edifici nuragici; ne visitai varie centinaia, ma il rilievo di tutti che deve indubbiamente serbare delle piacevoli sorprese a molte generazioni di studio



dell'avvenire, è opera che trascende le forze modeste della Soprintendenza, che è oggi praticamente rappresentata da un vecchio e valoroso, ma ormai invalido ricercatore. Filippo Nissardi, e dal sottoscritto. Ma fra tutti questi territorî uno attrasse particolarmente a vari intervalli la mia attenzione ed anche i modesti mezzi messi a disposizione della mia Soprintendenza.

L'agro di Bonorva merita l'attenzione degli studiosi per un complesso di fatti naturali ed umani; ed io mi proposi di studiarlo, specialmente in questi ultimi anni, dopo che l'esperienza di fortunate campagne di scavi, condotte con metodo e con personale e continua assistenza, mi aveva fornito pochi ma infallibili segni indicatori.

Dalla solitaria marina di Cornus e di Bosa, sino al Monte di Santu Padru, fra i corsi dei fiumi circondati delle belle vallate, si scalano vari gradoni di altipiano, i quali formano una immane scala, di origine vulcanica, e che sono il gioiello di fiera bellezza che ingemma il cuore di questa mirabile isola, che io amo chiamare la « fulgida terra del sogno »; su questa scala si svolsero tutte le grandi vicende della storia. Le ondate fenicie, puniche, romane aragonesi, si infransero sempre contro le innate virtù militari di questa bella famiglia della stirpe italiana, che dai conati oltremarini degli Shardana segnò tracce di forza, di fede, di gloria con Roma, con Pisa, con Spagna, con Savoia.

Perchè tanto accanimento di difesa? Per la grande ricchezza del suolo, che è fra i più ricchi del mondo, e per le ascose, ma affascinatrici ricchezze del sottosuolo, che in vari luoghi serba ancora, dopo tanti millennî di sfruttamento e di abbandono, giacimenti di argento, di piombo, di ferro e soprattutto di rame.

Tale ricchezza favorì ognora tutte le forze e tutte le forme delle varie civiltà ivi succedutesi, le quali, naturalmente, provvidero del loro meglio alla tutela dei loro tesori, e ne contesero tenacemente il possesso.

Nel territorio di Bonorva ed in quelli attigui, sia nel piano malarico e fertilissimo, che sul monte ricco di pascoli e di foreste, abbiamo alcuni dei più splendidi nuraghi di Sardegna e 57 recinti nuragici, che rappresentano la difesa indigena contro l'ultimo inesorabile assalto nemico, quella che ridusse l'isola a soggezione di Roma.

In questo territorio pure scopersi un grazioso tempio, di età nuragica, di tipo simile a quelli di Serri ed ai santuari degli altipiani della Palestina, a Rebeccu, frazione di Bonorva. Si ebbero grandi muraghi, mirabili per ardimento e per elevate costruzioni, che dovettero compiere funzioni svariatissime, dalla vedetta alla reggia ed al tempio; si ebbero le grandi necropoli in grandi valloni, segno questo di vita non pur dispersa e selvaggia, ma di elevate condizioni di vita collettiva. Fra le più belle necropoli ipogeiche del Mediterraneo è da noverarsi d'ora innanzi la necropoli di S. Andrea Prin, già ritenuta dal Lamarmora e dallo Spano come un gruppo di catacombe cristiane, mentre non sono altro che le più belle *Domus de Gianas* della Sardegna, le vere regine di questo tipo di tombe, nelle quali posarono nella grande pace del sepolcro, i gravi e fieri Sardi, quando ancora la loro veste esteriore era

altrettanto semplice, e diremo precisamente eneolitica, quanto più salda ed audace ne era l'anima, tesa ai più alti voli del pensiero e della gloria militare!

Ma la scoperta di gran lunga importante è quella avvenuta in questi ultimi giorni, a *Fontana Sansa*, una fonte assai nota in Sardegna, ed ora utilizzata per cure salutari da un egregio industriale lombardo, sig. Giulio Negretti. Ivi si rinvenne un recinto di 25 metri di diametro, e con muro di m. 4.50 di spessore, entro il quale dall'origine sgorgano le fonti magiche, usate nel solenne tribunale nazionale, per il « giudizio di Dio ».

ANTONIO TARAMELLI.

---

Anno 1916 — Fascicolo 11.

REGIONE III (*LUCANIA ET BRUTTIJ*).  
*BRUTTIJ*.

II. NOCERA TIRINESE — *Ricerche al Piano della Tirena sede dell'antica Nuceria.*

Chi prenda in mano il foglio n. 236 della eccellente carta militare d'Italia ad 1:50 m., a poco oltre un km. dallo sbocco in mare del fiume Savuto, e proprio alla confluenza di questo con un piccolo torrente alpino, quasi per ironia denominato Fiume Grande, vedrà delinearsi una collina isolata di accentuato rilievo e di forma triangolare, segnata col nome di Piano della Tirena. Essa rappresenta l'ultima propaggine dell'Apennino, che in questo tratto scende ripido, a balze, terrazze ed alti colli, verso la costa, essa pure montuosa e rupestre, ed appena allo sbocco dei grandi fiumi interrotta da piccole striscie di suolo pianeggiante, formate dai conii di deiezione di secoli e secoli.

Ho visitato attentamente il Piano della Tirena, e la poco discosta Nocera Tirinese, nel giugno del 1913, e vi ritornai nel maggio dell'anno seguente, nel quale mese, ed in parte del successivo condussi alla Tirena una campagna, da me iniziata, e poi affidata alle cure solerti dell'esperimentato sig. R. Carta, il quale vi ritornò per tre giorni nel 1916 per completare misurazioni e disegni.

Nei parecchi giorni trascorsi in Nocera non mancai di eseguire e di far eseguire attente ricognizioni in tutte quelle località, che venivano indicate come focolari archeologici. Ebbi così modo di sfatare varie leggende, di dissipare incertezze ed errori, e di stabilire in modo sicuro che al Piano della Tirena non esiste affatto l'antica Terina. Archeologi e topografi, anche di grande valore, per non avere mai visitato i luoghi (<sup>1</sup>), e copiando pedissequamente e senza controllo da eruditi locali, inesperti

(<sup>1</sup>) Esporrò e discuterò più sotto la bibliografia. Qui basti ricordare come anche l'autorevolissimo H. Kiepert, nella tavola redatta per il *C. I. L.*, X, colloca Terina alla Tirena, il che è un assurdo topografico, come dirò più sotto.

dello studio del terreno e della differenziazione cronologica dei ruderi, caddero in grossi equivoci, che era necessario cancellare e rettificare. Colle mie ripetute visite ai luoghi e colla breve campagna di scavi, credo di essere pervenuto a chiarire un altro dei tanti punti controversi dell'antica topografia brezzia; alla Tirena non sorse affatto Terina, ma un'altra città di assai minore estensione ed importanza storica, l'antica Nuceria o Nucria. Questo intendo dimostrare colla presente monografia.

I. *La topografia.* — A chi, come io ripetutamente ho fatto, vuol raggiungere il Piano della Tirena, scendendo per il crinale montano che divide la vallata dal Savuto da quella assai più ristretta del F. Grande, il colle si presenta come un baluardo isolato e trilobato, a testa spianata e digradante, lungo un km. circa e largo la metà, la cui configurazione può vedersi nell'eccellente rilievo preso da R. Carta (fig. 1). I fianchi sono ertissimi da tutti i lati, ma soprattutto nella costa meridionale, denominata le Grotticelle, sebbene di esse non ve ne sia traccia; alquanto più dolce ed ammantato di querce è il declive opposto. Una sella o depressione collega il colle, ma al contempo nettamente lo separa, al costone di levante ed alle alture che rapidamente salgono, mentre la sua fronte occidentale, a balze quasi verticali, è discosta dal mare un paio di km. Così il colle, chiuso per tre lati dalle Fiumare, accessibile soltanto da levante per un istmo angusto e dominato, costituiva una specie di amba assai forte, che padroneggiava il passo del Savuto (Sabatus), la costa e lo sbocco di due vallate, una delle quali insignificante, mentre l'altra era di capitale importanza commerciale e militare, siccome l'unica, che aprendosi un varco nella grande muraglia di aspre montagne che qui sbarra tutta la costa fino ai confini della Lucania, saliva dritta al cuore della regione brezzia e si congiungeva presso Consentia all'alta valle del Crati. In altri termini la posizione di Tirena padroneggiava la porta d'ingresso di una delle grandi ed antichissime vie di comunicazione dal Tirreno all'Ionio. Sfavorevoli invece erano alla piccola città le condizioni della rada, aperta, senza il più piccolo riparo, e flagellata dalle libecciate; e per di più infestata dalle tremende alluvioni del Savuto, che allora come oggi ne trasforma un tratto in pantano impraticabile. Un'altra condizione negativa e sfavorevole ad una città greca è data dall'ambiente geologico. Tutta la regione è a schisti sciolti e disgregati; mancava quindi il buon materiale da costruzione, e nelle Fiumare scarseggiano persino i ciottoloni porfirici e granitici, di cui seppero trarre così mirabile partito le antiche maestranze dei muratori cauloniesi. Ma questa condizione negativa fu del resto comune a gran parte delle città della Brezia. Ma se l'ambiente geologico fu negativo come materiale da costruzione, le montagne del contado tirinese nascondono nelle loro viscere ricchi filoni metalliferi, oggi appena indizialmente conosciuti ma punto sfruttati. Nell'antichità invece queste ricchezze minerarie dovettero essere ben note ed anche largamente messe a profitto, perchè una serie di dati concorrono a situare in una non ampia regione circostante a Nocera Tirinese l'antica e misteriosa Temesa, la città dei metalli.

La pianta generale ci porge una fedele immagine del colle. La spianata superiore, lunga e stretta, degrada sensibilmente da levante (dove era forse una angusta acropoli alla quota di m. 200) a ponente, dove il ciglione corre alla quota di m. 150.

NVCERIA  
BRVTTIORVM

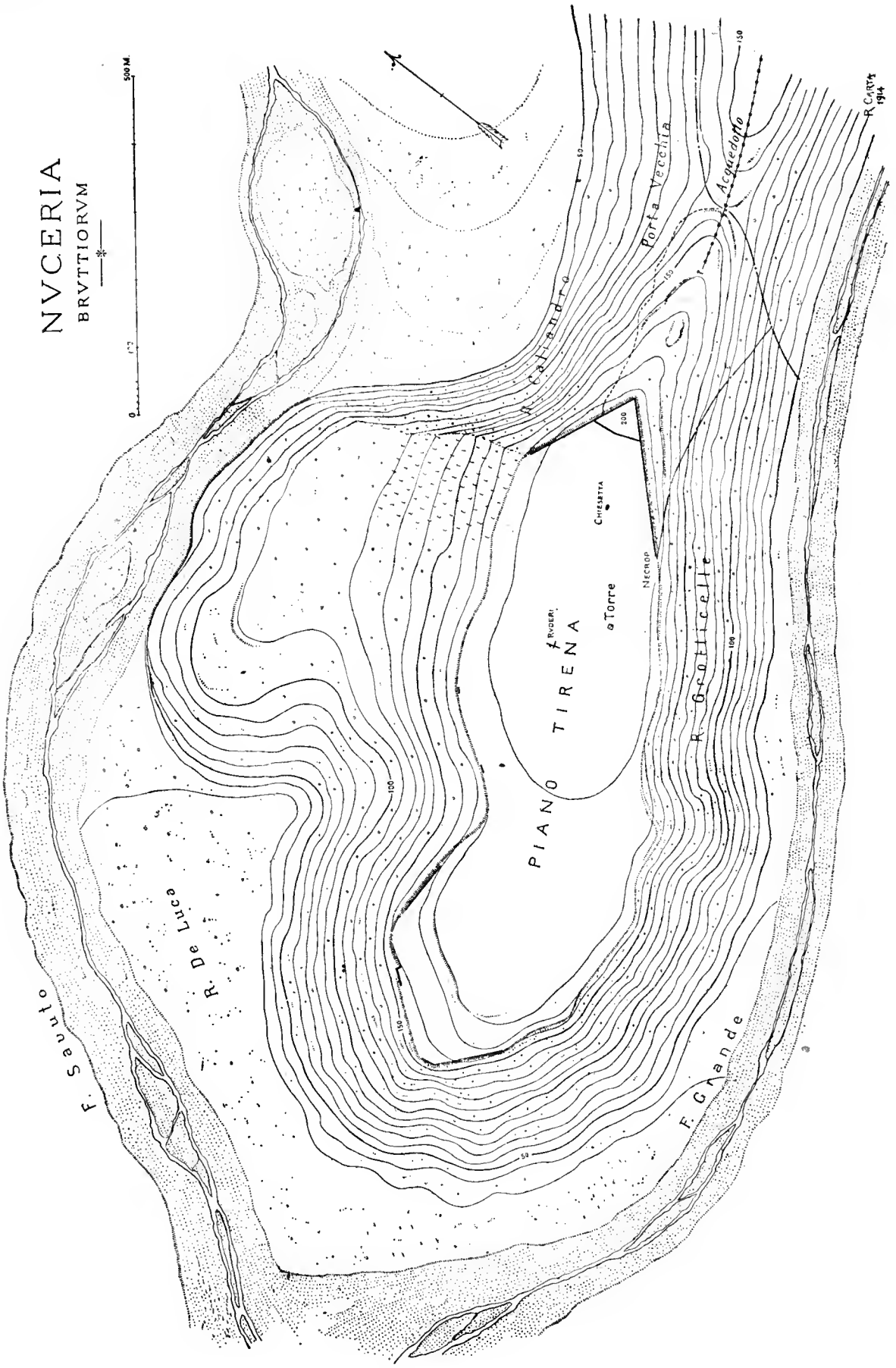


Fig. 1.

Soltanto questa terrazza superiore era tutta cintata, mentre una seconda, più piccola e più bassa (quota media di m. 100), si protende come enorme bastione verso il Savuto, ma non presenta tracce di fortificazioni o di altri ruderi.

II. *La muraglia.* — Essa è evidentissima lungo tutto lo spigolo di levante, dove domina l'aspra salita, ma in tutto il resto del colle è scomparsa, o perchè sottoterra, o per franamenti; però in taluni punti essa emergeva così poco fra i cespugli, che fu necessario un lavoro di scavo saltuario per fissarne il tracciato, quale esso appare nella nostra pianta. Con mia grande sorpresa venne ovunque constatato che il muro, formato di sfaldature di pietra del luogo, disposte a letti e bene azzeppate, era sempre cementato con buona e resistente malta di calce, e non col « tajo » primitivo, a noi noto dalle fortificazioni di Caulonia. Data l'assenza dei grandi conci calcarei squadri, dei quali eccettuato il bastione di NO, forse appena un paio, io ho veduto lungo tutto lo sviluppo del muro, date le modiche proporzioni delle sfaldature fornite dall'ambiente petrografico, l'impiego di un forte mezzo cementizio diventava una necessità.

E poichè si tratta di vera e propria malta di calce, senza che sia stato possibile riconoscere altri brani del muro di struttura diversa e con caratteri di maggiore antichità, l'impiego generale e costante di questo cemento, basta da solo a denotare una età storica molto ma molto progredita.

Le mura non presentano nè opere prominenti (cioè torri, bastioni), nè per quanto fu dato ricavare da esplorazioni saltuarie, porte ben definite; non intendo certamente dire con ciò che porte non ve ne avessero, ma esse dovettero essere, come tutto il sistema difensivo, di assai modesto sviluppo, cioè delle aperture senza affiancamento di torri, per modo che facilmente scomparvero. Una di esse doveva aprirsi sul fronte meridionale in prossimità della torre medioevale, dove mette capo un largo viottolo, che faticosamente sale dal fondo della valle, e che dovette essere uno dei pochi, e forse il principale accesso alla città; il luogo porta ancora la denominazione molto significativa di « cancello ». E del resto codeste porte della città, ristrettissime di numero, dovettero essere delle semplici *πυλίδες*, perchè davano accesso a viottoli, ripidi ed angusti, al più, e forse non tutti, praticabili da bestie da soma.

Quanto a struttura e spessore gli avanzi del muro più belli ed istruttivi sono quelli della estrema punta di levante, la quale domina l'istmo e l'acquedotto. Siccome era questo uno dei punti più accessibili, e quindi più deboli, pare che la difesa sia stata qui rafforzata, anche perchè il punto elevato formava una modesta acropoli. Però siccome in epoca romana, e forse anche in quella medioevale, intervennero qui dei rifacimenti, conviene andar cauti nell'esame e nella definizione del muro. La parte perimetrale che corre lungo il ciglione interno ha l'aspetto di un aggere ben connesso, di m. 1.90 di spessore, formato di scagioni schistosi, di rari ciottoli granitici, e di qualche ancor più raro squadretto in arenaria; il tutto legato da abbondante ed ottima malta. Questo angolo acuto e speronato del colle, simile alla prua di una nave, chiuso alle spalle da un altro muro angolare in solidissima costruzione cementizia di piccolo pezzame, dello spessore di m. 1.95, racchiudeva una ristretta area triangolare di m. 80 X 61, che nella tradizione popolare, prese e conservò il

nome di Carcere. A fig. 2 esibisco una fotografia di questo avanzo. Pare che questo recinto triangolare fosse intonacato su ambo i fronti, ma ritengo che questo sia un



FIG. 2.

adattamento dei tempi seriori. Alla fig. 3 si veggia la struttura di sezione di un tratto

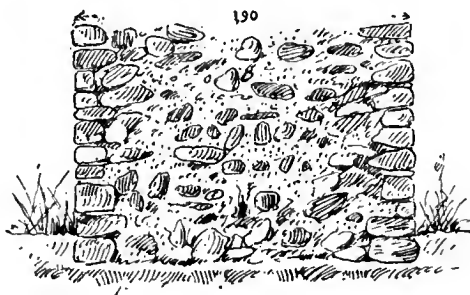


FIG. 3.

di questo recinto, che attesa la sua elevazione costituiva una angusta e tuttavia munitissima acropoli.

Circa il muro di cinta nelle altre parti del colle, conviene anzitutto osservare che gli avanzi superstiti sono molto tenui, ed in certi punti sembrano per intero

scomparsi, salvo le fondazioni superstiti sotterra. Da escavazioni e misure prese in punti diversi risulta che il suo spessore, costante quasi ovunque, oscillava intorno ai cm. 93-95. A fig. 4 presento il prospetto di un tratto di detto muro lungo il ciglio settentrionale. La struttura qui varia di poco da quella del cosiddetto Carcere.



FIG. 4.

Le pietre disposte con un certo ordine stratigrafico mostrano rozzi conci schistosi più grossi all'esterno, con massa cementizia a sacco nell'interno. Certi tratti del muro

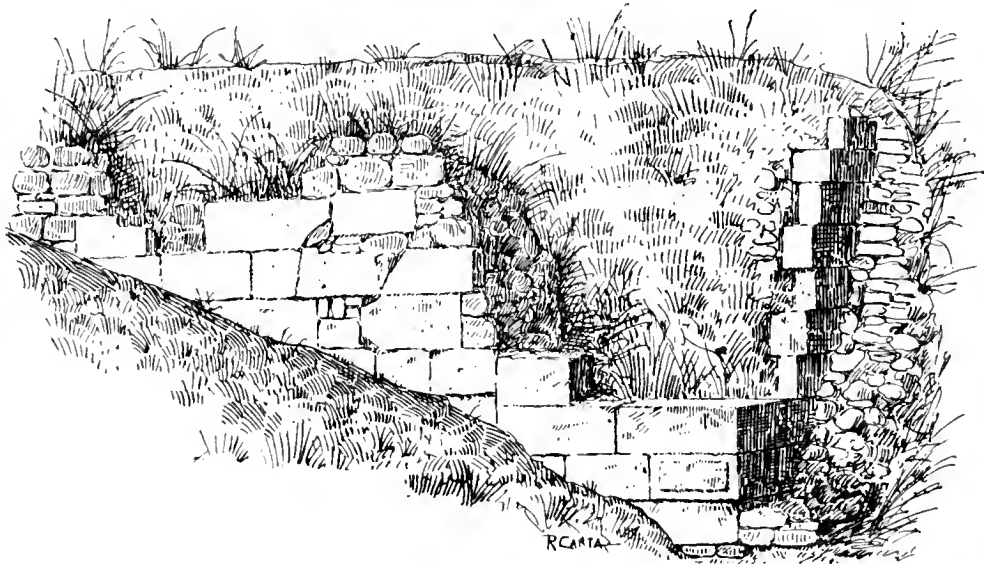


FIG. 5.

o per cedimenti del suolo o per insulti sismici hanno fatto degli strani movimenti; nel punto suindicato, da cui si è tratta la fig. 4, un buon pezzo della cinta si è spostato in avanti di m. 1.50, in confronto del tratto attiguo, piantato su terreno più consistente. Particolare esame merita un breve tratto del muro, che si osserva all'estremità NO del colle, e di cui produco a fig. 5 e 6 bis due vedute prospettiche, ed



un'altra con pianta alla seguente fig. 6. Questo muro di struttura eccezionale formava un cantonale ad angolo retto sul declive della collina, che monta con forte inclinazione. Esso cantonale è formato di grandi conci squadrati in arenaria tufacea, adagiati l'uno sull'altro, alla maniera greca, senza malta. I conci che seguono in salita sono invece disposti con minore diligenza e legati con malta. In altri termini

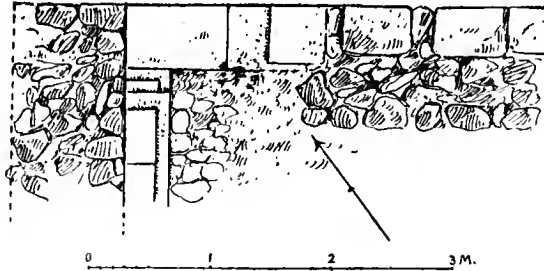


FIG. 6.

sembra di vedere qui un muro di data piuttosto antica, greco, nel quale si è posteriormente innestato il muro cementizio che gira attorno tutto il colle. L'interno del

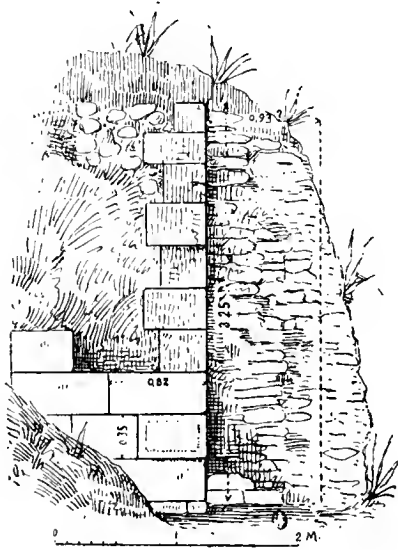


FIG. 6 bis.

muro è in opera a sacco cementizia, con uno spessore di m. 1.03, e con ciottoloni nell'interno. La parte poi che volge a tramontana (cfr. sezione fig. 6) è quanto mai istruttiva. Il muro è di dieci assise di conci squadrati non cementati; l'interno è qui formato, per breve tratto, da pietrame in secco, non cementato. Detto cantonale tanto nel fronte NE come in quello NO ha tutta l'aria di essere opera greca, od almeno costruita con greco magistero, la quale però in un momento successivo subì

modificazioni, adattamenti ed aggiunte. Difatto sul paramento NO di tale muro di conci venne parecchio tempo dopo addossato un muro cementizio di circa m. 0.90, forse allo scopo di robustare il rudere più antico.

Alla fig. 7 vedesi un altro tratto del muro di cinta preso a poca distanza verso NE del brano precedente, che chiameremo greco. È anche qui la solita struttura di pietre locali bene aggiustate, con la tendenza a disporle in assise nei fronti esterni e con largo impiego di malta di calce. Lungo il fronte meridionale il muro presenta dal più al meno gli stessi caratteri costruttivi, lo stesso impiego di materiale e di malta. Soltanto, da questo lato esso assume uno spessore notevolmente maggiore, arrivando a m. 1.75.

L'impressione generale che si riporta dall'esame della cinta murale della Tirenna si è, che essa appartenga ad epoca tarda, cioè ellenistica progredita o repubblicana romana. È la prima volta che in Calabria od anche in Sicilia m'imbatto in un muro



FIG. 7.

urbano di tecnica siffatta; a me pare di vedere che l'antica tecnica locale, dovuta a difetto di pietra da taglio, cioè la tecnica della costruzione in secco legata da « tajo » (cfr. Caulonia) sia stata notevolmente migliorata coll'adozione del cemento di calce largamente usato; innovazione dovuta ai tempi ellenistici. Ma l'avanzo del muro di NO di evidente greco magistero allude ad una cinta più antica di qualche secolo, di cui sorprende sia rimasto superstite un solo brano. Come questo duplice carattere del muro urbano si possa accordare con la cronologia storica della città, torna difficile a dire, appunto perchè la storia della Tirenna, sia essa Nuceria od altra città, è tutta un mistero.

III. *L'acquedotto.* — Il Piano della Tirenna non disponeva di fonti, ma è presumibile fosse in origine alimentato da cisterne, di cui a me non è venuto fatto di riconoscerne alcuna, perchè molto limitati furono gli scavi eseguiti nell'area interna della città. Ove però si pensi che la regione è ricchissima quanto altre mai di abbondanti e saluberrime acque, si comprende agevolmente, come i cittadini abbiano pensato all'alimentazione acqua della loro città, mediante una conduttura permanente, che per le ragioni che esporrò più sotto appare di epoca molto progredita. La strozzatura o sella che chiude a levante il colle, denominata Porta Vecchia e che nettamente lo separa dalle circostanti montagne, era incavalcata da un acquedotto in muratura, di cui oggi ancora sono superstiti ragguardevoli ruine. Esso è in opera

cementizia durissima, ed alla base ne ho misurato lo spessore in m. 2.15 a 2.45 a seconda dei punti. Per dare la livelletta alle acque, che scendevano dalla montagna, esso doveva essere, nella massima depressione, molto elevato, forse di 6-8 m.; ma oggi è in gran parte diruto. Ed appunto perchè la cresta dell'acquedotto è da secoli distrutta, non siamo in grado di dire, se fosse una condotta forzata, come quella di Betilieno in Alatri, o ad andamento normale. Ma poichè la depressione di Porta Vecchia era di tanto accentuata, che anche un muro elevato poteva di poco correggerla, sembra che in quel punto l'acquedotto facesse una specie di sifone, per prendere poi la spinta in salita al colle della Tirena. A fig. 8 vedesi il crinale del colle lungo cui scende la condotta. Secondo una leggenda, non priva di verosimiglianza, l'acquedotto sarebbe stato tagliato durante un assedio (quale?!) della città. Si dice ancora che l'acqua venisse attinta a grande distanza, e cioè nei contorni di S. Mango, dove è tuttora una copiosa sorgiva, che alimenta la Fontana o Testa delle



FIG. 8:

Cannelle. Il percorso sarebbe stato così di un 6 km. in salita, e sebbene io non abbia avuto modo di controllare sul terreno la notizia, essa appare tutt'altro che inverosimile. Superato l'avvallamento di Porta Vecchia, l'acquedotto si sviluppava nelle due direzioni di levante e di ponente con muratura sempre più bassa; verso ponente esso seguiva esattamente il crinale del monte e lo ho seguito per molte centinaia di metri, ma non mi fu dato di accompagnarlo sino alla fonte di origine. La cresta del muro sorreggeva una tubatura in terracotta, porzione della quale è ancora in posto, per quanto ridotta in frammenti. Il diametro complessivo del tubo è di cm. 23, la luce di cm. 17. Nell'interno poi della città la rete di distribuzione dovette essere parte in cotto, parte in piombo, perchè ci si è sovente parlato di fistule plumbee, qualcheduna anche litterata, trovate in punti ed in occasioni diverse <sup>(1)</sup> ed anche, come vedremo, nei nostri scavi.

(<sup>1</sup>) Il signor V. Venturi di Nocera T., al quale esprimo viva riconoscenza per aver agevolato, egli coi suoi fratelli, proprietari di gran parte del colle, le nostre ricerche, mi ha parlato di molto materiale trovato alla Tirena dai suoi antenati, e regalato ad amici. Egli mi parlò anche di tubi, da lui però non visti, con la leggenda: *L. Appius Magister Viarum*. Debbo quindi ritenere leggendaria tale scoperta, tanto più che un « magister viarum » difficilmente soprintendeva alla costruzione di acquedotti municipali. Tale notizia fu accolta anche dal Marincola-Pistoia (*Di Terina e Lao città italiote dei Bruzii*. Catanzaro, 1886, pag. 15), il quale aggiunge che al colle della

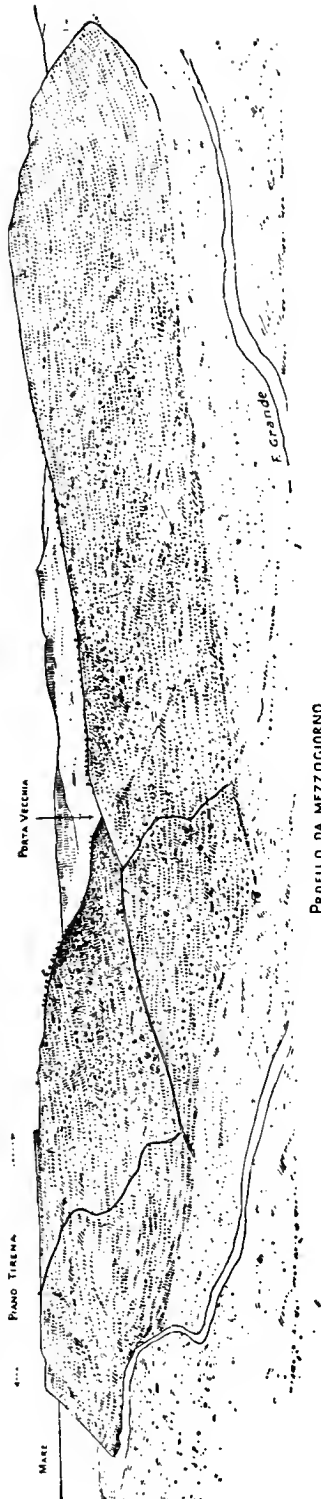


Fig. 8 bis.

Presso un privato di Nocera T. ho potuto esaminare due esemplari di tubo fittile, a lascia e prendi; sono di calibro diverso (cm. 17 e 24) ed appartengono quindi a punti diversi della diramazione.

Da quanto ho esposto si ritrae l'impressione, che la conduttura sia di epoca ellenistica assai inoltrata, ed anzi, con tutta probabilità, sia di età romana. A comprendere l'andamento dell'acquedotto in rapporto alla configurazione del suolo, giova moltissimo la vedutina così del Piano della Tirena come dell'attiguo più alto colle, lungo il cui crinale scorreva l'acquedotto, vedutina che qui si allega a fig. 8 bis.

IV. *Ruderi diversi entro la città.* — Se si volesse prestar fede a villici e proprietari, il Piano della Tirena sarebbe tutto cosperso di ruderi, ora coperti, di ragguardevoli edifici. Mi si è parlato di una costruzione a grandi massi, che io ho cercato con grande ardore, nel supposto si trattasse di un tempio; di stanze sotterranee; di case con vasti mosaici ecc. ecc.<sup>(1)</sup> Le colture estensive e superficiali del suolo, che mai è stato rimaneggiato a profondità notevole, e l'impetimento del terreno, rendono quanto mai costosa e malagevole la ricerca. Pur riconoscendo che ruderi vi debbano essere in più punti, mi sono formato l'idea che la città fosse estremamente modesta, e che

Tirena sarebbe trovato un frammento di tavola enea con la voce *MVNIC*. Ma essa è certamente una notizia leggendaria, che fa paio con l'altra del titolo funebre della ninfa Ligeia; messa in circolazione per primo dal Barrio (*De antiquitate et situ Calabriae*; ed. Aceti, Roma 1737, pag. 124), copiata dal Fiore (*Calabria illustrata*, Napoli, 1691, pag. 120), venne poi accolta ad occhi chiusi da tutti gli storiografi calabresi. Ma il Mommsen (*C. I. L.*, X, pag. 1, n. 3) ha opportunamente collocato il titolo tra gli spuri.

(<sup>1</sup>) Il Fiore (op. cit., pp. 121 sgg.) parla di fortificazioni, di una galleria sotterranea per scendere al porto (fantasia!), del porto, di cui dirò sotto, di una chiesetta con pitture bizantine, ora scomparsa, e di scoperte di bronzi, monete e titoli (!), che però non produce.

in ogni caso la fantasia dei contadini avesse esagerato di molto la portata di quanto in passato era loro capitato sotto la zappa.

a) Edificio balneare (?). Un centinaio di metri a NO della vecchia torre, affioravano dei ruderi che ho voluto sottoporre ad esame. Prima dello scavo si vedevano sopra terra 3 rulli di una piccola colonna dorica in calcare, con 55 cm. di diametro. La piantina che allego a fig. 9 dimostra lo stato del rudere a sgombero compiuto. Da levante a ponente un robusto muro cementizio era intersecato normal-

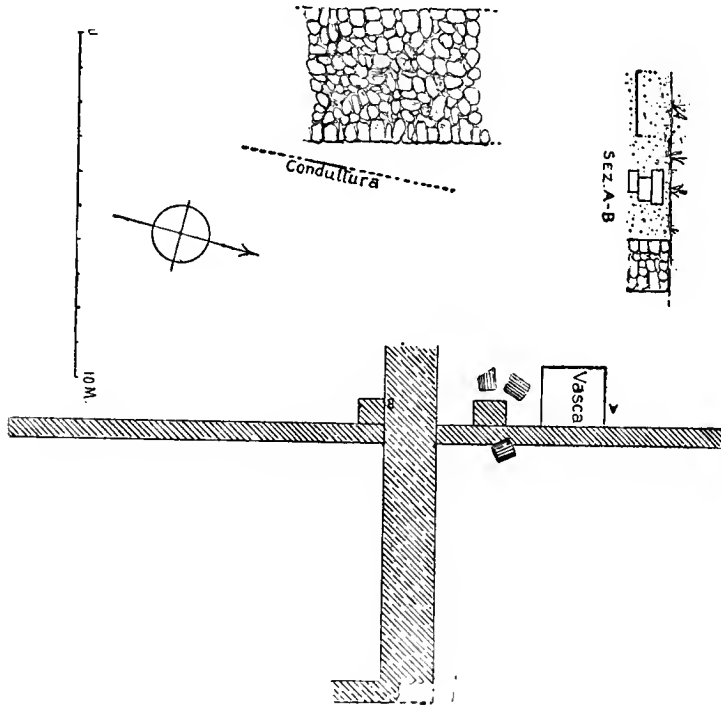


FIG. 9.

mente da un altro assai lungo e spesso cm. 60, formato da conci in arenaria e piccolo pezzame legato da tajo. A questo muro nel punto indicato in pianta si appoggiava un pilastro rettangolare di tre assise di pezzi, e più in là una vaschetta di m.  $1.85 \times 1.70$ , della quale era superstite il solo fondo con accenno alle guance. Ad occidente del muro principale un conglomerato di pietrame a sacco, unito con malta, pare si riferisca ad un poderoso muro perimetrale, del cui enorme spessore (?) di m. 3.90 non so darmi ragione, se forse non trattasi del selciato di una strada. Correva quasi parallela a questo muro, ed alla profondità di m. 0.70, una conduttura plumbea, di cui si ricuperò un unico pezzo, del diametro di cm. 4. Riconosco che sarebbe imprudenza il voler definire da sì sparuti avanzi il carattere dell'edificio; ma la presenza della fistula plumbea, le tracce di altri tubi fittili, la vaschetta,

e taluni elementi architettonici rendono plausibile l'idea che si tratti di un edificio balneare, anzichè di un impianto industriale.

A tale conclusione parmi dover arrivare dall'esame dello scarso materiale rinvenuto. Oltre i tre rocchi di colonna, cui ho accennato in precedenza, presso la vasca si trovò il capitellino in calcare bianco, a tre fronti, che esibisco alla fig. 10. Ivi

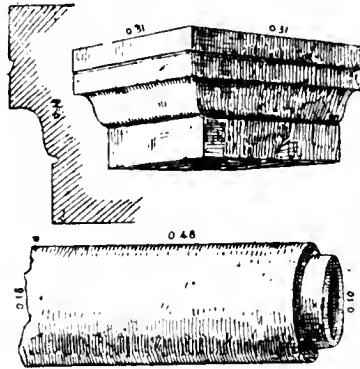


FIG. 10.

stesso, cioè presso la vasca, due frammenti di doccioni fittili, che pure riproduco con le loro dimensioni a fig. 10.

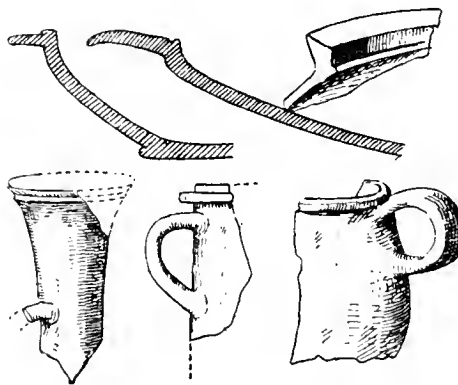


FIG. 11.

In fatto di fittili si raccolsero i pezzi di un grande piatto molto aperto, a vernice nero-picea, il cui diametro si aggira intorno ai 25 cm.; frammenti di un boccalletto ansato pure a cattiva vernice. Assai più copioso era il vasellame grezzo; noto pezzi di uno scodellone con collarino dritto; di anfore diverse; di una specie di *rython*, e di un singolare vaso a corpo cilindrico; alla fig. 11 ho fatto riprodurre le forme più caratteristiche; tra cui si notano diversi oscilla, e diversi campioni di tegole in rottami. L'assenza assoluta di vasi figurati, la scadente vernice di pochi

altri, ed i caratteri generali della ceramica grezza segnano come « terminus a quo » il sec. III, anzi più probabilmente il II a. C.

b) Il Fognolo. — La breve area della necropoli, di cui dirò appresso, era delimitata ad est da una caratteristica costruzione, della quale, malgrado la sua pochezza, conviene tenere ricordo. Si tratta degli avanzi di una piccola cloaca, colle guance di pezzame laterizio, rinforzato all'esterno da conci lapidei. Il fondo era costi-

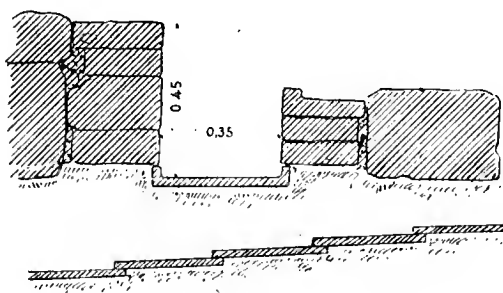


FIG. 12.

tuito da una serie di tegoloni, disposti a squamma (fig. 12), sistema che fu già notato in una analoga costruzione di Caulonia <sup>(1)</sup>. Trattasi di un canale di spurgo di qualche

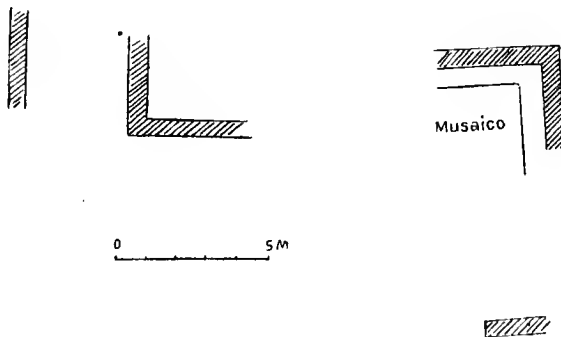


FIG. 13.

edificio, che io non ebbi modo di raggiungere; il canale mirava a scaricarsi sul ciglio meridionale del colle, da cui distava una diecina di metri.

c) Tracce diverse di case. — Poichè il terreno a levante della torre, essendo alquanto sollevato sul piano circostante, sembrava promettente, vi feci aprire due lunghe trincee di prova, le quali alla profondità di m. 1.30 s'imbatterono in creste di muri, che accennavano a scendere. Il risultato di questo scavo è consacrato nel disegno a fig. 13; nel cantonale super. destro si raggiunse un pavimento di coccio

<sup>(1)</sup> Orsi, *Caulonia, Campagne archeol.*, 1912-13-15, col. 135.

pesto; esso aveva una bordura angolare di cm. 14, eseguita a mosaico con tesserine di calcare bigio tenero. Il muro che racchiudeva questo cantonale di casa, in piccola opera cementizia, diede anche tracce di stucco rosso sulle pareti; a sud di esso, a m. 1.40 di profondità si avvistò un muretto di m. 0.50, eseguito con mattoni e calce; parve di ravvisarvi la soglia e lo stipite di una porta. Dentro il vano corrispondente, sopra il pavimento ad *opus testaceum*, era caduto un capitello dorico, in tenera arenaria, molto logoro (fig. 14); da notare il tondino che separa l'abaco dall'echino;

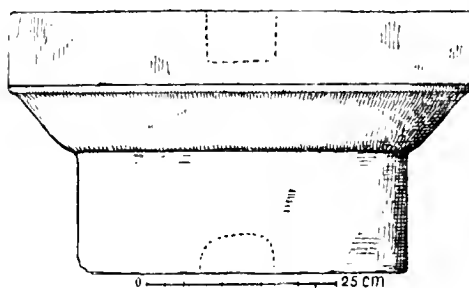


FIG. 14.

sembra anche di riconoscere tracce dell'armilla; nei due piani di posa fori quadrati per l'innesto dei perni. — A fianco al precedente cantonale si denudò un altro angolo di casa, con muratura in pietra, mattoni e malta, larga cm. 53. — In fine un po' più

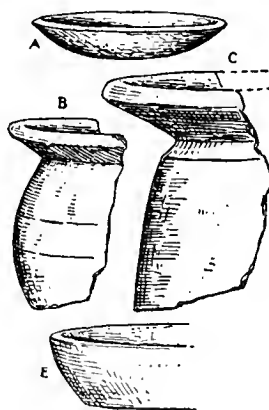


FIG. 15.

ad occidente apparve un muro cementizio in pietrame e ciottoloni, largo cm. 59 ed alto m. 1.30. In questo scavo si trovarono i seguenti rottami fittili, di cui va tenuto conto per il loro valore indiziale cronologico: a) Piattello grezzo a calotta diametro cm. 20 (fig. 15); b-c) frammenti di un pentolino grezzo, e di una pentola di assai maggiori dimensioni, ma che ha la sagoma identica al precedente; d) frammento di piatto aretino, avente al centro la marca molto consunta G·P//; veggansi a fig. 15 le sagome di queste ceramiche; e) piccolo tegame in creta rosso fina, pseudo are-



tina. Frammenti di lucerna romana a svolazzi, e di parecchie anfore col loro ombelico a cono pronunciato; di vetro alquanto rottami, tra cui un fondo di bottiglia quadrata ed il collo di un'altra a labbro assai spesso. — Tutto codesto materiale è prettamente romano, e romane si direbbero anche le modestissime cassette entro alle quali esso è stato rinvenuto.

Siccome a detta dei contadini il terreno circostante alla torre veniva indicato come ricco di avanzi di vecchi « muragli » che intralciavano i lavori agricoli, e siccome i saggi precedenti avevano in realtà confermate tali informazioni, vennero proseguite le indagini coll'apertura di trincee condotte in punti diversi, e nella speranza che esse ci portassero sopra qualche edificio di maggiore riguardo, e degno di essere

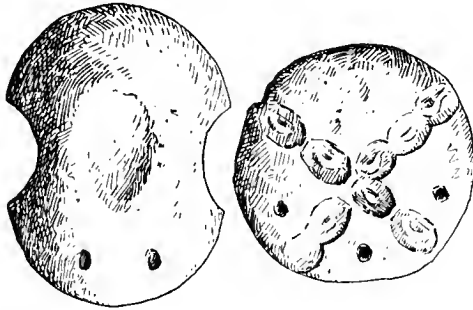


FIG. 16.

per intero denudato. Disgraziatamente i risultati conseguiti con una settimana di lavoro furono dal punto di vista monumentale quasi negativi; si riconobbe bensì di essere sopra un suolo eminentemente archeologico, anzi entrò l'abitato; ma la povertà delle costruzioni era tale, che essendo esse in gran parte distrutte fino alle radici dei muri, non si ritenne di ampliare i cavi per il rilievo di povere cassette, ma invece si prese accurata nota del materiale messo a vista dalle trincee, secondo il giornale degli scavi, che qui si compendia.

(3-5 giugno). Di muri nessuna traccia, ma il suolo è straordinariamente ricco di relitti fittili d'ogni maniera, tra i quali predominano i rottami di tegoloni e di vasellami grezzi. Da notare: alcuni oscilla, due dei quali in forma di scudo, analoghi ad altri di Caulonia, ed un terzo con impressioni cupelliformi disposte a croce (fig. 16); frammento di coppo con grosse cordonature ad una estremità; frammento di piatto a vernice nerastra; frammento di tegame grezzo; manico di un vaso grezzo di media grandezza; metà di uno dei notissimi orcioletti fusiformi di età ellenistica; due scodellini a scadente vernice nera, pure caratteristici dell'età anzidetta; frammento di piccola coppa a vernice nera scadente; idem di vaso grezzo con labbro a dentelli plastici. Si aggiungono le sagome di tre colli di grandi pithoi.

(9 giugno). Nelle trincee si trovano alcuni singolari frammenti di fittili, corrispondenti ad altri rinvenuti sporadici nel Piano della Tirena. Presento a fig. 17 i disegni di tre, a metà del vero; essi hanno lo spessore di oltre 2 cm. e la superficie lievemente convessa è rigata a striature parallele ed a rombi. Non ne comprendo

la destinazione, non potendo essere frammenti di coppi, attesa la incurvatura troppo tenue. Aggiungo il ricordo di una lucerna in creta rossa con anse a svolazzi, ellenistica tarda o romana.

(12 giugno). C'imbattiamo in misere tracce di cassette con muri cementizii; copiosi sono gli avanzi di *tegulae* e di *imbrices*, di uno dei quali a sezione pentagonale presento l'immagine a fig. 18. Non mancano rottami di piccolo vasellame

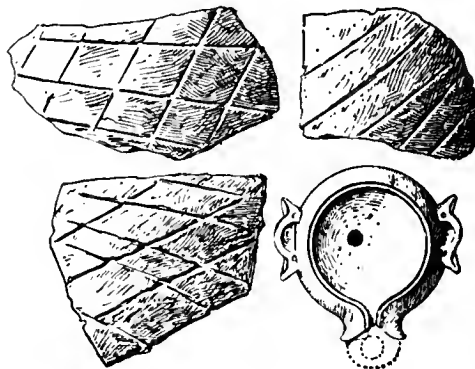


FIG. 17.

vitreo. Si osservi altresì alla stessa figura la sagoma di una pentola culinaria, colla insolcatura o vagina per ricevere il coperchio. Ed ancora il grande disco fittile colle guance molto scappanti, e che perciò difficilmente può essere rullo di colonna.

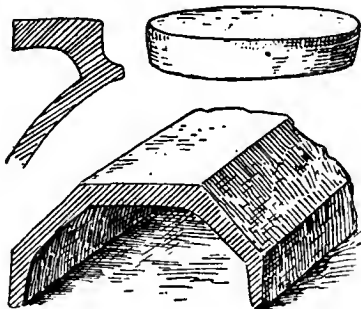


FIG. 18.

(13 giugno). La trincea venne condotta a circa 100 m. a nord preciso della torre; essa non ha dato reliquie di fabbricati, ma lo strato archeologico che appare a circa 90 cm. ci ha procurato molti rottami di tegoloni, fondi di anfore e poi parecchi avanzi di vasellame a vernice rossa buona e scadente, cioè aretino e pseudoaretino. Alcuni fondi di piccoli vasi bollati hanno le seguenti marche:

a)  $\frac{\text{SEX}}{\text{A/NI}}$       b)  $\frac{\text{TTI}}{\text{TTI}}$       c) G·A

Appartiene alla « terra sigillata » un fondo di coppa a buona vernice nera con figura (spezzata) a rilievo assai forte di un Erote liricine. A vernice nera scadente era una scodella campanata. Si ebbero altresì frammenti di lucerne romane ed un manico lunato. Un bollo rettangolare su tegola è talmente stanco, che non oso nemmeno darne la lezione, troppo incerta fra DIDI/A e DIH/A. Richiama la nostra attenzione l'oggettino in osso, riprodotto a fig. 19, cioè un ciondoletto, lungo mm. 34 adorno di occhi di dado sopra una faccia, liscio nell'altra; esso pare la fedele riproduzione di uno di quei capi di correggia in bronzo, cotanto comuni nell'età barbarica e bizantina del Mezzogiorno (1), ma tale non può essere attesa la fragile materia.

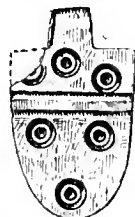


FIG. 19.

(17 giugno). Si saggia il suolo un 150 m. a ponente della torre, dove lo strato archeologico è alquanto più profondo. In una trincea si trovarono alquanti mattoni di modulo vario, a segmento di circolo, che servivano non per pavimentazioni, ma per levare colonnine in cotto. Assai curiosi sono due frammenti di una sottile spatola ossea; la ricomposizione a fig. 20,

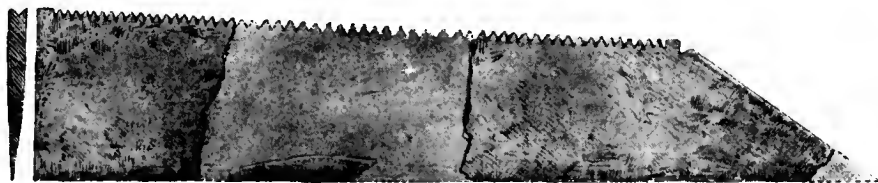


FIG. 20.

lunga mm. 148, mostra come uno dei margini è tagliente, l'opposto, il dorso, è seghettato a doppio ordine; era certo uno stromentino di uso industriale per rigare, o pettinare delle ceramiche od altra materia molle. — A profondità di m. 1.40 si avvistò un muretto di casa costruito in secco; in altro punto più discosto un altro muro alla stessa profondità era invece formato di pietrame e tegole rotte, legate con « tajo »; in quel punto emersero molti cocci di tegole, anfore e dolii. Con una terza trincea si scese fino a m. 2.50 prima di toccare il suolo vergine; anche qui tracce di muretti di povere abitazioni, in mezzo ai quali si raccolse la metà di uno stilo in osso, e rottami fittili svariati, tra i quali i frammenti di un piatto nerastro di circa cm. 20 di diam.

Ricordo in fine che nell'area del colle c'imbattermo sovente in pezzi di « strigatori » o lisciatoi in lava; invece, di terrecotte architettoniche si ebbe un unico frammento di cornice con dentelli, l. cm. 18, ed un tenue avanzo dei noti trapezofori scannellati. Ma, giova bene notarlo, in tutti questi movimenti di terre non si ricuperò una sola terracotta greca figurata, non un solo coccio di vaso greco od anche italioto a figure; di bronzo soltanto due testoline di oca, spettanti, a quanto pare,

(1) Cfr. una ricca serie da me edita in *Byz. Zft.*, 1912, pag. 197 segg.

a manichi di capeduncole o ad altro vaso; due aghi saccali, due lunghi chiodi e qualche altra insignificante quisquiglia. Anche le poche e logore monete raccolte si suddividono nel modo che segue: *a*) Italiote n. 5 (Rhegium, Bretii); *b*) Roma repubblica; due assi molto ridotti. *c*) Roma imperiale; 5 pezzi da Augusto a Costanzo Cloro. Questa assenza assoluta di materiale del sec. V ed anche del IV ha il suo significato storico, che va a suo tempo pesato e meditato.

Ad ogni modo questo pare accertato dai diversi sondaggi eseguiti, che il nucleo principale dell'abitato sorgesse nella parte mediana della terrazza, irradiando dalla torre medioevale, in parte costrutta con materiale antico. Per concorde testimonianza di villici ed anche di persone autorevoli, quali i signori Venturi, anni addietro fu avvistato un lungo muro di grossi massi un 80 m. a nord della torre. Io avevo vagamente pensato ad un tempio; ma non ebbi modo di constatare la cosa, causa le colture arboree e frumentarie, che al momento dei miei scavi occupavano il snolo. Se altri in avvenire riprenderà le esperienze al Piano della Tirena, tenga presente quel punto, come meritevole di un tentativo.

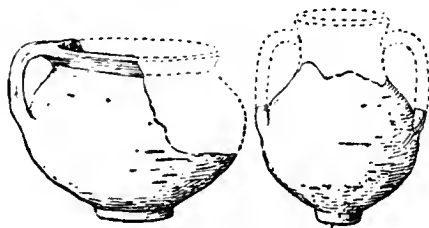


FIG. 21.

V. *Necropoli di tarda età.* — Avendo alcuni contadini data assicurazione, che sul margine meridionale della terrazza, un 110 m. ad est della torre, si erano in passato rinvenute delle tombe, le indagini vennero portate su quel punto. Il terreno molto intrigato e duro rese alquanto difficile la ricerca. Nel soprassuolo si trovarono frammenti di tegole, di qualche piatto a scadente vernice nera, di altri aretini e pseudoaretini, qualche piramidetta fittile (una era alta cm. 16) e qualche traccia di vasellame vitreo; un pezzo di tegola conservava il bollo in rilievo: QC. La presenza di questo svariato materiale dimostra che la piccola necropoli dovette essere aperta in un'area archeologica appartenente all'interno della città, e con ciò implicitamente si veniva alla conclusione, che essa dovesse essere di età molto tarda, quando la piccola città, forse in gran parte disabitata e distrutta, era tenuta da un pugno di poveri superstiti. E tale previsione venne letteralmente confermata dagli scavi.

*Sep. 1.* Piccola cappuccina; ad un muricciolo formato di grossi mattoni frammentizii erano appoggiate a piano inclinato due tegole bordate di cm. 63 × 41; dir. NNE-SSO. Nell'interno scheletro di bambino, accompagnato ai piedi da due boccali fittili grezzi (fig. 21), ed alla testa dalla culatta di una ampolla vitrea sferica.

*Sep. 2.* Fossa in nuda terra coperta di due tegoli e racchiudente uno scheletro di adulto col cranio a SSO; verso le ginocchia un boccaletto grande a. cm. 15.

*Sep. 3.* A cappuccina di grossi mattonacci, di cm.  $50 \times 43 \times 7$  ognuno, e di una tegola, dir. NEE-SOO. Racchiudeva uno scheletro infantile col cranio a SSO, ai cui piedi era stato deposto uno scodellone piatto in creta rossa accesa, diam circa 25 cm. (fig. 22).

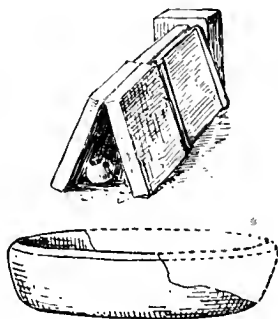


FIG. 22.

*Sep. 4.* A cassetta di muriccioli formati con pezzame di tegole e mattoni; il cavo misurava m.  $1.90 \times 0.45 \times 0.35$  e racchiudeva lo schel. di un adulto col cranio a SOO, a destra del quale era adagiata la bottiglia vitrea, ricomposta in disegno a fig. 23. Verso le ginocchia il piccolo bossolo cilindrico a. mm. 45, in sottile lamina

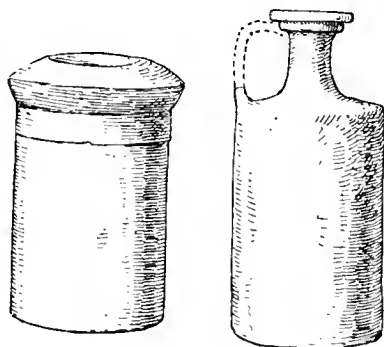


FIG. 23.

di rame, chiuso da coperchietto, il quale racchiudeva una materia nerastra raggrumata, che converrebbe far analizzare per definirne il carattere (pomata per toletta?) (fig. 23 a sin.).

*Sep. 5.* Cassetta di piccoli conci d'arenaria, messi in coltello, dir. NON-SES, con fondo di mattoni, e larga appena cm. 42. Essa conteneva due scheletri di adulto posti in senso inverso; ai lati di uno dei crani v'erano due boccali grezzi alti circa cm. 15; e di dietro un grande pezzo di tegame o fondina, pure grezza, della forma che a fig. 24 si allega.

Questa minuscola necropoli, di cui altre tombe sono indubbiamente sotterra, appartiene ai tempi romani, anzi vorrei dire ai tempi romani molto progrediti; più in là non oso andare nella designazione cronologica del sepolcreto, attesa l'insufficienza degli elementi che esso ci ha restituiti; ma ad ogni modo, il poco che si è rinvenuto riconferma quanto dissi in precedenza, trattarsi di povere tombe appartenenti al piccolo manipolo di gente superstite dallo spopolamento e forse dalla distruzione della città.



FIG. 24.

VI. *Indizi di necropoli più antica.* — Nel non lungo soggiorno al collè della Tirena non mi fu possibile apprendere dai villani (del resto assai male informati, e piena la mente di fantastiche cose e di non meno fantastici tesori) di altre necropoli più antiche, che non possono mancare, e che andrebbero riferite al florido periodo di vita della cittadina. Io avevo pensato che una di esse avesse a trovarsi nel basso terrazzamento che si protende a settentrione della città sopra il Savuto; sarebbe un'area molto acconcia, esterna e prossima alla cerchia murale. Sfortunatamente, per ragione di colture, non mi fu dato di tentare almeno degli assaggi in quel sito. Ad ogni modo della esistenza di una necropoli più antica, in un punto ancora imprecisato, abbiamo già un sicuro indizio. L'avv. Ort. Mauri di Nocera Tirinese ebbe la bontà di farmi conoscere, come anni addietro certi villani di Nocera trovarono al Piano della Tirena una tomba, di cui non vollero rivelare il sito. Essa conteneva alcuni scarabei legati in oro, di cui solo due vennero a lui consegnati. Sono in corniola, e molto piccoli; uno porta la rappresentanza di un cavallo, l'altro di una mosca. La tecnica dell'intaglio a globulo indurrebbe ad assegnarli al sec. V: ma conviene andar cauti nel giudizio, sapendo noi da altre bene accertate scoperte come codesti scarabei di tecnica arcaica o quasi arcaica scendano sino al sec. III av. Cr. <sup>(1)</sup>

Il sig. avv. Vitt. Venturi, uno dei grandi proprietari del colle, mi ha inoltre dichiarato che un cimitero, di cui non fu in grado di precisarmi i caratteri, apparve anni addietro alla Torre di S. Giuseppe, sulla sin. del Fiume Grande, alla radice SO del colle. A me pare però, che qui si sia un po' troppo discosti dalla città, e che in ogni modo, se un sepolcreto quivi sussiste, s'abbia ad assegnare a qualche

<sup>(1)</sup> Molto istruttiva al riguardo è la tombicella della Galera presso Siracusa, da me illustrata in *Notizie*, 1915, pag. 187.

casale suburbano. Un altro sepolcreto asserì lo stesso sig. Venturi di aver trovato sul versante nord del colle, dove appunto è la vigna; ogni tomba racchiudeva poveri vasetti con qualche lucernetta. Avendo esaminato qualche logoro campione di tali ceramiche, assegno loro una età non superiore ai secoli III e II av. Cr.

VII. *Tracce preistoriche.* — Il colle della Tirena per la sua struttura, elevazione ed isolamento, simile ad una di quelle ambe, di cui la regione calabrese, in particolare occidentale, è tutta costellata, presentava eccellenti requisiti di abitabilità per una tribù preistorica.

Anche il nome di Grotticelle, segnato pure nella carta militare, dato alla rupestre fiancata meridionale del colle, aveva fatta nascere in me, ancor prima di visitare i luoghi, viva speranza di scoprirvi una necropoli del tipo locrese di Canale-Ianchina. Senonchè i numerosi ingrottamenti aperti nei conglomerati alluvionali geologici sono tutti naturali, si spingono a poca profondità, ed avendone fatti esplorare un paio, non riconobbi la più piccola traccia di vita ed industria preellenica, ma constatai che servivano di asilo alle volpi.

Invece nelle ripetute escursioni sul colle ho creduto riconoscere tenuissime tracce preistoriche nella punta di SO, dove in mezzo alle arene avvertii degli informi cocci, che hanno tutto il carattere della ceramica preellenica.

Di ascie, cotanto comuni in tutta la prov. di Catanzaro, non mi è venuto fatto di rinvenirne al Piano della Tirena, nè di vederne presso i proprietari di Nocera Tirinese. Fui invece lieto di acquistare presso un armaiolo-meccanico di quel paese, la daga in bronzo spezzata a metà, e lunga nel suo stato attuale mm. 190, che vedesi a fig. 25, e che ho donata al Museo di Reggio C.

Si è ormai pubblicato un materiale enorme sulle spade in bronzo dell'Italia e dell'Europa, davanti al quale credo di dovermi risparmiare le citazioni bibliografiche. Perocchè, mentre ogni regione d'Italia ha dato un numero più o meno ragguardevole di siffatte armi, dalla pura età del bronzo sino all'alba dei tempi storici, la Calabria è forse la più povera di tutte le regioni italiane di armi in bronzo, ed in particolare di spade e di daghe. Lo stesso fenomeno io lamentai or sono 28 anni in Sicilia, dove sembrava non fosse esistita una industria preistorica del bronzo; oggi però col progrediente studio della regione anche quest'isola possiede spade e daghe in bronzo in numero abbastanza rilevante.

In Calabria non siamo ancora andati cotanto avanti.

Già non sappiamo, se la regione abbia avuta una età del bronzo, o per essere esatti, non possediamo sin qui elementi di sorta per ammetterla. In fatto poi di lame

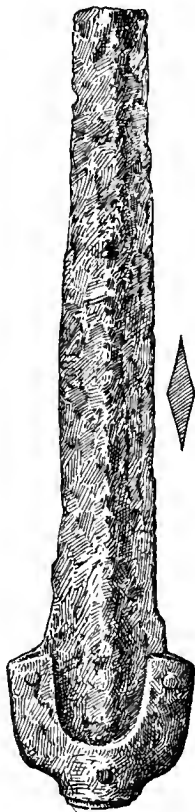


FIG. 25.

io non conosco che la spada di Torre Mordillo (*Notizie*, 1888, pag. 576), ed una logora lama rinvenuta presso Palmi, assieme a due impugnature in bronzo di daghe in ferro<sup>(1)</sup>. Ma tutti questi pezzi sono della 1<sup>a</sup> età del ferro abbastanza inoltrata. Invece la daga di Nocera col suo tallone fortemente lunato ed innestato mediante tre bullette nel manico a forcella, richiama forme abbastanza remote delle terre-mare<sup>(2)</sup>, e però parmi lecito assegnarla alla pura età del bronzo, se di tale età è consentito parlare in Calabria.

Questa daga non sembra provenire dal Piano della Tirena, ma da un punto imprecisato del breve contado nocerese; il venditore mi assicurò di aver avuto, or sono pochi anni, altre armi in bronzo, che barattò per il puro valore del metallo. Comunque, se io non prendo abbaglio, è questa la prima lama calabrese da riferirsi ad una ancora ipotetica età del bronzo della regione.

VIII. *La chiesetta normanna ed il Torrazzo*. — Che una vita per quanto grama e fiacca proseguisse sul Piano della Tirena anche nei secoli dell'alto medioevo è fatto più che probabile<sup>(3)</sup> e documentato anche da qualche prova archeologica. Poichè la viabilità continuava a svolgersi lungo la costa e la vallata del Savuto, la Tirena conservava sempre i suoi requisiti di dominio militare, e perciò continuò, per quanto stentatamente, a vivere. Di questa vita è documento, tra l'altri un tesoretto di una trentina di soldi d'oro di Michele III e di altri imperatori del sec. IX, rinvenuto parecchi lustri addietro sulla sinistra del fiume Grande, in località Mendole, proprio di fronte al nostro colle; provenienti dal quale ho visti pure alquanti dei noti tarenì aurei arabi.

Ma colle invasioni dei Musulmani, e malgrado la solidità della posizione, si avverò anche qui il fenomeno della opposta costa ionica, cioè lo spostamento delle città dalla costa al monte, di cui il caso più tipico è quello di Locri divenuta Gerace. Così Nuceria, se tale era la cittadina alla Tirena, emigrò nel sito della attuale Nocera, trasportandovi anche il proprio nome; o per meglio dire, in un primo tempo si arretrò sul colle denominato Motta o Motticella, sporgente sul fiume Grande, al suo incontro col Rivale; quel posto un po' basso ma molto forte raccolse, in epoca imprecisata, i pochi superstiti di Nuceria, colà profughi. Per molti secoli la Motticella fu una piccola ma forte terra<sup>(4)</sup> nel senso militare della parola, da cui germinò nel secolo XV la contigua Nocera Tirinese; difatto la parte bassa e più antica della borgata chiamasi anche Nocera vecchia. La chiesetta, di cui esibisco la pianta alla fig. 26, è stata scoperta e rilevata dal signor Carta durante la sua campagna nuce-

(1) De Salvo, in *Rev. stor. calabr.*, anno III, pag. 446; Pigorini in *Bull. pa'etn. ital.*, 1900, pp. 191-192.

(2) Cfr. il fondamentale articolo del Pigorini sulle spade terramaricole, in *Bull. pa'etn. ital.*, anno IX, pag. 81 seg., ed i raffronti colla tav. III, figg. 13, 14, 18.

(3) A tale periodo appartarrebbe la chiesetta con pitture bizantine, S. Maria delli Borghi, esistente ancora ai tempi del Fiore (*Calabria illustrata*, Napoli, 1691, pag. 120) e di cui invano io cercai le tracce.

(4) Che l'unica chiesetta del borgo fosse un tempo un piccolo santuario di Baceo, è mera leggenda, senza la più piccola consistenza storica o monumentale.



rina, e trovasi a circa 250 metri a NE della torre. La muratura è di piccolo pietrame cementato con qualche concio maggiore negli angoli. Le fondazioni molto superficiali, e le dimensioni di questo minuscolo oratorio, che può essere così bizantino come normanno, attestano della pochezza e miseria cui s'era ridotta la popolazione della Tirena; un pugno di gente, che debolmente riparata sull'altura dalla tremenda malaria estiva di tutta la circostante costiera, stentava la vita in mezzo alle rovine trasformate in campi petrosi.

Di parecchi secoli più tarda è la torre, comunemente denominata Torrazzo, edificata con pietrame di ruderi antichi, senza eccessiva robustezza, senza ricercatezza

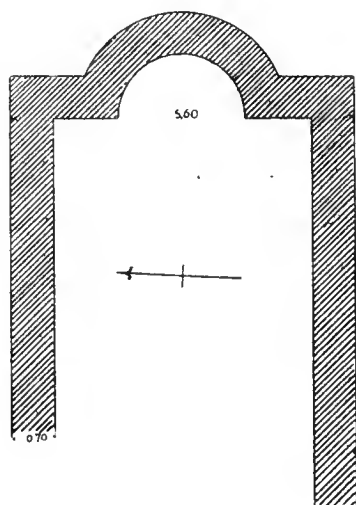


FIG. 26.

di forme militari; nè più antica, ritengo, del sec. XVI; ricovero occasionale contro barbareschi e malandrini alle poche famiglie di contadini, che vi traevano in sicuro anche le loro derrate.

IX. *Esame dei dintorni della Tirena e di Nocera Tirinese.* — La questione topografica del Piano della Tirena coinvolge e si complica con quella di talune località assai prossime al colle, sulle quali con poca attendibilità riferirono dotti anche di molta autorità. Ma essi non visitarono le contrade e parlarono di reliquie e di scoperte per informazioni, che sottoposte a severo controllo risultarono insussistenti; e su questi dati privi di consistenza si basarono tesi topografiche, le quali di necessità vengono a cadere. Io ho voluto, prima di pronunciarmi, visitare le località controverse, studiandone la postura, la configurazione, il carattere, non che gli avanzi antichi, se mai esistenti.

La prima località, a cui sovente si richiamano storici ed archeologi è la *Torre del Casale* con la relativa spianata. È un terrazzamento alluvionale, largo da levante a ponente meno di un chilometro, aperto a nord ed a sud, e dominato a levante dal pendio della montagna, che poi con tre terrazzamenti o gradoni successivi sale sino ai 1000 metri. La spianata prende nome da una torre costiera di guardia seicentesca,

e domina quasi a picco la sottostante linea ferroviaria e l'angusta costa marina su cui si solleva di 150 metri. Il suolo coperto di una bassa macchia impedisce di riconoscere, se quivi esistono ruderi od altri relitti archeologici. Le notizie attinte da varî contadini furono assolutamente negative; nessuno seppe mai di scoperte, essendo il suolo incolto « ab immemorabili ». D'altro canto è un assurdo topografico il collocare una città greca sopra questa terrazza, pittoresca bensì, ma con qualità militari al tutto negative, perchè completamente aperta da due lati, e dominata da ertissime alture nel terzo. Alla radice di questo erto rampante, che in tre movimenti successivi culmina poi nella vetta di M. Mancuso (m. 1332) si adagia una angusta striscia piana di costa, non più larga di mezzo chilometro con la stazione ferroviaria di Nocera T.; a NO di questa, il piano si allarga alquanto e prende nome di Pietra La Nave <sup>(1)</sup>. Anche questa breve regione fu battuta da una squadriglia di operai pratici guidati da R. Carta, col mandato tassativo di osservare, raccogliere dati e notizie. Malgrado l'escursione fosse stata eseguita il 14 giugno, si constatò che quasi tutta la zona di terreno tra la ferrovia ed il mare era impraticabile per gli acquitrini derivanti dalle piene del poco discosto Savuto, alla cui sinistra si stende un bosco, che per buona parte dell'anno è trasformato in macchia pantanosa. E poichè questi acquitrini datano da secoli, è inammissibile che vi sieno avvenute scoperte archeologiche, delle quali in fatto nissuno seppe darmi il menomo ragguaglio.

Delineato così il carattere delle località controverse, è ora da rilevare, come il Lenormant (*Gr. Grèce*, III, pag. 86), seguito dal Nissen (*Italische Landeskunde*, II, 929), senza aver mai visitato nè l'uno nè l'altro le contrade, collocano Temesa a Torre Casale, Mattonate e Pietra La Nave, luoghi tutti e tre prossimi e circostanti alla attuale stazione ferroviaria di Nocera Tirinese. Tanto il Lenormant quanto il Nissen vanno più oltre, ed a coonestare la loro tesi di Temesa asseriscono che in quei paraggi e precisamente a Torre Casale esistono ancora « die von Strabo (VI, 255) als verlassen erwähnten Kupfergruben », mentre le Mattonate avrebbero preso nome da ruderi romani in laterizio, dei quali invano io cercai le tracce. La paternità di tutte queste notizie, con troppa facilità accolte dai due topografi sullodati, risale al Romanelli (*Antica topogr. regno di Napoli*, I, pag. 36), per il quale Temesa sarebbe appunto situata a Torre Casale « presso cui veggonsi tracce di antiche miniere »; mentre in realtà di antiche miniere non vi è traccia colà.

Le considerazioni topografiche svolte in precedenza escludono che Temesa fosse nel punto preciso indicato dal Romanelli <sup>(2)</sup>. Ma d'altra parte convengo che la leg-

<sup>(1)</sup> « Prima assai che Nocera Tirinese il borgo si chiamava Nocera Pietra La Nave. Lo strano nome ebbe origine perchè nella sua marina vi è uno scoglio altissimo, che rassembra la forma di una nave » (Fiore, op. cit., pag. 120). Che qui fosse un porto comunque, certo da intendersi come rada, risulta da un documento di permuta del 1240, prodotto dallo stesso Fiore (loc. cit.) col quale Federico II concede ai monaci di S. Eufemia la permuta di metà della terra di Neocastro col « Portum maris, qui dicitur Navis de Arata de tenimento dictae terrae Noceriae cum predicta terra ».

<sup>(2)</sup> Per via indiretta (Cicerone, *Verr.*, V, 15, 16) veniamo a sapere che la posizione di Temesa doveva essere per natura assai forte, se ai tempi delle guerre servili un grosso nucleo di schiavi potè rinchiudersi ed opporre ostinata resistenza.

gendaria città a cui *Mentes re* dei *Taffi* traeva in cerca di rame s'abbia a rintracciare in questa complicatissima plaga oro-idrografica. E due sono le ragioni che m'inducono a ciò credere; una di distanze itinerarie, l'altra di ambiente geologico.

Gli Itinerari romani segnano *Clampetia-Tempsa* m. p. X; identificando *Clampetia* con *Amantea*, *Tempa* viene a cadere circa Km. 14.78 più a sud, un po' discosto della attuale stazione di *Nocera Tirinese*. Ma la strada ferrata attuale corre assai più dritta dell'antica via romana; di più *Tempa* stazione itineraria sarà stata un po' discosta dal sito della antichissima città, al modo stesso con cui le stazioni ferroviarie di *Calabria* distano alquanto dalle borgate eponime. Se *Temesa* reclamava un luogo montano e sicuro, se essa la si deve ricercare lungo la costa ed a breve distanza dalla sinistra del *Savuto*, noi veniamo involontariamente a cadere sul colle della *Tirena*, l'unico sito che presenti requisiti eccellenti per una città anche primitiva, sebbene poi, almeno sin qui, manchi la documentazione archeologica di una fase arcaica. D'altro canto sono in grado di dichiarare per la conoscenza dei luoghi, per l'esame geologico dell'ambiente, e per numerosi campioni di rocce metallifere da me visti a *Nocera Tirinese*, che la breve vallata del fiume *Grande* e le circostanti montagne racchiudono filoni di metalli, non sfruttati e nemmeno studiati (1). Posso anzi aggiungere che analisi eseguite a Roma da uffici competenti su campioni inviati, hanno dato il 15 % di rame; questa pochezza di contenuto non deve impressionare, trattandosi di pezzi staccati da filoni affioranti e non da gallerie profonde. Tutto induce dunque a credere che *Tempa* si abbia effettivamente a ricercare nella plaga circostante a *Nocera Tirinese*, sebbene manchino ancora le prove monumentali, che probabilmente mai si raggiungeranno, del suo preciso sito. Anche il benemerito archeologo calabrese *Dom. Marincola* trattò diffusamente la questione di *Temesa* per concludere che nulla di concreto si sa della sua ubicazione, ed in ciò aveva perfettamente ragione (2).

Continuando l'esame archeologico della regione, devo dire una breve parola anche sopra *Nocera Tirinese*, dove io ho passato in due riprese una buona settimana, osservando tutto ciò che vi può essere d'interessante. Ho già delineato le origini di questa bor-

(1) Cortese, *Descrizione geologica della Calabria* (in vol. IX. Mem. descrittive carta geologica d'Italia). Roma, 1895.

(2) *Temesa* o *Tempa*, in *Opuscoli di st. patria* di D. Marincola-Pistoja (Catanzaro, 1871, 8°, pp. 81-120). È una accurata analisi critica di testi antichi e di autori moderni; di materiale monumentale egli, naturalmente, nulla ha saputo produrre. Il Kiepert nella bella carta annessa al *C. I. L.*, X, prende un grosso equivoco, segnando *Terina* al Colle della *Tirena*, e *Temesa* a *Terravecchia* di *S. Eufemia*, quando, se mai, dovrebbe essere precisamente l'inverso. — Non hanno carattere archeologico, nel senso proprio della parola, ma bensì mitografico e di critica storica le dissertazioni del Maass, *Der Kampf um Temesa* (in *Jahrbuch*, 1907, pag. 18 segg.), del Pais (*Ricerche stor. e geografiche sull'Ital. ant.*, pag. 43 e segg.) e del De Sanctis, *L'eroe di Temesa* (Torino, Accademia, 1910). I vecchi cronisti calabresi, a cominciare dal Barrio della fine del cinquecento, seguito dal Fiore, dal *Marafioti* e da tanti altri, collocarono *Terina* alla *Tirena*; per il Barrio, che in appoggio della sua teoria, inventò di sana pianta la notizia (ed. Aceti, pag. 127) « ad *Sabatii* (*Savuto*) ostia invisitur eius sepulcrum (cioè della ninfa *Ligeia*) inscriptione graeca », la quale iscrizione, anche per chi ha pratica elementare di epigrafia, sa le mille miglia di falso.

gatuccia e posso assicurarvi che nulla vi esiste di antico. Il Lenormant invece scrive (*Gr. Grèce*, III, pag. 86): « Nocera... on y voit des restes de remparts construits « à la mode hellénique, en grands blocs de pierre à la forme de parallélogrammes « réguliers appareillés sans ciment, de pans de maçonneries romaines et d'autres restes « d'antiquités ». Tutto ciò è assolutamente insussistente; il Lenormant, pur cotanto benemerito della investigazione della Calabria antica, cade in uno di quelli errori dovuti alla sua troppa fede in informatori sospetti, ed alla mancata visita dei luoghi. Tutto al più egli poteva alludere agli avanzi della Tirenica, distante parecchi chilometri da Nocera; ma di mura di massi squadrati commessi senza cemento esiste solo il piccolo avanzo di NO, nè è supponibile vi esistessero e fossero demolite, per la semplice ragione che il contado non offre affatto, in lungo raggio, materiale lapideo di questo genere e le mura dovettero essere costrutte, come in realtà lo furono, con materiale e tecnica completamente diversa. La costruzione delle mura, tutte in conci calcarei, avrebbe importato una spesa enorme, di gran lunga superiore alla potenzialità economica della piccola e misteriosa città.

X. *Deduzioni finali.* — Ora che abbiamo esaminato il Piano della Tirenica nella sua ubicazione, conformazione e nel suo contenuto archeologico, ed anche le contrade circostanti, indicate come località degne di studio, ora che abbiamo sentito da giovani e vecchi delle scoperte alla Tirenica avvenute, vagliando la parte leggendaria da quella reale, ed esaminato lo scarso materiale emerso dai lavori agricoli <sup>(1)</sup>, siamo arrivati al punto di riassumere le impressioni generali sulla misteriosa cittadina che colà ebbe sede.

Il luogo era bellissimo ed assai acconcio, sopra tutto dal punto di vista militare, ad una piccola *κίσις* greca; ma allo svolgimento della vita di una grande ed anche di una modesta colonia mancava il requisito fondamentale di un ricco *hinterland* o regione di sfruttamento. La Tirenica è chiusa fra mare e monti asprissimi, senza la distesa di un *πεδών* qualsiasi, senza una plaga collinosa, nella quale si sviluppasse la vita agricola e quindi economica della città. Essa si trovava invece allo sbocco di una grande valle alpina, e di altre minori, che per il loro carattere aspro e selvaggio dovettero restare a lungo in possesso degli indigeni brezii, forse gli Alibanti, adombrati secondo il Maass nel nome dell'eroe di Temesa, Alibante di Pausania. Ma la valle del Savuto aveva il pregio di costituire una delle grandi arterie di comunicazioni fra Jonio e Tirreno, evitando agli Achei il lungo e pericoloso periplo di Reggio; e da questo commercio di transito Tirenica doveva trarre non indifferenti profitti.

Senonchè di fronte a questa attraente prospettiva di una città arcaica, posta allo sbocco di una frequentata arteria, l'esame del materiale archeologico e monumentale ci reca la più grande disillusione. Tirenica non ha dato nè un solo vaso figurato greco, nè una terracotta non dico arcaica, ma nemmeno del V o del IV secolo.

<sup>(1)</sup> Ho esaminato presso diversi proprietari piccole e grandi partite di monete provenienti dalla Tirenica. Sono pochissime quelle greco-tarde, prevalgono invece gli assi romani repubblicani. Non vi è ricordo di tesoretti di monete greche colà rinvenuti.

Quanto io ho visto, o di cui ho sentito parlare, è di età greco tarda o romana. E tutte le costruzioni prese in esame si debbono ritenere ellenistiche o romane, perchè tutte cementizie. La povertà dei reperti è tale che al più ci è consentito pensare ad una città brezia di età ellenistica. Diversi elementi mi sospingevano a collocare qui la tanto controversa Temesa, posta sul fronte di una plaga mineraria, di cui sarebbe stata l'emporio ed il mercato, e di cui gli itinerari romani conservarono un ricordo nel nome, coincidente abbastanza bene con Tirena anche nel calcolo delle distanze. Ma l'analisi dei reperti archeologici (salvo imprevedute e pur sempre possibili, nuove, anzi auspiccate scoperte) è, almeno sin qui, risolutamente contraria all'equazione P. Tirena = Temesa.

Ed allora parmi di trovar nella toponomastica appiglio ad una soluzione diversa. Una leggenda, alla quale io attribuisco buona consistenza storica, dice che in epoca imprecisata, ma certo nell'alto medioevo, gli ultimi scarsi e miseri superstiti della Tirena, abbandonata la costa e ricoveratisi nei monti, vi fondarono la Motticella di Nocera, traendo seco colle masserizie anche il nome della vecchia patria.

Io ravviso nel nome dell'alpestre borgata quello della vetusta sua metropoli. Ed è perciò, che al P. della Tirena io collocherei l'antica Nuceria o Nucria, la cui umile storia è tutta un mistero. L'omofonia di Tirena con Terina ha dato origine ad equivoci topografici che bisogna sgombrare, perchè con Terina non ha relazione di sorta il nome del nostro colle.

Due soli autori ricordano Nuceria; Filisto (XI e XV) citato da Stefano Bizantino s. v.; *Νουκρία πόλις Τυρρηνίας. Φίλιστος ἰε' ια', καὶ τὸ ἐθρικόν Νουκρίνος*. Il breve passo è anche riportato dal Müller in *FHG.* fr. 41 di Filisto. Se non che, mentre alcuni storici non hanno esitato ad attribuire il magro cenno alla Nuceria dei Bruzi, altri ha pensato s'abbia piuttosto a riferire alla Nuceria di Campania. Quanto a storia siamo quindi in una oscurità assoluta. Invece l'unico e sicuro documento da assegnare alla nostra città sono le poche e belle monete (Garrucci, tav. CXVI, nn. 28-33) del IV e III sec.; la loro ristretta area di diffusione, nonchè la relativa rarità, escludono la possibilità di assegnarle a N. Alfaterna. Il Sambon (*Recherches*, pag. 209) dall'esame di quella che sembra la più antica di esse, perchè di tipo marcatamente reggino, volle arguire ad un'alleanza con Rhegium al principio del sec. IV; è una ingegnosa congettura, che avrebbe però bisogno della corroborazione di qualche altra prova.

Di questa città scrisse colla consueta dottrina il Marincola-Pistoja <sup>(1)</sup>; ma discutendo le poche monete ed i magri testi non fece il menomo accenno alla Tirena ed ai monumenti quivi superstiti. Qui io penso fosse Nuceria o Noucria, città piuttosto

<sup>(1)</sup> Nucria, in *opuscoli di stor. patria* di D. Marincola-Pistoia. (Catanzaro 1871), pp. 299-316. Egli dice come la città fosse stata conquistata da Dionigi assieme con Caulonia; ma di tale evento non è traccia nelle fonti genuine.

---

brezzia ellenizzata che greca pura; dopo una vita storicamente oscurissima, affermata quasi dalle sole monete, fu conquistata dai Romani, e visse come borgo insignificante per alcuni secoli ancora. Il suo nome non figura negli Itinerari, dove è invece segnata Temesa, non guari discosta, al bivio forse della strada romana interna dalla costiera.

P. ORSI.

---

## Anno 1916 — Fascicolo 12.

## REGIONE X (VENETIA).

I. ESTE — *Rinvenimenti variî nel territorio del comune.*

## A) Resti di abitato di varie età ed avanzi di un sacrario romano scoperti nel fondo Cortelazzo, ad occidente della città.

Comincio la serie delle brevi relazioni sugli scavi e trovamenti archeologici avvenuti nel Veneto durante gli ultimi due anni, con l'esporre i risultati delle ricerche sistematiche eseguite in Este nel fondo del sig. Giacinto Cortelazzo, già fratelli Prosdocimi, denominato *Casale*, situato ad occidente della città, nella zona del Cimitero e del Tiro a Segno.

La località *Casale*, ristretta ora al solo fondo Cortelazzo (cfr. fig. 1), ma che in epoche non lontane, come rilevasi dagli scrittori atestini <sup>(1)</sup>, comprendeva una più vasta estensione di terreno (vi era, a quel che pare, inclusa anche l'attuale località *Pilastro*) è ben nota agli studiosi dell'archeologia atestina.

Ivi difatti passava nell'antichità il braccio dell'Adige che, scorrendo da occidente ad oriente nella direzione dei colli Euganei, lambiva e in parte, come risulta dai nostri scavi, attraversava l'Ateste romana <sup>(2)</sup>. Tracce indubbie dell'alveo del

(1) V. p. es. Panella mons. F., *Memoria dell'antica Este fino l'a. 1400*, Padova 1888, l'Alessi ed altri.

(2) Di questo corso dell'Adige nell'età antica si sono occupati numerosi scrittori. Cito, lasciando i più vecchi: Gloria A., *Intorno al corso dei fiumi dal sec. I a tutto l'XI nel territorio padovano*, Padova 1877; id., *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza*, in *Atti Ist. Veneto*, ser. V, vol. VII, 1880-81, pag. 596 sgg.; Lombardini, *Studi idraulici e storici sopra il grande estuario adriatico*, All. A., Milano 1868; Prosdocimi, *Notizie* 1882, pag. 5 e tav. I; Pietrogrande, *Ateste nella mil. imp.*, Venezia 1888, pag. 52 sgg.; Averone, *Sull'antica idrografia veneta*, Mantova 1911, pag. 141 sgg.

fiume restano tuttora nel leggero avvallamento che, nonostante i molti ed estesi lavori agricoli degli ultimi decenni, un attento osservatore riesce a scorgere attraverso il fondo Cortelazzo ed i poderi limitrofi, non che negli avanzi del manufatto idraulico — un poderoso sostegno a tre luci — scoperto nel 1872 <sup>(1)</sup>, e del quale

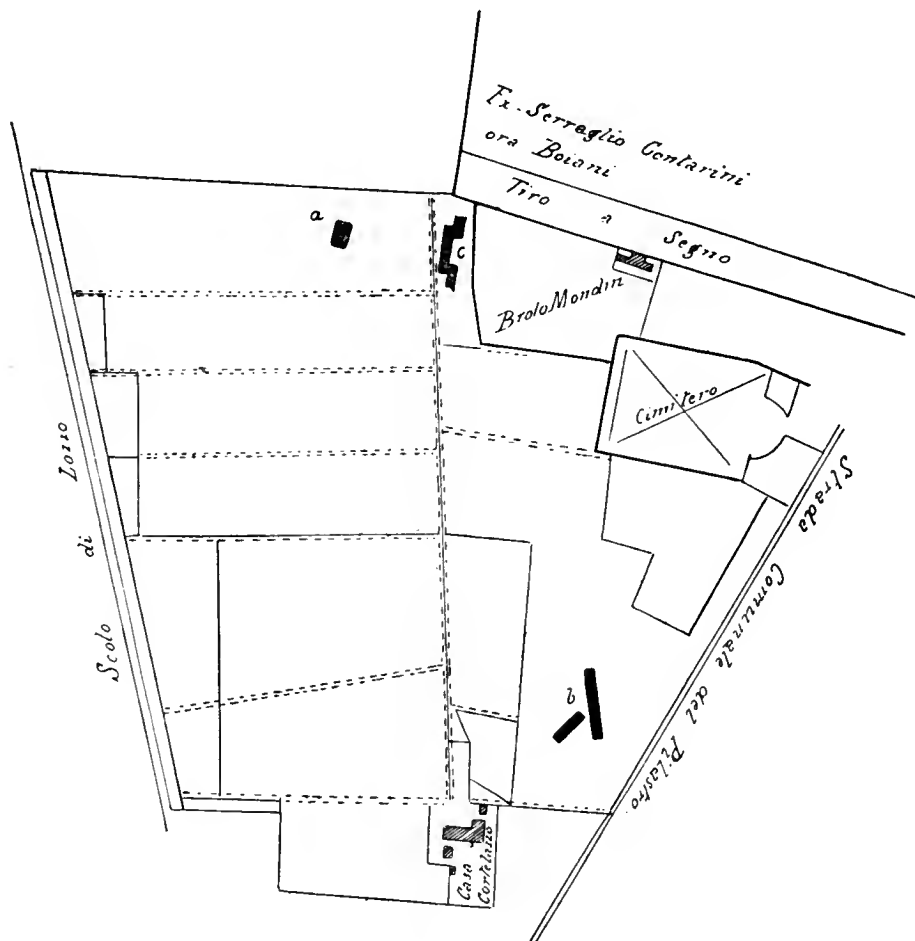


FIG. 1. — Località Casale, fondo Cortelazzo.  
(I tratti neri indicano gli scavi governativi degli anni 1911, 1918).

alcuni massi caratteristici in marmo di Verona veggonsi ancora ammassati presso la casa Cortelazzo.

Ivi l'anno 1709 erano state rinvenute le numerose anticaglie, con ruderi di edifici monumentali, di cui trattò per primo il rodigino conte Camillo Silvestri <sup>(2)</sup> e poi,

<sup>(1)</sup> Il disegno relativo è stato pubblicato dal Pietrogrande, *Ateste nella mil. imp.*, tavola intercalata alle pp. 56. 57. Cfr. anche Prosdocimi, in *Notizie* 1882, pag. 6.

<sup>(2)</sup> Silvestrii com. C., *In anaglyphum graecum interpretatio postuma*, etc., Romae MDCCXX.



con ulteriori e più precisi particolari, lo storico atestino Isidoro Alessi <sup>(1)</sup>, e di cui, fra le altre cose, faceva parte l'interessante bassorilievo votivo dedicato ai Dioscuri dal greco Argenidas, figlio di Aristogenidas, passato poi al Museo Maffei di Verona <sup>(2)</sup>: uno dei monumenti più cospicui, per l'arte e la topografia, restituiti in luce dal suolo di Este.

Ivi finalmente l'anno 1848, « di faccia allo stesso rialzo di terreno » dove eransi fatti i trovamenti del 1709 (cfr. fig. 1 a), erano stati scoperti ed osservati dal Nuvolato, a 12 piedi di profondità (circa m. 3,40) gli avanzi di una grande costruzione di macigno, di cui si tolse il rilievo <sup>(3)</sup> e che venne poi interpretata come una poderosa diga dello spessore di m. 1,40 e messa in relazione col sostegno ricordato superiormente e col ponte che trovavasi nel brolo Zago-Pellesina alla Salute, quali manufatti attestanti l'esistenza ed il corso d'un braccio dell'Adige <sup>(4)</sup>.

Mossa da tali precedenti, già nel 1911 la benemerita Direzione del Museo Nazionale Atestino, toccata di fatto all'Alfonsi dopo la morte del compianto prof. Prosdociami, propose alla Soprintendenza, che studiò e fece immediatamente propria la proposta, di eseguire nel fondo Cortelazzo una campagna sistematica di scavi allo scopo soprattutto di portare maggior luce nelle scoperte del 1848, delle quali conoscevasi il luogo preciso non lungi dall'angolo occidentale del Tiro a Segno.

Ivi in fatti (cfr. fig. 1 a) ebbe inizio lo scavo verso la metà di febbraio 1911. Se non che, alla profondità di m. 3-3,50 dal piano di campagna, i lavori furono dovuti sospendere a causa della grande quantità d'acqua che sgorgava dal fondo, per arginare la quale mancavano i mezzi necessari, e si poterono soltanto constatare ancora *in situ*, confitti profondamente nello strato di sabbia che costituiva l'antico letto del fiume, varî blocchi rettangolari di pietra di Verona appartenenti alla predetta diga, alcuni dei quali misuravano in lunghezza m. 1,80.

Si stabilì allora di portare lo scavo a circa 200 metri più a sud vicino alla casa Cortelazzo (fig. 1 b), dove il materiale sparso nel soprassuolo ed altri indizi lasciavano supporre si fosse estesa la città romana. Nostro intendimento era di procedere ad un accurato esame stratigrafico del terreno, che appariva essersi ivi accumulato in grande quantità nel corso dei secoli, ed ottenemmo ottimo successo, poichè non in una ma in tutte indistintamente le fosse aperte nei pressi della casa apparve netta la sovrapposizione di varie epoche.

<sup>(1)</sup> Alessi I., *Ricerche storico critiche delle antichità di Este*, Parte prima, Padova 1776, pag. 12 e pag. 30 sgg.

<sup>(2)</sup> Da molti, ma quasi sempre non del tutto esattamente interpretato e pubblicato. V., oltre il Silvestri ricordato superiormente: Maffei, *Mus. Ver.*, tav. I, 7; Alessi, op. cit., pag. 32; Nuvolato, *Storia ecc.*, pag. 50; Boeck, *C. I. G.*, n. 1949; Conze, *Vorlegelätter*, ser. IV, n. 9, 8<sup>a</sup>; Dütschke, *Bildw. in Oberit.*, IV, n. 538; Roscher, *Lexikon d. Myth.*, II, pag. 1171, ecc. La Soprintendenza, col cortese consenso del Comune di Verona, ne ha testè fatto trarre un calco per il Museo Nazionale Atestino.

<sup>(3)</sup> Nuvolato G., *Storia di Este e del suo territorio*, Este 1851, pag. 50.

<sup>(4)</sup> Pietrogrande, op. cit., tavola e pag. 56; Prosdociami, *Notizie*, loc. cit. Questi però è incerso in un errore attribuendo la scoperta al 1878 (cioè a quattro anni prima della sua Memoria che è del 1882) anzichè al 1848.

Traggo dal giornale dell'Alfonsi, che condusse i lavori con la solita sua solerzia ed accuratezza, i dati di fatto relativi.

Poco sotto il piano di campagna cominciò ad apparire lo strato romano che si approfondiva fino a m. 1,50 circa. In mezzo ai soliti cocci di vasi e laterizi caratteristici dell'età romana, si rinvennero le fondamenta di alcuni grossi muri in cotto di abitazioni ed un tratto di massicciata stradale costituita da quattro ordini di ciottoli sovrapposti. Suppongo che da questo stesso strato derivi una lastra trachitica quadrata di m. 0,49 di lato che fu trovata casualmente dagli operai del Cortelazzo e che reca incisa in rozze lettere presso il margine sinistro la parola ITER, evidentemente il frammento di un'iscrizione maggiore tracciata in più lastre e contenente un'indicazione stradale.



FIG. 2.

Seguiva allo strato romano un leggero deposito sabbioso, sotto il quale stava il secondo strato archeologico dello spessore di circa cm. 60, costituito in prevalenza di un terriccio nero misto a ceneri e carboni. Dall'altezza di giacitura dello strato e dai frammenti di vasi e di qualche altro oggetto lavorato che vi si raccolsero, può desumersi che il deposito si formò nel secondo e terzo periodo Prosdocimi. Al termine dello strato si rinvenne pure un focolare di argilla battuta, molto arrossata dal fuoco, del genere stesso di quelli scoperti a Canevedo, in via Restara ed in altri punti della città<sup>(1)</sup>.

Suppongo inoltre che da uno strato analogo provenga anche la piccola e interessante statuetta di bronzo, alta mm. 87, qui riprodotta alla fig. 2, e che, al pari del frammento iscritto ricordato di sopra, fu rinvenuta casualmente dagli operai del Cortelazzo mentre attendevano a lavori agricoli. La statuetta, che per il soggetto rappresentato e per la lavorazione, alquanto rude ma non priva di una certa vivacità ed espressione, ricorda alcune delle statuette, e non delle meno evolute, raccolte nella ben nota stipe del fondo Baratela<sup>(2)</sup>, esibisce una figurina virile interamente

<sup>(1)</sup> Per esempio, secondo mi comunica l'Alfonsi, al *Pozzetto* lungo la strada della Salute.

<sup>(2)</sup> Le statuette più affini per il soggetto sono: quella in *Notizie* 1888, tav. VII, fig. 6 (l'asticciola che tiene nella s. non le appartiene), quella ivi fig. 18 e quella tav. VIII, fig. 10.

nuda che con le gambe aperte, la destra innanzi, era in atto di far libazione con la patera che tiene nella mano destra protesa, mentre nella sinistra alzata doveva stringere un oggetto a fusto baccellare ora andato perduto e che può ritenersi fosse la lancia.

Un banco di marna cinerea separava il secondo dal terzo strato archeologico, il quale si rinvenne inferiormente a quasi 4 metri di profondità. Essa aveva lo spessore di 30 centimetri ed era formato di sabbia nera commista a carboni o ad avanzi vegetali. Vi si raccolsero soltanto pochi resti di fittili questi erano d'impasto rozzo nei vasi più grossi, abbastanza fine nei più piccoli. Essi sono sufficienti per permetterci di assegnare il terzo strato ad epoca anteriore a quello esaminato in precedenza, cioè alla prima fase della civiltà atestina.

Al di sotto del terzo strato cominciarono ad apparire le sabbie plumbee dei più antichi depositi dell'Adige, di fra le quali sgorgavano abbondanti le acque del sottosuolo, sì da impedire la prosecuzione dello scavo, che del resto presentavasi ormai inutile.

Tali cospicui risultati, ottenuti nella limitata ma efficace campagna del 1911, ci lasciavano vivamente desiderare che, senza dover disperdere le nostre forze in troppi assaggi, che forse sarebbero riusciti in gran parte infruttuosi nell'ampia estensione del fondo Cortelazzo, qualche nuova scoperta casuale, non difficile a prevedere in un terreno sottoposto a così intenso lavoro di bonifica, fosse venuta a metterci sulla buona strada per qualche ulteriore e maggiore scoperta.

L'attesa occasione si presentò verso la fine del 1914 quando il sig. Cortelazzo, eseguendo degli scavi a scopo agricolo nella parte settentrionale del fondo, a breve distanza dai nostri primi scavi del 1911, e propriamente nell'angolo fra il recinto del Tiro a Segno (tratto dell'ex serraglio Contarini, poi Del Mayno, ora Boiani) e quello del brolo Mondin confinante col Cimitero (cfr. fig. 1 c), ebbe a denunciare alla Direzione del Museo Atestino la scoperta di quantità di grossi blocchi di pietra, posti a filari gli uni sugli altri e costituenti un grande muraglione.

Informata immediatamente dall'Alfonsi, stabilito anzitutto un apposito servizio di vigilanza e presi gli opportuni accordi col sig. Cortelazzo, che con l'ordinaria cortesia e liberalità accolse subito le nostre domande, la Soprintendenza stabilì di aprire in quel sito (fig. 1 c), che sotto tutti i rapporti presentavasi oltremodo importante, una seconda campagna di scavi regolari che, durata parecchie settimane, si chiuse nel migliore modo possibile.

Quando i nostri operai iniziarono i loro lavori, la maggior parte dei blocchi costituenti il muraglione erano stati estratti dal sig. Cortelazzo e il muraglione stesso era andato nella quasi totalità distrutto; tuttavia dalle notizie forniteci da lui e dai suoi contadini e dai piccoli resti che noi stessi pur ne vedemmo in posto, potemmo formarci un'idea abbastanza esatta delle sue dimensioni, del modo com'era fatto, dello scopo pel quale era stato inalzato.

Trattavasi (fig. 1 c) di una solidissima costruzione, della lunghezza di m. 12 circa, alle cui estremità addossavansi, a quel che pare per breve tratto, due muri più bassi, rientranti sulla linea della fronte, che veniva così a sporgersi innanzi formando corpo

avanzato. Era essa composta di cinque corsi sovrapposti di grandi massi rettangolari di trachite, accostati in doppia fila, per un'altezza di oltre metri due ed uno spessore di circa un metro. Le spallette, di cui noi non trovammo più gli avanzi in posto, sarebbero state formate da soli tre corsi di blocchi. Nei nostri scavi rinvenimmo ancora intatto l'angolo settentrionale della fronte sporgente, coronato superiormente da un blocco tagliato ad angolo retto. Un altro blocco simile, estratto dal sig. Cortelazzo, sarebbesi trovato, al dire di questo, all'angolo opposto a sud:

Il poderoso manufatto, che aveva direzione da nord a sud, sorgeva a breve distanza dalla riva dell'antico letto dell'Adige, la cui linea è tuttora indicata dal leggero avvallamento di cui ho parlato sopra, e limitava da quella parte un rialzo, che, come ci dicono varî storici della città di Este <sup>(1)</sup>, e come anche al presente può vedersi nelle tracce che ne permangono al piede delle muraglie del Tiro a Segno e del brolo Mondin dopo i lavori di livellamento eseguiti dal sig. Cortelazzo, trovavasi ed estendevasi ad oriente verso l'area della città romana.

A tutta prima, come per i trovamenti del 1848 avvenuti così vicino anzi quasi di fronte, si ebbe l'impressione che anche il muraglione si riferisse a lavori dell'Adige e costituisse il tratto di una poderosa arginatura del fiume, fatta per proteggere la città romana in un punto dove appariva per varî indizi che il fiume faceva gomito e dove per conseguenza erasi costruita la diga scoperta nel 1848. Ma le ulteriori osservazioni, sopra esposte, permisero di stabilire che tale non era stato lo scopo e che il muraglione, con la sua forma artistica a rientranze, era stato precipuamente inalzato per sostenere e limitare dal lato del fiume la terrazza costituita dal rialzo di cui abbiamo parlato, e che quindi speciale importanza aveva dovuto avere nell'età romana, epoca in cui, per la stessa altezza delle assise superiori, mostrava di riferirsi il manufatto. Ciò venne ampiamente confermato dagli oggetti rinvenuti nei nostri scavi e dalle osservazioni che possono ricavarvene.

Descrivo ora qui per ordine, cominciando dal basso, le risultanze dei nostri scavi.

Di speciale rilievo per la topografia e la storia primitiva di Ateste è lo strato più antico e profondo, sottostante al piano di posa del muraglione.

Questo fu rinvenuto fondato, a m. 2,50 di profondità dal piano attuale di campagna, sopra una palafitta o meglio gettata di legname; ma, come fu potuto subito constatare, non si trattava di una costruzione organica nè coeva all'erezione del muraglione, sibbene di cosa affatto indipendente, d'epoca assai più antica, dovuta ad uno stauziamento umano ivi stabilitosi molti secoli prima dell'età romana. Di fatti quella costruzione, accompagnata agli avanzi di cui parlerò più innanzi, e che servono a confermarne la natura e lo scopo, apparve indistintamente in tutte le fosse da noi aperte intorno e lateralmente al muraglione, anche in quelle più lontane, dove nessuna ragione costruttiva del muraglione stesso avrebbe potuto spiegarne l'esistenza. Era un'ampia ed estesa costruzione che dalla sinistra del fiume prolungavasi dentro terra verso e sotto l'area della città romana <sup>(2)</sup>, e che io chiamo gettata di legname

<sup>(1)</sup> V. per es. Alessi, op. cit., pag. 33; Nuvolato, op. cit., loc. cit.

<sup>(2)</sup> Vengo informato dall'Alfonsi che un tratto di palafitta, evidentemente appartenente alla stessa gettata di cui ci stiamo occupando, fu scoperto in luogo vicinissimo ai nostri scavi, cioè

e non propriamente palafitta, perchè soltanto in alcuni punti risultò formata di veri e proprii pali di rovere, di dimensioni diverse ma non molto lunghi, confitti verticalmente nel terreno, sui quali poi eransi distesi orizzontalmente altri pali e tavoloni. In altri punti, invece, consisteva di rami e pezzi d'albero, fra i quali si trovò anche un grosso ceppo segato e gettato di traverso, costipati e battuti, coperti certamente in origine di uno strato compresso di terra.

Come in altri luoghi bassi e paludosi, soggetti a facili infiltrazioni ed esposti alle inondazioni, questa gettata di legname, sulla quale s'inalzavano le povere capanne di un villaggio primitivo, costruite come al solito di rami d'albero, di frasche, paglia e terra battuta, doveva avere lo scopo di creare uno strato pormeabile sotto alle abitazioni. Osservo che anche in Adria, nello scavo stratigrafico eseguito dalla Soprintendenza l'anno 1910 dentro l'orto del R. Ginnasio Bocchi, nel pieno dell'area dell'antica città, fu incontrata, nello strato più profondo, una gettata del tutto simile di legname, che i primi non autorizzati divulgatori delle ricerche chiamarono a torto senz'altro una *vera* palafitta (1).

Sul piano della gettata ed in mezzo ai travi e ai legni marciti che la costituivano si raccolsero avanzi di manufatti, che mentre ne confermano l'uso e la destinazione, permettono di riconoscere l'età dello stanziamento umano che le dette origine.

Trattasi anche qui nella quasi totalità di resti di ceramiche primitive, di colore prevalentemente nero bruno, più raramente rossicce e cinerognole, d'impasto rozzo nei vasi più grandi, abbastanza depurato e quasi fine nei vasi più piccoli, alcuni dei quali, lisciati a stecco, presentano una superficie levigata e lucente.

Tra le forme dei vasi maggiori s'indovinano le pentole di non troppo grandi dimensioni, le olle panciute munite talvolta di coperchio a ciotola, le grandi tegghie a bacino con orlo basso svoltato in fuori. Il frammento di una ciotola-coperchio, dall'orlo rinforzato, elegantemente svoltato in dentro, presenta ancora uno dei forellini per cui passava la cordicella che serviva ad appenderla. Fra i vasi più piccoli predominano quelli a piede conico riverso, le ollette a semplice fondo appiattito, le piccole coppe-coperchio e i bicchieri. Qualche vasetto a bicchiere, come quello fig. 3 n. 1, ha ancora la rozzezza e la grossolanità delle ceramiche affatto primitive. I frammenti di altri, invece, presentano il carattere evoluto e la caratteristica decorazione a grafite dei vasi del secondo periodo. Un frammento di coppa è ornato di fasce a stralucido; un altro, facente parte di una coppa-coperchio a fondo ombili-

---

nella fossa del Tiro a segno a quattrocento metri. Altre tracce si sarebbero pure scoperte, come egli mi riferisce, a qualche centinaio di metri a sud-est, nell'ex-brolo Romano alla Salute, nei pressi del ponte romano della proprietà Zago-Pellesina. Il Prosdocimi, ricordando la diga scoperta nel 1848 (v. sopra pag. 365 nota 4) aggiunge, senza dire donde trasse la notizia, ch'essa « si trovò fondata » sopra una palafitta di grossi tronchi di rovere. Data la grande vicinanza coi nestri scavi potrebbe suppersi che anche qui si tratti di un pezzo della gettata; ma bisogna considerare ch'essa verrebbe così a trovarsi di là dal braccio del fiume, oltre il gomito ch'esso qui faceva nell'età romana (v. sotto pag. 331) e ciò infirma assai l'ipotesi.

(1) V. *Bull. di paleon. it.*, XXXVI, 1910, pag. 196 sgg. Del resto, per rimanere nel territorio padovano e il più possibilmente vicino a Este, ricordo che una gettata affatto simile apparve anche

cato, esibisce un giro di eleganti cerchielli a borchietta stampati. Fra le anse dei vasi, oltre quelle ad anello rialzato, come nel vasetto testè ricordato, e quelle a nastro pure verticale comuni alle olle ed alle tegghie, ve ne è qualcuna costituita da un semplice cordoncino d'argilla applicato in forma di staffa o d'arco sulle pareti del vaso (cosiddetta pseudo-ansa) (fig. 3, n. 2). Nessuno di questi vasi era decorato di ornati a graffito o a rilievo: gli unici generi di ornamentazione che vi si sono riscontrati, specie nelle olle e nelle tegghie, consistono in un cordoncino rilevato fra due solchi, praticato sotto l'orlo del vaso, ed in una fila di piccole strie inclinate parallele. Tra i fittili debbonsi infine ricordare una piccola ciambella del diametro di cm. 6 (fig. 3, n. 3), ed uno dei soliti rocchetti o cilindri a doppia capocchia.

Le descritte ceramiche, mentre per gli impasti, le forme e la lavorazione di alcuni pezzi presentano punti di contatto con quelle della non lontana stazione del Monte di Lozzo, una delle più antiche delle finora studiate nella regione degli Euganei (1), offrono però nel complesso maggiori e più spiccate affinità con i fittili più arcaici raccolti in Este stessa nei gruppi di abitazioni che si estendevano lungo la linea che, costeggiando la città a mezzogiorno, va a finire ad oriente di essa nei pressi della Stazione ferroviaria, cioè (v. sotto pag. 381) soprattutto in via Restara (fondo Don Angelo Pelà) (2) e Canevedo (brolo Morini) (3), fabbrica dei fiammiferi (4) e specialmente fondo già Burchiellaro, ora Dal Bello, ove anche noi conducemmo l'anno 1913 una breve campagna di scavi, notando e trovando cose che completano le osservazioni già fatte nel 1883 dal Prosdocimi (5). Da queste analogie possiamo concludere che lo stanziamento umano che lasciò i suoi avanzi nello strato più pro-

---

nella stazione primitiva scoperta alle falde del Monte Rosso nella regione settentrionale degli Euganei, cf. *Bull. d. Mus. Civ. di Padova*, IX, 1906, pag. 37 sgg.; *Bull. di Paletn. it.*, XXXII, pag. 174, e che qualcosa di analogo si trovò pure nella ben nota stazione lacustre di Arquà Petrarca, cfr. *Bull. d. Mus. Civ. di Padova*, IV, 1901, pag. 102 sgg.; *Bull. di Paletn. it.* XXVII, pag. 265.

(1) Alfonsi, in *Notizie* 1903, pag. 547 sgg.

(2) Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 223 sgg.; Alfonsi, *Bull. pal. it.*, 1901, pag. 57 sgg.; *Notizie* 1903, pag. 445 sgg.

(3) V. Alfonsi, *Notizie* 1903, pag. 452 sg.

(4) Alfonsi-Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 467 sgg.; *Bull. pal. it.*, 1902, pag. 142.

(5) *Bull. pal. it.*, XIII, 1887, pag. 445 sgg., tavv. VII-X. Quanto ai nostri scavi del 1913, sebbene non aggiungano gran che di nuovo a quanto aveva già rilevato il Prosdocimi, meritano tuttavia di essere fatti noti. Poichè quindi se ne presenta l'occasione, ne dò qui un breve cenno. Furono eseguiti in un appezzamento dell'antico fondo Burchiellaro, ora di proprietà Dal Bello, e durarono dal 3 novembre al 6 dicembre 1913. Furono aperte parecchie trincee. La stratificazione che fu osservata nella prima di queste era la seguente: fino a m. 1,70 terreno alluvionale misto a filoncini di sabbia; da 1,70 a 1,90 terreno vallivo con avanzi di erbe e conchiglie palustri; da 1,90 a 2,30 terreno nero, grasso e carbonoso; al di sotto, terreno alluvionale scarantoso, nel quale a 2,50 sgorgava l'acqua. Nello strato vallivo si trovarono disseminati qua e là frammenti di vasi romani di argilla rossa finissima (pezzo di orciuolo decorato a rameggi). Lo strato archeologico preromano era quello sottostante al vallivo, che in altre trincee apparve di spessore molto maggiore di 30 centimetri. In un punto si presentò anche stratificato a cumuli tangenti, forse ciascuno

fondo del podere Cortelazzo va riferito ai primi stadi della civiltà paleoveneta, cioè al primo e secondo periodo Prosdocimi.

Una conferma del termine *post quem* può trovarsi nell'unico oggetto di bronzo raccolto nello scavo: il piccolo spillone od ago crinale (fig. 3, n. 4). Tale oggetto, come è noto, è estraneo alle tombe del primo periodo e comincia ad apparire soltanto in quelle del secondo, dove assume ordinariamente la forma comune anche alle

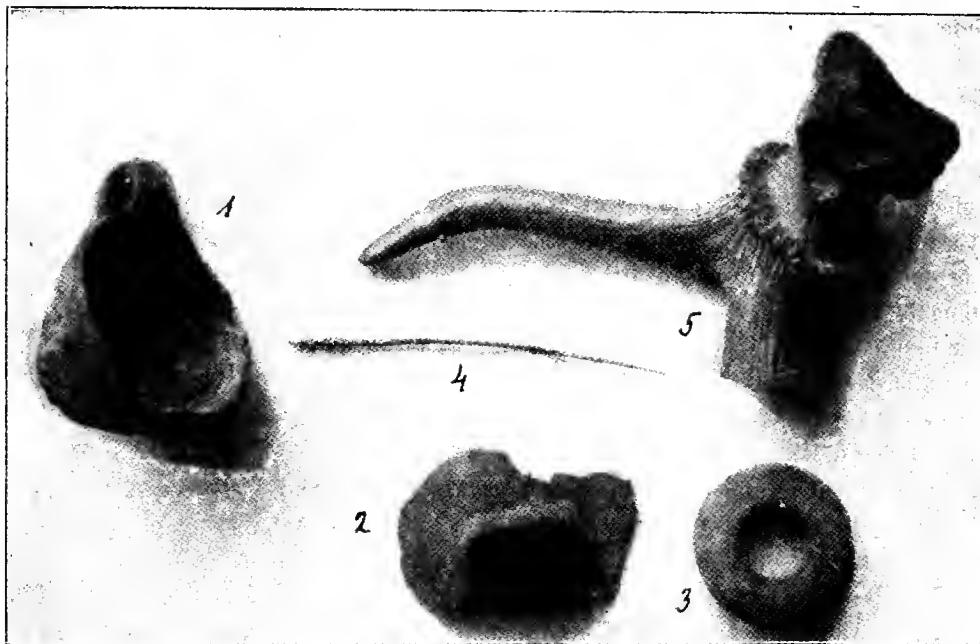


FIG. 3

tombe del terzo periodo, con la testa ornata di globetti più o meno pronun-

spettante ad una capanna. Ma di queste, come già negli scavi illustrati dal Prosdocimi, non apparvero in alcun luogo nè pali nè tracce di pali o altri indizi che permettessero di determinarne con sicurezza la pianta e le dimensioni. In una trincea si trovò un pezzo di pavimento formato d'un battuto di argilla arrossato dal fuoco, sopra il quale, più alto di 10 centimetri, stava il focolare vero e proprio. Di questi focolari se ne scopersero altri cinque, in gran parte frammentari. Erano fatti d'argilla battuta cotta e screpolata dall'azione del fuoco. In due casi erano accostati a coppie, ed uno aveva forma circolare con i margini estremi arcuati e contornati d'un bordo rilevato. Anche un altro focolare aveva forma leggermente arcuata.

Si sterrò anche parte della platea o battuto d'argilla concotta, scoperto nel 1883 e che il Prosdocimi aveva attribuito ad un'ara crematoria (*Bull. citato*, tav. X). Stava alla profondità di 50 cent. dentro il primo strato alluvionale e si constatò trattarsi non già di un battuto antico, ma del « fondo di una vecchia fornace di mattoni ad aria libera » (giornale Alfonsi). Alcuni di questi mattoni si trovarono abbandonati sul piano della platea.

Nello strato archeologico preromano si raccolsero, in mezzo alla terra untuosa e ai carboni, numerosissimi cocci di vasi, ossa di animali, corna segate di cervo, ciotoli fluviali, pietre trachi-

ciati (1). L'esemplare Cortelazzo presenta nell'ornato della testa un carattere piatto e discreto, per quanto non privo d'eleganza, ciò che forse significa che, pur dovendosi sempre riferire al secondo periodo, non siamo ancora nella maggiore e migliore fase di sviluppo di questo genere d'oggetti d'ornamento.

Oltre i fittili e lo spillone si raccolsero nella stazione due conchiglie del genere *pecten* e alcune corna segate di cervo, fra le quali merita speciale menzione la zappetta (fig. 3, n. 5). Senza avere deciso carattere cronologico anch'essa può valere a confermare l'alta antichità del sedimento Cortelazzo.

Mettendo ora in relazione lo strato di cui si tratta con i trovamenti del 1911 non v'è dubbio che esso sia da identificarsi con quello che anche allora fu scoperto alla maggiore profondità. È vero che, stando ai dati materiali forniti dallo scavo, vi sarebbe un forte dislivello fra i due strati, quello del 1911 essendo apparso alla profondità di 4 metri dal piano di campagna, quello del 1914 a soli m. 2,50. Ma questa grande differenza di livello viene ad eliminarsi se si tien conto che la superficie del suolo dove si fecero gli scavi del 1914 è stata, come sopra notai, considerevolmente spianata negli ultimi anni sì da far sparire il dosso o terrazza che vi appariva in precedenza, mentre per converso il terreno dove sorge la casa colonica, cioè dove si fecero gli scavi del 1911, era stato artificialmente rialzato per ragioni facili a comprendersi (2). Si può inoltre pensare ad una maggiore costipazione dello strato archeologico fra il mobile letto delle sabbie che costituiva il fondo dello scavo del 1911, mentre il piano della gettata di legname è rimasto necessariamente inalterato. L'identità dei fittili raccolti nei due strati è una conferma della loro contemporaneità.

Concludendo adunque dobbiamo dire che nel fondo Cortelazzo, presso una delle sponde dell'antico letto dell'Adige, nell'area dove più tardi si estese la città romana, sorse, nei primissimi tempi della occupazione veneta del paese, un villaggio formato di povere capanne costruite sopra una gettata di legname e le genti che vi abitarono

tiche, due frangitoi di trachite di forma ovale con una faccia piana e l'altra convessa, una cote d'arenaria e, particolarmente interessanti, alcuni raschiatoi ed un coltellino di selce, un'asticciola di bronzo ricurva che potrebbe essere il frammento di una fibula ad arco semplice, ed infine una statuetta rozzamente modellata, d'argilla nerastra, lunga circa cent. 15, rappresentante un quadrupede (forse un cane) con gambe e coda spezzate. I fittili, sui quali è inutile che ci fermiamo a lungo, riproducono in complesso molte delle forme e le tecniche di quelli raccolti dal Prosdocimi. Ve ne sono di lisci e di ornati a graffito, soprattutto con triangoli e meandri. Il meandro compare anche a rilievo sur un grosso frammento di vaso panciuto. Un vasetto a bicchiere, di perfetta conservazione e di rozzo impasto, è ornato sotto l'orlo di una serie di linguette a bugna; pezzi di una scodella presentano delle baccellature. Notevole è un grosso piede campanulato di vaso, traforato con cinque larghe aperture.

Insieme coi resti di vasi si raccolsero alcuni pezzi di alari fittili, qualcuno decorato di meandro rilevato e parecchie fusaiuole e rocchetti.

Meritano infine di essere segnalate a parte due zappette ottenute con grosso corno di cervo temperato a tagliente, ed un altro strumento d'uso analogo pure ricavato da una punta di corno di cervo, aguzzata a semicerchio e quindi dentata.

(1) V. in proposito Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 150.

(2) Ora anch'esso è stato livellato dal sig. Cortelazzo.



vi rimanevano ancora quando nei sepolcreti si ponevano le tombe del secondo periodo Prosdocimi.

Una differenza fra le stratificazioni apparse nel 1911 e quelle osservate nel 1914 sta in ciò che, mentre nelle prime, al disopra dello strato più antico, se ne trovò un altro che può assegnarsi ad una fase ulteriore della civiltà atestina, cioè fino a comprendere il terzo periodo, negli scavi del 1914 questo secondo strato mancò. Al disopra della gettata, per uno spessore di circa un metro e mezzo, non si trovarono che leggeri strati alluvionali sovrapposti, completamente privi di avanzi delle industrie umane. Il che dimostra che nel corso del secondo periodo quel sito fu dovuto abbandonare dai suoi abitatori, probabilmente per qualche grande inondazione del fiume.

Soltanto nello strato superiore, dalla superficie alla profondità di un metro circa, apparvero negli scavi del 1914 altri resti di manufatti che per la qualità e gli impasti mostravano di appartenere all'età romana. Era lo stesso strato apparso in condizioni analoghe negli scavi del 1911; se non che esso era molto più povero di oggetti, a causa dei forti rimaneggiamenti che il terreno aveva subito nell'antichità stessa e dei lavori agricoli che, come notammo, vi furono fatti recentemente.

A quest'ultimo strato romano debbonsi riferire i resti di vari muri di fondazione in cotto che si rinvennero nelle trincee a nord e ad oriente del muraglione e che con le estreme assise dei mattoni scendevano fin dentro agli strati alluvionali sovrastanti alla gettata. Il tratto più considerevole di tali muri formava squadra, aveva i lati di circa m. 4 e fu rinvenuto subito al di là del muraglione quasi addossato alla faccia interna di questo, dentro la massa della terrazza più volte menzionata. Un secondo tratto, di maggiore spessore, posto in direzione est-ovest, era stato più tardi utilizzato per base di due grandi massi trachitici che, come ebbe a dire il sig. Cortelazzo, erano stati posti di rincalzo al muraglione nella sua parte interna.

Ma è tempo che ritorniamo al muraglione e ai problemi che vi si connettono.

La ragione per cui esso venne costruito, il tempo che rimase in uso, quali altri manufatti vi si colleghino risultano evidenti dagli oggetti che si riferiscono al piano della terrazza che esso limitava dal lato di occidente e che si rinvennero ammucchiati sulla fronte del muraglione nel tratto fra esso e la sponda del fiume.

Quivi, sopra i resti della gettata della primitiva stazione umana, si trovò stratificato irregolarmente, cioè decrescente dal piede del muraglione al margine dell'acqua, per uno spessore medio di cm. 20, un singolare deposito, costituito di un terreno durissimo, oltremodo ricco di ferro e letteralmente pieno di oggetti lavorati di ferro, rame, bronzo, piombo, perfino di terracotta e di vetro, e monete. Se non che il ferro di molti oggetti, ossidandosi e decomponendosi, aveva cementato fra loro il terreno e gli oggetti che vi erano contenuti, in modo che lo strato intero aveva assunto aspetto e durezza quasi di roccia. Mi basti dire che per esaminarlo e per estrarne una certa quantità degli oggetti che conteneva, fu dovuto rompere in pezzi e frantumare poi questi a colpi di martello.

La messe che vi si raccolse, e che non ostante ascenda ad alcune centinaia di oggetti, rappresenta soltanto un saggio di ciò che lo strato intero conteneva, mostra

la più svariata suppellettile che possa immaginarsi. Alcuni oggetti non sono più che resti di altri maggiori distrutti, quali cofanetti, scatole, vasi, monili ecc. Altri oggetti rivelano aspetti della vita comune delle genti veneto-romane, dell'abbigliamento, dell'acconciatura ecc.; altri sono utensili della vita ordinaria o si riferiscono a particolari industrie, arti e mestieri, quali la pesca, la caccia, la medicina e così via di seguito. Senza diffonderci qui in minute descrizioni che ci porterebbero troppo lungi, accenno sommariamente, per materie e per classi, agli oggetti recuperati.

*Rame e bronzo:* numerosa serie di spilloni e di spilli appuntiti alle estremità, lunghi da cm. 40 a 5; altra serie pure numerosa di aghi a una e a due crune, a capocchia tonda, appuntita o a paletta, talvolta con custodia alla punta; aghi crinali; un bellissimo cucchiaino oblungo a manico striato e testa ingrossata a sonda; spatole, palettine, sonde, pinzette ed altri utensili, soprattutto piccolissimi e finissimi cucchiaini a bordo piatto o ricurvo che io ritengo d'uso chirurgico; cucchiaini d'uso comune, fra i quali uno bellissimo tondo col manico striato e la punta aguzza, ed un altro semicircolare munito di maniglietta nel manico; nettaunghie e nettaorecchie; parecchi ami da pesca di forme e grandezze diverse; uno spillo a doppia forchetta, forse per lavorar reti; una cuspide di lancia a lama sottile, forse per ornamento di cancellata; bossoli; un tintinnabulo; frammenti di specchi; bottoni e dischetti di lamina forati al centro; borchie e borchioni; piccoli breloques; spunzoni a sigillo; manico di mestolo; frammenti di vasi; anse di varia grandezza, fra cui delle manigliette di cofani; pometti di presa; l'asticella di una bilancia; laminelle; armille ed anelli; fibbie da cavalli; tre fibule tipo La Tène, tra cui una ad archetto sottile scudato presso la doppia molla e due altre a cerniera; un piccolissimo gancetto a tubetto conico; un altro desinente in piastrellina; un terzo a falce; una catenella a doppia maglia lunga cm. 37; il frammento di un'altra a maglie minute; orecchini; due piccoli ornati a pelta; un pezzo d'applicazione traforato ad asticcioline e pometti con una testa di grifo finemente incisa; due rotelle massicce col bordo scanalato a carrucola, in una delle quali è incastrato il pezzo di un pernio di ferro; chiodetti; svariati frammenti di oggetti irricognoscibili; monete; e in fine, specialmente notevole, una sottile placchetta quadrangolare a doppia maniglietta (per broche?) che reca nel centro incastrata in argento una testina di moro di profilo a destra.

*Ferro:* due ascie-martello; uno scalpello; una grossa bietta; una tanaglietta a forbice; pezzi di chiavi; anelli; fibbie; frammenti di coltelli e probabilmente di lance e d'altre armi; bossoli e sbarre d'oggetti diversi; serie abbondantissima di chiodi; cardini di porte; pezzi informi d'oggetti guasti e in gran parte distrutti dall'ossido.

*Piombo:* un peso piatto di stadera; una piastrella tonda, imitazione di medaglia, recante nel diritto due teste affrontate con i capelli tagliati secondo la moda dell'età di Augusto e degli imperatori della gente giulia-claudia, nel rovescio una quadriga montata da una Vittoria; frammenti non definibili e colature.

*Oro:* piccolissimo anello del diametro di mm. 16 a castone appiattito.

*Vetro e pasta vitrea:* numerosi frammenti di vasi diversi; una perla da collana striata di colore azzurrognolo.

*Terracotta*: frammenti di anfore e d'altri vasi comuni; pezzetti di vasi aretini, uno con la rappresentazione in rilievo di una capra accovacciata; due lucernette monolychni con la stampiglia di un vaso sul piano concavo; frammenti di altre lucerne; una statuetta acefala e frammentaria che rappresentava, a quel che pare, un cane; pezzo dell'orlo e dell'ansa di un bicchiere a invetriatura verdognola, ornato di file di spunzoncini, raro genere di ceramiche apparso però anche altrove nel Veneto; un coperchio bollato di anfora vinaria, ecc.

*Osso*: alcuni stili ed aghi.

*Materie diverse*: conchiglie del genere *ostrea* e *pecten*; corna segate di cervo; noccioli di pesche ecc.

Al di sopra dello strato archeologico solidificato, che abbiamo descritto fin qui, se ne trovava un altro di natura affatto diversa, ma non meno caratteristico. Consisteva esso unicamente di oggetti sciolti, facilmente franabili, distribuiti a scarpata sulla fronte del muraglione, in modo che nella sezione a triangolo retto che ne risultava uno degli angoli acuti veniva a trovarsi sulla faccia del muraglione a circa due terzi dalla base e l'altro si protendeva verso la riva del fiume. Trattavasi evidentemente di materiale caduto o gettato giù, contemporaneamente e alla rinfusa, dall'alto del muraglione e della terrazza sovrastante e distribuitosi appunto a mo' di materiale di scarico.

Il nucleo principale era costituito di laterizi — mattoni, tegole, coppi — di schietta fattura romana. Su due pezzi di tegole si legge la marca di fabbrica *Ner. Claud. Pansian.* (lettere in nesso: *C. I. L. V*, 8110, 24): in altri la sola voce *Pansiana* seguita da un riccio (*C. I. L. V*, 8110, 6). Nel rimanente componevasi di avanzi architettonici e pochi altri oggetti.

Gli avanzi architettonici sono di due specie: di pietra e di terracotta. Fra i primi debbonsi menzionare: una numerosa serie di cornicette di marmi svariati, ed un'altra anche più abbondante di lastre per decorazioni di pavimenti, pareti ecc.; un capitello di pilastro in pietra tenera; due cimase sagomate id.; pezzi diversi di marmo e pietra. Fra i resti di terracotta, oltre a frammenti diversi, meritano speciale menzione alcuni pezzi di cimase taluni modanati a semplice gola, altri a gola con maschera leonina di forte aggetto (misure: m. 0,69 × 0,30 × 0,10), e alcune metope e triglifi. Le metope sono di tre specie: a bucranio, a bustino di Minerva, a voluta. Della prima specie si raccolsero due lastre quasi intere ed una terza frammentata. Ogni lastra (fig. 4, n. 1), a superficie giallo-rossetta, lunga m. 0,445, larga m. 0,42, spessa m. 0,07, presenta un incastro a dente nel lato inferiore, destinato a fissarla nell'architrave; il bucranio, di prospetto, a forti e vigorose linee, è decorato di vitte a capi penzolanti. Delle metope con la Minerva fu recuperata una quasi intera e altre due frammentate. Le lastre (fig. 4, n. 2), dell'identiche dimensioni delle precedenti e com'esse munite d'incastro a dente nella parte inferiore, sono di color gialletto. Nel mezzo di una grande patera o scudo concavo, decorato all'orlo di un giro di ovoli, nell'interno da incastri alternati a gocce e a foglie, staccasi ad alto rilievo un piccolo busto di Minerva galeata e paludata, dai capelli riccinti, dai contorni fini, dall'espressione delicata; del paludamento scorgesi il bot-

tone sulla spalla destra Delle metope con la voluta fu raccolta soltanto la parte superiore di una lastra (fig. 4, n. 3), come attesta la larghezza del pezzo conservato che al pari di quella delle altre metope, è di cm. 42 e la mancanza dell'incastro



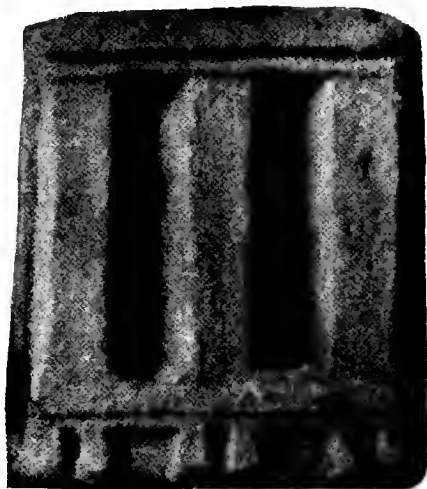
1.



2.



3.



4.

FIG. 4.

a dente che quelle mostrano inferiormente. Il colore è gialletto come nelle metope con la Minerva. Dei triglifi si ebbero due interi (v. fig. 4, n. 4) e frammenti di altri sei. Propriamente le scanalature, larghe e profonde, sono due, quelle centrali; chè delle due metà laterali è appena indicato il principio. Sono di color rossetto, come le metope col bucranio; non hanno l'incastro a dente inferiormente, lo hanno invece nei due lati. Le scanalature sono limitate superiormente da un largo listello liscio,

separato da una piccola gola a solco, inferiormente da un listello più piccolo, da un'altra gola a solco e da tre paia di gocce piramidali sottostanti alle costolature verticali del triglifo. Misurano come le metope m. 0,445 d'altezza; sono larghi m. 0,39 compresi i denti laterali, m. 0,35 senza di questi; lo spessore varia da mm. 85 a mm. 95, è cioè sempre maggiore delle metope, ciò che non può sorprendere perché i triglifi aggettano dovunque nei fregi rispetto alle metope.

Fra gli oggetti non architettonici debbonsi segnalare: un frammento di colonna di marmo scolpita a tronco di palma, forse il sostegno di qualche statua; quattro ciotoli oblungi scavati superiormente a profondità diverse, probabilmente pesi di bilancia; cinque frammenti di mortai di pietra; frammenti di un vaso di alabastro; un denaro d'argento di Antonio col ricordo della legione XII, battuto l'anno 31 a. C. (Babelon, I, pag. 201, n. 119); due piramidette fittili a sagoma assottigliata all'estre-

Fig. 5.

mità munite di foro alla testa; un collo d'anfora con la marca HAD·AVG (*au* in nesso); il collo e parte delle spalle di un'altra anfora recante dipinta a color nero grasso l'iscrizione in caratteri capitali corsivi del primo secolo dell'Impero, di cui riporto il fac-simile (fig. 5).

Collegando i due trovamenti fra loro, è chiaro doversene dedurre l'esistenza nei pressi del muraglione, sopra la terrazza che esso limitava dal lato d'occidente, di un edificio di carattere religioso, cioè di un sacrario. Ciò risulta principalmente dal carattere e dal numero degli oggetti che formavano lo strato più basso e che credo non si possano altrimenti spiegare che come gli avanzi di una stipe votiva. La mente corre subito per confronti alla stipe — tanto più cospicua di oggetti e tanto più importante per le deduzioni che possono ricavarvene; ma, se si tolgono le due categorie principali delle iscrizioni e dei monumenti figurati, così affine alla nostra — scoperta nella chiusura Baratela, nel sacrario della dea *Rehtia*. Mancano pur troppo sulla topografia e sulle condizioni di giacitura di tale unico complesso di monumenti votivi, scavati da un contadino a solo scopo di lucro, notizie particolareggiate di qualsiasi sorta; ma quel poco che pur ne sappiamo, l'essere stati tutti quegli oggetti trovati « disseminati in un'area bastantemente ristretta in vicinanza degli avanzi di un muro a massi irregolari di macigno, lungo oltre m. 12, largo m. 0,60 » non lungi dal quale si estrassero pure « molti frammenti architettonici »<sup>(1)</sup>, presenta tali punti

(1) Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 3 sgg.

di affinità, anzi di somiglianza, con i nostri trovamenti del fondo Cortelazzo che l'ipotesi si tratti anche qui di un complesso analogo può dirsi accertata.

Un'ulteriore e definitiva conferma che si abbia a che fare con i resti di un santuario è data dai trovamenti fatti nel 1709, che già ricordai di sopra sommariamente; trovamenti, che senza alcun dubbio si riferiscono a quello stesso monumento, di cui anche noi scoprimmo gli avanzi e coi quali pertanto le nostre scoperte formano tutto un insieme, illustrandosi a vicenda.

Ciò è provato anzitutto dalla circostanza che quei trovamenti furono fatti nel luogo stesso dove furono eseguiti i nostri scavi, cioè « a poca distanza dall'angolo occidentale del serraglio Contarini » (attuale Tiro a Segno e serraglio Boiani, v. sopra pag. 367) come dice in guisa da escludere ogni dubbio l'Alessi<sup>(2)</sup>; poi dalla natura delle scoperte e degli oggetti che furono allora rimessi in luce. Narra infatti l'Alessi che « furono ritrovati ben 10 piedi sotterra (= m. 2,80, cioè all'incirca alla stessa profondità dei nostri scavi) molti pezzi di marmo di varia mole, in una gran massa di altri frammenti e di rovine » fra cui enormi pietre che, messe nuovamente in opera, servirono a lavori diversi; « incapparono gli operai in una gran massa di pezzi di mattoni e di marmi confusamente ammucchiati, tra cui discernevansi rotte colonne, basi, capitelli, cornici, teste e membra varie di statue ed altri vestigi di antichità ». Accennando quindi particolarmente ad alcuni degli oggetti trovati, l'Alessi ricorda, oltre il rilievo di Argenida citato al principio di questa relazione, un grosso blocco di marmo con iscrizione a cui era attaccato un anello di ferro e alcuni « frammenti di statue », che però dalla descrizione ch'egli ne dà sembrano piuttosto rilievi votivi, cioè: un frammento con la figura di Giove seduto « simile a quella che si vede nelle medaglie di Domiziano, di Marco Aurelio e di Commodo » dinanzi a cui « era l'apparecchio del sacrificio d'un maiale apportatovi dal ministro »; un altro, con un piede che l'Alessi attribuì ad una figura di Pallade « con l'unghia della civetta »; un terzo, con una pecorella, una zampogna e i piedi nudi di un uomo, in cui, certo inesattamente, egli suppose raffigurato Apollo (Paride con la greggia?)<sup>(2)</sup>.

Già subito dopo le scoperte del 1709 il Silvestri, seguito poi dall'Alessi e da tutti gli altri, assegnò quelle rovine ad un tempio che giustamente l'Alessi voleva collocato sulla vicina terrazza<sup>(3)</sup> e che entrambi supposero, sulla testimonianza del rilievo di Argenidas, dedicato ai Dioscuri.

Non può quindi cader dubbio che tanto i ruderi scoperti nel 1709 quanto quelli tornati in luce nei nostri scavi del 1914, si riferiscono ad un santuario. Soltanto non pare davvero che esso fosse « un tempio sontuoso » quale lo ritennero l'Alessi e gli altri; ma, come insegnano le modeste proporzioni e la semplicità dei resti architettonici, doveva consistere di uno o fors'anco di più sacelli riuniti, costituenti un sacrario di non grandi dimensioni, quale anche doveva essere, nella parte opposta della città, il santuario della dea Rebtia, per tanti rispetti analogo al sacrario del fondo Cortelazzo (v. sopra, pag. 377).

(<sup>1</sup>) Op. cit., pag. 30.

(<sup>2</sup>) Alessi, op. cit., pag. 30 sgg.

(<sup>3</sup>) Op. cit., pag. 33.

Che poi esso sia stato dedicato ai Dioscuri, come supposero gli antichi illustratori, pare anche a me oltremodo probabile, per non dire certo. La presenza del rilievo di Argenidas, sul quale si fondarono il Silvestri, l'Alessi e gli altri, costituisce invero già di per sè un validissimo argomento in favore di quell'ipotesi. Non si potrebbe infatti intendere altrimenti come mai un rilievo greco, anzi di fabbrica, come anch'io ritengo, laconica (<sup>1</sup>), dedicata da un greco, sia potuto andare a finire ad Este nel sito dove sorgeva il santuario Cortelazzo. se il culto in questo professato non era quello stesso delle divinità rappresentate nel rilievo votivo. Nè con tale ipotesi contrastano minimamente le altre rappresentazioni figurate, rinvenute nel 1709 e menzionate dall'Alessi, cioè quella di Giove seduto a cui si porgeva un sacrificio e quella di un pastore accompagnato da una pecora, nel quale supponemmo Paride e la sua greggia, perchè tanto Giove quanto Paride sono nella mitologia strettamente connessi con i Dioscuri.

Ma anche dai nostri scavi è dato ricavare, se io non m'inganno, qualche altro argomento in appoggio di quell'ipotesi. Accennando alla suppellettile votiva trovata nello strato roccioso, notai come di essa facciano parte numerosi strumenti di uso chirurgico. Questi anzi sono così abbondanti, rispetto agli oggetti delle altre categorie, da costituire una parte caratteristica dell'intera stipe. Ora, o io m'inganno o la presenza in siffatto numero di tali strumenti chirurgici non può non aver avuto relazione con il culto professato nel sacrario. Se ciò è esatto, l'ipotesi che il sacrario fosse dedicato ai Dioscuri acquista un ulteriore grado di probabilità, convenendo ottimamente ad essi le offerte di tal genere. Divinità protettrici in senso generico, i Dioscuri erano divenuti nell'età ellenistica e romana, per il lento sovrapporsi di concetti e di attribuzioni speciali, anche i soccorritori dei malati, i protettori degli afflitti da morbi e quindi dei medici e della medicina, medici anch'essi. Nessuna meraviglia dunque di trovare nella stipe votiva di un loro tempio oggetti chirurgici in tanto numero. E probabilmente ad un concetto analogo risponde anche la presenza, in numero considerevole, nella stipe Cortelazzo, degli ami da pesca, in quanto che i Dioscuri, identificatisi coi Cabiri di Samotraccia, erano anche divinità marinare, protettori della navigazione e quindi anche dei pescatori. Insomma anche per queste considerazioni l'ipotesi che il sacrario Cortelazzo fosse dedicato ai Dioscuri appare sempre più attendibile.

Resta ora a indagare l'età in cui il sacrario venne eretto ed il tempo che rimase in piedi. Il materiale raccolto ci offre in proposito dati decisivi. Già il carattere dei resti architettonici, le tegole con le marche delle fabbriche Pansiane, la paleografia dell'iscrizione di Argenidas, accennano all'età romana. Alla stessa epoca ci riportano il danaro di Antonio, il collo d'anfora col bollo *Had. Aug.* e quello con l'iscrizione fig. 5; alla stessa epoca in fine richiamano gli oggetti della stipe votiva, non escluse le fibule La Tène le quali, come è noto, furono in uso anche nei primi due secoli dell'Impero (<sup>2</sup>).

(<sup>1</sup>) Cfr. Albert in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire ecc.*, II, pag. 255, nota 138. V. anche Dressel-Milchhöfer, *Athen. Mittheil.*, II, pag. 390 nota, e i rilievi del gruppo.

(<sup>2</sup>) V. per tutti Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 157 sgg.

Le monete permettono una più esatta limitazione. Prescindendo dal denaro di argento di Antonio, trovato nello strato dei laterizi e dei frammenti architettonici, fra la settantina di monete di bronzo raccolte nello strato ferroso, una sola, cioè un asse unciale trito e corroso, del peso di gr. 20. appartiene ancora alla Repubblica. Tutte le altre monete — in prevalenza dupondii con qualche sesterzio e due assi — spettano all'Impero. Ecco come si ripartiscono le venticinque che si poterono classificare: cinque di Augusto, fra cui una battuta a Cesarea nella Spagna Tarraconese; una di Tiberio; due di Claudio; una forse di Vitellio; una di Vespasiano; quattro di Domiziano; due di Traiano; due di Adriano; cinque di Antonino Pio; due di Faustina Maggiore. Nessun pezzo scende oltre gli indicati termini, e ciò è confermato indirettamente dal fatto che le monete più recenti, cioè quelle di Antonino e Faustina, erano ancora fior di conio quando furono deposte nella stipe.

Possiamo adunque concludere che il santuario appartiene per intero all'età romana; che, inalzato tutt'al più ancora alla fine della Repubblica, venne distrutto e abbandonato intorno alla metà del sec. II dell'era volgare, dopo essere stato in piedi circa due secoli (1).

Fu la distruzione dovuta a una catastrofe repentina o ad un piano stabilito e preordinato? Ciò non è possibile dire. Certo è che non cadde preda d'un incendio, perchè di questo non si riscontrò traccia alcuna nelle rovine; nè può, io credo, pensarsi ad un'inondazione dell'Adige, poichè il sito eminente e munito su cui sorgeva, doveva proteggerlo dalle piene del fiume. Se venne a mancare per subitaneo evento l'ipotesi ovvia è che ne sia stata causa un terremoto.

È degno di nota che anche il sacrario della dea *Rehtia*, nella parte opposta della città e che tante volte abbiamo avuto occasione di richiamare nei confronti, rovinò, come ci dicono le monete, circa allo stesso periodo di tempo (la moneta più recente ivi raccolta è di Adriano) e per causa, che, se resta ignota, presenta anche qui gli stessi caratteri. Non mi par fuori di luogo supporre che tali concomitanze non sieno state casuali.

Riassumendo: le risultanze delle due campagne di scavi da noi eseguite nella località Casale, fondo Cortelazzo, sono le seguenti:

1) Si constatò nello strato più basso, presso il corso già noto di un antico ramo dell'Adige, l'esistenza di una stazione umana, riferibile al primo e secondo periodo Prosdomici, la quale presentava la particolarità di avere le capanne costruite sopra una gettata artificiale di legname. La stazione Cortelazzo costituisce il più

(1) Finora abbiamo parlato soltanto di un sacrario romano perchè così vogliono le scoperte. Ma è oltremodo probabile che o in Casale stesso o in qualche punto limitrofo sia esistito anche un sacrario dell'età veneta. Lo attestano alcuni oggetti affatto simili ad altri rinvenuti nel sacrario di *Rehtia* nella chiusura Baratela e cioè: la lamella figurata a sbalzo, trovata nel campo del Tiro a Segno: Prosdomici. *Notizie* 1896, pag. 79 sgg. (il quale ebbe ad esprimere un'opinione analoga); la nostra statuetta (fig. 2) raccolta casualmente dai contadini nel fondo Cortelazzo: la piramidetta fittile con iscrizione veneta della collezione Nazari rinvenuta, a quanto si riferisce, « in una località denominata Casale, presso al predio Nazari »: Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 171 sgg.; Pauli, *Alt. Forsch.*, III, pag. 1, n. 1.



occidentale dei gruppi di abitazioni che formavano la città nella prima età del ferro, forse un insieme di nuclei adagiati lungo il corso del fiume (v. più sotto) sopra naturali rialzi di terreno alluvionale e sabbia, dovuti, come già da altri fu detto, ai depositi delle acque vaganti del fiume stesso e dei torrenti che scendevano dagli Euganei.

2) Al di sopra di questa stazione primitiva, in una parte dell'area da essa occupata, si riscontrarono i detriti di un secondo abitato posteriore, durato fin nel terzo periodo atestino.

3) Più in alto, fin presso alla superficie del suolo, si constatarono dappertutto gli avanzi della città romana, la quale pertanto dovevasi estendere a sud almeno fino alla casa Cortelazzo. Da ciò scaturisce che, volendosi mettere in relazione la diga scoperta nel 1848 con il ponte che autorevoli concordi testimonianze affermano essere esistito nel brolo Zago-Pellesina presso la Chiesa della Salute, e volendosi ciò collegare con le altre risultanze dei nostri scavi, è necessario ammettere che l'antico braccio dell'Adige, scorrendo dalla casa Cortelazzo per la depressione detta ora *Boschetta*, facesse gomito nella parte settentrionale del fondo, poco sopra il punto dove avvennero i nostri scavi, lasciando a destra la zona dell'attuale cimitero, e che quindi volgesse ad est verso la chiesa della Salute (ponte Zago-Pellesina) donde seguendo in leggero arco una linea che potrebbe essere indicata da un tratto dell'attuale via S. Fermo e dalle vie Consolazione e Gambina, giungeva nei pressi del cavalcavia ferroviario alla stazione, per continuare in direzione d'oriente. Se quanto ho sopra esposto è esatto, ne viene anche di conseguenza che il fiume non solo lambiva, come era stato scritto finora, ma altresì penetrava a mezzogiorno dentro la città romana.

Con tutta probabilità l'indicato corso del fiume era il medesimo di quello esistito nell'età paleoveneta, come indicherebbero gli avanzi di abitati finora scoperti e che appunto potrebbero distribuirsi sulle due rive del fiume: il nostro del fondo Cortelazzo, quello al Pozzetto nel cortile delle case economiche, quello di Ca' Salvi nella proprietà Capodaglio in contrada Settabile <sup>(1)</sup>, quelli di via Restara nel fondo don Angelo Pelà o Patronato, e finalmente quelli dell'ex fondo Gentilini o fabbrica dei fiammiferi, del brolo Morini, e dei fondi Burchiellaro-Dal Bello a Canevedo.

4) Nell'estrema parte sud-occidentale della città romana, sopra una terrazza, formatasi nel corso dei secoli, dalla prima età del ferro all'età romana, parte per depositi dovuti all'opera dell'uomo, parte per le alluvioni del fiume, forse sopra un più antico dosso o rialzo naturale, sostenuta e limitata ad occidente verso il fiume da un poderoso muraglione, sorse, tra la fine della Repubblica e la metà del secondo secolo dell'era volgare un sacrario che per molti rispetti ricorda quello esistito ad oriente della città nella chiusura Baratela, col quale ebbe all'incirca coeva la distruzione. I ruderi da noi scoperti formano tutt'un insieme con quelli tornati casualmente in luce l'anno 1709. Da qualche nuovo indizio è lecito confermare l'ipotesi,

<sup>(1)</sup> Debbo le indicazioni relative agli abitati del Pozzetto e di Ca Salvi a comunicazioni verbali dell'Alfonsi, del quale è risaputa la profonda conoscenza di tutti i trovamenti archeologici anche minimi avvenuti a Este negli ultimi decenni.

già emessa dai vecchi scrittori subito dopo le scoperte del 1709. che il sacrario fosse dedicato ai Dioscuri, divinità del primitivo fondo mitologico ariano che non può sorprendere di trovare nel pantheon veneto-romano accanto alla dea *Rehtia* rivelataci dal sacrario Baratela.

**B) Esplorazione presso l'area del sacrario di Rehtia, ad oriente della città (chiusura Baratela).**

La *chiusura Baratela*, in cui fu scoperta l'importantissima stipe votiva magistralmente illustrata dal Ghirardini nelle *Notizie* del 1888, pag. 1 sgg., confina ad oriente ed a mezzogiorno con un fondo di proprietà della ven. Area di S. Antonio di Padova, distinto a catasto col n. 116, dove nel 1884 erasi praticato un saggio di scavo che aveva restituito in luce alquanti altri oggetti della stipe.

Dopo le scoperte da noi fatte nel fondo Cortelazzo, che tanti punti di contatto presentavano con quelle della chiusura Baratela, come ho esposto nella precedente relazione, parve opportuno procedere ad ulteriori scavi nel fondo Area del Santo, non solo allo scopo di rintracciare altri oggetti della stipe, ma anche per constatare se esso faceva parte dell'ambito del sacrario di *Rehtia* <sup>(1)</sup> e ricavare possibilmente da una ricerca ordinata e sistematica qualcuna di quelle notizie topografiche e di fatto sulla giacitura degli oggetti che erano state completamente trascurate negli scavi tumultuari eseguiti nel suo fondo dal vecchio colono Baratela <sup>(2)</sup>.

Ottenuto il consenso della Presidenza dell'Area, la quale non solo accolse subito la nostra domanda, ma stabilì anche di donare al Museo Nazionale di Este la parte di oggetti che eventualmente si trovassero e che risultassero di sua spettanza, lo scavo fu iniziato il 15 maggio 1916 sotto l'esperta guida dell'Alfonsi, e durò fin'oltre la metà del giugno successivo.

Fu scelto il piccolo appezzamento situato ad oriente della chiusura Baratela, fra essa e la proprietà Rosa, dove erasi praticato il breve saggio del 1884, e vi si aprirono numerose trincee perpendicolari e parallele al fosso di divisione col fondo Baratela. Nelle trincee lungo questo o non si ebbero risultati o si trovò terreno rimiscolato nello scavo del 1884, con a volte avanzi di epoche posteriori a quelle rivelateci dalla stipe Baratela. Così per esempio si incontrarono i ruderi di due muri, facenti angolo retto e inchidenti un ambiente non pavimentato, costruiti con sassi trachitici cementati con calce ed uno di essi desinente in pilastro sporgente, formato di grandi mattoni romani, che, per la natura degli oggetti rinvenuti sotto le fondazioni, mostravano di appartenere ad un piccolo edificio inalzato in epoca posteriore alla distruzione del vicino sacrario di *Rehtia*, forse nei bassi tempi romani.

(1) Chiamo così senz'altro il santuario scoperto nella chiusura Baratela perchè mi pare ormai fuori di dubbio che la divinità cui era dedicato era appunto la dea *Rehtia*, ricordata più volte nelle iscrizioni venete ivi trovate. Cfr. in proposito anche il recente scritto del Conway, *Some votive offerings to the Venetic Goddess Rehtia* in *Journal of the r. anthropol. Institute of Great Britain and Ireland*, vol. XLVI, 1916, pag. 221 sgg.

(2) V. Ghirardini, *Notizie*, 1888, pag. 3 sgg. e sopra pag. 377.

Nelle trincee invece che si aprirono nell'interno dell'appezzamento, più verso la proprietà Rosa, apparve dappertutto, a breve profondità sotto il terreno arativo, uno strato archeologico, nel quale si raccolse una certa quantità di oggetti indubbiamente appartenenti alla stipe votiva. Se non che dovette subito constatarsi che trattavasi anche qui di un deposito di scarico, fatto probabilmente allo scopo di rialzare il livello del fondo sul banco naturale alluvionale su cui lo strato archeologico riposava. Ciò apparve evidente da queste due circostanze: 1) che lo strato presentava dappertutto una superficie ineguale, ondulata, a solchi e rialzi, per quanto si fosse tentato di distribuirlo con una certa intenzione, come appariva dal fatto che era separato e quasi diviso in due da uno straterello o filoncino di breccia calcare battuta; 2) che vi si raccolsero dappertutto mescolati oggetti di epoche diverse, cioè oggetti paleoveneti misti ad antichità imperiali romane.

Risulta quindi manifesto che l'appezzamento Arca del Santo è limitrofo, ma sta fuori dall'area vera e propria del sacrario di Rehtia che doveva trovarsi per intero nella chiusura Baratela. È assai probabile che, al pari del sacrario dei Dioscuri scoperto nel fondo Cortelazzo ad occidente della città, anch'esso sorgesse sopra un'alta terrazza, limitata e sostenuta da grandi muraglioni di macigno, dei quali un tratto cospicuo sarebbe apparso durante gli scavi Baratela al lato nord del fondo <sup>(1)</sup> e che da tale terrazza, avvenuta la distruzione e l'abbandono del tempio, i ruderi di questo e la suppellettile della stipe cadessero o venissero gettati al basso, donde poi, per ragioni diverse, vennero, più tardi, diffusi e sparpagliati all'intorno. Tale sarebbe, io penso, il caso degli oggetti rinvenuti, così nel 1884 come da noi, nel fondo Arca del Santo.

Restringendosi pertanto il risultato del nostro scavo soprattutto alla scoperta di nuovi oggetti della stipe votiva, ne faccio ora seguire qui appresso la descrizione sommaria, in quanto essi completano il materiale della stipe raccolto in precedenza, cioè quello amplissimo illustrato dal Ghirardini e il poco apparso successivamente, reso noto dal Prodocimi <sup>(2)</sup>. Distribuisco gli oggetti in gruppi per materia.

*Bronzo.* Una quindicina, parte interi e parte frammentari, di chiodi votivi delle solite forme, uno solo a spillone tondo. Un altro, intero (fig. 6), ha la testa a paletta coi lati maggiori rientranti, forma non mai apparsa finora; dai due fori penzolavano i soliti pendaglietti (cfr. *Notizie* 1888, tav. IV, 8). Parecchi hanno le facce ornate di segni incisi a X, a zig-zag, a lineette oblique; un frammento esibisce dei rameggi. Un solo pezzo presenta i resti di un'iscrizione (fig. 7); le due prime lettere *lo* sono sicure, la terza è incerta.

Varie laminette votive per lo più frammentarie; lisce o decorate di file di punti agli orli. Specialmente notevoli sono: quella di forma quadrata (mm. 45 × 45, fig. 8)

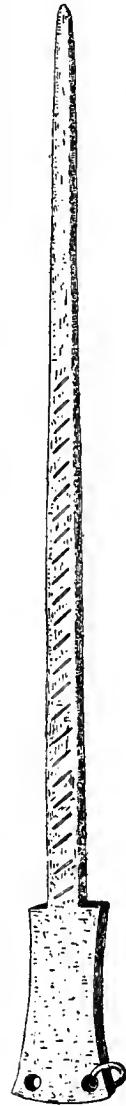


FIG. 6.

<sup>(1)</sup> Cfr. *Notizie* 1888, pag. 4.

<sup>(2)</sup> Cfr. *Notizie* 1888, pag. 483 sgg.; 1890, pag. 199 sgg.

esibente a sbalzo un volto umano di prospetto, di così rozzo disegno che pare un muso di animale (esemplari simili: *Notizie* 1888, tav. XII, figg. 10 e 15), e quella a fascia, lunga mm. 250 larga mm. 65, con fori d'affissione (fig. 9), una delle maggiori del genere apparse in tutto il sacrario. Esibisce, fra un contorno di punti, le figure, pure a sbalzo, di sei cavalieri in fila, ottenuti a stampo con un punzone quadrangolare. l'elmo pileato in testa, lo scudo rotondo umbilicato al braccio sinistro, la lancia (disegnata come un semplice bastone) nella destra, le gambe simmetrica-



FIG. 7.

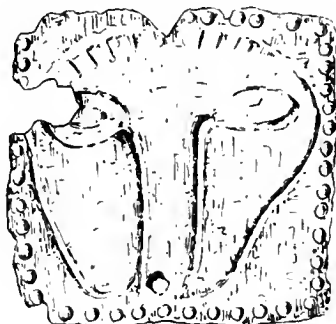


FIG. 8.

mente penzoloni. I cavalli, incedenti al passo, hanno la zampa anteriore sinistra alzata e piegata ed esprimono un composto movimento ritmico. Trattasi evidentemente

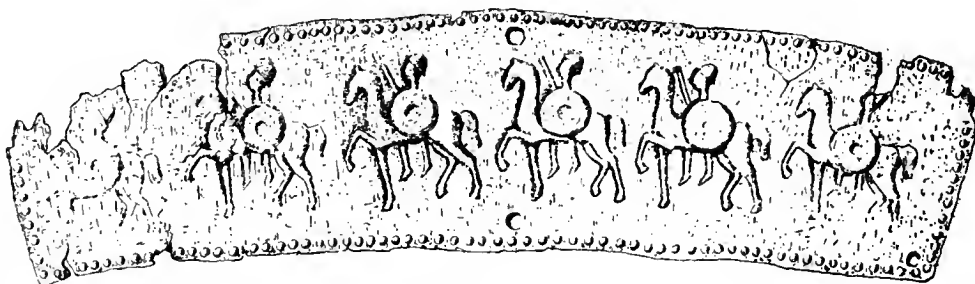


FIG. 9.

di una processione sacra. Figure consimili appaiono nelle lamelle riprodotte nelle *Notizie* 1888, tav. XI, fig. 7 e pag. 484, n. 16.

Due fettucce ornamentali, lunghe mm. 280-210, larghe mm. 15-10, contornate di file di punti a sbalzo, che per l'identità della tecnica cito accanto alle lamelle votive.

Quattro statuette frammentarie. La prima (fig. 10) alta mm. 55, di fattura roz-zissima, ha il corpo e le estremità a bastoncello, la testa a globo in cui sono appena tracciati gli occhi, il naso e la bocca. Aveva le gambe divaricate e le braccia alzate e stese lateralmente: il braccio destro è rotto. Un piccolo sgraffio all'innesto delle gambe parrebbe indicare una donna, seppure, come lascerebbe supporre la nudità della figura, non si tratti di un graffio di fusione. Nella suppellettile trovata nel fondo Baratela non si raccolsero statuette di tal genere. — La seconda (fig. 11) alta mm. 75, pure ancora rozza, ma di fattura più progredita e di modellatura meno rudimentale, trova riscontro nella suppellettile recuperata in precedenza (*Not. cit.*,

tav. VII, fig. 14 e tav. VIII, fig. 3). Esibisce una figura virile nuda, le gambe e le braccia atteggiate su per giù come nella figura precedente; le gambe sono spezzate. Il braccio destro termina al posto della mano in una piastrina forata, dove era immesso un attributo ora andato perduto, forse una patera; il braccio sinistro straordinariamente corto finisce a strozzatura, sicchè pare monco. La testa, grossa sul collo sproporzionato, è coperta d'una specie di berretto strettamente aderente (non è la massa dei capelli, come potrebbe credersi). — La terza statuetta (fig. 12) d'arte alquanto più progredita, mostra una figura virile, pure interamente nuda, in atto di avanzarsi. La gamba sinistra, che era messa indietro, è spezzata alla

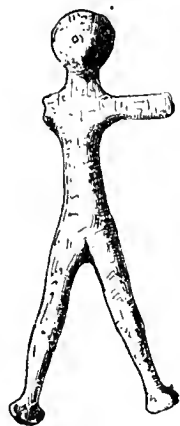


FIG. 10

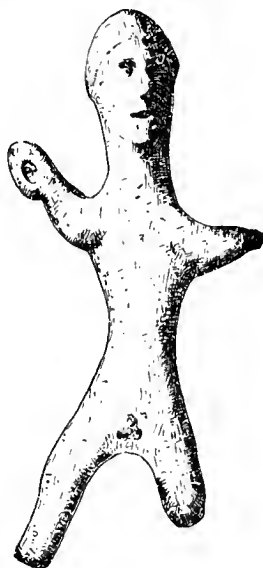


FIG. 11.

coscia; sotto il piede destro è il pernietto che serviva a fissare la statuetta alla base di pietra. Il braccio destro, rotto al gomito e proteso, era alquanto piegato in basso; il sinistro, invece, spezzato presso la spalla, era alzato; la figura teneva forse la patera nella destra e la lancia nella sinistra. La testa, anche qui troppo grossa, ma impiantata su collo regolare, non aveva copertura; i capelli sono indicati in massa piatta, spartita da strie. — La quarta statuetta, riprodotta di prospetto e di profilo alla fig. 13 *a-b*, per quanto acefala e mancante dei piedi, è la più interessante di tutte. Essa è anche la più progredita per l'arte ed offre un tipo che si distacca alquanto da alcune altre statuette di fattura analoga raccolte in precedenza. Rappresenta una figura virile, la gamba d. più innanzi, la sin. indietro, vestita di un corsetto senza maniche, che si rivela a colpo d'occhio di materia rigida e che, adattandosi strettamente alle spalle ed al torace, si restringe sentitamente alla vita in cui forma un profondo solco, per poi allargarsi a campana sul basso ventre e sulle cosce. Non esito a riconoscere in tale specie di tunica una corazza o di metallo o, più verosimilmente, di cuoio. Corazze, per quanto di forma diversa, sono indossate anche da altre statuette trovate nel fondo Baratela (*Not. cit.*, tav. VII. 8; tav. VIII. 11). Il

profondo solco alla cintola o è realmente così, come in due statuette Baratela (*Not. cit.*, tav. VII, 8 e tav. VIII, 14), ovvero eravi incastrato un cinturone lavorato a parte con forse appesovi il fodero della spada, come nella statuetta ivi, tav. VII, fig. 4 (cfr. anche pel motivo tav. VIII, fig. 11). Trattavasi quindi di una figura di guerriero e ciò può essere confermato dall'atteggiamento delle braccia e dagli attributi delle mani. Le braccia sono spinte innanzi e piegate al gomito; le mani non sono espresse: al posto della destra trovasi un foro rotondo in cui doveva passare un oggetto che io suppongo fosse una lancia o l'impugnatura d'una spada; dalla estremità del braccio sinistro, rappresentato di lato, presso al luogo dove dovrebbe essere

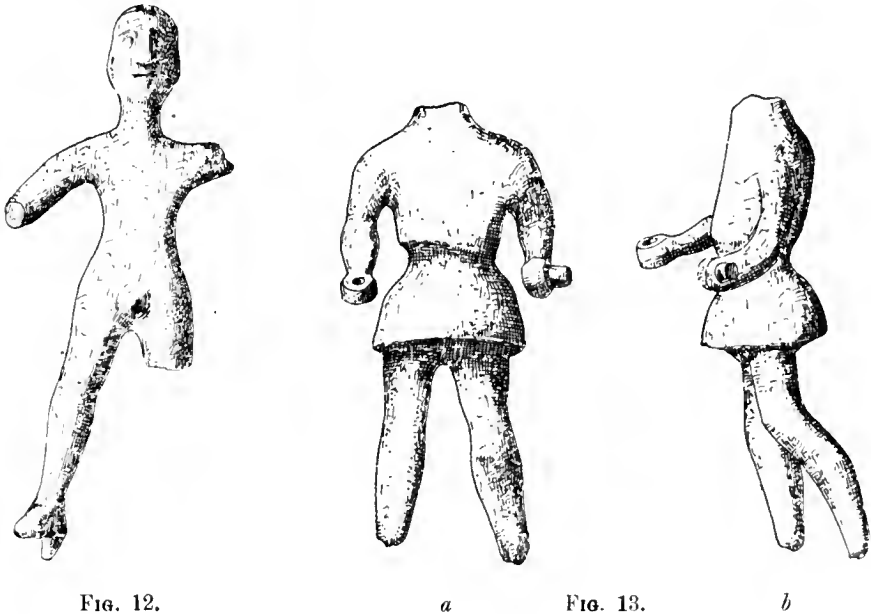


FIG. 12.

a

FIG. 13.

b

figurata la mano, sporge esternamente un pernietto cilindrico, fuso con la statuetta stessa, che può ritenersi destinato a reggere lo scudo. L'arte, abbastanza evoluta, mostra una sufficiente modellatura delle forme; veggansi specialmente le braccia e le gambe. — Unitamente alle statuette ricordo un piccolo priapo frammentario simile ad altri due apparsi nel fondo Baratela.

Due fibule tipo la Tène, una delle quali integra (cfr. *Not. cit.*, tav. XIII, fig. 5); sei fibule romane frammentarie a cerniera, talune con l'arco costolato, una con l'arco ornato di semilune incise; quattro spilli a testa piatta forata (cfr. *op. cit.*, tav. XIII, figg. 17 e 19); uno spillo a capocchia piriforme; tre aghi a una cruna: una sbarretta con le estremità terminanti ad occhiello; alcune armille e anelli di varia grandezza; un pendaglietto a pera; un altro in forma di manina; un terzo a lamella circolare dentata, con un pernietto ornamentale al basso ed il gancio in alto; due borchie a bulla e a bottone; un gancetto di fettuccia traforato a giorno; un manichetto striato di vaso; un manichetto frammentario costolato e a girali, forse di specchio; frammenti diversi di oggetti perduti.

*Ferro.* Una dozzina, fra interi e frammentari, di chiodi votivi, coperti e corrosi dall'ossido; un coltello con il manico desinente in anello, lungo mm. 225; una cuspide triangolare con manico desinente a T, lunga mm. 155; una palettina ricurva

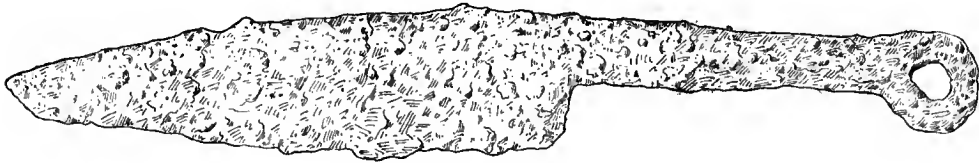


FIG. 14.

di forma triangolare a testa ingrossata, lunga mm. 145. Tali oggetti non si trovarono

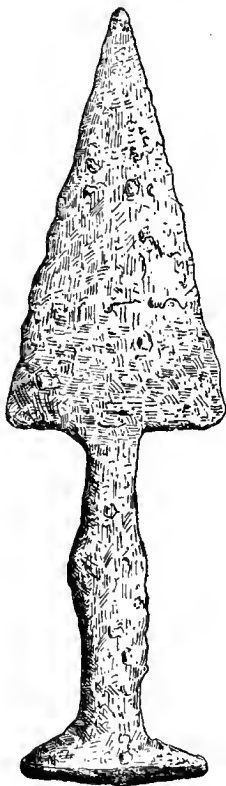


FIG. 15.

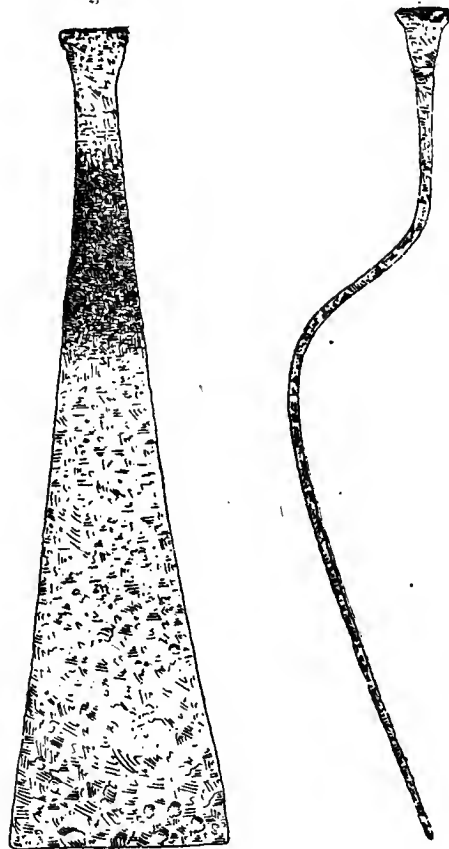


FIG. 16.

nella proprietà Baratela, epperò vengono qui riprodotti alle figg. 14, 15, 16; alcuni chiodi comuni a capocchia tonda; un gancio; vari frammenti di oggetti irrecognoscibili.

*Pietra.* Un frammento iscritto, con la lettera N.

*Terracotta.* Pezzi di laterizi; frammenti di vasi gallici, etrusco-campani, aretini e romani comuni; una sessantina di piramidette, fra intere e frammentarie, di dimensioni diverse, tutte forate al sommo, due sole decorate di rameggi nella faccia ante-

riore, una di linee e punti impressi, una di rosette stampate, tutte le altre liscie; due frammenti di una base baccellata e scannellata di colonnina.

*Vetro.* Frammenti di vasi comuni; corpo globulare di balsamaro, di vetro ordinario; pezzo di ciotola baccellata, a fondo ametista con striature in bianco; frammento a strie di vetro azzurro, di finissima fattura; due frammenti di vasi, l'uno di color giallo, l'altro verde, ecc.

*Monete.* Un vittoriato foderato d'argento assai guasto; due assi unciali molto triti; cinque dupondii di Augusto, alcuni coi nomi dei triumviri monetali (in un esemplare è quello di *Atinius Gallus*); un dupondio, a quel che pare, di Nerone; uno di Domiziano; un sesterzio di Traiano; due dupondii e un asse imperiali irriconoscibili; un mezzo sesterzio e due mezzi dupondii pure irriconoscibili.

### C) Trovamenti fortuiti in località Rivadolmo, in frazione Pra, in via Meggiaro e nel Castello Comunale.

Nei lavori di ampliamento della strada Este-Cinto Euganeo, nella località Rivadolmo, a circa 3 km. dalla città, si scoprì nel settembre 1915 un parallelepipedo di pietra calcarea bianca di cent. 75 di lato. Apparteneva, come ebbe a riferire l'Alfonsi, ad una conduttura d'acqua ed era attraversato da un canale circolare di cent. 35 di diametro, al quale immetteva sur un altro dei lati un secondo canale incontrantesi ad angolo retto col primo: evidentemente una diramazione d'acqua. I margini dei fori mostravano chiaramente il collegamento con i tubi della conduttura. Un piccolo foro, di cent. 19 di diametro, praticato nella faccia superiore del cubo e chiuso da un ciotolo trachitico saldato con gesso, permetteva l'espurgo della conduttura. Il blocco fu portato in Museo.

Durante i lavori per il nuovo inalveamento dello Scolo di Lozzo, nella frazione Pra' d'Este, in fondo di proprietà Rizzardi, si rinvennero casualmente nel luglio 1915 quattro tombe del terzo periodo atestino. Stavano alla profondità di m. 1,20 dal piano di campagna. Essendo state manomesse dagli operai, furono potute recuperare soltanto alcune poche ceramiche con la solita decorazione ad ocre e alcuni oggettini di bronzo, fra cui un frammento di cintura decorata di linee incise e punti a sbalzo. Tali oggetti furono portati in Museo, dove già conservavasi la suppellettile di un'altra tomba congenere scoperta nello stesso luogo l'a. 1911.

In un fondo del cav. Dal Mutto, sito in Este, contrada Meggiaro, si rinvennero casualmente nel febbraio 1916 due pietre sepolcrali iscritte: cioè un termine lungo m. 0,49, largo m. 0,27, spesso m. 0,23 esibente in lettere assai ben scolpite: *in. agr | p. xxxx* ed un piccolo cippo sagomato di m. 0,20 × 0,11 × 0,09, friabilissimo e rovinato ai fianchi, in cui restano soltanto le lettere *. i. ter. | . lia . .*

Nei lavori di riordinamento dei giardini comunali nell'interno del Castello, gli operai sterratori s'imbattono nei resti di alcune tombe manomesse delle età preromana e romana. Provengono dalle prime, quattro ossuarii fittili situliformi, un ossuario biconico, e vari frammenti combusti di un cinturone di bronzo; dalle altre, una tazza di vetro bianco rinforzata all'orlo ed un pezzo di lapide corniciata di marmo coi resti d'iscrizione: *. . ae . . | primae vi . . .*

G. PELLEGRINI.



## II. ROMA.

*Nuove scoperte nell'area dell'antica città.*

Regione V. Nel luglio del 1916, durante alcuni lavori di rafforzamento in una casa della Cooperativa Luzzatti in via Principe Eugenio n. 79, all'angolo con via



FIG. 1.

Nino Bixio, nel fondare un pilone, a tredici metri di profondità si è rinvenuto un antico colombario già manomesso.

Il colombario, costruito in buonissimo *opus reticulatum*, consisteva in due ambienti. Il primo di essi misurava m.  $4,16 \times 1,73$ ; nel mezzo era una scala di dieci gradini in travertino larghi m. 0,70 e la cui pedata ed altezza erano di m. 0,30. L'ambiente era coperto a volta sulla quale si vedevano ancora gli avanzi

di stucco bianco; in alto erano due finestre a sgnincio. Nella parete più lunga i loculi per le olle erano disposti in quattro file di sette ciascuna; nel lato a sinistra di chi guarda la scala si aprivano due loculi in due ordini, nel lato a destra quattro loculi in quattro ordini. Nella parete di fronte alla scala erano quattro file di due loculi. Era evidentemente questo l'ambiente nel quale si discendeva dalle camere soprastanti al colombario; ma la scala era stata già chiusa in antico.

Da questo ambiente, per mezzo di una porta a volta si andava in un altro più grande (m.  $4,02 \times 2,65$ ), lungo tre pareti del quale correva un bancone in muratura che giungeva anche al primo ambiente, ed in cui erano due file di quindici loculi ognuna, così distribuiti: sette nel lato lungo che giungeva nel primo ambiente, cinque in quello ad esso normale, tre in quello di fronte. Nelle pareti di fondo poi, superiormente al bancone, i loculi erano disposti in sei file nella parete occidentale, in quattro file nelle altre due. Anche questo ambiente era coperto da volta a tutto sesto, la cui impostatura era a m. 2,10 dal bancone, e conservava in alcuni punti gli avanzi del rivestimento in stucco bianco (fig. 1).

Questo colombario era costruito in buonissimo reticolato, fuorchè nella parte alta delle pareti, sotto la volta, che era in tufelli parallelepipedi. Tufelli parallelepipedi erano anche, naturalmente, intorno ai loculi. Come ho detto, il colombario era stato già manomesso, onde una sola targa si trovò a posto, sotto un loculo della terza fila: era essa di breccia africana, misurava m.  $0,25 \times 0,12 \times 0,03$  e aveva la seguente epigrafe:

a) C · FVLVIVS · CHIONIVS  
VALERIA · MARTHA  
CONIVNX

Sterrando bene il colombario si sono raccolte le seguenti targhe cadute:

b) Marmo bianco (m.  $0,25 \times 0,11 \times 0,025$ ):

L · CERCENIVS · L · L  
EVHARISTVS · SIBI · ET  
LAELIAE · L · L · SEMNE · SORORI · SVÆ

c) Marmo giallo (m.  $0,24 \times 0,11 \times 0,02$ ):

A · VALGIVS · A · L  
BARNAEVVS

d) Pietra porosa bianca (m.  $0,14 \times 0,13 \times 0,03$ ):

Q · VARIVS · Q · L ·  
APOLONIVS  
V · AN · XXX  
VIII

e) Marmo bianco (m.  $0,17 \times 0,10 \frac{1}{2} \times 0,02$ ):

V · SEX · EPIDIVS · C · ET  
D · L · PRIMVS · SIBI · ET ·  
Q · VARTIONI · FRATRI

f) Marmo bianco (m.  $0,17 \times 0,12 \times 0,03$ ).

P · TIMINIUS  
FELIX

g) Marmo bigio scorniciato (m.  $0,50 \times 0,065 \times 0,03$ ):

M · F · ARN  
M · ASINIUS · CAPELLA · C · FVFICIEIVS · GEMELLVS

h) Marmo bianco scorniciato (m.  $0,24 \times 0,13 \times 0,02$ ):

SEX · GRANIVS  
A · LB · ANVSSIBIET  
SY · RA · ECONLIBERT  
SVAE

i) Marmo bianco (m.  $0,25 \times 0,155 \times 0,025$ ):

L · LOLLI  
DAPHNI

l) Marmo bianco scorniciato (m.  $0,21 \times 0,13 \times 0,02$ ):

MINVCIA ·  
EROTIS  
OLLAE · DVAE

m) Marmo bianco, intorno è graffita una spiga (m.  $0,21 \times 0,08 \times 0,025$ ):

FLAVIA · QVINTA  
VIX · ANN · XIII

n) Targa doppia, scorniciata e ansata, in marmo bianco (m.  $0,43 \times 0,15 \times 0,025$ ):

TI · CLAVDIVS ·  
AVGVSTI · L ·  
PACORVS ·

CLAVDIAE · NEREI  
DI · L · SVAE ·  
ET · SIBI ·

o) Marmo bianco (m.  $0,28 \times 0,15 \times 0,015$ ):

CLAVDIAE · MEROE  
TI · CLAVDI · AVG · L · LEMNI ·

p) Dallo sterco del colombario proviene anche un frammento di lastra marmorea (m.  $0,33 \times 0,28 \times 0,04$ ) con la seguente iscrizione:

V I  $\text{\textcircled{B}}$  VIBIO  
 FLORO · VIXIT  
 ANN · XXVII  
 VIBIA · M · L · ANTIOCHIS ·  
 MATER · MISERA · FILIO  
 CA · O

Sul bancone era posato un sarcofago di terracotta che misurava m.  $1,60 \times 0,50 \times 0,33$ . Era servito evidentemente per una inumazione in un periodo forse posteriore all'uso del colombario. Nel terreno di riempimento si sono raccolti un capitello marmoreo, una lucerna bilichne di terracotta e due vasetti di terracotta rossastra.

Il monumento per i caratteri della costruzione si deve attribuire ai primi tempi dell'Impero. Si trovava sulla sinistra dell'antica via Labicana, che seguiva in generale l'andamento della odierna via Principe Eugenio, a destra di essa (<sup>1</sup>).

Qualche tempo dopo la esplorazione del colombario, eseguita con l'assistenza del personale della R. Soprintendenza agli scavi, fu data regolare denuncia del ritrovamento di un'urna cineraria in marmo, che si disse essere stata rinvenuta nel medesimo colombario ed asportata nei primi momenti della scoperta (fig. 2).

Quest'urna, che si conserva nel Museo Nazionale Romano, è di forma parallelepipedica, manca del coperchio e misura m.  $0,39 \times 0,39 \times 0,23$ . Superiormente è ornata con una fascia di ovuli sotto la quale corre una riga di dentelli; inferiormente è una riga di dentelli e sotto una treccia. Sulla faccia principale dell'urna sono rappresentate a rilievo due sfingi affrontate, ciascuna delle quali tiene una zampa sopra un tripode che è nel mezzo.

Sulla stessa faccia si legge la iscrizione:

C · MARVLEI C · L  
 ERONIS ·

COSSVTIAES · L · L · CHRYSINIS

Di questa leggenda le prime due righe sono in alto tra le figure delle sfingi, l'ultima è sotto il rilievo, al posto dei dentelli.

Sulle facce laterali si ripete il motivo di un cespuglio da cui sorgono tralci che si avvolgono in girari e terminano sulla faccia posteriore dell'urna; ai lati del cespuglio sono due uccelli che beccano i frutti della pianta. Il lavoro è discreto sulla faccia principale; appena abbozzato sulle altre.

(<sup>1</sup>) Cfr. Jordan-Huelsen, *Topogr. d. Stadt. Rom.*, I, 3, pag. 355 seg.; Lanciani, *F. U. R.*, tav. 24.

Per la forma e le dimensioni, che trovano riscontri assai frequenti<sup>(1)</sup>, questa piccola urna si deve attribuire al principio dell'impero, alla età stessa cioè a cui appartiene il colombario. La figura di sfinge come simbolo funerario è di origine molto antica<sup>(2)</sup>, e frequentemente rappresentata anche sulle urne cinerarie<sup>(3)</sup>; antico è pure



FIG. 2.

il tipo della sfinge con una zampa sollevata, che si vede già in molti vasi a figure nere, fra i quali basterà che io ricordi il cratere François<sup>(4)</sup>, e antica è pure la disposizione araldica di due sfingi ai lati di qualche oggetto.

F. FORNARI.

Regione IX. In un cavo per le fondazioni della nuova succursale della Banca d'Italia, in via del Parlamento (impresa Mora), all'angolo di detta via con la via del Giardino, si è rinvenuto nel mese di maggio un tratto di muro con cortina laterizia, la cui larghezza non si potè misurare per intero a causa della ristrettezza del cavo: la parte visibile era larga m. 1,50; lo spiccatto si trovò a m. 7 di profondità

(<sup>1</sup>) Cfr., per citare qualche esempio, una delle urne del sepolcro dei Platorini (Altmann, *Grabaltäre*, figg. 36 e 37; per la tomba in genere v. pag. 44 seg.), e quella di T. Claudius Arvurus (Altmann, op. cit., n. 13, fig. 60 a pag. 67).

(<sup>2</sup>) Cfr. Collignon, *Statues funéraires*, pag. 81 segg.; Roscher, *Lexikon der Mythol.*, IV, c. 1391 segg. (Ilberg).

(<sup>3</sup>) V. Altmann, op. cit., pag. 230 seg.; Roscher, op. cit., c. 1399 seg.

(<sup>4</sup>) V. Furtwaengler-Reichhold, *Gr. Vasenmalerei*, tav. 13; S. Reinach, *Rép. d. vases peint.*, I, pag. 135.

dal piano stradale. Poco al di sopra del piano di fondazione, il muro era attraversato in senso ortogonale da un cunicolo di scolo, rivestito in laterizio e coperto a cappuccina, della grandezza di m.  $0,45 \times 0,80$ . Il muro, di buona fattura, era parallelo alla via Flaminia e delimitava forse un fabbricato, prospiciente su di essa che, dato il forte spessore del muro, doveva essere di notevole importanza.

1. Pochi metri più a sud, fra gli avanzi di un muro medievale franato, alla profondità di m. 3,50, fu scoperto un frammento di lastra marmorea (m.  $0,53 \times 0,49 \times 0,04$ ) con sopra incisa la seguente iscrizione sepolcrale cristiana:

*hic req*UIESCIT · IN · PACE  
 ... A G E N S I M A ♂  
 ... R I A Q V E V I X I T  
*annos p.* M · XLV · DEP · IN · PACE  
*ia* N V A R · D E I O V I S · C O Ñ S · F L ·  
 I V N · P R I M ·

Nella riga 4 si deve supplire con [*annos p(lus)*] *m(inus)* XLV e non con *m(enses)* XLV, sebbene questa ultima forma si trovi talvolta usata per i bambini. Le righe 5 e 6 sono oscure. In esse era indicata la data della deposizione, col giorno, mese ed anno, la quale però non è facilmente spiegabile. Il giorno è perduto, il mese è quello di gennaio, ma dato il sistema antico di contare, la data poteva variare dal [*XIX Kal. Ia*]nuar. alle [*Idib. Ia*]nuar., cioè dal 14 dicembre al 13 gennaio. L'anno è più incerto ancora. In ogni modo dobbiamo escludere il *Deiovis* come nome di un console, perchè un console con un nome simile non è conosciuto; nè esiste neppure privatamente un tal nome. Forse si tratta del giorno della morte: *die Iovis*, leggermente corrotto dal lapidario, che incise secondo la pronuncia volgare. Del nome dei consoli non rimane che la prima parte di uno: *Fl(avius)*.

Poichè lo spazio libero nella riga 6 è soltanto di poche lettere, dobbiamo ammettere che il console fosse uno soltanto. Egli era senza dubbio un imperatore, come fa credere il prenome di *Flavius* comune agli imperatori del sec. IV, alla quale epoca, e più precisamente alla seconda metà del secolo si riferisce la presente iscrizione.

Nell'ultima riga si deve leggere probabilmente [*l*]un(a) prim(a), cioè l'indicazione della fase lunare, sotto la quale morì il titolare della tomba, corrispondente al nostro « primo quarto ». Questa indicazione si trova talvolta nelle iscrizioni di età tarda, specialmente cristiane, ma non sembra che abbia un valore speciale<sup>(1)</sup>.

Nella demolizione di altre costruzioni medievali, alla stessa profondità, apparvero in età diverse vari blocchi squadrati di tufo, tolti evidentemente da un edificio romano; e fra le terre di scarico, una base con semplice decorazione terminale (lunga m. 0,18, larga m. 0,44 e alta m. 0,17), un frammento di pavimento a mosaico bianco, alcune lucerne fittili di nessun valore e le seguenti iscrizioni:

(1) Cfr. Garrucci, *Dissertazioni archeologiche*, I, pag. 131 seg.

2. Angolo di urna cineraria in marmo, con cornice terminale ad astragalo, e iscrizione incisa entro un cartello ansato. Resta soltanto la prima parte di sinistra :

ATEI...  
DIVI...  
LIBE...

Le lettere sono piccole e regolari: si tratta di un liberto imperiale, vissuto fra il II e il III sec. d. Cr., come si ricava dalla grafia.

3. Frammento di piccolo cippo sepolcrale marmoreo, con iscrizione in buoni caratteri.

d M  
... MBRICIAE  
... SEVERINAE  
... V·A·IV·M·X·D·XX  
... M·SEVER  
.....

4. Parallelepipedo di marmo, scorniciato nel basso, lungo sul davanti m. 0,44, alto m. 0,30 e profondo m. 0,52. È scritto su tre lati con caratteri larghi e bene incisi e conservato quasi per intero. Le iscrizioni sono racchiuse entro una semplice riquadratura a incavo (fig. 3).

a) centro:

LOCVS · ADSIGNAT *us*  
A FLAVIO · LONGINO *et a*  
TERENTIO IVNIORIS *cura*  
TORIBVS · OPERVM · PVBLICORVM  
ET · AEDIVM · SACR *arum*  
LIB · ET · FAMILIAE CAES NO *stri*

b) lato sinistro:

*dedi* CATVM XIII K OCTO *b*  
*gl* ABRIONE · ET  
*ho* MV LLO · COS

c) lato destro:

*pro i* NCOLVMITATE  
*domu* S AETERNAE · AVGVSTORVM  
*sil* VANO SACRVM  
... VS · C · F · PAPIRIA · SABINVS  
*curat* OR · OPERVM · PVBLICORVM  
d D

Il contenuto della base, che a prima vista sembra normale, offre invece alcune difficoltà, inerenti alla diversa natura dei fatti ivi ricordati. Nel lato centrale si legge che il luogo dove era collocata la base, fu assegnato ai liberti e ai servi imperiali dai *curatores operum publicorum et aedium sacrarum*, (T.) *Flavius Longinus et (C.) Terentius Iunior*, personaggi conosciuti per altre fonti<sup>(1)</sup>, che vissero tra l'impero di Traiano e quello di Antonino Pio.

Nel lato di destra si legge la dedicazione a Silvano, la cui immagine, probabilmente in marmo, sorgeva sulla base<sup>(2)</sup>, come si vede dall'incavo rimasto (fig. 4),

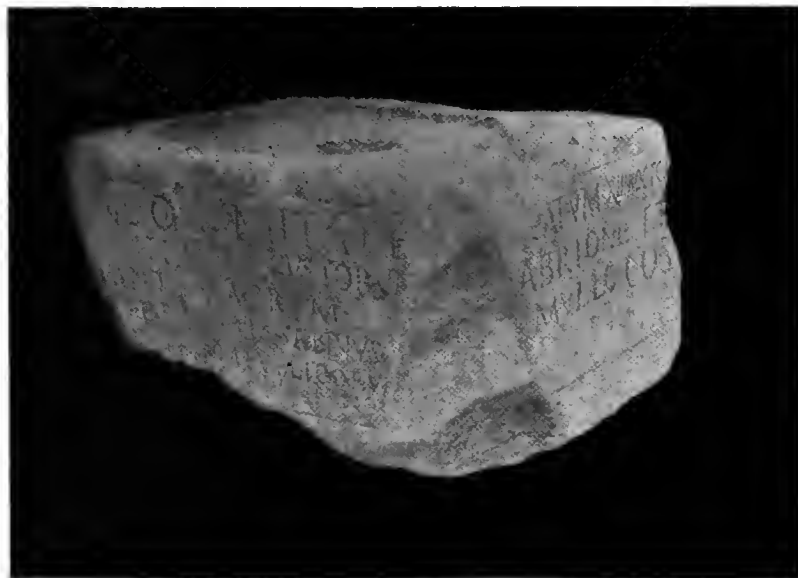


FIG. 3.

ed era fissata con un perno al di sotto (ved. fig. 4 sezione). Senonchè, mentre ci si aspetterebbe che i dedicanti fossero gli stessi liberti e servi imperiali, troviamo invece che il *signum* fu posto a Silvano, *pro incolumitate domus aeternae Augustorum*, da un tal *...us Sabinus C. f.* della tribù Papiria, *curator operum publicorum*.

Infine nel lato sinistro è precisato il giorno della dedicazione, che fu il 19 settembre del 152 d. Cr., sotto i consoli *M. Acilius Glabrio Cn. Cornelius Severus* e *M. Valerius Homullus*.

Ora le difficoltà che presenta la triplice iscrizione sono varie. Innanzi tutto, perchè i liberti e i servi imperiali si fanno dare un tratto di pubblico territorio e

(<sup>1</sup>) Cfr. Dessau, *Prosop.*, II, pag. 40, n. 149 (*Flavius Longinus*) e III, pag. 302, n. 58 (*Terentius Iunior*).

(<sup>2</sup>) L'immagine sarà stata probabilmente quella di Silvano, eretto, con clamide caprina, avente nelle mani un cornucopia e un bastone. Ai suoi piedi, il caes (Reinach, *Rep. de la stat.*, I, pp. 220 sg.).



un altro personaggio vi erige l'immagine sacra al Dio? Secondariamente quali rapporti passano tra questo personaggio, che si qualifica *curator operum publicorum*, e i due *curatores*, *Longinus et Iunior*, che assegnarono l'area? Infine, in questa area, quale monumento sorgeva oltre il *signum Silvani*?

Per risolvere in tutto o in parte queste difficoltà bisogna partire dal concetto che nella base sono ricordati solamente i fatti principali e che questi non sono tutti contemporanei fra di loro, ma si succedono in un dato svolgersi di tempo. Perciò questi fatti vanno così dichiarati.

I liberti e i servi dell'imperatore Antouino Pio chiesero ai *curatores operum publicorum et aedium sacrarum*, T. Flavio Longino e C. Terenzio Giuniore, cioè ai magistrati che ne avevano il potere, un'area per costruirvi un monumento, che poté

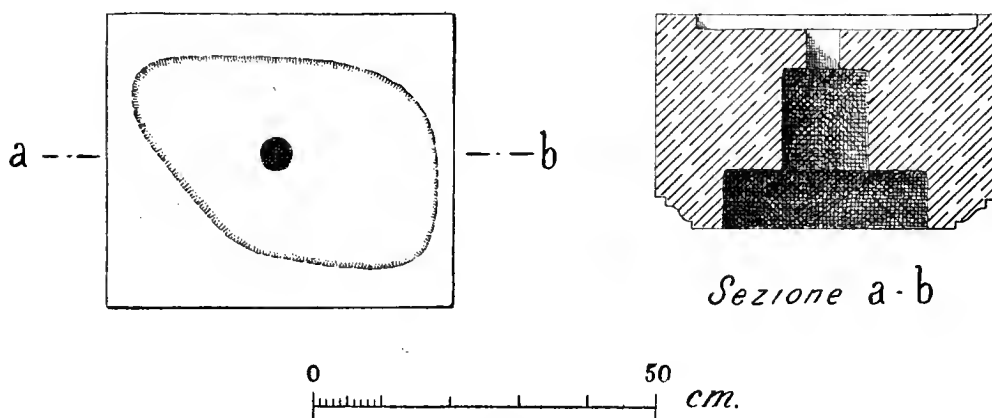


FIG. 4.

essere un *sacellum*, una edicoletta, oppure anche una semplice sede per le loro riunioni collegiali <sup>(1)</sup>. Naturalmente per questa costruzione passò un certo periodo di tempo, finito il quale essa fu dedicata. Intanto i *curatores* erano cambiati <sup>(2)</sup> e fra i due nuovi era l'... *us Sabinus*. Questi, sia per munificenza privata, sia meglio per un atto del suo ufficio, volle dedicare nel monumento una statua di Silvano e nella base della statua, oltre alla sua donazione, si compiacque ricordare anche il giorno della cerimonia e l'assegnazione del luogo fatta dai suoi predecessori.

Resta però una difficoltà. Perchè il *Sabinus* pose nella basetta soltanto la funzione di *curator operum publicorum* e non quella più appropriata di *curator aedium sacrarum*? È noto che i due *curatores*, pur avendo ufficialmente le stesse mansioni,

<sup>(1)</sup> È noto come queste sedi di collegi (*scholae*) avessero generalmente la forma semicircolare, o per lo meno terminassero con un'abside nel fondo, dinanzi alla quale era posta l'immagine della divinità; cfr. Waltzing, *Corpor. profess.* I, pag. 221 sq.

<sup>(2)</sup> Non sappiamo quanto tempo i *curatores op. publ.* durassero in carica; probabilmente non vi era un tempo stabilito. Cfr. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II, pag. 1047.

di fatto si occupavano uno delle *opera publica* e l'altro delle *aedes sacrae* <sup>(1)</sup>; quindi il *Sabinus* che donò la statua doveva avere piuttosto la *cura aedium sacrarum*. Ciò può trovare una ragione nella mancanza di spazio per il titolo intero e nel fatto che la prima formula bastava spesso per indicarle ambedue <sup>(2)</sup>. Si può anche pensare che l'edificio, eretto dai servi e liberti, non avesse un carattere sacro e come tale spettasse al *curator operum publicorum*: in tal caso il *signum* sarebbe stato una cosa distinta dall'edificio in cui si trovava. Questa ipotesi sembra la più probabile.

Noteremo infine che la formula *pro incolumitate domus aeternae augustorum* si riferisce in generale alla famiglia di Autonino Pio e non in ispecial modo a lui e a M. Aurelio, sebbene quest'ultimo avesse già dal 147 ricevuto la *tribunicia potestas*, poichè sappiamo che la prima volta che si ebbero due *Augusti* insieme, fu nel 161, allorquando M. Aurelio assunse al potere il fratello L. Vero <sup>(3)</sup>.

G. LUGLI.

<sup>(1)</sup> Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II, pag. 1051 sq.

<sup>(2)</sup> Abbiamo altri esempi della prima formula soltanto, usata per edifici di carattere sacro. Tra questi citeremo una iscrizione che ha alcune curiose coincidenze con la nostra. *C. I. L.*, IV, 814:... *in loco qui designatus erat per Flavium Sabinum, operum publicorum curatorem, templum extruxerunt negotiatores frumentari*. Questo curatore, che porta lo stesso cognome del nostro, donò anch'egli una statua a Silvano, nel santuario sul Quirinale (*C. I. L.*, VI, 31021). Egli però visse sotto Vespasiano e Tito (cfr. Dessau, *Prosopographia* II, pag. 79, n. 232).

Il gentilizio del nostro curatore non è facilmente reintegrabile, perchè il cognome di *Sabinus* appartiene a molti gentilizi, alcuni dei quali composti di poche lettere, come è necessario per il ristretto spazio mancante nella base. Citeremo ad esempio: *Annius*, *Appius*, *Flavius*, *Fulvius*, *Oppius*, *Plotius*, *Pontius* (gli ultimi tre usati specialmente nella metà del II sec. d. Cr.), *Stadius*, *Titius*, ecc. (cfr. Dessau, loc. cit., III, pag. 154 s., n. 33). Ma il nostro Sabino non può essere identificato con alcuno dei personaggi che portano tali gentilizi, almeno secondo le notizie che abbiamo.

<sup>(3)</sup> *Vita Marci*, 7,5; *vita Veri*, 3,8; *vita Aelii* 5,13; *Entrop.*, *Brev.* 8,9; *Aur. Victor*, *Caes.* 16; *id.*, *Epitom.* 16.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).*LATIUM.*III. OSTIA — *Scavo dell'isola ad est dell'area sacra del tempio di Vulcano.*

Lo scavo dell'isola ad oriente dell'area del tempio di Vulcano, della quale è data la pianta nella tavola qui annessa, è stato eseguito in varii tempi e, pur troppo, con metodi assai diversi. Per tacere delle più antiche ricerche di materiale utile che dovettero farvisi durante il lento decadere della città, ci apparvero già, prima dell'inizio dell'opera nostra, tracce di lavori recenti in due profonde trincee mal riempite di rovi e di erbacce, in alcuni tratti di murelli a secco del tutto irregolari e di breve sviluppo, fatti evidentemente per tenere su le terre che si gettavano all'orlo della trincea, nei resti di due pale moderne di ferro che una singolare Nemesi contro i poco rispettosi scavatori aveva sepolto, e finalmente in una figuraccia e in qualche scritto a carbone sui muri. La figura, tracciata da mano affatto inesperta dell'arte del disegno, rappresenta il busto di un uomo attempato con cappello a cilindro e capelli lunghetti, forse un illustre visitatore, forse anche un autorevole nostro predecessore in quest'ufficio di dirigere gli scavi di Ostia. Delle scritte una leggevasi chiara, e recava il nome: Gieppo Antonjo (*sic*). Ebbi già occasione di dire, quanto ci sia stato dannoso l'essere stati preceduti; depredati gli oggetti mobili e maltrattati i muri, sì che le indicazioni dell'uso degli ambienti vennero quasi del tutto a mancare, e gli edifici stessi vollero non poche cure per non cadere, man mano che noi andavamo liberandoli dalle terre.

\* \* \*

Anche in quest'ultimo periodo di tempo l'isola fu più volte toccata. I primi scavi furono fatti lungo il lato meridionale, ossia sulla fronte che guarda il decumano nei mesi di aprile e maggio 1912. Proseguendosi allora l'esplorazione del decumano dal teatro al tempio di Vulcano, furono sgombrate le porte degli ambienti che si aprivano su quella via (cfr. *Notizie*, 1913, pp. 229 e 447; 1914, pag. 69).

Nei mesi di gennaio e febbraio 1914 e gennaio-maggio 1915 si liberò invece dalle terre la strada che limita l'isola verso nord, strada cui fu poi dato il nome convenzionale di Via della Casa di Diana (cfr. *Notizie*, 1914, pag. 244), e similmente si riconobbero le porte che si aprivano su questa via, e in taluna di esse si penetrò in parte.

I lavori di quest'anno hanno quasi completato la liberazione dell'isola, che solo rimane per un tratto attraversata da un aggere di terra a doppia scarpata necessario

per lo scarico delle terre di risulta. E siccome tale aggere non potrà per ora essere rimosso, penso essere opportuno non ritardare più oltre la descrizione degli edifici posti in luce, e l'esposizione delle poche osservazioni che essi ci consentirono, assai dolendomi, che poco il lettore potrà trovare a paragone del molto che probabilmente questi edifici ebbero in antico di significato e d'importanza.

L'isola, di cui parliamo, ha forma di un rettangolo con i due lati maggiori l'uno a sud lungo il Decumano, e l'altro a nord lungo la Via della Casa di Diana. I due lati corti fronteggiavano, quello di levante una piazza e una via, che dal monumento più cospicuo che l'adorna<sup>(1)</sup> chiameremo Piazza e Via dell'Ara dei Lari, quello di ponente l'area sacra del tempio di Vulcano, o meglio la platea e il monumento che precedettero la costruzione di quel tempio e la corrispondente sistemazione dell'area circostante.

Ora, poichè tale platea anteriore al monumento dovette essere assai notevolmente decorata<sup>(2)</sup> devesi pensare, che analoga ricchezza di decorazione avesse il lato occidentale della nostra isola. Senonchè nulla resta di essa, perchè tutta andò distrutta nel nuovo adattamento del lato orientale dell'area sacra del tempio di Vulcano.

Le costruzioni, che noi vediamo in quest'isola, non furono fatte in una sola volta, ma a distanza di tempo l'una dall'altra, ed appartennero a più edifici che ebbero diversi proprietari e diversi usi. Essi hanno però due tratti comuni: il primo che i loro muri cioè poggiano non di rado su muri a grossi blocchi parallelepipedi di tufo appartenenti a costruzioni più antiche, le quali ci mostrano una città ad un livello più basso di oltre un metro in media<sup>(3)</sup>, ma orientata, almeno in questa regione, in modo affatto identico a quello della città più alta<sup>(4)</sup>; il secondo tratto comune è che il complesso delle costruzioni dell'isola, quale a noi si presenta, va col secondo rialzamento del Decumano<sup>(5)</sup> circostanza di cui devesi tener conto per la datazione di detto complesso.

Le principali costruzioni che si vedono in quest'isola sono sei, che l'accuratezza del rilievo eseguito dall'ispettore cav. Stefani permette di distinguere nella pianta che qui si aggiunge.

(<sup>1</sup>) Cfr. Calza, in *Notizie*, 1916, pag. 145.

(<sup>2</sup>) Vedesi ora, e forse meglio si vedrà in avvenire, che prima della costruzione del tempio, quale noi ora vediamo, l'area che esso occupò era limitata da un ampio e nobilissimo porticato ad archi sostenuti da grandi pilastri, il cui asse non infila con quello del tempio. Non è qui il luogo di dilungarsi a parlare di questo antico monumento di cui per ora meglio che altri tratta il Carcopino (*Mélanges de l'École Française*, 1910, pag. 412 seg.). Il progresso delle esplorazioni e un accurato rilievo potranno, spero, chiarir meglio che ora non possa apparire, questo sontuoso aspetto della Ostia imperiale anteriore alle ultime modificazioni.

(<sup>3</sup>) Nella taberna 28 il pavimento della costruzione a grandi blocchi di tufo scende a m. 1,27 sotto il pavimento della taberna stessa.

(<sup>4</sup>) Delle vestigia di questa città sono forse le più cospicue le due porte intorno alle quali riferirono il Vaglieri, in *Notizie*, 1910, pp. 30 e 134; il Calza, *ibidem*, 1914, pag. 126. Cfr. inoltre Vaglieri, *Monumenti repubblicani di Ostia*, in *Bull. Com.*, 1911, pag. 225; Paribeni, in *Mon. dei Lincei*, XXIII, pag. 441.

(<sup>5</sup>) Su tali rialzamenti del Decumano cfr. *Notizie*, 1910, pag. 233; 1912, pag. 24; 1915, pag. 27.

## PRIMA COSTRUZIONE.

La costruzione che mostra di aver preceduto tutte le altre è quella che occupa il lato occidentale dell'isola e un piccolo tratto del lato settentrionale; è in pianta segnata con tratto nero pieno.

Dei suoi muri esterni non restano che i brevi tratti sul lato settentrionale che appaiono in buona cortina a mattoni, mentre i muri interni sono anche qui, come in tante altre costruzioni ostiensi, in opera reticolata con ricorsi e legamenti agli angoli in cortina a mattoni. Sulla così detta Via della Casa di Diana si apriva anzi tutto l'androne 1, coperto di volta a botte, lungo m. 8,60, largo m. 2,98, alto m. 5,05.

Si aprono in esso due porte, non poste una di fronte all'altra per evitare forse che i proprietari o gli affittuari dei locali ai quali essi conducevano, potessero vedersi l'altro. La porta della parete occidentale, larga m. 1,17, alta m. 2,24, conduceva l'un nella taberna n. 8; l'altra più ampia, ma che fu poi rimpiccolita con l'elevazione di una spalletta di muro, immetteva in un locale che la adiacente costruzione posteriore (segnata con i numeri 31-37) distrusse.

Dall'androne si passava in un cortile scoperto (n. 2) di forma rettangolare, il quale secondo ogni probabilità doveva comunicare verso sud con un altro androne simile a quello segnato col n. 1, che sboccava sul Decumano, e che le posteriori costruzioni dovettero conservare (in pianta n. 16).

Come si vede, erasi reputato utile lasciare un passaggio diretto tra il Decumano e la Via della Casa di Diana, passaggio coperto nelle sue estremità, scoperto a foggia di cortile nel mezzo. In questo cortile si aprivano le porte di una serie di taberne delle quali possiamo ancora vedere sul lato occidentale una con tre porte (n. 3), una seconda stretta e piccola a una sola porta (n. 4) e una terza (n. 5) che, per il passaggio dei binari, si è dovuta lasciare ancora ingombra di terre. Nel lato opposto, ad oriente cioè del cortile n. 2, non restano dell'antica costruzione che i pilastri che dividevano le porte, e che si contrappongono a quelli delle porte del lato occidentale, e solo in parte conservati due muri della taberna n. 6, e qualche traccia in quella n. 7. I locali erano certo taberne, come lasciano pensare, oltre alla forma e alle dimensioni degli ambienti, le soglie di travertino col canaletto per far scorrere i pezzi che componevano la chiusura <sup>(1)</sup>. Se pertanto nel cortile n. 2 si aprivano delle taberne, il passaggio nn. 1-2 doveva essere pubblico, e per questa pubblica servitù già riconosciuta dovette rispettarlo chi costruì poi l'edificio sul Decumano, lasciando anch'egli pubblico il sottopassaggio.

Tranne i pilastri sul cortile n. 2 che sono tutti in mattoni, gli altri muri delle taberne sono, come muri interni, in reticolato con legamenti in mattoni, e così pure sono i muri S e W della grande taberna n. 8 che ha due ingressi sulla via e uno dal

(<sup>1</sup>) Cfr. su questa ben nota forma di chiusura Paschetto, *Ostia*, pag. 318.

sottopassaggio n. 1, e che un tardo murello eretto in due tempi divise in due locali nn. 8 e 8a. Dei pavimenti rimangono alcuni tratti in *opus spicatum*. Al lungo muro in reticolato che limita verso W le taberne nn. 3 e 8 si vede chiarissimamente essere stato poi addossato il muro di fondo delle taberne che fiancheggiano il portico dell'area sacra di Vulcano. Non è pertanto possibile dubitare, che questa da noi chiamata prima costruzione è più antica della sistemazione (Commodiana?) del tempio di Vulcano e dell'area sacra che lo circonda. Distrutta verso ponente dalle costruzioni che accompagnarono il tempio di Vulcano, la nostra prima costruzione lo fu pure verso levante, dove certo si estendeva maggiormente, e dove ne resta una testimonianza nel muro *a* tra le camere nn. 32 e 43, che foggia di costruzione e livello le ascrivono in modo indubitabile.

Quel muro in opera reticolata con legamenti in mattoni è da ritenersi interno, sicchè l'edificio si estendeva ancora verso levante con parti che le successive costruzioni, nn. 41, 44 ecc., soppressero completamente. Non è improbabile, che il muro di chiusura verso levante si allineasse con quello che fu muro di chiusura nelle sale nn. 10a, 12, 13 dell'edificio posteriore.

L'ambiente che ha per parete di fondo verso levante il muro *a* era probabilmente, come poi rimase, un ambiente scoperto; non si comprenderebbe infatti, donde avrebbe potuto prendere luce, se fosse stato coperto. Senonchè appartiene anche alla prima costruzione lo stranissimo ambiente n. 9, il quale potrebbe forse farci mutare di opinione.

È desso un camerino sotterraneo che scendeva a m. 1,70 sotto il livello del cortile per una scala a due rampe, la prima originariamente di cinque gradini, l'altra di due. Il camerino è a pianta rettangolare di m. 1,16 × 1,63, alto m. 1,70, coperto da volta con ampio foro imbutiforme nel mezzo. Intorno a questo foro erano attaccate internamente alla volta, ad uso di decorazione, delle ciotolette di terracotta aretine a vernice rossa, di cui rimangono al posto avanzi di quattro (1). Nella parete di fondo è cavata una nicchietta alta dal pavimento m. 1,00 e misurante m. 0,70 × 0,58 × 0,295, con piano costituito da pezzi di tegoloni, gli uni sporgenti sugli altri sì da formare cornice, sostenuti da due mensole di travertino. Le pareti e la nicchia non hanno alcuna decorazione; il pavimento appare rotto e mancante, assai probabilmente perchè l'aspetto singolare di questo luogo eccitò la curiosità e le speranze dei cercatori di tesori, i quali spinsero le loro ricerche più forse di quanto noi potemmo, per essere il luogo, a cominciare da una certa profondità, invaso dall'acqua.

Il materiale che si rinvenne sotto il livello del pavimento ha il consueto carattere di uno scarico, senza alcun indizio che possa suggerire un'ipotesi. La piccolezza delle dimensioni e specialmente la scarsa altezza rendono questo luogo inetto a qualunque uso della vita; e d'altra parte la presenza della nicchietta designa senza pos-

(1) Un altro esempio di questa decorazione con bacinelle fittili ricorda il Vaglieri in un pezzo di cornice caduto dalla casa dei Molini (*Notizie*, 1908, pag. 330). La decorazione dei campanili romanici trova forse in quest'uso un precedente?

sibilità di dubbio una natura religiosa del luogo. Non solo, ma il livello sotterraneo, la semioscurità non fanno pensare a un larario o ad altro santuario domestico sacro a divinità del mondo classico. Sembra doversi supporre essere quel luogo consacrato a una qualche religione orientale i cui riti si svolgessero nel mistero. Ed è allora assai degno di nota, che i successivi proprietari del luogo, quegli in ispecie che su parte della costruzione prima edificò quella che noi chiameremo quarta, rispettarono questo apparato, non solo, ma il proprietario della costruzione quarta aggiunse due gradini a rendere più agevole la discesa dal piano del cortile n. 32 rialzato, e coprì la scala con una volticella. Se non dunque seguace anch'egli di quella religione, per lo meno dovette essere di essa conoscitore e per intimo senso di stima o per superstizioso timore inclinato a rispettarla. Se pertanto fu quel luogo sin dall'origine destinato alla pratica di un culto che svolgevasi nelle tenebre, potrebbe anche darsi, che fosse buio e perciò coperto anche il locale che lo precedeva, al quale si riferiva il muro *a*, locale che poteva accogliere i devoti, pei quali non v'era assolutamente posto nel camerino sotterraneo (1).

Ben si desidererebbe ora poter dire a quale culto fosse quel piccolo sacrario dedicato; ma l'assenza di ogni più minuto trovamento, di qualunque lontano indizio rende incerta e infondata qualsiasi congettura. Penserei di dover escludere dal novero delle probabili ipotesi Mitra e i suoi misteri, mancando in questo angusto camerino anche lo spazio per tutti quegli accessori che sembrano richiesti dai riti di quella religione. Nè il fatto della volta forata mi pare debba indurci a pensare a quella specie di battesimo di sangue che col nome di criobolio o taurobolio praticavasi nel culto della *Mater Deum*. Quell'ampia apertura è certo destinata ad accogliere luce, e non ad altro scopo, così come allo stesso fine di condurre luce nello stanzino sotterraneo è stata dai più tardi raffazzonatori praticata una finestra con ampia strombatura nella parete che sostiene la volticella di copertura della scala.

Dei piani superiori non abbiamo che scarsi avanzi. Sopra l'androne n. 1 esiste il pavimento in mosaico di due salette, divise da un muro piantato in falso sulla volta dell'androne stesso. Il pavimento della saletta che affacciava sulla via è a disegno geometrico, quale vedesi nella fig. 1 eseguito con piccole tessere bianche e nere e con molta accuratezza. In basso è un grossolano restauro. L'altro pavimento è a tessere grosse bianche, e copre un pavimento anteriore ad opera spicata. In questa saletta è anche il fondo di una vaschetta intonacata di coccio pesto.

Non vi è traccia della scala originaria che portava ai piani superiori; è chiaro però che essa non poteva mancare, e vedremo difatti appresso, parlando della quarta costruzione, dove probabilmente essa era, e come fu ricostruita.

Sotto i pilastri che fronteggiano la Via della Casa di Diana furono rinvenuti quattro grandi mensoloni di travertino del tipo e della grandezza di quelli di una casa con balcone in Via della Fortuna, sicchè forma, luogo di rinvenimento e numero

(1) Ricordo, che anche nella Casa di Diana la stanza dove si collocò il mitreo fu creata senza finestre, e che scarsa luce doveva avere anche quella che la precedeva, e in cui si svolgeva una parte delle sacre cerimonie (cfr. Calza, in *Notizie*, 1915, pag. 327).

dei pezzi fanno credere, che essi dovessero essere inseriti nel muro esterno a sostenere un grande ballatoio, così come fu fatto più tardi per la quarta costruzione. Il ballatoio di questa prima costruzione doveva sorgere però più in alto di quello conservato della quarta.

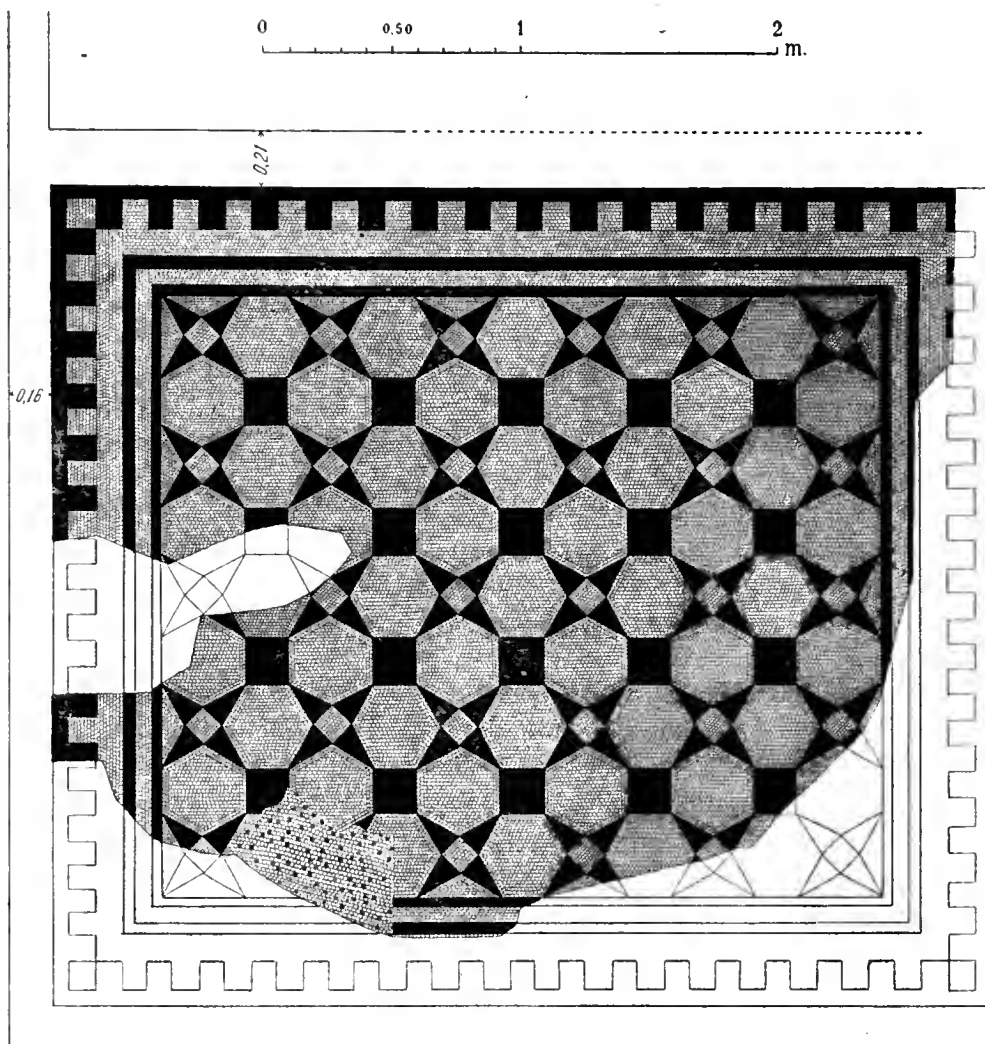


FIG. 1.

Riassumendo, quel che possiamo dire di questa prima costruzione si è che essa fu in origine ampia assai più che ora non appaisca, e che forse essa occupò per intero l'isola, avendo a suoi limiti le due vie (del Decumano e della Casa di Diana) e le due piazze, quella poi ridotta ad area sacra del tempio di Vulcano, e l'altra, in origine più ampia che ora non sia, in mezzo alla quale sorgeva l'ara dei Lari. E come ampia



e grandiosa, così spaziosa nei singoli ambienti, fervida di vita e di movimento, come provano le taberne ammesse fin nel cortile e la via pubblica portata entro casa con sottopassaggi (1).

Ma la vita tumultuosa dell'emporio di Roma, creando sempre nuovi bisogni, dando origine a movimenti rapidi di capitali, non consente che le costruzioni durino a lungo immutate.



FIG. 2.

#### SECONDA COSTRUZIONE. LA BASILICA.

Lungo il Decumano si stabilisce un nuovo edificio che sopprime in parte e modifica la prima costruzione. Esso è segnato nella nostra pianta con reticolato fitto, ed è interamente costruito in mattoni, salvo il muro absidato della sala n. 10 che è in reticolato con legamenti in laterizio. Una grandissima porta (fig. 2), la più larga forse di quante se ne siano finora trovate in Ostia (m. 6,35) conduce dal Decumano in quella che dovette essere la sala principale della costruzione (n. 10).

Gli stipiti di quella porta poggiano su dadi di travertino, e sono costruiti con mattoni accuratamente arrotati, con sottilissimi strati di calce interposta, e vi aggiungono decoro due pilastri o lesene della stessa diligentissima costruzione con le cornici di base ritagliate nel mattone.

(1) Questo cortile con botteghe intorno ricorda la distribuzione dei locali di commercio nel *khan* turco o nel *funduk* arabo, distribuzione che non ha un carattere etnografico o islamico, ma che è richiesta da condizioni di clima, e deve risalire perciò ad età remotissime. Sicchè viene quasi fatto di riconnettere nel nostro edificio questa disposizione di locali con la origine orientale del piccolo sacrario sotterraneo, e pensare a un qualche ricco mercante levantino che abbia qui in Ostia esercitato i suoi commerci, costruendosi un emporio secondo tipi adottati nel suo paese.

Questo aspetto così decoroso dato alla porta principale si ripete negli altri pilastri delle porte che si aprono sul Decumano, tutti della stessa accurata costruzione e tutti poggiati su parallelepipedi di travertino. La sala principale n. 10, presenta di fronte all'ingresso sul Decumano una parete absidata, ed è per mezzo di due pilastri (lett. *b*, *b*) divisa quasi in tre navate, se non che quella verso occidente (10 *b*) angustissima è un corridoio piuttosto che una navata, e di corridoio ha l'uso. Il resto di uno di quei pilastri presenta un singolare caso di torsione dovuto forse a forza sismica <sup>(1)</sup>. Ma anche sulla fronte settentrionale che dava in origine su una pubblica piazza, aveva quell'aula due grandi aperture e doveva, come vedremo, nel piano primitivo averne tre. L'una amplissima di m. 5,95, quasi come quella sul Decumano (lett. *c*) fu poi per maggior sicurezza dell'arco sovrapposto divisa in due da un pilastro (lett. *d*), l'altra più piccola lett. *e* (larga m. 2,07) era più vicina all'angolo del Decumano con la piazza dell'Ara dei Lari. La terza (lett. *f*) si apre presentemente dietro l'abside, ma non fu pensata così. Risulta infatti dall'esame del monumento, che il piano originario di una grandiosissima aula a tre navate e a sei grandi porte fu dovuto ridurre durante i lavori stessi di costruzione, rinunciando alle dimensioni già progettate e alle quali convenivano le larghissime porte. Infatti l'attuale parete di fondo con l'abside è soltanto giustapposta al pilastro di sinistra (lett. *g*), il quale era stato costruito libero, pensandosi a un'aula con almeno quattro pilastri se non sei, e assai più lunga dell'attuale. E, come nel senso della lunghezza, qualche riduzione dovette farsi in quello della larghezza, restringendosi a semplice corridoio la navata di sinistra. Tale navata, qualora fosse stata costruita, avrebbe invaso l'ambiente n. 7 della prima costruzione, che fu invece poi conservato. Ma che ad espropriarlo si fosse già provveduto, lo mostra il fatto che dalla taberna n. 15 della seconda costruzione una porta conduce all'ambiente n. 7.

L'aula così rimpiccolita e sformata ha presentemente un pavimento di mosaico bianco con fasce nere tutt'intorno al muro e intorno ai pilastri. Nel mezzo è una vaschetta rettangolare rasa ora al suolo, anche essa col pavimento in mosaico bianco, con tubo di carico e tubo di scarico nell'angolo sud-est.

Ma la vaschetta è una tarda aggiunta al pari di altri miserabili murelli che in più luoghi restringono, chiudono, rimpiccoliscono gli ingressi e gli ambienti.

Un'aula di così nobile aspetto, almeno nella concezione originaria e così largamente aperta sulle pubbliche vie, non poteva essere destinata che a pubblico edificio. Una bottega anche di straordinaria frequenza non aveva bisogno di pilastri e di absidi; un edificio privato o un luogo sacro non avrebbero avute tante e così spaziose aperture.

Quale degli edifici pubblici che possiamo attenderci in una antica città potrebbe meglio convenire all'aspetto e al piano di queste rovine? Considerando le enormi aperture, occorrerà escludere tutti quegli edifici, dove si provvedeva alla amministrazione, dove si tenevano delle adunanze con funzioni consultive e deliberative, dove insomma si disimpegnavano dei lavori che esigessero tranquillità e riserbatezza. Nè mi

(1) Una torsione simile si ha in un pilastro del piccolo mercato.

pare possa pensarsi ad un *macellum*, troppo piccolo, anche se fosse stato eseguito il primitivo piano di costruzione.

A me pare non resti altro nome da proporre che quello di *basilica*, come luogo largamente anzi totalmente aperto al pubblico e dedicato sopra tutto al comodo di potersi incontrare. Non dirò già d'aver trovato la basilica dell'antica Ostia, ma una delle basiliche che questa città, dato il suo carattere di centro di affari, poteva avere numerose (<sup>1</sup>).

Anzi la basilica principale della città non sarà certo questa, piccola e costruita in età abbastanza recente, ma dovremo attendercene un'altra maggiore, più nobilmente

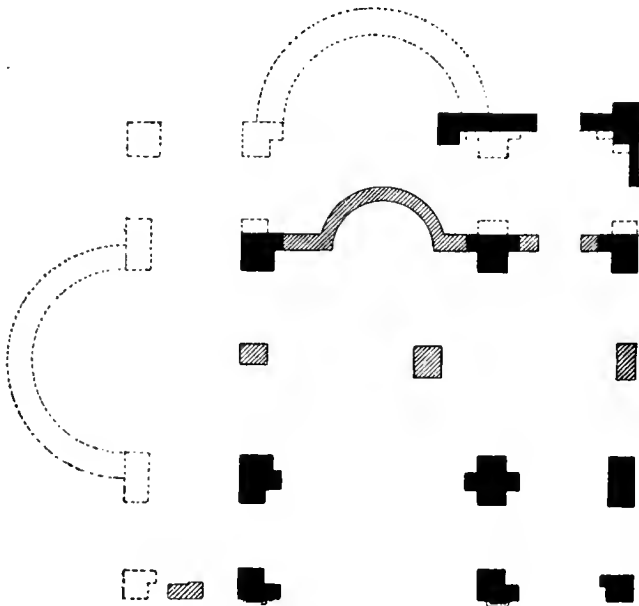


FIG. 3.

ornata, di origine più antica, e meglio rispondente al tipo consuetudinario di questo genere di edifici.

La nostra sarà stata creata così da un momento all'altro, sotto la spinta di chi sa quali pressioni o quali ambizioni, per ragioni di comodo, per avere un luogo di riunione coperto in posizione centralissima sul Decumano e presso al tempio di Vulcano e a quello che fu probabilmente il Foro.

Per tutte queste ragioni, tenuto fermo il punto essenziale di avere un'ampia aula absidata, facilmente accessibile, si passò sopra alle altre condizioni, al rispetto per il tipo tradizionale, per le proporzioni tradizionali della basilica ecc. Le taberne che non poterono stabilirsi intorno all'aula centrale si distesero lungo il Decumano.

(<sup>1</sup>) Il *Curiosum* e la *Notitia* attribuiscono a Roma *Basilicae decem*; i testi e le iscrizioni conservano viceversa i nomi di ben venticinque basiliche, forse non coesistite tutte contemporaneamente (Hülsem, *Nomenclator topographicus*, pag. 60).

Forse qualora fosse stato eseguito il piano originario, che solo qualche indizio ci permette di indovinare, e che a titolo di saggio ho fatto tracciare nella figura che qui si aggiunge (fig. 3), avremmo trovato non solo seguite in essa le regole vitruviane della proporzione <sup>(1)</sup>, ma avremmo avuto nel piano progettato un aspetto identico a quello della basilica di Massenzio a Roma, come appunto vedesi dalla nostra figura.

Questa povera basilica Ostiense nacque però sotto cattiva stella. Come abbiamo detto, la si stava costruendo, e già si mutava progetto. Non deve questo far meraviglia in un'antica città e in lavori eseguiti a conto dell'amministrazione comunale. Scaduti i magistrati che avevano ideato e promosso il lavoro, gli eletti dopo di loro trovarono l'edifizio troppo grande, inutile, troppo costoso, e riuscirono a farlo ridurre in larghezza e in lunghezza <sup>(2)</sup>.

La navata di sinistra avrebbe reso necessario abbattere le mura del locale n. 7 della prima costruzione; ci si rinunciò, e ci si contentò di aver un corridoio, che venne ad immettere in un cortile scoperto (n. 11) già appartenuto alla prima costruzione e dove avrebbe dovuto, secondo il progetto originario, estendersi l'aula basilicale.

Quel cortile per due porte che si aprono verso levante, comunica con i locali nn. 12 e 13, i quali tutti e due avevano il loro ingresso sulla piazza dell'Ara dei Lari, chiuso poi dai muri della terza costruzione.

Nel cortile 11 aveva origine una scala che con un solo rampante conduceva ai piani superiori. Ne restano undici gradini costruiti in mattoni e con ciglio in legno, i primi quattro dei quali sono ricoperti da un tardo rialzamento. I gradini hanno un'alzata di m. 0,24 e si può calcolare ne manchino ancora quattro per raggiungere l'altezza del primo piano, la quale ci è indicata dalla cornice in laterizio sottostante al soffitto, conservata nel muro occidentale del vano n. 14, e dall'imposta della volta sul muro orientale dell'ambiente n. 12. Questa modesta altezza di soffitti era però riservata agli ambienti secondari della costruzione seconda, l'aula absidata n. 10 era più alta, come prova lo sviluppo dell'arco sopra la grande porta orientale dell'aula, arco di cui sono conservati gli inizi. Nell'arco che regge la scala, di cui si è detto, era in opera un tegolone col bollo *C. I. L. XV-525 b*, di età Adrianea.

Il sottoscala n. 12 aveva ancora una porta che si apriva verso nord, dove pertanto sembrerebbe che la seconda costruzione avesse dovuto continuare. Attualmente però non ne restano più tracce.

Lungo il Decumano la seconda costruzione allinea una serie di taberne ampie e tutte tra loro comunicanti, oltre alle porte che ognuna ha sulla via. Subito ad ovest del corridoio n. 10 *b* si ha un locale rettangolare n. 14, la cui parete orientale in parte rifatta, serrando un muro della prima costruzione, recava due grandi archi di scarico insistenti sul pilastro lett. *h*. Di quegli archi furono raccolte in terra piccole parti tutte disgregate, e da esse vennero dodici tegoloni che tutti portavano lo stesso

<sup>(1)</sup> Vitruvio prescrive che la larghezza dell'aula basilicale dev'essere non minore di un terzo, non maggiore della metà della lunghezza (V, 1).

<sup>(2)</sup> Cfr. sull'andamento dei lavori pubblici nelle città dell'impero romano: Mommsen, Marquardt, *Manuel des Antiquités Romaines*, IV, pag. 140 seg.; Liebenam, *Städteverwaltung*, pag. 382.

bollo delle figline ALAMENT....? datato dai consoli L. Publilio Celso e C. Clodio Crispino dell'anno 113 (*C. I. L. XV, 2157*). Dodici mattoni che portano lo stesso bollo ci danno il diritto di ritenere, che essi provengano dall'officina stessa e non da materiale raccoglietico e da costruzioni distrutte; perciò si può loro riconoscere un valore cronologico, tanto più che tale bollo non figura per ora che nelle costruzioni ostiensi.



FIG. 4.

La taberna aveva pavimento ad *opus spicatum* e nell'angolo NE una vaschetta. Da detta taberna potevasi per una porta passare nell'altra n. 15 che ha quattro porte, una delle quali si apriva sulla sala n. 7 già pertinente alla prima costruzione. Delle due porte che dalla taberna n. 15 danno passaggio all'androne n. 16, la più settentrionale è stata più tardi slargata contrariamente a quello che vediamo abitualmente praticato con tutte le porte e le finestre ostiensi che subiscono con l'andare del tempo continui rimpiccolimenti. Il n. 16 è l'androne che attraverso il cortile n. 2 e l'androne n. 1, continua a dar passaggio tra il Decumano e la Via della Casa di Diana. In età tarda nel suo angolo NW fu adattata una latrina. Presso il tubo di scarico della latrina fu raccolta la bella e grande borchia di bronzo riprodotta a figura 4. È tutta massiccia, ed ha di diametro m. 0,132. Doveva ornare una porta di nobile aspetto. Si raccolsero anche tre vasi di bronzo in pessimo stato di conservazione e 53 monete, piccoli bronzi del principio del quarto secolo in pessimo stato di conservazione. Da

quel corridoio due porte, simmetriche alle due della precedente taberna n. 15, immettono nella taberna n. 17. la quale a sua volta comunica col cortile della prima costruzione e con la taberna n. 18. Termina la serie delle taberne con la grande sala n. 19 con porta più delle altre ampia sul Decumano. Devesi solo osservare, che essa aveva verso settentrione una porta e una finestra, le quali furono poi ostruite dal muro perimetrale dell'area sacra del tempio di Vulcano. L'aspetto attuale di quest'area sacra è pertanto posteriore non solo, come vedemmo, alla nostra costruzione prima, ma anche alla seconda.

Nulla si può dire di questa serie di taberne trovate tutte miseramente vuote e prive di qualunque indizio d'uso; solo può farsi rilevare, che esse dovettero essere, al pari della basilica, costruite col pubblico denaro, e che la loro ampiezza e il fatto d'essere comunicanti, sembra richiedere per loro un uso alquanto più elevato di quello del piccolo commercio privato.

Come dicemmo, la nostra piccola basilica non ebbe fortuna. La volta dell'aula principale, pure ridotta di dimensioni, non sembrò troppo sicura, e tre pilastri si eressero a puntellarla (lettere, *d, d, d*). Li piantarono senza alcun riguardo alla simmetria, forse solo preoccupandosi di non togliere col pilastro mediano la vista dell'abside dal Decumano. Ma questa negligenza lascia già vedere, che la basilica era trascurata, riconosciuta forse inetta allo scopo, o superflua per l'esistenza di altre. E poco dopo infatti i decurioni di Ostia alienano parte della piazza dell'Ara dei Lari, concedono che un privato vi fabbrichi su, e che ostruisca tutti meno uno gli ingressi della basilica da quella piazza. Il sogno di qualche arricchito mercante di grano che, giunto all'ufficio di *duumvir quinquennalis*, aveva creduto di eternare il suo nome con la costruzione di una nuova basilica, crollava così miseramente, travolto dalla vita turbinosa, dal bisogno di aree fabbricabili e dall'alto prezzo di esse nel centro della città.

Delle ultime vicende della basilica poco possiamo dire, per quanto non siano esse state prive d'interesse. La porta della navata di destra n. 10*a* fu come le altre porte del Decumano in parte chiusa e le soglie due volte rialzate di livello. Tra il primo e il secondo rialzamento si distese in quella parte dell'edificio un pavimento a lastre di marmo. Ne fu trovato al posto un tratto avanti la porta del n. 10*a*, e di esso facevano parte le due iscrizioni edite in *Notizie* 1916, pp. 177 e 178.

Più importante modificazione avvenne nel cortile n. 11. La scala fu rialzata ponendosi una soglia di travertino sul quarto suo gradino, e servì ancora in età tarda. Verso nord fu tratto poi un muro absidato costruito in file alternate di parallelepipedi di tufo e mattoni e con fondazioni che si elevano a circa m. 1.10 sul piano dell'antico edificio.

Questa tarda parete absidata, la pavimentazione in lastre di marmo, il piccolo tardissimo avancorpo costruito avanti la grande porta decumana della basilica, avancorpo che sembra richiamare un portale con due colonnine <sup>(1)</sup> il rinvenimento non

(1) L'avancorpo presenta come plinto per sostenere la colonnina una lastra di marmo con rilievo stato abraso prima di porlo in opera. Vi si può però intravedere un albero sul cui tronco

lungi di qui di una colonnina con la figura a rilievo del *Pastor Bonus* <sup>(1)</sup> fanno ritenere probabile, che nella basilica e nel cortile si sia impiantata una chiesetta cristiana, o due tra loro comunicanti. Disgraziatamente nessuna conferma poté ottenersi dai trovamenti nulli o affatto insignificanti.

#### TERZA COSTRUZIONE.

Pochi anni dopo la costruzione della basilica un privato ottenne di poter edificare su parte della Piazza dell'Ara dei Lari, appoggiandosi alla basilica, e chiudendone tutti gli ingressi meno uno. La terza costruzione è in pianta segnata con tratto obliquo a destra, e comprende i locali nn. 20-30.

Allo scopo di lasciare libero accesso alla porta laterale destra della navata u. 10 *a* e ad un tempo conservare l'allineamento sul Decumano senza brutte riseghe, il nuovo costruttore fu obbligato a lasciare sul davanti del suo edificio un portico n. 20 di cui appaiono lievi tracce.

Molto più tardi l'estremità orientale di quel portico fu occupata da una grande fontana semicircolare (n. 21), con nicchie semicircolari e rettangolari alternate <sup>(2)</sup>. Nella costruzione della fontana fu trovata messa in opera parte di una iscrizione onoraria a un Marco Aurelio pantomimo, che è forse il celebratissimo siriano Apolausto <sup>(3)</sup>.

La terza costruzione si compone di un edificio quasi rettangolare che dalla Piazza dell'Ara dei Lari lascia sboccare sul Decumano solo una via larga m. 3,65, nascondendo così completamente alla vista dei passanti sul Decumano l'Ara già detta. La costruzione ha i muri esterni a cortina di mattone di mediocre accuratezza, gli interni di opera reticolata con legamenti e ricorsi in mattoni.

Il portico fronteggiante il Decumano sarà stato a grandi arcate non indegne di figurare accanto a quelle della basilica, e probabilmente avrà avuto un ingresso sulla via ad oriente; ora invisibile per il sopracostruito ninfeo. Del pavimento apparve un tratto in diligente *opus spicatum*.

Sul portico si aprivano cinque porte, la mediana più piccola per un corridoio (n. 24), le quattro laterali più larghe per altrettante taberne (nn. 22, 23, 25, 26).

ritagliato è foggiate una figurina di Apollo o di Diana di cui si vede bene il braccio proteso con l'arco. Dinanzi era una rustica ara e una figura virile nuda con torso di prospetto e gambe di profilo, con la mano destra poggiata sulla coscia destra un po' sollevata. All'estremità destra è ancora un albero.

<sup>(1)</sup> Calza in *Notizie* 1916, pag. 143 Il relatore presentò l'ipotesi non improbabile, che la colonnina col rilievo dovesse sorreggere un bacino d'acqua instrale.

<sup>(2)</sup> In epoca tarda Ostia si arricchisce di molte fontane. Nel tratto del Decumano tra il teatro e questo luogo di cui parliamo, tratto lungo poco più di cento metri, se ne incontrano quattro, tutte della stessa forma. Dovrebbe ammettersi, che nel terzo secolo, età alla quale sembrano doversi attribuire queste fontane, sia stata molta accresciuta la dotazione di acqua di cui Ostia poteva disporre. Di questa nostra fontana si parla già in *Notizie*, 1914, pag. 70.

<sup>(3)</sup> Calza, in *Notizie* 1914, pag. 70.

Quella più a levante (n. 22) molto ampia ha un pavimento in *opus signinum*, ma ha i muri perimetrali quasi rasi. Essa è la sola delle quattro taberne del suppartico che possa comunicare con gli altri ambienti posti a nord (nn. 28 e 29). Nell'angolo NE si apriva la scala ai piani superiori, che è però semplicemente appoggiata, e non sembra creata insieme con la parete cui aderisce. Se ne conoscono solo quattro gradini.

Nella taberna n. 23 è una base quadrangolare in muratura che misura m. 0,96 × 0,89 × 0,72 e doveva essere rivestita di marmo o di stucco, ed è conservata sino allo svolgersi della cornice. Difficilmente essa rappresenta un ornamento originario di quella sala, perchè insiste su un pavimento in coccio pesto che sembra di tarda età.

Il corridoio n. 24 che ebbe in età posteriore molteplici chiusure, si apriva lateralmente sulle due taberne e sboccava nel cortile n. 27.

La taberna. n. 25 molto ampia e lunga arriva dal portico sul Decumano sino alle spalle del cortile, sul quale non sappiamo, se ebbe apertura, essendo l'attuale muro di chiusura di più tarda costruzione. È pavimentata a poligoni di basalte del tipo in uso per le vie.

L'altra taberna che chiude gli ingressi laterali della basilica (n. 26) è lunga e stretta, non aveva comunicazione con la parte posteriore dell'edificio, e fu in età tarda in vario modo sbarrata da murelli. Anche di età tarda è la scaletta presso la porta sotto il portico. Invece abbastanza antico sembra essere il pozzo con pareti ad opera reticolata che si trova presso l'angolo NE della taberna, e che forse abbandonato, quando si diede forma regolare alla Piazza dell'Ara dei Lari, fu poi ritrovato e tornato ad usare dagli abitanti della taberna. E appunto per essere stato riadoperato fu dagli antichi purgato, e non ha offerto alcun dato alle nostre ricerche.

Ai cinque locali affacciati per il portico sul Decumano corrispondono quattro aperti a nord verso la piazzetta dell'Ara dei Lari. L'uno di essi, che è cortile scoperto (n. 27), abbraccia in larghezza la taberna n. 25 e il corridoio n. 24.

Devesi notare in questa terza costruzione, che le fondazioni dei muri della parte settentrionale sono alquanto più alte di quelle dei muri della parte meridionale. Questo avvenne, perchè la piazzetta dell'Ara dei Lari si trova a un livello alquanto più alto di quello del Decumano. L'architetto di questa terza costruzione la livellò tutta col piano della piazzetta dei Lari, tranne il portico sul Decumano che è al piano stesso del Decumano e della basilica (1).

Le taberne nn. 28 e 29 spaziose, quasi uguali di dimensioni, intercomunicanti, e ugualmente lastricate allo stato attuale con poligoni di basalte, si aprivano tutte e due a nord sulla piazzetta dell'Ara dei Lari con larghe porte, più tardi rimpiccolite.

(1) Altri casi di dislivello nelle fondazioni dello stesso edificio si hanno sul lato nord della caserma dei Vigili e nella costruzione che si trova di fronte alla facciata orientale della stessa caserma; si vedono colà le soglie delle taberne a differenti livelli, discendendo leggermente le vie verso il fiume. Nel nostro caso la discesa si avrebbe nel senso opposto.



Quella n. 29 aveva anche un altro ampio ingresso dalla via normale al Decumano. Tutte queste porte esterne hanno soglie di travertino con canaletto per far scorrere le assi di chiusura.

Nella taberna n. 28 si ha anche una vaschetta e una latrina.

Il cortile segnato col n. 27 non ha limiti segnati con molta precisione, e pare abbia finito per costituire una specie di condominio col proprietario della quinta costruzione (segnata in pianta con tratteggio obliquo a sinistra: ambienti n. 38-45).

È lastricato con poligoni basaltini, e reca due scale l'una e l'altra posteriori alla costruzione, e l'una specialmente degli ultimi tempi della vita di Ostia. Della prima appoggiata all'esterno della parete occidentale della taberna n. 28, non restano che due gradini e le tracce degli altri che si incassarono nel muro e raggiunsero il pianerotolo sopra la porta di comunicazione tra 28 e 27 dove è conservata anche una finestra.

Dell'altra piccola sono conservati otto gradini, e nel sottoscala una vaschetta. Vi è anche un pozzo che, al pari di quello ricordato nella taberna n. 26, può essere abbastanza antico, riadoperato poi in tarda età. Col cortile comunicava per due porte la cameretta n. 30, che potrebbe essere stata abitazione di un ostiario o stalla. La porta a levante fu chiusa dalla scala tardissima e da una vaschetta che vi si appoggiarono.

#### QUARTA COSTRUZIONE.

La quarta costruzione è segnata in pianta con tratti alternatamente interi e punteggiati, e comprende gli ambienti nn. 31-37.

Essa è tutta in cortina a mattoni, e nella costruzione furono esaminati un bollo (estrema parete est) *C. I. L. XV, 6350*, della fine del primo secolo, tre bolli identici col nome del noto servo imperiale Anteros Severianus (*C. I. L. XV, 811b*), il quale segnò anche dei bolli con la data dei consoli Paetinus et Apronianus (a 123, *C. I. L. XV, 810*), e i cui laterizi abbondano nelle murature del Pantheon. Si può pertanto ritenere, che egli operò ai tempi di Adriano.

Nella facciata sulla Via della Casa di Diana essa si apriva originariamente con un solo ambiente con tre porte (nn. 31, 31 *a*, 31 *b*), ampio m. 11,95 × 7,50, ambiente con robusti pilastri che sorreggevano la volta di cui si vedono in più di un luogo le tracce. Era essa volta divisa in tre parti, formava cioè triplice crociera. Si vedono di essa volta i pieducci sui pilastri, e sull'angolo NE un bel tratto conservato che sostiene ancora parte del pavimento del primo piano. La crociera mediana era sostenuta lateralmente da due potenti arconi sotto i quali si alzarono poi i muri di tramezzo che più tardi divisero in tre la taberna. Di detti archi si vedono gli inizi, e del più orientale si trovarono anche più copiosi avanzi, ma in uno stato di conservazione del tutto disperata.

A sud di questo ambiente e con esso comunicante per due porte è il cortile n. 32 che già, come vedemmo, doveva aver fatta parte della prima costruzione.

Due scale (nn. 33 e 34), un sottoscala (n. 35), un cortile e due altre grandi camere già appartenute al primo edificio (nn. 36 e 37) completano il sistema di questa costruzione. Recherà meraviglia, che un edificio il quale non ha a pianterreno che tre

solì stanzoni, nn. 31, 36 e 37, abbia due scale per raggiungere i piani superiori, una con accesso dalla via, l'altra dal noto sottopassaggio della costruzione prima (nn. 1 e 2). Ma l'esame della costruzione può offrire l'indizio per una probabile ipotesi.

La scala che si apre sulla Via della Casa di Diana (n. 36) è semplicemente appoggiata alla sua parete laterale destra, ossia al muro dell'androne n. 1. Ma lo spazio che essa scala occupa è spazio indubbiamente sottratto alla prima costruzione. Infatti a destra della porta della scala n. 34 si può vedere nello stipite che fa parte della costruzione prima, un battente. Pertanto quel muro della costruzione prima non era muro di facciata esterna o di appoggio di altro muro di altro proprietario, ma era stipite di una porta di altro locale della costruzione prima affacciante anch'esso sulla Via della Casa di Diana. Anche la costruzione quarta adunque soppresse una parte della costruzione prima. Ora siccome in nessun'altra parte della costruzione prima si vede una scala, e siccome viceversa sopra l'androne n. 1 si vedono i pavimenti in mosaico di stanze dei piani superiori di detta prima costruzione, devesi ammettere che il proprietario della costruzione quarta sopprimendo una parte della costruzione prima nella quale era probabilmente la scala originaria, si obbligasse a sostituirla con una nuova scala che è quella che fortunatamente assai ben conservata permette di raggiungere anche ora le due stanze sopra l'androne (n. 34).

L'altra scala, che si apre nel sottopassaggio, è conservata nei primi gradini; abbiamo poi tracce degli altri e del pianerottolo ove terminava il primo rampante.

Dal pianerottolo partiva un corridoio parallelo al rampante, e all'altro capo del corridoio sopra al primo rampante ne cominciava un secondo. Un esempio assai ben conservato di una scala così costruita si vede nella casa di fronte a questa nostra sulla Via della Casa di Diana.

Quasi certamente la quarta costruzione aveva almeno due piani sopra il piano terreno. Del primo si vede un avanzo sopra l'angolo NE della taberna n. 31a, parte del pavimento a mosaico con fondo bianco recinto di una fascia nera e della parete con zoccolo rosso e riquadri gialli.

Un altro interessante avanzo dei piani superiori si ha nel ballatoio abbastanza ben conservato che adorna quasi per intero la facciata della casa sulla via. È desso sostenuto da grossi mensoloni in travertino, sui quali girano degli archetti ribassati in mattoni sostenenti il piano del ballatoio. In epoca più tarda nutrendosi qualche timore per la solidità dei ballatoi, i mensoloni di travertino furono sostenuti da muri in parallelepipedo di tufo e mattoni. L'ultimo di essi verso levante, cui forse si era reputato superfluo dare il sostegno in muratura, si schiantò per il peso, e travolse un tratto del balcone. Il pavimento del ballatoio è a grandi tegoloni bipedali rivestiti di coccio pesto, il parapetto doveva essere in muratura, ma non ne resta traccia. La cornice è formata facendo sporgere l'uno sull'altro successivamente i tegoloni. Si aprono sul ballatoio una porta e quattro finestre. Simile a questo è il tipo di balconi della Via della Fortuna, e quasi certamente quello che doveva qui essere nella nostra costruzione prima (<sup>1</sup>).

(<sup>1</sup>) Di questo nostro ballatoio fu già detto, e se ne diede una figura in *Notizie* 1915, pag. 325. Quelli di via della Fortuna, in Paschetto, *Ostia*, pag. 316,

In età più vicina a noi la costruzione subì delle modificazioni e dei rimpicciolimenti. Due tramezzi l'uno a W di miserabilissima costruzione e assai mal ridotto, l'altro in parallelepipedi di tufo e mattoni anch'esso strapiombato e pericolante, divisero il grande locale del piano terreno (n. 31) in tre taberne, una delle quali ci giunse per singolare caso abbastanza ben conservata (1).

Il tratto di marciapiede che si estende innanzi ad essa (n. 31) ebbe un mosaico a grandi triangoli curvilinei alternatamente bianchi e neri con grosse tessere e di



FIG. 5.

mediocre fattura. Ai due muri che sostenendo i mensoloni del balcone pareva limitassero l'ingresso alla taberna, furono appoggiati due sedili in muratura, e si diede una decorazione pittorica non fine, ma di effetto, ispirata alle incrostazioni di marmi. Un grande riquadro limitato da fascia rossa ha in alto e in basso due rombi assai allungati, rossi su fondo nero. Nel mezzo è un disco rosso grande, cinto da un serto di foglie bianche su fondo verde, e inserito in un grande quadrato che vuol simulare l'alabastro fiorito, e ha all'intorno due fasce, che si intersecano a 45°, una rossa, l'altra verde.

La porta della taberna è per metà sbarrata da un grande banco di vendita (fig. 5), piegato ad angolo retto rivestito di pezzi di marmi multicolori di varie

(1) Anche di questa taberna si disse qualche cosa, quando era a metà scoperta in *Notizie* 1915, pag. 29.

forme e dimensioni, raggranellati pertanto chi sa dove, e messi insieme alla meglio. Nell'adornamento di questo bancone e di altri nell'interno della bottega che descriveremo, figurano marmo bianco, alabastro, cipollino, breccia corallina, africano, portasanta, bigio, rosso e perfino un lastrone di marmo bianco iscritto (1).

La lastra quadrata di alabastro fiorito, che riveste il piano del bancone all'angolo verso l'ingresso, porta un'incassatura quadrata in cui doveva posare il plinto di una colounina o di un pilastrino ornamentale.

Sotto al bancone, pure con lastre di marmo rivestite internamente di intonaco a tenuta d'acqua, sono costruite due vaschette per il lavaggio della suppellettile portoria della taberna. La quale suppellettile era esposta su un banco con scaletta a tre gradini di marmo. Appoggiato alla parete di tramezzo è un altro bancone pure rivestito di pezzi di marmi con scaletta a quattro gradini. Lo spazio sotto il banco è diviso in due da un lastrone orizzontale di marmo bianco formante un ampio repositorio.

Il muro cui detto bancone si appoggia, conserva tracce di pittura su fondo bianco riquadrato da grosse fasce rosse. Vi si vede un grande piatto vitreo sul quale sono posati un bicchiere di vetro conico, un grappolo d'uva, un coltello con manico metallico a tortiglione, e una grossa e polposa radice a fittone bianca con un ciuffetto di foglie attaccate, probabilmente una rapa, entrando questo prodotto dell'orto condito con sale e aceto nel novero di quegli alimenti che solevano esser presi fuori o avanti al pasto come aperitivi (\*). Appresso al piatto di vetro è un vaso di vetro di forma quasi cilindrica, leggermente rastremato in basso, senza anse, entro al quale sono cinque pesche in acqua. Seguono figurate come appese a un chiodo due grosse frutta globose con ramoscelli fronzuti, probabilmente due melagrane. Intorno a queste pitture e tutt'intorno al secondo bancone di esposizione sono altre pitture a imitazione di marmi multicolori, tagliati a rombi e triangoli.

Nell'angolo SW della taberna è fisso nel pavimento un pezzo di mortaio di marmo forato, e fornito di coperchietto discoidale di marmo, il quale penetra sopra una fogna e serviva allo scarico dei liquidi.

Fu pure qui trovata, e ha relazione col commercio esercitato in questa taberna, una lastra lunga e stretta di marmo con tre uncini di bronzo destinati a sorreggere cibarie o biancheria.

Dato tutto ciò, è facile riconoscere in questa taberna uno spaccio di bevande, e forse di quei cibi leggeri che dicevansi *gustationes*. Ad essa doveva essere annesso, come pubblico locale, il cortile n. 32, che ebbe allora un banco per sedere lungo la parete orientale (muro *a* della prima costruzione), ed ebbe gli altri adornamenti di una fontanina nel mezzo, del pavimento in mosaico identico per lavorazione e per grandezza di tessere a quello della taberna. E anche il locale più a sud n. 37 che presenta l'identico pavimento in mosaico, fu forse la saletta riservata della canpona.

(1) Contiene parte di un'iscrizione onoraria a Fulvio Planziano suocero di Caracalla; la pubblicò il Calza, in *Notizie* 1915, pag. 29.

(2) Colum., XII, 66; Plin. *Nat. Hist.*, XVIII, 128.

Si costituì insomma in tutti i suoi elementi l'aspetto tipico di un'osteria del cortiletto.

Nè fu manomesso il piccolo santuario domestico sotterraneo che vi aveva costruito il proprietario della prima costruzione; anzi forse, a meglio appartarlo dalla compagnia non sempre ispirata a pietà dei bevitori, fu la scaletta, che ad esso conduceva, ricoperta di una volticina che serba qualche traccia di decorazione pittorica (riquadri limitati da fasce rosse e verdi, e in un punto ali di un uccello dipinto in rosso). La taberna era provvista d'acqua; del tubo di carico resta un tratto nel cortile n. 37, e un altro tratto identico per misura nel cortile n. 11.

Relativamente agli altri ambienti questo fu anche ricco di trovamenti. Si rinvennero infatti nella prima camera della taberna (n. 31): colonnina di marmo bianco con scanalatura a spirale, e con foro passante in tutta la sua altezza; al sommoscapo, che è incavato e fornito di un dente, si adatta un coperchio discoidale anch'esso forato; alt. totale m. 0,56, diametro all'imoscapo m. 0,092. Probabilmente per entro il foro passava un tubo d'acqua, sì che la colonnina poteva servire come base per un *saliens*.

Parte inferiore di una colonnina in marmo numidico (giallo antico), alt. m. 0,33, diam. m. 0,075.

Tronco di colonnina in marmo bigio, alt. m. 0,79, diam. m. 0,125.

Parte superiore di una colonnina in rosso antico, alt. m. 0,195, diam. m. 0,18.

Quattro tronchi di colonnine in marmo bianco, una delle quali scanalata. Misurano m.  $0,35 \times 0,095$ ;  $0,27 \times 0,09$ ;  $0,19 \times 0,85$ .

Colonnina di giallo bruciato con foro passante in tutta l'altezza. Come base ha una lastra di marmo che già aveva fatto parte di un capitello di pilastro. Quasi alla sommità della colonnina è attaccata un'ermetta di marmo giallo coronata di foglie e bacche di edera, e sotto di essa un capitellino di pilastro di marmo rosso. Altezza totale con la base m. 0,91, diam. m. 0,10.

Testa ritratto di Marco Aurelio (fig. 6) in piccole proporzioni da inserire in un busto. È lavoro di arte abbastanza buona, ben conservato, tranne qualche lesione all'occipite. Alt. col collo m. 0,24.

Tre lucerne con la notissima marca ANNISER (Fortuna eretta di fronte col cornucopia e il timone; grappolo d'uva; disco superiore mancante).

Lucerna con luna falcata e marca MANTONDION (C. I. L. XV, 6304).

Cassetta cilindrica in piombo con apertura a forma ellittica con strozzatura nel mezzo nella base superiore. Questa cassetta era malamente schiacciata; doveva essere alta in media m. 0,25, e avere un diametro circa doppio dell'altezza.

Si vede, che il padrone della taberna aveva delle pretese di eleganza, e come da precedenti edifici abbandonati aveva rubacchiato lastre marmoree d'ogni colore per ornare i suoi banchi di vendita, così aveva raggranellato con una certa passione, colonnine e piccole sculture per abbellire la sala principale del suo esercizio.

La taberna n. 31 b ebbe anch'essa fuori della porta due sedili ai lati dei muri che sorreggevano le mensole di travertino. E i muri furono ornati di pitture a fondo bianco con riquadri e fasce sottili rosse e verdi, e nel mezzo una figurina di donna di profilo, conservata solo nella testa.

Il tardo tramezzo che divide questa dalla taberna n. 31, è quasi tutto crollato; forse però una porta di comunicazione tra i due ambienti era sempre rimasta, e questo secondo ambiente, che non ha pavimento a mosaico, che ha due rozze instal-



FIG. 6.

lazioni per una latrina e per un focolare, e semisepolto nel terreno un grande dolio, fu forse il locale di cucina e di servizio per la caupona.

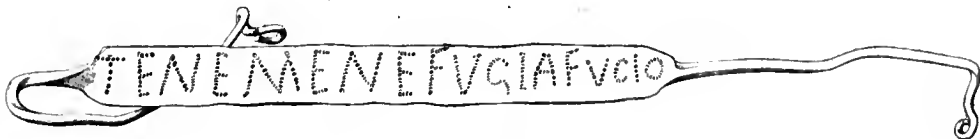


FIG. 7.

L'altra taberna n. 31 *a* ad est della caupona ha pavimento a poligoni di basalte. In epoca assai tarda vi si stabilì un forno i cui esigui avanzi non fu possibile conservare. Vi resta l'orlo di un grande dolio con la cifra incisa dopo la cottura XXVIDIII, e avanti a questa appena solcata XXV. Vi fu trovata una piastra di rame lunga e stretta (fig. 7) con appendici nastriformi e con l'iscrizione punteggiata:

TENE ME NE FVGIA FVGIO

La nostra iscrizione che servì di collere per uno schiavo, e che appartiene a quella categoria di monumenti così saggiamente classificati e illustrati dal De Rossi (1) manca malauguratamente di quelle indicazioni personali e topografiche che rendono così preziosi non pochi dei titoli analoghi.

#### QUINTA COSTRUZIONE.

Alla parete orientale della quarta costruzione viene ad appoggiarsi (e si vede benissimo la giustapposizione di muri di fattura alquanto diversa) una quinta costruzione che probabilmente invase anch'essa come la terza una parte dell'area pubblica della Piazza dell'Ara dei Lari. È segnata in pianta con tratteggio spezzato obliquo a sinistra, e comprende i nn. 38-45. La duplice facciata esterna sulla Via della Casa di Diana e sulla piazza è a cortina a mattoni; come pure in tutto laterizio sono le pareti, che affacciano sul cortile; i muri divisionali interni sono invece ad opera reticolata con ricorsi e legamenti di mattoni. L'edificio aveva tre porte grandi e una piccola sulla Via della Casa di Diana, e tre porte grandi e una piccola sulla piazzetta dell'Ara dei Lari.

Delle due porte piccole, quella sulla Piazza dei Lari immette in una scala che a grande fatica abbiamo potuto conservare per un intero rampante e per parte del secondo, l'altra sulla Via della Casa di Diana introduce in un corridoio che va al cortile, e sul quale possono sboccare le taberne laterali.

Le quattro taberne con ingresso dalla via e dalla piazza sono tutte grandi e con ampie porte che più tardi, forse anche per ragioni di sicurezza statica, furono alcune interamente chiuse, altre notevolmente rimpicciolite. La taberna d'angolo n. 38 aveva quattro porte, due amplissime esterne, e due più piccole interne sul sottopassaggio 39. Non era naturalmente troppo prudente, che l'angolo della costruzione fosse così abbondantemente traforato; così fu chiusa completamente la porta sulla Piazza dell'Ara dei Lari, e notevolmente rimpicciolita l'altra sulla Via della Casa di Diana. Il pavimento attuale di questa taberna è a poligoni stradali di basalte. Furono qui rinvenuti il manico di un vaso in bronzo terminato a forma di foglia ad ambedue le estremità, un frammento di iscrizione con resti di tre lettere, i bolli di mattoni *C. I. L.*, XV-21; 589. Il corridoio n. 39 che poneva in comunicazione il cortile 40 con la Via della Casa di Diana, era originariamente lungo m. 9,40 e largo m. 1,65 verso strada e m. 1,84 verso il cortile. Era coperto a volta, e vi potevano accedere le due botteghe laterali.

Seguono verso ponente le due taberne nn. 41 e 42 che avevano ingresso sulla Via della Casa di Diana, e che sono presentemente lastricate ambedue con poligoni di basalte. In questa parte dell'edificio avvennero delle profonde modificazioni richieste forse da urgenti necessità statiche.

(1) In *Bull. d'Arch. Cristiana*, 1874, pp. 41 e 159, e in *Bull. Com.*, 1887, pag. 286; 1892, pag. 11; 1893, pag. 186; cfr. Ricci, in *Bull. dell'Istituto di Diritto Romano*, V, 1892, pag. 11; *C. I. L.* XV, pag. 897.

I muri verso sud furono dovuti rafforzare appoggiandovi all'esterno e all'interno altri muri; il tramezzo che divideva le due taberne nn. 41-42 fu dovuto abbattere, e non resta di esso che un piccolo avanzo all'attacco del muro di fondo a sud. Fu sostituito con un nuovo muro tutto in laterizio che occupa esattamente il posto dell'antico, e che per una porta ad arco pieno lascia comunicare le due taberne.

Per tale ricostruzione venne ad essere abolito il piano superiore a quello di queste due taberne, o per lo meno non venne ricostruito colà dov'era. Infatti non solo il muro laterizio di tramezzo non reca i segni dell'innesto delle travi per soste-

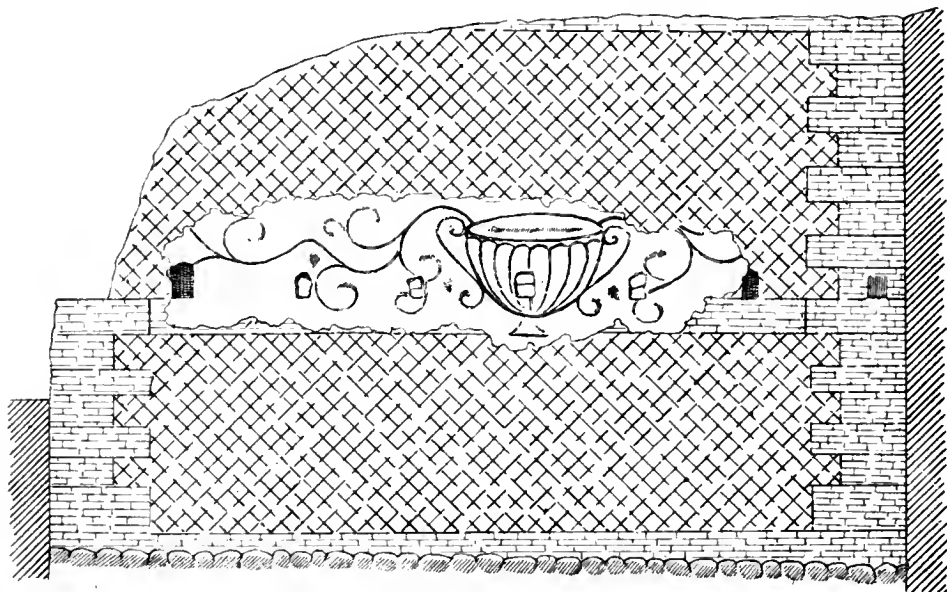


FIG. 8.

nere il pavimento sovrapposto a quella altezza a cui li mostrano le pareti lunghe delle due taberne nn. 41 e 42, ma la parete lunga di taberna n. 42 ricevette in tarda età una rozza decorazione pittorica che mostra all'evidenza, come il piano superiore non esisteva, o per lo meno non esisteva più all'altezza che gli era stata data in origine. Sopra un sottile strato di calce bianca infatti è colà dipinto in rosso un grande cantaro baccellato con volute vegetali che, da esso dipartendosi, si distendono per tutta la lunghezza della parete (fig. 8). Ora tale pittura invade il piano terreno e il primo piano, passando oltre i fori d'innesto delle travi.

Le porte delle due taberne sulla Via della Casa di Diana vennero prima parzialmente, poi totalmente chiuse, con muri a mattoni in quella n. 42, con parallelepipedi di tufo e mattoni nell'altra; l'ultima ad essere chiusa fu una finestra che si era lasciata nella taberna n. 42. E questa taberna n. 42 per una porta nel lato corto meridionale comunica con un altro ambiente n. 43, anch'esso ampiamente modificato in antico, e mal conservato, sicchè è più che mai incerta la sua destinazione.



Dal vano n. 43 potevasi passare nel successivo n. 44, il quale si addossa al muro della seconda costruzione, e chiude una porta di questa che sembra fosse sino allora rimasta aperta forse sul cortile di condominio n. 27.

Nel locale n. 44 fu ad un certo tempo adattato un grande forno di cui resta poco più del primo anello a grandi blocchi di tufo che già, fieramente danneggiati dal fuoco degli antichi, non potranno resistere a lungo al dissolvimento degli agenti atmosferici. Resta anche il pavimento a doppio piano di tegoloni con uno strato di sabbia interposto e parte del grande arcone in laterizio che copriva verso levante la bocca del forno e il piano di essa bocca in tufo. Da un tratto dell'arcone grande disgregato a terra furono raccolte ventisette tegole bollate, di cui una con bollo *C. I. L. XV, 1070*, degli anni tra il 125 e il 134 e ventisei col bollo *C. I. L. XV, 622*, che può per i nostri esemplari leggersi ora più completamente che non sia fatto nel *Corpus*.

2VA T3 2EA) L3E3VA 3P X3 JOD 2VPO  
TINÆ AVG MAI SERVI

e deve attribuirsi agli anni 161-176. I prodotti del forno dovevano essere smerciati nella taberna n. 45, ampia, fornita originariamente di due porte, una nella piazza, l'altra sul cortile n. 40. Più tardi ne fu aggiunta una terza, aperta sul cortile n. 27.

La taberna ha pavimento a poligoni di basalte. Il cortile n. 40, non molto largo, ebbe più tardi l'aggiunta di pilastri probabilmente richiesti a reggere coperture o balconi sporgenti dalle camere superiori.

Il piano generale di questo edificio con le taberne, le scale e il corridoio che dalla strada va al cortile interno, è a un dipresso quello della costruzione terza.

Interessante è in questa nostra costruzione il problema dei piani superiori e del mezzo di accedervi. Sopra il corridoio n. 39 doveva passare un corridoio simile; si vedono le tracce delle travi messe al posto costruzion facendo per reggere il piano superiore, due porte che sbucano dalle stanze sovrastanti alle due taberne laterali, e una finestra sulla Via della Casa di Diana.

Lungo le due facciate, e in modo speciale lungo quella della Via della Casa di Diana, si vedono le tracce dell'incassatura di travi di legno che dovevano sorreggere il balcone all'altezza del secondo piano o del terzo, contando il piano terreno.

Resti di intonachi dipinti, di soffitti dipinti, di pavimenti in mosaico e di lastrine di marmi polieromi dei piani superiori, disgraziatamente assai scarsi, si rinvennero in più luoghi e specialmente nella taberna n. 38. Lo studio di questi frammenti che non si è ancora potuto portare a termine, potrà forse dare qualche piccolo risultato.

Ma più degli altri interessante è l'esame della scala che allinea una appresso all'altra le sue rampe dal livello stradale sino all'ultimo piano senza risvolti, solo interrompendosi con brevi pianerottoli.

È stata rialzata e tenuta su con abili espedienti dal soprastante sig. Finelli l'intera prima rampa di sedici gradini, il pianerottolo del primo piano la cui porta d'accesso è stata in età più tarda chiusa, e otto gradini della seconda rampa. Ho voluto

seguire con l'aiuto del bravo disegnatore sig. Berretti l'ulteriore andamento della scala. La seconda rampa, che non potremo immaginare più lunga della prima, giunge (vedi fig. 9) quasi a metà della camera n. 41 e con un pianerottolo piuttosto lungo poteva andare ad appoggiarsi al muro di tramezzo tra l'ambiente n. 41 e quello n. 42.

È possibile pensare che la scala si arrestasse lì, e che la spinta poderosa che essa esercitava andasse a finire contro un muro interno di tramezzo? È molto più ragionevole ritenere, che essa proseguisse ancora con un'altra rampa, così come l'ab-

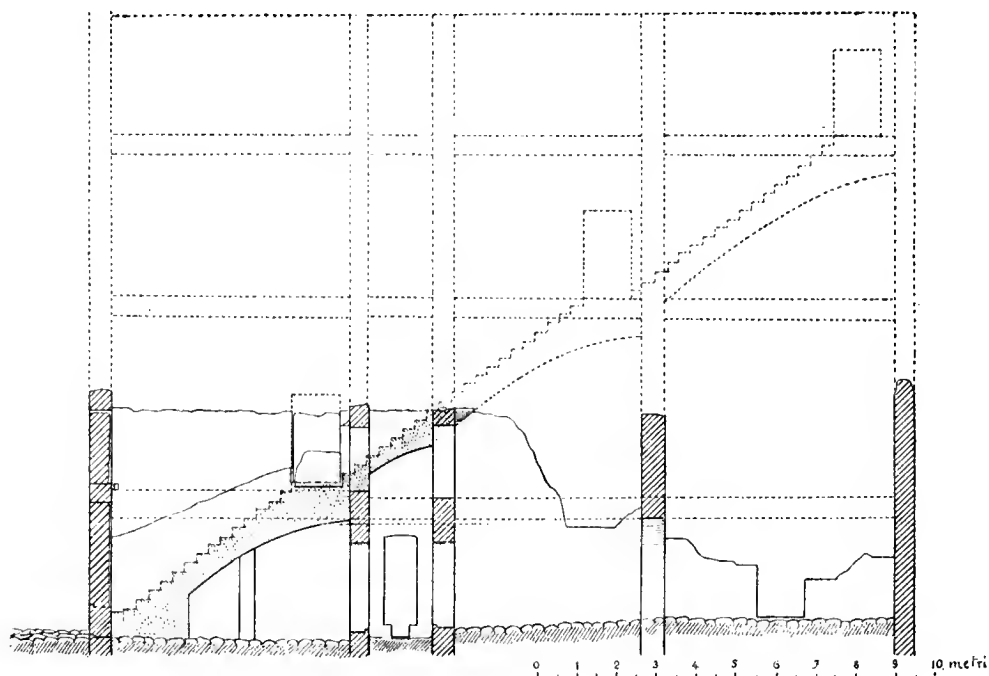


FIG. 9.

biamo supposta nel disegno (fig. 9) in modo da potersi appoggiare al muro perimetrale giustapposto ad altro grosso muro perimetrale della quarta costruzione. L'edificio aveva per tal modo tre piani sopraelevati, i quali secondo la divisione degli spazi da noi seguita in base alle misure di alzata e pedata dei gradini esistenti, sarebbero alti m. 4,40 il primo, 3,60 il secondo, 3,10 il terzo. La linea retta seguita nella costruzione di questa scala faceva sì risparmiare dello spazio, ma non permetteva la divisione dei piani superiori se non in due appartamenti al massimo. Forse i mezzanini potevano essere accessibili anche dalle taberne con scale in legno.

\*  
\* \*

Distaccata dall'isola, ma troppo ad essa vicina per non parlarsene qui, è una costruzione che venne in epoca relativamente tarda a restringere anche più la Piazza

dell'Ara dei Lari. Già si era colà costruita una fontana (lett. *z*) a pianta rettangolare in massi di travertino rivestiti di cocciopisto i cui resti appaiono nell'angolo NE della successiva costruzione che le si pose accanto, e che poi l'abolì, quando dovette adottare il rinforzo di pilastri. La fontana ebbe verso W, quando già una delle aperture della costruzione che le si appoggiò, era stata chiusa, un canaletto per lo scarico del sopravanzo.

Questa costruzione n. 46 fu da principio una specie di chiosco a pianta rettangolare di m.  $8,50 \times 6,38$  con quattro pilastri angolari, due mediani nei lati lunghi e sei grandi aperture. In pianta la originaria costruzione è segnata con spazi bianchi riservati tra linee di tratteggio.

La costruzione è tutta in laterizio; ebbe originariamente pavimento in opera spicata e decorazione di intonaco dipinto nell'interno dei pilastri. Ebbe anche, non sappiamo se sin dall'origine o dopo, un piano superiore, la cui esistenza è provata da notevoli resti di pilastri angolari identici a quelli del piano inferiore, ma più piccoli di dieci centimetri circa per lato. Essi si rinvennero caduti nell'interno della costruzione, ed erano anch'essi decorati con pitture a fondo giallo. Della scala non vi è traccia. Naturalmente era alquanto ardito dare un piano superiore a un edificio così traforato, e con pilastri così sottili, e ben presto si resero necessari chiusure, tramezzi, aggiunta di pilastri sul lato orientale forse a sostenere un balcone. Altri muri si addossarono poi a sud, racchiudendo una specie di lunga e stretta stanza proprio a ridosso all'Ara dei Lari. A quale uso possa aver servito una così leggera costruzione non è facile accertare; certo il vederla così aperta da ogni lato, cinta da ogni parte da pubbliche vie fa pensare, che dovesse essere largamente frequentata, e che non avesse bisogno nè di locali riservati per conservare cose da smerciare, nè di adattamento alcuno che permettesse di trattenervisi più di qualche minuto.

Dell'Ara dei Lari disse già il Calza in queste *Notizie* (1916, pag. 145); recentemente si è potuto aggiungerle uno scaglione della cornice superiore che rovesciato era stato adoperato a risarcire la pavimentazione della via.

Essa fu posta qui prima del secondo rialzamento del Decumano, come prova il livello del grosso lastrone di travertino che le serve di base. Le costruzioni che a poco a poco le si fecero intorno, la resero sempre meno visibile; all'ultimo poi il chiosco da una parte, una grande fontana rettangolare (n. 47) dall'altra la nascosero quasi del tutto.

Non è possibile nè mette conto rilevare tutte le modificazioni di piani e di livelli avvenute nel progresso dei tempi in questo gruppo di costruzioni; il diligente rilievo del cav. Stefani, che qui abbiamo aggiunto, li pone del resto in evidenza, segnandoli con l'identico tratto della costruzione cui si riferiscono, ma più rado.

\* \* \*

Degli oggetti che si rinvennero negli strati superiori delle rovine più volte rimaneggiate, privi perciò di qualunque valore cronologico o stratigrafico, mette conto ricordare i seguenti:



c) Frammento di lastra marmorea di m.  $0,25 \times 0,26$ ; lettere 0,05 nella prima linea, 0,04 nell'altra:

.../STILLAE

...ELIX·P...

· ...LA...

.....Fa]ustillae | .....F]elix p[ater.....la.....

d) Frammento di lastra m.  $0,28 \times 0,15$ , lettere m. 0,059:

...ANN·IDE...

...OSTIENS...

...TFV...

C]ann(ophoris) ide[m dendrophoris?

Ostiens[ibus.....

? cfr. C. I. L. XIV, 33-36.

e) Frammento come sopra m.  $0,18 \times 0,17$ , lettere m. 0,03:

CRESCE...

LIVS·VIC...

VS·SoT...

f) Frammento come sopra m.  $0,19 \times 0,17$ . Belle lettere con vivace rubricazione, alte m. 0,055:

...CORD...

g) Frammento come sopra, m.  $0,11 \times 0,19$ :

...EVO...

...TERE...

...FLAB...

h) Frammento come sopra, m.  $0,14 \times 0,10$ :

...AEG...

...C·DIVI·H...

\* A linea 3 sembra debba supplirsi *divi H[adriani]*; la finale della parola precedente il *divi* è una C forse *sa]c(erdos)*, mentre si desidererebbe invero *fl(amen)*.

i) Frammento come sopra, m.  $0,23 \times 0,16$ :

~~MI·ON·IV~~ ...

...GAVIVS LV...

...VIVIVS FVLV...

...EMILIVS PRI...

...LIVS VITALI...

...VS POLVTIM...

...VS FELIC...

...VIVS N...

...ELIV...

Trattasi di un frammento di albo forse di qualche collegio.

1) Frammento di lastra marmorea:

M     ...  
...<sup>p</sup> NAGLA...  
...XXIII...

Parecchi altri frammenti di lastre marmoree con una o pochissime lettere di nessun significato.

Bambola d'osso già ricordate in *Notizie*, 1916, pag. 148.

Testina minuscola in marmo di giovane donna forse di Venere d'arte scadente.

Frammento di una forma in terracotta simile alle molte rinvenute anni addietro nel magazzino dei dolii <sup>(1)</sup> recante la figura di un leone che sottomette un toro.

Mezza figurina di Sileno in bronzo, da applicarsi a un mobile in legno, pessimamente conservata.

Cinquantotto lucerne delle quali una col bue Api già pubblicata (*Notizie*, 1916, p. 179), una col *Pastor Bonus* con l'agnello sulle spalle, un'altra col monogramma cristiano, tutte le altre con figurazioni comunissime e insignificanti o prive affatto di figure. Le marche non presentarono che nomi notissimi CIVNBIT (tre volte) ANNISER (due volte) FLORENT (due volte) CRISPIN.

Oltre un centinaio di monete di bronzo quasi tutti medii e piccoli bronzi del terzo e quarto secolo, al solito pessimamente conservati. Costituì una bella eccezione il raro medaglione in bronzo di Marco Aurelio e Commodo (Cohen, 5) che si rinvenne in eccellente stato di conservazione.

Abbondantissimi furono al solito i bolli di mattoni; si rinvennero nuovi esemplari dei bolli pubblicati in *C. I. L.* XV, 4, 19 *b*, 22 *a* e *b*, 23, 24, 109, 147, 216, 245, 283, 292, 294, 322, 326, 336, 372, 377, 496, 525 *a* e *b*, 580 *b*, 585, 589, 612, 622 635 *a*, 683, 733, 769, 774, 876 *a* e *b*, 1014 *a*, 1034, 1066, 1070, 1079, 1094 *d*, 1380, 2157, 2215; *Notizie scavi*, 1910, pag. 290.

Inedito sembra essere il seguente bollo rettangolare:

SALEXPRCORSEVE

che completa gli esemplari *C. I. L.* XV, 954 e *Notizie scavi*, 1910, pag. 234.

Una menzione merita pure il bollo lunato di ottima conservazione:

EX PRAED FVLVI PLAVTIANI FIGLIN  
ATORAPPIVS BENERIVS

<sup>(1)</sup> Cfr. Pasqui, in *Notizie*, 1906, pag. 357. Altri frammenti simili nello scarico sovrastante alla via tra il tempio di Vulcano e i Molini: Vaglieri, *ibid.*, 1908, pag. 332.

Era noto sinora per un solo esemplare trovato nel cimitero di Domitilla <sup>(1)</sup> C. Fulvio Plauziano prefetto del pretorio sotto Settimio Severo, e suocero di Caracalla, è ben noto nella industria laterizia romana, dove lo ricordano già non meno di dieci bolli diversi <sup>(2)</sup>. Notevole è la parola *figlinator* che appare nuova nel lessico latino.

Di bolli di anfore si ebbero repliche degli esemplari C. I. L. XV, 2574 a, 2584 d, 2628, 2635 b, 2712, 2831, 2932 a, 3041, 3094 (varietà con la L rovesciata) 3538.

Inediti sembrano essere i seguenti due, rilevati sulle anse:

Q·I·C·SEC·II  
MCS

gli altri due impressi sul collo:

DPL  
2V)INOJO)

Notevole è poi l'anfora che porta sulle due anse:

DFF  
PNN

\* \* \*

I termini per datare questo gruppo di costruzioni sono alquanto scarsi specialmente in seguito alle manomissioni di recenti scavatori. Vedemmo che la basilica che è tra esse la seconda, per i suoi dodici bolli di mattoni dell'a. 113 e per l'altro nelle scale di età adrianea (C. I. L. XV, 525 b) deveasi probabilmente ascrivere ad età adrianea, a meno che non si volesse portarla poco più in su alla fine del periodo traiano, considerando che la scala corrisponde già a un mutamento nel piano primitivo dell'edificio. A questa assegnazione cronologica ben si conviene tutto il tipo di costruzione in cortina laterizia accurata con poca calce interposta, e il buon reticolato dell'abside basilicale.

La quarta costruzione adopera mattoni con bolli della fine del I sec. (C. I. L. XV, 635) e del 123 (C. I. L. XV, 811 b), e per quanto questa ultima data debba forse essere accolta con qualche cautela <sup>(3)</sup>, pure non ci si può molto discostare da essa. Nè ad essa in alcun modo sconviene il tipo di costruzione.

<sup>(1)</sup> Bull. d'arch. crist., 1898, pag. 234. Questo esemplare mi è stato segnalato dal sig. Edoardo Gatti, prezioso raccoglitore di tutte le *accessiones* delle iscrizioni doliarie.

<sup>(2)</sup> C. I. L. XV, 47, 160, 184, 185, 197, 206, 240, 241, 406; *Notizie*, 1893, pag. 69.

<sup>(3)</sup> Le tegole che portano sul bollo il consolato di Aproniano e Petino (a. 123) sono talmente numerose, che per grande che possa essere stata l'attività edilizia sotto l'imperatore architetto Adriano, sembra impossibile possano essere state fatte così enormi cotture di laterizi in un anno. Può forse pensarsi, che avendo le tegole fabbricate in quell'anno incontrato un qualche maggior favore tra i costruttori, si sia continuato a fabbricarne, usando lo stesso timbro che veniva a perdere il valore cronologico e ad acquistare quasi quello di segno di garanzia.

Il forno costruito in tarda età nella stanza 44 aveva ventisei tegole con lo stesso bollo degli anni 161-176 (*C. I. L. XV, 622*).

La fontana semicircolare sul Decumano che distrugge parte della costruzione terza, adopera come materiale di costruzione un pezzo di epigrafe probabilmente riferentesi al pantomimo M. Aurelio (Apolausto?) liberto di M. Aurelio e Lucio Vero <sup>(1)</sup>.

Il banco di vendita della taberna n. 31, tardo adattamento della quarta costruzione, si riveste di un pezzo d'iscrizione del suocero di Caracalla, C. Fulvio Plautiano <sup>(2)</sup>. La memoria di colui fu dannata, e perciò ben presto dopo la sua uccisione avvenuta nell'anno 205 poté quel marmo essere disponibile. Con questi dati cronologici si accorda il fatto, che le nostre costruzioni prima e seconda sono anteriori all'adattamento dell'area sacra del tempio di Vulcano, adattamento che sembra debba attribuirsi all'età tra Adriano <sup>(3)</sup> e Commodo <sup>(4)</sup>.

Sicchè i limiti estremi che abbiamo potuto raccogliere nella cronologia di questo gruppo di edifici, dalla costruzione del secondo fra essi alle tarde modificazioni del quarto, non superano il secolo.

Tanto rapido succedersi di costruzioni e di riattamenti è conseguenza della vita intensa e febbrile dell'emporio di Roma. Nulla in essa poteva serbare a lungo immobilità di aspetto. Le belle architetture dei secoli passati noi le troviamo intatte a S. Gimignano, a Todi, nelle piccole cittadine tranquille, povere della Toscana e dell'Umbria, non a Sampierdarena o a Busto Arsizio.

In nessuna città del mondo antico ci si accosta tanto come ad Ostia al principio ultramoderno dei costruttori americani in cemento armato, che gli edifici debbono cioè essere oggetti d'uso al pari delle vesti, e perciò facili a costruirsi, a modificarsi, a distruggersi senza preoccupazioni artistiche e senza rimpianti.

Naturalmente anche le innovazioni nei tipi e nella tecnica delle costruzioni dovevano apparire a Ostia prima che in altre città di più lento ritmo di vita.

Così già troviamo adoperati in edifici primitivi di modesto aspetto, quale la nostra costruzione quarta, le volte a crociera successive che eravamo soliti a vedere solo in grandi edifici e non troppo antichi.

Così la nostra prima costruzione che è anteriore alla basilica (e in questa sono mattoni dell'anno 113) aveva dei balconi sorretti da mensoloni di travertino, che non solo non appaiono, ma che non sembrano neppure concepibili col tipo delle case e dei balconi pompeiani, case le quali certamente non più di pochi decenni sono più antiche di questa nostra prima costruzione.

B. PARIBENI.

<sup>(1)</sup> Cfr. *Notizie*, 1914, pag. 70.

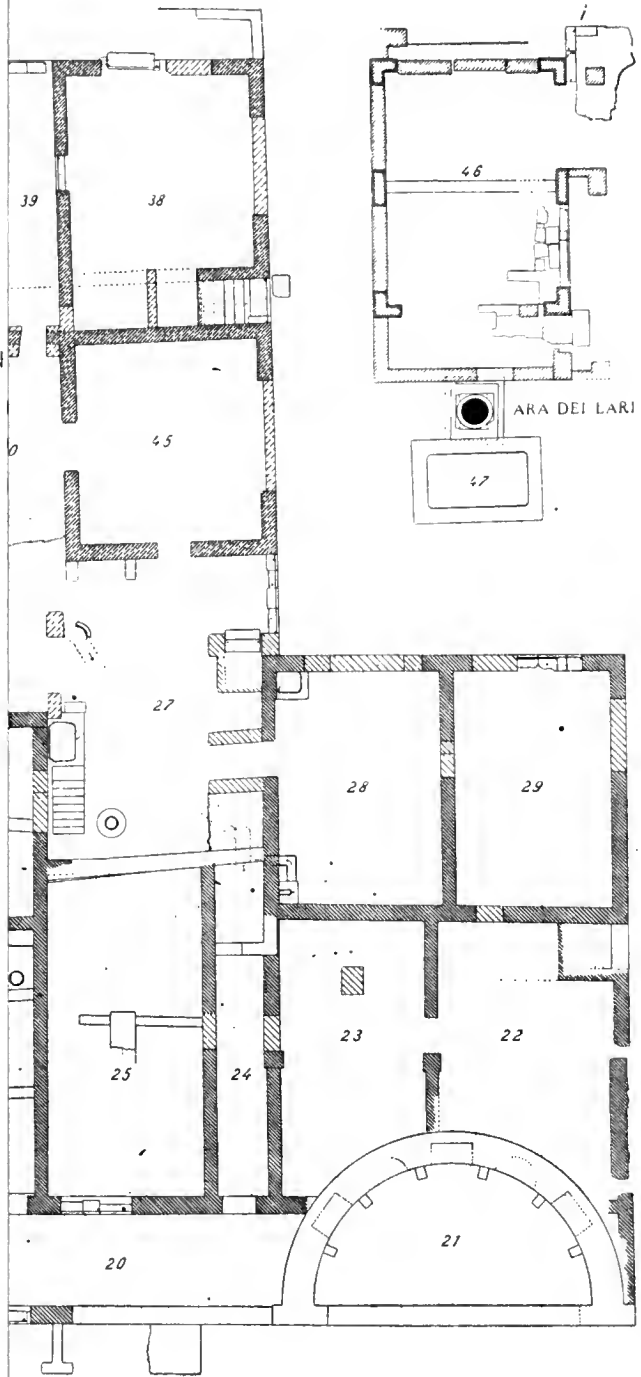
<sup>(2)</sup> Cfr. *Notizie*, 1915, pag. 29.

<sup>(3)</sup> Questa è l'opinione più generale fondata sul criterio cronologico dei bolli laterizi; cfr. Paschetto, *Ostia*, pag. 362.

<sup>(4)</sup> Così pensava invece il Vaglieri (*Guida*, pag. 92). La questione in ogni modo non è risolta, e dovrà ancora essere presa in esame.



A



SEGNI CONVEN

I <sup>a</sup> COSTRUZIONE		Piano originario
II <sup>a</sup> ID		id
III <sup>a</sup> ID		id
IV <sup>a</sup> ID		id
V <sup>a</sup> ID		id
VI <sup>a</sup> ID		id

ARA DEI LARI

VIA DELL'ARA DEI LARI



## CAMPANIA.

IV. POMPEI — *Di due grandi trofei dipinti rimessi a luce nella Via dell'Abbondanza e di una sala decorata con pitture di Vittorie volanti.*

Sul fronte dell'isola III della regione III, nella Via dell'Abbondanza, si era venuto mostrando, nei primi dell'aprile del 1915, un grandissimo vano. le cui inconsuete dimensioni attirarono subito la nostra attenzione, accresciuta ben presto dall'apparire di due alti e ben costrutti pilastri dall'uno e dell'altro dei suoi lati. Tali significanti dati di scavo lasciavano intuire la presenza, in quel luogo, non solo di un edificio importante, ma, anche probabilmente di un edificio di carattere pubblico. Non esitai perciò a trasportare ivi tutta la forza dello scavo, e così fu che, iniziatisi nei due giorni precedenti la Pasqua (2 e 3 aprile), i lavori di scavo portarono, nel giorno seguente ad essa (5 aprile), alla completa scoperta dei due alti pilastri fiancheggianti lo spazioso vano, che erasi mostrato, rivolto al sud, sul fronte della via, e dei due grandi solenni trofei di armi dipinti dallo zoccolo in sù per tutta l'altezza dei pilastri stessi. Fu presente, per felicità di eventi, allo sgombero delle terre (per cui trofei e pilastri furono completamente rimessi alla luce insieme alle prime alate Vittorie, che, ad una ad una si andavano già mostrando sullo zoccolo rosso del vasto quadrato, ancora a metà sepolto) S. E. il Presidente del Consiglio dei ministri on. Salandra. Tenne l'animo suo ed i nostri, al loro apparire, una viva commozione in quella grave ora della Patria e l'angurale annunzio del felice scoprimento piacque che fosse dato, il giorno seguente, al Paese. Lo scavo, intanto, proseguitosi nei mesi dell'aprile, del maggio, e via via

REG. III INS. III - CASA N° 6

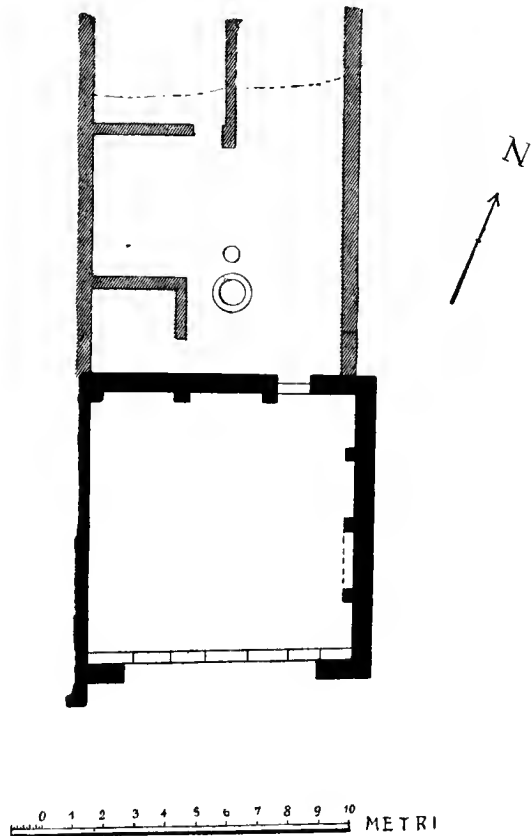


FIG. 1.

completatosi con gli opportuni restauri nei mesi seguenti, ha condotto allo scoprimento ed all'assetto, solo ora completo, di tutto il bello e vasto spazio di cui offro qui la descrizione col più breve commento.

\* \* \*

Il vano di accesso (fig. 1), è ampio m. 6,17, e dei pilastri che lo fiancheggiano quello di sinistra misura m. 1,20 di larghezza e quello di destra m. 1,80, così che questo è per circa 60 centim. più largo del suo compagno; l'altezza ne è di m. 5,18; lo spessore di m. 0,64.

Una soglia marmorea, non più larga di m. 0,36 e fatta di otto lastre, va dall'una all'altra parete dello spazio che si apre dietro il vano di accesso; e questo spazio, che è di forma quadrata, misura non meno di m. 8,50 di larghezza per altrettanti di profondità. Era chiuso nei suoi lati di oriente e di occidente, mentre, nel lato nord, apresi un piccolissimo vano largo un metro, nascosto quasi dallo zoccolo rosso e munito di una porticina girante su cardini potenti di cui i *foramina* restano in una breve soglia marmorea. L'altezza delle pareti misurava m. 5,18, come è chiaro dalle parti superstiti di esse e da alcune delle buche ancora conservatesi, nelle quali immettevansi le travi di sostegno al cielo piano della stanza. Non aveva nel mezzo del cielo, alcuna apertura, come è lecito dedurre dalla mancanza di ogni traccia d'impluvio e di ogni altro scolo di acque; che anzi il pavimento, di semplice e rozzo signino, ha, quasi nel centro, un quadrato, non meno di m. 4,60 largo (la lunghezza è di poco inferiore), cosperso e decorato dai consueti frammenti marmorei, bianchi e grigi; maggiore è lo spazio tra questa parte decorata del pavimento e la parete di destra (m. 2), minore quello di sinistra (m. 1,62). La luce, per compenso, entrava ad abbondantissimi fiotti dalla vastissima apertura, che misurava, come abbiam detto, non meno di m. 6,17 su gli 8,50 dell'intera larghezza, ed aprivasi, quindi, rivolta a mezzodi, quasi per tutta la fronte, sul marciapiede.

Lo stato della rovina è, per gran parte, soddisfacente. Uno scavo, condottovi in tempo che non può precisarsi, ne ha distrutto quasi per intero la parete di sinistra, il cui zoccolo è riuscito solo in qualche parte a salvarsi: perfetta è invece la conservazione di tutta la parte inferiore del lato nord e così dell'intera parete di destra; intatti, sino all'imposta dell'architrave, sono i pilastri del fronte, costruiti dei consueti piccoli rettangoli isodomi di pietra sarnense fra compatti doppi filari di mattoni e rivestiti di un intonaco che ha bene resistito al tempo (fig. 2). Su questi pilastri di fondo giallo sono, come ho detto, dipinti i due grandi trofei. Uno zoccolo rosso, alto m. 1,80, terminato superiormente da una cornice ad ovoli, su cui in bianche tabelle ansate, sono dei programmi elettorali (v. *Notizie*, 1915, pag. 232, iscr. 20-26), fa come da base ai due trofei. Su di esso l'artista ha immaginato poggiare, come su di un piano, un primo mucchio di armi intorno al piede di un grande tronco d'albero, che levasi dritto ed è visibile solo in quelle parti che le armi, accumulate intorno ad esso, lasciano scoperte. A sinistra (fig. 3), diritta lungo la parte inferiore del tronco come se rivestisse un corpo umano, è, vigorosamente ritratta, una tunica di porpora rabescata di oro, e i rabeschi rappresentano tritoni e grifi alati: un tritone

ed un grifo, nel mezzo del petto, tra un duplice ornato lineare, ed una doppia serie di tritoni e di grifi alati, natanti a sinistra ed alternantisi, nella parte inferiore della tunica, anch'essi tra duplice ornato lineare. Essa è stretta alla cinta da un laccio che viene ad annodarsele dinanzi; è succiuta poco al disotto del ventre e scende in pieghe numerose e pesanti, doppiamente listate di oro nell'orlo inferiore.

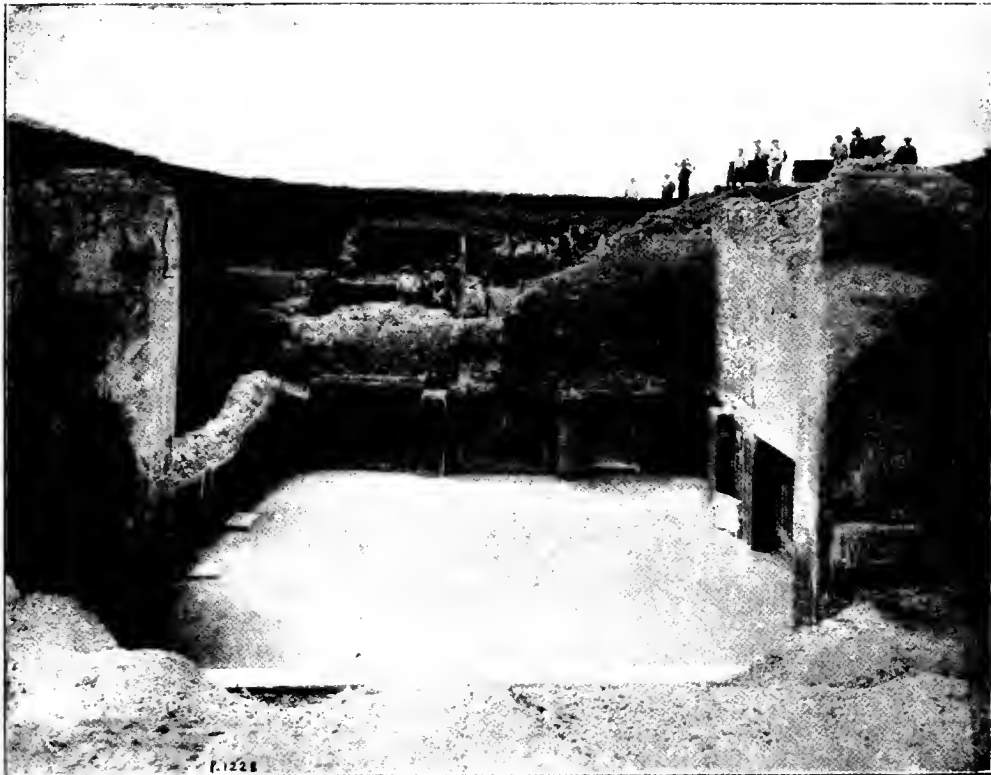


FIG. 2.

Sovr'essa è, immediatamente al posto del capo, inchiodato al tronco, un elmo con alto cimiero, guanciali e soggolo: due corna spuntano dall'una e dall'altra parte della calotta; al posto del volto è l'oscura ombra del vuoto. Un ampio scudo ad umbone dai riflessi metallici è in terra a sinistra di questa tunica, poggiando su di esso un elmo pileato, munito di paragnatidi delle quali solo quella a dritta è visibile. Un altro grande scudo circolare, a zone concentriche quasi del tutto svanite, e di cui l'ultima contornante l'orlo è di color pavonazzetto, è al lato sinistro della tunica e, nel centro, ha una protome virile barbata, di cui sono visibili ormai soltanto la breve fronte circondata di folta capigliatura, gli occhi spalancati e il taglio della bocca. Un terzo scudo di forma ovale e di color marrone con fasce bianchicce irraggiate



FIG. 3.

dal centro poggia di traverso sul precedente ed ha sulla faccia esteriore l'episema del fulmine stilizzato. Un altro scudo, rivestito chiaramente di bronzo, gli fa contrapposto a dritta del tronco, ed è collocato anch'esso di traverso; mostra l'orlo superiore doppiamente falcato e, sulla faccia esteriore pronunziatamente convessa, appena visibile l'immagine di una Vittoria che tende col braccio dritto una corona. Esso poggia a sua volta sopra una serie di tre ampi scudi dalla forma esagonale leggermente appiattita nei lati lunghi, i quali, mentre sono anch'essi con l'orlo superiore appoggiati al tronco, riposano con il loro triplice orlo e la triplice ombra che ne deriva sul piano del trofeo: un'ascia pare l'episema dipinto sul dorso dell'ultimo di essi. Una grande áncora, alta quasi quanto tutta questa parte del trofeo, lo attraversa da sinistra a destra, poggiando su i vari elementi che lo compongono, ed ha l'anello superiore a terra, mentre la sua traversa, leggermente ricurva, si nasconde, in parte, dietro l'umbone dello scudo che è in terra a sinistra, ed i suoi bracci, curvi come corna lunate, si volgono in giù su l'orlo del grande scudo rotondo dalla testa virile barbata. Una breve catena pende dal suo anello inferiore. Due punte di giavellotti spuntano di sotto alla tunica sul piano. Due paia di alte lance levano infine le loro aste e le punte di bronzo di dietro l'elmo,

da dritta e da sinistra del tronco, compiendo questo insieme di armi magnificamente composto e vigorosamente espresso. In alto (poichè quanto abbiamo descritto non formava che i piedi del trofeo) questo assumeva l'antica classica forma antropomorfa. Su l'alto del tronco era infatti inchiodata una tunica con sovrapposta corazza a lamine metalliche pendenti e pettorale e spallacci di bronzo ornati ed intorno alla vita attorcigliato un manto con lembo cadente. Sulla punta di esso era quasi certamente l'elmo, come sulle due braccia erano (ed ora ne restano solo in parte due di color pavonazzo) scudi in croce, pendenti da dritta e da sinistra insieme con giavellotti e, legata da un nastro pavonazzo, al braccio sinistro del tronco, una faretra di bronzo a forma di colonnina con base, capitello e coperchio campaniforme, tutta ornata di volute.

Sull'altro pilastro (fig. 4) il gruppo inferiore delle armi allargasi in un maggiore spazio; sventuratamente però esso non è in eguale stato di conservazione. Il tronco elevasi più poderoso e visibile. Dinanzi ad esso, sul piano formato dallo zoccolo, un leggerissimo carro dalle ruote piccole e sottili vi è dipinto di traverso per tutta quasi la larghezza del pilastro, e il timone, assai lungo, ha la punta ed il giogo rivolti in alto; un manto pesante e velloso, gittato su di esso, ne



FIG. 4.

copre parte della lunghezza e scende a terra con grande e pronunziato partito di pieghe. Un gladio gli si appoggia innanzi ed ha manico di avorio, fodero color viola e spigoli dorati come dorata ne è la punta. Accanto a questo, a dritta, è un altro pileo col consueto cavo bruno del suo giro interno ed il paranuca. A sinistra, gittato in terra e per metà nascosto dal manto velloso, è un grande scudo bislungo visto dall'interno ed assai concavo; in terra, anche sotto il carro, è un altro grande scudo ellittico, ed un altro, a dritta del carro, grandissimo, di una tinta viola, mostra il convesso del suo dorso con l'orlo arcuato superiore rivolto in giù e la parte inferiore

restringentesi poggiata al tronco: è attraversato innanzi da un piccolo scudo ovale ora quasi del tutto invisibile, mentre un altro grandissimo scudo, anch'esso di forma ovale, poggiasi più indietro a terra e rompe la fascia terminale del pilastro. A sinistra, un grande scudo anch'esso ovale ma visto, come a me pare, dall'interno, mostrasi fra il timone ed il tronco, completando la piramide, e su di esso, sia epistema od altro, appare sur un ornato o insegna la forma di un ippocampo o di un capricorno. Un *cornu* con la sua grande linea curva e la bocca in alto termina a man dritta il trofeo, di dietro al quale dall'una e dall'altra parte del tronco, parallelamente disposte a raggi, due a sinistra e due a destra, quattro coppie di lance levano le loro aste di color legno e le loro punte di bronzo completando armonicamente questo classico trofeo: due altre punte di lance spezzate e riverse spuntano, nel centro, di sotto agli scudi ed al carro, e due aste di venabuli sono di traverso, in terra, nell'uno e nell'altro angolo del trofeo: una copertura di capo, pelosa e cerchiata, con fasce pendenti, è nell'angolo dritto del trofeo ed, infine, nel centro di esso, sul cortico del tronco, abbracciante tronco e scudo, si attorciglia la bruna linea ricurva di un lituo augurale. Disgraziatamente, su questo grandioso e superbamente composto insieme, manca tutta la parte superiore, ma non così che di essa non siano visibili le tracce tanto della grande tunica centrale, da cui, a dritta, par che pendessero le pieghe di una lunga sopravveste, quanto di due paia di giavellotti pendenti a dritta e a sinistra dalle braccia sporgenti della parte alta ed antropomorfa, rispondente a quella dell'altro pilastro, del grande trofeo.

L'uno e l'altro di questi due trofei descritti sono, così per le loro dimensioni come per la loro arte, gli esempi più solenni e perfetti a noi finora pervenuti di quel tipo di trofei greco-romani che si è convenuto di chiamare antropomorfi da ciò che mantennero la originaria idea di dare, dal più al meno, coll'insieme delle armi riunite l'ordine e la forma del corpo umano che esse rivestivano. Essi commemorano vittorie navali e terrestri, come mostra chiaramente la grande ancora rappresentata nel trofeo di sinistra, e come può dedursi dalla tunica purpurea che sul seno ha, come ornamenti aurati, tritoni e grifi marini alati natanti di conserva a sinistra<sup>(1)</sup>.

Nel centro quasi del tronco e al disopra della tunica purpurea succinta, il grande elmo cornuto accenna nettamente a vittoria su popoli barbari e più specialmente su Galli, così come gli scudi esagonali<sup>(2)</sup>. A vittorie più specialmente orientali ci portano gli scudi a doppio seno lunati e l'ornatissima faretra a colonnina e con volute<sup>(3)</sup>. A barbari del nord, specialmente germani, appartiene il manto velloso che il trofeo di destra ci mostra gittato sul carro leggiero, simile in tutto a quelli tramandatici in altri trofei, come, ad esempio, quello della corazza del Museo di Napoli<sup>(4)</sup> o al

(1) Il carattere tutto orientale di questa tunica navale purpurea allontana dalla vittoria navale di Cesare per avvicinarsi a quella actiaca di Augusto.

(2) Gli scudi esagonali che appaiono in quasi tutti i trofei barbarici — e gallici in ispecial modo — erano però anche gli scudi della flotta ed appaiono, difatti, nella moneta di Augusto in cui si videro le vittorie navali, sia di Cesare sia di Augusto.

(3) È una forma di grande pelta allungato, di cui il miglior riscontro è fornito da un'Amazzone della Casa dei Vettii e da una delle Vittorie (l'ultima) di questo stesso nostro edificio.

(4) *Guida del Museo di Napoli*, 591 (6213), pag. 170.



manto che sontuosamente discende in uno dei trofei germanici già detti di Mario (1). Similmente a popoli del nord e più specialmente ai Britanni ci porta soprattutto il carro di cui la forma singolarissima riproduce in una immagine della quale l'antichità non ci ha tramandata l'uguale, l'*essedum*, il noto carro che ricordò sulle monete le vittorie di Cesare su quel popolo (2). Le due ruote piantate indietro sono sottilissime e certo non fatte per portar pesi od altro, per servire cioè a trasporti militari, come quelli di pesante struttura che vediamo a ciò adibiti nei rilievi della Colonna Traiana (3). Tra esse, quasi in bilico, è un piano stretto ed assai lungo innanzi, terminato a sua volta da un lungo timone con giogo, l'uno e l'altro forti e massicci. È, come si vede, la descrizione precisa che lo stesso Cesare ci dà del leggiero carro britannico, l'*essedum*, su cui il guerriero barbaro in piedi ad avendo a fianco talvolta il compagno, l'auriga or mostrava di retrocedere, ora avanzava, per lanciare più da vicino il giavellotto, fin sul giogo, camminando sul timone (per timonem... in iugo insistebat) (4).

A popoli di civiltà ellenistica ci riporta invece la corazza che è nella parte superiore del trofeo di sinistra. Essa posa su una ricca tunica, ha pettorale di bronzo, spillacci con ornamenti floreali e laminette metalliche, evidentemente cucite su cuoio, pendenti dal pettorale: intorno alla vita è avvolto riccamente il paludamento color pavonazzo con riflessi verdi, il cui lembo è fermato e pendente dinanzi. È la corazza ellenistica divenuta di uso comune per i comandanti superiori anche dell'esercito romano durante l'impero. Essa, anzi, in un affresco di Pompei derivato certo da un originale pergamenico, ma anch'esso forse alludente alle vittorie di Augusto, caratterizza il vincitore principe ellenistico, Attalo I, di fronte alle armi dei vinti Galati, che sono appunto elmi cornuti ed una corazza metallica con tunica discinta, di forma e carattere del tutto differenti (5).

Questo insieme di armi e di vittorie navali e terrestri su Galli, Britanni, Germani e popoli del mondo ellenico-romano, ci porta dunque, esaminato al lume degli altri monumenti consimili, senz'altro alle vittorie ed ai trofei di Cesare e di Augusto. Al primo ci richiamano, più che ogni altro, nettamente l'elmo cornuto e l'*essedum*. All'uno e all'altro le spoglie di vinti popoli ellenistici, al secondo più che al primo l'ancora e la tunica navale, ad Augusto infine il capricorno, se questo epistema debba vedersi nelle tracce rimaste di esso nel secondo trofeo; ed a lui e a Cesare ancora il lituo solennemente segnato nel centro del trofeo di destra ad indicare la qualità angurale di chi formò e per chi furono formati quei trofei, qualità che Cesare ed Augusto amarono tanto di ricordare (6).

(1) Helbig, *Führer*, I, pag. 260; Armellini, *Campid.*, I, tav. 8; ved. Reinach, *Rép. des reliefs*, I, pag. 890.

(2) Babelon, II, 12, 12 moneta s. cit.

(3) Reinach, *Rép. de reliefs*, I, pp. 303 (37), 323 (115), 327 (134). I carri trasportanti scudi ed altri trofei hanno ruote e struttura del tutto differenti.

(4) Cesare, *de Bel. gal.*, IV, 33 e V, passim. Vedi *Dict. d. ant. gr. et rom.*, 517 ecc.

(5) Reinach, *Trophées macédoniens* in *Revue des études grecques*, loc. cit. Il Voelcke, *Beitr. z. Gesch. d. Tropaions*, pag. 63, richiama la somiglianza di questa immagine con l'Augusto di Primaporta.

(6) Spessissimo nelle monete, come ad esempio Babelon, II, p. 13, n. 15; 14, 16; 16, 24; 20, 32,

Certo può apparire inattesa la presenza del lituo tra le armi barbariche di questi trofei; ma tale presenza, se pure non messa in rilievo dai dotti, non è unica nè nuova nei monumenti classici, sebbene ricerva nel nostro affresco la sua più solenne consacrazione. Il lituo accanto a trofei noi troviamo infatti rappresentato in non poche monete, come ad esempio in un aureo di L. Sulla (87 av. Cr.), che anzi ivi più che altrove la presenza del lituo è strettamente connessa al trofeo stesso, corrispondendo ai due trofei ivi rappresentati non uno ma altrettanti litui (1). Anche il lituo troviam ricordato accanto a trofei in un denaro del figliuolo del Dittatore, *Faustus Cornelius Sulla* (55 av. Cr.), ed anche qui ai due trofei laterali dei tre ivi rappresentati corrispondono due litui (2). Ancora un trofeo con lituo ci offre un danaro di Q. Metellus Scipio (48-46 av. Cr.) (3). Il lituo con altri strumenti sacrificali appare nell'Arco di Orange detto di Tiberio, che commemorava le vittorie di Cesare, o nei trofei navali di un supposto tempio di Nettuno nel Museo Capitolino (4). Una bella rappresentazione del lituo in un trofeo è in Pompei stessa, in uno dei rilievi a stucco del sontuoso apoditerio delle Terme Stabiane (5). Ed infine, nella grande gemma augustea di Vienna, mentre i soldati romani elevano un trofeo di armi barbariche, Augusto, accompagnato dal segno del capricorno che abbiám visto anch'esso comparire tra queste spoglie, siede stringendo nella mano, quasi al centro della grande gemma, quel lituo augurale che anche qui appare rappresentato nel bel mezzo del nostro trofeo (6).

Questo esame dei nostri trofei ci porta a vedere in essi delle copie, più o meno fedeli, dei grandi trofei (*gigantea tropaea*) elevati da Augusto al divo Giulio in Roma. Il tempio infatti dedicato a Marte Ultore come vendetta dell'uccisione di Cesare e destinato ad accoglierli, dovette senza alcun dubbio, esser tutto, nell'architettura, nella decorazione, nei ricordi ordinato ad un unico scopo e ad una unica glorificazione: quella dei trofei in esso consacrati, che furono così quelli di Cesare come quelli di Augusto, così di vittorie terrestri come navali. Che anzi, ottenuti così gli uni come le altre, oltre che contro i barbari anche contro grandi condottieri romani, furono da Augusto consacrati, a titolo di espiazione, nel tempio di Marte Ultore, secondo la promessa fatta al Dio sui campi di Filippi.

---

dove il *lituus* augurale è nel dritto dietro al suo capo, mentre nel rovescio è Venere dritta con la Vittoria sulla mano destra e il braccio sinistro sul grande scudo. Il *lituus* troviamo in un aureo di Augusto (Babelon, II, p. 37, 66), tenuto da lui nella mano dritta persino nella statua equestre decretatagli dal senato avanti la guerra di Antonio.

(1) Babelon, I, 406, 28.

(2) Babelon, I, 424, 63, dove, come nell'altra, la descrizione non risulta a tal riguardo abbastanza esplicita.

(3) Babelon, I, 280, 52.

(4) Reinach, *Rép. des reliefs*, tav. I, pag. 203, e tav. III, pag. 216-217.

(5) La tavola d'insieme del Niccolini, *Casa e monumenti di Pompei*, voll. I, II, non lascia distinguere i particolari e, quindi, nè il *lituo* nè lo *scorpione* di cui parlerò in seguito.

(6) Reinach, *Pierres gravées*, pl. I, pag. 2-3.

Tale tempio, per tale glorificazione creato, descrissero gli scrittori, cantarono i poeti, imitarono gli artisti in ogni parte del mondo romano (1). Che anzi per l'arte romana esso dovette essere, per lungo tempo, quello che il grande monumento pergameno fu per l'arte ellenistica. Le sculture che l'adornarono, le sue decorazioni pittoriche, gli stucchi delle volte, i capitelli, i fregi ad un unico fine decorativo appropriati, ritraendo schemi, motivi, particolari tratti da quei trofei reali, dovettero indubbiamente diffondersi nel mondo romano, in copie più o meno eguali, di cui una noi dobbiamo senza alcun dubbio vedere in queste grandiose immagini pompeiane. Naturalmente non possiamo dire quanta parte debba farsi a necessarie semplificazioni di quegli originali grandiosi nelle nostre riproduzioni, ma non è dubbio che queste fra tutte debbano riprodurre più da vicino quei trofei i quali come ornano qui i pilastri di questa porta Pompeiana, dovettero fiancheggiare l'alta porta del tempio di Marte, quali dal Dio stesso sono visti nei versi di Ovidio:

Prospicit in foribus diversae tela figurae  
Armaque terrarum milite victa suo (2).

Ma se questi trofei dovettero essere in stretta relazione con l'uso cui fu adibito lo spazio quadrato di cui fiancheggiano l'accesso, quale fu questa relazione e quale l'uso di quell'ampia sala? I trofei che noi abbiamo finora descritti sono certamente fra i più grandiosi che ci abbia tramandati l'antichità; essi sono anche, come abbiam detto, le immagini pittoriche più vicine dei trofei del tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto; ma poichè essi raccolgono gli emblemi essenziali delle vittorie di quei grandi condottieri nelle varie parti del mondo e poichè ormai solo poche armi ed arnesi da guerra del tutto speciali segnavano una vera differenza fra gli armamenti dei barbari e quelli di Roma, che cominciava già tutti ad accoglierli (3), noi possiamo dire che i nostri sono i trofei per eccellenza, il trofeo piuttosto che questo o quel trofeo speciale, così che basterebbe togliere alcune poche armi di natura prettamente barbarica perchè quei trofei potessero applicarsi ad ogni grande vittoria, per farli servire ad ogni luogo, di cui si volesse indicare esteriormente il carattere mili-

(1) Reinach, l. c., pag. 511. Hor. od. II, 9, 19: *Cantemus Augusti tropaea*; Ovid. Fast. V. 409 etc.

(2) Ovid. Fast. V. 561-62. Giustamente fu osservato che questi *diversae tela figurae* e queste *armaque terrarum victa* non possono essere le insegne reali dei trionfi, poi che queste non potettero essere *in foribus*, ma dovettero essere *tela in foribus insculpta*. Il Reinach, l. c., pag. 511, n. 9, anch'egli propende per questa spiegazione, ma io escluderei completamente l'altra ipotesi che si tratti di armi ammassate. Deve trattarsi per l'appunto di pilastri scolpiti di cui i nostri ci danno le immagini pittoriche. Le grandi ombre simulano perfettamente i grandi rilievi scultorii, epperò del vero da cui sono ritratti.

(3) Il grande scudo restringentisi che è nel pilastro di destra caratteristico dei Sanniti, era, nella fine della repubblica e nell'impero, lo *scutum* per eccellenza dei Romani (Polyb. VI, 23). Lo scudo esagonale, barbarico per eccellenza, fu quello della flotta romana. La parma tratica fu lo scudo della cavalleria. Il piccolo scudo rotondo e sonoro degli spagnoli fu l'arme delle *caetratorum cohortes* e così via.

tare che, anche per altri indizi, ha il grande spazio quadrato che noi passiamo a descrivere.

Esso misura m. 8,50 × m. 8,50 ed era chiuso, come abbiám detto, da tutti i lati meno che per una porticina nel lato nord (fig. 2). La parte postica del pilastro di sinistra e la piccola parte che ancora resta della parete occidentale mostra archi-



FIG. 5.

tettura di secondo stile in uno stato assai mediocre di conservazione. Tale decorazione dovette indubbiamente avere la sua corrispondente zoccolatura, ma essa fu sostituita in seguito da un altro zoccolo rosso, come mostra così lo spessore del nuovo strato di intonaco sovrapposto all'antico lungo tutto il margine superiore, come lo stile in cui esso è trattato e lo stato di conservazione perfetto in cui lo abbiám rinvenuto. La parte orientale, invece, non ebbe fin dall'inizio alcuna decorazione essendo destinata fin dall'inizio a portare un grande armadio per tutta la sua larghezza (fig. 5). Dei pilastrini alti quanto lo zoccolo, larghi cm. 48 e sporgenti cm. 36 dalla parete erano evidentemente chiamati a sostenere quell'armadio che, in giro in giro, dovette rivestire quelle nude pareti, dove si aprono molti buchi nei quali esso era fermato. Nessuna parte, naturalmente, noi abbiám potuto riconoscere del legno che formava quell'armadio: ma in un punto in cui la cenere aveva invaso il lapillo, noi potemmo notare la impronta lasciata dal legno per tutta l'altezza di esso e per

la larghezza dall'uno all'altro dei due pilastrini, che è quanto dire per una almeno delle diverse aperture del grande stipo. Alcune ferramenta, cerniere od altro che fossero, segnano la larghezza di ciascun battente, ed esse sono rimaste nel calco che felicemente abbiám potuto ritrarre e lasciare sul posto (fig. 5, A). Fra i battenti e sui pilastri dello zoccolo l'armadio aveva pilastrini con capitelli ed un frammento di una delle volute del capitello ha lasciato la impronta nella cenere da noi potuta integralmente conservare e consolidare (fig. 6). Lumeggiature di oro, rinvenute e rimaste in detto frammento, ornavano riccamente quell'armadio che, insieme al giallo oro della decorazione sottostante e alle linee architettoniche della parete di fronte, dovette presentare un magnifico e grandioso insieme.



FIG. 6.

Lo zoccolo composto di pilastri, tre per parete, e di riquadri (a sinistra, come ho detto, tali pilastri non esistono se non nella imitazione pittorica, non dovendo nulla sostenere da quella parte) è rosso con decorazioni gialle. I tre pilastri della parete orientale e i due semipilastri decorativi angolari di essa danno luogo a quattro scomparti di m. 0,80 in media, nel cui campo centrale, tra il fine ornato di cornici filettate di oro che limitano il riquadro, sono vittorie volanti. I pilastri contornati di una fascia verde hanno nel campo rosso dei candelabri a leggieri fusti, dove di gambi attortigliati, dove di aste semplici. Foglie e guaine spuntano da gambi ed aste, mentre, a poco più della metà dei fusti, rami sottili si intrecciano e si dispongono dall'uno e dall'altro lato del fusto in volute dagli aperti fori centrali: più in alto, i due gambi attorcigliati si dividono in due branche su cui grossi frutti rotondi con pistilli acuti sostengono larghi piatti: sopra questi delle meravigliose e potenti aquile spiegano le loro ali, ed una fra esse, di più energica fattura, volge il suo capo al cielo lanciando in alto il grido (fig. 7). Su i fusti intrecciati sono le aquile, sulle aste dritte, che hanno tre piattelli sovrapposti a varia distanza come tre calici che si schiudono l'un sull'altro, sono grandi globi cerulei cinti di corona

aurea di alloro ragginata di oro. Fiancheggiano questi pilastri dall'una e dall'altra parte dei padiglioneini alti, leggerissimi, dipinti, a due piani. Dei rametti assai gentili di boccinoli e fiorellini, gialletti e bianchi con foglioline verdi, salgono dal piano tra i padiglioneini e le cornici dei riquadri o, come festoni, ornano i padiglioni. Dei riquadretti rossi listati di verde o semplicemente verdi, veri fermagli ornati di bucranii o delfini o piccoli rosoni, legano orizzontalmente alle colonnine sottili dei padiglioneini le cornici dei riquadri, nel mezzo dei quali, infine, sono figure di Vittorie volanti nel numero di dieci quanti sono i riquadri.

\* \* \*

La prima delle Vittorie, che è anche una delle più belle (fig. 8) in veste gialla dalle pieghe svolazzanti di giallo e di celeste, ha verdi ali spiegate e il seno sinistro scoperto. La testa virile e severa guarda dinanzi a sè di profilo; una corona circonda i capelli, sul braccio sinistro è lo scudo rotondo di color rosa: sulla spalla tiene con la mano dritta una lunga lancia dorata dalla punta di bronzo rivolta a terra e vola, avanzando il piede sinistro. La seconda ha manto verde svolazzante: dall'apertura del quale appare per quasi tutta la sua lunghezza la gamba sinistra assai sottile. La mano sinistra tiene per l'ansa interna uno scudo piccolo rettangolare, assai concavo, di color verde e, nella mano destra, ha una sica, la nota arma tracia, nel suo fodero dal manico ornato di nastri, se pur non è il balteo così raccolto intorno all'impugnatura e pendente. La terza, vestita di verde con svolazzi violacei, porta nella mano sinistra, dritto, tenendolo per l'orlo inferiore, un grande scudo bislungo dorato e nella dritta abbassata stringe un gladio nella sua vagina. Le sue forme sono piuttosto tozze e mostrano di essere state tirate giù dal decoratore alla lesta. La quarta ha manto gialletto con rimboccatura e svolazzi violacei: porta uno scudo ombelicato come la prima ed abbassa, poggiando la lunga asta sul braccio, una lancia dorata nella dritta: la testa, coronata, ha occhi sbarrati e cera virile: al braccio dritto ha un'armilla. La quinta occupa il centro dell'angusto riquadro a dritta della porticina nella parete nord: veste manto verde con svolazzi violacei, imbraccia, piegando il gomito sinistro al seno, lo scudo ellittico dorato, mentre protende il gladio di bronzo dall'impugnatura, come le altre, infioccata, chiuso nella sua vagina. La sesta (fig. 9), vestita di giallo con svolazzi violacei, col capo coronato e bella, volge il capo leggermente indietro, mentre tende lo scudo bislungo imbracciato con la sinistra, e con la dritta, leva il gladio ornato anch'esso di nastri, toccando l'orlo dello scudo con movimento ritmico. La settima, dalla testa grande e maschile volta di profilo, vestita anch'essa di giallo con svolazzi violacei, avanza a dritta stringendo con la sinistra e coprendosi di un grande scudo rotondo e concavo dal cerchio di bronzo e dalla faccia esteriore gialletta. Stringe nella dritta, a metà dell'asta e protende una lancia, ed è la sola che ha calzari ai piedi di color verde: essa più che volare cammina ad ali spiegate. La ottava dal volto tondeggiante ed incoronato di prospetto, vola a sinistra ed ha ali e veste celesti ed imbraccia un bislungo ed assai convesso scudo dorato con interno di verde scuro: nella destra ha una sica dalla lama angolare e dall'impugnatura ornata anch'essa di lacci. La nona ha perduto per la ruina prodotta

dallo scavo antico nella parete occidentale, tutta la parte superiore, così che non resta di essa se non una piccola parte. È volta a sinistra, ha veste verde con svo-



FIG. 7.

lazzi celesti e lo scudo (un grande scudo bislungo e fortemente concavo) è gialletto esteriormente e verde, che è quanto dire di bronzo dorato, nell'interno, dove appare

in parte la mano che tiene l'ansa di cuoio. L'ultima, di cui manca la testa e l'ala sinistra e parte dello scudo, vestita di giallo con rivolti violacei, volando a dritta, par che volga lo sguardo in alto ed apre seno e braccia in atto offensivo ed energico,



Fig. 8.

distendendo tutto il braccio sinistro che ha scudo doppiamente falciato e, con la destra, brandendo per la impugnatura un sottile gladio, adorno come gli altri di nastri pendenti.

Sono dieci Vittorie alate volanti, di cui principale caratteristica è la diversità delle armi e degli atteggiamenti. Le prime consistono ora in lunghissime aste cui costantemente si uniscono scudi rotondi, ora in gladii più o meno robusti che si



accompagnano a scudi ellittici o bislungli o falcati, ora in siche, le angolari lame tracie, che si accompagnano al piccolo leggero scudo trace. Ed una ha l'impugnatura del gladio fermata alla mano da una fascia, ed una ha al braccio dritto come premio militare l'armilla (1), una poi al piede un calzare che direbbesi la caliga del



FIG. 9.

soldato romano, ed una tende scudo e gladio, volgendo il capo nell'atteggiamento ritmico di una danza coribantica, come nel noto rilievo capitolino (2). E così una, l'ultima, pare che sfidi e combatta, una, la quinta, par che si raccolga e difenda,

(1) V. *dona militaria* in *Daremberg et Saglio*. Non fa difficoltà il fatto che l'*armilla* sia qui portata al braccio piuttosto che al polso. Non è men vero che è la sola Vittoria che abbia quell'ornamento e che ciò deve avere il significato da noi datogli.

(2) Reinach, *Répertoire des Reliefs*, III, 201-2.

una, la terza, pare che tenda in dono e mostri lo scudo sannita, una, come abbiám detto, pare che danzi, una, infine, quella che ha l'armilla al braccio, pare che inceda e riposi dopo la battaglia.

Nessun dubbio che queste alate figure volanti ed armate, così come i grandi trofei, rivelino nella nostra grande sala quadrata un edificio di carattere esclusivamente militare e che, anzi, così le une come gli altri debbano riferirsi senz'altro e



FIG. 10.

più strettamente ad una sala di armi. Il grande armadio, di cui abbiám potuto scoprire i resti, non consente su ciò alcun dubbio; che anzi è la più evidente conferma di quanto quelle speciali figurazioni avevano chiaramente indicato. Sventuratamente sono mancati i trovamenti di armi o di altro a darci una maggior luce sopra una identificazione più precisa di questa sala di armi che chiameremo un *armamentarium* <sup>(1)</sup>. Ma neppure questi trovamenti sono mancati del tutto. Sono stati rinvenuti infatti fra il lapillo: la parte esteriore di un'impugnatura di avorio rappresentante una testa di Minerva energicamente modellata (fig. 10) ed un bustino di bronzo anch'esso di Minerva assai bene conservata, l'uno e l'altra perfettamente rispondenti ad

(1) Orelli-Henzen, 975, 3586. Ve ne erano in Roma, in Italia, nelle Provincie. *Armamentaria publica* li chiama Cicerone e li definisce come depositi di armi da dare al popolo (Rab. per-duell, 7). Esistevano *scribae, architecti, praefecti armamentarii*.

un ambiente guerriero; inoltre alcuni bronzi e, cioè, la bocca di una serratura, alcune maniglie, ed un ariete, tutti appartenenti ad una piccola cassaforte insieme con una targa che ci ha rivelato il nome di un nuovo bronzista che lavorò quei bronzi (fig. 11). L'iscrizione dice: Q. SERVILIVS FECIT. Una impronta di brevi



FIG. 11.

traverse in legno e due piedi di bronzo ci dicono inoltre che ivi fu anche un seggio abbastanza ornato.

\* \* \*

Di più non possiamo precisare intorno a questo nobile ambiente se non per via di esclusione. E, di fatto, l'assenza assoluta negli affreschi dei pilastri di quelle che furono le caratteristiche armi gladiatorie ci autorizza senz'altro ad escludere la identificazione con un *armamentarium gladiatorium*.

Anche a voler ritenere che dalle rappresentanze pittoriche dei trofei, tratte ormai da schemi fissi e da esemplari celebri, nulla possa inferirsi della destinazione precisa della sala, non è alcun dubbio che, dove essa fosse stata un armamentario di gla-

diatori, non poteva mancare in quelle insegne esteriori la sostituzione di armi gladiatorie al posto di quelle di trofei barbarici: l'elmo gladiatorio, per esempio, al posto di quello gallico cornuto, e, al posto di ancore navali, il tridente, gli schinieri il galero, la rete. Dove, infatti, chiaramente in Pompei apparve una ornata sala gladiatoria, apparvero anche trofei di armi, sul cui significato gladiatorio non può cadere alcun dubbio come può vedersi nella riproduzione (fig. 12) che io dò della parete e di quei trofei da un unico acquerello contemporaneo del Morgen, rinvenuto fra carte abbandonate nei magazzini del Museo <sup>(1)</sup>. Di tutto ciò nessuna traccia nè nei nostri affreschi nè nelle Vittorie, dove di gladiatorio non appare che la *sica*, la quale fu anch'essa, prima che gladiatoria, un'arma tracia e che, ad ogni modo, potrebbe indicare una qualche relazione che questa sala di armi avesse anche con i ludi gladiatorii o l'attributo di una speciale Vittoria, la Vittoria, per l'appunto dei gladiatori o dell'anfiteatro.

Si presenta dopo ciò spontanea l'ipotesi che la nostra sala fosse stata destinata ad un armamentario della Colonia Pompeiana, una sala, cioè, dove si conservasse quello che una iscrizione di Verona ricorda come l'*instrumentum Veronensium* <sup>(2)</sup>. intendendo qui per *instrumentum* quanto poteva riguardare non solo la difesa dagli incendi, ma anche le armi cittadine che ivi si conservassero per una piccola milizia municipale o anche per i casi di più grosse leve di armati municipali. La qualità di *praefectus vigilum et armorum* che troviamo in una iscrizione di Nimes ci dà il carattere per l'appunto degli *armamentaria* dove quello *instrumentum municipii* o *coloniae* veniva conservato <sup>(3)</sup>. Le colonie ed i municipii avevano, come è risaputo, queste milizie municipali, il cui scopo principale era quello della polizia cittadina, di allontanare i latrocini, di spegnere gli incendi; di tenere a freno il più che possibile per l'appunto la tracotanza dei gladiatori e così via. Tali milizie municipali non ci sono abbastanza note; ma non è dubbio che in Italia e dappertutto esse esistessero <sup>(4)</sup>. Nessuna traccia di esse ci hanno lasciata in Pompei le iscrizioni, per quanto la loro natura, qui come altrove, non ne comportasse una durevole memoria. Ma

(1) I trofei, non secondo la loro disposizione sulla parete, furono pubblicati la prima volta dal Minervini, *Bull. nap.*, n. s., 1853, pag. 98 e sgg., tav. VII, ma la riproduzione risultava assai diversa dall'originale.

Nello stesso *Bull. nap.*, n. s., 1859, tav. VII, ne fu pubblicato un disegno più accurato. Nel Daremberg et Saglio (art. *Gladiator*, pag. 5179) disgraziatamente fu riprodotto il primo. V. anche Niccolini, I, tav. I, della *Caserna dei Gladiatori*. Questo acquerello inedito del Morgen è il solo che riproduce la parete della sala con i trofei ancora inquadrati nella decorazione e fedelmente riprodotti. Staccati e conservati nel Museo sono ora irricognoscibili. Il Garrucci (*Bull. nap.*, loc. cit., pag. 100) ci dà notizia di questo acquerello che era scomparso. «Quella stanza, così egli scrive, « assai più larga delle altre ed affatto aperta, verso il cortile aveva quattro dipinti, che scoperti « il 14 febbraio 1767 furono fatti disegnare dal Morgen e poscia il 7 marzo staccati e collocati « nel Musco ».

(2) *C. I. L.*, V, 3387.

(3) Cagnat, *De Municipal. et provincialibus militiis*, pag. 7 e seg.

(4) Cagnat, op. cit.; Marquardt nell'ed. franc., vol. XI, pag. 272 e sgg.; e Cagnat, in *Diction. des ant.*, di Daremberg et Saglio, pp. 1893-95.

non può essere dubbio che anche in Pompei, come in tante altre città d'Italia, se non una permanente e numerosa milizia municipale, dovesse essere, oltre che un armamentario per dette milizie, un piccolo corpo di esse che ne tenesse in guardia la sede.

È certo difatti che nella sala di armi da noi rinvenuta dovette risiedere anche permanentemente un corpo di guardia. Il vasto quadrato, tutto circondato di armi

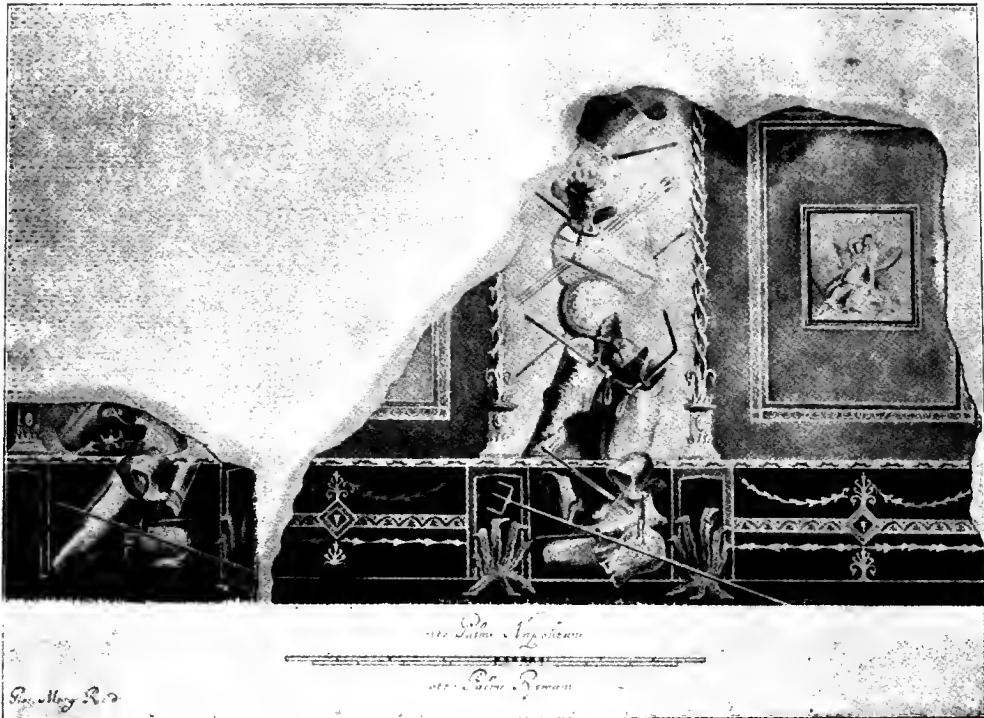


FIG. 12.

gelosamente custodite in un sontuoso armadio dorato e con pareti così bellamente decorate, aveva, nel suo vasto ingresso, non una delle consuete chiusure fatte anche più robuste da *serae*, *pezzuli* e *repagula*. L'accuratissimo scavo ci ha permesso, invece, di scoprire che il largo vano non era chiuso se non da un cancello di legno e da questo anche solo fino ad una certa altezza; particolare questo più che decisivo per concludere che quel luogo e quelle armi dovessero necessariamente essere affidate ad una guardia costante che ivi dovesse risiedere a custodire l'uno e le altre. Noi infatti abbiamo rinvenuto, all'altezza di circa m. 3 dal piano, la impronta, in alto, di un grande architrave che dall'una parete all'altra era chiamato a ricevere i vari battenti della grande chiusura, e al disotto di questo, i residui di un cancello che chiudeva tutto il vano, penetrando fin dietro i pilastri laterali. Il calco assai bene

riuscito di quel che resta del cancello (fig. 13), le ferramenta recuperate nella cenere e nel lapillo, le osservazioni minuziose fatte sulla soglia marmorea ci permettono di descriverlo e ricostruirlo quasi perfettamente.

Esso era formato a bei rombi da grandi traverse di legno, borchiate agli incroci delle traverse, e ferrate alle estremità. L'architrave cui poggiavasi aveva fregio e listello. Nel mezzo era la chiusura dei due battenti mediani, forse nascosta da un pilastro centrale, ma la soglia non ha a questo punto *foramina* o *claustra* per accogliere pessuli o cardini. Così che il cancello dovette essere necessariamente uncinato all'architrave e fissato a un grande riquadro di legno mediante appunto anelli ed uncini, gli uni e gli altri rinvenuti difatti ai piedi di esso in numero adeguato, mentre non fu rinvenuta alcuna cerniera, nè, sulla soglia, alcun canale, in cui i vari

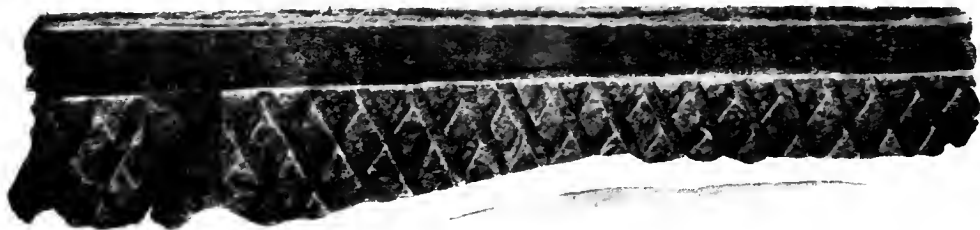


FIG. 13.

battenti potessero scorrere, secondo il più comune sistema pompeiano. Dovette quindi esservi una apertura mediana a due battenti, divisa quasi certamente da un pilastro centrale, della misura di m. 4,05, e due aperture laterali, visibili dal fronte per m. 1,30 circa ciascuna<sup>(1)</sup>, nascondendosi il resto del cancello dietro i pilastri.

È un adattamento che ci è ricordato con singolare somiglianza dalla decorazione di un antico monumento pompeiano. A dritta della via delle Tombe, una di esse fra le più anticamente scavate presenta su i suoi quattro lati, riprodotto a rilievo nello stucco, l'ingresso ad un edificio di somiglianza, come abbiam detto, quasi perfetta con il nostro. Sul fronte principale è un grande vano fra pilastri. Un architrave, sagomato precisamente come il nostro, collocato ad una identica altezza, lo attraversa dall'uno all'altro lato, poggiandosi ai pilastri, ed un cancello lo chiude in tutta la sua larghezza; ed il cancello ha rombi borchiate precisamente come il nostro ed è diviso in tre aperture nelle facce laterali, in quattro da tre pilastri nel fronte. Tale decorazione è appena pallidamente visibile nello stato presente della tomba, ma il Mazois ce ne ha conservato il disegno che qui riproduco (fig. 14). Il cancello, nelle facce laterali della tomba, è tutto chiuso così come era il nostro nel momento della catastrofe. Ma, nel rilievo del fronte tombale, esso è aperto nella parte centrale

(1) Tale particolare è stato rivelato da alcune macchie e corrosioni di ruggine che si trovano in parti equidistanti sulla soglia marmorea e lasciano supporre, a quel posto, degli stanti, le cui teste di chiodi dovettero produrle.

per lasciar passare, da un lato del pilastro centrale, un guerriero armato di tutto punto con scudo imbracciato ed il suo cavallo, un *eques*, e, dall'altro, un milite a piedi non altrimenti identificabile: ciò che costituisce un prezioso elemento così per la illustrazione della rappresentanza tombale come un riferimento solenne di essa al nostro *armamentarium* (1). Non è dubbio infatti che il proprietario di quella tomba, che fu un Lucio Ceio Labeone (2) volle ricordare, nella decorazione quattro volte ripetuta di quell'ingresso singolare come nella rappresentanza del guerriero che esce

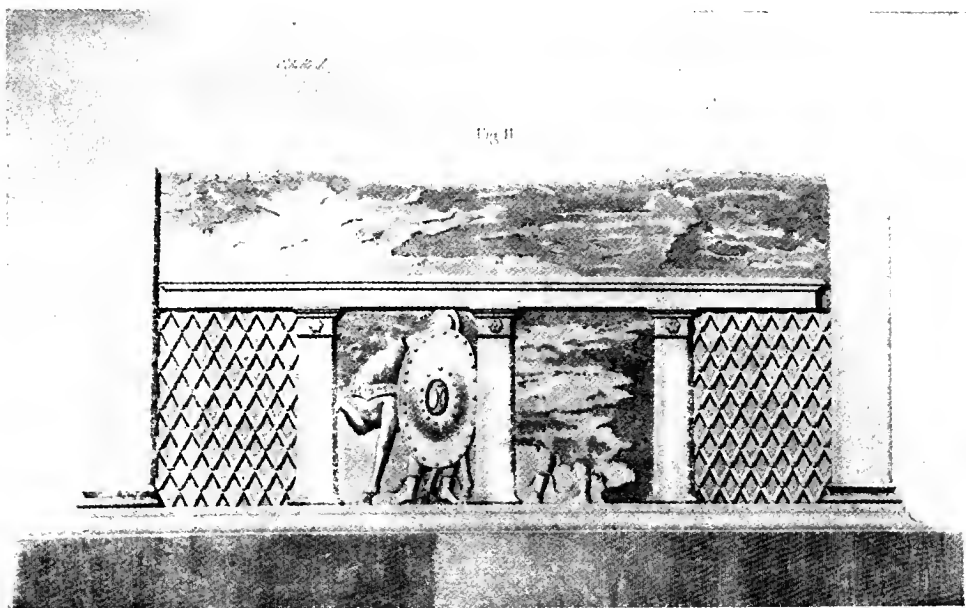


FIG. 14.

di là armato di tutto punto, un particolare, una carica della sua vita. Egli fu, dunque, un *miles*, anzi più specialmente un *miles eques*.

Ma poichè la iscrizione non ricorda se non la sua carica di duumviro *iure dicundo* e quinquennale non possiamo vedere nella rappresentanza guerresca della sua tomba se non una sua carica di milizia municipale. Che se la tomba di Lucio Ceio ci richiama al nostro monumento, non è un caso forse che questo a sua volta ci richiami la famiglia Ceia (3). Sul suo pilastro di destra, infatti, fra gli altri programmi elettorali, uno ne è comparso che raccomanda per l'appunto il nome di un M. Ceio

(1) Mazois, *Les ruines de Pompei*, I, tavv. 16-17.

(2) *C. I. L.* X, 1037.

(3) Della *Gens Ceia* pompeiana, vedi iscr. in *C. I. L.* X, 909, 1037, 1038, 1039-40 e 8042; IV, 6780, 6054-6057, 5800, e per le candidature IV passim ed ora le relazioni dei nostri Scavi.

Secondo, di quella famiglia, quasi che il candidato volesse essere ricordato là dove il suo illustre antenato ebbe carica e benemerienze, senza dubbio care alla famiglia e note al paese, se la tomba volle commemorarle. A noi, ad ogni modo — ed è questo ciò che più importa — quella rappresentanza ci dà l'immagine, quasi in ogni parte identica, dell'edificio e dell'ingresso solenne che il piccone e la ricerca ci hanno permesso di ricostruire dai suoi scarsi ma sicuri elementi, insieme alla sua destinazione.

VITTORIO SPINAZZOLA.



## I N D I C I

### INDICE DEGLI AUTORI

- BENDINELLI G.** Necropoli romana scoperta a Città di Castello, pp. 164-166. Testa marmorea di giovane donna rinvenuta a Poggio Somavilla, pp. 281-284.
- CALZA G.** Scavi di Ostia, pp. 138-148.
- CULTRERA G.** Tomba a camera etrusco-romana scoperta in Bettona, pp. 3-29.
- DELLA CORTE M.** Scavi di Pompei, pp. 30-35; 151-158, 284-309.
- DE RINALDIS A.** Monili d'oro di età barbarica scoperti a Senise in Basilicata, pp. 329-332.
- FORNARI F.** Statua marmorea ed avanzi di antiche fabbriche nel territorio dell'antica Setia, pp. 181-184. Avanzo di muro di cinta ed ambienti con mosaici in Cori, pp. 110-111. Frammenti del cornicione del tempio di Castore e Polluce pure in Cori, pag. 284. Scoperte in Roma e nel suburbio, pp. 95-110, 123-137, 173-175, 311-320, 389-393.
- GALLI E.** Istrumenti di ferro adoperati in età romana nelle cave di marmo in Carrara, pp. 91-94.
- GATTI E.** Scoperte in Roma e nel suburbio, pp. 166-172, 227-229.
- GIGLIOLI G. Q.** Scavi nell'arca di un'antica città e nella necropoli di Vignanello, pp. 37-85.
- LEVI A.** Statuetta di Eracle Bibace trovata nel territorio di Alife, pp. 111-116.
- LUGLI G.** Scoperte in Roma e nel suburbio, pp. 172-173, 393-398.
- NEGRIOLI A.** Tesoretto di monete repubblicane d'argento scoperto ad Imola, pp. 159-163.
- NOGARA B.** Appunti intorno alle iscrizioni di Vignanello, pp. 85-86.
- ORSI P.** Tesoro di monete greche arcaiche rinvenuto a Curinga, pp. 186-187. Ricerche al Piano della Tirena, in provincia di Catanzaro, sede dell'antica Nuceria, pp. 335-362.
- PARIBENI R.** Scavi di Ostia, pp. 176-180, 321-329, 399-428.
- PELLEGRINI G.** Rinvenimenti nel territorio di Este, pp. 363-388.
- PERNIER L.** Tumulo con ipogei paleoetruschi sul poggio di Montecalvario a Castellina in Chianti, pp. 263-281.
- SPANO G.** Scavi di Pompei, pp. 117-122, 231-235.
- SPINAZZOLA V.** Scavi di Pompei, pp. 87-90, 149-151, 429-450.
- STEFANI E.** Antichi sepolcri in Terni, pp. 191-226.
- TARAMELLI A.** Milliaro della via romana da Carales a Sulcis, rinvenuto a Iglesias, pp. 187-190. Ricerche ad Abbasanta, pp. 235-259. Tomba di giganti di Nussin o di Fontana Capudanni a Panlilatino, pp. 260-261. Città nuragica nel Logudero a Bonorva, pp. 332-334.

## INDICE TOPOGRAFICO

### A

- ABBASANTA** — Ricerche nel nuraghe Losa, pp. 235-254. Tomba a eremazione presso il nuraghe Losa, pp. 254-255. Dolmen di Cannigheddu e S. Ena, pp. 255-258. Tomba di giganti di Su Serrau de S. Arriu, pp. 258-259. Tomba di giganti di Su Cutzu de Sas Molas, p. 259.
- ALIFE** — Statuetta in bronzo rappresentante Eracle Bibace, pp. 111-116.

### B

- BETTONA** — Tomba a camera etrusco-romana, pp. 3-29.
- BONORVA** — Città nuragica nel Logudero, pp. 332-334.

### C

- CARRARA** — Istrumenti di ferro adoperati in cave di marmo in età romana, pp. 91-94.
- CASTELLINA IN CHIANTI** — Grande tumulo con ipogei paleoetruschi sul poggio di Montecalvario, pp. 263-281.
- CITTÀ DI CASTELLO** — Necropoli romana scoperta in contrada Sau Maiano, pp. 164-166.
- CORI** — Scoperta di un avanzo di muro di cinta e di due ambienti con mosaici, pp. 110-111. Scoperta di alcuni frammenti del cornicione del tempio di Castore e Polluce, p. 284.
- CUBINGA (Catanzaro)** — Tesoro di monete greche arcaiche, pp. 186-187.

### E

- ESTE** — Rinvenimenti vari nel territorio del comune, pp. 263-288.

### I

- IGLESIAS** — Frammento di un nuovo milliaro della via romana da Carales a Sulcis, rinvenuto in regione Corungiu, pp. 187-190.

- IMOLA** — Tesoretto di monete repubblicane di argento scoperto davanti al palazzo vescovile, pp. 159-163.

### N

- NOCERA TIRINESE** — Ricerche al Piano della Tirenese sede dell'antica Nuceria, pp. 335-362.

### O

- OSTIA** — Scavi sul piazzale delle Corporazioni nell'isola tra il decumano e la via della Casa di Diana, pp. 138-148. Scavi eseguiti nell'area della città durante il mese di maggio, pp. 176-180. Lavori di assetto e piccoli trovamenti, pp. 321-329. Scavo dell'isola ad est dell'area sacra del tempio di Vulcano, pp. 399-428.

### P

- PAULILATINO** — Tomba di giganti di Nussino di Fontana Capudanni, pp. 260-261.
- POGGIO SOMMAVILLA (Collevecchio in Sabina)** — Testa marmorea di giovane donna, pp. 281-284.
- POMPEI** — Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza, pp. 30-35, 117-122, 149-158, 231-235. Scavi sulla via dell'Abbondanza e altrove, pp. 284-286. Rinvenimento di quattro sepolti dal lapillo nel peristilio della casa di Trebio Valente, pp. 87-90. Necropoli sannitico-romana scoperta fuori la porta di Stabia, pp. 287-309. Di due grandi trofei dipinti sulla via dell'Abbondanza, pp. 429-450.

### R

- ROMA (Regione II)**. Resto di antico edificio a sud della via Annia, p. 227. Avanzi di antiche fabbriche sulla via S. Stefano Rotondo, p. 227.

- ROMA (Regione III). Pilastri, mura, pavimento presso la chiesa di S. Clemente, pp. 227-228.
- (Regione IV). Pilastro presso via principe Umberto, pp. 166-167. Piccolo sacrario presso la chiesa di S. Francesco di Paola, pp. 167-170.
- (Regione V). Colombario in via Principe Eugenio, pp. 389-393.
- (Regione VI). Muri a reticolati con pitture, piscina e strada medievale in via Napoli, p. 170. Avanzi di edifici, pozzo e cunicolo nel prolungamento di via Milano, pp. 228-229.
- (Regione VIII). Rocchio di colonna e parallelepipedi di tufo in piazza S. Silvestro, pp. 170-171.
- (Regione IX). Costruzioni antiche e marmi iscritti in via del Parlamento, pp. 393-398.
- ROMA (Suburbio). Via Appia — Diverticolo tra le vie Appia e Latina, p. 171.
- Via Latina — Galleria cimiteriale, p. 172. Iscrizioni sepolcrali presso Tor Fiscale, pp. 172-173. Statua femminile nella Tenuta del Quadraro, pp. 173-174.
- Via Ostiense — Scavi nel cimitero di S. Ciriaco a Mezzocammino, pp. 123-137. Sepolture nella tenuta Volpi, p. 175.
- Via Portuense — Terme con mosaici in località Pietra Papa, pp. 311-318. Cippi terminali del Tevere in località Pian due Torri, pp. 318-320.
- ROMA (Suburbio). Via Salaria — Colombario Via Po, inpp. 95-110.
- S**
- SENISE — Monili d'oro di età barbarica, pp. 329-332.
- SEZZE — Statua marmorea ed avanzi di antiche fabbriche rimessi a luce nel territorio dell'antica Setia, pp. 181-184.
- T**
- TERNI — Scoperta di antichi sepolcri nella contrada « S. Pietro in Campo » presso la stazione ferroviaria, pp. 191-126.
- V**
- VENOSA — Iscrizioni latine raccolte e conservate in Rionero in Vulture, pp. 184-185.
- VIGNANELLO — Scavi nella città e nella necropoli, pp. 37-85. Appunti intorno alle iscrizioni, pp. 85-86.

ERRATA CORRIGE

Pag. 109, linea prima, invece di *Avonia . xprepusavi* leggasi *Avonia . prepusavi*

---



